

Francesco Cherubini

Tre anni a Milano per Cherubini
nella dialettologia italiana

Atti dei convegni 2014-2016

a cura di Silvia Morgana e Mario Piotti

LEDIZIONI

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da Giuseppe Lozza

14

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falchetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Silvia Gazzoli, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

ISBN 978-88-5526-118-0

© 2019

Ledizioni – LEDIPublishing

Via Alamanni, 11 – 20141

Milano, Italia

www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.

Indice

Premessa	I
ANGELO STELLA	
La Milano di Francesco Cherubini	7
GIANMARCO GASPARI	
A tavola con Cherubini. Il cantiere	23
ALBERTO CAPATTI	
Cherubini (1814) nella storia della prima lessicografia dialettale	33
IVANO PACCAGNELLA	
Cherubini e le <i>Frasi milanesi</i> di Giovanni Gherardini	63
SILVIA MORGANA	
Ma al Cherubini piace il nome Francesco?	95
FRANCO LURÀ	
Versanti dell'Italiano del Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini (seconda edizione)	111
TERESA POGGI SALANI	
'Sciacquare i panni in Arno'. Cherubini e il dibattito sulla lingua	127
REMO BRACCHI	
«Un'illustrazione incomparabilmente ricca».	
Il Cherubini nel <i>Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana</i>	143
DARIO PETRINI	
Il <i>Cherubini</i> e altri postillati nel Fondo Cantù dell'Università degli Studi di Milano	169
GABRIELLA CARTAGO, ROSA ARGENZIANO	
Alle radici della <i>Dialettologia italiana</i> di Francesco Cherubini: primi sondaggi	189
GIUSEPPE POLIMENI	

Le parole dei libri nel <i>Vocabolario milanese-italiano</i> di Francesco Cherubini. Riflessi del mondo editoriale (milanese) nel lessico dialettale	209
EDOARDO BURONI	
Cherubini e il gergo	253
GLAUCO SANGA	
La pratica e la grammatica. Cherubini glottodidatta e autore di manuali per la scuola	299
MICHELA DOTA	
Francesco Cherubini e il <i>Vocabolario mantovano-italiano</i>	325
MARIO PIOTTI	
Etimologie cherubiniane	343
MICHELE COLOMBO	
La formazione degli etnici nella riflessione linguistica di Francesco Cherubini	357
FEDERICA GUERINI	
Le osservazioni di Cherubini (1856): <i>Vocabolario Milanese-Italiano, vol. V: Sopraggiunta. Nozioni filologiche intorno al Dialetto milanese. Saggio d'osservazioni su l'Idioma brianzuolo, suddialetto del milanese</i>	373
MASSIMO VAI	
Che cosa resta di Cherubini oggi? Due casi di studio	387
EMANUELE MIOLA	
Milano e la «Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese»	409
LUCA DANZI	
<i>Làcc</i> o <i>Làtt</i> ? Il problema della fedeltà a una lingua	431
GIANCARLO CONSONNI	
Dalle <i>Bambann</i> al «sommò» Cherubini (passando per la Svizzera): <i>l'Antologia Meneghina</i> di Ferdinando Fontana	441
MAURO NOVELLI	

Raffaello Baldini, «questo signore bilingue». «Pronto, chi parla?»: il romagnolo alla lingua italiana CLELIA MARTIGNONI	459
Bindo Chiurlo: un Cherubini friulano? FLAVIO SANTI	469
Belli tra Porta e Manzoni PIETRO GIBELLINI	477
Dalle “smissiaggie” a Gamba, a Dazzi. Per una antologia della letteratura veneta IVANO PACCAGNELLA	499
La poesia nelle terre degli antropofagi. Controcanto a Belli PIETRO TRIFONE	525
Dalla formazione settecentesca del canone letterario napoletano alle distorsioni ideologiche e geografiche NICOLA DE BLASI	539
“E a Genova, intanto...” Il dialetto e la letteratura dialettale dalla Repubblica democratica al Regno d’Italia LORENZO COVERI	565
Un canone per il “parlà ’d Varlæca”: dal carteggio Bignami-Cherubini al Novecento di Angelini e Ferrari FELICE MILANI	589
Appendice: Per lo studio del <i>Dizionario della lingua provinciale italiana</i> di Francesco Cherubini SILVIA MORGANA	603

Premessa

Angelo Stella

Scambiandoci il benvenuto nella Casa di Alessandro Manzoni, agli incontri promossi da Silvia Morgana e da Mario Piotti per ricordare Francesco Cherubini, a due secoli dalla impresa del suo primo *Vocabolario milanese-italiano*, forse abbiamo desiderato, con nostalgia non solo semantica, qualche confronto, tracce significative del dialogo tra i due grandi milanesi discreti, studiosi delle lingue, l'uno soprattutto della milanese, l'altro anche della italiana. Che fosse una prospettiva limitata, ce lo dice il volume che raccoglie i contributi dei convegni milanesi organizzati a scadenze annuali, dal 2014 al 2016, dove un gruppo di eccellenti studiosi, rendendo giustizia allo studioso insuperato della lingua e della cultura della capitale lombarda, interpreta i significati precorritori della sua opera nel contesto della scienza linguistica a lui e a noi contemporanea.

Chi ne voglia sintetizzare le circostanze e le ragioni storiche, deve retrocedere all'altezza prospettica del primo Ottocento, a partire prima con Gianmarco Gaspari poi con Luca Danzi, dalla Milano cisalpina e napoleonica, per rivivere cinque decenni di cittadinanza comune in successione a Monti, Gherardini, Cattaneo, a forse dimenticati minori, e anche a Manzoni, confrontarne le prossimità e misurarvi delle distanze.

La distanza meno sofferta dallo Scrittore è quella di chi si attiene alla vulgata sulla fruizione della prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano* per la prosa del *Fermo e Lucia* e della Ventisettana, da delimitarsi e correggere in proporzione alla diversa ricchezza e alla contiguità del loro repertorio italiano. Sarebbe sufficiente una lieve constatazione: a titolo della cantafavola poteva essere subito iscritto «promessi sposi» e non «sposi promessi», attingendo alla voce «Publicazion, *Bando. Denunziamento. Dinunziazione*. Quell'avviso che si dà al pubblico del futuro matrimonio di due promessi sposi». Si evidenzia subito, e su questo deve insistere la critica genetica e variantistica, l'obbligata frequentazione dei medesimi campi semantici: a Manzoni era imposto dal suo scriver male:

«Il matrimonio era denunziato», da ritoccare discorsivamente e perfezionare in «La celebrazione del matrimonio era stabilita». E avrà certo preso atto Manzoni della voce *Libbi(i)a*, tradotta con *frottola*, *tiritera*, *stampita*, *cantafavola*, e del commento: «Diceria noiosa o finzione frivola, cosa lontana dal vero».

Una conoscenza, forse rapida, poteva avere accompagnato la sottoscrizione della *Collezione* da parte di Manzoni: che, se vi poteva leggere «un processo di acculturazione delle classi subalterne dialettone» (Danzi), già sentiva di dover trasferire la lezione di Porta alla lingua italiana. E si saranno salutati, Manzoni e Cherubini, un freddo giorno di gennaio, all'estremo saluto all'amico poeta?

Luigi Rossari non può non avere parlato allo Scrittore, di cui avrebbe per un trentennio registrati e anche stimolati i programmi e gli appunti lessicografici e lessicali, di chi già nel 1821 lo aveva voluto nella scuola elementare superiore di piazza Mercanti come docente di lingua italiana. Ma solo un occasionale contatto epistolare attesta la reciproca riservata considerazione tra il famoso scrittore e l'appartato lessicografo: che era stato ed era destinato a essere presenza silenziosa quanto costante, soprattutto dopo la sua morte prematura, in via Morone, a Brusuglio, nelle trasferte in Toscana.

Nelle valigie del viaggio della famiglia Manzoni a Firenze, nell'estate 1827, insieme ai i tre volumi del romanzo (in quante copie?) erano collocati i due del *Vocabolario milanese*, da sottoporre a una doppia verifica linguistica ed espressiva: per i primi l'autore si attendeva una sostanziale approvazione, e la segnalazione di già dubitate imperfezioni tecniche e diafasiche; per i secondi, la selezione, nell'alone anche fascinoso di un universo sinonimico, del termine proprio: quella parola per quel significato. Le risposte attese dai fiorentini Niccolini, Borghi, Cioni, le postille degli ultimi due sul corpo in apparenza vile cherubiniano, stringevano una loro complementarità proprio nel proposito di un nuovo vocabolario milanese-italiano nel quadro di un progetto linguistico in corso di definizione, comprensivo di un trattato sostitutivo dell'imperfetto libro «d'avanzo», di un nuovo vocabolario della lingua italiana, sollecitato dalla postillata insufficienza della Crusca Veronese, e dalla pressante lessicomachia.

Il *Dizionario universale critico ed enciclopedico* di Alberti da Villanova, riedito a Milano da Cairo nel 1825, era stato indicato da Cherubini nel 1814, come riferimento di una lingua italiana aperta all'aggiornamento scientifico e alla cultura materiale:

Veniamo ora alla parte italiana o toscana, se così chiamar si voglia. Il Dizionario universale enciclopedico dell'abate Alberti da Villanova, stampato in Lucca pel Marescandoli, fu quello da cui attinsi le voci di buona lingua italiana da contrapporsi alle milanesi, eccettuandone alcune di cui dirò or ora. Preferii ad ogni altro questo dizionario come quello che in sé unisce e l'intiera Crusca e molte migliaia di vocaboli d'arti di cui quella manca, e che non giunsi mai a ritrovare in sì gran copia in nessun altro dizionario.

Sarà sostituito nel 1839, alla vigilia della Quarantana, dalla quarta Crusca nelle sue revisioni, nella convinzione che una quinta edizione avrebbe potuto assumere, nella continuità di una tradizione, con la registrazione delle mutate condizioni storiche e nel presentimento dell'unificazione politica nazionale, una funzione guida per la formazione di una lingua dotta comune, nella prospettiva di una toscantità compartecipata:

Conosciuto questo mio sentire in proposito della lingua, non parrà strano a nessuno che io mi sia di preferenza giovato al mio bisogno della Crusca, come non parrà strano che io non mi sia né limitato ad essa sola per non lasciare troppe delle mie voci patrie senza rispondenza italiana, né fatto cieco adoratore d'ogni sua parola per non rivendere alcune volte di quegli errori che tengono sempre dietro nelle faccende umane alle cieche adorazioni. Alla Crusca perciò diedi compagno indiviso il Dizionario universale enciclopedico dell'abate Alberti da Villanova, come libro che venne sovvenendo ai bisogni della lingua con quella ricchezza di voci e modi, e specialmente di vocaboli dell'arti, che da tanti anni a questa parte tutta Italia desiderò invano dall'Accademia. Dove sì l'una che l'altro non mi somministrarono i vocaboli corrispondenti ai milanesi, feci di averli dai Dizionarj universali della lingua italiana di Verona, di Bologna, di Padova e di Napoli, o da quelli, così della lingua generale come della particolare d'alcun'arte o scienza, d'altri vocabolaristi che ho per disteso citati nell'Indice delle abbreviature. Con tali Dizionarj volli andassero sempre di conserva le opere di que' filologi (come Bergantini, Brambilla, Colombo, Monti, Muzzi, Parenti, Pezzana, Romani, ecc.) i quali si diedero cura di raddrizzarne gli errori o d'aggiugnervi ricchezza, e in cima a tutte queste le *Voci additate ai futuri Vocabolaristi* da G. Gherardini, opera che il mio dire non saprebbe mai porre sì alto quanta ella è posta concordemente dal voto di tutti i letterati italiani.

Cherubini non prenderà atto della opzione neoflorentina dei *Promessi sposi*. Il quarto e ultimo tomo della rinnovata edizione del *Vocabolario milanese*, nel 1843, conteneva solo un omaggio, tempestivo quanto obbligato, al sottoscrittore «Alessandro Manzoni, *Membro dell'I. R. Istituto*»: la lezione *via* e non *strada* è indizio troppo lieve per certificare che la Quarantana da poco conclusa non fosse conosciuta da Cherubini (dal quale forse era da attendere, non lo avesse vietato il rispetto, un rinvio al cognome Scanzi):

Scànschia. *Schiaccia? Gruccia. Stampella*. Bastone che serve agli storpiati per reggersi, detto anche dagli Spag. *Canço*.

Andà cont i scansc. ... *Camminare a stampelle*.

Prestin di scansc. ... Nome d'un nostro forno assai antico (*Forno delle stampelle*) al quale i *Promessi Sposi* dell'ill. Manzoni hanno dato rinomanza anche fuor di paese. Esisteva ed esiste tuttora in quella prima via che mette dal Duomo a Porta Orientale.

E Manzoni, leggendo nel 1839 la rimeditata introduzione del Cherubini al nuovo vocabolario, si sarà chiesto quale fosse «il *suo* sentire in proposito della lingua»? Avrebbero dovuto meglio chiederselo, negli anni a venire, i manzoniani come gli antimanzoniani.

Postulava Cherubini una capitale linguistica, non geografico-politica, ma teorico-culturale, appunto l'Accademia della Crusca, che raccogliesse e legittimasse grammaticalmente «le voci famigliari e delle arti in specialità pronte a chiunque nel natìo dialetto e non così nella lingua illustre nazionale»: l'italiana sarebbe così entrata tra «le lingue proprietà generale delle nazioni», che «si sceverano dai dialetti, proprietà speciale delle varie genti che le compongono, più che per la diversità delle inflessioni o dei vocaboli, per la facoltà loro di rappresentare idee di ogni genere, incolte e colte, tecniche e scientifiche, indotte e dotte, e di renderle concambiabili colle lingue vive d'altre nazioni, colle lingue dotte già spente, e fin con ogni lingua futura». Dal suo angolo milanese Cherubini guardava molto avanti, si direbbe a unificazioni sovranazionali.

Il compito dell'unità linguistica non andava ristretto alla élite colta di una città, ma ai «dotti della nazione intiera», da comprendere tra e con 'il popolo degli scrittori' di Ugo Foscolo e 'gli operai dell'intelligenza' di Ascoli. Le distanze sociali, che i due sintagmi provocatoriamente 'ossimorici' di certo non correggevano e non avrebbero corretto, erano

ben presenti, nella piena competenza della grammatica, della storia, dell'antropologia letteraria e materiale del milanese, ed erano calibrate dal gradino più basso della scala pseudosinonimica dove si distribuisce il concetto di 'popolo'. In Cherubini, la coraggiosa scelta del vocabolo classistico negativo *volgo*, sottolineava quanto fosse razionalmente antistorico

volere la lingua illustre libero patrimonio di tutti, e da tutti a beneplacito comune governata. Alle mani del volgo d'ogni specie non è libertà la quale non degeneri facilmente in licenza. Perciò il volgo degli scrittori, non osservato che l'agio suo, venne imbrattando le scritture d'ogni generazione di vocaboli e modi tutti proprj della patria loro, non mai usciti di quel germe che tutti riconosciamo per migliore, e ineducati affatto perché cresciuti da mani inabili all'uopo; e perciò pure il volgo dei vocabolaristi, non avendo di mira che l'utile proprio, ci venne anticipando a diluvio i Lessici della media e infima Italianità.

La proposta di una articolata interregionale e interculturale edizione, in buona parte cruschesca, di un vocabolario della lingua nazionale italiana, a fronte dei vocabolari dialettali e il *trait-d'union* del *Dizionario della lingua provinciale italiana* (che Silvia Morgana rivela e interpreta in questa silloge), illumina il progetto manzoniano degli anni Cinquanta: diffuso il manifesto della lettera a Giacinto Carena nelle *Opere varie*, non si programmava tanto il rifacimento del *monumentum* di Cherubini, quanto un fronte a fronte tra vocaboli, locuzioni, modi di dire milanesi e fiorentini. Concluso con il fascicolo dei testi poetici il decennale impegno di raccolta delle sue 'opere minori' Manzoni può riaffrontare il progetto del vocabolario bilingue: Tommaso Grossi non può più essergli di aiuto, ma gli rimane a fianco Luigi Rossari.

Nell'autunno 1856 usciva a Milano (e a Monaco) il supplemento ai quattro volumi del *Vocabolario milanese 1839-1843*, curato e coordinato da Giuseppe Villa, e concluso da Giovanni Battista De Capitani, primo interprete delle varianti dei *Promessi sposi*, e primo biografo di Francesco Cherubini. Della «sopraggiunta», era anticipata la notizia nella introduzione del primo volume, a conclusione di una nota dove Cherubini riconosceva con la lateralità diacronica documentata dalla diatopica della Brianza, la varietà diastratica e anche la diafasica, si direbbe un suo espressionismo (Gadda consentendo) dialettale:

Venni di poi a riconoscere il mio errore ritrovando vive tuttora in bocca di qualunque *Brianzuolo* quelle tante locuzioni di quegli scrittori

che per l'addietro mi riuscivano in buona parte un mistero, perché quasi tutte ignorate oggidi in Milano. Anche il Maggi ridonda di quelle locuzioni, sia perché ai suoi tempi fossero comuni anche nella città, [...], sia che, per condiscendenza al pensar comune dei letterati de' suoi tempi, egli pure mostrasse di credere ottimamente scritto il dialetto allora soltanto che s'accostava al favellar di contado; opinione che seppero poi spegnere affatto, con tanta dilettazione dei loro lettori, così il fiorentino Zannoni ne' suoi *Scherzi comici*, come il nostro Porta nelle sue *Poesie milanesi*, ben accortisi ammentue che il dialetto d'ogni paese si suddivide in cittadinesco e contadinesco, e che nel primo si riconoscono altresì distintamente tre specie di favellare, quella cioè della plebe, quella della gente colta, e quella di chi vuol affettare coltura.

Per concludere:

io ho arricchito il mio lavoro di molte voci ed anche locuzioni brianzuole. Alle quali voci e locuzioni maggior ricchezza sarà per aggiugnarsi nella finale Appendice colla sigla V. D. B. per opera di un quanto modesto altrettanto dotto cultore delle lettere mio buon amico, vale a dire del signor D. Giuseppe Villa, Rettore dell'Almo Collegio Borromeo in Pavia, il quale, amantissimo della patria sua e di ciò che le si riferisce, delle voci da me ignorate o dimenticate va facendo sopraggiunta.

Il 30 marzo 1856 moriva a Siena Matilde Manzoni. Un doloroso affetto, un rimorso affettuoso, incompresi da troppi biografi e da qualche biografa, accompagneranno il padre, che lasciava Milano il 2 agosto, verso la tomba della figlia. Ma nella lunga sosta in Toscana riemergevano con forza i propositi lessicografici: gli incontri con Gino Capponi mettevano in opera un primo cantiere per un vocabolario di lingua italiana secondo l'uso di Firenze, uso da rappresentare anche a fronte della dialettalità milanese.

Aveva scritto alla moglie Teresa il 14 settembre di avere «concertato con Bista un vocabolario milanese-toscano; il quale, ridotto alla parte veramente utile, potrà esser fatto in molto meno tempo di quello che uno possa figurarsi alla prima». E all'informatore che rimaneva, se non sul campo in vista delle colline toscane, appunto il genero Bista Giorgini, avrebbe scritto da Milano il 10 dicembre:

Ma i lavori sono due: la rivista del Vocabolario Milanese, e la mia opera eterna; intendi bene, a parte ante. Il primo s'era principato, e

andava avanti bene a Lesa; ma perché c'era Rossari. Prima di mettermi alla prova, m'ero immaginato che non si trattasse se non di cancellare, e di fare tutt'al più, qualche piccola aggiunta qua e là; ma alla prova s'è visto che, se per la prima operazione, c'è, per bona sorta, molto da fare, ce n'è anche non poco, e per aggiungere e per correggere. [...] Riceverai intanto, insieme con gli esemplari de' *Pr[omessi] Sp[osi]* e delle *Op[ere] var[ie]*, i fogli rattoppati a Lesa, che fanno 144 pag[ine], un po' meno della metà del 1° vol[um]e: e sono quattro. E in quelli vedrai le difficoltà del lavoro che avevo creduto dover essere così liscio. Io poi, ne' ritagli di tempo, anderò avanti come potrò, facendo degli appunti, da riveder con Rossari. Alla fine poi, si farà una rivista al tutto, per riparar le omissioni.

Nelle tre fasce di interventi previsti, la fatica era data dal *cancellare*: le aggiunte e le correzioni sarebbero venute per abbrivio di fluida conseguenza. Il troppo e il vano, per il negatore delle sinonimie, erano davvero troppo.

Ne verrebbe un lungo discorso, dalla incompiuta lettera a Tommaseo del 1830, alla quinta redazione del trattato *Della lingua italiana*. Nella provocatoria seconda minuta, a Tommaseo disposto ad accettare nella lingua comune «l'espressione di qualche dialetto ... più elegante della toscana», oppone una barriera di pietosa benevolenza: «se i dialetti si voglion ficcare nella lingua, si fanno compatire». Non ripete, come nella prima minuta, di «dar loro [alle affermazioni di Tommaseo] una feroce sbarbazzata», per non rinviare inutilmente al sottolemma del *Vocabolario milanese*, dove la locuzione toscaneggiante postata da Manzoni naufraga in una ondata di articolate corrispondenze:

Dà on felipp. *Cantar la zolfà, la compieta, il vespro. Rasentar la scuffia. Scapponeare. Fare una risciacquata, un rovescio. Risciacquar un bucato. Spellicciare. Rabbuffare. Dare una buona stregghiatura o una buona mano di stregghia, una spellicciatura, un grattacapo, una canata, una lavata di capo. Dare o fare una sbarbazzata, una ripassata, un rivellino, una rammanzina o ramanzina, un ramanzo, una sbrigliata, una gridata, un rabbuffo, uno scappone, una scopatura.*

Cherubini aveva trasferito, con minimi aggiustamenti, da *articiocch* a *badée* (termine del Manzoni «meneghinico») le decine e decine di vocaboli con cui la lingua italiana, a partire da “babbeo”, “baggéo”, ecc., si era divertita a corrispondere a un concetto semantico condiviso di variata ‘sciocchezza’. Si sarebbe poi trattato di sceglierne uno per Gervaso e, più

tardi, per Tonio. Gervaso è «martoraccio», «disutilaccio» nel *Fermo e Lucia*, «martorello», «disutilaccio», «baciocco» nella Ventisetтана, «sempliciotto», «scempiato», «mezzo scemo» nella Quarantana. Quanto a Cherubini, *baciocco* è in entrambe le edizioni; *sempliciotto* traduce nella prima *semplician*, come *semplicione*: così, ma a fatica, nella seconda, dove *semplicione* è «on bon bagian»; *disutilaccio* è nella prima solo per *cilanon*, nella seconda anche per «bon de nagotta» (e si veda s. v. *Calendari*); *scempiato* nella prima traduce *sempi*, con i contigui “scempio”, “scimunito”, “sciocco”, “goffo”, cui la seconda aggiunge “besso”, “gazzolone”, “montone”, “castrone” “ghiozzo”, con il rinvio, per integrazioni, a *badée*. Della seconda edizione i lemmi: «Martoràsc. Un povero zavalì. – Un buon pastricciano» e «Martorell. Martorello. Meschinello».

Tonio passa da «così svegliato» a «così sveglio», nella dissimiglianza prima «collo smemorato» e poi nella somiglianza «con l'incantato fratello». L'aggettivo *svegliato* traduce nel primo Cherubini *dessedàa* ‘metaforico’, in terza battuta dopo “accorto” e “furbo”; nella seconda, dove si passa al ‘figurato’ la serie è “svegliato”, “accorto”, “furbo”, “sopravveduto”; ma qui l'aggettivo, appropriato solo per Fermo e nella Ventisetтана al «garzoncello» Menico, traduce anche *aspèrt*, *avèrt*, *descantàa*, aggiungendo alle corrispondenze “esperto”, “sagace” e “destro”.

I «versanti» dell'italiano di Cherubini non erano ardui per Manzoni, che anche lì poteva frequentare e discriminare un amalgama linguaiolo di vario colore letterario e parlato: ma rilevare in uno dei «più seri lessicografi dialettali dell'Ottocento ... difficoltà di lingua» (Poggi Salani) l'obbligava a un ascetico monolinguisimo grammaticale oltre che lessicale e locuzionale, da far rivivere nei significati propri e metaforici. Non poteva attendere, il lettore di Grégoire, una unificazione evolutiva, con il contributo di tutte le aree geografiche e di tutte le classi sociali. Voleva imporla, la lingua comune: la sola che permetteva di assorbire e partecipare in tempi rapidi, e con una sola pronunzia, le specificità degli idiomi locali.

Cherubini aveva affrontato, nella più ricca seconda edizione, i territori del gergo: studiate e spesso raggiunte le corrispondenze dei tecnicismi settoriali, dell'artigianato, dell'agricoltura, del cibo quotidiano, si lasciava trascinare nella cespugliosa prateria di analogie (non è possibile qui parlare di corrispondenze) non decifrabili, aggiungendo a un punto oscuro milanese una seducente e più misteriosa falsa luce. Al suo indecifrato «barocchismo» (Sanga) potrà rispondere, come risponde, la legittimazione del dialetto in quanto «linguaggio municipale [si sostituisce

convenzionale di Manzoni] usato fra persone che vogliono non essere intese da altri».

Nel *Vocabolario* registrato con il binomio Giorgini-Broglio, come noto, il lemma *dialetto* ne dice la sopravvivenza nel «parlato», e nel «predicare», nelle «commedie», e nei «sonetti»; lo gradua con stilistica comportamentale, «aspro, dolce, armonioso». Si doveva prevedere che la storia d'Europa e del Mondo avrebbe condannato il milanese e altri dialetti, e poi alcune lingue, non avessero affluito con la povertà o la ricchezza del loro bacino di competenze esclusive in una lingua, nazionale prima, sovranazionale in avvenire. Quando non superati, sarebbero sopravvissuti con funzione identitaria gergale, a testimoniare comunanza di luoghi di nascita e a tracciare l'esclusione dei non «nativi», per rinvenire come lingua di poesia, anche alta, chi voglia rifarsi a Gianfranco Contini e soffermarsi sulle pagine dedicate da Clelia Martignoni a Raffaello Baldini.

Manzoni e Rossari non hanno realizzato un esemplare vocabolario milanese-italiano, con il loro italiano. L'assiomatico divieto del trattato (*Scritti linguistici inediti*, I, p. 407), che una «locuzion milanese, o piemontese, o bolognese, etc. ... non s'ha proprio coraggio di metterla in uno scritto italiano, e principalmente in uno scritto che deva girar per le mani di molti, e andare in istampa sotto gli occhi del pubblico», sarà dettato a Cletto Arrighi e a Francesco Angiolini, come agli altri lessicografi iscritti al concorso per un vocabolario dialettale bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione e svoltosi nell'ultimo decennio dell'Ottocento, con l'invito a considerare l'italiano del deprecato *Novo Vocabolario*: «nei dizionari dialettali la materia toscana o fiorentina si voglia trasfusa in quanto maggior misura sia possibile».

Al congresso degli scienziati italiani a Siena (settembre 1862) Ascoli aveva proposto la pubblicazione di «glossarii vernacoli», introdotti da «una grammatica comparata», per tutti i principali dialetti: quale italiano a fronte? Come noto, Ascoli avrebbe rimproverato al triestino Ernesto Kossovitz «le numerose e mal distinte traduzioni di uno stesso vocabolo»; Salvioni ai milanesi Arrighi e Angiolini la mancata «rispondenza specificatamente toscana».

Singolare che sia toccato al polemista del *Proemio* e al futuro promotore dell'esemplare *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* legittimare la lingua designata da Alessandro Manzoni, e decretare non la cancellazione ma la relegazione a una affascinante storicità pluriespressiva del troppo italiano di Cherubini. Carlo Emilio Gadda, in una nota a *L'Adalgisa* registrava che il «dombardo bügnón» nel secondo

Vocabolario milanese [1839] è tradotto «bubone, bubbone, ciccione, fignolo, ascesso, forùncolo. Ma nell'uso è anche bernòccolo, enfiagione».

Se Cherubini attende da tempo (1993) lo studio e l'edizione critica delle postille di Manzoni e delegati, integrative e correttive ai suoi vocabolari milanesi, può comunque essere grato all'apologista manzoniano per il sussurrato invito a godere di quel suo diluvio traduttore, tesaurizzando i dobloni e i triploni confluiti dal corso, spesso fuori argine, dell'italiano coniato dalla storia.



Francesco Cherubini nella dialettologia italiana

1814-1816

Tre anni a Milano per Cherubini

Primo incontro – Milano, 4 dicembre 2014

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

Sala delle Adunanze – via Brera 28, Milano

Mattino

Ore 11: Saluti istituzionali

Angelo Stella: *Introduzione*

Gianmarco Gaspari: *La Milano di Cherubini*

Alberto Capatti: *A tavola con Cherubini*

presiede Maurizio Vitale

Pomeriggio

Ore 15: Ivano Paccagnella: *Cherubini nella storia della lessicografia dialettale*

Silvia Morgana: *Cherubini, Gherardini e il Vocabolario milanese-italiano*

Franco Lurà: *Ma al Cherubini piace il nome Francesco?*

Gianfranco Scotti: *Lecture milanesi*

presiede Giovanni Ruffino

Comitato scientifico-organizzativo

Gabriele Iannàcaro, Silvia Morgana, Mario Piotti, Angelo Stella,

Maurizio Vitale (presidente).

Al termine: rinfresco



La Milano di Francesco Cherubini

Gianmarco Gaspari

Nel maggio del 1800, quando Francesco Cherubini, undicenne, era al secondo dei tre anni di internato al Collegio di Sant’Alessandro, Stendhal giungeva a Milano con l’esercito di riserva. Quella che gli stava davanti non era più – non poteva più essere – l’Italia di Voltaire, su cui il giovane ufficiale si era pure ben documentato. Il grigio fondale del «pays d’inquisition» era stato bruscamente lacerato con l’arrivo delle prime truppe napoleoniche, quattro anni prima: era la restituzione della città e del suo ampio e ricco territorio alla storia d’Europa, il definitivo distacco – per riprendere le celebri parole di Cattaneo – della Lombardia «dal cadavere spagnolo».¹ Perché, legittimo proseguimento di quella tetra dominazione, la sovranità austriaca aveva comportato un’emarginazione di fatto, della quale è possibile rendersi conto se solo si guardi ai momenti cruciali della vicenda culturale della Milano settecentesca, alla fatica spesa dalle sue teste migliori per gettar ponti oltre le Alpi, in una continua tensione rimasta spesso inappagata.² Episodi come quelli del «Caffè» e di *Dei delitti e delle pene*, con il successo europeo delle loro traduzioni e la fama arrisa agli autori, sono illuminanti, nella loro stessa impossibilità a ripetersi oltre il culmine degli anni Sessanta. Il ripiegamento che asseconda il declino del secolo diciottesimo sembra appunto invitare ormai a «cultiver son jardin», come sperimenta su se stesso anche uno dei maggiori protagonisti della grande stagione dei Lumi di Lombardia, Pietro Verri, attardandosi alla sua incompiuta *Storia di Milano* come poco prima avevano fatto Angelo Fumagalli illustrando

1. Le parole di Cattaneo («Il ducato di Milano si era finalmente distaccato dal cadavere spagnolo, e ricongiunto all’Europa vivente») si leggono nel cap. XXXIX della *Introduzione alle Notizie naturali e civili su la Lombardia*, in riferimento alla guerra di successione spagnola (Cattaneo, *Milano e l’Europa*, Castelnuovo Frigessi, p. 454). Per i cenni a Stendhal e a Voltaire si vedano rispettivamente Gaspari 1995 e Gaspari 1990 (p. 31).

2. Cfr. Gaspari 1993.

Le vicende di Milano durante la guerra con Federigo I e Giorgio Giulini nelle Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi. Si ricordi qualche minimo episodio, in anni ancora abbastanza prossimi. Nel 1818, a Pavia, il professor Adeodato Ressi pronunciava un'orazione inaugurale intitolata esplicitamente alla *Lode di Pietro Verri, milanese*; sette anni dopo una silloge di scritti dello stesso autore veniva pubblicata per le cure di Pietro Custodi, sotto la falsa data di Londra, con il titolo di *Scritti inediti del conte Pietro Verri, milanese*. La specificazione geografica, allora ancora giustificabile e ancora in valenza positiva, col tempo avrebbe assunto un peso non indifferente nella riduzione dell'opera del maggiore dei Verri alla sola dimensione municipale (ciò che non fu per esempio il caso di Beccaria).

Non credo a Cherubini venisse più tardi a mancare il modo di esercitare su di ciò una verifica diretta. Basti associare a questa sequenza il nome dell'amico Francesco Bellati, poeta e alto funzionario governativo dopo la Restaurazione, che, in veste di Segretario del Censo – al Censo faceva riferimento il governo delle province e dei distretti, chiave nevralgica della nuova amministrazione – chiamò Cherubini a un impiego nella cancelleria, subito dopo la sua nomina a traduttore ufficiale dal tedesco. Era l'agosto del 1816. Cherubini avviava in quei mesi la pubblicazione, per i torchi di Giovanni Pirotta, della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*. Nell'undicesimo e penultimo tomo (l'ultimo, come è noto, contiene l'*editio princeps* delle poesie di Carlo Porta), è pubblicato il *Primo canto dell'Orlando Furioso recato in dialetto milanese da Francesco Bellati*, il cui manoscritto, vivente ancora l'autore, si trovava in casa Porta, dove era giunto con le carte di Raffaele Arauco, mediocre verseggiatore, amico di Bellati, e primo marito della moglie di Carlo Porta.

Ed eccoci appunto in prossimità della verifica. Francesco Bellati moriva nel marzo del '19, a settant'anni. Cherubini progettò allora di scriverne una biografia, con un elenco delle opere, da inserire nella progettata continuazione della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* di Filippo Argelati, poi non realizzata. Tutto quel che fece si concretò invece nel ricordo in versi dell'amico scomparso che indirizzò, secondo una consuetudine frequente nelle lettere milanesi, a un amico comune,

Tommaso Grossi. Sono nove strofe saffiche,³ prova forse discutibile di talento poetico, ma indiscutibile del gusto che aveva guidato il recente edificatore del parnaso dialettale milanese. Bellati era sicuramente «on galantomm»,

Vun che s'el se metteva a scriv quejcoś
 tanta per divertiss in buseccon
 l'eva, non dirò minga on Porta o on Gross,
 ma vun di bon.

On omm che in ponto cens, zecch, conomia
 l'aveva tante e tante cognizion,
 de stà squas squas in pari a on Beccaria,
 Verr e Melon.

Melon, se fosse il caso di precisare, è proprio l'economista Jean-François, il massimo teorico del mercantilismo, e non stupisce il fatto di trovarlo associato ai nomi di Verri e di Beccaria – il Verri delle *Meditazioni sull'economia politica* e il Beccaria delle *Lezioni di pubblica economia* –, in un quadro che privilegia tra le «cognizioni utili» appunto gli studi economici, quelli ai quali maggiormente stavano guardando le giovani generazioni – nella Milano di Gioia e di Romagnosi come nel resto d'Europa – in quanto disciplina più di tutte implicata nell'utopia che il Settecento, a muovere dall'empirismo inglese, avrebbe mantenuto in vita ancora per qualche decennio, l'utopia che voleva «la massima felicità divisa nel maggior numero», per dirla con le parole di Beccaria,⁴ prima che nell'intera Europa, e in Italia prima che altrove, l'utopia tornasse a subordinarsi alla politica. L'ultima strofe dell'elogio funebre riprende sul nome di Pietro Verri:

E giusta el Verr, quell'omm de tant talent,
 quand l'ha scritt la soa *Storia de Milan*
 l'ha volsuu ch'el Bellatt el gh'avess dent
 on poo de man.

3. Il testo si legge, con adeguata contestualizzazione, in Grossi, *Carteggio* (Sargentì), pp. 159-162.

4. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (Francioni), pp. 23-24.

Il recente editore delle *Poesie milanesi* di Francesco Bellati, Pietro De Marchi, osserva che la notizia di una collaborazione di Bellati alla *Storia di Milano* di Verri sarebbe confermata da un tardo articolo del «Politecnico», (1861), con il titolo di *Alcune lettere inedite di Giann'Antonio Zanetti sulle monete e zecche d'Italia*.⁵ Merita al proposito ricordare che l'autore dell'articolo era Bernardino Biondelli. Già docente di matematica e storia a Verona, Biondelli si era trasferito a Milano nel 1839, e qui pubblicava nel '45 i suoi *Studi linguistici*; quattro anni dopo gli veniva conferita la nomina a conservatore del Gabinetto numismatico, e i suoi studi procedettero di pari passo, anche se con differente eco, tra numismatica, indoeuropeistica, dialettologia e archeologia. Il lungo arco cronologico che corre tra la direzione del Gabinetto da parte di Gaetano Cattaneo – l'amico di Giuseppe Bossi, *connaisseur* d'alto rango al servizio del banchiere Enrico Mylius, tramite formidabile di informazioni e scambi culturali tra la Milano di Manzoni e la Weimar di Goethe – e gli anni Ottanta, quando si conclude l'attività di Biondelli (gli anni in cui a Manzoni si dedica una statua in San Fedele e quindi, inaugurata alla presenza del re, un'apposita Sala nella Biblioteca Braidense, alla quale appunto il Gabinetto numismatico afferiva), questo lungo arco cronologico, si diceva, documenta perfettamente quanto la costruzione del mito della «capitale morale», come è stato ben definito,⁶ debba a talenti di prodigiosa versatilità, che a Milano avevano trovato terreno consono ai loro interessi e mezzi idonei per poterli coltivare, in gradazioni diversissime di riconoscimenti e di fatiche, gradazioni che nella polarizzazione tra «intellettuali» e librai – da intendersi nel senso più ampio offerto da un mercato editoriale ormai sincrono al resto d'Europa: dai bollettini ufficiali alle strenne, dai giornali alle nascenti enciclopedie, e ovviamente ai dizionari – inseriscono giocoforza figure di *outsider*, marginali di genio, irregolari e incompresi. Si pensi solo, per tenerci al secondo estremo cronologico e alla stessa sede, all'impiegato della Braidense Giuseppe Rovani, cui il pur devoto Carlo Dossi, rivestendolo nelle *Note azzurre* della dignità e dell'autorevolezza di un maestro,

5. Bellati, *Poesie milanesi* (De Marchi), p. 34. Il curatore della *Storia di Milano* di Pietro Verri per l'Edizione Nazionale delle Opere, Renato Pasta, ha potuto precisare che Bellati fornì appunto «notizie» all'autore in particolare per «la ricostruzione della serie cronologica dei governatori dello Stato di Milano»: Verri, *Storia di Milano* (Pasta), p. 806 e nota.

6. Rosa 2015.

riconosceva una scarsissima propensione alla disciplina, al rispetto degli orari e alla sobrietà.

O, tornando indietro, a una figura che per Cherubini fu tra le più decisive nella sua formazione e nelle scelte professionali, come Leonardo Nardini (sul cui ruolo decisivo ha giustamente richiamato l'attenzione Luca Danzi, in uno studio che resta fondamentale per la ricostruzione di questi anni, e al quale è d'obbligo rinviare chi desiderasse, oltre agli approfondimenti del caso, anche una prospettiva più rigorosa e lineare),⁷ intellettuale illuminato che aveva avviato un'attività tipografica a Londra, conclusa con uno scontro con l'astro nascente di Lorenzo Da Ponte – scontro in cui ebbe la peggio –, per recuperare poi quota a Milano, con la direzione della Stamperia Reale, la Tipografia ufficiale del governo, che contava oltre ottanta dipendenti. La fisionomia della «capitale intellettuale d'Italia», come Stendhal battezzò Milano in *Rome, Naples et Florence*, era ormai definita. «Verso il 1808», chiosa lo stesso Stendhal in un raro eccesso di precisione (e confesso che mi riesce difficile capire perché proprio quell'anno, ma di Stendhal ci si può fidare) ecco che «venne di moda tra gl'impiegati del Regno d'Italia possedere dei libri».⁸

Cherubini era stato assunto da Nardini nel 1805, nel ruolo di correttore di bozze. Aveva sedici anni. Le collaborazioni giornalistiche che avviò di lì a pochi mesi, prima con il «Giornale italiano» di Cuoco, poi con il «Poligrafo» e con il «Corriere milanese», se pure più gratificanti (ma poco o nulla è dato sapere dei suoi articoli, per la maggior parte celati sotto il velo dell'anonimato), e in grado di allargarne le conoscenze (Robustiano Gironi, Francesco Pezzi, Pompeo Ferrario...), muovevano sempre dalla prioritaria ragione economica. Quando si iniziò a storicizzare quella stagione così esaltante per la pubblicitaria, furono in molti a osservare come, per poter essere onesto, il giornalista dovrebbe aver di che vivere comodamente senza dipendere da nessuno. E dagli studi di Marino Berengo ai più recenti aggiornamenti di Gianluca Albergoni⁹ sappiamo quanto quella carriera fosse tentata, appunto, da avventurieri di poco o nessun mestiere, spesso condizionati da necessità potenti, che li spingevano anche a offrire a più testate lo stesso articolo, magari riadattandolo in positivo o in negativo secondo la nuova collocazione. Quando, nel 1836, uscì il primo numero della «Fama», il

7. Danzi 2001, pp. 19-40.

8. Stendhal, *Rome, Naples et Florence* (Del Litto), p. 378.

9. Berengo 2012; Albergoni 2006.

Proemio recitava scherzosamente: «La fama e la fame produssero i giornalisti». Ma non erano molti quelli in grado di puntare con sicurezza all'obiettivo, e aveva buon gioco l'anonimo autore del *Proemio* del giornale ad aggiungere: «La prima edizione della *Critica della Ragion pura* di Kant fu smaltita dai venditori di tabacco, la prima della *Storia d'America* di Botta fu venduta a peso di carta: mancavano forse di merito? erano forse opere che non valessero a dar fama agli autori? Ma essa venne lenta e tarda, col passo delle lumache, perché non volò colle penne de' giornalisti, e intanto, agli autori, non inchini, non lodi, ma maledetta fame». ¹⁰ Non diversamente l'epigramma che si leggeva sul «Figaro» del febbraio 1844: ¹¹

Guarda come di sé va tronfio Astore,
di libri traduttore, compilatore!
Si vanta letterato per missione,
ma dice alcun ch'il fa per professione!
Oh! Puoi ben dir ch'ei scrive per mestiere,
come rade le barbe il tuo barbiere.

Questo sfondo, così mobile e incerto, e reso ancora più fosco dalla pervasività e dalle tensioni della politica, non poteva non condizionare le scelte stesse di Cherubini, che di un mestiere non poteva fare a meno. In uno scampolo autobiografico ricordò così la ventura di esser nato - da un modesto operaio tipografo che si liberò presto di lui - in contrada degli Asini: «A mio vedere [il fatto] non fu senza naturale *oroscopia* bella e buona, giacché mi avvisava predestinato a quella non lieve soma, cui mi vedrete giacere oppresso, se questa vita verrà da me tirata innanzi». ¹²

10. «La fama», 1° gennaio 1836, *Proemio: fama e fame*, pp. 1-2. I contemporanei avevano del resto ben chiaro come appunto la fama decidesse in modo imperativo anche dei compensi, come annota Antonio Piazza in una nota della «Gazzetta privilegiata di Milano» del 1836 intitolata appunto a *I collaboratori*: «Se diverse sono le mansioni dei collaboratori, vari son pure i rispettivi loro emolumenti. Generalmente, il merito del nome è pagato con maggiore generosità, o dirò meglio con minor parsimonia, del merito del lavoro». Riprendo il passo da Albergoni 2006, p. 268. Dati interessanti sul "mercato" intellettuale milanese (oltre ovviamente a Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, p. 242 e passim), si leggono in Danelon 2009, in particolare alle pp. 47-49.

11. La cit., con ottima contestualizzazione, in Albergoni 2006, p. 303, in nota; cfr. anche, per ulteriori dettagli sulla pubblicistica milanese di questi anni, Landi 1998 e Gaspari 2016.

12. Riprendo lo scampolo dell'*Autobiografia* citato in Fontana 1915, vol. II, p. 402.

Pochi i suoi studi regolari, a Sant'Alessandro, come si è già ricordato, e al Seminario Arcivescovile, per i corsi di retorica, tra 1801 e 1803. Il Seminario era quello dei poveri, «di pret badin», come ne suonava il nome popolare, per distinguerlo dall'omologo Collegio dei Nobili. Lo stesso percorso, allo stesso seminario, fu qualche anno dopo quello di Stefano Francini, protagonista del movimento liberale svizzero all'epoca della Restaurazione, e grande amico di Carlo Cattaneo, anche quest'ultimo, il più giovane dei tre, proveniente da un'educazione ecclesiastica, nei seminari di Lecco e di Monza. È noto che la gratuità del convitto è stata, ancora fino a pochi decenni fa, ragione sufficiente per la frequenza degli studi seminariali, anche senza vocazione. E per Cherubini come per Cattaneo rappresentò appunto l'unica via d'accesso a un'istruzione superiore.¹³ Ma per quelle generazioni, che nel giro di pochi anni conobbero rivolgimenti incomparabili rispetto al passato, poteva valere qualche altra considerazione. Memorabile quella che si affaccia nelle prime pagine della *Confession d'un enfant du siècle* di Alfred de Musset, dove l'abito del sacerdote veniva presentato come il tetro sudario nel quale s'avvolgeva per sempre il mito dell'epopea imperiale, con tutte le speranze di quella generazione di giovani concepiti tra due battaglie (una generazione senza padri, li dirà ancora De Musset: come Cherubini, come lo stesso Manzoni), allevati nei collegi al rullo dei tamburi: «Quand les enfants parlaient de gloire, on leur disait: Faites-vous prêtres; quand ils parlaient d'ambition: Faites-vous prêtres; d'espérance, d'amour, de vie: Faites-vous prêtres». Era lo stesso monito – «Il faut être prêtre» – che pochi anni prima di De Musset, ma accompagnato da giustificazioni assai meno astratte, Stendhal aveva fatto sottoscrivere al giovane protagonista di *Le Rouge et le Noir*.

Quello sconvolgimento Milano l'aveva vissuto ben direttamente, subito dopo l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau, l'11 aprile del 1814. Il 20 dello stesso aprile, la «rivolta degli ombrelli» e il linciaggio del ministro Prina segnano la fine del Regno italico. Il 28 entrano in città gli austriaci. La Stamperia viene smantellata, Leonardo Nardini cacciato, Cherubini perde l'impiego. La pubblicazione della prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano* cade in un *annus horribilis*, che prolungherà a lungo le sue ombre sul gruppetto di sodali che nel dialetto milanese riconoscevano un'identità di valori, si trattasse di scienza linguistica quanto di letteratura. Carlo Porta e Tommaso Grossi sono sorvegliati

13. Cfr. Gaspari 1996, pp. 5-11.

speciali, la circolazione della *Prineide* li pone seriamente a rischio. Va ricordato che l'emanazione di un *Piano generale di censura* per tutto il Lombardo-Veneto sarà uno dei primi atti amministrativi del governo restaurato, nell'aprile del 1816: nelle stesse settimane, dunque, in cui Cherubini avvia la pubblicazione della *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese* (nemmeno se le andasse a cercare...). L'Ufficio di censura previsto nell'atto si insedia meno di quindici giorni dopo, il 1° maggio. Si può anche aggiungere che le norme previste dal *Piano* saranno durevoli fino all'Unità, senza nessuna attenuazione e anzi con un prevedibile esacerbamento all'indomani del Quarantotto. Ma sottolineo anche che il caso rappresentava la norma: una serie di leggi rigidissime sul controllo della stampa si trova anche nello statuto albertino concesso al Piemonte dopo i moti del '48, con la sanzione (ad esempio) di due anni di carcere per chi si rendesse «colpevole di offesa verso la sacra persona del re, o reale famiglia, o principi di sangue». Un anno di carcere per «chiunque farà risalire alla sacra persona del re il biasimo o la responsabilità degli atti del suo governo».¹⁴

Questo il clima, che specie a Milano, e specie per chi difficilmente poteva ambire a un impiego al di fuori dell'ambito governativo, doveva risultare non poco soffocante. Cherubini non poteva non accettare la nomina a traduttore ufficiale dal tedesco che la sua competenza, e l'assenza di rivali, gli procurò nel 1816. Ma c'è del coraggio nel suo rifiuto a fare del *Vocabolario milanese* una compilazione a uso scolastico, dalla quale eliminare, come gli consigliava Giuseppe Taverna, «tutto quanto può offendere l'innocenza dei fanciulli». Se il libro fosse stato adottato nelle scuole, osserva giustamente Danzi, il ritorno economico sarebbe stato vantaggiosissimo.¹⁵ Ma Cherubini aveva in mente il progetto contrario, e purché potesse realizzarlo gli bastava un impiego che gli fosse sufficiente per vivere e gli offrisse un po' di tempo per studiare.

Sullo sfondo di queste esistenze un po' grigie, da *travet*, la città riprendeva nel frattempo i suoi ritmi e la sua vitalità. Tra gli episodi salienti, all'indomani della Restaurazione, ce n'è uno che può ben introdurci alla relazione che segue. È la cena data da Ludovico di Breme, il 17 ottobre 1816, nel suo palazzo milanese («Casa Roma»), per festeggiare l'arrivo a Milano di una comitiva di illustri ospiti stranieri,

14. Per questi dati, cfr. ancora Gaspari 2016, pp. 258-260.

15. Danzi 2001, pp. 61-63.

capeggiata dal più celebre poeta d'Europa, Lord Byron. Ci resta uno degli inviti spediti da di Breme, per l'occasione, a Vincenzo Monti: «Alcune circostanze di famiglia non mi lasciano nella settimana altro giorno che dimani, giovedì... Si pranza alle cinque ore, siam tutti commensali *bracati*. Tengo l'invito per accettato e v'abbraccio col più fervoroso affetto». ¹⁶

Registriamo tra parentesi che, per i romantici milanesi, pur con i condizionamenti imposti dal suo credo classicista, Monti rimaneva una sorta di mito. Giuseppe Pecchio, una delle migliori firme del «Conciliatore», ne ricordava le lezioni pavesi, con l'aula «presa d'assalto dagli studenti che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri; tale era l'entusiasmo ch'ei sapeva destare nella elettrica gioventù». ¹⁷ E proseguiva:

Quando ei, dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare con quella sua voce profonda e sonora l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia nel VI canto del Purgatorio: *Abi serva Italia, di dolore ostello...*, tuoni d'applausi scoppiavano nella sala: a molti di noi cadevano lagrime giù per le guance, e allo scendere dalla cattedra, tutti volevano salutare il degno interprete di quel divino poeta e fra le acclamazioni lo conducevano sino a casa.

All'ammirazione non faceva velo, o non più che tanto, l'instabile diagramma delle scelte politiche del poeta. Lo stesso atteggiamento era condiviso da un altro ex-studente pavese, Ermes Visconti. Certo, il seminario non aveva potuto offrire niente di simile allo squattrinato Cherubini. E non ce l'aspettiamo nemmeno tra gli invitati in Palazzo Breme: è anzi da credere che queste occasioni mondane fossero per lui abbastanza rare, se un invito a cena che gli venne rivolto dal già ricordato Francesco Bellati, nel gennaio del 1813, in occasione dell'onomastico della cognata, viene addirittura magnificato da Cherubini in un impegnativo sonetto.

Byron era stato presentato alla buona società milanese proprio da Breme qualche giorno prima, alla Scala. È ancora Stendhal a descriverci l'avvenimento: «Vedemmo entrare un ometto piuttosto piccolo...

16. Breme, *Lettere* (Camporesi), p. 378 (*bracati*, che il curatore lascia irrisolto, è da intendere in riferimento all'indossare i calzoni, e varrà a indicare l'assenza di invitati femminili, come del resto confermano le cronache della serata).

17. Pecchio 1841, pp. 159-160 (da qui anche la cit. che segue).

Monsignor di Breme ci disse: *Signori, Lord Byron!*, e di seguito ci presentò a Sua signoria: tutto questo con la gravità che avrebbe potuto adoperare in ciò il nonno di Monsignor di Breme, che fu ambasciatore del duca di Savoia alla corte di Luigi XIV». ¹⁸ Byron aveva scandalizzato l'Inghilterra con l'abbandono di una moglie e di una figlia, aveva satireggiato in modo sanguinoso il principe reggente, era stato accusato d'incesto con la sorellastra. Ciò che giustifica ampiamente come nell'aprile di quel 1816 avesse ritenuto opportuno lasciare per sempre l'Inghilterra. Prima di raggiungere l'Italia aveva visitato il campo di battaglia di Waterloo, poi, a Ginevra, era stato a lungo ospite di Madame de Staël; lì aveva incontrato quella che sarebbe divenuta la sua nuova fiamma, Miss Clermont, e che gli avrebbe dato una nuova figlia. Facevano parte del suo *entourage* il medico italo-inglese John Polidori, l'autore del *Vampiro*, e il più giovane poeta Percy Bisshe Shelley, con la moglie Mary, a sua volta autrice (sempre in quel torno di mesi) di un romanzo non meno celebrato, *Frankestein, ovvero il Prometeo moderno*.

Tra gli accompagnatori di Byron figura anche John Cam Hobhouse, che avrebbe poi avuto fama anche come frequentatore e biografo di Foscolo (il quale a sua volta aveva lasciato Milano qualche mese prima, lui, ufficiale dell'esercito napoleonico, per non prestare giuramento di fedeltà all'Austria). Hobhouse ci ha lasciato una rassegna dettagliata degli invitati alla cena di palazzo di Breme: il banchiere Mirabeau, Silvio Pellico (ci informa Hobhouse: «non l'ho sentito dire una parola»), qualche uomo d'arme, il più volte ricordato Stendhal (presentato come «un segretario di Napoleone») e, giunto a cena già servita, Vincenzo Monti:

A metà della cena, Monsignor di Breme si alzò e introdusse il cavalier Monti, che presentò a Byron e a me. Consideravo quest'uomo con una sorta di cieca ammirazione, avendo letta la sua versione di Omero, e sapendo che era il maggior poeta italiano della nostra epoca. È però sordo come una campana dall'orecchio destro; ha una fisionomia espressiva e tutta la sua persona ha qualcosa di imponente: ma durante la cena non ha detto nulla che mi abbia in qualche modo colpito.

18. Per tutto ciò, e per quanto segue, tratto dalle memorie di Hobhouse, si vedano le note del curatore in Breme, *Lettere* (Camporesi), pp. 378-380 (mie le traduzioni).

Sotto la specie di una piacevole conversazione postprandiale, eccoci davanti a una delle testimonianze più notevoli della polemica tra classici e romantici. «Alla fine della cena», è sempre Hobhouse a parlare,

siamo passati in un altro salone. Abbiamo cominciato a conversare, e Monti si è scagliato con violenza contro chiunque. Riteneva necessario imitare Omero perché, dice, è impossibile oggi pretendere di uguagliare l'originalità degli antichi; i moderni non hanno altra risorsa che cercare di copiare i vecchi modelli. Citò Shakespeare a sostegno della sua tesi. Noi eravamo tutti del parere opposto. Byron mi disse che ragionava come un bambino.

La conclusione di Hobhouse è la stessa cui l'Italia intera sarebbe giunta una decina di anni più tardi, quando il polverone sollevato dalla *romanticomachia*, come la si chiamò a Milano, era ormai solo un lontano ricordo, che gli splendidi versi del *Sermone sulla mitologia* non potevano certo rinverdire:

Monti stesso è la prova vivente contro le sue proprie teorie, perché, pur scrivendo su temi mitologici, è del tutto nuovo e moderno. Tutti gli inviati si divertivano però a provocarlo, e lui si diffondeva in sentenze dogmatiche. Poi siamo andati tutti a teatro, dove di Breme ci ha accompagnati. Lungo la strada, ci confidò che Monti non era più il Monti di una volta, e disse questa frase, che trovo molto bella: «Io lo venero come il suo ritratto».

È ancora Stendhal a raccontare di un altro memorabile episodio di quei mesi, la visita alla Pinacoteca di Brera, quando fece da guida a Byron e a Hobhouse, e della scoperta della pittura del Guercino, che anche per quella via giunse ad affascinare l'immaginario dei romantici. Qualche anno prima Stendhal aveva indicato il collegio di Brera come proprio recapito milanese, dato che un suo antico compagno di studi all'École Centrale, Jean-Antoine Plana, figurava tra gli scienziati addetti all'Osservatorio astronomico.¹⁹

A quanto risulta, Byron si recò invece da solo all'Ambrosiana. Fosse stato accompagnato, gli sarebbe stato più difficile avvicinarsi alle lettere di Pietro Bembo che vi erano custodite, e che chiese di vedere, come

19. In una lettera a Pauline Périer-Lagrange: *Stendhal, Correspondance* (Martineau - Del Litto), pp. 782-785 (con le note relative).

ogni lettore poteva in effetti fare. Bembo era stato cardinale, e i bibliotecari dell'Ambrosiana non nutrivano, è da credere, particolari sospetti su quelle lettere. O almeno non tanto da ritenere rilevanti, come a molti stranieri invece dovette da lì innanzi accadere, la presenza, tra quelle carte, delle lettere d'amore indirizzate al cardinale dalla più celebre delle sue frequentatrici, Lucrezia Borgia. E, tra le lettere, una ciocca di capelli, capelli biondo-dorati. In un soprassalto di romanticissimo feticismo, Byron rubò («furò», si legge nelle cronache contemporanee)²⁰ qualcuno di quei meravigliosi capelli. Se ne vantò poi per anni, e il caso, celebrato nelle cronache contemporanee a partire dalle stesse lettere di Byron, fece a lungo scalpore. (I capelli rimasti sono stati collocati in una teca, opera dell'orefice Alfredo Ravasco, fino a qualche anno fa conservata nei penetrali della biblioteca, e ora, dopo il recente restauro, resi visibili al pubblico).

Un momento ancora sull'Ambrosiana. Una decina di giorni dopo la cena, il 26 ottobre, Ludovico di Breme prende la penna per scrivere all'erede di Vittorio Alfieri, morto a Firenze tredici anni prima, nel 1803. Luigia Stolberg d'Albany aveva chiesto a di Breme quale tra le biblioteche di Milano potesse ricevere e conservare al meglio i libri del grande tragico. La risposta di Breme è categorica: «Tra Brera e l'Ambrosiana mi pare che non siano possibili dubbi sulla scelta. Brera è la più frequentata e la più spaziosa; ne divengono bibliotecari le persone, tra gli studiosi, che sono più al corrente della filosofia e del gusto contemporanei». L'Ambrosiana, invece, aggiunge di Breme, «è solo per i dotti in *us* che appartengono ancora alla vecchia scuola». Per precisare poi che si tratta per la maggioranza di preti che, generalmente, detestano Alfieri e proverebbero ripugnanza a prendere in mano libri annotati dalla sua mano.²¹ Nel bel francese in cui è redatta la lettera, risaltano i «savants en *us*», con riferimento alla declinazione latina dei casi, e l'«ancienne école», a renderci consapevoli di come anche nel caso delle biblioteche, come già per le cene, resta attiva e imperativa la frattura tra classicisti e romantici.

La conclusione la potremmo lasciare ancora a Stendhal, uno Stendhal che questa volta restituisce a Cherubini una parte di quella Milano che il lessicografo poté avvicinare ben poco. «Byron», annota l'autore di *Rome, Naples et Florence*, «ci rise appresso quando gli dicemmo

20. Cfr. Gatti 1993.

21. Breme, *Lettere* (Camporesi), p. 382.

per la prima volta che, invece d'una sola, v'erano dieci lingue italiane; che per esempio la milanese avea due grandi poeti viventi, Tommaso Grossi e Carlo Porta, e di più un buon dizionario milanese-italiano».²²

Ma forse una conclusione più adatta potremmo affidarla alla voce di Byron. Che dice poco di Milano nelle sue lettere, ma che aveva lasciato qualche pagina di diario sulle quali intervenne, nel 1968, cucendo e un po' inventando, un romanziere americano, Frederic Prokosch, in un libro cui toccò anche un buon successo commerciale, *Il manoscritto di Missolongi*.²³ Questa volta è Byron a chiedere, e Stendhal a rispondere. La risposta è memorabile. Siamo nei palchetti della Scala: «Durante l'intervallo accompagnarono nel mio palco un francese», annota dunque Byron:

un certo signor Beyle, uno degli ex segretari di Napoleone. Chiacchierammo dell'Italia e io dissi: «Vi piace Milano? A parte la cattedrale non vedo nient'altro che mi attragga». «Milano è un piatto speciale», rispose il signor Beyle, «come la trota in gelatina. Il dio romano è Eros, il dio fiorentino è Vulcano, il dio di Venezia è Mercurio, e il dio milanese è Marte. Il milanese è più grosso e più coraggioso degli altri italiani, e se il suo modo di fare sembra aggressivo, be', cercate di ricordarlo, è *la tradizione*».

22. Si veda per tutto ciò Maquet 1964, con le più precise interpretazioni messe a fuoco da Vitale 1988, specie alle pp. 570 e 612-617.

23. Prokosch 1989, p. 171-172.

Bibliografia

Albergoni 2006 = G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano 2006.

Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (Francioni) = C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, ed. G. Francioni (Edizione Nazionale delle Opere, vol. I), Milano 1984.

Bellati, *Poesie milanesi* (De Marchi) = F. Bellati, *Poesie milanesi*, ed. P. De Marchi, Milano 1996.

Berengo 2012 = M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, nuova ed., Milano 2012.

Cattaneo, *Milano e l'Europa* (Castelnuovo Frigessi) = C. Cattaneo, *Milano e l'Europa. Scritti 1839-1846*, ed. D. Castelnuovo Frigessi, Torino 1972.

Danelon 2009 = F. Danelon, *Per il rapporto tra Tommaseo e l'«industria culturale» milanese*, in M. Allegri (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione* (Atti del convegno di studi del dicembre 2007), Rovereto 2009, pp. 41-60.

Danzi 2001 = L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria 2001.

Di Breme, *Lettere* (Camporesi) = L. Di Breme, *Lettere*, ed. P. Camporesi, Torino 1966.

Fontana 1915 = F. Fontana, *Antologia meneghina*, Milano 1915.

Gaspari 1990 = G. Gaspari, *L'Italia di Voltaire*, in Id., *Letteratura delle riforme. Da Beccaria a Manzoni*, Palermo 1990, pp. 21-34.

Gaspari 1993 = G. Gaspari, «*Felix Austria*»: *la parte di Milano*, «Cenobio», 42 (1993), pp. 311-325.

Gaspari 1995 = G. Gaspari, *Stendhal e il mito dell'«école de Milan»*, «Studi settecenteschi», 15 (1995), pp. 331-364.

Gaspari 1996 = G. Gaspari, *Stefano Francini nella Milano di Cattaneo*, «Archivio storico ticinese», 119 (1996), pp. 5-22.

Gaspari 2016 = *Dal «Politecnico» al «Crepuscolo»*, in A. Stella e F. Spera (a cura di), *Milano capitale culturale. 1796-1898*, Milano 2016, pp. 257-271.

Gatti 1993 = B. Gatti, *Premessa a Lettere di Lucrezia Borgia a Messer Pietro Bembo*, Venezia-Milano 1993.

Grossi, *Carteggio* (Sargenti) = T. Grossi, *Carteggio. 1816- 1853*, ed. A. Sargenti, Milano-Varese 2005.

Landi 1998 = P. Landi, *Divulgare, istruire, dilettere. Giornali e letteratura a Milano dal 1850 al 1859*, Vibo Valentia 1998.

Maquet 1964 = A. Maquet, *Stendhal et Tommaso Grossi*, «Lettere italiane», 16 (1964), pp. 298-321.

Pecchio 1841 = G. Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano 1841.

Prokosch 1989 = F. Prokosch, *Il manoscritto di Missolungi*, Milano 1989.

Rosa 2015 = G. Rosa, *Il mito della capitale morale. Identità, speranze e contraddizioni della Milano moderna*, Milano 2015.

Stendhal, *Correspondance* (Martineau - Del Litto) = Stendhal, *Corresponance*, vol. I: 1800-1821, ed. H. Martineau et V. Del Litto, Paris 1968.

Stendhal, *Rome, Naples et Florence* (Del Litto) = Stendhal, *Rome, Naples et Florence* (1826), in *Voyages en Italie*, éd. V. Del Litto, Paris 1973.

Verri, *Storia di Milano* (Pasta) = P. Verri, *Storia di Milano*, ed. R. Pasta (Edizione Nazionale delle Opere, vol. IV), Milano 2009.

Vitale 1988 = M. Vitale, *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal*, in Id., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli 1988, pp. 565-619.

A tavola con Cherubini. Il cantiere

Alberto Capatti

Il *Vocabolario milanese-italiano* del 1839 è un cantiere di ricerche linguistiche e storiche rivolto alla scoperta e all'inventario di prodotti, ingredienti, mestieri, ricette, piatti. Oltre ad un lemmario bilingue, è una enciclopedia alimentare, con voci afferenti alla città, al territorio circostante e alle provincie limitrofe, e alla biblioteca delle conoscenze ad essi relative. Non c'è approccio antropologico, storico, letterario che ignori e non subordini allo stesso dialetto *milanese*. La sua organizzazione sistematica e metodica ne fa un protocollo d'indagine applicabile in qualsiasi ambito, dall'osteria al cucinino della portinaia, al banco di un macellaio. La necessità di osservarne le parole dall'interno, da Milano, e dall'esterno, dall'Italia, è il principio metodologico dell'indagine, con il risultato disperante che non esiste un lessico alimentare italiano di riferimento, e si oscilla, di necessità, fra un traducevole ipotetico, segnalato da un punto di domanda, e una definizione laboriosa. Era un grattacapo non esclusivamente riservato alla città di Milano. Bastava varcare i confini della provincia, e si ritrovavano le medesime difficoltà. Nel *Vocabolario mantovano-italiano* del 1827, ove si elencano i termini panari toscani escludendo qualsiasi raffronto, Cherubini precisa: «In Toscana non si fanno tutte queste specie di pane, motivo per cui i lessici italiani non hanno tutte le voci corrispondenti, ma invece usa colà il così detto *pane di ramerino*».

Seguiremo non le piste lessicografiche offerte all'indagine storico-linguistica, ma il riflesso dei riscontri linguistici sulla storia della cultura gastronomica italiana. Un paradosso appare immediatamente: felici intuizioni stampate possono illuminare un campo, e dargli peso e orientarlo, senza nemmeno esser state verbalmente condivise, ma rientrando nella sua coerente rappresentazione. Le ricerche di Cherubini sono già la cultura alimentare post-unitaria e verranno continuate da altri che nemmeno lo conoscevano, gli uni compilando ricette in lingua toscana e costruendo un modello regionale italiano – Pellegrino Artusi con *La scienza in cucina* (1891-1911) –, altri occupandosi delle

denominazioni e localizzazioni dei prodotti – dalla *Geografia gastronomica e potatoria* del 1904 alla *Guida gastronomica d'Italia* del 1931¹ – oppure delineando un modello bifronte francese e “folkloristico” italiano², ed altri ancora ragionando sull’edizione di fonti antiche della cucina italiana³. Non si tratta di eredi di Cherubini ma di investigatori in un campo condiviso e tutt’ora aperto, in cui il vocabolario milanese è stato sottovalutato ma restano i problemi sollevati nel 1839.

Le scelte metodologiche di Francesco Cherubini vanno qui evidenziate e tutte partono dall’approccio linguistico, per approdare ad una visione del sistema alimentare a lui contemporaneo e ipotizzabile dopo di lui. La lingua, infatti, sarà il nodo dell’unificazione italiana e dell’elaborazione di un modello culinario regionale esportabile, a fronte, nel 1839, di un francese identico e condiviso in tutta Europa. Alcune procedure, in questa direzione, del *Vocabolario milanese-italiano* saranno considerate come altrettanti percorsi destinati a strutturare e a guidare la nostra cultura alimentare.

- 1) La raccolta e l’analisi dei dati deve partire dalla lingua parlata e dal dialetto. L’alimentazione è oralità. Ogni *item*, tuttavia, acquista valore dall’ordine in cui è inserito, dagli elenchi e dalle liste compilate a partire da un esponente e da essi riceve significazione rientrando in una struttura di rinvii, iterazioni, variabili.
Due esempi: i termini di macelleria del *manz* e del *porscell*, che anticipano gli atlanti delle carni e le attuali tavole comparate regionali dei tagli⁴. Più rilevanti le minestre di riso. Si veda la voce *ris*, nel *Vocabolario milanese-italiano* del 1839, e in particolare: «Fra noi il riso in zuppa si suol maritare con erbaggi e legumi e carnaggi di più specie. Soggiungo qui alla breve questi maritamenti per dare notizie di usanze che si possono dire quasi esclusivamente nostre». Seguono ben 30 *ris* e... Se confrontiamo questo elenco con quello de *Il nuovo*

1. Giuseppe Fumagalli, *Geografia gastronomica e potatoria d'Italia, Almanacco Italiano*, 1904; Touring club italiano, *Guida gastronomica d'Italia*, Touring, Milano, 1931.

2. Alberto Cougnet, *L'Arte cucinaria in Italia*, Wilmant, Milano, 1910-1911.

3. Olindo Guerrini, *La tavola e la cucina nei secoli 14 e 15*, Barbera, Firenze, 1884.

4. Gli atlanti delle carni si sono moltiplicati solo in tempi recenti. Vedi Osvaldo Massi - Franco Faccincani, *Atlante delle carni*, Rusconi, Milano, 1987; Marco Guarnaschelli Gotti, *Grande enciclopedia illustrata della gastronomia*, Reader's Digest, Milano, 1990.

cuoco milanese, del Luraschi, esso ne prevedeva solo 17⁵. Assenti in Luraschi: *basgiannn*, *busecca*, *cornagitt*, *erborinn*, *fasoeu*, *fasoeu de polaster*, *fasoeu e verç*, *fasoeu e gambus*, *lantigg*, *lovertis*, *meregold*, *navon*, *pomm de terra*, *rav*, *remolazç*, *sparg*, *tomates*. Cherubini omette: ostriche, tartufi, lumache, code di gamberi, quenelles (di pesce). È dunque la casa modesta, e non quella signorile con i suoi banchetti ad esser presa da Cherubini come riferimento, anticipando quella attenzione alla cucina casalinga regional-nazionale che codificherà Artusi.

- 2) Le fonti a stampa, l'indice degli autori, i singoli rinvii a ricettari del passato, servono a costruire il lessico italiano, a tradurre, a trascrivere e a comunicare il messaggio orale. Esse conferiscono all'attualità una memoria che non possiede. Sono i primi passi, in Italia, alla ricerca di una storia della cucina. Ma testi autorevoli del passato possono rivelarsi inutili e l'uso imporsi contro di essi. Un esempio è l'*oss bus* tradotto, con un punto interrogativo, in *Ossu mastro* con riferimento all'*Opera* di Bartolomeo Scappi (1570), e in *Ossu maestro*, citando l'*Economia del cittadino in villa* di Vincenzo Tanara (1644)⁶. Caduto il punto interrogativo, e le predette fonti, l'*Ossu buco* si impone e lo troviamo nel *Trattato di cucina semplice* del 1878 e ne *Il memoriale della cuoca* del 1879⁷. Artusi senza Scappi e senza Tanara, senza l'ausilio del mercato fiorentino e del *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Rigutini Fanfani, si adegnerà includendo gli ossi buchi ne *La scienza in cucina*.
- 3) Non esiste una gerarchia né dei dialetti né delle cucine regionali, ma il toscano serve come referente nazionale. La cucina toscana ha invece il valore di qualsiasi altra e traduce molto approssimativamente, anzi

5. «riso alla spagnola, risotto alla milanese giallo, riso all'italiana, riso e coradella di vitello, riso al sugo di vitello» quindi una nota sui *Risi usuali con quella qualità di verdura secondo la stagione* e di magro: «riso ed ostriche, riso e lumaghe, riso e trifole, riso e rane o code di gambari, riso e piccoli cane, riso e funghi, riso alla cappuccina, riso alla lodigiana, riso alla povalé ossia in padella, riso alla cappuccina, riso in cagnone», Giovanni Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese ed economico*, Carrara, Milano, 1829, pp. 20, 418, 476.

6. «dalla spalla fino all'osso mastro» Bartolomeo Scappi, *Opera*, Tramezzino, Venezia, 1570, Cap. VIII, 18v.; «con midolla d'osso maestro vaccino» Vincenzo Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, Bologna, 1644, p. 132. Citiamo le prime edizioni delle due opere, non quelle consultate da Cherubini.

7. Giuseppe Riva, *Trattato di cucina semplice*, Pagnoncelli, Bergamo, 1878, p. 31; Giuseppe Sorbiatti, *Memoriale della cuoca*, Boniardi-Pogliani, Milano, 1879, p. 101.

impropriamente, piatti di altre cucine. Così: «*Cazzoeura* T. de' cuochi. Cibeo. Manicaretto fatto per lo più di colli e curatelle di polli. Anche i Siciliani chiamano *cazzoligghia* e i Sardi *Cassola*. Forse è voce rimastaci dopo il governo di Ferrante Gonzaga». Artusi, fiorentino da 40 anni, troverà un compromesso inserendo ne *La scienza in cucina*, ricette regionali in quest'ordine di importanza: toscane, bolognesi, romagnole, napoletane, milanesi... differenziando quelle toscane in: fiorentine, livornesi e viareggine, aretine, senesi... Milano vi figura con: il risotto (3 ricette), le costolette di vitella, l'osso buco, il bue alla California, lo scannello annegato, la torta milanese (con carne, cioccolato e cedro). Cita infine il panettone di Milano in commercio (ricetta n° 604, *Panettone Marietta*) e il cavolo verzotto in varie guise, anche con la balsamella (ricetta n° 436, *Cavolo ripieno*).

- 4) In ambito alimentare e gastronomico, l'approccio culturale è sempre multifocale e comparato, il milanese essendo una delle parlate lombarde, raffrontabile a quella di altre province e regioni, ed ognuna di esse offre un repertorio che permette di osservare a sua volta il milanese come una variabile. Un buon esempio è il *ris a la piladora*, così definito, nel 1839, da Cherubini: «Riso condito a un di presso come quello che specifichiamo in *cagnon*, detto alla piladora perché in uso fra i brillatori di riso» da raffrontarsi al «*ris a la piladora... riso cotto sì che riesca un po' duretto e accomodato con cacio, burro e salsiccia*». Da «Pilòtt. Brillatore» cui è unita la glossa «Ris a la pilotta» (*Vocabolario mantovano-italiano*, 1827). Il riso alla pilotta diventerà esclusivamente mantovano nella *Guida gastronomica d'Italia* del 1931.
- 5) I prodotti sono descritti da Cherubini e confrontati fra loro, tenendo conto del valore di mercato, dell'utilizzo in cucina, del commercio. Gli alimenti sono mestieri, approvvigionamenti, consumi sociali. Nella città hanno una precisa topografia, nella provincia una geografia gastronomica. Nome, localizzazione, valore d'uso prefigurano quello che oggi è affidato ad un marchio. Perfetto esempio nel *Vocabolario milanese-italiano* sono i «*robioritt de Lecch* Cacio battezzato? (Giornale Agrario, V, 348). Nome di certe caciule quadre di latte pecorino e vaccino che ci vengono dalla Valsassina per la via di Lecco – ed anche caciule coniche di latte caprino. Robioritt de Montaveggia... Caciule di latte vaccino a girelletta che si fanno sui colli di Montavecchia». La geografia casearia diventa a Milano mercato, con una descrizione del singolo

prodotto che prelude ad un approccio consumeristico e commerciale, sempre comparativo. Si veda in particolare la «*carsenza* raveggiuolo fresco? Specie di cacio affine a quello detto *stracchino* diverso però in questo che dove lo stracchino è o tondo ed alto, o quadro e bassotto ed oltracciò serbatojo, la *crescenza* è tonda, sfocacciata sì che non imita male una gran focaccia lattea, alta mezzo decimetro o poco più, e tale vuol esser mangiata freschissima e non altramente».

- 6) Nella definizione di un esponente culinario, c'è in sintesi la sua ricetta. Senza di essa, si ricade in una qualifica categoriale in cui tutte le minestre di verdure sono analoghe. Una ricetta? Eccola: «*Ravioeu de fa in menestra*. Pezzetti di pasta semplice di grano ed anche di pasta d'uovo, con un ripienuzzo insalato di midollo di manzo, di pollo pesto o di carne vitellina trita, regalato di cannella, cacio grattato, cervellata, uva passa, pinocchi e sim. Il pastello è foggato a lunetta o a coricino e coll'orlo tutto smerlato. Si cuoce nel brodo di manzo o di cappone il quale diventa sempre più ricco del sugo che trapela dal pastume». Nelle *Giunte e correzioni al vocabolario* ne troviamo un'altra che si presta a dei raffronti «*Sbroffadej o sbraffadijv*. br. [brianzuolo] Sp. di minestra di farina di frumento lavorata così : stesa la farina sur una tavola si spruzza leggermente d'acqua calda, e si rimena pianamente colla mano o con altro sino a che tramutisi in tanti grumettini che di poi vengono messi a cuocere in acqua bollente tanto che se ne ottenga la minestra così detta». La ricetta è una trovata. Il Melchiori, lasciando il lettore a bocca asciutta definisce il *brofadel* «farinata, panico. Sorta di minestra ad uso dei contadini» e «*Brofadel de Polenta*. Grumo, grumolo. Farina che durò intatta nell'acqua». Né meglio farà il Tiraboschi con «*borfadej*: sorta di minestra fatta con farina ed a cqua o latte»⁸. La definizione-ricetta appartiene al solo Cherubini e per averne una più dettagliata versione dobbiamo consultare la «Zuppa alla tedesca di Sbrofadelli» e i «Sbrofadelli al brodo» di Felice Luraschi⁹¹⁰.

8. Giovanni Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Franzoni, Brescia, 1817; Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bolis, Bergamo, 1873.

9. Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese ed economo*, 1829, p. 19.

10. I termini sono tradotti in nota in milanese ne' *La cucina facile economica e salubre* (Volpato, Milano, 1851). Oltre a "prezzemolo" e "sedani": *Tacchini pollin* (p. 145) *Tuorli d'uovo* Ross d'oeuf (p. 52).

- 7) La lingua francese, il *fransè* dei cuochi e il dialetto sono strumenti utili per misurare ed evidenziare l'aggiornamento e la permeabilità della cultura culinaria italiana. I gerghi professionali con le loro strampalate assonanze sono il punto dolente di un conflitto linguistico sempre aperto. I cuochi non leggevano il francese ma lo orecchiavano, pronunciando *bors d'ouvreordure*, per un parigino le immondizie, e l'italiano stesso costituiva un problema a tal punto che alcuni ricettari stampati a Milano traducevano in nota, in milanese, termini di apparentemente facile comprensione come sedano o prezzemolo¹¹. A complicar le cose, le lingue straniere in gioco erano diverse. L'inglese era previsto da Cherubini e rientrava nel novero: «Birra doppia... Quella che gli inglesi chiamano *Strong-Beer* e i Fr. *Bière forte* o *double bière*... *Bira él*... Birra dolce, Birra con pochi luppoli. Dall'inglese *Ale* (che si pronuncia *él*) di pari significato». Ma è il neologismo francese che imperversa e strazia i puristi. Cherubini accetta l'uso dei cuochi, e lo traduce in lingua italiana «*Papigliott* (cott a la) o Cott a la carta. Incartato (Scappi, op. p.160) Affagianato. Aggiunto di capponi, fagiani, quaglie, costoline e simili, arrostiti in rete o carta unta». Lo Scappi, nella ricetta *Per arrostitir nello spedo, & accomodare in più modi ogni sorte di faggiani, e faggiane vecchie* raccomandava: «e intorno ad esse fette un foglio di carta reale onta di strutto per ciascun d'essi»¹¹. *En papillote* in Francia era di recente conio con le *côtelettes de veau en papillotes*, de *Le cuisinier moderne* di Vincent La Chappelle del 1735¹². Si trattava di un termine preso in prestito dai parrucchieri che avvolgevano nella carta o nel *taffetà* i riccioli, riapplicato a carni da cuocersi con delicatezza. I cuochi se la cavavano sbrigativamente e Francesco Leonardi, dopo aver raccomandato «Prendete della carta da scrivere, tagliatela della grandezza giusta...», titolava la ricetta *Cotelette di mongana in papigliotta*¹³. Luraschi lo imitava pedissequo con la *Saltata di manzo alla borghese in papigliotte* e il *Rognone alla papigliotte*¹⁴. La soluzione preconizzata da Cherubini, incartare la carne, risulterà vincente e le *papillotes* cadranno in disuso sino a diventar, oggi, incomprensibili. A ciò contribuirà Artusi, aggirando il problema, evitando di inserire nel titolo della ricetta il procedimento di cottura: «Le carni di pollo

11. Bartolomeo Scappi, *Opera*, Tramezzino, Venezia, 1570, Cap. CXXXVII, p. 59.

12. Paul Imbs, *Trésor de la langue française*, Gallimard, Paris, 1986.

13. Francesco Leonardi, *L'apicio moderno*, s.l. s.t. 1790, I, p. 208 (Reprint Zazzera, Lodi, 1999).

14. Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese ed economo*, 1829, pp. 259, 262.

risulteranno più tenere e di miglior colore se le arrostitete involtate dentro ad un foglio la cui parte aderente alla carne sia prima stata unta di burro; per evitare che la carta bruci, ungetela spesso all'esterno coll'olio»¹⁵.

Il vocabolario milanese-italiano è dunque un'opera aperta e mutevole, ponendo le basi non solo di "aggiunte" e ristampe, ma di un vocabolario nazionale gastronomico. A tal fine esso mirava, con la conseguenza che quest'ultimo assimilerà i dialetti italianizzandoli e che, inoltre, i vocabolari come quello di Cherubini diventeranno documenti "storici" e serviranno alla storia dell'alimentazione italiana dell'800.

A codesti orientamenti metodologici dobbiamo aggiungere tre indicazioni proprie di una ricerca storica sulle fonti, considerando il *Vocabolario milanese-italiano* alla stregua di una di esse. Esse servono a rileggerlo ed utilizzarlo meglio, con una particolare attenzione alla cultura gastronomica francese, penetrata in Italia nella prima metà del '700 e ineludibile nella tavola dei signori, e a quella cucina milanese che con la metà dell'800 costituirà uno dei modelli di riferimento italiani.

Cherubini non conosce o non simpatizza con il *Nuovo cuoco milanese* di Felice Luraschi (1829). Tre ricettari usciti dopo il 1839 sono particolarmente utili per far luce sulle forze centripete e centrifughe della cultura gastronomica milanese: il Sorbiatti (1855), il Dubini (1857) e di nuovo Sorbiatti con il *Memoriale della cuoca* (1879)¹⁶. Il loro esame mette le ricerche di Francesco Cherubini al centro di una analisi storica volta a riequilibrare il rapporto fra Milano e la Francia, a filtrare il nuovo francese culinario milanese e a focalizzare la cucina di casa. Mentre Felice Luraschi si avvale del solito gergo francoitaliano, il Sorbiatti opta per una doppia titolazione, italiana e francese, delle ricette, traducendo gli stessi termini di origine milanese (*panettone*, *paneton*). In casa del dottor Dubini, invece, in una cucina borghese con una serva-cuoca sensibile ai suoi pazienti dallo stomaco debole, si utilizzano termini delle tre lingue, il milanese rendendo, all'occasione, più facile la lettura.

15. Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina*, Landi, Firenze, 1891, "Arrosti", p. 224.

16. Giuseppe Sorbiatti, *La gastronomia moderna*, Boniardi-Pogliani, Milano, 1855; Angelo Dubini, *La cucina degli stomaci deboli*, Bernardoni, Milano, 1857; Giuseppe Sorbiatti, *Memoriale della cuoca*, Boniardi-Pogliani, Milano, 1879.

La lessicografia franco-italiana e italiana, in particolare Alberti di Villanova, autore di un *Nouveau dictionnaire françois-italien* e del *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*¹⁷, ignora la straordinaria crescita della terminologia culinaria francese e i suoi riflessi su quella italiana, mettendo cuochi e padroni nella condizione di arrangiarsi governando lingua e cucina. La stessa cosa si dirà degli editori ottocenteschi profondamente estranei alle questioni terminologiche e ben contenti di abbondare nell'uso di gallicismi o pseudogallicismi. Il Cherubini si avventura in questo campo con strumenti francesi raffinati, e con una indagine che si avvale di antichi e recenti ricettari dal citato Scappi al *Cuoco maceratese* del Nebbia. Con quale fondamento? È evidente nell'approccio alla *bavaroise* «**Bavaresa** T. d-Acquaced ... Sorta di bevanda ch'è fior di latte con giulebbe per lo più riscaldato. Anche i Francesi dicono *une bavaroise au lait* e Grand d'Aussy (nella *Histoire de la vie privée de François I*r, tome III, p. 118) dice che fu così nominata perché i Principi Reali di Baviera, trovatisi a Parigi ne' primi anni del 18°, desiderarono una bevanda così fatta. In Toscana chiamano *Bavarese* quella che noi diciamo *Barbajada*». Opera di un chierico erudito, bibliotecario del Marquis de Paulmy, l'*Histoire de la vie privée des François* (e non di Francesco I) costituisce la fonte a partire dalla quale nasce la storia dell'alimentazione francese¹⁹. Una valutazione approfondita di tali fonti impone un nuovo approccio alla diffusione del francese di cucina in Italia.

L'introduzione del modello francese a Milano e le sue origini storiche sono ancora oscure. Cherubini ignorava l'*Apicio moderno* di Francesco Leonardi (1790), utile per analizzare la cultura e la malalingua dei cuochi della prima metà dell'800. È oggi evidente il ruolo di questo grande cuoco romano quale mediatore della cultura italiana nella riproduzione della grande *cuisine française*. Se Cherubini non accoglie quindi la

17. François Alberti de Villeneuve, *Nouveau dictionnaire françois-italien*, Mossy, Marseille, 1772; Francesco Alberti di Villanuova, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Marescandoli, Lucca, 1797. ¹⁹ I «Princes de Bavière... alloient souvent prendre du thé chez le sieur Procope: Mais elles avoient demandé qu'on le leur servit dans des carafes de cristal ; et, au lieu de sucre, elles y faisoient mettre du capillaire. La boisson nouvelle fut appelée bavaroise, du nom des Princes. On l'adopta dans les cafés, sans autre changement que d'y joindre quelquefois du lait. Cependant, comme par la suite on remarqua que le capillaire émoussait la saveur et l'odeur agréable du thé, les Cafetiers y substituèrent du sucre clarifié et cuit à consistance de syrop» Pierre Jean Baptiste Le grand d'Aussy - Jean Baptiste Bonaventure de Roquefort, *Histoire de la vie privée des Français*, Simonet, Paris, 1815, III, p. 118 (la prima edizione era del 1782).

Mayonnaise attestata da Leonardi nel 1790, prima degli stessi ricettari francesi, riceve da altra fonte – quale sia stata resta un problema – la *Charlotte* consentendo, questa volta, ad una italianizzazione: «*Sciarlotta Melata*? pasticcino di mele o di pere cotte addobbate con zucchero, droghe e pezzuoli di cedrato ed abbrustite in una specie di cassa di pan lorenese burrato»¹⁸. Con la storia linguistica dei singoli piatti è in gioco l'impianto della ricettistica italiana preunitaria, ed il suo studio è agli inizi.

Conclusione

La ricerca storica sulla cucina italiana trova nello studio incrociato dei ricettari e dei vocabolari un metodo e la propria base documentaria privilegiata. È la chiave che utilizzerà Pellegrino Artusi restrittivamente, senza ricorrere ad autori come Scappi e attenendosi al Rigutini Fanfani, conservando nella sua biblioteca la *Cucina degli stomachi deboli* di Angelo Dubini (da cui trae il lombardo «bue alla California») e accogliendo le ricette locali se trascrivibili in lingua italiana e se ripetibili in città lontane. Oggi l'obbiettivo deve essere un altro che approfondisca la ragione delle scelte di Artusi, e permetta di riesaminare sia le culture regionali da lui accolte, sia quelle da lui ignorate e tra queste la milanese di Cherubini: indagare il periodo preunitario e i primi trent'anni del Regno d'Italia, alla ricerca delle variabili linguistiche e gastronomiche, identificando gli oggetti alimentari e la loro circolazione, operando un bilancio che ne approfondisca l'identità.

18. Diamo qui le fonti principali della *Charlotte*. *Sciarlotta di mela*, Francesco Leonardi, *L'Apicio moderno* 1790, IV, p. 206; *Scarlotte all'italiana*, Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese ed economo*, 1829, p. 274 e *Scarlotte alla signorile, alla turca, al buon sapore* ibidem, p. 310; *Charlotte alla Ceyland, alle cialde, alla romana, alle mele appiole; Charlotte di pomi*, Giuseppe Sorbiatti, *La gastronomia moderna*, 1855 pp. 719-720 e Angelo Dubini *Cucina degli stomachi deboli*, 1857, p. 96; *Charlotte di mele, pere o pesche*, Giuseppe Sorbiatti *Memoriale della cuoca*, 1879, p. 195; *Ciarlotta di mele*, Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina*, 1895, p. 395.

Cherubini (1814) nella storia della prima lessicografia dialettale

Ivano Paccagnella

1.

Ad apertura della sua avvertenza «Al lettore» nella prima edizione (1814) del suo *Vocabolario milanese-italiano*, Cherubini (Cherubini, 1814: V) scriveva:

Ebbe già a dire un dotto del secolo scorso che se tutte le città d'Italia che non hanno la bella sorte di esser bagnate dall'Arno, si recassero a tessere i rispettivi lor dizionarj, appiglierebbesi con lieve fatica in ognuna di esse il bel volgare toscano, e così diverrebbero comuni a tutti gl'Italiani le sue ricchezze.

Il riferimento (e Cherubini lo esplicita in nota) è al *Vocabolario veneziano e padovano* di Gasparo Patriarchi, citato nell'edizione del 1796 (non nella prima del 1775, sostanzialmente identica), sulla base della «distinta menzione» del *Saggio sulla filosofia delle lingue*.¹

Com'è ben noto, parlando dei neologismi, insieme al «fondo della lingua già ricevuta e approvata» (come dire i neologismi per derivazione), al serbatoio lessicale greco-latino (specialmente per la terminologia tecnico-scientifica) e al francese, Cesarotti metteva in primo piano i dialetti:

1. Com'è noto, fu composto, riorganizzando materiali accumulati da tempo, nel corso del 1785 e stampato nel dicembre dello stesso anno a Padova (Cesarotti, 1785), fu riedito a Vicenza (Cesarotti, 1788), con l'aggiunta di un «ragionamento sopra la filosofia del gusto» e quindi fu inserito, con il titolo: *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiaramenti e una Lettera*, nel I volume delle *Opere* dell'Abate Melchior Cesarotti Padovano, stampato a Pisa, presso la Tipografia della Società Letteraria (Cesarotti, 1800).

Il secondo fonte sono i dialetti nazionali. Può permettersi al dialetto dominante la primazia sopra gli altri, non la tirannide. Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non son figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? non portano l'importanza comune della famiglia? non contribuirono tutti ne' primi tempi alla formazion della lingua? Perché ora non avranno il diritto e la facoltà d'arricchirla? [...] Perché vorremmo noi stabilire un assioma opposto, e creder barbari tutti gl'italici fuorché quelli d'una provincia, anzi pure d'una città? Il diritto della Toscana di confluire all'ampliamento della lingua non soffrirà per avventura gran controversia. Ma come accordarlo senza orrore ai Napoletani, ai Romagnuoli, ai Lombardi? Non è questo un imitar la pazzia di Caracalla, che donò la cittadinanza romana a tutto l'imperio? Sì certamente quando si omettessero indistintamente i loro vocaboli senza necessità, senza bisogno, senza scelta, lasciandogli nella loro rozzezza, e nelle spoglie municipali; ma non già quando vengano in supplemento d'altri che mancano al dialetto principale; quando si trascelgano con giudizio, quando si raddrizzino e s'acconcino alla foggia già convenuta, secondo l'analogia delle forme; quando infine siano ben costrutti, ben derivati, espressivi, noti o intelligibili a tutta l'Italia, convenienti, non disarmonici; del qual ordine se ne trovano molti in ognuna delle nostre città, più d'uno de' quali è degno forse di preferenza sopra il suo corrispondente registrato nel Vocabolario. (Puppo: 385)

Cesarotti «vede nel patrimonio lessicale dialettale una delle riserve di caccia dell'italiano». ² Ed è vero che «se i dialetti italici non furono nella loro totalità nobilitati dagli scrittori, molti però dei loro vocaboli trovandosi sparsi nelle loro opere, sono già divenuti abbastanza nobili, ed entrano a formar il corpo di quella lingua comune di tutti gli uomini colti d'Italia, che non credono lorda e schifosa ogni parola che non sia purgata nell'Arno», ³ ammettendo nel vocabolario comune i vocaboli dialettali, ben costrutti e adattati, non solo in «supplemento d'altri che mancano al dialetto principale», ma in sostituzione, se più degni, di quelli registrati nella Crusca perdurando nel convincimento che non c'è dialetto che «purgato dagl'idiotismi plebei, emendato colle regole d'una giudiziosa grammatica, e maneggiato da scrittori illustri non possa contribuire alla ricchezza e all'ornamento della lingua scelta d'Italia, che sola deve dominare nelle scritture più nobili». ⁴

2. Folena: 69.

3. Puppo: 386.

4. Puppo: 413.

Nella «Parte Quarta» del *Saggio*, Cesarotti iniziava il capitolo XVI, con il progetto di costituzione di un *corpus* di tutti i vocabolari dialettali, fondamento di una lessicografia dialettale autonoma rispetto al piano della Crusca:

Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari,⁵ studio raccomandato a ragione dallo stesso de Brosses e dal sensato Muratori;⁶ studio curioso insieme e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di percepire e sentire dei vari popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze d'un altro. (Puppo: 437)

Alla conclusione del *Saggio* Cesarotti auspicava la compilazione di singoli vocabolari dialettali e di due vocabolari, uno «più breve, e fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere e maneggiar la lingua» (Puppo: 439), l'altro «d'ampia mole e di molteplici ed importanti ricerche per utilità delle varie classi degli eruditi e ragionatori», «*aumentato* notabilmente di vocaboli specialmente relativi alle arti e alle scienze». Ancora una volta il problema era quello del «vocabolario», proprio quando la Crusca aveva appena prodotto l'enorme sforzo della Quarta edizione (1729-1739).

Annotando l'espressione «particolari vocabolari», Cesarotti (Puppo: 437) precisava le proprie intenzioni appunto con un elogio del *Vocabolario* del Patriarchi:

Così fece nel dialetto padovano il fu Ab. Gasparo Patriarchi, accademico di Padova. Intendentissimo di tutte le finezze della lingua toscana, egli volle facilitarne l'uso ai suoi concittadini, e con tale oggetto compilò un vocabolario vernacolo mettendo a fronte d'ogni vocabolo e idiotismo padovano l'equivalente toscano tratto dai migliori autori, senza restringersi ai soli citati della Crusca. Il paragone non è sempre a svantaggio nostro.

5. Passo che verrà ben evidenziato da Cherubini: VI, nella avvertenza «Al lettore», nota 2.

6. Il riferimento è probabilmente alla *Dissertazione XXXII sopra le antichità italiane*, cioè *Dell'origine della lingua italiana*, per cui cfr. Muratori 1988.

cogliendo subito la direzione dell'impresa dell'altro abate padovano, facilitare l'uso della lingua toscana in tutte le sue «finezze» ai dialettografi padovani con un vocabolario che raffrontasse vocaboli e modi di dire propri padovani con l'equivalente toscano dedotto dagli autori («i migliori») e dalla Crusca. Stringato ed incisivo il giudizio: «Il paragone non è sempre a svantaggio nostro», cioè del dialetto padovano nativo.

Il riferimento specifico al *Vocabolario* di Patriarchi da parte di Cesarotti non è però né casuale né neutro o ingenuo e serve come caso esemplare per rovesciarne l'intenzione di favorire la sostituzione della terminologia dialettale con la toscana in quella di una integrazione e di un completamento del toscano pescando dal serbatoio dei dialetti, non nella loro rozzezza spontanea ma quando siano «ben costrutti, ben derivati, espressivi, noti o intelligibili a tutta l'Italia, convenienti, non disarmonici». Se per Patriarchi il toscano, «certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) per esprimere propriamente, e con somma chiarezza quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura», per Cesarotti l'apporto dialettale è imprescindibile per la consistenza stessa della lingua («de vere ricchezze assolute e comparative»), in un confronto sistematico dei «termini de' vari dialetti italiani» per una scelta de «il più chiaro, il più comune, il meglio dedotto, il più espressivo, il più conveniente» (Puppo: 438). In tal modo, conclude Cesarotti, «si verrebbe a conoscer con molto miglior fondamento la copia o la sterilità dei dialetti nostri, e quindi la totale e vera ricchezza della lingua nazionale». E, alla fine, ribalta su posizioni antipuristiche le argomentazioni del purista Patriarchi sulla totale autosufficienza del toscano.

2.

In piena sintonia Cherubini (Cherubini: V) annotava:

Se le voci toscane soltanto od anche altre usate fuor di toscana abbiano diritto ad arricchir la nostra lingua, è quistione su cui, ad onta di quanto ne fu detto e scritto, sono tuttora assai differenti le opinioni; quello in che è forza che ognun convenga, si è la necessità in cui trovasi ogni Italiano di ben conoscere e scrivere ogni voce esprimente idea o cosa qualunque, com'ella si trova registrata ne' dizionarj della sua lingua (che pur di voci toscane sono pressochè per intiero composti) e non altramente, ove pur si voglia esser generalmente inteso. Di fatto, scriva o stampi un Milanese la parola *Dandinn*, e quale,

non dirò forestiero, ma né men Italiano (da noi Milanesi in fuori) potrà comprendere una tal voce, non trovandosi di essa menzione ne' codici della lingua nostra, in cui tutte son passate a rassegna le migliori voci che usarono gli ottimi fra gl'italiani scrittori? E quel che dello scrivere e dello stampare dicasi anche del parlare, giacchè voglia in paese estero, od anche fra noi, ad un forestiero che abbia imparata la nostra lingua, voglia, dico, il Bresciano dar a comprendere il suo *gasol* o *gatigol*, il Veneziano le sue *catizzole*, ed il Milanese i suoi *galitt*, egli non ne capirà nulla di certo, e vanamente andrebbe cercando notizia di tai parole sui dizionarij; quando che se del toscano *solletico* si servissero eglino per esprimergli la loro idea, ben presto ne rinverrebbe il valore (se già nol conoscesse) nel minore de' dizionarij italiani.

Se *Dandin* è ovviamente nel suo vocabolario

Dandinna, e quasi sempre *al pl.*, *dandin*. Falde. Caide. Così diconsi due strisce di panno o simile, attaccate dietro alle spalle dell'abito o gonnellino de' bambini, per le quali vengono sostenuti nel farli camminare. Vengono anche dette *maniche da pendere*, cioè pendenti. V. Alb. enc. in *Falda*. Tegni per la *dandinna* o per i *dandin*, o Tegni la *dandinna*. *Tener la briglia*. Corrisponde al francese volgare *Mener à la lisière*, e vale reggere, sovvenire altrui nella sua condotta.

come anche *galitt*:

Galitt (e secondo il *Varon Galitegh*). *Solletico*. *Diletico*. *Dileticamento*. *Diliticamento*. Fa i *galitt*. *Dileticare*. *Diliticare*. *Solleticare*. Stuzzicare altrui leggermente in alcune parti del corpo che toccate incitano a ridere e a squittire. I Greci hanno in questo senso γαργαλιζω.

gatigol (e *gasol*, che vi rinvia) era nel *Vocabolario bresciano e toscano* del 1759:

Diletico. *Solletico*. § Fa i *gatigol*. *Deleticare*. *Diliticare*. Che è stuzzicare altrui leggermente in alcune parti del corpo, che toccate incitano a ridere, e a squittire. § La consienza l'è come 'l *gatigol*, ch'el sènt, e ch'el no sènt. V. *Vôcia*.

e *catizzole* nel Patriarchi (con il rinvio da *Catarigole*):

Catizzole. *Solletico*, *diletico*, *grattaticci*. § No temer le *catizzole*. *Non teme grattaticcio*, si dice di colui che non teme piccole cose, o d'esser solleticato. § Patir le *catizzole*. *Temere il diletico*. § La coscienza è come

le catizzole, chi le sente, e chi no le sente. *La coscienza è come il camoscio, che vien per tutti i versi.*

con singolare coincidenza del proverbio allegato e della sua spiegazione (sotto *Vôcia*: «La cosciensa l'è fata a vôcia. La coscienza ell'è come il camoscio, che vien per tutti i versi»).

Doveva essergli ben noto il vocabolario bresciano, opera collettiva e quasi spontanea degli alunni del Seminario («frutto nato e cresciuto nel Vostro Episcopale Seminario, e da quelle piccole piante prodotto [...]»), e con ogni probabilità sotto la direzione del Rettore dello stesso Seminario, Bartolomeo Pellizzari, cui spesso il *Vocabolario* è attribuito.⁷

Già nella prefazione del *Vocabolario* bresciano è più volte ribadita la funzione educativa, nella direzione che va dal dialetto al toscano, non «come ad alcuno per avventura potrebbe sembrare, di dare notizia al Pubblico del nostro linguaggio, servendoci del Toscano quasi d'interprete [...] ma piuttosto di formare della Lingua nostra un indice, che a noi particolarmente, e a' nostri Compatrioti servisse come di Repertorio, e di Chiave per rinvenire al bisogno le parole, e i modi di dire Toscani, che a nostri equivagliano», ancor più esplicitamente per «agevolare a tutta questa Provincia per dolce e facil modo l'apprendimento della Toscana Favella». L'esigenza non è quella di permettere la comprensione dei lessemi dialettali (la «nostra [favella] dai più creduta rozza e incolta») ma, ancora una volta con una direzione che va dal dialetto alla lingua, «per cotal mezzo rendere [...] agevole il ritrovamento de' termini Toscani, quanto ci è facile il saper quelli, che tutto di abbiam sulle labbra». Gli allievi del Seminario bresciano cozzavano evidentemente con la difficoltà di orientarsi nella ricerca nel Vocabolario della Crusca «o d'altri a quel modo orditi», dove l'ordine alfabetico non permette di «poter ritrovare in essi un vocabolo, un ribobolo, un proverbio, se prima non se n'abbia notizia per ricercarvelo», ma anche con i «Vocabolarj domestici», in cui «difficilissimo riesce oltremodo lo strologare sotto quale di tanti membri, in cui è divisa, e suddivisa l'opera, riposta stia e collocata la dizione, o frase, che vi si ricerca». A partire dal bresciano sarà invece agevole «riscontrare bell'e ammannito qualunque vocabolo, o proverbio Toscano, che gli occorra di adoperare»: una ricerca «di servizio», dunque, in funzione del toscano, qualora a un bresciano venisse «il gricciolo [...] di toscaneggiare nelle cose più famigliari, di cui se n'ha meno contezza». *E contrario*, viene

7. Cfr. Melzi 1848-1859: III, 261.

redatto (e collocato alla fine del vocabolario) un «Indice Toscano, e Bresciano», per permettere il riconoscimento nel dialetto di voci e locuzioni toscane (con una sommaria indicazione di frequenza segnalata dalla marcatura con asterisco) trovate all'interno dei singoli lemmi: «a comodo di chi, scontrando per entro a tutta l'Opera alcuna voce Toscana da se non intesa, voglia saperne la spiegazione, cercandola nel Vocabolario sotto il termine Bresciano, che qui le sta accanto: e anche per chi col Toscano brami venire in cognizione del Bresciano», del tipo: «A Babboccio. V. A stampa», «a bacio. Al vagh».

L'intestazione del *Vocabolario bresciano* al toscano⁸ si spiega con il ricorso sistematico al Vocabolario della Crusca (nell'edizione veneziana di Pitteri del 1741, esplicitamente citata) e al *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci (1681) e i raffronti sulle *Voci Italiane d'Autori di Crusca* del Bergantini (appena edite nel 1748), dei *Modi Toscani ricercati nella loro origine* di Sebastiano Paoli (1740), ricordati entrambi anche da Del Bono, del *Malmantile*, nell'edizione annotata di Firenze del 1740 (dopo la *princeps* postuma e pseudonima del 1676), della traduzione toscana di Bartolomeo Corsini della *Conquista del Messico* (1733) e dei *Flores italici* di Angelo Monosini (1606).⁹ Come appare subito chiaro, una completezza di indagine linguistica, una presenza nel dibattito linguistico contemporaneo, una modernità e una accuratezza bibliografica che difficilmente si atagliano a dei «Giovani studenti». Alle definizioni di questi vocabolari,¹⁰ bilanciate (il termine è nella prefazione) dal valore dell'uso dialettale, si ricorre per «rilevare il vero e legittimo senso delle parole Toscane» e verificarne la conformità con il bresciano («accertarsi, che quello significassero, che le nostre significano»), segnalando le discordanze («Dove la Crusca spiega *Cocitura* quell'acqua, o altro liquore, in cui sia stata cotta qualsivoglia cosa, noi abbiamo ristretto tal voce a due delle nostre *Bronadùra*, e *Scòs*»), adattando la «descrizioni d'alcune voci» e rinviando all'indice delle parole toscane («come in questo *Gatèi de*

8. «E Toscano appunto, anzi che Italiano ci è paruto bene d'intitolarlo sì per distinguerlo meglio dal nostro, che a ragione Italiano pur esso potrebbe appellarsi».

9. Elencati con esattezza bibliografica nella «Tavola delle abbreviature degli Autori de' quali sono tratte le voci, e maniere di dire Italiane non trovate ne' Vocabolarj della Crusca, e del Disegno».

10. Ma anche al commento al *Malmantile* di Paolo Minucci, a Anton Maria Biscioni e Anton Maria Salvini e a informatori «Medici, Chirurghi, Conciaossi, e Speciali» per voci mediche «e distintamente dei semplici», cioè le erbe medicinali i loro preparati.

la cùna Arcioni, indicando colla V. vedi il luogo, dove la usano in tal significamento». ¹¹

Gatèi de la cùna. *Arcioni*. Per que' legnetti, sù quali si ferma la culla. V. Cùna.

In assenza di una tradizione letteraria locale («la patria nostra non ha Autori, che scritto abbiano [...] nel materno idioma, se non forse qualche Commediajo, o Leggendaio»), il vocabolario si fonda sull'uso, sulla competenza dei seminaristi, sulla memoria linguistica, sull'«inchiesta» mirata alle espressioni dei diversi linguaggi tecnici, ¹² con estensione ai dialetti lombardi contigui (si citano come fonti la traduzione in bergamasco del *Goffredo* di Tasso fatta da Carlo Assonica nel 1670, le poesie milanesi di Domenico Balestrieri ¹³ ma anche il *Vocabolista bolognese* di Montalbani) e il riscontro dei vocabolari etimologici secenteschi di Ottavio Ferrari, di Gilles Ménage o le indicazioni del Muratori. ¹⁴

Nella *Prefazione* al proprio *Vocabolario veneziano e padovano* Patriarchi citerà con rilievo il dizionario bresciano:

Se tutte le Città dell'Italia, che non hanno la bella sorte d'esser bagnate dall'Arno (come fece lodevolmente prima di me quella di Brescia) si recassero a tessere in cotal forma i rispettivi lor Dizionari [...]

11. Diversamente da Del Bono, ma anche da come «anno costumato di fare altri Vocabolaristj», non c'è riscontro con il latino.

12. Trascrivo il passo finale del II capitolo della Prefazione, che ben esplicita il metodo ma anche l'entusiasmo dell'esplorazione e della caccia linguistica (si noti il *braccheggiaia*) dei giovani vocabolaristi: «Quanti poi qua venivano pel servizio del Seminario Berrettaj, Collaretaj, Divettini, Chiavajuoli, e d'ogni maniera Artieri, quando uno, quando l'altro era per dolce modo da noi stimolato a darci per giunta delle derrate qualche termine confacente all'arte sua, e al suo mestiere. Trasferitici poi in Villa nelle vacanze chi cercando razzolava per le miniere, pe' forni, per le fucine; chi rovistava le cascine, i pecorili, le carbonaje; chi braccheggiaia pe' torcitoj, per le cartiere, pei fattoj, e lanifici; e chi finalmente per le une, e chi per le altre arti della Bresciana tutta tracciando, quel capitale di natio Linguaggio abbiamo raggranellato, ed unito, che qui diamo ora spartito e disteso».

13. Le *Rimm milanes* erano ancora fresche di stampa (pubblicate da Ghisolfi a Milano nel 1744). Alla versione della *Liberata* Balestrieri lavorò fra il 1743e il 1758, a ridosso cioè del *Vocabolario*.

14. Anche se poco avanti si ribadirà, sul modello della Crusca, di essersi «astenuti in tutto, e per tutto dall'assegnare l'etimologia, e l'origine di qualsivoglia voce».

Di tutto ciò, ma specialmente di quella che modernamente chiamiamo indagine sul campo (ma attenzione: anche la citata Prefazione parla, a proposito delle spiegazioni dei termini tecnici, di «fors'anche troppo importune inchieste»), come anche delle sintetiche norme premessa in «Avvertenza» sugli accenti e la pronuncia della «lingua» (anche nel frontispizio: «materna lor lingua», non si parla qui di dialetto) bresciana, Cherubini avrà tenuto conto nel suo Vocabolario milanese.

3.

Il vedere pertanto nobilissime città d'Italia essersi de' lor dizionarj con replicate edizioni provviste, l'osservarne consigliata la compilazione dal chiarissimo abate Cesarotti, e l'aver io letto d'altronde essere stata mira un tempo del Balestreri d'arricchirne questa nostra patria, m'incoraggiò a tal segno che un lavoro intrapreso sulle prime a bel diletto e per mio privato vantaggio, proseguì poscia ed estesi quanto più potei per farne parte a' miei concittadini.

Al di là del topos del lavoro iniziato per puro piacere personale, va messo in evidenza come Cherubini faccia sì tesoro della «Parte Quarta» del *Saggio* di Cesarotti (Cherubini: VI, nota 2) ma abbia soprattutto ben presente i riferimenti di Balestreri a un «picciol Vocabolario che sto compilando» per spiegare «vocaboli astrusi e proverbj milanesi assai lontani dalle maniere toscane» (Cherubini: VI, nota 3). E come conosca bene quei dizionari delle nobilissime città d'Italia: Napoli, Venezia, Padova, Brescia, Ferrara e Torino (in quest'ordine, nella nota che Cherubini appone: «Si veda appresso a questa Prefazione l'Indice delle abbreviazioni»).

Venezia e Padova per Cherubini vuol dire Patriarchi.

Patriarchi dal 1765 lavora per dieci anni alla redazione del *Vocabolario Veneziano e padovano*. Nella *Prefazione* Gasparo sottolinea da una parte «lo studio della lingua Toscana» che «si coltiva comunemente in questa Città», dall'altra la presenza nelle scritture di «certe disconvenienze ed improprietà e di voci, e di modi, che ne sfigurano tutto il bello». Scopo del *Vocabolario* è allora fornire a chi toscano non è ma in toscano volesse scrivere «con esattezza di stile», le indispensabili conoscenze lessicali e fraseologiche, le locuzioni, i proverbi i modi di dire. Il dizionario¹⁵ che l'abate padovano compila ha intenzionalmente la funzione di rinvenire in

15. Così nella «Prefazione», anche se il titolo poi sarà *Vocabolario*.

maniera pronta e agevole «de voci Toscane che ci abbisognano», e, di più, specialmente nel settore tecnico («i termini delle arti, e conseguentemente de' loro modi, azioni, ed ordigni»), per cui è necessario «rinvenire le voci Toscane che ci abbisognassero, e principalmente delle manufatture, o de' mestieri meno pregiati e più vili») far affacciare «alla prima occhiata» dei vocaboli, modi, frasi e proverbi veneziani e padovani «de voci Toscane corrispondenti alle nostre». Non è dunque certo questione (peraltro qui ancora prematura) né di conservazione glottologica né di valorizzazione etnologica della tradizione dialettale veneziana e padovana ma di funzionalizzazione alla scrittura toscana da parte di non toscani per quanto «intendenti quanto si vuole del bel linguaggio Toscano». Nel «bollor del comporre», nota Gasparo, non sempre vengono prontamente alla penna i vocaboli toscani «propri e precis», il serbatoio lessicale e idiomatico disponibile è primariamente quello nativo: «non può non sapere, nè, quando pur lo volesse, dimenticarsi giammai il parlar materno, e le voci natie».

Abilità di Patriarchi è quella di coniugare un'indagine diretta della situazione dialettale contemporanea:

Per maggior sicurezza ho interrogati gli uomini più periti e nell'uno e nell'altro Dialetto, e posso anche dire che non ci fu donnicciola, manovale, artigianello, lavoratore, e fino a qualche ragazzo, a cui colle frequenti ricerche io non abbia spezzato il capo parecchie volte [...]

con il riscontro in primo luogo del Vocabolario della Crusca e della lessicografia di area genericamente cruscante ma anche di «un vasto corpus di opere e di autori ai quali si può attingere, in particolare quel lessico tecnico – artigianale, artistico, materiale – che si presentava naturalmente come il più esposto, negli “Scrittori” all'influenza del dialetto proprio per via della rarità del corrispondente lessico toscano nei testi della tradizione letteraria».¹⁶

Io mi sono rivolto prima d'ogn'altro al gran Vocabolario della Crusca nell'Edizione colle giunte, e a quello del Baldinucci dell'Arte del disegno. Non ho mancato di rivedere il Flos Italicæ Linguae del Sig. Monosini, le Voci Italiani d'Autori approvati dalla Crusca del P.

16. «Siccome non in ogni terreno alligna ogni pianta, così anche ci son de' vocaboli e guise di favellare accostumate fra noi, che non lo sono del pari in Toscana, e per lo contrario, onde mancando la cosa da nominarsi, conviene ancora che manchi con essa il proprio vocabolo». Cfr. Tomasin 2008.

Bergantini, i modi di dire Toscani del P. Paulo, l'Ercolano del Varchi, il Vocabolario Catteriniano del Gigli, quello del Sig. Pasta sopra i termini medici, la Calligrafia del Sig. Ricci Fiorentino, le Origini di Ottavio Ferrari, e la dotta Dissertazione del Sig. Muratori d'immortale memoria intorno all'etimologia d'alcune voci Italiane. Volli consultare altresì il Dizionario di marina, recato ultimamente dal Francese in nostra favella, ancorché il traduttore non sia molto accurato nell'assegnare le voci proprie Toscane, e le rivela spessissimo alla Francese. Ho letto con attenzione tutte le annotazioni fatte dall'erudito Anton Maria Salvini sopra la Fiera, e la Tancia del Buonarroti, sopra il Pataffio del Latini, e sopra alcuni altri Scrittori che fanno testo di lingua; quelle ezandio del Minucci al Malmantile del Lippi; per non parlare delle Opere del Sig. Cocchi, del Redi, del Firenzuola, di Pier Crescenzi, del Berni, e di tanti altri libri Comici, e serii in prosa ed in verso che nel gran Vocabolario sono citati. Da tutti questi, come pure dalla tersa, ed elegantissima Versione dello Spettacolo della Natura fatta da un Fiorentino, che la materna lingua, più che altro aveva studiato, io trascelsi quelle parole e maniere di dire che mancano nel Dizionario della Crusca, e n'ho spesse volte, come potrà vedersi, citato il libro suddetto.

Come si vede, il regesto non è granché dissimile, nella sostanza, da quello del *Vocabolario bresciano* o da quello di Del Bono, con l'aggiunta innovativa del *Dizionario storico, teorico e pratico di marina* di Alexandre Savérien, da poco (1769) tradotto dall'edizione francese del 1758. Anche la mozione e la direzione non sono dissimili. Patriarchi però parte dal dato di fatto di una lunga apertura veneta alla tradizione letteraria toscana, basata su dati, per così dire, lessicalmente oggettivi:

Tale e tanta è la moltitudine delle parole Toscane che si ritengono e nel contado, e dentro alla nostra Città, che è proprio una meraviglia. Io sarei quasi per dire che nessun'altra Città di Lombardia ne può contar tante.

Non ne dà una spiegazione storico-linguistica («Donde ciò sia provenuto a me non ispetta il deciderlo») ma si limita a registrarne alcuni esempi «così di passo», in una sommaria distinzione sociolinguistica (voci di contado, voci di città, «domestiche locuzioni») e settoriale («termini delle arti», voci di marineria, dell'arte degli speciali, dell'architettura, per cui si invita a un confronto «co' maestri dell'arte, e cogli Scarpellini», modernamente diremmo a un'indagine sul campo).

Marca anche la continuità non solo d'uso ma di riflessione storico-linguistica («Ancorché lo studio della lingua Toscana si coltivi comunemente in questa Città, e si scriva dai più con puro e accurato stile non meno in verso che in prosa dietro alle tracce de' vecchi autori [...]»), senza pertanto escludere nelle «scritture» (nell'edizione del 1796 saranno «componimenti») «certe disconvenienze, ed improprietà e di voci, e di modi», specialmente nell'uso di «parole domestiche, e di maniere famigliari Toscane, e più che altro de' termini delle arti, e conseguentemente de' loro modi, azioni, ed ordigni».

In concreto, nel vocabolario di Patriarchi compaiono i termini padovani diversi da quelli toscani per significato o per grafia («accozzamento e suon delle lettere»). Nota puntualmente al proposito:

Altro val *nappa*, *gallinella*, *martorello*, *marangone* presso i Toscani, ed altro fra noi; e quanto non è discrepante il termine *bugarolo*, *festaro* ec. dal *ceneracciolo*, e dal *Ciambellaio* de' sopraddetti?

Si rilevi che anche il *Vocabolario bresciano*, parlando di voci «innestate di significato generico appo noi, per accozzarvene altre di sentimento specifico presso ai Toscani», cita «*Marengó de vèze* Bottaio» (Vocabolario: XXVII).

Compaiono anche vocaboli assenti nel «gran Vocabolario della Crusca»¹⁷ perché troppo bassi e triviali (gli esempi sono *cerniera*, *luchetto*, *pettorina*, *invernessa*, *cedrara*) ma buoni per riportare locuzioni dialettali e proverbi.

La strutturazione della voce procede per accostamento al lemma dialettale dei corrispondenti toscani,¹⁸ variamente articolati («quanti ho

17. Patriarchi dichiara sua fonte primaria per «i vocaboli, i modi, e i riboli Toschi, equivalenti ai nostrali» il «gran Vocabolario della Crusca dell'Edizione colle giunte». Si tratta indubbiamente della quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, iniziato a stampare a Firenze nel 1729 e finito nel 1738 da Domenico Maria Manni, cugino dello stesso Gasparo. La notazione «Edizione colle giunte» rinvia però in maniera fin troppo precisa («Impressione napoletana secondo l'ultima di Firenze con la giunta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia») al frontispizio dell'edizione napoletana di Giovanni Di Simone pubblicata fra il 1746 e il 1758 (un'altra edizione, «accresciuta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia», era stata edita a Venezia da Francesco Pitteri nel 1763).

18. Qui un interessante accenno ai forestierismi (ma sono qui da includere probabilmente anche i dialettismi), alla terminologia tecnica e alla nomenclatura, in una prospettiva "puristica": «[...] la ricchezza dell'idioma toscano, che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) per esprimere

potuto raccorre sinonimi, e frasi, e modi varii di dire») secondo una distinzione noi diremo oggi sociolinguistica e di registri stilistici («secondo lo stile, che a ciascun piacesse d'usare, umile, famigliare, giocoso»). La fraseologia ridonda sul semplice significato e Patriarchi allarga la stessa voce accreditata dalla Crusca in una molteplicità di locuzioni. Si veda, a titolo di esempio, la voce «Macaroni», «*Gnocchi, ignocchi, maccheroni*»: l'unica locuzione, «Aspettar che i macaroni casca in boca» ha due riscontri toscani ampiamente chiosati:

Aspettar che le lasagne piovano in gola. Si dice di chi vuol conseguire alcuna cosa, e non fa dal canto suo niente per conseguirla. *A porco peritoso non cade in bocca pera mezza.* Cioè ai timidi che non s'arrischiano di farsi incontro alla sorte, rare volte ella si offerisce di per se.

Significativamente, Cherubini 1814 alla stessa voce riporta come primo significato di «Maccaron»

Cannoncino. Sorta di pasta a foggia di cannoncino da cuocersi in più maniere

(che in Patriarchi è il significato secondo, lemmatizzato all'alterato diminutivo: «Macaroncini de pugia ec. *Cannoncini*, sorta di pasta a foggia di cannoncini») e successivamente quello “proprio”, con una lunga glossa esplicativa che affianca la traduzione:

Maccherone più propriamente fra i Toscani vale vivanda di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde, e cotta nell'acqua,

cui segue l'identico modo proverbiale:

Speccià che vegna giò i macaroni. *Aspettar a bocca aperta le lasagne.*
Aspettar che le lasagne piovano in bocca o in gola. Dett.[ato] di ch.[iaro]
signif.[icato].

Fin dalla *Prefazione* del '75 Gasparo sembra rilevare, insieme alle difficoltà subentrare ad un iniziale entusiasmo, la coscienza di una certa insufficienza dello stato redazionale e insieme l'intenzione di una revisione e di un completamento del lavoro. Revisione che Cherubini

propriamente, e con somma chiarezza, quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura, delle arti, e degli umani concetti [...].»

(nell'indice bibliografico iniziale) attribuisce, nella seconda edizione del '96, a Bartolomeo Gamba (che a Milano era stato fra il 1811 e il 1812: «Mi sono servito della seconda edizione padovana del Conzatti, 1796, più ricca assai della prima per le aggiunte che mi fu asserito esserle state fatte dalla dotta penna del sig. Gamba».

Interessante – soprattutto in direzione di Cherubini – è la definizione delle entrate lessicali con serie sinonimiche (ordinate spesso secondo criteri casuali, di “gusto” personale, «do stile, che a ciascun piacesse d'usare»):

[...] ho posti a fronte d'un comune vocabolo quanti ho potuto raccorre sinonimi, e frasi, e modi varii di dire, affinché secondo lo stile, che a ciascun piacesse d'usare, umile, familiare, giocoso, trovasse quelli begli, e ammanniti, nè gli mancasse il mezzo di far più adorni i suoi componimenti coll'adoprar varietà di locuzioni, e di aggiunti, cosa tanto raccomandata da' maestri d'arte.

ancora una volta orientate più sul toscano:

[...] a mostrar la ricchezza dell'idioma Tosco, che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) [...]

e finalizzate soprattutto alla determinazione dei lemmi tecnici e scientifici:

[...] per esprimere propriamente, e con somma chiarezza quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura, delle arti, e degli umani concetti [...]

o le voci espressive, come

Chietin, o sia ipocrito. *Bacchettone, torvicollo, baciapile, spigolistro, stroppicione, ipocritone, graffiasanti, pinzoccherone, santinfizza, gabbadeo, che gratta i piedi alle dipinture, che dà il lustro ai marmi, che ha il collo a vite, baciapolvere, falso divoto.*

definito con due traducenti (*ipocrito, falso divoto*), quattordici fra sinonimi e circonlocuzioni, aumentati ancora al femminile:

Chietina. *Picchiapetto, salamistra, culifessa, graffiasanti, pinzoccherona, santifizza.* Malm. Tute le chietine xe ostinà. *Bacchettona, superba e capona,*

è come il corno dura, vota, torta e pungente. v. f.

E se in Patriarchi, la voce «Marzoco» è definita con tre sinonimi: «*Capo duro, capassone, balordo*», in Cherubini «Marzocch» è definito dal solo «*Babbeo*», che però rinvia al significato metaforico di «Artiocch» definito con ben 92 traducenti (non in ordine alfabetico ma espressivo):

Babbeo. Babbione. Babbaleo. Bretto. Ignocco. Babbuasso. Babbaccio. Buaccio. Baccellaccio. Baccellone. Baccel da vedove. Bacchillone. Baccellone da sgranar con un'acetta. Bachiocco. Badalone. Baggiano. Baggianaccio. Balogio. Balocco. Baloccone. Barbacheppo. Barbagianni. Barlacchio. Baseo. Fagiuolo. Navone. Pascibietola. Pacigreppi. Pisellone. Pisellaccio. Santoccio. Sermestola. Ser Mestola. Cenato. Cogliluva. Cogliluvio. Fantoccino. Nuovo granchio. Nuovo pesce. Nuovo o dolce grappolo o grappola. Bescio. Fantoccio. Gocciolone. Bietolone. Gnatone. Marmocchio. Giandone. Galeone. Moccione. Mocolone. Lavaceci. Lasagnone. Ignatone. Leccapestelli. Pacchiano. Pappacchione. Palamidone. Zugo. Nibbiaccio. Uccellaccio. Mazzamarrone. Mangiamarroni. Merlotto. Mellone. Mestola. Tulipano. Arfasatto. Chiurlo. Ceppo. Ciocco. Decimo. Tempione. Ucellone. Uccello. Zocolo. Zufolo. Corbellone. Bombero. Brachierajo. Pappalardo. Pappalagne. Scempione. Moccione. Pioppo. Tambellone. Pollebro. Bighellone.

Questa tendenza all'amplificazione sinonimica si può però invertire, come nella serie di locuzioni del Patriarchi da *omo*:

Omo al tempo. Uomo attempato, attempatetto; e' non è come l'uovo fresco, nè di oggi, nè di ieri, si dice di chi è uomo di età.

Omo ben attraversà. Uomo atticciato.

Omo bon da niente. Uomo da succiole, da essere imboccato e comandato.

Omo bon da tuto. v. omo da tuto.

Omo che no perdona. Uomo fello, vendicativo, di mal pelo, di schiatta di can botolo.

Omo che se ostina. Persona di sua testa, e rotto; uomo di sua opinione, provano, capone, caparbio.

Omo d'afari. Uom da faccende.

Omo da de fora. Uomo di contado, uomo di villa, forese.

Omo da fidarse intieramente. Uomo da mettergli il capo in grembo, uomo di ricapito, val capace di eseguir bene le cose; uomo di condotta.

Omo da tuto o che se comoda a tuto. Uomo di tutta botta, da bosco e da riviera, da basto e da sella, che ha sacco ad ogni formento, che ha cimiero ad ogni elmetto, che ha unguento per ogni piaga, val atto a qualunque cosa, e si prende così in buona, come in cattiva parte.

Omo de bona testa. Uomo di buona testa.

Omo de comun. Capo di villa.

Omo de garbo. *Uomo di conto, uomo degno di stima, e uomo di garbo, di tutta botta, che diede buon saggio di se.*

Omo de legno. *Appiccacappe*, sost. *stanga*, legno per sostener vesti ec. *Cappellinaio*, per attaccarvi i cappelli.

Omo de parola. *Uomo della sua parola*, cioè che mantien la promessa.

Omo de poche parole. *Uomo cheto*, che fa poche ciarle, o parole.

Omo de proposito. *Omaccione da bene, o di garbo*, val d'ottime qualità.

Omo fredo. *Cencio molle, pulcin bagnato*, vale di poco spirito, *cacacciano*, che si caca sotto, Sal. *seminuomo*.

Omo roto. *Uomo scorretto, vizioso, che dà pel mezzo ad ogni libidine e dissolutezza ch'è profondato, o invasato ne' vizj, scorrettaccio.*

Omo sconto. *Uomo cupo, ritenuto.*

Omo tagià a l'antiga. *Uomo abbozzato all'antica.* § L'omo propone, e Dio dispone. *L'uomo ordisce, e la fortuna tesse.* § Omeni i vol esser, omeni. *Dove è uomini, è modo*; e vale che dove si trovano uomini, si trova modo di venir a capo di qualunque cosa. § Un poco per omo. *Un poco per ogni capo d'uomo, per ciascheduno.*

rispetto a quelle di Cherubini:

Omm che va a l'antiga. *Zazzzerone.*

Omm de gesa. (*che anche dicesi Omm de Dio o del Signor*). *Uomo d'anima.* Vale uomo che attende alle cose spirituali.

Omm cucch. *Uomo fredo, impotente.* *Vale Uomo inetto alla generazione.*

Omm de mett a less e a rost. *Uomo di tutta botta o da bosco e da riviera.*
Uomo che si adatta a ogni cosa.

dove però crescono le locuzioni, i proverbi, i rinvii (e i commenti):

L'omm parponn e Dio disponn. *L'uomo ordisce e la fortuna tesse.* Dett. Di ch. Sig.

Restà li comè l'omm de preja (*che altrimenti si direbbe Restà de prencisbecch o de stucch o Restà li come quell de la mascarpa*). *Impietrire. Insassare. Allibire. Restare come un uomo di paglia.* Vale quanto restare sopraffatto, stordito, meravigliato. – Sulla statua così detta *L'omm de preja*, che ha dato luogo fra noi a questa frase figurata, si può leggere il Giulini nel vol. 2° delle sue Memorie, alla pag. 274 e seguenti.

La tropp sinzeritaa la menna l'omm a l'ospedaa, On boccon de pover omm, Omm visaa l'è mezz difes, No gh'è barba d'omm che ghe le possa fa, Omm de scimmia o cont i baffi o de bonn rosumm, Omm de strasc o de rivi, ecc. ecc. V. Ospedaa, Boccon, Visà, Barba, Rossumm, Rivi ecc. ecc.

Giugà a l'omm e la donna. V. Giugà.

Bell'omm. *Balsamino*. Sorta di fior noto.

4.1.

Con vocabolario della città di Napoli Cherubini rinviava al *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano*, opera anonima di Ferdinando Galiani,¹⁹ rivista e integrata da Francesco Mazzarella Farao e pubblicata nel 1789 a cura dell'Accademia dei Filopatri (cui Cherubini fa riferimento nell'«Indice delle abbreviature e degli autori citati in quest'opera»). Anche in questo caso il criterio è quello selettivo del discostamento dal toscano («non già dare un Vocabolario esteso di tutta la lingua, che troppo sarebbe, siccome in verità era la nostra prima idea»), definito *dialetto* allo stesso modo del napoletano (anche se poi parla della «Lingua generale Italiana»); discostamento che si realizza più sul piano fonomorfológico che su quello propriamente lessicale:

[...] parole del Dialetto Napoletano [...] che per più gran parte non si discostano dalla medesima [sc. Lingua Italiana], se non in quanto la propria maniera nostra di dar loro una qualche inflessione, o alterazione (giusta la caratteristica, e l'indole del Dialetto) le rende più, o meno differenti nel suono.²⁰

Nell'«Avvertimento» si dichiara che la lemmatizzazione è fatta sui lemmi-base, ad esempio l'infinito verbale e non i participi o i deverbali: così *Rascagnare* («*Graffiare de' gatti*: Dallo Spagnolo *Rascunar*, che dinota lo stesso») ma non *Rascagnatura*, *Rascagno* (che compare però nel vocabolario: «Rascagno, *sgraffiatura*, v. *sgraffegnatura*»);²¹ o il sostantivo *Arteteca* («*Impazienza, inquietudine, moto perpetuo, irrequiete, voglia di muoversi, e di toccare, che hanno i fanciulli*», dove va segnalata la tecnica della definizione per serie sinonimica) rispetto ai derivati e alterati *Artetechella*, *Artetecusa* o anche il verbo *Artetechiare*.

Nell'intenzione, comune ai lessici di fine secolo, di «facilitare l'intelligenza del nostro Dialetto agli Stranieri», nel caso di forme polisemiche si registrano solo quelle diverse dall'italiano: così *filo* nel

19. Galiani nel 1779, sempre in forma anonima, aveva dato alle stampe *Del dialetto napoletano*, dove sosteneva il primato del napoletano aulico sul toscano.

20. Galiani, Mazzarella Farao: p. IX («Avvertimento»).

21. Una nota spiega l'incongruenza con l'ampliamento fatto dagli Accademici Filopatri rispetto all'idea di vocabolario del Galiani.

sensu di ‘paura’ e non di ‘refe’. Si omettono anche: le voci disusate «e taluna di quelle, che usaronsi per ingiurie, o per laidezze, delle quali ha il Dialetto nostro il non pregevole pregio d’esser enormemente ricco».

La caratteristica più evidente sarà la curiosità etimologica, su cui il *Vocabolario* finisce per ironizzare: «Come saranno accolte ricerche etimologiche, discussioni critiche, avvertimenti grammaticali sulla *pettola*,²² sul *taficchio*,²³ sul *sosamiello*,²⁴ sullo *strunzo verace!* ».

Com’è ben noto l’interesse per l’etimologia è poco più che saltuario in Cherubini,²⁵ quantunque nell’avvertenza «Al lettore» insista sulle derivazioni e gli etimi che poteva di frequente trovare nel *Varon milanese*²⁶ (cogliendone correttamente al tempo stesso l’inconsistenza, la pseudoetimologia):

Già da gran tempo fa, il *Varon de Milan* si occupò d’andar rintracciando l’etimologia di alcuni vocaboli milanesi, in realtà quasi tutti ignoti a’ Milanesi d’oggi, facendoli derivare (forse con più spirito che apparenza di verità) dal latino e dal greco. Non fia quindi

22. «Parte bassa d’avanti, e di dietro della camicia. Pare, che originariamente siasi chiamata *pettola* la parte della camicia, che copre il petto alle donne, e le mammelle, e che sola si vede, ed oggi dicesi *pettiglia*. Ma come tutto declina, e va in giù in questo mondo, ciò sarà avvenuto anche alla *pettola*, che oggi è l’infimo della camicia». La voce è asteriscata, quindi di Galiani, com’è detto nella premessa «Lo stampatore a chi legge», p. IV.

23. «Tafaro, *culo*, lo stesso che Taticchio», «Tafanario. *Culo*. Dicesi anche *taficchio*. Forse dal greco ταφος, *sepolcro*, sia per la puza, o per esser così l’uno, come l’altro, *via universae carnis*». Per inciso, Tafanario è anche in Patriarchi: «Posteriore, *culiseo*, *tafanario*. v. *cuzzo*» (con il rinvio da «Martin. *Cocchiume*, *forame*, *posteriore*, *preterito*, *tafanario*. Sal. v. *cuzzo*», e ovviamente da *cuzzo* (con ampia serie sinonimica); «Cuzzo per *culo*. *Cupola*, *meleto*, *ano*, *civile*, *fondamento*, *culiseo*, *il bel di Roma*, *belvedere*, *Sesso posteriore*, *mela*, *chiappe*, *cocchiume*. §Aver in *cuzzo*. *Aver nel zero o nel dua*, o dietro via, dietro a casa, aver alcuno nella *tacca del zoccolo*, cioè aver in *cuolo*. §Far *cuzzo*. v. *cuzzare*.», cui peraltro, con usuale circolarità sinonimica rinviano anche «Bero. *Sedere*, *cupola*, *cocchiume*. v. *cuzzo* §Aver tanto de *bero*. *Aver un culo badiale*, o grande quanto una *badia*. §Mostrare o scoverzere tanto de *bero*. *Squadernare le natiche*» e «Cesto per *natiche*. v. *cuzzo*».

24. «Sosamiello. Corrotto di *Sesamello*. Marzapane, dolce fatto anticamente con mele, e semi di sesamo; genere di semenza alquanto aromatica assai gustata ne’ paesi d’Oriente, e di là venuta a noi fin dal tempo degli antichi Romani, oggi andata affatto in disuso. A questi marzapani, che oggi si fanno con fior di farina di grano, e mele, e qualche pezzetto di cedro candito, ed altri aromi, e sono altri inasprati, cioè verniciati di zucchero, altri nò, si dà costantemente la figura d’un S. Quindi *tiene le gambe storte*».

25. Cfr. Danzi 2001, in part. «Sul primo “Vocabolario milanese”», II, «Lessicografia dialettale e lingua italiana»: 84-85.

26. Cfr. Lepschy G. C. 1978.

meraviglia se, compilando io un Dizionario vernacolo, anche della derivazione, o, per dir forse più esattamente, della somiglianza che hanno molte sue dizioni con quelle d'altre lingue mi sia di quando in quando occupato. Tra la noja che seco mena un lavoro simile a questo mio, io dovea pur ristorarmi con quel po' di dilettevole che per me si potea trarre dalla parte etimologica del linguaggio, e dalla storica di noi che, soggetti successivamente e da secoli a varie nazioni, impresso portiamo nel nostro dialetto il testimonio della loro dominazione.

Si veda, spigolando ad apertura di pagina, la derivazione dal greco:

Ornigà (*v. a. corrispondente alle più moderne nostre* Rugattà o Tanfusgnà). *Frugacchiare. Rovistare.* Il *Var. mil.* cava questa voce dal greco ορνύω o «Bragià. *V.* Sbragià. Dal greco βραυιάω (idest *raucesco*, quasi dal gran gridare si diventi rauchi) dice il *Var.*

Ben più rilevante e continuo è il confronto e il rinvio alle lingue straniere a lui ben note,²⁷ soprattutto il francese:

Osscoll (T. milit.) Gorgiera (così l'Alb[erti] Bass[ano]). Arnese che gli ufficiali portano al collo quando sono in fazione. Dal francese *Hausse-col.*

il tedesco:

Bretella. *Straccale* * (fior.). *Cigna. Tirante* * (lucch.). *V. fr.* che vale cinghia, cordone di canapa, filo di cuojo o simili da tener su le brache. I Tedeschi hanno *Hosenbebe.*

l'inglese:

Bodin. *Puddingo.* Vivanda dilicatissima composta di riso o mollica di pane, di uva passa e di zucchero e midolla di manzo, ed anche d'altre maniere. La voce *puddingo* (tratta dall'ing. *pudding* (non registrata dai dizionarij, è usata dall'Alg.[arotti] in una sua lettera all'A. Gaspare Patriarchi.

e poi lo spagnolo:

Brisa. *Brezza.* Vento che anche gli Spagnuoli dicono *Brisa* e i Francesi *Brise.*

27. Danzi 2001: 84.

molto spesso il provenzale:

Pajrœu (*o* Pairœu). *Pajuolo*. Vaso di metallo rotondo, con manico di ferro arcato, ch'è strumento da cucinaq, e serve per bollirvi entro checchessia. – Anche i Provenzali hanno *Pairolu* in questo senso.

4.2.

Il vocabolario ferrarese del Nannini edito nel 1805 è, cronologicamente, il più vicino al Cherubini. Anche in questo caso diventa facile rimarcare l'analogia del riferimento alla mozione "didattica" del vocabolario, quel voler supplire all'imbarazzo mancando di «corrispondenti voci e frasi della pura lingua italiana» per esprimere «certe voci e frasi del paese». Topico è anche il motivo del «capitale di voci più analoghe alle italiane, e un accento meno viziato», che però non esime dalla necessità di compilare una raccolta di voci ferraresi «de più difficili a ridursi in buon italiano». Anche in questo caso, su Cherubini doveva aver fatto presa l'integrazione del Nannini della ricerca vocabolaristica con «l'opera di alcuni colti Amici, e anche di Toscani intelligenti» e la distinzione del dialetto cittadino dalle varietà locali, «dal punto centrale del Basso Po, sia verso la Transpadana, sia all'Ovest, o al Sud, o al Sud-Est del Dipartimento»; e infine l'auspicio («cesarottiano, per così dire) di un progetto di vocabolari dialettali: «sarebbe desiderabile che ogni Dipartimento della Monarchia Italiana» (siamo nel 1805, in pieno regno napoleonico) «avesse un amminicolo di tal natura».

«*ego plantavi*», conclude Nannini, ad excusatio degli eventuali errori, omissioni e inadeguatezza di quello che ha voluto fosse un vocabolario «portabile». Ben lontano quindi dalle intenzioni e dai risultati di Cherubini 1814.

Per molti aspetti il *Vocabolario piemontese* (è l'unico dei vocabolari che non dia una corrispondenza con il toscano, come fanno i più, o l'italiano) di Maurizio Pipino è un'ulteriore conferma del metodo che anche Cherubini verrà adottando.

In maniera assai sintetica Pipino farà riferimento alla consultazione di diversi vocabolari «più ricchi» confrontati nelle «diverse edizioni» (con riferimento alla Crusca, probabilmente), all'esame di «quegli Scrittori, che mi parvero atti a somministrarmi qualche lume», ma soprattutto dirà di aver «interrogati parecchj viventi e Franzesi,» - perché questa è

ovviamente la lingua di contatto, forse più dello stesso italiano - «e Toscani versatissimi nel loro idioma».

Un vocabolario fatto per l'«uso» e il «comodo» dei piemontesi, che si definisce come un «vocabolario domestico» (integrato da una «Raccolta de' nomi derivanti da dignità, gradi, uffizj, professioni, ed arti», vocabolario tecnico-burocratico, per così dire, e da una raccolta dei verbi di uso più comune e di altri elementi grammaticali), aperto alla terminologia tecnica, «i termini proprj degli stromenti delle arti, e dell'agricoltura». È rilevante che Pipino distingua «tre varj modi di parlare il nostro dialetto» osservati a Torino («questa Capitale»), il *Cortigiano*, parlato alla corte sabauda (la dedicataria dell'opera è Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia, principessa di Piemonte), che si differenzia soprattutto a livello di pronuncia («I Cortigiani, per esempio, i Nobili, come anche le Persone letterate, e colte fanno sentire una *ë* aperta, ed una *è* muta in parecchi vocaboli, laddove sentesi in bocca della gente più ordinaria, e de' plebei in vece della *ë* aperta in alcune voci, una *a*, ed in alcune una *è* muta, ed al luogo di questa pure una *a*. Onde i primi dicono *sofiët, blët, bufët, taborët, nët, libër, bavër, otober, frësch, cred* o *crëd, ved* o *vëd, ec.* mentre gli altri pronunziano *sofiät, blat, bufät, taborät, nat, liber, baver, otöber, frasch, crad, vad, ec.*), il *Volgare*, la lingua cittadina d'uso comune, il *Plebeo*, parlato dal «minuto popolo», con distinzione per aree provinciali, il *Provinciale*, appunto, da cui si differenzia il *Contadinesco*.

Come si vede, un quadro di variazioni diatopiche e diastratiche che sicuramente, insieme alla dichiarazione esplicita di un sistema di definizioni sinonimiche, avrà attirato l'attenzione di Cherubini (val la pena di ricordare la lettera a don Luigi Alvergnà sul cremonese del 15 gennaio 1824, probabilmente per le carte preparatorie della *Dialettologia italiana*: «Se il dialetto contadinesco di codesti contorni diversificasse essenzialmente dal Cittadinesco, pregola a voler compiacersi di notare ambe le maniere»).²⁸

4.3.

Che invece Cherubini non citi mai né il dizionario trilingue siciliano-italiano-latino del gesuita Del Bono (1751) né quello etimologico sempre trilingue di Pasqualino (1785) si può spiegare con la scarsa conoscenza e quindi il minore interesse di Cherubini in generale per i dialetti

28. Cfr. Masini: 536.

meridionali. Nella raccolta di materiali per quella che voleva essere un po' la *summa* conclusiva del suo lavoro, la *Dialettologia italiana*, in un elenco che comprende «ciciliano, milanese, comasco, svizzero, lodigiano, tortonese, pavese, bresciano, mantovano, veronese, padovano, napoletano, veneziano, cremonese, cremasco, bergamasco, genovese, piemontese, bolognese, ferrarese, friulano, sardo»,²⁹ con un ordine a dir il vero singolare, se mette in primo piano il siciliano e interpone il napoletano fra padovano e veneziano, c'è la netta prevalenza dei dialetti lombardi e settentrionali, a fronte dell'assenza totale di materiali per i dialetti centrali, mentre fra i dialetti meridionali si registrano solo napoletano e siciliano.

Sarei però portato ad escludere che li ignorasse, stanti il suo habitus scientifico e la sua precisione documentaria. Probabilmente l'insistenza di entrambi questi autori sull'etimologia, come pure sul latino (anche per uno come lui che di un fortunato vocabolario italiano-latino era stato compilatore!) lo portavano a non prendere in considerazione questi due vocabolari.

5.

Più che trarre delle conclusioni, vorrei proporre alcune considerazioni sulla prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*. Su cui pesa il giudizio del Manzoni, in una nota lettera a Giuseppe Borghi del 25 febbraio 1829:

Un gran tesoro è per me il vocabolario milanese; e non potrei dire abbastanza quanto io pregi quel lavoro, e ne sia grato all'autore; ma, come lavoro umano, ha i suoi difetti; e il principale è certamente quello d'essere fatto un po' troppo sui libri, e un po' poco sull'Uso.

Certo Manzoni si riferiva alla tradizione letteraria milanese, non alle fonti vocabolaristiche dialettali, tutte peraltro tese, come scrive già Del Bono, a «agevolare [...] [...] ai meno esperti l'uso di quelle due lingue Toscana, e Latina, che per la loro eleganza, dolcezza, e leggiadria con qualsivoglia delle morte, o vive favelle, di parità, se non forse anche di maggioranza contender la possono». L'uso che di questi antecedenti fa Cherubini non è solo libresco. Sotto questo aspetto, non è stata mia intenzione dare un'interpretazione teleologica, per così dire, della

29. Cfr. Masini: 542.

presenza e dell'uso dei vocabolari dialettali settecenteschi nel primo *Vocabolario milanese-italiano*. Come dire che anche la semplice citazione bibliografica (spesso non si va oltre quella) dei vocabolari a lui precedenti non è semplice riscontro libresco o, come si dice oggi con un brutto anglicismo, la presa d'atto dello "stato dell'arte", ma deve essere vista come un momento di verifica su materiali da utilizzare caso per caso (i riscontri alle singole voci) o come una fase critica, di valutazione di quanto fatto in precedenza, per poi imboccare una strada personale: nuova e di sicuro diversa.

Questo sembrerebbe valere innanzi tutto per la lingua "di destinazione", che nella maggior parte dei vocabolari settecenteschi (Pellizzari, Patriarchi, Galiani) viene definita «toscano» e solo dal Nannini (ma siamo già al 1805) «italiano», mentre Pipino più orientato solo alla propria lingua (e anche più sintetico) titola *Vocabolario piemontese*. Ma vale anche più per la direzione del rapporto dialetto-toscano, nel senso che in tutti gli altri vocabolari si insiste su una funzione ancillare del dialetto all'apprendimento o al buon uso (ovviamente letterario) del toscano.

Quest'ultimo aspetto, che pure c'è, in Cherubini finisce per passare in secondo piano.

È evidente che il riferimento alla lessicografia dialettale più o meno contemporanea vale a fornirgli l'autorizzazione e gli strumenti per la propria operazione, ma anche e forse più a rapportare il milanese con gli altri dialetti italiani.³⁰ Ancora qualche scheda; per il veneziano:

Meneghin, Meneghina, Meneghinada, Meneghinasc, Meneghinesc, Meneghinon ... Sono tutte voci denotanti la persona o le azioni di un Milanese o di una Milanese, e, più particolarmente del volgo: il *Meneghin* delle commedie milanesi o simili fa l'ufficio dello Stenterello de' Fiorentini, del Pantalone de' Veneziani e di altrettali caratteri. Vogliono gli eruditi che questo nome di Meneghin sia sincopato da *Domeneghin*, ed altri che provenga da *Domenega o sia* Servitor de la domenega. Anche il Voc. Ven. (in *Domeneghin*) ha *Servo domenicale*.

che è esatta citazione del Patriarchi («*Domeneghin. Servo domenicale*») o anche:

30. In una fase in cui uno studio organico e strutturato dei dialetti costituiva, ovviamente, una branca scientifica ancora non toccata.

Birœu(T. de Calz.). Buletta di legno che serve a congegnare la solettatura d'una scarpa. Il Voc. Ven. non so con quale autorità dà per nome it. corrispondente a questo *Stecca*.

che è la voce

Lissarin. *Bussetto, stecca*, arnese di bossolo usato da' calzoi per lustrare le scarpe.

del Patriarchi; per il napoletano:

Abaaghic. *Chiericuzzo. Chericuzzo*. Nome denotante dispregio ed abbiezione nelle persone di questa classe. I Nap. direbbero uno *Scolagarrafelle*, cioè *Scolaorœu*.

che è esatta citazione (anche nella grafia fonetica) del Galiani:

Scolagarrafelle. Epiteto ingiurioso dato ai giovani chierici delle Sacrestie, che sogliono di foracchio beversi, e scolare i rimasugli del vino, che resta nelle garafine servite per la messa.

per il piemontese:

Code..... Quel bossolo che si mettono a cintola i contadini, entro a cui ripongono la cote. Forse non sarebbe maldetto *Portacote*. Dicesi anche di quel vaso di legno che portano seco i falciatori, in cui ripongono acqua per bagnare la cote quando vogliono affilare la falce, e questo dubito che sia il *Corno da bere* del Dizionario. I Piemontesi lo chiamano anch'essi *Coè*.

che è esattamente

Coè. (Vaso di legno, che portano seco i falciatori, in cui ripongono acqua per bagnare la cote, quando vogliono affilare la falce).

del Pipino. Diverso è il discorso per i riscontri con il toscano vivo,³¹ con l'uso parlato, ossia le registrazione delle varietà diatopiche toscane, per

31. «Nuovo non era il riferimento alla lingua parlata di Firenze, come mostra il precedente di Patriarchi [...] ma la disponibilità del ricercatore a immergersi nel contesto sociale, per cogliere la lingua nel suo farsi». Cfr. Danzi: 64 ss. che dimostra l'attenzione di Cherubini a «una Toscana linguisticamente non unitaria, il cui lessico appariva vario e frammentato», documentata anche dal progettato viaggio in Toscana,

cui vale quanto ben documentato da Danzi per i rinvii alle poche forme pistoiesi, livornesi, volterrane, alle scarse aretine, a quelli più ricorrenti del fiorentino parlato e del lucchese (contrassegnate dalle didascalie (*) fiorentino, (*) lucchese); anche se non va dimenticato il precedente del Patriarchi del ricorso ad un informatore fiorentino privilegiato:

Quanto ad alcune parole e maniere che non mi venne fatto di rinvenire dopo la lettura di tante opere degli autori sopraccennati, e sono specialmente quelle più famigliari e dimestiche, non ho tralasciato di chieder consiglio al sig. d.^r Francesco Torreggiani Fiorentino, che per mia buona sorte capitò qui per istudiare l'Anatomia sotto il celebre sig. professor Caldani, ed ebbi il vantaggio di conversar seco due anni quasi ogni sera. Oh quanti vocaboli e modi appresi da lui, quanti ne aggiunti, quanti ne ricorressi! Senza la voce d'un erudito Toscano era impossibile ch'io le trovassi, o le risapessi giammai.

Ultima annotazione. Già nei vocabolari settecenteschi si affacciava sporadicamente la curiosità per le varietà diastratiche dei dialetti. Valga il caso, ancora, di Patriarchi (a proposito della comunanza di frasi dizioni, proverbi con il toscano) che nota:

Tale e tanta è la moltitudine delle parole Toscane che si ritengono e nel contado, e dentro alla nostra Città, che è proprio una meraviglia. Io sarei quasi per dire che nessun'altra città di Lombardia ne può contar tante. Donde sia ciò provenuto a me non ispetta il deciderlo. Io seguirò il mio argomento, registrandone alcune così di passo. Del contado sono fortune, grembiule, vangile, galdere, virtudioso, pieve, coltra, superbiosa, terribile per turibile. Della Città: *pilacchera*, *zatta* specie di popone, *massaro*, *infinocchiare*, *taroccare*, *straculo*, *spalliera*, *ragazzo*, *rocchetto*, *smargiasso*, *brustolare*, *olla*, *cubattolo*, *trappola*, *pastoso*, ed altre senza novero [...].

Cherubini è attento alle variazioni, anche se nella prima edizione è più sbilanciato verso il «nostro favellare di città» e solo nella seconda edizione aumenta il numero delle voci etichettate come «vocaboli di contado». Nel 1824, ad esempio, scrivendo a don Francesco Luigi Alvergnà, professore alla Scuola Magistrale di Cremona, chiedendogli la traduzione di una lista di vocaboli italiani, chiudeva con un post

dalle inchieste sul campo e dal contributo degli amici e corrispondenti toscani, Federico Guasti, Carlo Grossi, i lucchesi Domenico Cervelli e Pietro Maggesi (Danzi: 73).

scriptum: «Se il dialetto contadinesco di codesti contorni diversificasse essenzialmente dal Cittadinesco, pregola a voler compiacersi di notare ambe le maniere» (Masini: 536). Lo provano le precise etichette del lessico delle arti e dei mestieri, dell'agricoltura. Segnale nuovo di una grande attenzione alla cultura materiale e alle osservazioni folcloriche, che si svilupperà appunto nella grande edizione del 1839-1843 (con l'aggiunta del quinto volume del 1856, con la «Sopraggiunta»). In questa, e prima nel *Vocabolario mantovano-italiano* del 1827, c'è la realizzazione del Cherubini dialettologo "moderno" - da appaiare a Boerio, che per questa seconda edizione diventerà informatore, per la voce *Madia*, con riferimento al suo Polesine e a Verona (Masini: 542) - con tutte le basi poste in questa edizione del '14.

Riferimenti bibliografici

Alberti di Villanova F. (1811), *Grande dizionario italiano-francese*, Bassano, per Giuseppe Remondini e figli.

Ballarini M., Barbarisi G., Berra C., Frasso G., a cura di (2008), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Milano, Cisalpino.

Cartago G. (2008), *Nell'officina di Francesco Cherubini. Il fondo della Biblioteca Ambrosiana*, in Ballarini 2008, pp. 546-553

Cesarotti M., (1785) *Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, Stamperia Penada.

Cesarotti M., (1788), *Saggio sopra la lingua italiana, seconda edizione accresciuta di un ragionamento dell'autore spedito all'Arcadia sopra la filosofia del gusto*, Vicenza, Stamperia Turra.

Cesarotti M. (1800), *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiaramenti e una Lettera*, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, in Puppo 1979, pp. 297-489

Cherubini F. (1814), *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale.

Cherubini F. (1839-1843), *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia

Cherubini F. (1856), *Vocabolario milanese-italiano, Sopraggiunta; Nozioni filologiche intorno al Dialetto milanese; Saggio d'osservazioni su l'idioma brianzuolo, suddialetto del milanese*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani.

Cresti E., a cura di, (2008), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso della Società internazionale di Linguistica e Filologia italiana, Firenze, 14-17 giugno 2006, Firenze University Press.

Danzi L. (2001), *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Del Bono M. (1751-1754), *Dizionario siciliano italiano latino*, 3 voll., Palermo, Stamperia di Giuseppe Gramignani, (il II vol. per Pietro Bentivegna, 1752), 1751-1754

Folena G. (1983), *L'italiano in Europa*, Torino, Einaudi.

Puppo M., a cura di (1979³), *Discussioni linguistiche del Settecento*, Torino, UTET,.

Galiani F., Mazzarella Farao F. (1789), *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatrìdi. Opera postuma supplita ed accresciuta notabilmente*, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli.

Lepschy A. L., Tosi A., a cura di (2007), *Languages of Italy. Histories and Dictionaries*, Longo, Ravenna.

Lepschy G. C. (1965), *Una fonologia milanese del 1606: «Il Prissian da Milan della Parnonzia Milanese»*, in Lepschy 1978: 177-215.

Lepschy G. C. (1978), *Saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.

Masini A. (2008), *Nell'officina di Francesco Cherubini. Il fondo della Biblioteca Ambrosiana*, in Ballarini 2008, pp. 535-545.

Melzi, G. (1848-1859), *Dizionario di opere anonime o pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola.

Marazzini C., a cura di (1988), Muratori L. A., *Dell'origine della lingua italiana. Dissertazione XXXII sopra le antichità italiane*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.

Muratori L. A., *Dell'origine della lingua italiana. Dissertazione XXXII sopra le antichità italiane*, in Marazzini 1988.

Nannini, F. (1805), *Vocabolario portatile ferrarese-italiano, ossia raccolta di voci ferraresi le più alterate, alle quali sono contrapposte le corrispondenti voci italiane, dell'Abbate Francesco Nannini. Operetta utilissima ad ogni classe di persone*, in Ferrara, per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi.

Paccagnella, I. (2007), *La lessicografia dialettale e il caso veneto fra Patriarchi e la Crusca (e Boerio)*, in Lepschy, Tosi (2007), pp. 211-232.

Pasqualino M. (1785), *Vocabolario siciliano etimologico italiano e latino*, Palermo, dalla Reale Stamperia.

Patriarchi G. (1775), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini, e modi corrispondenti toscani*, Padova, Stamperia Conzatti.

Patriarchi G. (1796), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani in questa seconda edizione ricorretto e notabilmente accresciuto dall'autore*, Padova, Stamperia Conzatti.

Patriarchi G. (1821), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani composto dall'abate Gasparo Patriarchi*. Terza edizione, Padova, Tipografia del Seminario

Pipino M. (1783) *Vocabolario piemontese del medico Maurizio Pipino*, Torino, nella Reale Stamparia.

Savérien, A. (1758), *Dictionnaire historique, théorique et pratique de marine*, C.-A. Jombert, Paris.

Savérien, A. (1769), *Dizionario istorico, teorico e pratico di marina, tradotto dal francese*, Venezia, Gio. Battista Albrizzi.

Tomasin L. (2008), *Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano. Alle origini della lessicografia dialettale italiana*, in Cresti 2008: 63-70.

Varon Milanes de la lengua de Milan e Prissian da Milan de la parnonzia Milanesa, Gian Giacomo Como, Milano, 1606.

Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' Vocaboli Modi di dire e Proverbj Toscani a quella corrispondenti, Brescia, Pietro Pianta, 1759 (ristampa Brescia, Sintesi, 1974).

Cherubini e le *Fraasi milanesi* di Giovanni Gherardini

Silvia Morgana

Nella storia del lungo sodalizio intellettuale e professionale tra Francesco Cherubini e Giovanni Gherardini un posto di rilievo è occupato dal contributo dell'autore di *Voci e maniere* alla pubblicazione del *Vocabolario milanese-italiano*.¹ Contributo che non si esaurì, come è noto, con l'uscita nel 1814 della prima edizione (CH1), ma che fu decisivo anche per il progetto della seconda edizione, edita tra il 1839 e il 1843 (CH2). Vale la pena riportare la lettera di Gherardini del 19 maggio 1819,² in cui egli dissuadeva l'amico dal pubblicare una ulteriore Appendice al suo *Vocabolario milanese-italiano* e lo sollecitava a mettere invece in cantiere una nuova edizione "purgata" e "accresciuta" di nuove voci:

Mio caro Cherubini,

ho soprasseduto finora di rispondere alle ultime tue, tra perchè il conte Taverna³ tardò a restituirmi il tuo manoscritto (chè venne egli stesso da me a prenderlo), e perchè il Bianchi m'avea dato speranza che tu saresti venuto qua fin dalla scorsa settimana. Ma poichè non ti vedo comparire, mi risolvo di rimandarti le tue carte con quel poco che vi ha notato od aggiunto il Taverna. Egli però ed io pensiamo concordem[ente] che non convenga il dar fuori un'Appendice così di per sè, il tuo dizionario ne ha già una; una seconda lo renderebbe incommodissimo: noi saremmo dunque di parere che, esausta la prima edizione, tu ne facessi un'altra, corretta diligentem[ente], purgata di

1. Ancora fondamentale lo studio di Danzi 2001, in particolare i capitoli I- III (*Sulla formazione del Cherubini; Sul primo «Vocabolario milanese»; Piccola fortuna e contrastata*).

2. BNB. AC. XII. 31, c. 168. Parzialmente trascritta da De Capitani 1852, pp.35-36, Danzi 2001, p.133. Le lettere di Gherardini a Cherubini sono state trascritte da Moretti 1972- 1973.

3. Il conte Giuseppe Taverna (1754- 1833), direttore della Stamperia Reale dal 1809 e dedicatario della prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*.

tutto quanto può offendere l'innocenza dei fanciulli,⁴ e accresciuta di tutte quelle voci che frattanto avrai raccolte. *Quando tu potrai la mano a questa nuova edizione, io ti spedirò il mio esemplare, e se ci troverai qualche giunta che ti piaccia, te ne servirai liberamente.*(...) [corsivi miei]

Dunque Gherardini, a quella data, aveva già postillato il suo esemplare del *Vocabolario milanese italiano*,⁵ esemplare che poi inviò effettivamente a Cherubini, impegnato nella nuova edizione. In una lettera, non datata ma probabilmente di agosto- settembre 1837, Gherardini ringrazia l'amico per avergli restituito il primo tomo del postillato :

Carissimo Cherubini, ho ricevuto il 1° T[omo] del tuo Vocabolario milanese. Io non avea nessuna premura di ripossederlo. Onde ti prego a tenere il T[omo] 2.do presso di te infino a che ti piaccia; e te lo dico non per cerimonia, ma sul sodo.⁶

Sempre tramite Gherardini, Cherubini poté avvalersi anche di alcune annotazioni del fratello, Carlo Gherardini,⁷ e di Felice Bellotti⁸. Ma c'è un'altra significativa testimonianza dell'apporto di Gherardini che vale la pena rendere nota, al fine di ricostruire la storia del *Vocabolario milanese-italiano*. Si tratta di un manipolo di giunte (122) conservate tra le carte del Cherubini pervenute alla Biblioteca Ambrosiana nel 1852:⁹ queste giunte, intitolate dal Cherubini *Frasei milanesi*, formano la terza sezione di una

4. Sulle censure all'opera di Cherubini, anche da parte della Chiesa, v. Danzi 2001, p.128 e ss.

5. L'esemplare è conservato alla Braidense con segnatura BNB. 24.19. D. 24-25, copia interfogliata e postillata. Cfr. anche Danzi 2001, p.133.

6. BNB. AC. XII. 31, c. 320.

7. "Car[issim]o Amico, ti mando alcune note al tuo vocabolario, che ho trovate nell'esemplare posseduto da mio fratello. Addio" (BNB. AC. XII. 31, c.177, senza data). Carlo Gherardini (1784- 1823), «giovane vivace, versatile e bizzarro» (De Capitani 1862, p.), prematuramente scomparso, noto soprattutto per la sua polemica col Porta (cfr. Sioli Legnani 1956, p. 315 e ss.).

8. Gherardini il 21 agosto 1837 scriveva a Cherubini: «(...) Unisco pure le postille dell'amico, affinché nella solitudine della tua stanza tu possa prestamente sfogliarle, e quindi restituirle, com'è dovere [...]» (BNB. AC. XII. 31, c. 316). Che l'amico sia il Bellotti e sue le postille, è confermato dalla lettera di Gherardini del 25 agosto 1837, inviata al Bellotti: «Carissimo Bellotti, Ti restituisco le tue postille al Vocabolario vernacolo del nostro bravo Cherubini, il quale te ne rende infinite grazie, come vedrai dall'unita lettera, e come più largamente m'impose a voce jeri dopo pranzo [...]». (trascritta da Guerini Rocco 2011-12, p.92).

9. Cfr. Rodella 2001, p.226.

miscellanea,¹⁰ da lui allestita come raccolta di manoscritti “da vedere e spogliare” per la nuova edizione del suo *Vocabolario milanese-italiano*.¹¹ Le giunte gherardiniane (f.190 r - 191v) sono precedute da due sezioni: la prima, formata da materiali provenienti dalla biblioteca dell’amico Francesco Bellati, acquistata dopo la sua scomparsa da Cherubini nel 1823:¹² un ampio manoscritto autografo del Bellati, poeta e studioso della tradizione dialettale milanese, con materiali utili per un Rimario milanese (ff.9r- 178 v); la seconda, consistente in un elenco di locuzioni milanesi, autografo di Angelo Fumagalli (ff.179r- 186v).¹³ Alla terza sezione (le *Frasì milanesi* di Gherardini) segue poi una quarta sezione, formata da annotazioni varie di altri colleghi e amici della cerchia cherubiniana. Sul foglio di guardia Cherubini scrisse di suo pugno le indicazioni sul contenuto della raccolta, con i titoli da lui attribuiti ai manoscritti, e le accompagnò con alcuni suoi commenti:

1°

Studi/ per un Rimario milanese/ di/ Francesco Bellati

=

Aggiungonsi:

2°

Frasì milanesi scritte dal celebre/ P.D.Angelo Fumagalli

=====

10. BaMi ms.L104 suss. Notizie su questa miscellanea e sulla raccolta di bosinate e poesie milanesi provenienti dalla libreria Bellati in Morgana 2008, p. 683-84 e 713.

11. Miscellanea di mss. vari autori, rilegata in cartone (mm 340 x 220) , composta da 257 fogli di diversa grandezza, con numerazione recente a matita solo sul recto..

12. Sul Bellati, oltre a Torcellan 1965, cfr. De Marchi 1996. Sui rapporti con Cherubini cfr. Danzi 2001, pp.47-48; Morgana 2008.

13. Angelo Fumagalli (1728- 1804), monaco cistercense, abate di Chiaravalle e di S.Ambrogio, famoso per gli studi di storia locale e di diplomatica medievale. Cfr, la scheda di Fagioli Vercellone 1998.

3°

Frafi milanefi fritte dal chiar.o

Dr.Gio.Gherardini

=====

4°

Qualche altra nota mil.e di altri (Biffi, Figini, Paganini, De Capitani)

N.B. I primi due furono da me ritrovati tra le varie non catalogate carte della libreria Bellati da me acquistata nel 1823; il 3° mi fu dato dall'autore come nota di voci mancanti nel mio diz.o milanese. Io misi insieme col migliore ordine che potei i mss. del Bellati che volea formare di queste sue note un Rimario milanese, come mi fece conoscere pochi anni prima di morire, che feci legare insieme oggi 2 Agosto 1827. Francesco Cherubini.

=====

Da vedere e spogliare per la ristampa del Vocab.milanese.

Non¹⁴ ho avuto pazienza di vedere tutto. Qualche cosa bisogna lasciar fare anche agli altri. Io colle mie brighe d'uff.[ici]o non ho tempo bast.[an]te per tutto. FC

Dunque la raccolta, messa insieme e rilegata nel 1827, fu poi solo in parte sistematicamente spogliata per la nuova edizione. Una nota autografa a f.79 v manifesta in particolare l'insofferenza di Cherubini per l'eterogeneo materiale ammassato dal Bellati: «1837 2 feb[brai]o. E qui lascio nè ho paz[ienz]a di osservare più in là in questo spinajo. F.C.». Comunque il lessicografo milanese si prese sempre la briga di spuntare i materiali da lui effettivamente spogliati, come fece per la terza sezione di cui ci occupiamo. Le *Frafi milanesi* furono scritte da Gherardini su un foglio doppio a righe, su *recto* e *verso* e su due colonne;¹⁵ e le colonne di

14. Questo commento di Cherubini, aggiunto posteriormente e scritto in inchiostro più scuro, in Morgana 2008, p.713.

15. Ff 190 r. 191v, mm. 30 x20. Cherubini inserì il foglio doppio in una camicia di due fogli pure a righe (ff.189 e 192, mm.33,5 x22).

ogni foglio furono barrate verticalmente in inchiostro nero da Cherubini, a indicare la presa visione e l'inserimento delle osservazioni nel suo Vocabolario, come egli esplicita nella nota di ringraziamento finale posta in basso nell'ultimo foglio.¹⁶

Trascrivo di seguito la terza sezione della miscellanea, le *Fraasi milanesi* di Gherardini, indicando *recto* e *verso* e con a e b la colonna, rispettivamente di sinistra o destra, su cui sono scritte. L'annotazione autografa di Gherardini, in tondo o in corsivo (quando c'è una sottolineatura nell'originale) è seguita, in corpo minore, dalle informazioni che riguardano il lemma in CH1 e CH2. Contrassegno con il simbolo ● le giunte di nuovi lemmi; con ► i suggerimenti di varianti grafiche e le giunte di significati o locuzioni: con — le giunte non accolte in CH2. In grassetto sono le osservazioni autografe di Cherubini, con eventuali doppie sottolineature indicate in nota. Si mantengono i puntini originali del ms., mentre i puntini tra parentesi rotonda indicano che è stata omessa una parte di testo di CH1 e CH2. Tra parentesi quadra le abbreviazioni che si sono sciolte o mie aggiunte. Tra parentesi aguzze le parole illeggibili.

[189 r]

III

Fraasi milanesi scritte dal ch.mo Dr. Gio.Gherardini

[190r a]¹⁷

● Fiadà - Il poter trapelare l'aria p[er] gli spiracoli di qualche opera di legno o di metallo, o simile. *Respirare*.

CH1:-

16. Cfr. f.191v, qui trascritto a p.86.

17. Indico con a la colonna di sinistra, con b la colonna di destra del foglio su cui sono scritte le annotazioni di Gherardini.

CH2: “Fiadà. *Respirare. Trapelare. Trapassare. Sfiatare*; e dottr. *Meare*. Il poter trapelare aria per qualche spiracolo in alcun oggetto o nelle opere di legno, di metallo o simili. Per es. Sta vessiga la fiada. *Questa vescica sfiata*. Sto bozzar el fiada. *Questo còso sfiata*”

● Andà a farsi minere.

CH1: -

CH2: “Mínere. Voce usata in Andà a farsi minere che anche dicesi Andà a fass bolgirà. *Andare in Cafârnanu. Andare a farsi friggere*”.

► a fass bozzarà.

CH1 “Bozzarà. *Giuntare. Frappare. Trappolare*. Bolgirà. *Giuntare. Frappare. Trappolare. Danneggiare*.”

CH2: “Bozzarà, Bòzzerà e der. V. Bolgirà (...) Andà tuttoss a fass bolgirà (...) Vatt a fa bolgirà. *Va alle forche, in malora. Al diavolo, al boja*.”

● Coradella

CH1: - ; [ma s.v. “Fideghin (...) *Coratella*. Il fegato degli uccelli (...)]

CH2: “Coradèlla. *Pasto*. Polmone degli animali macellatisi considerato come vivanda. Busecca o Busecchinna de coradella. V. in Busècca. Frittura de coradella. *Fritto di pasto o di polmone*. Cfr. anche s.v.Ala (...)Parte del fegato e del polmone (*coradella*) nelle bestie (...)

● Despientà. Per esempio: Despientà on lecc. ***Smontare***.¹⁸

CH1: -

CH2: “Despientà. *Smontare*. Per es. despientà on lecc. *Smontare un letto*”.

► Muda.- Muda de’ can savûs.

CH1: “Muda (T. di Cac.). *Chiusa*. Per es. Mett i usej in muda. *Mettere gli uccelli in chiusa*. Metterli al bujo acciocchè non cantino, ma si riserbino a cantare solo al tempo dell’uccellatura”.

CH2: ”Mùda. *Muta. Muda*. Il cambio (...). Mùda de can.... Canatteria. (...); “Saùs o savùs v.Can. Can saùs. *Segugio*.”

— Giazz.- Ciappà la legora a giazz ***V.[edi] l’App[en].dice***.¹⁹

18. In inchiostro rosso, doppia sottolineatura in nero.

CH1: [in *Appendice al Vocabolario milanese-italiano*] “Giazz. V. il Vocab. e aggiungi: Ciappà la legor a giazz (T. de’ Cacc.). *Pigliar la lepre a covò*. Vale prenderla o trovarla ferma.”

CH2: “Giazz (...).Ciappà la legor al giazz. V. in *Légor*.”

● Bollettà. Term.[ine] de’ cac.[ciatori] - *Fallare i colpi*.

CH1: -

CH2: “Bollettà. T. de’Cacciat. *Sberviare?* Lo sbagliare i colpi di schioppo.”

► Gibiera, o Zibiera de lodol, de frenguèi e.[ccetera]. **V.[edi]**
Zibbiera nel Diz[ionari].o.²⁰

CH1: “Zibbiera. *Brigata di lodole* [con es. del Maggi]”.

CH2: “Gibiéra V.Zibiéra.; Zibbiéra o Zibiéra o Gibiéra. *Branco di lodole. Puntata* (*tosc.-Savj Ornit. II, 57). *Brigata di lodole*. [con es. del Maggi]”

► Mettuda. Per es.[empio]: I moron han faa ona segunda mettuda.

CH1: “Mettuda (T. DI Giuoc. Di Big.). *Achitto*. Il mandar la palla al bersaglio di colui che primo ha da giocare.”

CH2: “Mettuda [aggiunge varie accez.] Mettuda per Casciada. V., con i corrispondenti *Gettata. Germogliamento*.”

● Sbandass

● Sbandaa²¹

Lo diciamo quasi nel senso dell’andare a zonzo, Vagabondare.

CH1: -

CH2: “Sbandàas. Sviarsi. Scorrere la cavallina” e “Sbandàas. Sbandare. Sbandarsi”.
“Sbandàa. *Sviato. Discolo*. V. *Desaviàa*”.

● Sbrodolà

● Sbrondolà²²

Per es.[empio]: I candîr de sev²³ no fan che sbrondolà.

19. Scritto da Cherubini con doppia sottolineatura.

20. Scritto da Cherubini con doppia sottolineatura.

21. I due lemmi sono uniti da una parentesi graffa a ds.

22. I due lemmi sono uniti da una parentesi graffa a ds

23. Prima aveva scritto “sef”, canc.

CH1: -

CH2: “Sbrodolà e Sbrondolà. *Andare in broda. Riuscir brodolosò* - Parlandosi di candele o torce *Colare. Gocciolare. Dar colaticci.*”

► Ragnéra. Fà giò i ragnér.

CH1: “Ragnéra. *Ragnatela. Ragnatelo. Ragna. Ragno.* Tela che fabbrica il ragno”.

CH2: “Ragnéra. *Ragnatela. Ragnatelo. Ragna. Ragno.* Tela che fabbrica il ragno. Fa giò i ragner. *Diragnare?* (Min.- quì fig.). (...)”

► Tir. Vess a tir. *Essere in punto, all’ordine ecc.*[etera]

CH1: “Tir. *Tiro.* (...)”

CH2: “Tir. *Tiro* (...) Vess a tir. *Essere a tiro o in punto. Essere all’ordine o alle strette.*”

● Rotina. *Routine* de’ Franc.[esi].

CH1: -

CH2: “Rotinna. *Uso. Metodo. Ordine, Andamento.* Modo pratico e consueto di procedere negli affari. La *Routine* o *Le Trantran des affaires* dei Francesi”.

► Su e giò. Per es.[empio]: El bastion de S. Cels l’è tutt on su e giò. Ovvero in altro significato: Martin el sta poch ben: l’è semper inscì su e giò. ***Stare fra il letto e il lettuccio.***²⁴

CH1: “Su. Sopra. Su.” [varie locuz.]

CH2. [aggiunte molte locuz.]. “Vess on sù e giò ...Per es. Certi bastion hin ancamò tutt on sù e giò. *In qualche parte le mura sono ancora diseguali, aspre, ronchiose, malagevoli?*”. Vess semper inscì, sù e giò. *Stare fra il letto e il lettuccio.* (...)”

● Spiferà

● Spiferada²⁵

Franc.[ese] *Étaler, Étalage*, ed anche nel senso di *Far lunga diceria*.

CH1: -

CH2: “Spifferà o Spifferà- giò. *Spippolare. Spiattellare.* Dire apertamente- Ghe la spifferi- giò. *Gliela spippolo. Gliela spiano.*”. “Spifferada. *Bibbiata* – Una sgocciolata di barletto, una dichiaraz.e spiattellata.”

[190r b]

24. Scritto da Cherubini, con doppia sottolineatura.

25. I due lemmi sono uniti da una parentesi graffa a destra.

● Schiccherà: Schiccherà on sonett - Nota che lo *Schiccherare* di lingua significa altra cosa. Talvolta il corrispondente è *Sciorinare*.

CH1: -

CH2: “Schicherà. *Spippolare* – *Sfibbiare* - *Sciorinare*. Per es. Schiccherà on sonett. *Sciorinare* o *Scoccolare* un sonetto. Ne’ diz. ital. *Schiccherare* vale tutt’altro”.

● Stravacchetta. Sorta di rete da uccellare.

CH1: -

CH2: “Stravacchètta.... Sp. di rete da uccellare quaglie, allodole, ecc..”

● Spiringon. Sorta d’archetto p[er] cogliervi gli uccelli.

CH1: -

CH2: “*Spiringón*.....Specie di lacciuolo o archetto fatto col virgulto vegeto d’alcun alberetto da siepe inarcato e fermato ad un palicciuolo confitto in terra.”. “Archètt (*e più comunemente al pl.Architt*). *Archetto* (...) È una specie d’archetto anche quel lacciuolo che più particolarmente chiamiamo *Spiringón*. V.”

● Scalettà. Ter.[mine] de’ parrucchieri. Ed è il tagliare i capelli a scala, cioè digradatam[ent].e. Franc.[ese] *Echancier*.

CH1: -

CH2: “Scalettà. T. de’ Parrucc. Tagliare i capegli digradatamente, a scala. L’*Echancier* dei Francesi”.

► Parpaj. Certi ingegni di ferro di varie maniere, e che d’ordinario servono p[er] le opere a cerniera. **V.[edi] l’Append.[ice]²⁶**

CH1: in Appendice “Parpaj. Alia. Alietta”.

CH2: “Parpaj. *Alia. Ferro ad alia*. Ingegno di ferro di varie fogge che serve come fermatura e specialmente nei lavori a cerniera; grosso, tiene il posto delle bandelle nelle impannate”.

► Pagn. Taccà i pagn de la lavandéra.- Notà i pagn de la lavandera.
- Dà via i pagn a la lavandera.

CH1: “Pagn [varie locuzioni].”

CH2: “Pagn [ampliato, aggiunte locuzioni] Dà- via i pagn a la lavandera. *Dar i panni a lavare*. (...) Notà i pagn. *V. in Lavandéra.*”; “Lavandera (...) Notà i pagn de la lavandera. *Scrivere il bucato* (...) Taccà i pagn de la lavandéra. *Appicciare o Appuntare i panni del bucato.*”

● Palpéra. I palpér. *La palpebra.*

CH1: -

CH2: “Palpéra e com. al pl. Palpér. *Palpebra*; e ant. *Palpebro. Le palpebre.* (...)”

► Pan. Mangià pan da p[er] lù.

CH1:” Pan. *Pane.* [varie locuz.]”

CH2: “Pan. Pane [ampliato, aggiunte molte locuz.] (...) Quand se gh’ha famm l’è bon anca el pan lu de per lu. *A fame pane. Al palato sano soave è il panè*”.

● Pandan. Franc.[ese] *Pendant.* - *Riscontro.*

CH1: -

CH2: “ Pandàn. *Riscontro. Contrappunto.* Dal fr. Fors’anche *Corrispondenza* (come spiega il *Gb.* Nelle *Voci* II, 132 citando un testo del Buonarroti)”.²⁷

► Panscia. Mangià a creppa panscia.

CH1: Panscia (o Panza) [varie locuz.]

CH2: “Panscia o Panza (...) Mangià a creppa panscia *V. Mangià Mangià.* (...) Mangià a creppapanscia o a crepapell. *Fare a scoppiacorpo* (Pulci Morg. I, 67). *Mangiare a crepapelle o a crepapancia. Sventrare. Strappare, Non far rosure. Caricar la balestra. Mangiare a trabocco. Mangiare a crepacorpo o a scoppiacorpo.* Mangià a creppapanscia d’ona robba. Fare orribil guasto di pane, di carne, o sim.”.

► Papa. Lavorà p[er] el papa. E significa il *Guadagnar p[er] altri*, ovvero il *Perdere l’opera e la fatica.*

CH1: “Pàppa o Pàpa. [varie locuz.]”

CH2: “Pàppa o Pàpa. [ampliato, agg.locuz.] (...) “Lavorà per el pappà. fig. *Pescare pel proconsolo.* Lavorare senza frutto, senza pro- Ed anche *Lavorare per altri-* *V.* altresì in *Corònna, Gèsa, ecc.*”-

27. Gherardini in *Voci e maniere* infatti all’interno del lemma *Corrispondenza*, scriveva al paragrafo V: “Per *Riscontro*, preso nel signif. che i Francesi dicono *Pendant*, s. m.

● Papiè-mascè. Restà de papiè-mascè.

CH1: -

CH2: “Papiè-mascé. *Carta pesta*. Dal fr. *Papier mâché*. Restà li de papiè-mascé. *Restare come un uom di carta pesta* (Fag. Rim.). *Imbiancare*. (...)”

► Part. Pagà la soa part a l’ostaria. *Scotto*.

CH1: “Part. *Parte*. (...)”

CH2: [ampliato, agg.varie locuz.e accezioni]. “Pàrt. s. v. *Scotto*. Pagà la soa part a l’ostaria. *Pagare lo scotto all’oste*- in genere. *Pagare la stregua, la quota*”.

► Pass. Fa el pass adattaâ a la gamba. E vuol dire *Non far più di quello a cui bastano le tue forze*.

CH1: “Pass. *Passo*. [due accezioni e locuzioni relative]

CH2: “Pàss [ampliato nelle accezioni e relative locuzioni](...) “Fa el pass adatta a la gamba. *Far il passo secondo la gamba*; “Gamba. Gamba (...) Fa el pass adatta a la gamba. Fig *Misurarsi. Essere uomo assegnato*. Besogna fà el pass segond la gamba. Fig. *Bisogna fare i bocconi a misura della bocca*, cioè misurare le spese colle entrate”.

[f.190v a]

► Pasteggià. Pasteggià vun. Lo stesso che *God vun*.

CH1: in Appendice: “Pasteggià. *Pasteggiare*. Vin de pasteggià. *Vino pasteggiabile*, cioè che si può usare a pasto”.

CH2: [aggiunge nuova accez.] “Pasteggià. Fig. *Lo stesso che Gòd vun*”.

► Pè. Vess in di pè de vun. - Lo stesso che *Vess in di pagn e*[ccetera].

CH1: “Pè. *Piede*” [varie locuz.]; “Pagn.[varie locuz.]. Vess in di pagn de vun. *Essere o entrare nei piedi d’alcuno*. Vale giudicare delle cose come quegli ne giudicherebbe; essere nelle medesime circostanze di alcuno.”

CH2: [agg.molte locuz.] “Vess in di pee o in di pagn de vun. *V.in Pagn*.”

► Pelà. Noi usiamo questo verbo genericam[ent].e, e diciamo *Pelà on pomm, Pelà ona gaijna, Pelà on oeuv* e.[ccetera] Non così i Toscani.

CH1: “Perà. *Pelare*” (...) [varie locuz.].

CH2: “Pelà che in varie frasi dicesi anche Perà. *Pelare. Spelare*. Levare il pelo.(...) Pelà. *Pelare. Spiumare. Dispiumare. Spennare* i volatili. ...(...) Pelà. *Sbucciare le frutta*. Pelà on pomm. *Mondare una mela*. Pelà on oeuv. *Sgusciare o Digusciare un uovo*.”

► Peder loffi.- Lo stesso che *Loffi*.

CH1: “Peder. *Pietro*. Nome proprio.”; “Lòffi. *Sposato. Lonzo. Acquacchiato. Frolo* (...)”

CH2: “Péder (...). Peder loffi. *Lo stesso che Loffión*. V.”; “Loffi (...) Peder loffi.” *Santagio. Ser Agio di Val di Riposo*”

► Pègn. Fà i pegn.

CH1: “Pegn. Pegno” [alcune locuz.].

CH2: “Pegn [agg.accez. e locuz.] (...) Fà i pegn. *Prestare a usura sul pegno. Prestare sul pegno*”

► Pell. Pell de n’aranz, de pomm, de figh e.[ccetera].

CH1: “Pell. *Pelle* [varie locuz.]

CH2: “Pèll [agg. molte accezioni e locuz.] (...) Pèll. *Buccia. Cuojo. Scorza. Pelle* (nelle frutta). Ona pell de naranz, de pomm, de figh. *Una buccia d’arancio, di mela, di fico*- I contadini dell’A. Mil. l’usano anche per Guscio di castagne”.

● Per interim. *Per a tempo*.

CH1: -

CH2: “Interim. *Interim*. L’interim de Carlo Quint. T. Stor. *L’interim di Carlo V*. Per interim. *Per a tempo*”.

► Pescador. Pescador de la²⁸ dottrina. - Sono que’ tali che muniti d’un bastone cacciano alla dottrina i ragazzi.

CH1: “Pescador. *Pescatore*. Pescador de santa gesa. *Calcagno*. Voci che nello stil furbesco significano monello, tagliaborse”

CH2: “Pescador [aggiunge a lemma: “Pescador. *Lo stesso che Bacchettée* V.]; “Bacchettée. *Bacchettone?* (Minucci Nota al Malm. II, 1). Uomo armato di verga che si va aggirando pei contorni della chiesa nell’ora che vi s’insegna la dottrina cristiana, per impedire ai fanciulli od altri di fare chiasso, e per avviarli alla dottrina stessa; talora, fra’ borghigiani e i contadini ha pure l’incarico di fare da Svegliarino con chi dorme in chiesa. V. *Bacchettéra*”.

28. *Agg. interl. ‘1a’*;

— Peston scavezz. **V.[edi] il Diz.[ionario].**²⁹

CH1: “Scavezz. *Svelto.Sciolto*.(...) Peston scavezz. *Pistone*. Arme nota”

► Pess. (Gergo) *Denaro*.

CH1: “Pess. *Pesce*. (...). Pess (T. di Stamp.) *Lasciato. Lasciatura*. Errore del compositore allorchè lascia indietro una o più parole. L’Alb. enc. In *Lasciatura* nomina anche *Pesce* qual voce di gergo”.

CH2: “Pess [varie nuove accez. e locuz.] Pèss. Fig. *I Secchi. I Lampanti. V.* in *Danée*”.

“Danée (*e scherz.* Piorli, Pirlì, Pessitt, Pescuzzi, El pèss [altri sinonimi])”

► Pezza. Mettergli una pezza. Metaforicam[ent].e *Rimettere altrui in uno stato di palpabile sanità*.

CH1:S.V.Pezza: “Mettegh ona pezza o on pezzon. Fig. *Ripescar le secchie*. Raggiustare i falli”

CH2: [Agg. Accez. e locuz.] “Mettegh ona pezza, fig. Rimettersi in istato di mezzana sanità”

► Pezza. Pezza de scirott.

CH1: “Pezza (...)” [manca la locuz.]

CH2: Pezza [Agg. Accez. e locuz.] “Pezza de scirott. *Piastrello*”. Lo stesso s.v. “Sciròtt *ed anche* Zirott. *Cerotto*.”

— Instacchettà la carna con l’aj e i garofol. (Il che è ben diverso dal *Lardellare*) **V.[edi] il Dizion.[ario]**³⁰

CH1: “instacchettà [varie accez. e locuz.] (...) Instacchettà de lard. *Lardellare. Lardare*. Lo stesso che *Inlardà*. V. (...) Instacchettà d’ajVale mettere degli spicchi d’aglio nelle carni che si debbono stufare”.

— Pissa acqua santa. *Baciapile*.

CH1: -

CH2: “Pissa acqua sànta. Lo stesso che *Beàt*.”

29. Scritto da Cherubini con doppia sottolineatura. Indica che è già presente il CH1.

30. Scritto da Cherubini con doppia sottolineatura.

► Polee, o Pollee (gergo). *Neghittoso*; e talvolta si usurpa nel significato d' *Andeghee*.

CH1: “Pollee. *Pollajo* (...) [varie locuz.]; “Andeghee. *Zazzzerone*. Uomo che va all'antica”.

CH2: “Pollée [aggiunge varie accez. e locuz.] “Fig. *Lo stesso che* Andeghée. V.” “Fig. Scioperone. *Neghittoso*.”

► Pompardinna. Lo stesso che Pampardinna.

CH1: “Pampardinna. Voce usata per lo più nelle frasi: Vess o mett in pampardinna. Stare o mettere in mostra (V. Ardion), ed anche Starsene badiale, in sull'onorevole, in panciolle. I Francesi dicono in questo ultimo senso *Faire le pimpant, être pimpant*”.

CH2: “Pompardinna per Pampardinna. V.” [il lemma è ampliato]

● Ponzella. Lo stesso che Avemaria infilzada.

CH1: S.V. “Avemaria infilzada. *Ipocritino. Quietino. Mozziina*”

CH2: “Ponzella. S.f. *Quietino. Mammamia*. Lo stesso che Avemaria infilzada. V.”

[190v b]

● Pontell. *Puntello*.

CH1:-

CH2: “Pontèll. *Puntello. Sorgozzone*”.

► Pontà. Per es.[empio]: Pontà el vell in coo; el fazzolett con la spilla.

CH1: “Pontà”(T. di Giuoc.)..... Corrisponde al francese *Ponter*, ed è il far giuoco contro al banco alla bassetta o faraone”.

CH2: “Pontà [altri lemmi, accez. e locuz.] “Pontà. *Appuntare* (Alb. enc. In *Spilletto*). Fermare checchessia con aghi o spilletti. Pontà el vell in coo. *Appuntare il velo in capo*”.

● Portaspada.

CH1:-

CH2: “Portaspàda. *Budriére*. Cintola di cuojo a cui raccomanda la spada chi se la cigne al fianco- Il *Portaspada* dei diz. Ital. vale l'*Ensifer* de' Latini”.

► Rampegghin. Sorta di garofano domestico. *Rampichino?*.... Metto questo punto interrogativo, perché la spiegaz[ion].e che ne dà l'Alberti non mi pare che quadri col nostro *Rampegghin*.³¹

CH1: “Rampegghin. *Cerzia*. Uccello (...)

Rampegghin (fig.) *Pretesto* (...)

CH2: [aggiunge lemma] “Rampegghin. *Fior garofano repente? Rampichino?*”.

● Randevou. Il Rendez-vous de' Franc.[esi]

CH1: -

CH2: “Randevò. *Convegno. Posta. Appuntamento. Ritrovo*. Il fr. *Rendez-vous* (recatevi, siate a tal luogo per la tal ora) (...)”.

● Ravanà. Quel rotolarsi che fanno i bambini p[er] l'erba o sul pel letto.

CH1:-

CH2: “Ravanà. *Ruzzare. Gambettare*”.

● Realizzà. Vender le cose sue, e farne denaro.-

CH1:-

CH2: “Realizzà. *Ridursi in danari. Arrecarsi in contanti*. Vendere il suo e farne danaro. Realizzà i cambial, i capitaj e sim.”.

● Realizzass. *Avverarsi*.

CH1:-

CH2: “Realizzass. *Avverarsi. Effettuarsi?*”

● Responsabilitâa.

CH1: -

CH2: “Responsabilitâa. Risponsabilità. *L'esser mallevadore*. Su la mia responsabilitaa. *A rifar mio. A rifar sia di mio*”.

31. Nel D'Alberti,S.V. Rampichino: “T. Botanico. Nome volgare di una pianta della spezie de' Convolvolj, detta anche Campanella turchina. Ve ne sono di più sorte. (...)”

- Respir. Dà a respir.- Cioè, dar comodo altrui al pagare e[ccetera].

CH1:-

CH2: “Respir. *Un soprattieni* (Pan. *Poet.* II, XVI, 14). *Comporto. DilaZIONE al pagamento. Respirò.* (...) Dà a respir. *Dare pei tempi. Fare abilità. Dare agio al pagare.* È diverso dal *Dare a credito.* Il primo ha il braccio della legge per la riscossione; il secondo no; il primo corre fra mercanti e mercanti; il secondo fra mercanti e privati. Il primo include idea di usura e possibilità di sconto lecito; il secondo no”.

► Rid. Dicesi delle scarpe e degli abiti quando son logori, e lascian vedere <...> ³² ciò che v'è sotto.

CH1: “Rid. Ridere (...) [varie locuz.]

CH2: [articolo ampliato, nuove accez. e locuz.] “Rid. Ragnare. Si dice degli abiti logori che lasciano vedere ciò che v'è sotto”.

- Ridù. *Ridurre.* Ridù p[er] ghitarra ona canzon.

CH1: -

CH2: “Ridù. *Ridurre. Riducere.* Ridù per ghitarra ona canzon. *Mettere una canzone in sulla chitarra,* a quel modo che il Caro (*Am. Past.* 120) disse *Metter una canzone in sulla zumpogna*”.

- Ristreng. È una certa maniera di punto che si pratica nel far le calze. Consulta madonna Laura.

CH1:-

CH2: “Ristreng. V. Restreng” : Restréng. “*Scemare* (*fior.). *Rastremare? Ristringnere?* Così dicono le donne il scemare le maglie nelle calze secondo il bisogno della loro configurazione”.

- Rozz. Nel significato di *Tisicuzzo* e.[ccetera]

CH1: “Ròzz. *Rozza. Brenna. Chinea.* Cavallaccio cattivo”

CH2: [Agg.nuovo lemma]: “Ròzz per Mastransc. V.”: “*Mastrànc che anche dicesi Malinger, Marsciàgol e simili. Malaticcio. Cagionevole. Bacaticcio. Cagionoso. Infermiccio. Infermuccio. Malito. Malcubato. Morbisciato. Ammalaticcio. Maléscio. Malazzo. Malsamiccio, Maléo. Crocchio. Valetudinario*”.

► Sacch. Lassà giò el sacch. *Partorire*.

CH1: “Sacch (...) [varie accez. e locuz.]

CH2: [agg.accez.e locuz.] “Lassà-giò el sacch. *Sgravarsi. V. Parturi*”

● Sblusc. Vess a sblusc. Term.[ine] de' giocat.[ori] *Essere al verde*.

CH1: “Sbluscia. *Cica. Acca. Punto.*”

CH2: “Sblusc *che altrimenti dicesi anche Bóff!* Interjezione (che le più volte s'accompagna col gesto di sventolar per taglio la mano destra contro la bocca) indicante lo sfumare, l'andare in nulla. *Andà a sblusc. Ridursi al verde. Vess a sblusc T. de' Giocat. Essere al verde o scusso o sbusato. Avere perduto tutto il danaro al giuoco.*”

● Scaravàsg. Temo che lo *Scarafaggio* sia un animaluzzo diverso dal *scaravàsg* che si trova nelle case.

CH1:-

CH2: “Scaravàsg. *Scarafaggio. Scarabone. Lo Scarabeus pilularius* degli entomologi.
(...)

[191r a]

● Scappatoria. *Sotterfugio. Pretesto*.

CH1:-

CH2: “Scappatòria. *Scappatoja. Sutterfugio. Fuga.*

► Schinchinà.

CH1:-;S.V. a lemma “Scanchinà. Tentennare. Sgangherare. Traballare. Barcollare. Dimergolare”.

CH2: “Schinchinà V.Scanchinà”: “Tentennare. Traballare. Barcollare. – Sgangherare”

● Scimbia. *Scimmia*.

CH1:- ; [a lemma: “Scimbiada” e “Scimbioeu”]

CH2: “Scimbia. *Scimmia. Bertuccia. Scimia. (...)*”

► Scisger. *Cacherello*; e dicesi particolarm.[ente] dello sterco di pecora.- Brœud de scisger (gergo) *Cioccolatte*.

CH1: “Scisger. *Cece*. Dal latino *Cicer*. (...) Andà in broeud de scisger, *Andare in succhio, in brodetto, o in broda di succiole. Imbietolire*. Fr. di ch.sig.[Frasedi chiaro significato]. (...)”

CH2: “Scisger. (...) Broeud de scisger V. Broeud.”; S.V. Broeud: “Broeud de scisger (...) Brodo di cece? (Alb.enc. in *Brodo*). Così chiamiamo per ischerzo la cioccolata, e specialmente quella cattiva o troppo dilavata (...)” “Scisger. *Cacherello pecorino. Pillàcchera*”

● Se de nò. *Altrimenti, Se no, Se non che e*. [ccetera]

CH1: -

CH2: “Se (...) Se de nò. *Altrimenti. Se no. Se non. Se non che* (...) [anche S.V. No]

● Sentirœu. *Sentieruolo*.

CH1: -

CH2: “Sentirœu. *Sentieruolo. Viottolo - Andare*”.

● Sfèrla. *Squarcio*.

CH1: -

CH2: “Sfèrla o Sfèrlo. *Squarcio. Sdrucio. Schianto*.”

► Sfris. Si dice p[er] indicare certi lievi dolori al capo.

CH1: “Sfris. *Intaccatura*. Piccolo taglio fatto nella superficie di checchessia.(...)” “Sfrison (*che anche dicesi Balordon*). *Spranghetta*. Dicesi di dolore nel capo, cagionato da troppo bere vino”.

CH2: [agg.signif. e locuz.]”Sfris.... Dolor lieve di capo. *V. anche Sfrisón*”.

► Sfrattazz

► Sfrattazzà³³

Si dice del dare l'intonaco di calcina sopra le muraglie con quello strumento di legno chiamato *Sfrattazz*. **V.[edi] Fratazz del Diz.[ionario].³⁴**

33. “Sfrattazz” e “Sfrattazzà” presentano alla loro destra un'unica parentesi graffa che li unisce. La definizione si riferisce ad entrambi i lemmi.

CH1: “Fratazz long (T. de’Mur.)...(...)” e “Fratazzà (T. de’Mur.)... Appianare la calce gettata sul muro col *fratazz longh*.”

CH2: “Sfratazz. Lo stesso che Fratàzz. V.”

“Sfratazzà. Lo stesso che Fratazzà. V. “appianare coll’appianatojo la calce gettata sul muro”

● Sgangaraa. *Sciancato*.

CH1: -

CH2: “Sgangaràa. *Sgangherato* (*tosc.). *Sciancato*. Andà come on sgangaraa. *Arrancare*. V. anche Sgarattàa”.

● Sghecc

● Sghicc

● Sghiccion³⁵

Sinonimi di *Scacc*. *Brivido*, *Tremore*, *Rìbrezzò* e.[ccetera]

Sghecc: CH1:- ; CH2: Schecc. *Lo stesso che Scàgg*. V..

Sghicc: CH1: - ; CH2: “Sghicc. *Timore*. V. *Scagg*, *Spaghètt*”.

Sghiccion: CH1:- ; CH2: “Sghicción. *Pauraccia*. V. *Spaghetton*”.

● Soffia. *Spia*; *Spione*.

CH1: -

CH2: “Soffia. *Spia*. *Spione*. *Soffione*. V. *Spión*”.

► Spagnœu (gergo) *Pidocchio*.

CH1: “Spagnœu. *Spagnuolo*”.

CH2: “Spagnœù. (...) [nuovo lemma] fig. *Pidocchio*”

34. Scritto da Cherubini con doppia sottolineatura.

35. I lemmi “Sgecc”, “Sghicc” e “Sghiccion” sono uniti a ds. da una parentesi graffa

● Spelucà. *Spilluzzicare*.

CH1: -

CH2: “Speluccà. *Pelare. Spelare. – Spiluzzicare?*”.

● Spicc. *Spedito; Speditivo*.

CH1: -

CH2: “Spicc. *Spicciativo. Speditivo. Sbrigativo*. L'è la pù spiccia. *Quest'è la più spiccia* (*tosco.-T.G.), *la più spedita*”.

● Squarrà giò. Lat. *Irruere*.

CH1:-

CH2: “Squarrà-giò. V.c. *Irrompere. Precipitare. Rovesciare. Sfondolare*. Il lat. *Irruere*”.

► Stemègna nel senso di *Avaro*.

CH1: “Stemegna [lemmatizzato solo in senso proprio]”; “Stemegnon (fig.) *Zoticone* (...) ed anche *Avarone. Cotennone* (v.Lesnon)”

CH2:” Stemègna e Stemegnon. *Stilino. Rabbattino. Agro* (*tosco. – Tom. Sin.). Chi la fila troppo per sottile, chi va sempre dibattendo il prezzo domandatogli della merce che vuol comperare, chi suole stiracchiare il prezzo- *Avaraccio*. V. Lesnón”.

● Stremiss; donde Stremizi.

CH1: - ; [a lemma: “Stremizi. *Paura* (...)”]

CH2: “Stremiss. *Riscuotersi* (Fag. *Am. non vuole avariz̃*. in versi I, 4). *Rimescolarsi. Sentirsi rimescolare*. Ha affinità coll'ant. Ital. *Intremire*. Me sont stremida. *Mi son riscossa*”

● Tœuter. *Sciocco, Babbeo* e.[ccetera].

CH1: -

CH2: “Tœütter. *Teutero*. Lo usiamo anche fig.”.

● Traslocà

CH1: -

CH2: “Traslocà. *Trasportare. Trasferire. Dislocare*”.

● **Traslocament.**

CH1: -

CH2: “Traslocamént. *Permuta da luogo a luogo. Trasporto. Trasportamento*”.

● **Vegnuda. Il crescere degli alberi.**

CH1: -

CH2: “Vegnùda. *Crescenza*. La messa degli alberi. Vess de vegnuda che anche diciamo Vess de mettuda. *Essere vegnente o vegnentoccio*”.

● **Zifra. Cifra.**

CH1:-

CH2: “Zifra. *Cifra. Cifera- Gbirigoro*”. [lemmatizza anche: “Zifra. Carattere segreto (...)” e Zifra. fig. *Sciancato. Nanerottolo*. Tutt’ona zifra. Tutto uno storpio”.]

► **Andà giò el color.**

CH1: - [s.v. Andà e Color].

CH2: s.v. “Andà”: “(...) Andà giò. *Smontare*. Dicesi dei colori che perdono bellezza e vivacità - In generale poi *Andà giò* vale Perdersi, Struggersi, Consumarsi, e si traduce spesso colle particelle distruttive *dis* o *s* e coi verbi rispettivi. Per es. Gh’è andaa giò el color. *Si è scolorato, si è stinto*. (...)”. S.V. “Color” “Andà giò el color. *Stignersi. Scolorarsi*”

[f.191r b.]

● **Bagna. Lo stesso che Bagniffa.**

CH1: -; “Bagniffa. V. Bargniffa”. “Bargniffa o Bagniffa. *Intinto*. V. Moeuja”. “Moeuja (*che anche dicesi* Bojacca). *Intinto*. La parte umida delle vivande.”

CH2: “Bàgna. *Intinto*. V. Moeùja”; “Moeùja *che anche dicesi* Bàgna o Bagniffa o Bargniffa o Bojacca. (...)”

— **Bicér. Bicchiere.**

CH1: in Appendice: “Biccer. Bicchiere.”

CH2: “Biccér. Bicchiere, e in gergo Bòssolo- Chi fa bicchieri dicesi Bicchierajo- (...)” [articolo molto ampliato con indicazione delle varie tipologie]

► **Busserott. Giugador de busserott.**

CH1: “Busserott / bussolott (T. de’ Carrozz). (...)”; “Busserott / bussolott Arnesetto ritondo di legno (...) per uso di far lavoretti di maglie ecc. (...)” “Busserott / bussolott. *Bossolo. Bossolotto. Acetabolo*.”

CH2: “Busserott o Bussolott” [agglunge vari lemmi e signif.] *Bossolotto*. Giugà ai busserott. *Giocare di mano o di bussolotti o di bagattelle*. Giugador de busserott. *Bagattelliere*. *Giocatore di bagattelle*. *Giocolare*”.

► Buttà su. *Vomitare*.

CH1: “Buttà. *Buttare*”, “Buttà. *Accadere*” “Buttà. *Mettere*. *Germogliare*”.

CH2: “Buttà. *Buttare*. In generale però noi in vece di *Buttà* usiamo il verbo *Trà* colle varie preposizioni. V. (...) Buttà-su. *Recere*. V. *Trà-sù*”. ³⁶“Trà su. *Vomitare*. *Recere*. *Gomire*. *Rimandare*”

● Cánten. *Cántero*.

CH1: -

CH2: “Cánten. *Cántero*. *Pitèle*. Vaso da seggette”.

● Carótola. *Caróta*.

CH1: -; “Gniff (*e secondo altri Bastonaggia*). *Pastinaca*. Specie di radice di sapor acuto, e che si mangia cotta”

CH2: “Carótola (*che nell’Alto Mil. e spec. in Brianza dicono Gniff*). *Caróta*. *Sisaro*. Radice fusiforme della pianta detta dai bot. *Daucus carota*, di cui si fa molto uso nelle cucine”.

● Ciappa, Ciappitt. Lo stesso che Cepp, Ceppin.

CH1: - ; S.V. “Cepp (T.itt). *Cheppia*. *Laccia*. Pesce notissimo.”; “Ceppin (T.itt) Diminutivo di *Cheppia* o *Laccia*. V.Cepp”

CH2: [agg. vari lemmi e signif.] “Ciappa *per* Cèpp o Ceppin (*pesce*). V.”; “Ciappitt. V. Ceppin (*pesce*)”

● Cimbalis. Andà in cimbalis. Vale essere molto allegro, e p[er] lo più p[er] aver ben bevuto.

CH1: -

CH2: “Cimbalis. *Voce che si usa nelle frasi* Andà in cimbalis. *Andare in cimberli? V. in Ciocca*. Vess in cimbalis o Vess in cimbalis bene sonantibus. *Essere in cimberli? V. in Ciocca*”. “Ciocca (...) Vess in ciocca (*che anche dicesi* Vess in cimbalis o in cimbalis benesonantibus o in balla). *Aver toccato ben la vetriola* (Monos. 424). *Essere ubbriaco*”.

36. Cfr. CH1: “Trà su. *Vomitare*. *Recere*. *Gomire*. *Rimandare*”

● Cœugh. *Cuoco*.

CH1: -

CH2: "Coeùgh. *Cuoco. Cuciniere. Cucinatore. Cucinajo*". (...)

● Compostéra. Vaso dove si mettono le composte, le conserve e.[ccetera].

CH1:-

CH2: "Compostéra. *Barattolo?* Vaso da conserva".

► Delsadess, Delzadess. Vale *Conciossiachè, Poiché, Siccome*, secondo che è usato. ***Qst[Questo] mi è nuovo e dubbio.***³⁷

CH1: - ; Dessadess. *Or ora. Adesso adesso.*

CH2: "Delsadèss. Per Dessadèss. V." e "Delzadèss per Dessadèss. V.".

"Dessadess" [agg.lemmi e vari signif] "Dessadèss. *Siccome. Poiché. Se non che.* Per es. Dessadess te vee in collera, l'è mej che tasa. *Siccome tu monteresti in collera, così è meglio che io taccia*".

● Disapont. *Lo scapitare*.

CH 1: -

CH2: "Disapònt. *Disavanzo?*"

● Fedína. Attestato che uno riporta dalla corte di giustizia di non essere mai stato inquisito.

CH1: -

CH2: "Fedinna, *ed anche Fedinna criminal...* Attestazione del non essere iscritto sui registri delle sentenze criminali".

► Filett. Filett de la lengua. *Scilinguagnolo*.

CH1: "Filett. (T. di St.).....Lineetta sottile di metallo che serve nella stampa di un'opera a separare i capitoli, le sezioni, ecc., e che anche dai Francesi è detto *Filet*." ; "Filett. *Filo delle reni o della schiena.* Quella parte che si trova nelle vertebre che son lungo il dosso, e allora solamente quando n'è tratta per servir di cibo. Il *Filet* de' Francesi".

37. Scritto da Cherubini con doppia sottolineatura, riferito con una fila di puntini a "Delzadess".

CH2: [agg.lemmi e signif.] “Filètt. *Filetto. Filello. Scilinguagnolo*. Il filolino della lingua”. Avegh tajaa ben el filett de lengua. Fig. *Aver rotto o sciolto lo scilinguagnolo. Non morire o Non appallottolarsi a uno la lingua in bocca*”.

● Fusína. *Fucina*.

CH1: -

CH2. “Fusinna. *Fucina. Fucina da raffinare il ferro o Ferriera. Fucina stabile. Fucina volante*. Le parti di queste ultime si veggano nel Diz. Art. a pagine 108, 109 e 110.³⁸ Master de fusinna grossa. V. Mâster”.

► Goff. Così chiamansi certe increspature che si fanno alle guarnizioni delle vesti da donna.

CH1: “Goff. *Goffò*”; “Goff (sost.) *per Masigott*”. “Masigott (*che anche dicesi Goff*).... Suol dirsi di quel gonfiamento che fa un abito in qualche sua parte per mancanza di giuste proporzioni”.

CH2: “Gòff. *Gonfietto. Sgonfietto*. Raccrespatura fatta ad arte nelle cuffie o nelle vesti donnesche che sgonfii alquanto”.

● Imbottiglià.

CH1: -

CH2: “Imbottiglià. V. Imbotteglia”; “Imbotteglia. *Mettere in bottiglie*- Finora i diz. Ital. registrano solamente *Infiascare* per mettere il vino o altro liquore nel fiasco; col tempo è da credere che registreranno pure *Imbottigliare*, voce di buon conio e comune in bocca di quanti Italiani usano oggimai bottiglie in luogo di fiaschi”; “Imbotteglia. *Messo in bottiglià*”

● Insemma. *Insieme.-Andà insemma*. Talvolta vale *Andare in fascio, Ingarbugliarsi, Scomporsi*; e in termine di cucina (se non m’inganno) *Coagularsi*.

CH1: - [non lemmatizza “Insemma”, anche se lo utilizza nella definizione di altre voci e locuzioni, es. “Di’. *To’. Tob. Ve’*. Interiezione denotante meraviglia. Oh di’ chì, el gh’è insemma (...); “Dà foeura i cart. *Dar le carte*= Mes’ cià i cart. *Scozzar le carte*= Mett insemma i cart. *Accozzar le carte*” ecc.]

38. Si tratta del *Dizionario delle Arti e dei Mestieri* compilato da Francesco Grisellini, Venezia, Modesto Fenzio, voll.18, 1768 -1778, incluso nella *Tavola degli autori citati* della seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*.

CH2: “Insèmma. *Insieme. Insiemelemente. In una. In uno. Di brigata. Di compagnia. Di conserva. A paro. Con esso. In un fascio. A un tratto. A un colpo (...)* Andà insemma. Confondersi. Andà insemma. T. di Cuc. *Coagularsi. Andà insemma. Andare in fascio. Scomporsi. Ingarbugliarsi. (...)* [agg.molte locuzioni e accezioni].

- Lomber. *Lombo di majale.*

CH1: -

CH2: “Lòmber. *Lombo di majale. Lombàta?*- Polpett de lomber. *V. in Polpèta?*”.

[f.191 v a.]

- ▶ Mantecca (gergo) *Denaro, Pecunia.*

CH1: “Mantecca. Manteca. Pomata (...); “Mantecca. Ricino. Sorta d’erba detta fra noi anche Zecca. V.”

CH2: “Mantècca. Gergo. Sonajòli. Pecunia. I quattrini. Anche i Napolitani hanno a comune con noi questo gergo che nelle nostre veglie venali era già tempo voce solenne colla quale vi si chiedeva la mercede a ogni finir di ballata”.

- Minuzzi. Si usa in varj significati.

CH1:-

CH2: -; S.V. “Minuti.s.m.pl. *Lo stesso che Menùder* (biade minute). *V?*”; “Menùder.s.m.pl. T.d’Agric.*Le sende raccolte. (...)* [vari signif.]”

- Moladura. *Affilatura.*

CH1: -

CH2: “Moladùra. *Affilatura?*”.

- Mossà. Franc.[ese] *Mousser.= Spumeggiare, Zampillare e.[ccetera].*

CH1: -

CH2: “Mossà. *Spumeggiare. Zampillare. Brillare. Schizzare.* Dal fr. *Mousser.* Birra che mossa, Vin che mossa. *Birra che spumeggia, Vin che brilla-* Il Zanob. (*Dis?*)³⁹ dice che

39. Si tratta del *Nuovo Dizionario portatile della lingua italiana compendiato da Gio. Zanobetti*, Livorno 1827-37. [citato in *Indice degli Autori frequentemente citati per abbreviatura in questo libro*, p.L]

Mussare è voce generalmente in uso anche alle tavole toscane, e quasi le vorrebbe fare da padrino; a me sembra voce sgraziata in ogni aspetto”.

► Muso. L'è quel muso de fall. È *uomo da ciò*, e simile.

CH1: -; “Muson. *Muso. Mostaccio*” e “Muson. *Broncio. Muso. Musata. Buzzo. Cipiglio*. Certa aggrottatura del viso con cui si viene a mostrare collera o dispetto”.

CH2: “Mùso. *Muso. Viso*. (...) L'è quell muso de fall, de dill, e sim. *Glì basta la vista o il cuore o l'animo di fare o di dire ciò. È uomo da ciò*”. (...)”

● Nevod. Nipote.

CH1: -

CH2: “Nevód. *Nipote. Nepote*, e ant. *Nievo*. Segond nevod. *Pronipote. Bisnepote*”.

► Occa. Va a toeul dove el toeujen i occh.

CH1: “Occa. *Oca* (...)” [varie locuz.]

CH2: “Occa (...)Va a toeull dove el toeujen i occh. *Va al barone. Va alle forbe*. (...) [agg. molte locuz.]”

► Oreggiatt. Chi canta o suona a orecchio. Nell'uso si dice *Orecchiante*, ma non mi garba.

CH1: “Oreggiatt. *Orecchinto*”.

CH2: “Oreggiatt. *Orecchinto*“ e “Oreggiatt.... Chi canta o suona a orecchio”.⁴⁰

Cherubini restituisce con centomila ringraziamenti qsta [questa] nota che ha spuntata e inserita nel suo Vocab.[olario]⁴¹

Qualche osservazione sulle *Fraasi milanesi*. Gherardini suggerisce all'amico lemmi mancanti a CH1, spesso, ma non sempre, accompagnati da definizione, sinonimi, esempi; a volte suggerisce varianti grafiche, nuove accezioni, nuove locuzioni. Dal confronto tra le due edizioni, CH1 e CH2, si può verificare che l'autore del *Vocabolario milanese-italiano*

40. Cherubini, condividendo i dubbi di Gherardini, non inserisce il sinonimo “Orecchiante” nella definizione e lascia i quattro puntini.

41. Si tratta di una nota di ringraziamento, scritta da Francesco Cherubini, posta alla fine della lista di lemmi del Gherardini. È collocata sul foglio 191v, in basso a destra.

utilizzò quasi tutti i suggerimenti di Gherardini, a parte “Giazz”, “Gibiera”, “Parpaj”, “Instacchettà”, “Bicer” “Peston scavezz”, che l’amico per disattenzione aveva segnalato come mancanti, ma che già erano presenti nel corpo di CH1 o nell’Appendice. Viene inserita anche la giunta “Pissa acquasanta. *Baciapile*”, che avrebbe potuto nuovamente attirare i fulmini della censura ecclesiastica e che, tra l’altro, contrastava con il consiglio proprio di Gherardini di una nuova edizione più “purgata”.⁴² E la stretta dipendenza di CH2 dalle giunte gherardiniane è palese per lemmi nuovi come BAGNA, BOLLETTÀ, CANTEN, CIMBALIS, COMPOSTERA, DESPIENTÀ, FEDINNA, FIADÀ, LOMBER, MOLADURA, PALPERA, PER INTERIM, PONZELLA, RAVANÀ, REALIZZÀ, REALIZZASS, RESPIR, RESTRENG, RIDÙ, SBLUSC, SBRODOLÁ e SBRONDOLÀ, SCALETTÀ, SCAPPATORIA, SCHICCHERÀ, SE DE NÒ, SENTIROEU, SFERLA, SGANGARAA, SGHECC, SGHICC, SGHICCON, SOFFIA, SPELUCCÀ, SPICC, SPIRINGON, SQUARRÀ GIÒ, STRAVACCHETTA, VEGNUDA, e i francesismi MOSSÀ, PANDAN, PAPIÉ-MASCÉ, RANDEVÒ, ROTINNA. Ai suggerimenti di Gherardini si devono anche le nuove accezioni di DESSADESS, FILETT, GOFF, METTUDA, OREGGIATT, PAGN, PART, PEDER, PEGN, PELÀ, PELL, PEZZA, PONTÀ, RAMPEGHIN, RID, ROZZ, STEMEGNA; gli usi gergali di PESS, POLLEE, MANTECCA, SCISGER, SPAGNOEU; le locuzioni ANDA GIÒ EL COLOR, ANDÀ INSEMMA, BUTTÀ SU, MANGIÀ PAN DA PER LÙ, MANGIÀ A CREPPA PANSCIA, MUSO DE FALL, LAVORÀ PER EL PAPA, VESS A SBLUSC, SU E GIÒ, VESS A TIR, FÀ EL PASS ADAT’TAA A LA GAMBA, PASTEGGIÀ VUN, VESS IN DI PÈ DE VUN, FÀ GIÒ I RAGNER, DÀ A RESPIR, LASSÀ GIÒ EL SACCH, VA A TOEUL DOVE EL TOEUVEN I OCCH.

Permangono gli interrogativi che riguardano la lingua d’arrivo, non risolti da Gherardini, che si limita a comunicare all’amico i suoi dubbi (“rampeghin”, “scaravag”) o a segnalare differenze nell’uso toscano (“pelà”). Nel caso di “despientà” Cherubini aggiunge di suo pugno il corrispondente *Smontare*, che inserirà nel lemma in CH2, ma in altri casi restano i vuoti, evidenziati in CH2 dalla solita fila di puntini (GOFF, MUDA, PONTA’, SCALET’TA’, SPIFFERADA, SU E GIO’). Per

42. V. lettera a pp. 63-64.

trovare il corrispondente italiano di “Ristreng”, definito nella giunta con una perifrasi (“una certa maniera di punto che si pratica nel far le calze”), Gherardini conclude la nota sulla voce invitando l’amico a consultare una certa “madonna Laura”. Non sappiamo se fu proprio questa signora a suggerire il fiorentino “*Scemare*”, ma certo sappiamo dalle lettere che anche l’autore di *Voci e maniere*, nonostante i suoi orientamenti classicisti, ricercava fonti orali fiorentine per conoscere, rispetto a voci milanesi, <<qual nome danno in Firenze>>. ⁴³ In ogni modo, proprio questa voce testimonia la necessità di indagare il rapporto tra le *Fraasi milanesi* di Gherardini e le ben più numerose postille al suo esemplare di CH1. ⁴⁴ Si confronti in proposito la giunta che abbiamo visto nelle *Fraasi milanesi*:

Ristreng. È una certa maniera di punto che si pratica nel far le calze. Consulta madonna Laura.

con la postilla che Gherardini inserisce nel suo esemplare di CH1:

Ristreng. *Ristrignere*. Per una certa maniera di punto che si pratica nel far le calze. *Scemare* (volg.fior.)- **V. Interzà**.⁴⁵

E si confronti nuovamente questa postilla con l’articolo del lemma RESTRENG inserito da Cherubini nella seconda edizione.

CH2:”Restreng. *Scemare* (*fior.). *Rastremare?* *Ristrignere?* Così dicono le donne il scemare le maglie nelle calze secondo il bisogno della loro configurazione”

43. Cfr. lettera di Gherardini a Felice Bellotti, datata <<Il 15 del 1838>>, a proposito di *Fiomba* e *Rosetta*: <<Se vedi la Fiorentina, fammi piacere di domandarle come si chiama da’ Toscani la *Fiomba*⁴³: cioè quell’arnese che serve a ripararci dalle correnti dell’aria nelle camere: il Cherubini nel suo Voc. vi fa corrispondere *Paravento*: mi par che s’inganni. Alcuni la dicono *Indiana*: con qual fondamento non so. Ricórdati de’ *ladri* delle candele. Ed a quella circoscritta intumescenza e roschezza che vien pel freddo alle mani ed a’ piedi, e che noi altri chiamiamo *Rosètta*, qual nome danno in Firenze?>> (Morgana 2016, p.55).

44. Molte *Fraasi* sono presenti anche nelle postille a CH1 (ad es. Cimbališ, Muda, Mettuda, Ragnera, Tir, Pagn, Pan, Panscia, Papa), ma altre no (come Rotina, Scalettà).

45. Con doppia sottolineatura, aggiunto da Cherubini. In CH1 era lemmatizzato INTERZÀ, senza corrispondente italiano ma con la solita fila di puntini: “Interzà..... Così chiamano le donne un certo modo di rastremar la calza che stanno lavorando.”.

È verosimile quindi che le *Frasì* di Gherardini precedano la sua fitta postillatura dell'esemplare di CH1, che fece probabilmente da collettore per la maggior parte di queste giunte e che sarà da indagare con cura, per verificare quanto «liberamente» Cherubini si sia servito del generoso contributo dell'amico per la seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*.⁴⁶

46. Cfr. Lettera di Gherardini a Cherubini del 19 maggio 1819, citata a pp. 63-64.

Bibliografia

Baretta 1993 = Giuseppe Baretta, *Tra i fondi della Braidense*, Milano, Sciardella, 1993.

Brancaleoni 2000 = Francesca Brancaleoni, *Giovanni Gherardini*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, vol. 53, pp. 000.

Cadioli 2008 = Alberto Cadioli, *Le carte di Felice Bellotti*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana: manoscritti italiani antichi e moderni*, a c. di M. Ballarini, G.Barbarisi, C.Berra, G.Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, I, pp.457- 478.

CH1 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia reale, 1814 (Tomo I, II e Appendice).

CH2 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia, II ed., 1839-43, 4 voll.

D'Alberti 1796-1805 = Francesco D'Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico- enciclopedico della lingua italiana*, voll.6, Lucca, Marescandoli, 1796-1805.

Danzi 2001= Luca Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

De Capitani 1852 = Giovanni Battista De Capitani d'Arzago, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Cherubini*, Milano, Pirotta.

De Capitani 1862 = *Della vita e degli scritti di Giovanni Gherardini. Memorie del dottore G. B. De Capitani*, Milano, G. Bernardoni di Giovanni, 1862.

De Marchi 1996 = Francesco Bellati, *Poesie milanesi*, a c. di Pietro de Marchi, Milano, All'insegna del pesce d'oro, pp. 42-47.

Fagioli Vercellone 1998 = Guido Fagioli Vercellone, *Angelo Fumagalli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, vol. 50, pp. 000.

Guerini Rocco 2011-2012= Valentina Guerini Rocco, *Giovanni Gherardini lessicografo. Tra i manoscritti inediti della Biblioteca Ambrosiana*, rel. prof.ssa Silvia Morgana, Università degli studi di Milano, aa. 2011-2012.

Maggi 1860= Giovanni Antonio Maggi, *Della vita e degli scritti di Felice Bellotti: memorie di Giovanni Antonio Maggi*, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni, 1860.

Moretti 1972-1973= Antonella Moretti, *Le lettere inedite di G.Gherardini a F.Cherubini*, tesi di laurea, rel. prof. Dante Isella, Università di Pavia.

Morgana 2008= Silvia Morgana, *Le bosinate: un tesoro dialettale perduto?*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana: manoscritti italiani antichi e moderni*, a c. di M. Ballarini, G.Barbarisi, C.Berra, G.Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, II, pp. 679-713.

Morgana 2016= Ead., *«Qual nome danno in Firenze?»*. *Gherardini e la collaborazione con Felice Bellotti*, in Ead., *Il gusto della nostra lingua. Pagine di storia della lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2016, pp. 49-70.

Poggi Salani 2000 = Teresa Poggi Salani, *Sul «Vocabolario milanese» di Francesco Cherubini: il lessico italiano*, in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000, pp. 9-17.

Poggi Salani 2016 = Ead., *Versanti dell'italiano del vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini* (seconda edizione), in "Italiano LinguaDue" 1 2016, pp. 140-151.

Rodella 2001= Massimo Rodella, *Libri e manoscritti entrati in Ambrosiana tra il 1815 e il 1915*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Arti Grafiche Amilcare Pizzi S.p.a., Cinisello Balsamo (MI), 2001.

Sioli Legnani 1956 = Emilio Sioli Legnani, *Madama Bibin*, in "Archivio storico lombardo", 1956, p. 315 e ss.

Torcellan 1965 = Gianfranco Torcellan, *Francesco Bellati*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, vol.7, pp.000

Voci e maniere = Giovanni Gherardini, *Voci e maniere di dire additate a' futuri vocabolaristi*, Milano, G.B. Bianchi e compagno, 1838-1840, 2 voll-

Ma al Cherubini piace il nome Francesco?

Franco Lurà

Nel 1977 Giovanni Bianconi, una delle voci più meritevoli della poesia in dialetto della Svizzera italiana, scrisse la seguente poesia, sicuramente non fra le sue migliori, intitolata *Al noss vocabolari*¹:

*Possibil che domà in d'un quart da sécol / i sibia già rivaa fin a bosìa? / Adiritiira ventises fascicol / rilegaa des a des... Stremissat mia! //
Si va inanzz da sto pass (ma quanti ostàcol) / pa 'l domilatresenticinquanta (ossia / con quai bigliett da mila), ecco 'l miracol: / tütt al vocabolari in 'na scanzia...//
Fortünaa chü che gb'ha 'l so Cherübin / magari squinternaa, ma lü sott man! / Ti cerchi sa vör di 'na quai parola? //
Viva 'l vocabolari meneghin / che 'l Cecch l'ha sparaa fö giüst in cinch'ann / e tütt d'un tocch e con 'na firma sola!*

La poesia tradisce l'exasperazione dell'autore per la lentezza della pubblicazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI)², che aveva iniziato la sua pubblicazione nel 1952 e che a quell'epoca, pur avendo pubblicato 1223 pagine, era giunto circa a metà della lettera B.

Il paragone con il vocabolario di Francesco Cherubini è interessante perché mostra che questo monumento della lessicografia dialettale era conosciuto e adoperato anche al di fuori dei confini lombardi; nel contempo però si rivela poco azzeccato perché non tiene conto della diversa impostazione delle due opere: di matrice più strettamente lessicografica il vocabolario milanese, di carattere enciclopedico il vocabolario svizzero.

Oggi una lamentela come quella appena citata, con la conseguente richiesta di un vocabolario completo, dall'A alla Z, anche per i dialetti della Svizzera italiana, non ha più ragione d'essere perché dal 2004 sono

1. Bianconi (1986: 245); poco più di una trentina d'anni prima, l'autore aveva guardato con simpatia e compiaciuta aspettativa al futuro progetto lessicografico, a cui aveva dedicato una poesia di ben altro tono (Bianconi, 1949: 41).

2. VSI, 1952 -.

a disposizione i cinque volumi del *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (LSI)³, di impostazione analoga a quella del Cherubini (per un totale di poco meno di 4600 pagine, circa il doppio di quelle del Cherubini seconda edizione, Supplemento compreso).

Un eventuale confronto sarebbe quindi da fare oggi con il LSI e non con il VSI, il quale comunque fa continuamente riferimento al vocabolario milanese, che a tutt'oggi (e siamo solo all'inizio della lettera D) è stato citato, per vari motivi, più di 2500 volte: una cifra notevole che rende conto dell'importanza di quest'opera per il lavoro dei redattori svizzeri.

Per questo, quando gli organizzatori hanno chiesto a noi del Centro di dialettologia e di etnografia (CDE) di intervenire a questo convegno, distribuito su più anni con più interventi, abbiamo pensato che di carne al fuoco ce ne poteva essere e quindi abbiamo accettato a cuor leggero. Però, non appena iniziato a lavorare, Dario Petrini ed io ci siamo accorti che la sostanza, le cose più significative e importanti, fuoriescono dal confronto, costante, serrato fra i volumi del VSI e quelli del Cherubini (essenzialmente il riferimento è alla seconda edizione e al suo Supplemento): in un ipotetico menu, il piatto forte, la pietanza più ghiotta è indubbiamente questa; ragione per cui, dopo una breve concertazione, si decise che ad ammannirla ci avrebbe pensato nel 2015 Dario Petrini che della cucina del VSI è lo chef pluristellato.

Restava da capire come impostare l'intervento di quest'anno, che poteva avere anche un taglio più generico, meno puntuale, che permettesse di gettare qualche luce sull'officina del Cherubini, magari anche tenendo d'occhio il suo rapporto con quanto si va oggi facendo al CDE e i suoi eventuali punti di contatto con la realtà svizzera.

Nel tentativo di cercare questi agganci, mi sono trovato ad operare su due filoni distinti, senza punti in comune; per restare alla metafora del menu, si può parlare di due portate diverse, in grado comunque, pur nella loro diversità, di dare delle indicazioni sulle scelte dell'autore.

Per la prima portata, l'antipasto, sono partito dalla data di questo nostro convegno, il 4 dicembre, giorno di santa Barbara. Una santa importante, protettrice dei minatori, degli artiglieri, dei muratori, degli architetti, patrona di alcune città come Ferrara, Mantova, Rieti e invocata per scongiurare una morte improvvisa (come quella che toccò al padre, incenerito da un fulmine dopo aver ucciso la figlia che si era rifiutata di rinnegare la fede cristiana) e pregata a protezione dei fulmini: *santa Barbara benedèta*

3. LSI, 2004.

parchiürém dala saéta, santa Barbara benedetta proteggetemi dal fulmine, recitano in val Leventina; oppure più vicini alle terre di pianura: *santa Bárbara e san Simún preservém dala saéta e dal trun*, santa Barbara e san Simone preservatemi dal fulmine e dal tuono.

Il VSI dedica al nome proprio, **Bárbura**, e alla santa una paginetta, dove non si cita il Cherubini. E non poteva essere diversamente perché il nome non vi figura a lemma e non lo si trova neppure sotto *fülmin*, *saéta*, *trón*. Questo potrebbe anche essere giustificato dal fatto che potrebbero non esistere nel dialetto milanese espressioni o invocazioni a questa santa; con buona pace di Carlo Porta e della sua *Barborin speranza dòra* (nome caro al Porta, annota Dante Isella⁴); poco importa, a noi qui interessava cogliere lo spunto dato dall'assenza del nome. Nel vocabolario del Cherubini troviamo invece Simone, il santo citato accanto a Barbara nell'invocazione, che compare dapprima come ricorrenza nell'elenco delle mezze feste, giustamente collocato al 28 ottobre (festa dei ss. Simone e Giuda, 3.100) e poi come lemma **Simón**, 4.220, con la specificazione «Nome proprio usato in *A san Simon se streppa la rava e el ravn*. Per san Simone la nespola si ripone» (proverbio che trova un parallelismo anche in Ticino: *par san Simún e Giüda strépa la rava che l'è mariüda, o mariüda o da mariüdá, strépa la rava e pórtala a cá*) e anche nel modo di dire che il Cherubini glossa in modo oggi a dir poco criptico: «*Savè fa de Simon e de Giuda* Essere un tecomeco. Esser tamburino. Portare il miele in bocca e il rasoio a cintola»: di fatto essere infido, subdolo.

A questo punto mi sono lasciato incuriosire e sono andato a vedere cosa succede con altri nomi di persona. La scorribanda fra le pagine dei cinque volumi del Cherubini è stata piacevole e sorprendente negli esiti.

Per avere un'idea e un filo conduttore e nel contempo una pietra di paragone, ho considerato i nomi propri presenti a lemma nelle prime tre lettere dell'alfabeto (A-C); l'aspettativa era di un numero maggiore nel VSI, dove ai dati linguistici si accompagnano informazioni di varia natura, in particolare legate alla religiosità popolare o a condizioni storiche o sociali particolari, mentre mi attendevo un certo parallelismo fra i volumi del Cherubini e quelli del LSI.

I risultati sono stati i seguenti: nel VSI sono trattati a lemma 43 nomi propri di persona (seguendo le indicazioni date da Silvio Sganzi nell'introduzione del VSI: «i nomi di persona [...] sono presi in considerazione nel VSI solo quando attraverso la loro trattazione risulta più compiutamente illuminata la storia delle parole del linguaggio comune o

4. Porta (1975: 13).

quando essi compaiono in proverbi, cantilene, filastrocche, previsioni meteorologiche o altre forme di espressione dialettale oppure hanno attinenza con la vita spirituale del paese»⁵), nel LSI 36 (nel capitolo introduttivo si afferma che il LSI registra “un nome proprio allorché questo è divenuto a tutti gli effetti un sostantivo comune o quando compare in un’espressione di significato particolare”⁶); nelle equivalenti prime tre lettere del Cherubini i nomi di persona posti a lemma sono 21. Un numero non altissimo, poco meno della metà del VSI e dei 2/3 del LSI.

Nel vocabolario milanese mancano **Abóndi, Abrám, Agata, Agustín, Bernard, Bias, Bonifazi, Brigida, Caín, Carolina, Crispín** ecc., presenti in una delle due opere svizzere o in entrambe.

Ma a questo potevamo anche essere preparati, perché nella memoria è rimasta l’eco del bel contributo di Umberto Morando, pubblicato nel numero monografico de *La ricerca folklorica* dedicato a Francesco Cherubini⁷. Morando nel suo saggio ha voluto mostrare come le scelte onomastiche di Alessandro Manzoni fossero condizionate dal loro inserimento nella coscienza e nella tradizioni popolari milanesi e per far questo ha evidenziato le corrispondenze fra le attestazioni dei nomi nel vocabolario del Cherubini e le scelte del Manzoni (senza per questo trascurare l’altra possibile fonte, a lungo sostenuta, data dall’elenco di santi nel *Nobis quoque*, brano della liturgia della messa).

A mio avviso Morando è riuscito nel suo intento e nel suo spoglio onomastico pressoché sistematico del Cherubini giunge anche ad altre conclusioni, che toccano la metodologia adottata dall’autore, riscontrando che egli «fu estremamente parco nell’inserire nomi nel suo vocabolario, e ne mise soprattutto per citare proverbi comuni nel Milanese, a quei nomi legati»⁸.

L’affermazione lascia intravedere un criterio abbastanza ben delineato e sistematico, ma un esame più ravvicinato mostra qualche incoerenza.

Nei cinque volumi della seconda edizione del vocabolario del Cherubini, i nomi propri sono infatti trattati in modo diverso e discontinuo. Si possono trovare diverse tipologie:

- la prima è la non trattazione: abbiamo visto gli es. di Barbara, Agata, Biagio ecc.

5. VSI 1.XIII.

6. LSI 1.16.

7. Morando, 1992.

8. Morando (1992: 62).

- la seconda è data dall'assenza del nome a lemma, ma dal suo comparire in altre voci con informazioni di carattere vario; è il caso di **Cristòffen**, che fa capolino alla voce **Nun** (3.182), dove è riportata la cantilena «*Din don dan san Cristoffen l'è posdoman; invida nissun, che sem assee nun, pan e salam l'è assee per nun, din don dan, san Cristoffen l'è posdoman, l'è posdoman - man - man*». E ritroviamo poi ancora il santo alla voce **Rosada** (4.75), dove si dice dell'usanza di *Andà a ciappà la rosada de san Giovann, de san Peder, de san Cristoffen*, vale a dire recarsi all'alba del 24, 29 giugno e 25 luglio a bagnarsi con la rugiada dei prati, usanza ampiamente commentata, per una pagina intera, dal Cherubini;
- un altro criterio è quello adottato per es. per **Clara** che compare a lemma (1.294) e la cui citazione è così motivata: «Nome che registro per riportare la seguente canzoncina, una di quelle che altre volte recitavano i nostri bimbi nell'andare a letto: *Santa Clara imprestemm la vostra scara de andà in paradis ...*»;
- un caso in parte simile, con il nome proprio che deve la sua citazione solo al fatto di comparire in una locuzione particolare è quello di **Bibiana**, che fa capolino solo nel Supplemento (5.17), in una voce curata dal Villa, dove si cita l'espressione *devott de santa Bibiana*, per indicare un grande bevitore: qui è il calembour, il gioco di parole che ne determina l'inclusione;
- c'è poi il caso di **Gregòri** (2.258), dove si dice che il nome proprio è «usato comun. nel dettato *Hin fornii i mess a san Gregori*», senza nessuna spiegazione ma con il semplice rimando a **Messa** (3.91), dove troviamo la spiegazione del detto che equivale a 'è finita la cuccagna, sono finiti i vantaggi»;
- diversa è la situazione di **Grigoeu** (2.260), variante contadinesca dell'appena visto **Gregòri**, dove si motiva la registrazione col fatto che il nome dà luogo ai dettati seguenti: «*A San March e a san Grigoeu se dà l'oeuv ai bovaroen...in sullo scorcio dell'aprile o all'entrar di maggio s'incomincia a dare la merenda a' lavoranti di campagna [qui il riferimento è a S. Gregorio di Spagna o a S. Gregorio Nazianzeno, festeggiati rispettivamente il 24 aprile e il 9 maggio; mentre s. Gregorio Magno è ricordato il 12 marzo⁹]; S'el pioeuw a san March o a san Grigoeu l'uga la va tutta in carrioew*». In questo caso i modi di dire vengono spiegati sotto il lemma di riferimento dato dal nome proprio. Caso analogo è quello di **Franzesch** (2.173), con l'espressione *andà sul vall de S. Franzesch*:

9. Tagliavini (1978: 1.75, 128, 149; 2. 135, 153).

- abbiamo poi un criterio ibrido, che compendia i due precedenti, con la presentazione di espressioni che in parte vengono spiegate sotto il lemma in cui compaiono e in parte vengono semplicemente posti come rimando ad altre voci. È il caso di **Anna** (1.27), dove si riporta e spiega l'espressione *dotta de sant'Anna*, che indica la pioggia per i nove giorni successivi alla festa della santa (26 luglio), mentre si segnalano le denominazioni *Peritt de sant'anna*, *Persegh de sant'Anna*, *uga sant'Anna*, senza commento ma con il semplice rimando ai termini botanici, dove per altro il riferimento ad Anna non sempre compare;
- ci sono poi, a conclusione di questa rassegna, come detto non esaustiva, il caso di nomi propri che godono del privilegio del lemma con la registrazione di alcuni proverbi o detti; è il caso di **Bartolamee** (1.76) e di **Ambroeus** (1.16). Ma qui quello che interessa è che i due nomi compaiono anche in altre parti del vocabolario, senza che vi sia un rimando che ce lo segnali (il che è singolare per un autore che fa ampio uso dei rimandi). E sì che in entrambi i casi l'informazione è utile da un punto di vista proprio della conoscenza della tradizione popolare, tanto cara al Cherubini folclorista. In effetti sotto la voce **Pampàra** (3.248) è questione delle canne con questo nome, una sorta di spiedini con dolciumi, che erano tipiche della festa del 24 agosto, mentre sotto il lemma **Mosgett** (3.150) si tratta ampiamente del *mosgett de sant'Ambroeus*, recipiente colmo delle offerte frutto delle queste fatte durante l'anno dalla compagnia dei Facchini, originari, per dirla con il Cherubini, «la più parte della Valle d'Intragna». E qui sarebbe interessante, istruttivo e piacevole lasciarsi avvicinare dalla descrizione della festa e dell'usanza, con la presenza del *cavalaz*, sorta di cavallo di Troia ripieno di ghiottonerie, e della ritualità a lui connessa; ma a questo proprio dobbiamo rinunciare.

E lo facciamo anche per rispondere alla domanda: ma che ne è dunque del Cherubini antroponomastico? Gli esempi considerati mostrano che il criterio segnalato da Morando, che è quello di un inserimento del nome nel vocabolario allorché questo si riveli legato alla fraseologia dialettale, è a grandi linee rispettato, anche se non seguito con costanza e soprattutto non con quella coerenza strutturale che ci saremmo aspettati, in virtù dell'acribia più volte mostrata dal Cherubini e ampiamente riconosciuta-gli.

E questo è un primo dato. L'altro è costituito dalla constatazione che allorché il legame linguistico è più flebile, oppure è legato a denominazioni di carattere settoriale (per es. botanico) o addirittura quando questo legame è inesistente e la vitalità del nome proprio è affidata solo o essen-

zialmente a informazioni di carattere enciclopedico, egli mostra, oserei dire, una certa trascuratezza, tendendo a non privilegiare la collocazione sotto il nome proprio di riferimento, ma scegliendo eventualmente il termine linguistico che gli è parso più congeniale, più funzionale alla sua impostazione.

Con un comportamento che, come abbiamo detto all'inizio, porta a dei risultati diversi, anche in misura ragguardevole, rispetto alle opere svizzere che hanno in lui un importante punto di riferimento, ma che nella scelta dei lemmi si scostano da lui per la loro impostazione, contraddistinta, quella del VSI, da una visione enciclopedica, e, quella del LSI, da una struttura formalmente e strutturalmente rigorosa, con la puntuale messa in evidenza e a lemma del nome proprio, spesso anche solo come punto di raccolta dei rimandi a voci che presentano le locuzioni i cui il nome compare.

Insomma, per rispondere alla domanda formulata nel titolo di questo intervento e prendendo Francesco come nome simbolo per la categoria dei nomi propri, potremmo concludere dicendo che, in fondo come a quasi tutti i redattori di vocabolari, a Cherubini il nome proprio piaceva sì ma non ne andava matto, non era quello il focus dei suoi interessi.

E con questo abbiamo terminato l'antipasto. Passiamo al primo, per il quale lo spunto, anzi, per restare in metafora, lo spuntino, ci è offerto dall'annotazione appena vista alla voce **Mosgett**. Lì si parla della Valle d'Intragna, valle del Canton Ticino, e lo si fa con una ragione ben precisa, puntuale, legata all'usanza citata e ai suoi protagonisti.

Ma questo mi ha messo la pulce in un orecchio: è possibile che, visti questi contatti e supponendone magari anche altri, nelle pagine del vocabolario compaiano altri riferimenti alla realtà svizzera e si possano intravedere altri intrecci fra Ticino e Milano? Intrecci, magari anche di natura linguistica, a dispetto dei principi enunciati dallo stesso autore nelle pagine introduttive, dove afferma «Nel mio lavoro io ho avuto occhio a non uscire dei confini sopra detti», che sono quelli «naturali del parlar milanese propriamente detto» (1.VI).

Mi sono quindi messo a cercare possibili presenze "elvetiche", di varia provenienza e tipologia. Lo spoglio, abbastanza intensivo ma verosimilmente anche questo non esaustivo, delle pagine dei cinque volumi della seconda edizione ha dato qualche frutto. Ne cito alcuni, cominciando da quelle voci che il Cherubini dice di aver sentito a Milano, ma che ritiene di ricondurre a un influsso elvetico:

Gaslètt e Gaslin (2.204) «*Castellina. Casella. Mucchio di tre noccioli con uno sopra per giocare. V. Giugà ai gandoll in Gandólla. Queste voci Gasla, Gaslètt, Gaslin sono d'origine romanzo-svizzera (Caschlett mucchio di quattro cose) regalateci per avventura dai Leventinesi, dai Bleniesi, dai Riverani che vengono fra noi a lavorar di cioccolata.*

Garabbi (2. 201) «*dicono alcuni mattonieri e fornaciai, forse per voce imparata dai forestieri e specialmente dagli Svizzeri che vengono a lavorar di mattoni nel Milanese, quella Specie di rastro che i nostri fornaciai dicono Roàbbi. V. ; e così Garabbia o Garabbia-indree l'appianare la terra con esso rastro.*

Fòira (2.145) «*si sente spesso in bocca de' montanari svizzeri che vengono tra noi a esercitare l'arti del cioccolattiere, del lattajo, ecc. per Soccorrenza, diarrea; voce provenzale e franc., fouiro, foire.*

Cros (1.366) «*dicono alcuni con voce romanza-svizzera quello che più comun. diciamo Cavall de la nos.*». E s.v. **cavall de la nos** (1.264) scrive «*(che altri dicono con voce svizzera Cros) Concamerazione o Dissepimento della noce*»

In altri casi addirittura l'autore attesta termini in uso nel canton Ticino stesso:

Nata (3.164) «*Gli Svizzeri del Canton Ticino chiamano così il cacio fatto sui pascoli alpini (alp) allorché è fresco di non oltre due settimane; dopo il quale tempo e più assodato lo dicono semplicemente Formaj magher.*

Natìn (3.164) «*I Bellinzonesi chiamano così il piccolo cacio casalingo o sia fatto in casa, quell'istesso che i Locarnesi dicono Formagella e i Valmaggini Motta. Questo medesimo cacio i detti Bellinzonesi chiamano Toma se d'infimissima natura.*

Casoeu (4. Giunte 48) «*Caciola. In alcune parti del Cantone Svizzero del Ticino a noi confinante si dà questo nome alle forme del così detto Battelmatt o Formaj grass (V.) quando sono piccine.*

Robioeura (4.63) «*I Luganesi chiamano così propriamente quella Caciola di latte caprino che oltrepassa le tre onces di peso, e la quale altri Svizzeri ticinesi dicono Formaggin gross o Formaggin così in questo caso come s'ella sia minore delle tre onces.*

Mezza-pasta (3.102) «*e comunemente Formaj de mezza pasta come dicono i Locarnesi e i Luganesi o Formaj bastard come dicono i Valmaggini... Quella specie di formaggio battelmatt (V.) in cui fu lasciato poco fior di latte.*

Romp (4. Giunte 129) «sost. Così chiamano nel Canton Ticino e in altri luoghi de' nostri monti la Vite mandata sugli alberi. Questa gallica voce è antichissima qui da noi».

Bróva o **Bróa** (4. Giunte 34) Vale (almeno sul Lago di Lugano) quella parte della ripa donde incomincia a sprofondarsi ...».

Vedrècc (4.482) «v. dell'Alto Canton Ticino. *Ghiacciaia perenne*. I *Glaciers* de' Francesi, le *Vedrette* de' Friulani e dei Tirolesi.

Sovenda (4.254) «Così chiamansi in alcune delle valli novaresi e svizzere prossime al Lago maggiore e specialmente nella Valvegezzo, quelle strade che altrove diconsi *Brov* o *Tracciù*, nelle valli prossime al Lago di Lugano *Or*, e in quelle vicine al Lago di Como *Vògh*».

Órc (3.218) «*Cretino. Gozzuto*. Così chiamasi nei monti di Bellinzona chi ha da natura quei difetti che lo fanno il riscontro del *Crétin* o del *Góitreux* delle Alpi savojarde».

In un caso mette a lemma la voce milanese, precisandone nella definizione l'equivalente luganese: **Strében** (4.328) «*Zuccherino*. Specie di dolce che i Luganesi chiamano *Strubem*».

Il fatto è nella sua fattispecie sorprendente, anche perché, come appena ricordato, il Cherubini si era prefissato di non uscire dai confini milanesi. La cosa diventa ancora più intrigante e curiosa per il fatto che queste voci non furono registrate nella prima edizione del 1814, ad eccezione di **ros** e **robioeula** in cui però manca ogni riferimento ai dati elvetici. Se ne può dedurre che nell'intervallo fra le due edizioni aumenta nel Cherubini un interesse per i dialetti svizzero-italiani.

Ma questi tratti, chiediamoci a questo punto, sono effettivamente reali? Queste parole sono effettivamente attestate nei dialetti della Svizzera italiana? La risposta è affermativa praticamente per tutte le voci, a volte con qualche comprensibile, lieve differenza fonetica: è il caso di **garabi** 'rastro dei fornaciai', che i materiali del Centro di dialettologia e di etnografia registrano nella forma *garabiu*, con il significato un po' diverso di 'strumento simile a un rudimentale rastrello usato per livellare lo spiazzo su cui posare i laterizi'.

Talvolta l'annotazione del Cherubini trova addirittura una conferma estremamente puntuale nelle corrispondenti definizioni del LSI. Così, ad es., **natín** che è attestato dal LSI per Medeglia e Isona nel distretto di Bellinzona, proprio come aveva indicato il Cherubini; oppure ancora **vedrècc**, che è voce tipica dell'alto Ticino, come aveva giustamente riportato il Cherubini; o ancora **foira** che è definita nel vocabolario milanese voce dei montanari svizzeri e che in effetti è la variante propria della val-

le di Blenio, a ridosso del passo del Lucomagno; o, infine, la forma **struben** indicata dal Cherubini come Luganese che è attestata nel LSI proprio unicamente a Lugano.

Fa eccezione a questo quadro, la forma **òrc**, localizzata in modo preciso, dal Cherubini nel distretto di Bellinzona. Localizzazione che trova conferma nel LSI (3.642), dove però la forma ha l'occlusiva finale: *òrch*, variante di 'orco', un hapax dal punto di vista semantico, nel senso effettivamente di 'cretino, gozzuto'.

Il che ci fa capire che la fonte del Cherubini è fonte scritta; fosse stata orale non avrebbe trascritto così, ma avrebbe aggiunto una "h", come faceva regolarmente per segnalare l'occlusiva (scrive infatti *pòrch*, *largh*, ecc.).

Ma quale potrebbe essere questa fonte? E come mai il Cherubini ha deciso di accogliere nella seconda edizione queste parole?

La prima idea che viene alla mente di fronte a queste domande è quella di cercare una risposta nei numerosi contatti intessuti dal Cherubini con varie personalità ticinesi o svizzere italiane e l'ambito parrebbe essere quello del grande cantiere durato tutta una vita del progetto della *Dialettologia italiana*, una grande opera prevista in 12 volumi e rimasta incompiuta, che prevedeva un vocabolario italiano - dialetti di tutta Italia.

Progetto per cui Cherubini ha interpellato molte persone chiedendo materiali e informazioni sulle diverse realtà linguistiche; per la Svizzera italiana sono conosciuti i contatti con Stefano Franscini, Vincenzo D'Alberti, l'abate Giuseppe Rossi e altri: Suini, Dal Ganna, Giandeini ecc..

Le informazioni fornite (alcune per via orale, altre per iscritto) sono state riunite dal Cherubini e in buona parte sono conservate sotto forma di manoscritti alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Paolo Farè ha pubblicato quelli da lui trovati e relativi alla Svizzera italiana in un prezioso fascicoletto di impostazione casereccia stampato in occasione dei 60 anni di Romano Brogginì¹⁰.

Lo stesso Farè aveva inoltre già dato alle stampe nel 1969, questa volta in una veste migliore, nella collana Strumenti e documenti per lo studio del passato, curata da Romano Brogginì, i *Vocaboli di Leventina*, una raccolta di voci di quella valle a ridosso del San Gottardo compilata, verso la metà degli anni Venti dell'Ottocento e successivamente inviata al

10. Farè, 1985.

Cherubini, da Stefano Franscini, figura importante nel panorama culturale e politico ticinese¹¹.

La fonte pareva quindi essere stata individuata ed essere a portata di mano, senonché in nessuna di queste raccolte, che variano nella loro consistenza, troviamo traccia delle parole identificate dal Cherubini come svizzere (tranne per *casöö* che compare nella raccolta leventinese, ma non in modo da farlo ipotizzare come fonte).

Il dato è sorprendente, e lo è ancor di più perché l'idea di cercare in quei manoscritti non era peregrina. Infatti il confronto non è stato del tutto infruttuoso e ha dato un esito, perfino un po' curioso.

Fra i manoscritti pubblicati dal Farè (1985) ce ne sono infatti due con i titoli: *Nota di alcuni vocabolari e modi di dire attinenti al mestiere del Fornaciaio, che non si trovano nel Vocabolario Milanese Italiano* e *Nota di alcune Voci e Modi di dire del mestiere di Muratore e Falegname*¹².

La mano del Cherubini, in calce al titolo del primo manoscritto, annota: «L'ortografia e alcune voci sono ticinesi; ma le più mi mancavano. Datomi dal Sig. Ab. Rossi, oggi 28 settembre 1849». Date e provenienza indicate anche per il secondo documento¹³.

Il dato interessante sta nella constatazione che la grande maggioranza di queste voci sono state inserite nel quinto volume del Vocabolario, nel cosiddetto *Supplimento* (sono poco più di cento per la prima raccolta e un'ottantina per la seconda; io ne ho verificate circa un quarto e a parte 2-3 di significato generico le altre sono state prontamente riportate) e ancor più interessante è il fatto che il Cherubini le ha introdotte senza indicazione geografica, senza citarne cioè la provenienza, ma segnalandole semplicemente come termini settoriali, appartenenti cioè al rispettivo ambito (T. dei Fornaciai, T. dei muratori, ecc.).

Ma non basta, là dove l'ha ritenuto necessario il Cherubini ha rivestito i termini con la veste fonetica milanese, eliminando per es. i molti casi di rotacismo di -L-, caratteristica molto presente nel Malcantone, area da cui provengono le voci raccolte e inviate dall'abate Rossi, sostituendo gli articoli o non segnalando la palatalizzazione della S davanti a consonante (quindi *fila de copp* diventa *fila de copp*, *corà ra fornàs* diventa *colà la fornàs*, *incariscnass* diventa *incarisnass*).

11. Franscini 1969; è la stessa raccolta utilizzata poi da G. I. Ascoli per i "Saggi ladini" (in *Archivio glottologico italiano*, 1, 1875)

12. Farè (1985: 68-75, 75-79).

13. Farè (1985: 79, 80).

Sfuggono a questo maquillage i termini *cabra* e *cabrett*, che mantengono la fonetica originaria (invece di *cavra*, registrato nel primo volume anche come voce settoriale dei carratori, fabbri, e tintori): come mai? Potrebbe essere una svista, una dimenticanza nel lavoro di ripulitura, ma non credo; propenderei piuttosto a pensare che la voce si era ormai acclimatata a Milano con quella particolare veste fonetica.

Ma non è ancora tutto; in certi casi il Cherubini adotta un altro espediente, notato in particolare con i termini dei muratori e dei falegnami. Alcuni di essi sono infatti registrati tali e quali dal Cherubini ma con la specificazione «alcuni dicono (anche)». È il caso per es. di **Borlin** (5.21) che ha la specificazione «*dicono alcuni Muratori, e specialm. nel contado per Curlo*». In altri invece viene posta a lemma la voce milanese: così sotto **Arch intreggh** (5.5) figura la glossa “Alcuni diconlo anche Arch a tutta monta”, che è la formulazione che si trova nel manoscritto del Rossi. Oppure sotto **Dèrbeda** (5.54) si annota «Alcuni dicono anche *Dèrbeda*», che è la forma presente nel manoscritto col significato di ‘spazio di muro mal raffazzonato’.

Che dire? Qui il Cherubini ha probabilmente valutato che questi termini, in quanto appartenenti a un linguaggio settoriale, abbiano potuto inserirsi nel tessuto milanese e trovarvi piena cittadinanza, con i dovuti arrangiamenti fonetici. Non ha pertanto ritenuto necessario citarne la fonte e la localizzazione originaria. Il che può essere comprensibile, tanto più che queste voci si innestano perfettamente su uno dei cardini della progettualità del Cherubini che è quello, espresso nelle pagine introduttive del primo volume (1939), di prestare particolare attenzione ai linguaggi settoriali e alle voci tecniche, anche al di là dei confini cittadini. Egli infatti afferma di aver voluto «accogliere tutti quei vocaboli del contado che, per appartenere alle arti già mentovate, esso quasi esclusivamente somministra al cittadino o allo scrittore nostro ch’entrino a favellarne, e quelli altresì delle terre confinanti la cognizione dei quali mi sembrò assolutamente necessaria per alcun riguardo agrario o tecnico. Da questa massima generale io non mi sono discostato in arte che per riguardo alla sola Brianza, indotto a ciò, più che da altro, dall’aver osservato che molti vocaboli nostrali noi abbiamo preso e prendiamo continuamente a prestanza da’ setajuoli, da’ vignai, dagli scarpellini e da altri che di colà vengono a fermare stanza fra noi; e più ancora dall’aver riconosciuto in quel beato paese non so bene se io dica la culla o il serbatojo del nostro dialetto»¹⁴.

14. Cherubini (1939: VI-VII).

Annotazioni che permettono quindi di capire le ragioni dell'inserimento di queste voci settoriali e probabilmente anche delle altre citate in precedenza, quelle "svizzere" per intenderci, ritenute verosimilmente originali, genuine, attinte direttamente dalla fonte, dalla culla o dal serbatoio, per dirla col Cherubini, del dialetto milanese. Tanto più che una buona parte di esse si riferiscono all'arte casearia, alla lavorazione del formaggio, per la quale come ha rilevato anche Fabrizio Caltagirone, l'autore pare avere avuto «un particolare interesse»¹⁵.

A questo punto, individuata la fonte delle parole dei fornaciai, dei muratori e dei falegnami, resta ancora da scoprire quella o quelle che hanno fornito a Cherubini le voci di provenienza o cittadinanza elvetica.

In questo caso le raccolte pubblicate si rivelano mute, non ci danno indicazioni. Una voce forse potrebbe giungerci da una lettera, fra le molte inviate a Cherubini da Stefano Franscini, il quale il 20 ottobre 1826 da Bodio, in Leventina, scriveva: «Carissimo amico, Le spedisco 1° l'opera sui dialetti svizzeri ancora slegata quale me l'hanno mandata d'oltramonte [si tratta di Franz Joseph Stalder, *Die Landessprachen der Schweiz, oder, Schweizerische Dialektologie*, pubblicata nel 1819; da una lettera successiva si evince che il Cherubini aveva già il volume]; 2° tre fascioletti sui dialetti di queste valli che sono le estreme d'Italia; 3° la prefazione che io intendo dare alla mia Gram[mat]ica [...] I fascioletti sono stati qui attorno per la casa. Io credevo di poterli ricopiare e migliorare quanto all'esterno e quanto all'interno; ma lavori straordinari avuti in questi mesi non mi lasciano effettuare quel che bramavo. Dunque glieli spedisco sozzi come si sono. Troverà deffinitioni nè complete nè accurate; ma io parlo a chi parlo, non mica al pubblico, e perciò profitto del prov[erbio] che dice *A buono intenditor mezza parola*»¹⁶.

Questi fascioletti, compilati in anni vicini a quelli che hanno visto la stesura dei *Vocaboli di Leventina* e degli altri piccoli elenchi databili al 1824, potrebbero essere la fonte delle voci in questione, o per lo meno di quelle delle regioni più settentrionali, essenzialmente per l'appunto le valli alpine; per quelle luganesi si potrebbe invece supporre una testimonianza diretta del Cherubini stesso, che le avrebbe sentite in qualche sua spedizione in terra ticinese; viaggi di cui si ha conferma dall'annotazione posta in calce a un altro manoscritto conservato all'Ambrosiana, il *Dizionario Ticinese-luganese-italiano (così di città come verso la Tresa e il Mendrisiotto)*, pure pubblicato dal Farè, in cui non compaiono le nostre voci ma in cui

15. Caltagirone (1992: 26); e cfr. anche Cherubini (1839: 1.XXXVII).

16. Ambrosoli (1951: 81).

si afferma che alcune sono state raccolte “molti e molti anni sono in occasione di qualche gita fatta a Lugano”.

Sono supposizioni, che se vere, potrebbero costituire uno stimolante invito a mettersi a ricercare queste carte, che attestano in modo chiaro l'interesse del Cherubini verso la realtà dialettale ticinese e svizzera. Interesse che trova conferma anche in alcuni commenti alle voci della seconda edizione del Vocabolario, che erano assenti nell'edizione del 1814 o che vi comparivano senza la specificazione che ci riguarda¹⁷.

Riporto qui un unico esempio, in quanto particolarmente significativo, quello della voce **Crètta** (1.362): «*Credenza*. Voce che s'usa avv. co' verbi Vendere, Pigliare, e sim., e vale vendere o comprare, ecc. senza ricevere o dare il prezzo subito, ma per riceverlo o darlo in altro tempo [fin qui il testo riprende con un minimo scarto l'edizione del 1814, 1.110; da qui via è l'aggiunta della seconda edizione] voce comunissima fra i bottegaj, è pretta voce romanza dataci dagli Svizzeri confinanti, e una delle moltissime voci nostrali che provano l'infinito ibridismo della nostra popolazione; ibridismo che nasce specialmente per mezzo delle genti montanine finitime le quali concorrono in Milano per esercitarvi le arti del lattajo, del tornitore, del muratore, dell'imbiancatore, del cioccolatiere, del lattivendolo, dell'oste, del vinattiere, ecc., e a seconda o terza generazione sogliono porre sede stabile fra noi».

È questa una definizione molto interessante che ci ripropone il cambio di prospettiva operato dal Cherubini, che con la seconda edizione del suo vocabolario apre gli orizzonti, spaziando al di là dei confini. Un atteggiamento che può avere motivazioni diverse e non tutte evidenti: da un lato, per alcune voci, come è stato già detto, ci potrebbe essere la volontà di attestare anche termini ritenuti in qualche modo più genuini o addirittura primigenii, archetipici, provenienti cioè da quel serbatoio di forme dialettali da lui ricordato nelle pagine introduttive; dall'altro, per molte delle parole viste, ci potrebbe essere la consapevolezza di una società in movimento, di una realtà linguistica in fieri, espressione, come abbiamo appena visto, de «l'infinito ibridismo della nostra popolazione». Se così fosse avremmo un'ulteriore lezione da questo maestro, che si mostrerebbe sociolinguista ante litteram, ancora una volta, pur con i dovuti distinguo, modello e precursore a cui guardare.

17. Cfr., ad es., il caso di *Meregnan* (3.88-89), ma v. anche voci “istituzionali” quali *Canton* (1.212), *Diettinna* (2.40), *Elvétegh* (2.62), *Patentinna* (3.287).

Bibliografia

Ambrosoli L. (1951), “Lettere di Stefano Franscini a Francesco Cherubini (1823.1837)”, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 26, p.57-91.

Bianconi G. (1949), *Spondell*, edizione in proprio, Minusio

Bianconi G. (1986), *Un giüst da pan da segra*, a cura di Sandro Bianconi e Renato Martinoni, Dadò, Locarno

Caltagirone F. (1992) “Arti e mestieri nel Cherubini”, in *La Ricerca folklorica* 26, p. 25-30.

Cherubini F. (1814), *Vocabolario milanese – italiano*, Milano (si cita per volume e pagina)

Cherubini F. (1839-1856), *Vocabolario milanese – italiano*, Milano (si cita per volume e pagina)

Farè P. (1985), *I dialetti del Canton Ticino nei manoscritti di F. Cherubini*, edizione in proprio, Bellinzona

Franscini S. (1969), *Vocaboli di Leventina*, editi da Paolo Farè, Humilibus consentientes, Bellinzona

LSI (2004), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona (si cita per volume e pagina)

Morando U. (1992), “Il vocabolario di Cherubini e l’onomastica manzoniana”, in *La Ricerca folklorica*, 26. pp. 61-73

Porta C. (1975), *Poesie*, a cura di Dante Isella, Arnoldo Mondadori, Milano

Tagliavini C. (1978), *Origine e storia dei nomi di persona*, Pàtron, Bologna

VSI (1952 -) *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona (si cita per volume e pagina)



Francesco Cherubini nella dialettologia italiana 1814-1816 Tre anni a Milano per Cherubini

Secondo incontro - Milano, 1 e 2 dicembre 2015

Biblioteca Ambrosiana- Università degli Studi di Milano

Martedì 1 dicembre

Sede: Biblioteca Ambrosiana,
Sala delle Accademie, Piazza Pio XI, 2

Mattino

ore 10: Saluti istituzionali

Teresa Poggi Salani: *Versanti dell'italiano del Vocabolario milanese-italiano di F. Cherubini*

Remo Bracchi: *Sciacquare i panni in Arno: Cherubini e il dibattito sulla lingua*

Gabriele Iannàccaro, Vittorio Dell'Aquila:

Smontare il Cherubini: il Vocabolario e la lessicografia moderna

Presiede Silvia Morgana

Pomeriggio

ore 14.30: **Dario Petri:** *"Un'illustrazione incomparabilmente ricca". Il Cherubini nel Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*

Gabriella Cartago, Rosa Argenziano:
Il Cherubini e altri postillati nel Fondo Cesare Cantù dell'Università degli Studi di Milano

Giuseppe Polimeni: *Le radici della "Dialettologia italiana" di Francesco Cherubini: primi sondaggi*

Edoardo Buroni: *Le parole dei libri nel vocabolario di Francesco Cherubini. Riflessi del mondo editoriale (milanese) nel lessico dialettale*

Presiede Franco Lurà

Mercoledì 2 dicembre

Sede: Università degli Studi,
Sala Malliani, Via Festa del Perdono, 7

Mattino

ore 10: **Glauco Sanga:** *Cherubini e il Gergo*

Italo Sordi: *"Zà el mè bebell che vuj giugà pà". I giochi nel Vocabolario*

Massimo Prada, Michela Dota: *La pratica e la grammatica: Cherubini glottodidatta e autore di manuali per la scuola*

Mario Piotti: *Per l'impiegato milanese e il buon costume dei giovanetti: il Vocabolario mantovano-italiano*

Presiede Teresa Poggi Salani

Pomeriggio

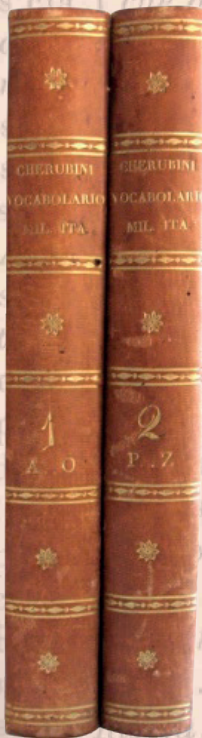
ore 14.30: **Michele Colombo:** *Etimologie cherubiniane*

Federica Guerini: *La formazione degli etnici nella riflessione linguistica di Francesco Cherubini*

Massimo Vai: *Le osservazioni di Cherubini (1856): Vocabolario Milanese-Italiano, vol. V: Sopragnianta. Nozioni filologiche intorno al dialetto milanese*

Emanuele Miola: *Che cosa resta di Cherubini su Wikipedia - qualche caso di studio*

Presiede Mario Piotti



Versanti dell'Italiano del Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini (Seconda edizione)*

Teresa Poggi Salani

1. *L'Introduzione* - Il Cherubini dichiara subito in apertura della sua introduzione il senso che attribuisce al suo vocabolario: «è mio intendimento ajutar a voltare l'idioma nostro vernacolo nella lingua scritta della nazione» (p. V); prosegue quindi esponendo i suoi intenti per quanto riguarda il dialetto e la cultura dialettale, soffermandosi in particolare sull'attenzione prestata alla definizione di «moltissimi oggetti» e sull'utilità di questo aspetto per l'individuazione delle opportune «voci rappresentative» in italiano. Del resto qualche pagina dopo ritorna su questo convincimento, toccando insieme anche un altro tema: «È primo scopo di questo libro l'ajutar a voltare in nazionale l'idioma nostro nel rispetto specialmente delle locuzioni famigliari e delle arti» (p. VIII). E in effetti proprio sulle «locuzioni famigliari» e su quelle «delle arti» si adopera in modo specifico l'autore.

Così ancora nell'introduzione: «A voltare il dialetto nostro nella lingua illustre nazionale primi consultai i Vocabolarj di questa ultima, e primissimo anzi tutti quello dell'Accademia della Crusca» (ivi) - che egli consulta nella ristampa della IV edizione uscita a Napoli tra il 1746 e il

* In anni ormai lontani ebbi già occasione di occuparmi insieme a Giovanna Massariello Merzagora della seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini. L'amica - di cui continuo ad avvertire gravemente l'assenza - allora indagava sul versante dialettale, io su quello italiano. Eravamo nella seconda metà degli anni '80 e prevedevamo un'edizione computerizzata del vocabolario, che non si poté realizzare. Naturalmente non posso ignorare le pagine di allora (Giovanna Massariello Merzagora - Teresa Poggi Salani, *Il vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini. Per un'edizione computerizzata*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», XXIX, 1988 [ma 1991], pp. 75-99. I paragrafi 2.1-2.4, stesi da me e relativi all'italiano della seconda edizione del Cherubini, sono stati poi ristampati con qualche ritocco e aggiornamento nel volume *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000, pp. 9-17). Nel lavoro presente la documentazione è stata raccolta in modo tradizionale; mi sono giovata tuttavia in vari casi di Google Libri, senza però preoccuparmi normalmente di riscontrare se esistessero altre occorrenze cherubiniane per quanto venivo segnalando.

'48, giovandosi però anche di un esemplare della III Crusca con «parecchie giunte e note marginali di un anonimo», a suo parere toscano e della stessa Accademia. Ma, aggiunge: «non parrà strano che io non mi sia nè limitato ad essa sola per non lasciare troppe delle mie voci patrie senza rispondenza italiana, nè fatto cieco adoratore d'ogni sua parola per non rivendere alcune volte di quegli errori che tengono sempre dietro nelle faccende umane alle cieche adorazioni» (p. XVI). E dunque affianca alla Crusca «come compagno indiviso» il *Dizionario universale* dell'Alberti, di cui apprezza in particolare la ricchezza di «vocaboli dell'arti». Su quanto la stima duratura del Cherubini per questo vocabolario e l'attenzione per il linguaggio tecnico-scientifico traggano origine dall'esperienza giovanile a fianco di Leonardo Nardini alla Stamperia Reale ha scritto pagine chiare Luca Danzi nel volume *Lingua nazionale, lessicografia milanese*, quando sottolinea il suo rifarsi a una «tradizione di matrice europea più che italiana, perché enciclopedica prima che cruscante»¹.

Quando il Cherubini non trova risposta utile nei lessici ora nominati ricorre innanzitutto alla Crusca veronese, al Costa-Cardinali, al Carrer-Federici, al Tramater e ai tanti lavori lessicografici del tipo giunte e correzioni alla grande lessicografia, tra cui ha stima soprattutto delle *Voci e maniere di dire* dell'amico Giovanni Gherardini. Ma tiene conto anche di una vasta serie di vocabolari sei-sette-ottocenteschi², compresi diversi speciali, parecchi dialettali, alcuni bilingui, nonché di raccolte di proverbi e di modi di dire.

Tuttavia, dichiara - ed è dichiarazione metodologica di particolare rilevanza, che servirà anche come filo conduttore in questa indagine: «a moltissime voci milanesi io non potei assegnare le corrispondenti italiane col solo ajuto delle opere già dette. Obligato per tale insufficienza a far ricorso o alle opere degli scrittori o alla viva favella, preferii per le prime i così detti testi di lingua e le opere dei Toscani bene scriventi, e per la seconda il parlar di Toscana, stendendomi poi a ogni altro scrittore italiano o al favellar comune alla pluralità delle genti d'Italia allorchè mi venne meno totalmente il soccorso di quei primi preferiti» (p. XVI).

1. Luca Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Dell'Orso, 2001, p. 33.

2. Sotto *majuscolètt* compare la lessicografia cinquecentesca con le *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* di Francesco Alunno (assenti nella tavola dei citati).

Oltre la lessicografia si ricorre dunque ad un'acquisizione diretta da una lingua depositata nelle scritture e dalla lingua che si parla: di questi due altri versanti dovremo capire le caratteristiche e la consistenza.

2. *Gli spogli dai testi* - Molto ampi sono gli spogli personali dai testi scritti (per lo più a stampa), come si constata soprattutto consultando sistematicamente l'insieme dell'opera (mentre la tavola dei citati è abbastanza incompleta³).

Congiunta ad altre esigenze e aperture si nota dunque una linea di autori di Crusca che è insistentemente seguita, particolarmente dal Cinquecento in avanti: Machiavelli, Ariosto, Berni, Firenzuola, Della Casa, D'Ambra, Gelli, Michelangelo, Varchi, Caro, Cellini, Mattioli, Vincenzio Borghini, Lasca, Cecchi, Raffaello Borghini, Salviati, Davanzati, Monosini, Allegri, Buonarroto il Giovane, Lippi, Carlo Roberto Dati, Redi, Lodovico Adimari, Magalotti, Salvini.

Oltre gli autori accolti come citati nella IV Crusca la linea della toscanità giudicata «bene scrivent» è ancora indagata, fino alla contemporaneità, e tocca non pochi che si ritroveranno poi nella V Crusca: Bibbiena, Biringuccio, Niccolò Martelli, Aretino, Pietro Cataneo, Cosimo Bartoli, Vasari, Anton Francesco Doni, Girolamo Bargagli, Lorenzo Comparini, Girolamo Razzi, Adriano Politi, Bracciolini, Alessandro Adimari, Mariani, Bartolomeo Corsini, Moniglia, Gigli, Forteguerra, Faggiuoli, Crudeli, Saccenti, Biscioni, Sallustio Antonio Bandini, Iacopo Nelli, Giovanni Targioni Tozzetti, Manni, le *Novelle di alcuni autori fiorentini* edite nel 1795, le *Novelle di autori sanesi* edite dal 1796 al '98 (per le quali il Cherubini annota: «Ho però scelto da questi scrittori

3. Nella tavola dei citati del primo volume mancano una serie di testi da cui in realtà si cita nel corpo del vocabolario. Anche soltanto alcuni modesti saggi di spoglio mostrano per esempio che sono indebitamente assenti Dante, *Divina Commedia*; Cavalca, *Vite dei Santi Padri*; Francesco da Barberino, *Documenti d'amore*; Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Novelle e Rime*; Crescenzi volgarizzato; Machiavelli, *Opere*; Ariosto, *Orlando furioso*; Biringuccio, *La pirotecnica*; Della Casa, *Il Galateo*; D'Ambra, *Il furto* e *La cofanaria*; Caro, *Lettere inedite*; Mattioli, *Discorsi*; Lasca, *Le cene e Commedie*; Salviati, *Il granchio*; Alessandro Adimari, *Sonetti*; Bracciolini, *Lo scherzo degli dei*; Buonarroto il Giovane, *La Tancia*; Mariani, *Assetta* e *Le nozze di Maca*; Magalotti, *Lettere scientifiche ed erudite*; Forteguerra, *Il Ricciardetto*; Biscioni, *Note alle Rime piacevoli* del Faggiuoli; Sallustio Antonio Bandini, *Discorso sulla Maremma di Siena*; Baretto, *Viaggio da Londra a Genova*; Parini, *Discorso sopra le caricature*; Monti, *Proposta*; Rosini, *La Signora di Monza*; tra i giornali gli *Atti dell'Accademia de' Georgofili*. Peraltro si deve anche dire che per vari motivi la tavola dei citati si rivela facilmente laboriosa per chi voglia individuare l'opera italiana a cui si fa riferimento.

le sole voci di buon conio e mancanti affatto di corrispondenza nei dizionarij, omettendo sempre i sanesismi non necessari [...] o i francesismi insanesati [...] o le frasi di mal conio [...] o i dettati men che onesti»); e ancora: Zannoni, Pananti, Guadagnoli, Marco Pacini.

È una linea che complessivamente - nella ben nota diversità, anzi incomparabilità, degli esiti - ha anche punti di contatto con quella manzoniana di una ricerca di lingua quotidiana e 'viva' attraverso le scritture toscane⁴. E se abbiamo appena registrato il rifiuto per un certo tipo di «sanesismi», il rispetto per il 'conio' toscano è più volte manifestato nella tavola dei citati: il giudizio che il Cherubini dà della commedia di Desiderio Cini, *Desiderio e Speranza Fantastichi*, uscita a Venezia nel 1607, è: «Miniera di modi e voci pistojesi», mentre a proposito dell'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci dice non aver spogliato le pagine che «sono evidentemente d'autori diversi non toscani» e del *Giornale agrario toscano* come della *Continuazione degli Atti dell'Accademia dei Georgofili* dichiara: «Di questi due giornali cito le sole scritture di Toscani, o le voci asseverate d'uso toscano dagli scrittori che non sono tali».

Gli spogli di autori non toscani interessano anche Parini e la *Proposta* del Monti.

D'altra parte il Cherubini spoglia anche testi pratici, se per esempio cita anche dai *Dati* ['dazi'] e *tasse della Città di Milano* del 1686⁵, dalla *Tariffa delle gabelle per Firenze* del 1781, da non meglio specificati «Prezzi mercantili di Livorno» e dagli «Statuti dei Paratici (cioè delle capitudini dell'arti) milanesi esistenti nell'Ambrosiana». E - oltre al sussidio che in particolare per questo genere di lessico gli offriva lo stimatissimo *Dizionario universale* dell'Alberti, il dizionario bilingue italiano-francese dello stesso autore e naturalmente anche la lessicografia generale già nominata; oltre poi a una dozzina di lessici speciali, dall'artiglieria alla musica, dalla marina ai «vocaboli ecclesiastici» - legge infaticabile una quantità di saggi e trattati a partire dal Cinquecento: sia della tradizione di Crusca, come *L'arte vetraria* di Antonio Neri, il *Ricettario fiorentino* o il *Corso d'agricoltura pratica* del Lastri, sia estranei a quella tradizione: il trattato di cucina di Bartolomeo Scappi, il *Trattato delle meteore* di Francesco Vieri, l'*Ucelliera* di Giovanni Pietro Olina, la *Storia delle monete* di Ignazio Orsini

4. Sulla frequentazione della tradizione comica toscana da parte del Cherubini al tempo del lavoro per la prima edizione del suo *Vocabolario milanese*: Danzi, *op. cit.*, pp. 110-16.

5. La data dichiarata dal Cherubini (1786) è errata.

e la allora contemporanea *Ornitologia toscana* di Paolo Savi, mentre dal secondo Settecento in avanti sembra curare in modo particolare la botanica e l'agronomia (il *Dizionario universale economico-rustico* di Glicerio Fontana, *L'agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, le *Opere agrarie* di Ferdinando Paoletti, gli *Elementi d'agricoltura* di Ludwig Mitterpacher in traduzione, il trattato *Delle case de' contadini* di Ferdinando Moroni, gli *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia* e *L'ortolano dirozzato* di Filippo Re, il *Vocabolario agronomico* di Giovanni Battista Gagliardo, le *Istituzioni botaniche* di Ottaviano Targioni Tozzetti di cui naturalmente viene usato anche il *Dizionario botanico*, il trattato *Degli alberi indigeni ai boschi dell'Italia superiore* di Giovanni Battista Sartorelli, la *Pomona italiana* di Giorgio Gallesio, gli *Atti dell'Accademia de' Georgofili* con la loro *Continuazione*, il *Giornale agrario toscano*).

3. *Il parlato* - Altra fonte di lingua dichiarata, abbiamo visto, è il «parlar di Toscana». Qui si constata che quanto è segnalato dalla sigla di «toscano» o «fiorentino» è facilmente mediato dal Tommaseo lessicografo - sia dal *Dizionario dei sinonimi* sia dalla *Nuova proposta di correzioni e giunte al dizionario italiano* - mentre qualche indizio parrebbe addirittura suggerire che la sigla di «aretino», azzerando la diacronia anche per l'uso vivo, potesse rimandare al *Vocabolario di alcune voci aretine* di Francesco Redi, allora inedito ma di cui il Cherubini ebbe a disposizione una copia⁶. E tuttavia egli dovette continuare a informarsi sull'uso vivo di Toscana come già aveva cercato di fare per quanto possibile al tempo della prima edizione del suo vocabolario.⁷ Si registrano del resto senza supporto di altra autorità anche dati dichiarati propri del lucchese, del pistoiese, del senese, del bientinese e anche «di varie parti di Toscana».

E tuttavia, ricordiamo, il Cherubini ci tiene ancora a precisare che intende «somministrare modo a voltare il dialetto milanese nella lingua scritta italiana, non a tramutarlo nel mero parlare toscano il quale [...] è di quella lingua germe utile sì, ma bisognoso d'educazione da parte degli scrittori» (p. XVII). E in realtà in certi casi è lo stesso lessicografo a giudicare che alcune forme del toscano di troppo scoperta dialettalità

6. Cfr. per esempio quanto si legge s. *mondegibili* con il vocabolario del Redi s. *tramessa* (il confronto si può fare anche con la più recente edizione a stampa: Alberto Nocentini, *Il vocabolario aretino di Francesco Redi, con un Profilo del dialetto aretino*, Firenze, ELITE, 2012).

7. Sui viaggi e sulle inchieste del Cherubini in Toscana e sui suoi informatori: Danzi, *op. cit.*, pp. 65-74.

necessitino di un ritocco, sicché per esempio interviene senz'altro a mutare in *vincer* la forma *venciar* di una citazione dall'*Assetta* del senese Francesco Mariani (s. *impattà*¹) e con analogo intendimento muta in *cappone* la forma aretina *capone* che trova nel *Vocabolario* del Redi (s. *galoeùs*)⁸.

D'altra parte un commento che si legge s. *lèngua*¹ ci aiuta a capire cosa il Cherubini intenda per «fiore della lingua parlata d'Italia». Per il detto «Lingua toscana in bocca romana» si dichiara: «I proverbj non ci nascono a caso, ed ogni proverbio, come si suol dire, è provato. [...] a volerlo ritener tale fa d'uopo intendere la voce *toscana* nel suo vero sig[nificato] e non accettar per *romano* il profferire *romanesco*, cioè la profferenza o la gorgia che si dica dei popolari di Roma. Le voci toscane profferite senza gorgia fiorentina o aretina od altra, ma così come le profferiscono le persone civili del Romano, e specialmente verso il Tronto e la Nera, costituiscono a detta del proverbio il fiore della lingua parlata d'Italia»

Quanto all'interessante nozione di un «favellar comune alla pluralità delle genti d'Italia», citata sopra, il Cherubini a tratti si sente anche di raggiungerla, se nella tavola delle abbreviature registra l'abbreviatura «volg. it. o ital.» con la spiegazione: «voce di uso comune in tutta Italia per quanto si rileva non dagli autori, ma dagli avvisi, dai foglietti, ecc.». C'è dunque anche un'esperienza generale di una lingua di comunicazione usuale che si riversa nel vocabolario. E in effetti (da un controllo fatto attraverso le immagini digitalizzate in Google Libri) l'una o l'altra sigla risultano comparire una decina di volte per esempio nei primi due volumi (tra l'altro è siglato così anche il detto proverbiale or ora citato). Inoltre si incontrano altre diciture interessanti e sulla stessa linea; cito due casi: s. *fèrr*¹ si traduce *strada de fèrr* con «Strada di ferro. Strada ferrata. Strada a rotaje di ferro», cui segue tra parentesi quella che il Cherubini considera in questo caso l'autorità che fa fede: «Fogli ital[jiani] nel parlare in genere di tali strade, e in particolare di quella da Milano a Monza, unica sin qui in Italia»; s. *macarón*¹ si dichiara: «In gran parte d'Italia i *Cannoncini* dei Toscani sono detti *Maccheroni*». E d'altra parte possiamo registrare ancora che, al di là della Toscana, si ritrova menzione dell'uso romano (che però dipende anche dalla *Raccolta di voci romane e marchiane* edita nel 1768)⁹ e che c'è anche di imbattersi in altro: s. *còrna*¹ si

8. Rinvio per alcuni particolari al mio precedente lavoro, nella ristampa cit. qui nella prima nota, pp. 15-16 con le note relative.

9. Per esempio deriva dalla *Raccolta* (che vedo nella riproduzione di Roma, Società Filologica Romana, 1932) quanto si legge s. *boccón*¹ per *boccón de la vergogna*: «i Romani e i Marchigiani lo chiamano con maggior verità *Boccone della cerimonia*».

registra che le «corna» di bue, «che tutti noi conosciamo sotto questo nome comunis[im]o, a Genova e Trieste sono mascherate in commercio sotto i nomi di *Aste di bue* e *Pastieri di bue*» (dove, tra l'altro, quel nome che si dichiara «comunissimo» è pur un altro minuto frammento del «favellar comune»).

Con tutto questo, il Cherubini ci avverte: «Molte voci, e specialmente voci d'arti», quelle che egli tanto registra con spiccato interesse documentario e tendenza metodica, restano «spiegate sì, ma sprovviste di corrispondenza italiana» (p. XX). Di qui l'uso di puntolini e di interrogativi che si affidano all'esperienza e alle conoscenze dei consultatori.

4. *Il vocabolario dalla parte dell'italiano: la sinonimia* - L'intento di ben definire, di permettere al lettore di raggiungere il senso della parola e di riconoscere l'oggetto denominato o i modi del lavorare, è spiccato, al punto di arrivare a descrivere particolari di una realtà sicuramente già identificata: s. *campanitt*² si ha la corrispondenza con *Bucaneve* con riferimento alle *Istituzioni botaniche* di Ottaviano Targioni Tozzetti; poi si legge: «Nell'Alto Milanese, e specialmente nella Brianza, chiamano *Campanitt* il fiore di questa pianta che è il *Galanthus nivalis* di Lin[neo]. Fo avvertire che ai caratteri botanici di questo fiore pendulo si può aggiungere questo idiotico che nella punta esterna di ciascun petalo di esso si osserva una macchiuzza verde». Inoltre per la botanica, e per esempio anche per l'ornitologia, si hanno spesso i riscontri con le denominazioni del latino scientifico ed è lo stesso intento che suggerisce a volte le corrispondenze aggiuntive da vari dialetti e anche da altre lingue: *canètt*³ è tradotto con *bacchetto* sulla responsabilità del *Nuovo dizionario portatile* di Giovanni Zanobetti; seguono le corrispondenze con *bacchetta* dichiarato dell'uso vivo lucchese e fiorentino, con *stecca* di «altri tosc[ani]» e con *cannonetto* dichiarato romano. La trattazione prosegue descrivendo l'oggetto: «Quel legnetto che usano aver a fianco le donne per sostegno de' ferri nel lavoro delle calzette, chiamato *Mazzariello* da' Napoletani, *Canon* da' Veneziani, *Caviöt* o *Canèt* da' Piemontesi, e *Affiquet* o *Porte-aiguille* da' Francesi»; e si conclude con una postilla di costume e insieme di lingua: «Talora per difetto di meglio s'usa un bocciuolo di canna che da un capo ha il nodo che il tura e dall'altro no ed è aperto; questo direbbesi cogli Aret[ini] *Bibbolo*».

La citazione appena fatta mostra anche come praticamente si realizza quanto annunciato nell'introduzione: «io ho posto massima in questo libro di voltare i vocaboli milanesi in quelli italiani scritti già consagrati

ne' vocabolarj migliori italiani; però onde agevolare a' miei concittadini anche l'intelligenza di quelle molte voci che in essi non sono, e che molti scrittori odierni usano nell'opere loro traendole dal parlar de' Toscani, alle risposdenze della lingua scritta già consacrata io ho aggiunto spesse volte quanti sinonimi parlati toscani mi sono venuti a cognizione» (p. XVIII, nota). E ancora: «Di quei sinonimi dunque che io qui registro come tratti dal vivo parlare di Toscana si giovi pure chi ha buon senno allorchè il buon senno glieli dirà ben allogati in alcuna scrittura secondo la specialità dei casi; ma non perda di vista né anco il vecchio consiglio di quello stesso buon senno del non lasciar la via vecchia per la nuova se non ne ha gravissime ragioni» (p. XX, nota).

5. *La scrittura del Cherubini: l'Introduzione* - L'idea di lingua del Cherubini, con tutte le sue consapevolezze, acquisite attraverso un'attenta meditazione linguistica (dichiara anche che c'è un lessico nel settore di certe nomenclature che «la lingua illustre della nazione può forse ricercare al nostro dialetto», p. XXXVII, come il dialetto ha lacune lessicali rispetto alla lingua, p. XXXVIII), si teneva fedele alla «via vecchia».

Le forme della sua scrittura, è chiaro, si distendono e si palesano più liberamente nelle pagine dell'introduzione. La sua scrittura - un tassello significativo nel quadro del primo Ottocento milanese - è educata alla tradizione, ben conformata anche se a tratti non agevole; non rifugge neppure da strutture periodiche di respiro molto lungo, si tiene rispettosamente vicina a forme di classicità linguistica perfino ormai in bilico e che stanno per tramontare, mentre sul piano lessicale indulge anche a probabili neoformazioni e a voci di raro uso.

Se spogliamo anche soltanto le prime pagine, con qualche sporadico sguardo oltre, possiamo scegliere di citare appena qualche dato.

Il dittongo *-uò-* è mantenuto anche dopo palatale: *giuochi* sost. (p. XXIV), *setajuoli* (p. VII); si hanno forme come *aggiugnersi* (p. VII, nota) e *aggiugnervi* (p. XVI), *spignersi* (p. XXIII) e *spigne* (p. XLII), *dipignere* (p. XXIII; ma *dipingere* a p. XXXIX); per l'articolo *per lo addietro* (p. X); per i pronomi *ei* sing. (p. XV), *il* come pronome atono oggetto («il dirò», p. XII, nota e «il richieda», p. XV), un consistente uso di enclisi pronominale («bastivi sapere, o lettori, [...]», p. V; «in quale idea siasi fermata questa debole mia mente», p. VIII; «volevansi altrevolte escludere», p. XI, nota; «il parlare che sentesi», p. XII, nota; «pongonsi a ponderare» p. XII, nota; «se vogliasi trovar modo», p. XII, nota; «tale quale sentesi», p. XIX, nota; «ritengansi», p. XX), *quei* come pronome («i

cittadini nostri e quei di Toscana», p. XIX, nota), la forma *ammendue* (p. VII, nota); per i verbi *dee* (p. X), *pognam caso* (p. XII, nota; XIII, nota; XXI e XXXVI), *tòrre* (p. X e 2 volte a p. XIX, nota), la prima persona dell'imperfetto in *-a* («io non aveva veduta ancora la Brianza», p. VII, nota), i condizionali *saria stato* (p. XII, nota) e *vorria* (p. XVIII, nota), il participio presente con funzione verbale *agguagliantisi* («i cittadini nostri e quei di Toscana hanno smarrito parte di quelle locuzioni agguagliantisi coi rispettivi loro contadini», p. XIX, nota).

Nella sintassi si trova il gradimento della completiva all'infinito («sempre sostennero quel comune beneplacito soggiacere a certe leggi [...] né la Repubblica delle lettere aver mai rinunziato [...]», p. X; «io ho veduto [...] certi rimarietti [...] aver servito» p. XVIII, nota; «Ma dell'accusa mi salvi [...] l'osservare altra cosa essere [...]», p. XIX, nota; «Coloro che pensano ogni voce purchè parlata esser buona in ogni scrittura», ivi). Gli fa eco nelle stesse pagine (pp. X-XV) un lunghissimo interminabile periodo in cui si susseguono più di una dozzina di infinitive del tipo “infinito con funzione nominale” (più volte nella combinazione di “modale + infinito”: «doversi fare», «volere [...] adoperarsi» ecc.).

Possiamo fare qualche citazione dal lessico, tra tradizione e novità.

Da un lato la tradizione, compresa la possibilità dell'arcaismo: *annestarsi* p. XV, *consequitare* intr. ‘venire di conseguenza’ (p. XVIII, nota), *difficoltare* ‘ostacolare’ (p. XI, nota), *dispergere* (p. XLIII: 2 volte), *favellare* verbo e sost. (pp. V, VI: 2 volte, VII nota 2: 2 volte, XVI ecc.), *immediate* avv. (p. XXIV), *impertanto* (p. XI nota 4), *italianato* (p. V), *lamentanza* (p. XVIII), *lungberia* (p. VII), *mendoso* (p. X, nota), *monnone* (p. XXV), *onninamente* (pp. VI, XV, XXIV e XXVI), *poscia* (p. XII, nota), *raddurre* (pp. XI nota 4, XXIII, XXVII nota), *scarpellino* (p. VII).

Oppure rarità come *comprendimento* (p. V), *concessore* (p. XV), *divanzare* (p. XVI), *rammentone* (p. XI, nota 4), *sedulo* (p. X), *soggiogaia* detto di uomo ‘parte sotto il mento’ (p. XXVI), *usatore* (pp. VIII, XII e XIX nota), *vignaiio* ‘vignaiolo’ (p. VII); o rarità sul piano semantico, a volte di nuovo con forma arcaica: *doppio* ‘ripetizione’ (p. VII), *parlatura* ‘lingua’ (p. V), *piagentare* ‘secondare’ (p. XV).

Dall'altro, forme e accezioni di cui si ignorano attestazioni anteriori o si stenta a trovarne: *codazzzeria* (p. XLIII), *concambiabile* (p. IX), *glossico* (p. XXXIV), *molecolarità* (p. XVIII, nota), *raddirizzatore* (p. XII), *scangio* (p. XLII)¹⁰, *succreazione* (p. XXIII), *traslatizjo* (p. XI, nota).

10. Il contesto è il seguente: «le voci astratte sono scange maravigliosamente secondo che elle vengono ajutate dal fiato che le spigne, dalla bocca che ve le dice ora

6. *Dentro il vocabolario: la scrittura delle parti discorsive* - All'interno del vocabolario, nelle frequenti parti discorsive e commentative¹¹, ritroviamo il Cherubini dell'introduzione: da qualche saggio di spoglio possiamo citare la forma dittongata *siegue* (s. *òcca* 184 II)¹²; -*uò*- dopo palatale in *bagnajuoli* (s. *abàà*²), *caciuoie* (s. *càgg*¹), *ghiaggiuolo* (s. *café*²), *giuoca* (s. *ballèttà*², s. *càccia real*, s. *gioèugh del balón*, ma *gioca* s. *gioèugh*²) e *giuoco* sost. (s. *gioèugh*², anche nella forma del plur., e più volte nelle dirette corrispondenze italiane¹³; s. *òcca* 184 II), *pajuoli* (s. *cadènnà*¹); per il consonantismo *aggiugnere* (s. *ca*¹ 174 I) e *aggiugne* (s. *machètt*), *giugnere* (s. *macciavèllega*, ma *giunge* s. *oeùcc*¹ 187 II), *piagnere* (s. *macarà*, ma *piangere* 2 volte s. *oeùcc*¹ 187 II), *sdipignerle* (s. *bisa*), *ugner* (s. *cadènàzz*) e anche *ugna* sost. (s. *màà*² 3 II); le forme *mastiuèzz* (s. *ciavèll*) e *cincistione* (s. *maèster*¹); per la morfologia i pronomi *ei* (s. *màà*² 3 I: «ei potria», e s. *oeùcc*¹ 190 II) ed *ella* (s. *màà*¹), *il tura* (s. *canèttà*³, in un passo che abbiamo proprio avuto occasione di citare poco fa), il ritornare dell'enclisi pronominale, oltre che in *chiamasi* (s. *pruà*) e *chiamansi* (s. *obbiadìn*), *dicesi* (s. *ballà*¹⁴, s. *ballà*² e *ballà*³, s. *màà*² 3 II, s. *obbiadìn* 2 volte e s. *pàn*³) e *direbbesi* (s. *canèttà*³ e s. *màà*¹ 2 I), più probabili in un vocabolario¹⁴, anche in *leggonsi* (s. *madrinà*), *notisi* (s. *abàss*), *parmi* (s. *birlo*¹ e s. *ma*¹), *stringesi* (s. *maccagninna*), *vedonsi* (s. *oeùcc*²), *veggonsi* (s. *oeùcc*⁴); la sequenza *non si voler impacciare* (s. *pescà*); il plurale *carra* (s. *pésa*¹); il pronome *un* («attento alla condotta che un tiene», s. *oeùcc*¹ 190 II); il già citato *potria* (s. *màà*² 3 I), il participio presente con funzione verbale *avviantisi* (s. *maèstra*¹ «arte solita esercitarsi da donne e fanciulle avviantisi per quella»), il gerundio preceduto da *in* («in leggendo», s. *ballà*¹, «In vedendo», s. *oeùcc*¹ 188 I).

spiattellate ora sbiadate ora morte, dalle braccia che o le vorrebbero addurre sino a voi o le vorrebbero a mezza via rattenere, dal viso che le accompagna [...]». Interpretavo *scangio* come 'mutevole, cangiante', senza aver però reperito alcuna altra attestazione, finché la conferma mi è gentilmente venuta da Angelo Stella, con una segnalazione nello stesso Cherubini, s. *colór*, dove *colór cangiànt* è tradotto «Colore scangio, cangio o cangiante».

11. Oltre all'interesse documentario del Cherubini, le descrizioni degli oggetti e delle operazioni si rendevano necessarie anche in corrispondenza del non reperimento di un equivalente italiano sicuro (cioè dopo i puntolini che segnalavano un vuoto o dopo un vocabolo dato in via dubitativa e seguito dall'interrogativo).

12. Per facilitare il reperimento si segnala anche il numero della pagina e della colonna quando ritenuto utile.

13. Ma s. *gioèugh*¹ le prime equivalenze italiane sono «Giuoco. Gioco».

14. Ma chiaramente, per esempio, *Si dice* s. *màà*¹. Analogamente per quanto segue: *mi pare traducibile* e *si diparte* s. *macciavèllega* e *non mi par troppo bene* s. *machètt*.

E nel lessico, se ritroviamo proprio anche voci già notate nelle pagine dell'introduzione e più in generale un'analogia di tendenze rispetto a quanto evidenziato in precedenza, qui, anche in queste parti descrittive e commentative - e dunque non solo nel lessico traducete come vedremo - si impone l'uso delle terminologie tecniche.

Esemplifichiamo preliminarmente con quanto dunque già ci aspettiamo, dalla tradizione - con anche le sue rarità - all'arcaismo, magari specificamente marcato di toscanità: *alberello* e *alberellino* 'scodellino, piccolo recipiente' (s. *oeùcc de bò¹*), *aovato* sost. 'ovale' (s. *pàn de zùccher* 252 II), *cupo* di recipiente, 'fondo' (s. *oeùcc de bò¹*), *disiosamente* (s. *oeùcc¹* 189 II), *fattoio* 'frantoio' e *fattoiano* (s. *pàn⁴*), *fuseragnolo* 'magro' («Donna lunga, fuseragnola», s. *cagabiccér*), *gana* 'voglia' («di buona gana», s. *ballà¹*)¹⁵, *illacciato* 'preso al laccio' (s. *pésà²*), *infiammagine* 'infiammazione' (s. *màà²* 3 II: 2 volte), la locuzione *ma che* 'soltanto' («chi vive ma che di sospiri»¹⁶, s. *màà²* 2 II), *pulenda* (s. *màcb*), *rasciutare* 'asciugare' (s. *pràa*), *regalato* («Cannoncini [...] regalati col sugo di carni stufate» 'conditi', s. *macarón¹*), *scimio* 'scimmia' (s. *macàcco*), *scolagione* termine medico (s. *màà²* 3 II), *scuriscio* 'scudiscio' (s. *maèster¹*), *sossoprare* trans. 'rivoltare'¹⁷ («si usa per sossoprare il fieno tagliato di fresco», s. *pràa*), *spaso* di recipiente 'largo' («un Ciotolone di legno molto spaso, alto 8 centimetri e del diametro di centim. 33», s. *panaroeùla*; anche s. *oeùcc de bò¹*), *vegnentoccio* ("persone pientotte, grassottelle, vegnentocce", s. *pàn³*)¹⁸.

Benché possa anche capitare di imbattersi in un lombardismo o settentrionalismo (come *offellaio*¹⁹, s. *panattón*, e *offellaro* s. *offellaria* e s. *offellerón*; *dindio* 'tacchino' «dicesi di pollo, dindio, o sim. », s. *pàn³*), si tratta di una lingua dunque dignitosa, cui si accompagna, per la specificità del testo, la specificità variegata dei tecnicismi, che si situa tra tradizione - ancora - e neologia: si prenda il segmento *del fleo pratense o dell'alopecuro agreste* (s. *pràa*; sia *fleo* che *alopecuro* designano graminacee) o, per stare

15. Che è poi spagnolismo seicentesco (Gian Luigi Beccaria, *Spagnolo e Spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e Seicento*, Torino, Giappichelli, 1968). Spagnolismo cinquecentesco è, poco sotto, *regalato*.

16. Il segmento può ricordare, pur con le differenze, Dante, *Inferno* IV 26: «non avea pianto mai che di sospiri».

17. *Sossoprare* intrans. è poi vocabolo traducete s. *pètt* con preciso riferimento alle *Prose fiorentine*.

18. Anche altrove: s. *miss* troviamo che «Ben miss» è tradotto «Cresciutoccio. Vegnentoccio. Gicheroso. Tarchiatotto».

19. Cfr. il mio *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera*, in *Sul criminale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000, pp. 59-132: 114-15.

ancora nella botanica, *erba arvense* (s. *pàn in vin*), ma incontriamo per esempio *ascialone* come termine dei carrozzieri (s. *pescioèi*³), *bianchito* («moneta già bianchita» e «piastrini non ancora bianchiti») che appartiene alla terminologia della zecca (s. *pés*⁶), *celiaco* termine medico («flusso celiaco», s. *màa*² 3 II), *idiotico* (nel passo già citato «ai caratteri botanici di questo fiore pendulo si può aggiungere questo idiotico che» ecc., ‘particolare’, s. *campanitt*⁷), *lienteria* altro termine medico (s. *màa*² 3 II), *preternaturale* (s. *màa*² 3 II), *tonnarotto* ‘pescatore di tonni’ (s. *pésa*¹), *tuello* termine della zootecnia ‘parte del piede del cavallo’ (s. *màa*² 3 II), *zafferanato* (s. *macarón*¹).

7. *L’italiano che traduce il milanese* - Se questa è la scrittura del Cherubini, o meglio, se questi sono aspetti della sua scrittura, fare un vocabolario, rispondere puntualmente a ogni lemma com’è d’obbligo, è ancora un’altra cosa, richiede un’imponente registrazione lessicale, in quegli anni prematura ancora per l’italiano. Di fronte alla quotidianità minuta del vivere, al mondo sterminato e sapiente del lavoro umano (da sempre dialettale, solido e non penetrato, di fatto impervio se affrontato dall’esterno) e, d’altro lato, alla prontezza della reazione proverbiale e metaforica caratteristica di ogni dialettalità vitale, l’italiano era impari e anzitutto, nella frammentazione di un lemmario, gravemente lacunoso. Il Cherubini lavora incessantemente su questi due versanti; appunto, come diceva nell’introduzione.

Delle «locuzioni famigliari» trovava in particolare ricchezza (noi potremmo subito dire, anche troppa, inopportuna e dubitabile) nella tradizione toscanista, sia nella parte già accolta nella Crusca, che proprio di questo aspetto aveva tenuto gran conto, sia in quella che il Cherubini per parte sua considera (e a cui anche la Crusca guarderà più avanti nel tempo).

Ma sullo specialismo lessicale necessariamente dovizioso e minuto, si direbbe microscopico, della lingua degli artigiani, che si insinua nelle particolarità dei lavori quotidiani e nel segreto dei mestieri, che conosce e nomina le parti singole che compongono gli strumenti, quella tradizione largamente taceva, ché non aveva scandagliato propriamente quel mondo. Di qui, da parte del Cherubini, si è detto, la grande attenzione rivolta alla trattatistica e ai lessici specialistici.

D’altra parte alla lingua viva di Toscana, attinta direttamente o sulla base di registrazioni altrui, egli chiede ausilio sia sul piano del lessico colloquiale e di interessi quotidiani sia sul piano del lessico tecnico.

Vediamo ora solo qualcuno degli esiti del difficilissimo strenuo lavoro, dando per scontato che sul piano della fonomorfologia - si direbbe, sull'impianto della lingua - anche nel settore delle pure corrispondenze le scelte restano conformi a quanto osservato nelle pagine dell'introduzione e nelle parti discorsive relative al lemmario.

La tendenza già rilevata a registrare sinonimi italiani, o ritenuti tali, non riguarda soltanto il lessico toscano aggiunto, come detto nell'introduzione, a quanto offerto in primo luogo dalla «lingua scritta della nazione». Riguarda per esempio anche usi letterari particolari o antiquati non segnalati come tali: le voci che si presentano s. *matinna*² sono: «Mattino. Levante. Est. Oriente. Orto». La ricchezza di lessico fornita può non essere un vantaggio per il consultatore anche in altri casi: s. *ca*¹ abbiamo: «Casa. Abitacolo. Abitazione. Abituro. Abitanza. Abitagione», cui si aggiungono *magione* «in istil poetico» e, con la qualifica di «antico», *ca* e *abitaggio*. Di fronte a difficoltà oggettive di non uniformazione linguistica, come nel caso dei nomi delle piante, si può avere una lista: s. *cabròssol* per esempio si legge: «Ligustro. Ligustico. Luistico. Levistico. Ruischio. Ruvistico. Cambrossène»²⁰. Ma anche in altri casi la lista si allunga molto: s. *compàgn* oltre a *compagno* (e al suo diminutivo) si hanno addirittura - col corredo di alcune spiegazioni specifiche - altri 47 vocaboli; il fatto che poi *badée*¹ si presti a usi espressivi moltiplica a dismisura il numero delle corrispondenze presentate, che qui arriva nientemeno a 94 e non è scevra di tranelli.

Il caso opposto si ha quando la corrispondenza offerta è una sola e magari dubitabile. Così *abachìn* è tradotto con *librèttine*, cui segue la spiegazione: «Libretto che insegna i primordj dell'abbaco», ma a quel che si sa il femminile plurale *librèttine* - lessicografia a parte - non sembra mai aver varcato i confini della Toscana né aver superato nella pagina scritta la metà del Settecento²¹. D'altra parte come unica soluzione in corrispondenza al milanese si può trovare anche una rarità come *sdisocchiare*, che traduce «Cavà i oeucc» (s. *oeùcc*¹ 188 I).

20. La lista per lo più trova riscontro nel repertorio di Otto Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova, Orto botanico della R. Università, 1924.

21. Anche se continuava a vivere almeno a Firenze. Si ritrova ancora nell'*Autodiacronia linguistica: un caso personale* di Giovanni Nencioni, in AA. VV., *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Palazzo Strozzi, 26 febbraio-4 giugno 1982, Firenze, Accademia della Crusca, 1982, pp. 5-33: 9. E nell'archivio del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, presso l'Accademia della Crusca (inchiesta fatta sulla soglia del 2000), c'è la testimonianza di un anziano per *librèttine* (qui con -è-) 'tavola pitagorica'.

Il lavoro indefesso del lessicografo si scontrava con un italiano oggettivamente non preparato a un'indagine tanto puntuale, che pretendeva troppe risposte. Non poteva non accadere che venissero offerti anche equivalenti ritenuti di lingua, che avevano avuto soltanto magra circolazione e breve vita e che il tempo aveva del tutto cancellato: come *cocchia*, che compare in prima sede tra le corrispondenze date per *cippeli mèrli*, poi spiegato come «Modo di negare il detto o la domanda altrui». *Cocchia*, che qui appare in uso semanticamente improprio, è in pratica un'assoluta rarità: fu interiezione in uso nel fiorentino del Seicento e del primo Settecento e nella stessa epoca fu adottata altrove per mettere in ridicolo la «gorgia» fiorentina²².

Sul piano delle terminologie tecniche del lavoro artigiano l'impresa era da pioniere e sempre a rischio: quanto poteva essere definito italiano, come nome dei pedali del telaio, il vocabolo *càcole*²³, offerto come traduzione del milanese *càlor* o *càcol*, benché tradizionale e anche affiancato in Italia da altre corrispondenze dialettali? A volte la lingua viva toscana anche su questo piano il Cherubini può giudicarla risolutiva: è il caso di *cascina formale* 'dove si lavora il formaggio', espressione segnalata come dell'uso toscano e data come corrispondenza al milanese *casón* (compare del resto più volte anche nelle parti discorsive, sia nella stessa pagina sia altrove, s. *panaroeùla* e s. *panatèll*^a), che poi il Tenca vari anni dopo ebbe a criticare come toscanismo non appropriato nel *Vocabolario milanese* del Banfi²⁴.

D'altra parte un lessico a cui spesso il Cherubini ricorre, anche se facilmente non lo espone in prima sede, appartiene di nuovo a terminologie tecniche dotte: «Maa d'oeucc» è «*Mal d'occhi*; e dottr. *Oftalmia*» (s. *màa*² e s. *oeùcc*¹) e per «Maa de fidegh», oltre a *mal di fegato* e altro tra cui *epatalgia*, troviamo anche un'elencazione di malattie diverse denominate: «se scolagione *Epatirrèa*, se infiammazione naturale *Epatitide*,

22. Rinvio a un mio vecchio articolo: *Tre voci poco note* («*cocchia*», «*cocci*», «*coccaio*»), «Lingua nostra» XXV (1964), pp. 7-11.

23. Ancora attestato in Toscana (Teresa Poggi Salani, *Questioni linguistiche connesse alle terminologie dei mestieri*, in AA. VV., *Il mestiere del contadino, Atti dell'incontro di lavoro promosso dal Comune di Buonconvento con la collaborazione del "Centro provinciale di documentazione sul lavoro contadino"*, Buonconvento, 31 ottobre - 1° novembre 1979, Siena, C.E.D.I.A.C., 1982, pp. 79-83: 81).

24. Nella recensione alla prima edizione (1852), comparsa sul «Crepuscolo» del 18 aprile dello stesso anno (ristampata in Carlo Tenca, *Scritti linguistici*, a cura di Angelo Stella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 89-98: 94). *Cascina formale* si legge anche in Carlo Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1884, a p. 61.

se tumore *Epatocèle*, se infiammazione per cause esterne *Epatoflògosi*, se ernia *Epatònfalo*, se ampliamento preternaturale *Epatoparettaria*» (che è probabile refuso per *epatoparettama*).

Grave oggettivamente è anche il problema traduttivo che presenta la registrazione della fraseologia, dove facilmente come prima corrispondenza il Cherubini tende a non registrare la forma assolutamente parallela al milanese, ma altro²⁵: s. *macarón*¹ per *vegnì el formaj sui macarón* abbiamo «Piovere appunto sul seminato» che precede «Cascare il cacio sui maccheroni» (seguono poi altri modi). Quando si tocchi l'espressività, la lista delle corrispondenze offerte può diventare di nuovo anche molto lunga: per *andà al cagaràtt* (s. *cagaràtt*) si supera la quarantina (a cominciare da «Andare a ingrassare i petonciani» fino a «Andare al criatore»). Accade anche che in genere questa ricca fraseologia italiana, ritagliata e distaccata dai testi, risulti come assolutizzata, congelata, facilmente poco chiara e scarsamente fruibile.

Quanto ai possibili lombardismi trasferiti nell'italiano senza giusta motivazione, sappiamo che il Cherubini li disapprovava, come mostra in più di un luogo dell'introduzione (pp. XVIII-XIX, nota; XX-XXII e XXXVI)²⁶. In qualche caso tuttavia il lombardismo, era inevitabile, può sfuggirgli anche nella sede più impegnativa, quella dei vocaboli che traducono il milanese: s. *pell*², tradotto con *buccia* e altro, abbiamo anche «Pelle (nelle frutte)», benché poi «Ona pell de naranz, de pomm, de figh» sia reso con «Una buccia d'arancio, di mela, di fico»; s. *investitura*, che, come ci spiega anche il Manzoni nel trattato *Della lingua italiana*²⁷, vale 'contratto d'affitto', la traduzione è *investitura*²⁸; s. *mèttes*¹ la forma *mèttes-giò* (eventualmente con l'aggiunta del participio *amalàa*) è tradotta anzitutto

25. Cfr. l'osservazione di carattere generale che ebbe a fare il D'Ovidio, quando a proposito dell'«eccellente» Cherubini - pur «pieno di roba vana e stantia» nella parte dell'italiano - dichiarò che il suo «torto» era «piuttosto in quel fuggire ciò che differisce poco dal milanese e andar sempre in cerca di quel che più se ne allontanasse» (*Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, IV ed., Napoli, L. Pierro, 1895, p. 49).

26. E non solo: s. *firisèll* si legge: «*Filosello* scrivono anche i nostri allorchè vogliono uscir di milanesi, e lombardeggiando mentre credono italianizzare». Cfr. a proposito della prima edizione del *Vocabolario milanese*: «Il Cherubini non aveva accettato di italianizzare *rogia* in “roggia”, proponendo il toscano “gora”: trovava “roggia” - vocabolo che, varianti foniche a parte, non era comune neppure a tutti i municipi lombardi - indegno di comparire nel lessico della nazione» (Angelo Stella, nell'edizione da lui curata di Carlo Tenca, *Scritti linguistici*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, p. 66).

27. *Scritti linguistici e letterari*: t. I. *Della lingua italiana*, a cura di Luigi Poma e Angelo Stella, Milano, Mondadori, 1974: nella *Quinta redazione*, pp. 569-70.

28. Cfr. il mio *Italiano a Milano a fine Ottocento*, cit., p. 112 e ivi l'indice delle forme.

con «Porsi giù», che presente nella Ventisettana (II 46) e poi giudicata lombardismo dal Petrocchi²⁹, il Manzoni aveva cancellato a favore di *andare a letto*. Compare anche *ortaglia*³⁰ a tradurre *ortaja* (anche s. *fóndi* 149 I) e come secondo vocabolo traducete s. *verdura*¹ (e altrove)³¹. E ritorna *offellaro* come primo vocabolo offerto come traduzione di *offellée*.

E dunque, per concludere, possiamo affermare che complessivamente l'«eccellente» Cherubini secondo il giudizio del D'Ovidio³², l'«ottimo» Cherubini a parere del Salvioni³³, nella parte italiana del suo vocabolario è uno specchio onesto e serio, anche se personale, delle incertezze reali e dei vuoti, dei tranelli - sul piano dello stile e della diacronia - di una lingua ancora in parte inesistente, lacunosa e incostante, ancorata ai libri e inesperta di un libero parlare. Ripetendo le parole conclusive del mio lontano precedente lavoro direi che qui «uno dei nostri più seri lessicografi dialettali dell'Ottocento rispecchia anche le sue (non solo sue) difficoltà di lingua».

29. *I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840*, con un commento storico, estetico e filologico di Policarpo Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1893-1902.

30. Cfr. il mio *Italiano a Milano a fine Ottocento*, cit. pp. 92-93.

31. È anche nella parte descrittiva s. *orin*.

32. *Op. cit.*, ivi.

33. Carlo Salvioni, *Appunti bibliografici*, «La Perseveranza» di Milano, XXXVIII, n. 13599 e 13600 (19 e 20 agosto 1897), p. 2.

‘Sciacquare i panni in Arno’.
Cherubini e il dibattito sulla lingua

Remo Bracchi

Tra il 1839 e il 1856, Francesco Cherubini portò a termine il suo monumentale capolavoro, il *Vocabolario milanese-italiano*, al quale successivamente si sono ispirate molte altre raccolte lessicali, di mole e di intonazione assai diverse, susseguitesi a tratti nel decorrere del secolo.

Le finalità del Vocabolario

Nella prima pagina dell’opera l’autore delinea anzitutto le finalità che lo hanno indotto a iniziare la propria minuziosa setacciatura. «È mio intendimento ajutar a voltare l’idioma nostro vernacolo nella lingua scritta della nazione; dare modo ai non Milanesi di capire noi medesimi se favelliamo con essi, e i nostri scrittori tecnici, agrarj, statutarj, allorchè, per desiderio d’essere intesi in paese anche dai men colti, usano italianate le voci vernacole; fare conserva di quelle notizie storiche ed economiche le quali, per essere raccomandate quasi unicamente al dialetto, sono sfuggevoli com’esso nel rispetto delle voci; giovare ai naturalisti nelle loro sinonimie; serbare col comprendimento delle voci e dei modi nostrali anche quello delle belle opere poetiche dettate da ingegni esimj nel nostro volgare; definire moltissimi oggetti, o più esattamente o più chiaramente che non siano stati finora, in sull’occasione di esporne le voci rappresentative; e suggerirne definiti ai cultori della lingua nazionale moltissimi altri pei quali, se io male non osservai, non esiste finora alcun rappresentativo nei Vocabolarj di essa. Tali cose, anche solo in parte adempiute, giova credere siano per rendere vantaggioso agli studiosi questo libro, come s’hanno generalmente per vantaggiosi i suoi consimili nelle altre province italiane che quasi tutte se ne sono oggimai a gara provvedute» (p. V). Più oltre se ne trova il concentrato: «È primo scopo

di questo libro l'ajutar a voltare in nazionale l'idioma nostro nel rispetto specialmente delle locuzioni famigliari e delle arti» (p. VIII).

Molti sono dunque gli obiettivi che il più grande lessicografo milanese si propone di raggiungere. Anzitutto quello più generale, nella direzione dal milanese all'italiano, di «voltare l'idioma vernacolo nella lingua scritta della nazione», e di «definire moltissimi oggetti, o più esattamente o più chiaramente che non siano stati finora; e suggerirne definiti ai cultori della lingua nazionale moltissimi altri pei quali, non esiste finora alcun rappresentativo nei Vocabolarj di essa». E parallelamente, nella traiettoria opposta, dall'italiano al milanese, il Cherubini si proponeva di «dare modo ai non Milanesi di capirli [quando favellano] con essi». Nuova si presenta un'altra finalità lungo il primo percorso, più specifica: quella di permettere che gli scrittori vernacolari «tecnici, agrarj, statutarj, allorchè, per desiderio d'essere intesi in paese anche dai men colti, usano italianate le voci vernacole». E commenta il lessicografo: «Valendo però i comuni Vocabolarj a spiegarci bensì le voci a noi già note, ma non a suggerirci quelle che ignoriamo, ed essendo le voci famigliari e delle arti in ispecialità pronte a chiunque nel natio dialetto e non così nella lingua illustre nazionale, opportuni suggerimenti ne tornano i Vocabolarj come questo mio, nei quali la voce vernacola conosciuta è guida al ritrovamento dell'italian ignota» (p. VIII). Da questa ripartizione di obiettivi dipende in gran parte l'organizzazione della struttura dei lemmi.

La teorizzazione manzoniana

All'Italia occorreva conseguire, dopo l'unità politica, una adeguata unità linguistica, la quale avesse permesso l'integrazione sociale delle discordanti confluenze e l'interscambio fra i diversi frastagliamenti compattati a forza.

Nella direzione dal dialetto all'italiano, uno dei problemi da risolvere preliminarmente, anticipato già a partire dal vocabolario del Ponzà in area piemontese e da quello del Melchiorri in area lombarda, e che ritornerà in tutta la serie delle successive raccolte dialettali di questo tempo, era costituito dalla scelta dei traduttori. L'orientamento generale del tempo faceva ormai riferimento costante al toscano letterario, più specificamente al fiorentino (degli scrittori).

I due teorici che hanno dato il maggiore contributo alla questione della lingua durante l'Ottocento sono stati senza dubbio Alessandro

Manzoni e Graziadio Isaia Ascoli, che si trovavano su versanti opposti e sono pervenuti a conclusioni contrastanti. Il primo si è occupato della lingua per tutta la vita, sia nella pratica della scrittura letteraria, sia nell’analisi teorica: basti pensare alla celebre ‘risciacquatura’ dei panni in Arno – che porterà, com’è noto, alla cosiddetta *Quarantana*, la seconda e definitiva edizione dei *Promessi sposi*, revisionata quasi esclusivamente dal punto di vista linguistico – e alla Relazione al Ministro Broglio del 1868 (*Dell’unità della lingua e dei modi di diffonderla*), attraverso la quale il senatore Alessandro Manzoni propone la sua ‘ricetta’ per la diffusione del fiorentino vivo, da lui considerato come l’unica lingua comprensibile e utilizzabile da tutti i cittadini italiani. Già nel 1850, nella *Lettera a Giacinto Carena* il Manzoni era giunto a conclusioni per lui definitive: 1. una lingua o è un tutto o non è; 2. essa deve essere soprattutto uno strumento sociale e non esclusivamente letterario; 3. i dialetti italiani non possono svolgere la funzione di lingua; 4. la lingua deve essere in grado di esprimere tutto ciò che è necessario esprimere nella vita quotidiana; 5. se gli Italiani vogliono una lingua comune che possieda le caratteristiche d’uso necessarie devono rivolgersi a una lingua che già esista; 6. solo il fiorentino vivo ha queste caratteristiche; lo conferma il fatto che a nessuno sembra strano che un parlante qualsiasi dialetto italiano usi il fiorentino per essere compreso da un maggior numero di persone.

In realtà, la concezione manzoniana contiene i suoi punti deboli: forse il più grave consiste nell’identificazione che l’autore fa tra lingua e lessico, considerando la lingua essenzialmente come un insieme di vocaboli che esprimono tutti gli oggetti e i concetti presenti nella realtà. La lingua, di fatto, è struttura, sistema, *forma mentis*.

Per contrastare l’interpretazione riduttiva della *questione della lingua*,¹ considerata come un dibattito sulle varie denominazioni *fiorentino*, *toscano*, *lingua comune* o *italiano*, ed evitare di equipararla a un’inutile disputa nominalistica, è forse utile rifarsi a un’annotazione di A. Gramsci: Ogni volta che affiora, in un modo o nell’altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l’allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più

1. Cf. per un primo accostamento T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari 1976; F. Bruni, *L’italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984, spec. il cap. III: *L’italiano contemporaneo e i modi della sua diffusione*, pp. 81-172; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, vol. II, Firenze 1988; L. Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, Bologna 1989; C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna 2004; N. Galli de’ Paratesi, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l’italiano standard: un’inchiesta sociolinguistica*, Bologna 1984.

intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale (*Quaderni del carcere*, Quaderno 29, § 3). Poco oltre affermava (*ibid.*: § 7) che il *De vulgari eloquentia* di Dante era da intendere come un atto di politica culturale-nazionale (pur nel senso che la qualifica di *nazionale* aveva al tempo di Dante), e che «un aspetto della lotta politica è stata sempre quella che viene chiamata 'la quistione della lingua' che da questo punto di vista diventa interessante da studiare». Essa, nell'interpretazione di Gramsci, era consistita nella «reazione degli intellettuali allo sfacelo dell'unità politica» e «alla disintegrazione delle classi economiche e politiche», al fine di «conservare e anzi rafforzare un ceto intellettuale unitario, la cui esistenza doveva avere non piccolo significato nel Settecento e Ottocento (nel Risorgimento)».

Nel secondo punto del proprio programma il Manzoni riconosceva che una lingua nazionale «deve essere soprattutto uno strumento sociale e non esclusivamente letterario». Sul displuvio dialettale la più vasta documentazione possibile era destinata a svolgere una funzione centripeta, quella cioè di amalgamare i milanesi rendendoli coscienti della loro identità. Su quello dell'italiano illustre il dizionario era chiamato a esercitare un'azione centrifuga, ossia quella di fornire il più vasto assortimento di corrispondenti nazionali, toscani rivisitati da autori approvati e di altra provenienza, purché dotati delle medesime qualità, al fine di portare i diversi particolarismi verso un'unità compatta.²

2. Lungo il percorso c'era stato anche qualche autore che proponeva la cancellazione radicale dei dialetti. Nell'introduzione al proprio vocabolario il Sant'Albino scrive: «L'unità morale e sociale di un popolo sta nell'unità dell'idioma. Come mai vi potrà essere comunanza d'idee, identità d'affetti, unità d'intento, finché dura e si mantiene un'incompresa difformità di favella? Come mai si potrà pretendere che la parola vivificatrice scuota ed animi tutti gli elementi sociali, e trascorra colla rapidità dell'elettrico ad illuminare le menti e a rivelare il vero, finché questa parola non sarà intesa ugualmente da tutti, e non rappresenterà a tutti lo stesso concetto? Il Piemonte trovasi per questa parte in condizione forse peggiore di tutte le altre provincie italiane... E se a ciò s'aggiungono le politiche discordanze che impediscono sinora la famiglia italiana di avvicinarsi, conoscersi e confondersi nella comunanza delle abitudini e degli interessi, non farassi più le meraviglie che il nostro dialetto suoni quasi barbaro ad orecchio italiano. Ma se dobbiamo lamentare che il nostro dialetto sia sconosciuto al resto d'Italia, non dobbiamo accogliere per altra parte il proposito di porlo al bando, e coltivare l'illusione, sebbene onesta, di sostituirvi assolutamente la lingua italiana: i nostri voti ora non possono giungere a tanto» (Vittorio di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino 1859, p. IX).

Tra le due edizioni del Cherubini

«I primi vocabolari dialettali, che si pubblicano già nel Settecento, hanno lo scopo principalmente didattico di tradurre in lingua le voci vernacole e sono lo specchio delle divergenze tra lessico locale e lessico toscano. Per Milano, però, ancora ai primi dell'Ottocento mancava un vocabolario dialettale che fornisse i termini italiani corrispondenti. Nel fervore lessicografico dell'età napoleonica, a tale carenza si poneva finalmente rimedio grazie agli sforzi di Francesco Cherubini, autore di quel *Vocabolario milanese-italiano* che sarà sul tavolo di lavoro di quasi tutti gli scrittori milanesi e lombardi dell'Ottocento (Danzi, 2001).³ La pubblicazione della prima edizione in un volume (1814), che secondo lo stesso autore era “testimonio della solita fretta giovanile”, era annunciata con soddisfazione dal lessicografo e grammatico classicista Giovanni Gherardini nella prefazione alle sue... *Voci italiane ammissibili benchè proscriette dall'Elenco del Sig. Bernardoni*:

Dove però noi Milanesi troviamo maggiori difficoltà a scrivere co' diritti termini e ci lasciamo di assai parole vernacole cascar dalla penna, egli è negli oggetti d'arti e mestieri e nelle cose d'uso domestico: cagione di che è l'aver per così dire, bevuto col latte il dialetto popolare e il non avere poi apparato i vocaboli propri e correnti sui libri, che in tali materie sono ben rari, né tutta vi cape la suppellettile che ad ogni istante ci occorre di avere alla mano. A sì gran male, ereditato e cronico veramente, non si saprebbe trovare un più opportuno rimedio che un dizionario milanese italiano, nel quale a' termini vernacoli che molto si dipartono, o tanto o quanto, dalle voci di lingua, corrispondessero i veri ed approvati equivalenti, e dolce cosa è per me il potere qui annunziare a' miei concittadini che un lavoro di questa fatta è per uscire quando che sia alla luce, mercè delle fatiche che intorno vi ha spese il sig. Francesco Cherubini (Gherardini, 1812, pp. 42-3).⁴

Carlo Tenca a proposito di quella prima edizione, a cui rimproverava di “aver contrapposto a parecchie voci milanesi non pure *le correnti italiane*, ma quelle *più viete altresì e dimesse*”..., aveva scritto

3. Danzi, Luca, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, 2001, Edizioni dell'Orso.

4. Gherardini, Giovanni, *Voci italiane ammissibili benchè proscriette dall'Elenco del Sig. Bernardoni*, Milano 1812, Presso Giuseppe Maspero.

L'ajuto doveva riguardare principalmente quella parte della lingua della cui conoscenza sentivasi più grande il difetto, di quella lingua cioè adoperata per significare le cose domestiche e comuni, lingua pochissimo nota anche ai più colti e per la quale poco giovava la lettura dei buoni libri, poco o nulla l'uso di vocabolari italiani (Stella, 1974, p. 321).⁵

L'intento didascalico sarà ribadito anche nella seconda monumentale edizione: “ajutar a voltare l'idioma nostro vernacolo nella lingua scritta della nazione” (Cherubini, 1819-43, p. V). In essa apparirà però più chiaro l'obiettivo di documentare con larghezza il patrimonio culturale ed etnografico di cui il dialetto milanese era depositario. Ancora il Tenca: “ma invero questo vocabolario non è tanto da considerarsi come un semplice catalogo di voci e di frasi per ajuto di chi vuol conoscere il corrispondente italiano quanto un emporio di tutto ciò che appartiene al dialetto e che giova a farne conoscere la dovizia e lo spirito (Stella, 1974, p. 231). Insomma, come ha osservato lo Stella, “il vocabolario cherubiniano consente di leggere la storia civile e letteraria di Milano, i suoi statuti, i suoi cronisti, le sue tradizioni, i suoi poeti, di conseguenza molta della cultura e della lingua che oggi è italiana” (Stella, 1999, p. 180).⁶ Nella nuova edizione il Cherubini è più attento alle varietà [diatopiche e diastratiche]...

Nel grande monumento innalzato dal Cherubini al suo dialetto, il problema più delicato restava però quello delle corrispondenze italiane:

Io ho sentito alcuni lamentare nel Saggio di questo libro che pubblicai giovinetto [I ed. del 1814] *moltissime voci italiane contrapposte alle milanesi ma essere quelle comunemente usate in Toscana oggi*, e rappresentarsi colà gli oggetti con altre voci che colle da me suggerite, e spesso ancora con voci simili in sostanza alle nostrali. A questo lamento continuerà a dare luogo in parte anche il libro attuale, perché in esso io intendo somministrare modo a *voltare il dialetto milanese nella lingua scritta italiana, non a trasformarlo nel mero parlare toscano*, il quale [...] è di quella lingua germe utile sì, ma bisognoso d'educazione da parte degli scrittori (ivi, p. XVII).

Insomma, l'italiano delle corrispondenze cherubiniane, nella sua eterogeneità, è “un italiano cercato e soppesato, ricco e diverso, che è contrario per principio al municipalismo gratuito” (Poggi Salani, 2000, p.

5. Stella, Angelo (a cura), Tenca, Carlo, *Scritti linguistici*, Milano 1974, Ricciardi.

6. Stella, Angelo, *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Firenze 1999, Cesati.

95).⁷ Restava, naturalmente, il problema di trovare la corrispondenza per tante voci dialettali tecniche, delle arti e mestieri, là dove i vocabolari italiani non gli fornivano indicazioni...

Il *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini è oggetto, nella prima e nella seconda edizione, di una puntigliosa “revista” da parte del Manzoni e del circolo manzoniano, che alla revisione associano una fitta attività di annotazioni e postille. Insieme al vocabolario francese-italiano (il *Grand Dictionnaire français-italien* di Francesco d’Alberti di Villanova, Milano, 1826), il vocabolario del Cherubini è infatti lo strumento a cui il Manzoni confessa di dover ricorrere frequentemente “per arrivare dal noto all’ignoto”: le due lingue note erano, per Manzoni, il milanese e il francese; l’ignoto era quel toscano di cui i vocabolari gli davano solo un’immagine letteraria e in gran parte non conforme a quell’uso vivo e parlato che il Manzoni cerca prima nei libri e poi, sempre più perentoriamente, nelle fasi della sua conquista della lingua viva, sulla bocca dei parlanti. Dopo il 1827 infatti, stando a contatto con la lingua viva durante il suo soggiorno in Toscana, lo scrittore rileva che il suo “amico di carta” (cioè il vocabolario) si fondava “un po’ troppo sui libri e un po’ poco sull’Uso”; e sentirà l’esigenza di farlo rivedere dagli amici fiorentini, Cioni, Borghi e Luti. Lessico milanese e lessico toscano sono passati al vaglio dal Manzoni e dai suoi amici: la ricerca prenderà atto delle differenze, ma soprattutto farà emergere le concordanze, al fine di facilitare quell’unificazione linguistica che è pensiero costante dello scrittore» (Morgana 2013: 127-29).⁸

La soluzione del Vocabolario

Il Cherubini si attiene sostanzialmente alle direttive teorizzate dal Manzoni. Precisa il lessicografo milanese a proposito della propria scelta: «A voltare il dialetto nostro nella lingua illustre nazionale primì consultai i Vocabolarj di questa ultima, e primissimo anzi tutto quello dell’Accademia della Crusca (p. VIII).⁹

7. Poggi Salani, Teresa, *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze 2000, Cesati.

8. Morgana, Silvia, *Storia linguistica di Milano* (= Quality paperbacks 376), Roma 2013, Carocci.

9. Nell’*Indice degli Autori* è elencata la particolare edizione alla quale il Cherubini attinge. «Cr. anon. Vocabolario della Crusca; esemplare della terza edizione ch’io posseggio, in cui sono parecchie giunte e note marginali d’un anonimo il quale, per la

«Il parlar di Toscana, o i dialetti toscani che si dicano, proprietà d'una gente particolare d'Italia, e perciò di loro sola natura incapaci a rappresentare tutte le idee dotte e indotte di tutta la nazione, lo diventarono sì tosto che i dotti della nazione intiera, riconoscendoli pel miglior germe della lingua ad essi necessaria, ne adottarono le forme per esprimere l'universalità delle idee, crescendo per tal modo que' dialetti speciali a lingua generale nazionale. Sebbene per avventura i popolari toscani sogliano, anche senza badarvi più che tanto, guardar quel germe di lingua con maggiore costanza che non usino le altre classi, è certo però che l'educazione e lo sviluppo di esso appartenne in ogni età alle persone colte e per eccellenza agli scrittori; tra i quali, sia per reverenza ai maggior luminari delle lettere italiane rifulsi primi in Toscana, sia per omaggio alla ragione, di leggieri si riconobbero da tutt'Italia preferibili i toscani come quelli che ne sono per privilegio di natura in possesso; perciò tutta Italia si lasciò andare senza più all'autorità della Crusca, la quale, composta di persone brillantemente parlanti per natura, e meglio ancora scriventi per arte e dottrina, fu stimata secondatrice delle necessità nazionali suggeritele così da quelle per propria missione, come da quegli altri dotti italiani che, a tal modo dee credersi, chiamò talora nel suo seno...

Perciò io mi do a credere non lontana quella Repubblica dall'accordare all'Accademia tutta quell'autorità che la ragione può consentirle pel buon governo della lingua, cioè un'autorità amabile a tutti se moderata, utile a tutti se avveduta sedula imparziale, riconosciuta da tutti come tale se posata sui principj seguenti: Doversi i vocaboli rappresentativi delle cose tòrre di preferenza alle bocche toscane, e quelli fra i toscani preferibili, o fra gli altri d'Italia sostituibili, ch'essa indicherà pe' migliori; dovere negli scrittori perdurar sempre que' medesimi, non già tramutarsi a capriccio in quelli di ogni minima terricciuola italiana; lo stesso doversi fare dei modi purchè ragentiliti per opera come de' buoni scrittori toscani a preferenza, così anche degli scrittori d'ogni altro paese italiano se per opinion generale buoni usatori o raddrizzatori della lingua; le voci mancanti in Toscana per mancarvi gli oggetti doversi accattare da quelle parti d'Italia che li posseggano, e ragentilite o dagli scrittori loro compatriotti o dagli Accademici entrar per opera loro nel tesoro della lingua; non concedersi che siano reputati di buon conio ogni modo e

natura medesima di esse note e per la maniera che usa così nel definire le voci che trae esclusivamente da alcune opere del Galileo, del Segneri, del Magalotti, e dell'Allegri, come nello spiegare occasionalmente alcuni vocaboli toscani mancanti nel Dizionario, mi pare un Toscano e Accademico esso pure stato deputato a spogliar quelle opere per arricchirne la quarta impressione del Vocabolario» (p. XLVI).

ogni voce ancorchè viziosi solo perchè esistenti nei così detti testi di lingua» (pp. IX-XV).

L'autore si prolunga in un elenco minuzioso di altre norme, che risultano più marginali nell'economia della disamina in corso. Importante è invece la conclusione: «Conosciuto questo mio sentire in proposito delle lingua, non parrà strano a nessuno che io mi sia di preferenza giovato nel mio bisogno della Crusca, come non parrà strano che io non mi sia nè limitato ad essa sola per non lasciare troppe delle mie voci patrie senza rispondenza italiana, nè fatto cieco adoratore d'ogni sua parola per non rivendere alcune volte di quegli errori che tengono sempre dietro nelle faccende umane alle cieche adulazioni. Alla Crusca perciò diedi [...] compagno indiviso il Dizionario universale enciclopedico dell'abate Alberti da Villanova, come libro che venne sovvenendo ai bisogni della lingua con quella ricchezza di voci e modi, e specialmente di vocaboli dell'arti, che da tanti anni a questa parte tutta Italia desiderò invano dall'Accademia. Dove s'è l'una che l'altro non mi somministrarono i vocaboli corrispondenti ai milanesi, feci di averli dai Dizionarj universali della lingua italiana di Verona, Bologna, di Padova e di Napoli, o da quelli, così della lingua generale come della particolare d'alcun'arte o scienza, d'altri vocabolaristi che ho per disteso citati nell'indice delle abbreviature. Con tali Dizionarj volli andassero sempre di conserva le opere di que' filologi (come Bergantini, Brambilla, Colombo, Monti, Muzzi, Parenti, Pezzana, Romani, ecc.) i quali si diedero cura di raddrizzarne gli errori o d'aggiungervi ricchezza, e in cima a tutte queste le *Voci additate ai futuri Vocabolaristi* di G. Gherardini,¹⁰ opera che il mio dire non saprebbe mai porre sì alto quanto ella è posta concordemente dal voto di tutti i letterati italiani» (p. XVI).¹¹

10. G. M. S. C. Gherardini, *Voci e Maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi*, Milano, per G. B. Bianchi, 1838.

11. La scuola del lessicografo milanese non fu interrotta con la sua uscita dalla scena. Si conserva nella Biblioteca della Villa Visconti-Venosta di Grosio un'edizione del Cherubini probabilmente di poco più recente alla prima (se non la stessa), interfogliata da pagine bianche, con l'aggiunta manoscritta di numerose altre citazioni riprese dai medesimi o da altri autori fiorentini e toscani entrati nell'opera a stampa, che testimonia come il lavoro del lessicologo milanese sia stato continuato da circoli di ispirazione manzoniana costituitisi immediatamente dopo la sua morte. I quattro tomi del *Vocabolario Italiano-Milanese*, appartenuti alla Famiglia Visconti Venosta di Grosio, riportano le postille di Luigi Rossari trascritte da Stefano Stampa per Giovanni Visconti Venosta, che ne aveva fatta esplicita richiesta. Stefano Stampa (figlio di Teresa Borri, seconda moglie del Manzoni), come testimonia la lettera di accompagnamento dei

La scelta fraseologica

Per ovviare alla più grave semplificazione rimproverata al Manzoni, quella cioè della identificazione di lessico e lingua, il Cherubini si adoperava per portarsi oltre il limite che il romanziere teorico non aveva varcato, con una sua ricerca sistematica della fraseologia viva entro la quale il lessico si trova inserito.

Tale proposito è rivelato esplicitamente nella sezione introduttiva dell'opera: «Alle voci milanesi tengono dietro quelle della lingua scritta italiana colla indicazione, se non sono usuali, di antiche, nobili, dottrinali, basse, scherzevoli o di gergo. E siccome venne da molti rimproverata nel Saggio mio primo di questo libro l'omissione delle locuzioni milanesi non molto dissimili dalle italiane, in sul rispetto del non potere i lettori star certi alla loro italianità per la sola omissione, attribuibile assai volte a trascorso di memoria, così nel presente Vocabolario ho registrato tutte quante le locuzioni del parlar milanese indistintamente, con questa differenza però che dove nelle diverse dalle italiane ho abbondato in definizioni e spiegazioni, nelle simili, dalle voci o dalle frasi dei due linguaggi in fuori, non ho aggiunta pur sillaba altra qualunque, compenetrando anzi in una sola voce, se non ne risentivano danno, le due o più significazioni ch'essa importasse, come sarebbe per es. in *Contràlt*, *Convegna*, ecc. Per questo modo, senza dare al libro più estensione che non convenisse, ho cercato di soddisfare al non erroneo sentire de' miei concittadini in proposito, e dato altresì agl'investigatori delle proprietà glossiche alcun pascolo erudito col metter loro sott'occhio la curiosa proprietà dell'adottare i dialetti ora tutti ora alcuni soltanto fra i molti vocaboli d'una medesima famiglia della lingua illustre, come per es. *Orid* e *Oridèzza* che noi adottiamo unici, ricusando tutti gli altri vocaboli italiani derivanti da *Orrido*» (pp. XXX-XXXV).

«Ogni popolo trae i suoi traslati e le sue maniere di dire dalle idee sue abituali... A me vocabolarista era quindi impossibile il far buon ritratto del nostro dialetto senza registrare tali modi e tali voci; chi mi facesse colpa di quel ridicolo che talora ne sorge confesserebbe una di queste due necessità: doversi sopprimere o almeno diversamente intitolare i dizionarij se tacitori delle dizioni, o doversi cangiare abitudini a quel popolo infinite dizioni del quale fosse bello tacere. Però l'esempio di altri vocabolarj venuti in luce anche ultimamente o per autorità o per opera

volumi, impiegò molto tempo (quasi quattro anni) a soddisfare la richiesta dell'amico, ma le riportò fedelmente nel testo, nei segni di richiamo e nelle cancellature.

de' più rispettabili custodi della disciplina ecclesiastica, e ammettitori di varie consimili dizioni che altri popoli italiani hanno comuni con noi, mi fa sperare che la necessità mia in questo proposito sarà compatita; come spero lo sarà altresì per le avvertenze che ho usato porre nelle locuzioni di questo genere, sempre per non ricondurre i lettori alla venerazione dovuta alle istituzioni divine, assai volte se per avvisarli dell'innocenza degli scherzi che il popolo suo trarre dalle istituzioni umane qualunque le siano, o volte al bene generale della Società, o dirette all'utile particolare di alcuna sua famiglia...

Oggidì questo Vocabolario, a chi ben guardi ogni cosa, verrà di leggieri creduto ricco, qual è realmente, in sei doppj più che il mio primo Saggio di esso, e ricco di voci e modi necessarj, non già di nozioni accessorie e superflue, agevole preda dei forraginatori di moda. Ad onta però di tale dovizia, ad onta che io abbia talvolta noncurato fin l'ordinatezza per non lasciarmi fuggire di vista le locuzioni, delle quali sono meno da sperare i pazienti indagatori che gli abili ordinatori successivi, pure io sono di là da certo che migliaia di dizioni mancheranno tuttora in esso; e ciò per quel curioso ma comune fenomeno di trovarsi le voci meno pronte alla memoria allorchè le vuole chiamare a rassegna, che non alla lingua allorchè senza uno sforzo al mondo le sbalza di bocca tumultuarie a una col pensiero dell'animo» (pp. XXXIX-XI).

La ricerca della fraseologia milanese si indirizza dunque verso locuzioni correnti, popolari, dal momento che nella convinzione del Cherubini «il dizionario è dipintura del popolo che parla il linguaggio onde ei tratta» (p. XLII), un linguaggio che muta col mutare dell'uomo, senza però mai perdere quelle maggiori lineature le quali in ogni fase della vita distinguono l'uno dall'altro.

Corrispondenza tra locuzioni vernacole e locuzioni italiane

Uno dei tratti più originali e innovativi del lessicografo milanese è rappresentato dal suo impegno di far corrispondere, dove possibile, ad ogni locuzione milanese una locuzione corrispondente ripresa dai linguaggi tecnici italiani o da qualche autore toscano. Anche per queste la lettura può essere fatta nelle due direzioni opposte, dal vernacolo alla lingua e viceversa, per fornire agli utenti di entrambi i fronti ciò che di maggiormente vivo le due varietà sono in grado di offrire.

Per quanto riguarda la corrispondenza tra i due registri (dotto scritto e popolare parlato) della varietà linguistica di partenza con quella di arrivo, il Cherubini precisa in una nota: «Per riguardo di non dar troppo nello sciolto io ho posto massima in questo libro di voltare i vocaboli milanesi in quelli italiani scritti già consecrati ne' vocabolarj migliori italiani; però onde agevolare a' miei concittadini anche l'intelligenza di quelle molte voci che in essi non sono, e che molti scrittori odierni usano nell'opere loro traendole dal parlar de' Toscani, alle risposdenze della lingua scritta già consacrata io ho aggiunto spesse volte quanti sinonimi parlati toscani mi sono venuti a cognizione. Nel quale proposito sembrerà anzi a qualcuno che io abbia fin con troppo studio ricercato e nel parlar vivo, e ne' molti scrittori famigliari, comici, bernieschi, tecnologi di quella contrada, vocaboli dissimili nella forma, abbenchè pari di significazione, da molti registrati nella Crusca, e simiglianti ai nostrali; e forse taluno m'accuserà di aver voluto con ciò corteggiare l'opinione di chi sente licenziosamente nelle cose della favella, e insozza le proprie scritture con quella beatamente facile lingua italiana ch'ei sa comporsi racconciando capo e coda di voci e frasi vernacole con poca saldatura del bellissimo nostro idioma. Ma dell'accusa mi salvi presso chi pensa drittamente l'osservare altra cosa essere il mostrare che di parecchi vocaboli sia comune l'uso a due popoli, ed altra l'inferirne conseguenza che la lingua scritta loro si debba perciò simigliare. Che i contadini toscani, che i popolari toscani abbiano assai locuzioni similissime alle milanesi, e dissimili da quelle per eguali significati addotte ne' vocabolarj, io nol negherò certo; chè anzi potrei a cento prove dimostrare che il parlar dei contadini di Toscana somiglia anche oggidì infinitamente a quello dei nostri contadini colligiani, mentre che i cittadini nostri e quei di Toscana hanno smarrito parte di quelle locuzioni agguagliantisi coi rispettivi loro contadini le quali altre volte erano fra di essi comuni. Ma questo non importa la conseguenza che la lingua scritta s'abbia a tòrre così alla cieca nè da quei contadini nè da quei popolari neppure pei vocaboli, chè troppa sconcezza sarebbe il tòrre tali quali neppur questi da coloro che mandano alla bella l'*agliocriso*, il *tolipane* e il *narciso* (Tancia I, 1). Credereste voi che chi volesse scrivere un milanese da presentare a' magistrati lo scriverebbe tale quale sentesi nelle nostre *Bosinate* o nel nostro *Verzee*? E un toscano a egual fine lo cercherebbero mai i Toscani alla Crezia del loro amenissimo Zannoni, a quella Crezia che *se ne mpipa de' poeti di pratea e di parchetto*?... Quel Pietro cittadino che innamorato della Tancia contadina (atto I, sc. 3.^a) la chiama a sè col suo cantare, ancorchè usi all'uopo idee contadinesche, non si fa però a vestirle coll'illustre

volgare di Capino o dei Cecco, ma le esprime col vero idioma illustre cercando un capo *ghirlandato di nepitella* sì, ma non già *grillandato di gniepitella*» (p. XVIII-XIX, n. 6).

Esempio di contenuto di un articolo

I principi che hanno ispirato il lessicografo milanese si ritrovano tradotti in pratica nella sequenza delle entrate e nella distribuzione diligentemente strutturata al loro interno di termini e di locuzioni.

Per quanto concerne il lato del vernacolo, trascorrendo il lemma *amór* (pp. 17-18), il Cherubini annota anzitutto una particolarità grammaticale, tipica del dialetto, come residuo di un’antica oscillazione maschile / femminile degli astratti in *-ore*: «il nostro volgo lo vuol femmina dicendo *L’Amór l’è orba* o *l’è cecca*». Più oltre, una conferma nel proverbio: *L’amor la fa fà del tutt* “l’amore fa fare ogni cosa”. La locuzione *andà in amór* è resa con quella italiana del linguaggio specialistico degli uccellatori «*entrar in amore* (Savj Ornit. II, 200), passando in seguito a distinguere con accuratezza, nei traduenti italiani, l’uso specifico dei vari ambiti: *Andare in amore* o *in caldo*. *Venire in caldo*. Si dice delle bestie in generale. Parlando di pesci direbbesi *Andare in fregola*. Parlando di piante direbbesi *Essere in succhio* o *in sugo*. In modo esagerativo dicesi *Aver uzçolo* o *la foja*». Una sequenza di vivacissime metafore colte direttamente dal vissuto quotidiano è offerta a chiosare la locuzione *Bocca che fa l’amor con i orec* e al suo rimando alla voce dell’incipit (p. 114): «*Bocca a quella* o *che fa zerimoni cont i oregg* o *granda come el forno del Prestin di Scansc...* *Bocca sfogonada*. *Bocca svivagnata*. *Bocca da forno*. *Bocca da mangiar fichi piattoli*. I Fr. dicono *Bouche* o *Gueule fendue jusques aux oreilles*». Uguale vivacità si osserva nel proverbio *L’amor el boffa in la lumm a la reson*, alla lettera “l’amore soffia sulla lucerna alla ragione”, reso con l’italiano: *Affezione acceca ragione*. Per *avè amor* nel senso di *tendere, inclinare, inchinare*, «per es. *El gh’ba amor domà a andà soldàa*, *inclina alle armi*» il Cherubini non trova corrispondenze sul displuvio toscano e precisa: «Il volgo usa questo modo anche parlando di cose materiali: per es. *Sta pianta l’ha amor a vegnì in foera*. Questo albero inclina a uscir di riga». Una puntualizzazione ancora più particolareggiata si ritrova a commento della domanda: «*Canzònet o fèt l’amor?...*¹² Suole dirsi da noi a chi farnetichi operando o

12. Annota il Cherubini: «Mille voci milanesi, e specialmente voci d’arti, si troveranno susseguite da varj puntini e spiegate sì, ma sprovviste di corrispondenza

parlando, o a chi narri cose poco degne di fede, o a chi operi troppo a rilento. Nel primo dei casi suddetti potria tradursi per *Che armeggi tu? Che vai tu abbacando?*: nel secondo per *Motteggi tu?*: nel terzo *Guarda di non ti scagliare o vero Che musì tu?*».

Un campo semantico più vasto o comunque in parte divergente di *amór* nei confronti di quello del corrispondente italiano si coglie nelle locuzioni poste in sinossi del tipo: *amor de gatt o de pajsan*, amore arrabbiato (p. 589); *De bon amor*, di buon grado, di buona voglia; *Fà l'amor a ona robba*, uccellare ad alcuna cosa, bramarla avidamente; *Fà l'amor cont i oeucc*, fare agli occhi; *Per amor*, «Per amore. Per rispetto. A motivo o per cagione. A causa di, ed anche Colpa il, come *Per amor del cativ temp*. Colpa il mal tempo»; *Toeuss d'amor...* Sposarsi per innamoramento senza più. *Amor...* Fra noi si aggiunge talvolta al nome proprio di un tale a cui si volga il discorso, per denotare benevolenza, amicizia, familiarità che s'abbia con esso, ma le più volte per ironia; così per es. si dirà: *No el mè Checchin d'amor*; *Sì el mè Giovann d'amor*, e vale come a dire: No mio bel Checchino; Sì mio caro Giovanni; Sì mio bell'amico.

Sul fronte toscano il Cherubini va alla ricerca dei traduenti più vivaci, citando gli autori toscani più rappresentativi del parlato popolare reso nobile. Al proverbio *Amór de fradell amór de cortell*, si rimanda altrove nel vocabolario, sotto il secondo termine (p. 554), dove viene fornito il corrispondente toscano: «*Tre fratelli tre coltelli* (Pananti *Poet.* I, XIII, 8)». *L'amor la fa fà del tutt* viene reso con l'it. Amor non sente fatica, e affiancato dalla citazione del Fagiuoli: *Gli innamorati trovano cose dell'altro mondo* (*L'Astuto balordo* III, 14). Un rimando ad ambiente toscano è riportato sotto il popolare pronostico *No gh'è sabet senza sol, no gh'è donna senza amor, no gh'è praa senz'èrba, e no gh'è camisa senza merda...* Dett[o] di ch[iara] intelligenza che si sente anche in bocca dei Lucchesi i quali v'aggiungono altresì *Non v'è monaca senza baffi, e non v'è gatto che non isgraffi*. In questi esempi, come in altri, sono i traduenti italiani che mostrano parole o locuzioni più sapide di condimento popolare che non quelle vernacolari, come nel modo di dire *A questo fiasco bisogna bere, o affogare*, di fronte al più astratto mil. *O per amor o per forza (t'è de fall)*, che pure potrebbe disporre di una versione letterale.

Dove le corrispondenze rivelano una specularità più opaca sono le esclamazioni. A mo' di esempio si possono citare: *Oh per amor!* ed anche

italiana. Queste ritengansi voci alle quali io non seppi trovare quella corrispondenza in nessuna delle fonti sovraccennate» (p. XX).

Oh per amor del ciel! Oh vatti con Dio! esclamazione di meraviglia; Per amor di cinqu piàgh. Per vita vostra! Oh porta del cielo! (p. 1148).

Specialmente nelle sentenze più solenni non manca neppure, con breve commento, il richiamo agli autori latini. Dovevano far parte del bagaglio intellettuale della classe colta, che intercalava espressioni italiane a fraseggiare di rimembranze scolastiche. Sempre sotto il lemma *amor* troviamo: *L’amor al ven de l’amor*. Amore chiama amore. Chi vuole servigi ne faccia, chi vuol cortesie sia cortese, chi larghezza sia liberale. Il *Si vis amari ama* di Seneca in atto. *Quand che d’amor no ven, ballà no se pò ben...* Dicesi per denotare che nelle cose fatte disamoratamente lo stentato dà in fuori; chi non fa una cosa di buona gana non può mai bastantemente velare il suo malumore; le cose fatte contravoglia non hanno mai bella cera. Quello che Seneca (*de Tranquil.* VI in fine) disse: *Male respondent coacta ingenia – Reluctante natura irritus labor est* (p. 61).¹³

13. Scrive in una nota dell’introduzione il Cherubini: «Il dialetto d’ogni paese si suddivide in cittadino e contadinesco, e nel primo si riconoscono altresì distintamente tre specie di favellare, quella cioè della plebe, quella della gente colta, e quella di chi vuol affettare cultura» (p. VII, n. 2).

«Un'illustrazione incomparabilmente ricca».
Il Cherubini nel *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*

Dario Petri

1. Il virgolettato nel titolo, da riferire al vocabolario cherubiniano del 1839, proviene dalla «Presentazione» di Karl Jaberg che apre il primo volume del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (d'ora in poi, *VSI*) ed esprime un giudizio lusinghiero che siamo di certo pronti a condividere.¹ Abbiamo ritenuto interessante tentare di tradurlo in contenuti il più possibile concreti, inseguendo i rimandi al *Vocabolario milanese* presenti nelle 4194 pagine finora pubblicate dal *VSI*:² un simile percorso attraverso i «vedi» e i «confronta» è infatti parso un mezzo adatto a far emergere quali caratteristiche della suddetta ricchezza siano state apprezzate dai nostri redattori, nonché qualche tratto generale che individua fra altre (in primo luogo, il vocabolario del Monti) un'opera lessicografica così importante.³

1. *VSI* (1, VII). Di «un lessico modello e per ogni lato raccomandabile» scriveva già il giovane Salvioni, presentando il Cherubini ai lettori ticinesi (Salvioni 1883, 200) e, un quarto di secolo più tardi, di un vocabolario che «nella sua seconda edizione, può dirsi, per la ricchezza e il buon ordinamento della materia, uno dei migliori di cui la dialettologia italiana si vanti» (Salvioni 1908, 24).

2. Non si toccherà qui del ricorso al Cherubini finalizzato alla «scelta della parola esponente» nel caso di voci «che esprimono l'appartenenza delle parlate della Svizzera italiana al comune ceppo lombardo» (*VSI* 1, XIV). Nemmeno ci si soffermerà sulle scelte onomastiche del *VSI* (nomi di persona e di luogo vi sono presi in considerazione «solo quando attraverso la loro trattazione risulta più compiutamente illuminata la storia delle parole del linguaggio comune o quando essi compaiono in proverbi, cantilene, filastrocche, previsioni meteorologiche o altre forme di espressione dialettale oppure hanno attinenza alla vita spirituale del paese»: *VSI* 1, XIII), che sembrano ispirarsi in modo implicito a quelle del Cherubini messe in luce da Morando 1992, 62; in altri vocabolari svizzeri, come il «Glossaire des patois de la Suisse romande», ci si basa invece sulla frequenza dei nomi di battesimo («des prénoms usuels font (...) l'objet d'articles spéciaux»: *GPSR* 1, 9).

3. In non pochi dei punti che saranno via via toccati si troveranno riflessi aspetti discussi nella bibliografia esistente sul Cherubini (ci hanno fornito un orientamento generale Massariello Merzagora 1984, Stella 2013 [1985], Danzi 1999, Danzi 2001, Morgana 2012, Marazzini 2013).

L'esposizione si articola in due momenti: ad alcune considerazioni generali, quantitative ed esterne (§§ 2.-3.) faranno seguito una rassegna e un tentativo di interpretazione dei vari tipi di rimandi (§ 4.).

2. Conviene partire richiamando la struttura tripartita degli articoli del *VSI*. Dopo la consueta sequenza lemma - qualifica grammaticale - significato viene una prima sezione, che chiameremo «delle varianti» in quanto vi si elencano le forme assunte localmente dal lemma (il *VSI*, come si ricorderà, è un vocabolario di area). La seconda sezione si può definire «espositiva»; la terza, sezione «di commento».

Nella sezione «varianti» figurano tutte le forme fonetiche, risultanti da nostre inchieste o da fonti a stampa, reperite nella Svizzera italiana. Ma non solo: il *VSI* ha esteso agli inizi le sue indagini lessicali alla fascia italiana di confine (i nomi di località come Vanzone, Suna, Cernobbio, Malnate, Viggìù, Loggio Valsolda, Pagnona, Villa di Chiavenna, Bormio, ecc. ricorrono spesso) e, almeno fin dentro la lettera B, ne menziona i dati di seguito alle varianti svizzere. Nella sezione «espositiva» si presenta il materiale linguistico-etnografico, illustrando come il termine esaminato si manifesti sia in frasi del discorso «normale», sia in vari tipi di «discorso ripetuto». Con il secondo termine⁴ intendiamo espressioni standardizzate come locuzioni, modi di dire, sentenze, proverbi, ma anche commenti e battute scherzose ricorrenti, *routine* conversazionali, ecc.; con il primo, frasi che rispettino quanto insegnava Federico Spiess formando i nuovi redattori, e cioè che la parola dialettale, se possibile, non va presentata come la farfalla morta fissata con uno spillone dall'entomologo, bensì come la trota che si muove nell'acqua. La sezione finale del «commento» è destinata all'esame linguistico-etnografico, che inserisce i nostri dati in un contesto più vasto e ha in genere come esito la proposta di un etimo.

A ciascuna delle tre suddivisioni corrisponde un utilizzo diverso dei vocabolari dialettali italiani, che ne determina la presenza sia quantitativamente che qualitativamente. Tutti i vocabolari dialettali italiani di cui disponiamo si usano frequentemente nella sezione di «commento», dove sono il più delle volte chiamati a illustrare la diffusione dei termini esaminati che, all'analisi, di rado si rivelano soltanto nostri. Il loro utilizzo ci consente di individuare delle aree, lessicali o semantiche.

4. Desunto da Coseriu 1966.

Pochissimi vocabolari dialettali italiani figurano invece nella sezione delle «varianti». La documentazione raccolta oltreconfine viene a volte espansa facendo capo a qualcuno di essi, primo fra tutti il «Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como» di Pietro Monti.⁵ Sotto *balestru* ‘strabico’ del *VSI*, ad es., di seguito a un dato italiano da noi raccolto si scrive: «in zone limitrofe alla SvIt., Cernobbio (Como) *balüster*, e cfr. Monti 12 *balistar*, *balustar* ‘balusante, guercio’». Il ricorso al vocabolario comasco, che può talvolta avere luogo anche in assenza di nostri rilievi nella zona di confine,⁶ si è rivelato in passato imprescindibile a motivo delle preziose attestazioni valtelinesi.⁷ Quanto alle varianti svizzeroitaliane, fra i rinvii bibliografici alle loro eventuali fonti a stampa⁸ compare un solo vocabolario italiano, di nuovo il Monti (torneremo su questo aspetto al § 3.).

Il discorso sulle varianti locali potrebbe a questo punto dirsi esaurito, ma la sezione contiene dell'altro ancora. Dopo un segno di separazione, essa si chiude con dei rinvii bibliografici che non segnalano la provenienza delle forme, bensì hanno lo scopo di mettere subito in collegamento, viene da dire «in rete», il *VSI* con un gruppo molto ristretto di lessici.⁹ Qui figura molto spesso il Cherubini¹⁰ e – se non è appena stato citato – il Monti. Il *Vocabolario milanese* entra dunque in

5. Accanto al Monti si citano altri vocabolari più recenti (Longa, Valsecchi Pontiggia, ecc.) e glossari contenuti in studi dialettologici (ad esempio, quello di F. Gysling sulla Valle Anzasca).

6. Più precisamente, il Monti serve a espandere i nostri rilievi con dati valtelinesi, bormini e delle Tre Pievi (vd. ad esempio sotto *aldricc*, *bas*, *baselga*, *batóir*, *belüsc*¹, *bèrscia*, *biscí*, *brüisöla*¹); dati «com[aschi]» integrano talvolta forme documentate da noi nel solo Mendrisiotto o nel Sottoceneri, le parti più meridionali del Ticino (vd. *aquadoo*, *aqueri*, *arçaa*, *baciful*, *bariifò*, *bat²*, *bòf*, *brándola*). – Si avverte che, nel corso di questo scritto, dove non è indicato altrimenti le parole dialettali svizzeroitaliane citate in corsivo sono tutte lemmi del *VSI*.

7. Sull'importanza che quest'area riveste per il *VSI* vd. Spiess 2005.

8. Si tratta di fonti lessicografiche (dizionari locali come quelli di Demaria, Maggini-Lurati, ecc.; le liste riguardanti i nostri dialetti contenute nel «Saggio» del Biondelli, citate ad esempio sotto *asist*, *assinento*, *bèlz*; sul Monti vd. al § 3.), atlantistiche (l'PAIS e, di recente, l'ALD per il poschiavino), ricerche dialettologiche (in special modo i lavori di O. Keller) e terminologiche (come la monografia di F. Dorschner sulla panificazione).

9. Si usa qui un'espressione recente, ma ricordiamo come, un tempo, nel formare gli apprendisti redattori, i più anziani li invitassero a immaginare un lettore del *VSI* che avesse sul proprio tavolo anche queste opere.

10. Frequentemente doppiato con l'Angiolini. Appare del tutto sporadica la presenza di altri dizionari (vd. Manfredi in *balastra*, Annovazzi in *bastròzz*¹, *bavüscia*, Azimonti in *bisv*; con maggiore frequenza compare il Tiraboschi, ad esempio in *bis*, *brev*, *brica*).

scena nel luogo dove avviene un salto, dalla documentazione a una prima contestualizzazione dei materiali.¹¹

Nessun vocabolario dialettale italiano, infine, dovrebbe a rigor di logica essere richiamato nella sezione espositiva, dato che è destinata a presentare quanto si è raccolto nelle parti italofone della Svizzera. Ci sono tuttavia delle eccezioni, come vedremo, che riguardano proprio ed esclusivamente la coppia Cherubini-Monti.¹²

3. È intanto possibile dire quante volte si è fatto ricorso al Cherubini nel *VSI*. Interrogando la versione informatica del *VSI*, presto a disposizione del pubblico, si ricava che le occorrenze del *Vocabolario milanese* nelle sezioni dell'alfabeto fin qui redatte (lettere A - C) sono circa 2500. Il secondo vocabolario dialettale più citato è il Monti, con circa 1800 occorrenze (al terzo posto figura l'Angiolini, con poco meno di 800; quarto della classifica è il Tiraboschi, con circa 400 menzioni).¹³

La differenza rispetto al Monti, di 700 a favore del Cherubini, va innanzitutto commentata tenendo conto del fatto che i due vocabolari lombardi hanno per noi un «peso specifico» diverso.¹⁴ Il Monti è infatti fonte diretta del *VSI*¹⁵ dal momento che prende in esame le porzioni del nostro territorio dipendenti dalla Diocesi di Como, nonché le tre valli

11. In questa stessa sede compaiono del resto i riferimenti alle carte dell'*Atlante Italo-Svizzero* (AIS). Hanno lo stesso valore certi rimandi a lavori sulla cultura materiale (vd. in *car*² 'carro') o di natura etnografia (ad esempio in *carnevaa*).

12. A proposito della tripartizione accennata si noti ancora che, a partire da *car*¹ 'caro', norme redazionali più rigide confinano ogni tipo di commento linguistico-etnografico (comprese le espansioni in prossimità) alla terza parte. I rimandi generali di cui si è detto formano ora la prima stringa delle note conclusive. – In certe fasi del *VSI* si è manifestata la tendenza a riservare la parte finale degli articoli alla sola formulazione dell'etimo; ciò ha comportato l'anticipazione di elementi di commento nella parte espositiva centrale.

13. Non essendo la versione informatica ancora del tutto a punto, si preferisce dare delle cifre approssimative. Dal computo delle occorrenze del Cherubini, in particolare, sono state tolte le menzioni delle sue «Collezioni dialettologiche» riguardanti il Ticino (depositate alla Biblioteca Ambrosiana e presto copiate a uso interno del *VSI* – cf. Salvioni 1908, 25, n. 5 –, poi pubblicate da Faré 1985) e del suo vocabolario mantovano; quanto al Monti, si sono dovuti ovviamente eliminare i rinvii ai lavori dell'ittologo M. Monti.

14. Va aggiunto che i vocabolari di Cherubini e di Monti si distinguono da tutti gli altri anche perché, negli articoli che li menzionano, sono citati in media più volte: lo si può già desumere dal rapporto fra il numero delle occorrenze e quello dei lemmi dove esse compaiono, che è rispettivamente di 1.30 e 1.36, mentre nel caso degli altri vocabolari tende a 1 (1.03 per Azimonti, 1.08 per Angiolini e Annovazzi, ecc.).

15. Sul duplice interesse che il Monti riveste per la lessicografia della Svizzera italiana vd. già Salvioni 1883, 200-201.

ambrosiane del Ticino.¹⁶ Anche il Cherubini contiene voci ticinesi, ma si tratta di una manciata di parole¹⁷. Per questa ragione, i dati svizzeroitaliani del Monti vengono accolti non solo nell'elenco delle varianti,¹⁸ ma, spesso, anche nella parte espositiva centrale sotto forma di singoli termini,¹⁹ locuzioni (*bar¹*, *barí*, ecc.) e frasi del discorso normale ricavate in genere dalla «Parabola del figliol prodigo» (*adess*, *avé(gh)*, *baraca*, *bisögn*, *calastría*, ecc.), anche se non sempre (*benedet²*, *bèrgum*, *bescia*, *bisögná*, *broncá¹*, *bua¹*, *bülii¹*, ecc.).

Spiegare la prevalenza numerica del Cherubini, nonostante la posizione particolare del Monti, richiede che si introduca una seconda distinzione. Monti è selettivo, e giustifica le esclusioni – voci cittadine, quindi parole dell'uso, fra le quali italianismi e forestierismi – col dire che queste sono già registrate dal *Vocabolario milanese*, di pochi anni precedente. L'ampiezza dello spettro lessicale accolto da quest'ultimo è fedele agli obiettivi dichiarati nell'introduzione, che lo hanno fatto definire, in un confronto fra vocabolari sette-ottocenteschi, «il progetto più ambizioso tra quanti ne siano stati elaborati fino a quella data».²⁰ La diversa impostazione delle due raccolte si riflette nei nostri rinvii di «messa in rete». Se ci concentriamo su quelli esclusivi a uno dei due vocabolari, il solo Cherubini compare ad esempio nella serie costituita dagli articoli *bafí*, *cadaver*, *café*, *camélia*, *canceliér*, *cánfora*, *caos*, *cascada*, *catafalch*, *cáusa*, *cazz^z*, *cilindro*, *ciprèss*, *citadín*, *cotiúra*, *crimínal*, ecc., e ancora *comí* 'commesso', *culíss* 'scanalatura', serie che non ha bisogno di traduzione, se non per gli ultimi due elementi stranieri.²¹ Rimandi al solo Monti con

16. Cf. Salvioni 1883, 200. Monti 1845, XXII si rammarica di non avere ancora potuto visitare né le valli Mesolcina e Calanca, soggette al vescovo di Coira, né la Bregaglia riformata.

17. Vi accenna Salvioni 1901, 142, n. 2 e le esamina dettagliatamente Lurà (in stampa). – Non mette conto qui di ripercorrere la storia, pur interessante, delle conoscenze che Cherubini acquisisce sui dialetti della Svizzera italiana (a partire almeno dalle aggiunte nella sua traduzione dell'Adelung): cf. Bonfadini–Tomasoni 2008, in particolare gli schemi classificatori alle pp. 582-586.

18. Anche affiancandosi a nostri rilievi (ad esempio, in *ait*: «(...) a Posch. – Vd. anche Monti 2 *aib*»; sotto *ampia*, dopo avere fornito i dati di tre località bleniesi, si aggiunge «Vocab.: blen. *ampia* Monti 372»); altri esempi in *aringu*, *bagará*, *bagiöö*, *balitt*, *basar*, *basciöta*, *bon¹* (p. 651), *brevá*, *brozz^z*, *coröina*, *crama*, *cranca*, *cusöö*, *cüss*. In qualche caso il vocabolario comasco rappresenta l'unica fonte di un lemma (vd. *calcamata*, *cazz^z*).

19. Come unica fonte (vd. ad esempio, sotto *barleff*, il derivato «*barlijióm*, schernitore (Verz., Monti 12)», o come conferma di materiali da noi raccolti in un dato punto (in *bonascia*: «*a jée bonascia?*, domanda (...) a chi sta vendemmiando (Bellinz.); cfr. anche bellinz. *bonascia* 'abbondanza; dicesi della vendemmia' (Monti 25)»). Altri esempi in *banca*, *barat²*, *calissón*.

20. Marmo–Martinelli–Mendia 1985, 427-428.

21. Si lasciano beninteso costruire anche serie dialettali più schiette, come *ascerós*, *assossènn*, *balossitt*, *barbaiada*, *bastürlo*, *beschiziá*, *brüigiá*, *ciapotá²*, *ciasmo*, *cifón*, *còrigh*, ecc.

questo valore generale figurano invece in articoli come *barenn* ‘cinghie della gerla, ecc.’, *biügh* ‘linfa, succhio: delle piante in primavera’, *bragna*¹ ‘felce maschio’, *consgióbia* ‘cinghia del giogo; gombina del correggiato’: si tratta di voci tipicamente (pre)alpine, oltre che connotate come rurali, che ben si accordano con la dichiarazione dell’autore di avere tratto profitto nello studiare piuttosto «le favelle delle terre alquanto lontane, e meglio quelle del monte che del piano».²²

Qui, come un corollario, si inserisce la questione riguardante l’accettazione di italianismi all’interno dei vocabolari dialettali.²³ Nell’illustrare gli intenti del *VSI*, Silvio Sganzini, in sintonia con altri dizionari novecenteschi,²⁴ sceglie di registrare nel *VSI* solo quelli penetrati saldamente nell’uso.²⁵ Se il criterio decisivo diventa la stabilità (e non più, come in molti dizionari del passato, la differenzialità), si può inclinare a credere che la comparsa a lemma di un determinato italianismo nel Cherubini abbia rafforzato i redattori nell’intenzione di accoglierlo. Si tratterà infatti di un termine che si è fatto strada già verso la metà dell’Ottocento, e in milanese, un importante dialetto cittadino, fatto che può averne favorito la permanenza a Milano (grazie all’appoggio dell’italiano), quando non l’espansione verso centri minori, compresi i nostri.²⁶ Di grande importanza per il *VSI* si rivela poi la registrazione di termini stranieri nel Cherubini, in particolare dei francesismi. La lessicografia della Svizzera italiana deve infatti poter operare una distinzione tra i francesismi diretti (dovuti perlopiù all’emigrazione, in Francia o nella Svizzera romanda) e quelli mediati dalla Lombardia, da considerare dunque dei lombardismi.²⁷

22. Monti 1845, XXI.

23. Il Cherubini appartiene a un «gruppo di lessici» ottocenteschi di «grandi città del nord» caratterizzati da una scelta «abbondante nella registrazione di italianismi» e dalla «descrizione della realtà dialettale della borghesia cittadina» (Aprile 2010, 177). – Vd. anche Cherubini 1839-1856, 1, XXXI-XXXV sulla novità della seconda edizione del suo vocabolario, che registra «tutte quante le locuzioni del parlar milanese indistintamente» mentre nella prima erano state omesse «quelle non molto dissimili dalle italiane».

24. Vd. Marmo–Martinelli–Mendia 1981, 448.

25. «Il VSI (...), se può tralasciare di occuparsi delle parole che non rappresentano se non la passiva e spesso oziosa trascrizione dialettale di voci della lingua letteraria o di provenienza straniera, deve prendere in considerazione quelle ormai saldamente penetrate nella coscienza e nel patrimonio linguistico delle genti della Svizzera italiana» (*VSI* 1, XIII).

26. Si veda il caso dei rapporti fra il dialetto di Bellinzona e quello di Milano, sui quali è fondamentale Zeli 1978.

27. Vd. l’esempio di *barenc* («domb. *barèsg* (...), dal fr. *barège*»); formulazioni più sfumate si trovano in *bersò*, *bidán*, *blonda*, *boèta*. Un anglicismo è *brümm* ‘tipo di carrozza chiusa tirata da un cavallo’ (ingl. *brougham*, «attraverso il lomb. *brümm*»).

4. Svolte queste considerazioni di ordine generale, è ora il momento di esaminare i rimandi concreti, passando in rassegna dalla prima alla terza le sezioni dei nostri articoli.

4.1 I rimandi nella prima parte

Da quanto detto, salvo in rarissimi casi, il Cherubini è escluso come fonte delle nostre varianti. Restano da ricollocare un momento sotto il riflettore i rimandi che mettono subito «in rete» il *VSI* con la lessicografia precedente perché, al di là di questa funzione, rispecchiano la varietà degli ambiti di cui l'autore ha tenuto conto.²⁸ Là dove il *VSI* tratta di *barzamín* e *corbéra* 'varietà di vitigni' si attiva subito il rinvio al Cherubini; dove si parla di (*figh*) *ciolitt* 'fichi verdini' pure, e così via, ad esempio nei casi di *calcín* 'malattia del baco da seta', *cantarell* 'cantaride' e *capanègra* 'capinera', *canestré²* 'specie di dolci', *ciribira* 'individuo volubile', *bologná* 'imbrogliare, gabbare', sentito come gergale, *am²* 'mangia!';²⁹ *bebèll* 'gingillo, balocco' e *bobó* 'il bere; ciò che si beve (acqua o latte)', *cornara* 'voce senza significato specifico', che sono, nell'ordine, termini di viticoltura, frutticoltura, bachicoltura, entomologia, ornitologia, culinaria, voci espressive, di baby talk o che compaiono in filastrocche; e ancora *bila²* 'voce di richiamo delle galline; gallina',³⁰ *bio* 'termine usato in esclamazioni in luogo di Dio', *barián* «nella locuzione di senso spregiativo *can e barián*, tutti, qualunque persona», *ni biff ni baff* 'nulla'.

4.2 I rimandi nella seconda parte

La parte mediana degli articoli è di natura sua refrattaria alla menzione di vocabolari dialettali italiani. Si è già giustificata la presenza del Monti, in quanto fonte diretta di nostri dati. Sorprendono dunque un po' i rimandi («v. », «cfr. ») al Cherubini, che si lasciano ricondurre a tre gruppi: a) il primo consiste in rapidi confronti; b) il secondo è formato dai rimandi a certi lemmi del Cherubini che si rivelano dei «recipienti» terminologici; c)

28. Varietà che si può osservare già nella prima edizione: cf. Danzi 2001, 81-82.

29. Lo registrerà anche il Monti, ma con l'intento di suggerire collegamenti etimologici con voci legate al 'nutrire' ricorrenti nel «teutonico», nel sanscrito, nell'«irlandese-celtico», ecc.

30. Manca nel *VSI* un rimando a *billa* e *billo* in DEI 1, 520, 521.

i rinvii del terzo gruppo si fondano sulle riconosciute doti di precisione e di completezza che hanno le descrizioni cherubiniane.

4.2.1 I confronti rapidi nella parte centrale si restringono alla coppia formata dai vocabolari milanese e comasco. Nei loro riguardi, sembra di cogliere un diverso atteggiamento. Con il Monti si ripresenta l'aspetto della prossimità geografica, già notato sopra a proposito dell'espansione delle varianti: i «confronti di prossimità» sono quelli chiamati a dare supporto a dati nostri, soprattutto poschiavini e bregagliotti, con riscontri lessicali o semantici dalle zone italiane più vicine (vd. ad esempio in *bols*: «*fil bulz*, filo ottuso: di scure (Castasegna), (...); cfr. borm. *bolz*, ottuso, ferro male affilato (Monti 24)»).³¹ Il rimando si realizza con la ripresa del materiale montiano, che si fa così entrare nel testo del *VSI*. Nel caso del Cherubini, l'operazione ha un più spiccato aspetto di immediatezza, come se con essa si attivassero dei *link* ipertestuali: si desidera non far attendere al lettore il commento finale (dove trovano spesso posto argomentazioni piuttosto complesse) al solo scopo di informarlo che un certo elemento è presente anche in un luogo forse non così vicino, ma di importanza fondamentale per la Svizzera italiana, come Milano. Questi «confronta» e «vedi» non comportano la ripresa di dati all'interno del testo del *VSI*; riguardano inoltre un insieme variegato di fenomeni comprendente locuzioni (*l'è vura da ná a c'á cambiaa la camisa* detto al marito da tanto tempo lontano dalla moglie, in *camisa*), sintagmi (*dutúr di ball* 'medico da nulla' in *bala*), detti (*a ca sò veisc la vaca dal bò* 'la vacca a casa propria vince il toro' in *bò*²), sentenze (*la caristia la végn in barca* in *calastrìa*), espressioni cristallizzate di contenuto folclorico (come *basá ul cüü ala vegia* 'andare per la prima volta in un luogo' in *basá*; *l'è la dóna dru bòia che lava i pagn* per indicare che piove e c'è il sole in *bòia*), significati rari (*büitt*³ vale in genere da noi 'arnia'; nel senso di 'sciame' è stato raccolto solo a Gudo e Minusio: proprio a proposito di questo significato si rinvia al Cherubini, che lo registra come «voce contadinesca»),³² credenze (l'attribuzione delle convulsioni a uno spavento in *brüitiira*; i pronostici sul tempo del mese basati su quello del primo giorno in *calend*; in forma di proverbio: *a sant Andréa u monta l'invern*

31. Altri esempi sotto *bavorch*, *borgh*¹ (per il derivato *borghent*), *bronz*², *brosca*, *biuscèla*. – In pochi casi si sono riprese forme e definizioni dal Monti senza che vi fosse una vicinanza geografica stretta con i materiali svizzeri presentati (vd. i dati valtelinesi e delle Tre Pievi sotto *balirghia* e *blaca*).

32. Hanno una funzione analoga i rinvii ai dati «com[aschi]» del Monti originati da alcuni significati particolari negli articoli del *VSI Batista* e *bava*¹.

in cadréa in *Andrea*), usanze (quella di portare alla puerpera un paniere con cibarie in *batesim*), elementi di cultura materiale (l'uso di malta di calce prima dell'introduzione del cemento in *calcina*),³³ lessico delle professioni (*bava d lèna* 'filamenti della lana scardassata' in *bava*¹; *bragh* 'strisce di ferro che collegano e fissano varie parti del carro', *braga* 'arnese quadrangolare che si mette sulla botte per sostenere l'imbottavino' e *brèga* 'intelaiatura che sostiene il mozzo della campana', tutti in *braga*).

Molti di questi materiali sembrano servire alla «messa in rete» e fare così da *pendant* ai rimandi che chiudono la prima parte degli articoli: là si segnala se un certo lemma figura nel Cherubini; qui, se vi si trovano anche alcune combinazioni in cui esso compare, oppure alcune sue accezioni tecniche, che sono una sorta di ampliamento del semplice lemma visto che pongono «corrispondenze significato-significante aggiuntive» nel codice.³⁴ I rimandi che riguardano le usanze, le credenze, il folclore sembrano avere la stessa funzione di aggancio immediato a un insieme condiviso più vasto.

Fra questi richiami rapidi, però, alcuni lasciano intravedere finalità diverse. Nell'elaborare l'articolo *caldiröö* 'paiolo', il redattore si è trovato di fronte a una scheda valmaggese che riporta *quan ch'i è ona festa es tac'a sii el caldrö' dala c'arn d'apartiitt* 'quando c'è una festa, si appende il paiolo della carne dappertutto': prima di reperire la stessa espressione nel Cherubini, non è riuscito a capire se si trattasse di una frase normale o, come si è poi rivelata, un esempio di discorso ripetuto. Nel caso di *biütt*² con il significato di 'sciame', il rinvio risponde al bisogno di verificare prima, e di mostrare poi, che un nostro dato (quasi) isolato non è frutto di deriva semantica locale o di creazione individuale, né che dipende da un errore del corrispondente (il *VSI*, si ricorderà, si basa in gran parte – con aggiornamenti che continuano tuttora – su inchieste condotte con un questionario inviato nei comuni della Svizzera italiana, metodo di raccolta non ideale³⁵ ma l'unico allora praticabile su vasta scala). Quanto

33. In *calcina* si rimanda anche al Monti, per l'uso di irrorare i grappoli d'uva quasi maturi con una soluzione acquosa di calce; inoltre, sotto *botris* per l'uso del fegato e delle uova di bottatrice in cucina (in questo articolo compare un tipo di rimando che non ha fin qui riguardato il Cherubini, vale a dire la citazione di documenti in latino; cf. inoltre *balcón* e *biigatt*¹). Due rapidissimi rimandi al Monti e al Cherubini si fanno poi nell'introdurre la trattazione dei termini lacustri *bedina* 'grande rete di lago' e *borvèll* 'barcone da trasporto'.

34. Berruto 2010, 1538-1539.

35. Basti pensare al contributo che hanno ancora potuto dare alla conoscenza del lessico i vocabolari curati da O. Lurati, in collaborazione con informatori locali d'eccezione come C. Magginetti (di Biasca) e I. Pinana (di Sonogno).

all'espressione *dutúr di ball*, infine, è difficile tacere un aneddoto che circola tuttora fra i redattori. Si racconta che il direttore, durante la lettura dell'articolo *bala* 'palla' allora in fase di bozza, si sia avvicinato con fare esitante alla segretaria e le abbia chiesto: «signorina, lei direbbe mai, per un cattivo medico, *dutúr di mè ball?*»; conciliando il decoro personale con le esigenze documentarie, la segretaria avrebbe risposto: «non lo direi, ma l'ho già sentito!». L'aneddoto permette di ricostruire la situazione seguente: l'espressione non figura nei pudicissimi materiali originari del *VSI*, sicché è possibile sia che il direttore l'avesse sentita in giro ma non ne fosse sicuro, sia che avesse letto nel Cherubini la costruzione analoga *scior di mee ball* «signor di maggio» e ne ricercasse la presenza anche da noi. Il Cherubini, dunque, è impiegato negli ultimi casi come autorità sulla quale compiere delle verifiche e alla quale chiedere conferme.

4.2.2 L'immagine del «recipiente» vuole alludere al ricorso a certi lemmi del *Vocabolario milanese* come a dei collettori di terminologia. Se ne identificano due tipi: il primo riguarda referenti che sono – direbbe il suo autore – «oggetti composti»³⁶ (il *VSI*, sotto *araa* 'aratro', rinvia al sinonimo cherubiniano *scilòria* per i nomi delle singole parti dell'attrezzo); il secondo è costituito da liste di sintagmi composti dal lemma + specificante (un es. si trova in *at²* 'aglio' del *VSI*, dove la costruzione designa varietà di aglio o sue forme particolari, oppure altre piantine).

Avere a disposizione un articolo come *scilòria* 'aratro' del Cherubini consente di cogliere con un colpo d'occhio una materia che risulta ben più sparpagliata negli articoli del *VSI* (cinque colonne di esposizione relative alle parti dell'aratro nel *VSI* corrispondono a mezza colonna di termini nel Cherubini), oppure – specie in tempi più recenti³⁷ – rinviata sotto i vari nomi delle parti. Ma il caso di lemmi con vari specificanti fa emergere più chiaramente l'aspetto di pietra di paragone che simili entrate cherubiniane possono avere. Nel confronto che si istituisce fra quanto abbiamo raccolto e quanto riporta il *Vocabolario milanese*, si danno le seguenti possibilità: a) se i materiali si corrispondono, ne ricaviamo la sensazione di avere raggiunto la completezza, pur relativa, registrata dal

36. Cherubini 1839-1856, 1, XXXVII.

37. Articoli come *araa²* (e *barca* 'barca', *bota* 'botte') che illustrano anche la terminologia delle parti nei vari dialetti svizzeroitaliani (cf., nell'introduzione del *VSI*, «si elencano, quando ciò appaia conveniente, le parti degli oggetti studiati»: *VSI* 1, XIV) cessano con la stesura della voce *car¹* 'caro'. Proprio la ricerca e l'elaborazione di tale terminologia sono parse di recente troppo dispendiose quanto ai tempi di redazione.

Cherubini; b) se abbiamo di meno, il Cherubini suggerisce che anche la Svizzera italiana può conoscere (o aver conosciuto) i dati che ci mancano a causa, probabilmente, delle insufficienze legate alle inchieste con il questionario; c) potremmo, infine, avere di più, in ragione della capillarità dei nostri rilievi sul territorio. Proprio il caso dell'articolo *al*² 'aglio' si rivela istruttivo. Il passo del Cherubini che vi si richiama³⁸ registra le specificazioni *del lupo* (che serve a designare due erbe diverse) e *matto* (rimanda inoltre a *scialò* 'scalogno', che non è però specificante di *al*); di questi, il *VSI* ha solo il primo tipo, più altri cinque assenti nel Cherubini (*delle bisce, di cane, maschio, selvatico, del bacchetto*), che illustrano la possibilità c). Ma non è tutto: i materiali del *VSI* sono stati interamente ripercorsi, comprese le più recenti acquisizioni, in vista della loro pubblicazione nel *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (*LSI* 2004): ebbene, il *LSI* ne aggiunge altri quattro ignoti al *Vocabolario milanese* (sono *femmina, scalogno, falsato, dell'orso*) e documenta anche da noi il secondo termine di Cherubini, *aglio* specificato con *matto*, realizzando così quanto prevedeva la possibilità b).³⁹

Hanno un analogo valore di rinvio al «recipiente» i rimandi nella trattazione di termini con larga circolazione interdialettale, e non solo. Nel caso di *adòss, al¹, altru, alzà, amís, amór, andá, anèll, ann, aqua, avé(gh), bagná, bass, bastón, batt, bell, ben, bev, bianch, boca¹, brüsá, briütt¹, biü-biü, cadena, cald* la presentazione dei nostri dati è fatta precedere da una formula del tipo «Ha nel complesso gli stessi significati e gli usi del lomb. *X* (cfr. Cherubini) e dell'it. *X'* (cfr. Tommaseo-Bellini/ Battaglia)». ⁴⁰ In essa è anche da notare che il Cherubini basta a rappresentare il lombardo. ⁴¹ Si ripresenta in qualche modo la differenza già incontrata fra il Monti

38. Manca nel *VSI* «*aj cucch, aglio vano*» di Cherubini 1839-1856, 1, 378, ripreso nelle Giunte, p. 3.

39. Sempre relativamente all'uso dei «recipienti» cherubiniani vd. i casi di *di èrba di cai* alla nota 45, di (*póm*) *copinn* al § 4.3.5.3 e di *pér* alla nota 70.

40. La formulazione può in qualche caso rimandare alla ricchezza di locuzioni e modi di dire che accompagna certi termini: sotto *asan* si legge che «l'asino ha dato origine a una larga serie di locuzioni e di modi di dire (...) che i nostri dialetti hanno in buona parte in comune con quelli lombardi (cfr. Cherub. 1.41, 5.6, Giunte 11; Angiol. 52) e con l'italiano (cfr. Tomm.-Bell. (...))»; sotto il verbo *bagná* si informa che, «come in italiano e nelle parlate lombarde (Battaglia, Diz. 1.944, Cherub. 1.56,87, 3.418; cfr. DRG 2.49), *bagná* costituisce facilmente col compl. ogg. locuzioni di tono scherzoso di vario significato».

41. Un raro caso in cui si è citato il Monti è *brüsá*, ma subito seguito dal Cherubini. – Ricorsi analoghi al *Vocabolario milanese* ricompaiono a proposito di un detto («Anche da noi, come in Lombardia (Cherub. 3.133) è diffuso (...)» in *Agostin²*) e di un'usanza agricola («Nel Mendrisiotto, come nella vicina Lombardia, la trebbiatura si fa in luglio (cfr. (...) Cherub. 2.400)» in *batidó¹*).

«vicino di casa» e il Cherubini, che appare piuttosto un punto di riferimento.

4.2.3 L'accuratezza descrittiva del Cherubini⁴² è stata d'aiuto dove le informazioni nei nostri materiali si sono rivelate insufficienti. Il luogo destinato a questo tipo di integrazioni sarebbe la sezione del commento finale. Tuttavia, Cherubini è a volte entrato nella parte positiva.

Si è arrivati a citare per intero le sue descrizioni. In una poesia sui giochi infantili un tempo praticati dai bambini luganesi, scritta verso la metà del Settecento, incontriamo «*più nos ved (...) giugà (...) al cobis (...) l'è dismittù ol cobis*». Fin qui i dati di partenza: nessun conforto è venuto dai nostri materiali. Il redattore completa allora come segue: «Tale gioco potrebbe coincidere col milanese (*giugà al còbbis o còbis*, che il Cherubini inserisce fra le diverse maniere di giocare ai noccioli e così descrive: 'Alla serpe. Si fa con molti noccioli disposti pel lungo o in figura di serpe; e il primo nocciolo, che si pianta per ritto, a differenza degli altri che sono a giacere, è da noi chiamato *Cobis* o *Cobbis*'».⁴³ La presenza del Cherubini in questi casi sarà stata sentita come necessaria (l'alternativa essendo il ricorso a un insoddisfacente «tipo di gioco infantile»):⁴⁴ il normale svolgimento di un articolo, specie in un'opera come il *VSI* che si vuole attenta insieme alle parole e alle cose, prevede delle descrizioni; se ci mancano possiamo, in alcune circostanze e con le dovute cautele (vedi il condizionale «potrebbe coincidere»), appoggiarci a quelle del *Vocabolario milanese*.

In altri casi si recuperano dal Cherubini informazioni relative al referente. Sotto *casséta* è segnalata un'accezione particolare: «A Viganello, scaldino». La nostra scheda non riporta altro; ma il redattore continua: «indica probabilmente un tipo portatile che può essere messo dentro una cassetta di legno sulla quale le donne appoggiano i piedi per tenerli al caldo». In nota si rinvia alle opere che hanno permesso di completare la descrizione, «cfr. Scheuermeier, Lavoro 2.78, Cherub. 1.250, Angiol. 195-196»: le ricerche sulla cultura materiale condotte da Paul Scheuermeier

42. «Definire moltissimi oggetti, o più esattamente o più chiaramente che non siano stati finora» era, come noto, un suo obiettivo (Cherubini 1839-1856: 1, v).

43. Analogo trattamento riceve il gioco del *capelett*. Cherubini 1839-1856, 1, xxiv insiste sulla particolare cura avuta nel descrivere i giochi.

44. Alcuni di questi completamenti necessari si trovano nella terza parte (allo scopo di marcare un distacco maggiore con l'identificazione dei dati svizzeroitaliani e milanesi, che può beninteso nascondere dei rischi), ma potrebbero, con minimi accorgimenti, figurare nella seconda: vd. *calabrágh* e *casín*², che riguardano giochi fatti dagli adulti, sui quali si ritornerà al § 4.3.5.1.

(che non raccoglie il tipo lessicale, ma descrive l'oggetto come «cassetina» e lo illustra con un disegno e una fotografia) e i due vocabolari milanesi appaiono quasi posti sullo stesso piano, nell'utilizzo che ne fa il *VSI*.⁴⁵

4.3 I rimandi nella terza parte

4.3.1 Si possono applicare al *VSI* le parole con le quali Remo Bracchi presenta la struttura dei lemmi del «Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle»:

La prima sezione dei lemmi rappresenta la documentazione assolutamente affidabile del materiale raccolto dallo spoglio di tutto il pregresso, a cui vengono ad aggiungersi le nuove confluente di prima mano (...). Si rivela di indirizzo prevalentemente centripeto, rivolto cioè a scandagliare in ogni suo aspetto la parlata e la cultura locale. La seconda si caratterizza invece per la sua traiettoria piuttosto centrifuga, orientata a confrontare il locale con l'universale, tanto nella comparazione etimologica, quanto in quella etnografica.⁴⁶

Come si collocano, su questa «traiettoria centrifuga», i nostri rimandi al *Vocabolario milanese* nella terza parte degli articoli?

4.3.2 Quanto alle contestualizzazioni di taglio etnografico,⁴⁷ ci limitiamo a citare qui il caso di *bergamina*¹ 'mandra di mucche', che si intuiva essere in qualche modo connesso con l'aggettivo *bergamin* 'bergamasco'; il possibile tipo di legame fra l'etnico e il termine è però apparso solo grazie alla conoscenza del *bergamin* registrato dal Cherubini come «nome di que' proprietarj di mandre di vacche i quali, dalla provincia di Bergamo specialmente, ed anche da altre parti submontane attigue al

45. Un caso più complesso è in *call*: a proposito di un'«*erba di cai*, erba dei calli, non meglio precisata» si menziona l'opera del botanico locarnese A. Franzoni, che la identifica nel *Sempervivum Tectorum* L.; una scorsa al «recipiente» (vd. al § 4.2.2) costituito dal lemma «*erba*» del Cherubini ha fatto incontrare «erba da calli» come traduce per il *Sedum Telephium* L., insinuando così nel redattore un'incertezza sul primo riconoscimento – nonostante esso provenisse da una fonte insieme locale e scientifica –, incertezza risolta rinviando alle diverse piante così denominate che figurano nel repertorio di O. Penzig.

46. Bracchi 2012, 288.

47. Alla presenza diffusa di spiegazioni etnografiche nelle varie parti degli articoli del *VSI* si accenna al § 4.2.1 e altrove, nel corso di questo contributo.

Milanese calano nel Basso Milanese, nel Pavese, nel Lodigiano a svernare le loro vacche coll'erbe sempre vivide de' prati marcitoj». Si ricorda inoltre qui solo di sfuggita l'attenzione posta dal Cherubini ai dati folclorici, già rilevata da altri⁴⁸ (dati di questo tipo sono serviti in *calendari*, *caragná*, e ancora in *compágn*, a proposito dell'essere fantastico detto *bóna compagna*), per lasciare spazio a qualche considerazione relativa a fatti linguistici.

4.3.3 Abbiamo già accennato al normale ricorso a molti vocabolari dialettali italiani al fine di individuare aree di diffusione,⁴⁹ in base alle quali svolgere considerazioni di geografia linguistica; spesso il disegno offerto dal *VSI* si configura come il risultato dell'inseguimento di basi etimologiche (*balugiá*) o la sistemazione di ramificazioni semantiche (*bágula*², *bazòfia*) che coinvolgono tutta l'Italia settentrionale.

Si realizza così una situazione di guadagno reciproco: se, da un lato, ci si serve dei dati offerti dai vocabolari, dall'altro lo si fa inserendoli in un discorso più ampio, che si propone di spiegarli.⁵⁰ In questi percorsi, il redattore si sofferma talvolta sui dati milanesi del Cherubini, e a differenza di quelli ricavati dagli altri dizionari – come se sentisse il dovere, nei suoi confronti, di dare un piccolo contributo – li spiega ai diversi livelli linguistici (vd. sotto *air*, *ampia*, *arián*, *assenz*, *babor*, *baltresca*, *baruál*, *beciá*, *bricòla*¹, *carpiá*).⁵¹

4.3.4 Grazie alla consultazione del Cherubini, si evidenziano differenze di statuto linguistico tra la forma svizzeroitaliana e la milanese, differenze che riguardano il significato o la morfologia (perlopiù derivazionale).

4.3.4.1 Per le prime, può a volte capitare che nel milanese si attestino un tassello semantico precedente ai nostri dati (in *biiratt* 'buratto, burattello' si ricorda come vi avesse circolazione il nome del tessuto con il quale lo strumento era confezionato, *buràtt* «stamigna, specie di saja»), o che si conservi il senso proprio, mentre da noi ha circolazione il solo traslato

48. Vd. Sordi 1992.

49. Verbalizzazioni esplicite di ciò che si fa nel commento si leggono ad esempio sotto *brodighisia* («Per attestazioni della voce fuori della SvIt. (...)»), *barbái*¹ («per la diffusione di *barbái* in Lomb. (...)»), *baraca*¹ («(...) diffuso nell'Italia sett. (cfr. Monti 14, Cherub. 1.68, ecc.), (...)»), *borelá* («L'area attuale di *borlá* 'cadere', per cui v. (...) »), *broncá*⁵ («in considerazione dell'area sopra descritta (...)»).

50. Vd. Spiess 2007 (1981), in particolare la chiusa a p. 137.

51. Nel caso del Monti, il guadagno è in genere di altro tipo: là dove il vocabolario comasco registra solo succintamente un lemma svizzeroitaliano, i nostri materiali consentono – nella parte centrale degli articoli del *VSI* – di illustrarne meglio gli usi e di precisarlo (vd. come esempio minimo il caso di *bonascia* alla nota 19).

(vd. *centiglión* 'favoriti': il milanese cherubiniano ha ancora il significato originario di 'mostra, saggio' al lemma *sciantiglión* < fr. *échantillon*).⁵²

4.3.4.2 Quanto alle seconde, il Cherubini può registrare la base lessicale (*assuncín, betegóì, capunada, compagnesseri*) quando siamo in grado di documentare solo le sue forme derivate, oppure forme con uguale base delle nostre ma suffisso diverso (*albèrega, baladó, basgèla, bofarótt, bonèla*); ancora, nel *VSI*, *bozará* e *bozaratá* non si distinguono semanticamente, giacché hanno perlopiù entrambi il senso di 'buggerare': il valore frequentativo di 'star sempre trafficando, lavorando', riconoscibile in una sola nostra località, è documentato in milanese. Si è inoltre fatto ricorso non di rado al Cherubini per cercarvi esempi del significato di certi suffissi (*arandòss, arburif, argenterì, badilessa, bolesch, bürlanda, caldana*), rinvenendovi serie di suffissati.⁵³

4.3.4.3 Si fa capo al *Vocabolario milanese* quando si cercano casi paralleli di sviluppo semantico. Sganzzini deriva da *VOLUCULU (base dell'it. *vilucchio*) il nostro (*ná in*) *balürghia* 'restare abbagliato, avere le traveggole'.⁵⁴ Sa che il loglio ha degli effetti ubriacanti, che il vilucchio, però, non presenta; volendo provare che le due piante possono essere state confuse dai parlanti, l'unico strumento che cita è il Cherubini, secondo il quale *ligaröla* è nome di varie convolvulacee e che «da taluni si dà anche alla loglierella». Il compito di trovare esempi del passaggio da 'lavoro di poco valore' a 'persona incapace' ha avuto come effetto la menzione, sotto *carécc*⁴, di ben due parole prese dal *Vocabolario milanese*. Sotto *carta*, la ricerca di un possibile parallelo del nostro composto *maiac'èrta* 'dottore, avvocato, maestro', *mangiacarta* 'scrivano' ha fatto compulsare il Cherubini, che risponde con *mangiapalpée* 'impiegati'.

In fondo, simili ricerche si potrebbero svolgere ricorrendo a vocabolari dialettali di aree anche distanti, purché ricchi di materiali

52. Vd. inoltre i rimandi ai sensi concreti di lessemi o sintagmi milanesi, chiamati a spiegare locuzioni nel *VSI*, nella parte finale di *birlo* ma anche in quella centrale (cf. alla nota 12) di *balón*¹ e di *büst*.

53. Può sembrare curioso che questo avvenga, in genere, dopo il rinvio alle sezioni dedicate alla formazione delle parole nella «Grammatik der romanischen Sprachen» del Meyer-Lübke e nella «Grammatica storica» del Rohlfs, seguito da quello alle giunte italiane di Salvioni al Meyer-Lübke, il che potrebbe ben bastare. Si direbbe però che il *VSI* intenda sempre verificare i dati milanesi menzionati in queste opere risalendo alla loro fonte, il Cherubini (fonte in esse sottaciuta, in quanto altamente prevedibile), e rimandarvi poi come fa d'abitudine con i termini che ricava dagli altri vocabolari. – La pubblicazione del *LSI* permette oggi ai redattori di citare, al posto delle milanesi, le forme corrispondenti reperite nella Svizzera italiana.

54. Più di recente, *LEI* 4, 901 pensa al prerom. *BALLUC- 'lucente' incontratosi con *VOLUCULU.

(pensiamo al «Vocabolario siciliano» di G. Piccitto), o ai vocabolari di una lingua⁵⁵. Sotto questo aspetto, il *Vocabolario milanese* va senz'altro annoverato fra i repertori ricchi:⁵⁶ la preferenza che gli accordiamo dipenderà in tal caso dal suo essere fra questi il più vicino. Incontriamo qui, insomma, una declinazione particolare di quell'idea di prossimità già emersa a proposito del Monti.⁵⁷

4.3.5 In tutti gli esempi fin qui citati contano più i dati linguistici, il dialetto in sé; ma altri spunti utilissimi si ricavano dalle osservazioni e dai commenti che accompagnano la loro registrazione.

4.3.5.1 Come si è già visto, in varie occasioni il lessicografo milanese chiarifica, con le sue definizioni-descrizioni,⁵⁸ il referente di un termine, rispetto ai nostri dati carenti. Il confronto con il suo vocabolario avviene, come ci aspettiamo, anche nella parte che riserviamo al commento (vd. un ornitonimo come *canevaròla*, gli ornitonimi e fitonimi in *cardinál*[†]; alcuni nomi di giochi di adulti come *calabrágh*, *casín*[‡]). È sembrato insufficiente il senso di un detto, come *catarinéta séva e catarinéta són* 'qual ero, sono ancora', secondo la corrispondente di Rovio, dove è stato raccolto (vd. in *Caterina*): ritrovarlo tradotto nel Cherubini con «son tuttavia quel povero diavolo che fui sempre» può aiutarci a circoscriverne il valore.

È nota la sua attenzione alla terminologia delle arti e dei mestieri, che dichiara di avere raccolto «con amore specialissimo».⁵⁹ Lemmi del *VSI* commentati grazie a questo spiccato interesse di Cherubini sono *bressanèll* 'tipo di chiodo', *composizzión* 'lega metallica', ecc. L'attribuzione di una voce dialettale a un dato settore professionale è una precisazione che può rivelarsi importante. Sotto *cör*, nel *VSI*, il composto *frassacör* è definito 'tessuto membranoso che avvolge il cuore'; è la risposta del corrispondente di Balerna, nel Mendrisiotto, a una domanda del questionario 72 relativo a «Le parti del corpo umano». Il Cherubini, registrandolo come «T[ermine] de' Macell[ai]», vale a dire di un sottocodice, e descrivendolo come «quella grascia che attornia il cuore

55. Sotto *cuđriga* 'gruppo di persone, di animali' < lat. QUADRIGA si è ad esempio menzionato come parallelo il russo *trojka*.

56. Già Ascoli 1873, 252 lo definiva «copioso e abbondante».

57. Prossimità (e abbondanza) sono presupposti anche dagli altri dati esaminati nel § 4.3.4.

58. Un indizio della fiducia riposta nelle definizioni del *Vocabolario milanese* si ha poi nel caso di *bulchett* 'manzo': il redattore giunge a dubitare del significato raccolto in Ticino, dato che Cherubini documenta il termine solo nel senso di 'bovaro'.

59. Cherubini 1839-1856, 1, XXXVIII; vd. inoltre Caltagirone 1992, Sanga 1992.

nelle bestie macellate», dà al lettore lo spunto per dubitare che lo si dica davvero anche del cuore umano.⁶⁰

In qualche caso, la descrizione di Cherubini indirizza verso un certo etimo. Nel commento a (*saras*) *botina*, *botin* 'specie di salice, per lo più *Salix alba*' si incontra la descrizione che nel Cherubini (l'esempio proviene stavolta dal quinto volume, ed è una giunta del Villa) si dà del *sàres* o *sàles gobbin* «salice che non si leva in alto, ma si accoppa a fior di terra»; si direbbe che proprio da questa formulazione si sia estratta la caratteristica che fa ricondurre *botina*, *botin* al tema di *bòta*, *bött* 'cespo, cespuglio'. Nel caso di *avas* 'acqua sotterranea, sorgente', poi, si rimandano gli altri studiosi alla formulazione letterale del Cherubini, ritenendola in grado da sola di giustificare l'etimologia dal latino APEX 'apice' a suo tempo proposta da Salvioni. Diversamente da quest'ultimo, Hubschmid vi aveva scorto un derivato della base idronimica prelatina *AB-/*AP- 'acqua'. Il *VSI* invita a rileggere la descrizione di *aves* nel *Vocabolario milanese*, spazieggiandone le parole fondamentali a sostegno dell'ipotesi salvioniana: «punto più o men braccia sotterra ove trovi acqua che rampolla dalla ghiaja; letto o livello delle acque sotterranee della pianura milanese». L'etimo latino sarà accolto dal *LEI*.

4.3.5.2 Giacché si è accennato alle etimologie, quelle che Cherubini ha aggiunto con cautela ai suoi lemmi⁶¹ sono state accolte da noi in un certo numero di casi, sia di formulazioni dirette (*antesín*, *bièla*, *contraspizzz*, *crögia*),⁶² sia di suggerimenti indiretti: così, in *bruscaa* 'trattar male' si è stati sensibili alla definizione «trattar duramente o brusco» del corrispondente verbo milanese, definizione che costruisce una sorta di figura etimologica fra la voce dialettale e un elemento della sua traduzione, permettendo al *VSI* di identificare l'origine del termine, a dire il vero non tanto in *brüsch* 'brusco' quanto nel fr. *brusquer* 'traiter de manière brusque'; sotto *cassina*¹ 'cascina' gioca un ruolo importante l'osservazione di Cherubini che «da *Cassinna* è un *Cass* minore, e sollevato da terra, ma anche in questa si

60. Cf. a Galliate *frasacöru* 'parte posteriore del cuore bovino', nel ricco dizionario di A. Belletti e A. Jorio. Il termine sarà da collegare al piem. *fèrse* 'ome[n]to, rete, pannicolo, frattaglie di porco, di vitello, di castrato, d'agnello ecc.' (Zalli), *fèrse* 'frattaglie trite di maiale (...) avvolte nell'omento o rete dello stesso animale a mo' di polpette' (Sant'Albino) e ai fr. *fraise* 'rete (termine di macelleria)', *fressure* 'corata, coratella' < lat. FRIXURA 'arrostire'; vd. anche REP 629.

61. Secondo Salvioni 1908, 24, Cherubini era «prudente nel proporre etimologie (qual contrasto in ciò tra lui e Pietro Monti (...))»; cf. gli intenti dichiarati in Cherubini 1839-1856, 1, XXXVIII; vd. inoltre Danzi 2001, 85.

62. *Bièla* dal toponimo Biella è etimo ripreso in *LEI* 5, 1511-1514 e in *DI* 1, 230. – Nel *VSI* si sono anche respinte delle intuizioni cherubiniane, ad esempio in *botera*. – Sotto *cantarèi* è accolta una spiegazione etimologica del Monti.

fanno i *Cass* di fieno», dove il legame con *cass* è messo in rilievo due volte; in *cipalimèrli* ‘interiezione di scherno, di dilleggio’ si segue il suggerimento contenuto nel finale della sua glossa «Cippeli merli, che altri dicono anche Cippen i merli, Pippen i merli, Ciappa li merli», che spinge il redattore a collegare l’interiezione al verbo *ciapá* ‘prendere’ attraverso espressioni come *ciapel el mèrlo!* ‘piglialo, il merlo! non mi inganni’ (Losone).⁶³ È stata reputata pertinente anche la spiegazione dell’origine di una locuzione: a proposito di *dagh/ tògh al ciò* ‘dargli/ togliergli il chiodo: chiudere/ aprire l’uscio, la bottega’ (Bellinzona) è richiamato un lemma del Cherubini che si apre proprio con la motivazione a noi mancante, e recita: «Dal mettere nella toppa (*saradurá*) un chiodo in luogo di boncinello (*bolzon*) è venuto il dettato *Dà el ciod* o *Dà-sù el ciod* (...) Chiuder l’uscio».⁶⁴

Connesso con la ricerca etimologica è l’aspetto della datazione. Ci serviamo spesso del Cherubini, perlopiù confrontato con gli altri dizionari milanesi, al fine di datare un termine dialettale (*Baraba*, *brutus*, *bubolare*, *büsción*, *café*¹, *cafù*, *cambiètt*, *camisatt*)⁶⁵. Ma interessa notare che egli stesso era attento a fornire dati utili intorno a certi neologismi entrati nell’uso a Milano (vd. in *bissá*² ‘barca comune’, oltre che in *bodín* ‘sanguinaccio’ che rimanda alla prima edizione del *Vocabolario milanese*), consendendoci così di ricostruire la storia della parola nei dialetti lombardi.

4.3.5.3 Perfino l’eccesso di traduenti, lamentato ancora nei lessici milanesi di fine Ottocento,⁶⁶ può tornare utile al redattore. Sotto (*ná al*) *babor* ‘morire’, volendo dare conto delle varianti comasca e cremonese *andá(a) al/ ai pab(b)i*, dove *pabi* è il ‘panico selvatico’, coltivato come foraggio, Sganzi va a rovistare in quel serbatoio di espressioni per ‘morire’ che sono i traduenti di (*andà al*) *cagaratt*⁶⁷ e vi scova la locuzione «andare a dar beccare ai polli del prete», alla quale allinea anche le varianti

63. Ancora, nel proporre l’ipotesi che *borometa* ‘venditore ambulante’ venga da *barométar* ‘barometro’, si presenta come una sorta di intuizione del Cherubini il fatto che, nella seconda edizione del suo vocabolario, abbia spostato sotto *baromèta* il lemma milanese corrispondente.

64. Un certo distacco nei confronti delle spiegazioni cherubiniane si coglie invece relativamente a due locuzioni che figurano nella parte espositiva (cf. alla nota 12) di *agón* e di *cald*.

65. Si sfrutta anche l’informazione che un lemma manca al Cherubini (nella sua prima edizione, sotto *bolón*² e *borlanda*; nella seconda, sotto *büscia*).

66. Vd. i giudizi sui vocabolari dell’Angiolini e dell’Arrighi espressi da Salvioni e Pullè in Stella 2013 (1985), 184; il testo completo è in Barozzi 1981, 315.

67. Nella prima edizione del *Vocabolario milanese*, (*andà al*) *cagaratt* figura al secondo posto per numero di traduenti (34) – dietro ad *articoch* ‘babbeo’, che ne conta ben 92 – nella lista stilata da Danzi 2001, 88. Altri sei traduenti sono stati aggiunti al lemma nella seconda edizione.

lombarde suddette. Qui l'interesse del *VSI* è onomasiologico, come pure nel caso delle aggiunte di sinonimi dialettali care al Cherubini.⁶⁸ Così, per suffragare l'ipotesi che nel nome di (*erba*) *brügaröla* 'sanguinella' si nasconda *brügá* (variante di *brüvâ*) 'fregare, strofinare' – i bambini si infilavano le spighe dell'erba nelle narici nell'intento di farle sanguinare – viene in aiuto il sinonimo *rügaröla* (da *rügá* 'frugare, rimestare') dato dal Cherubini fra altri quattro al lemma *sanguinèlla*.⁶⁹

Un caso di sfruttamento del traduceute è in (*póm*) *copinn* 'varietà di mela', più articolato dei precedenti poiché approfitta di uno dei «recipienti» terminologici cherubiniani, il lemma *pòm*. Scorrendo la lista delle varietà di mele là repertorate, il redattore si è imbattuto in «*pomm popin*», l'unico nome che consuona con *copinn*. Il primo dei due traduceuti dati da Cherubini ha fatto il resto: «Mela poppina o calamagna» ha permesso il recupero dell'italiano *poppino* 'che ha la forma tondeggianti di una mammella di donna' e di ricondurre il nostro termine all'idea di 'poppa, mammella'.⁷⁰

4.3.5.4 Ricompaiono nella terza sezione le zone marginali del lessico, già notate nella prima: è tornata utile l'attenzione riservata dal Cherubini ai richiami per gli animali (*ani ani ani*) e alle onomatopée (*bèe*¹ 'verso della pecora e della capra', nonché grido di richiamo e voce infantile che le indica; in *ciripá* 'cinguettare' ci siamo giovati del milanese *cipp-ciripp* «voce imitante il pipiliare delle passere»). Alla sua sensibilità per i suoni stavolta linguistici dobbiamo la registrazione di varianti del milanese *contrèst* «muro che si mette ad appoggio di una volta»: il fatto che «i contad[ini] stropino» il termine «anche in *contrèst* e *contrìst*»⁷¹ ci evita di lasciare

68. Circa alcuni dei molti sinonimi introdotti da diciture come «che anche dicesi», «lo stesso che» ecc. cf. Danzi 2001, 83, con esempi qua e là rimaneggiati nella seconda edizione del «Vocabolario»; una presentazione di sinonimi più articolata (quella al lemma *agber*) è richiamata da Massariello Merzagora 1984, 138-139; sull'interesse di Cherubini nei confronti della sinonimia dialettale non solo del milanese vd. Salvioni 1908, 25, Masini-Cartago 2008, 538-539.

69. Cherubini potrebbe forse trovare un posto nella monografia che B. Quadri ha dedicato alle ricerche onomasiologiche, dove sono menzionati, fra i dizionari dialettali italiani, solo quelli che presentano un repertorio italiano-dialetto, come il Gavuzzi, il nuovo Pirona e il dizionario calabrese di Rohlfs (Quadri 1952, 15-16, n. 47).

70. Una volta identificato l'etimo, la variante svizzeroitaliana è stata spiegata attraverso la dissimilazione di *p-p* > *c-p*, forse favorita dall'influsso di *cópa* 'coppa' o *cópp* 'coppo'. – Lo sfruttamento di un altro «recipiente» relativo alla frutticoltura, *pér* 'pera', nel caso di (*pér spin e*) *carpan*³ 'varietà di pera' ha permesso solo di scoprire l'esistenza di traduceuti italiani («pericarpia o pera spina di carpi»; cf. ancora, nel Premoli, «pera spina del carpio»).

71. Il termine rientra probabilmente fra quelli raccolti fuori dei «confini naturali del parlar milanese propriamente detto», cioè nel «contado» o nelle «terre confinanti», la cui conoscenza è

isolato il nostro *contrèst* ‘contrafforte, muro di sostegno a una volta’, raccolto nel Malcantone come voce dei muratori.

La sensibilità di Cherubini si esercita anche al di fuori dell’ambito strettamente dialettale: non ci ha lasciati indifferenti l’osservazione che, nell’italiano di Milano, «*Cognito* non si usa nel senso riferito dai dizionari italiani», osservazione che abbiamo ripreso sotto *cògnit* ‘pratico, esperto; informato’ («fra noi», dice il vocabolario: ma accadeva forse anche in Ticino?⁷²).

Il grande lessicografo milanese doveva appartenere alla schiera degli studiosi attratti dai giochi di parole, segni dell’attività metalinguistica dei parlanti. È grazie a lui se ad esempio, sotto *calvinista*, al gioco di parole *diventá calvinista* ‘diventar calvo’ raccolto nella località in parte cattolica, in parte riformata di Poschiavo, abbiamo potuto affiancare il milanese *mostrà el calvàri* ‘esser calvo’. Ancora, quando abbiamo incontrato sotto *cióccb*² ‘ubriaco’ lo scherzoso *ciochembergh* ‘beone, ubriacone’ (Lugano), che aveva buone credenziali per essere sorto in qualsiasi momento nella Svizzera italiana, visti i contatti che intrattiene con il tedesco, ci siamo sorpresi di ritrovarlo nel milanese registrato dal Cherubini.⁷³

Altre sue osservazioni utili riguardano l’indicazione dei contesti d’uso. Il noto componimento rimato che si inizia con *Santa Clara, imprestèm la vostra scara*, menzionato nel *VSI* (sotto *Chiara*) come «filastrocca infantile» (anche se in una delle versioni riportate contiene la parola *orizzión* ‘orazione’) o come «ninna nanna», è riportato al contesto delle pratiche devozionali grazie al Cherubini, che definisce la «canzoncina» come «una di quelle che altre volte recitavano i nostri bimbi nell’andare a letto».

Il notevole fiuto di Cherubini gli permette di cogliere anche fenomeni di grana piuttosto fine, come il *cinqu e cinqu des, la cavalla l’è nostra*, detto che accompagna la stretta di mano alla conclusione di un accordo (ricordato sotto *cinch*). Allo stesso modo, sotto *cóma*¹ ‘come’, si ricorre al *Vocabolario milanese* nel commentare il nesso *mi come mi* ‘io come

sembrata a Cherubini «assolutamente necessaria per alcun riguardo agrario o tecnico» (Cherubini 1839-1856, I, VI).

72. I traduenti delle definizioni cherubiniane si prestano talora anche a documentare nell’Italia settentrionale voci della lingua rispetto alle quali i principali dizionari si dimostrano insufficienti, come *carpione* ‘carpa’ o *cocomero* ‘anguria’ (vd. in *carpión, cocümer*).

73. Si tratta di un gioco verbale interlinguistico simile al *cretinòschi* che figura nella «Meditazione milanese» di Gadda (1928, Prima Stesura, [IX] [Il male]); cf. DEI 2, 1155 alla voce *cretino*. – Anche lo scherzoso *briisapignatt* ‘cattivo cuoco’ (in *briüsá*) si è rivelato ricorrere nel milanese.

io', sul quale l'autore si sofferma con le seguenti parole: «questa voce [come] è adoperata fra noi⁷⁴ in una significazione speciale. Diciamo, p.e., *Lu come lu, l'è minga cativ* (...) e val[e] come dire: Per sé medesimo». Sotto quel *cechin* che in Ticino compare nell'espressione *al mè cechin d'amór*, epiteto riferito a persona cara, di impiego fra l'ironico e il canzonatorio, si cita un'altra scoperta del Cherubini: «fra noi si aggiunge talvolta [amór] al nome proprio di un tale a cui si volga il discorso, per denotare benevolenza, amicizia, familiarità che s'abbia con esso; così per es. si dirà: *No el mè Cecchin d'amor, Sì el mè Giovann d'amor*; e vale come dire No mio bel Cecchino; Sì mio caro Giovanni». Infine, per commentare l'espressione *ná cercand!* 'altroché!' raccolta a Leontica, in Valle di Blenio, siamo incappati nel milanese *andà a cercà*, impiegato per manifestare la propria autorevolezza rispetto al tema trattato: Cherubini comincia col dire che si tratta di una «specie di modesta reticenza»; ne menziona poi una variante, dei «meno modesti», che aggiungono il pronome *mí*: «*Andà a cercà mì!* quasi dicessero Per cercar che facciate non troverete chi sia da quanto me; in fede mia io sono il casissimo a ciò»; e non è finita: «in generale diciamo anche *Andà a cercà!* per Oh non mai! Che dite mai! Non può essere!». Un'analisi piuttosto raffinata, in tre tappe, dei valori pragmatici di un'espressione, che convince anche per la capacità di trovare dei tradurenti nella lingua.

5. A mo' di conclusione, e tornando al titolo di questo intervento e ai suoi propositi iniziali, si potrà dire che la «ricchezza incomparabile» del *Vocabolario milanese* è il risultato di molti fattori. Il *VSI* ha approfittato largamente di alcune sue caratteristiche, dimostrando che il capolavoro del grande lessicografo milanese rimane un punto di riferimento irrinunciabile: ha approfittato della varietà impressionante del materiale, non solo strettamente lessicale, raccolta da Cherubini, che appare molto vicina a quella presente nei quattro vocabolari nazionali svizzeri; ha approfittato della capacità descrittiva dell'autore (spesso più utile, ai nostri fini, di una riuscita «corrispondenza» con un termine preciso nella lingua), oltre che della sua finezza di osservazione e della sua sensibilità. Caratteristiche che ne fanno non solo un'opera con la quale confrontarci di continuo, ma anche una guida nel nostro lavoro quotidiano.

74. Cherubini non deve avere avuto presente il brano del Segneri citato in *GDLI* 3, 350 («considera che tutto ciò ha fatto di più per te come te»).

Bibliografia

Aprile 2010 = M. Aprile, *La lessicografia dialettale in Italia*, in G. Ruffino, M. D'Agostino (a c. di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo 2010, 173-196.

Ascoli 1873 = G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» 1 (1873), 1-573.

Barozzi 1981 = B. Barozzi, *Il concorso per i vocabolari dialettali del 1890*, in M. Cortelazzo (a c. di), *La Ricerca Dialettale III*, Pisa 1981, 303-340.

Berruto 2010 = G. Berruto, *Variazione diafasica*, in R. Simone (a c. di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma 2010, 1537-1539.

Bonfadini - Tomasoni 2008 = G. Bonfadini, P. Tomasoni, *Cherubini, Biondelli e i dialetti galloitalici*, in M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso (a c. di), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Milano 2008, t. 2, 565-597.

Bracchi 2012 = R. Bracchi, *Architettura del DELT*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 23 (2012), 287-292.

Caltagirone 1992 = F. Caltagirone, *Arti e mestieri nel Cherubini*, «La Ricerca folklorica» 26 (1992), 25-30.

Cherubini 1839-1856 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-1856, 5 voll.

Coseriu 1966 = E. Coseriu, *Structures lexicales et enseignement du vocabulaire*, in *Actes du premier colloque international de linguistique appliquée, 26-31 octobre 1964*, Nancy 1966, 175-217.

Danzi 1999 = L. Danzi, *Francesco Cherubini*, in D. Isella (a c. di), *Varon, Magg, Balester Tanz e Parin... La letteratura in lingua milanese dal Maggi al Porta*, Milano 1999, 176-186.

Danzi 2001 = L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria 2001.

DI = W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, Derivati da nomi geografici, Tübingen–Berlin–Boston 1997-2013, 4 voll.

Faré 1985 = P.A. Faré, *I dialetti del Canton Ticino nei manoscritti di F. Cherubini*. Editi in occasione del 60° compleanno di Romano Broggin, Milano 1985.

GDLI = S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1961-2002, 21 voll.

GPSR = *Glossaire des patois de la Suisse romande*, Neuchâtel–Paris, 1924 ss.

LEI = M. Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, 1979 ss.

LSI = F. Lurà (direttore scientifico), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona 2004, 5 voll.

Lurà (in stampa) = F. Lurà, *Ma al Cherubini piace il nome Francesco?*, in corso di stampa in questi Atti.

Marmo - Martinelli - Mendia 1981 = V. Marmo, M. Martinelli, L. Mendia, *Per una storia dell'ideologia dei Vocabolari Dialettali Italiani*, in F. Albano Leoni, N. de Blasi (a c. di), *Lessico e semantica*. Atti del XII congresso internazionale di studi, Sorrento 19-21 maggio 1978, Roma, vol. 2, 423-452.

Marazzini 2013 = C. Marazzini, *Voci vernacole e buoni scrittori. Vocabolari dialettali e vocabolari della Crusca*, in L. Tomasin (a c. di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*. Atti del X Convegno ASLI, Padova 29-30 novembre 2012 - Venezia 1 dicembre 2012, Firenze 2013, 473-487.

Masini - Cartago 2008 = A. Masini, G. Cartago, *Nell'officina di Francesco Cherubini. Il fondo della Biblioteca Ambrosiana*, in M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso (a c. di), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Milano 2008, t. 2, 535-553.

Massariello Merzagora 1984 = G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità nella lessicografia dialettale lombarda*, in AA.VV., *Il dialetto dall'oralità alla scrittura*. Atti del XIII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, Catania - Nicosia, 28 Settembre 1981, Pisa 1984, 125-144.

Monti 1845 = P. Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como. Con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano 1845.

Morando 1992 = U. Morando, *Il vocabolario di Cherubini e l'onomastica manzoniana*, «La Ricerca Folklorica» 26 (1992), 61-73.

Morgana 2012 = S. Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma 2012.

Quadri 1952 = B. Quadri, *Aufgaben und Methoden der onomasiologischen Forschung. Eine Entwicklungsgeschichtliche Darstellung*, Bern 1952.

REP = A. Cornagliotti (direttore scientifico), *Repertorio etimologico piemontese*, Torino 2015.

Salvioni 1883 = C. Salvioni, *Appunti bibliografici intorno ai dialetti ticinesi*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 5 (1883), 199-202.

Salvioni 1901 = C. Salvioni, *Di un recente lavoro sui dialetti di Lugano e di Mendrisio*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 23 (1901), 141-149.

Salvioni 1908 = C. Salvioni, *Due lettere di Stefano Franscini a Francesco Cherubini*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 30 (1908), 24-26.

Sanga 1992 = G. Sanga, *Introduzione*, «La Ricerca Folklorica» 26 (1992), 5-7.

Sordi 1992 = I. Sordi, *Cherubini folklorista*, «La Ricerca Folklorica» 26 (1992), 9-23.

Spiess 2005 = F. Spiess (2005), *L'importanza dei dialetti valtellinesi e valchiavennaschi nel lavoro di ricerca del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)*, in M. Pfister, G. Antonioli, *Itinerari linguistici alpini*, Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi, Bormio 24-25 settembre 2004, Sondrio 2005, 77-83.

Spiess 2007 (1981) = F. Spiess, *La ricerca etimologica nell'ambito del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, in Id., *Scritti linguistici*, Bellinzona 2007, 127-137 (prima pubblicazione in AA.VV., *Etimologia e lessico dialettale*, Pisa 1981, 141-152).

Stella 2013 (1985) = A. Stella, *Lingue e dialetti nell'Italia unitaria*, in Id., *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Firenze 2013, 173-187 (prima pubblicazione in G. Vitali, G.O. Bravi (a c. di), *Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi*. Atti del Convegno di Bergamo, 21-22 settembre 1984, Bergamo 1985, 35-51).

VSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano–Bellinzona 1952 ss.

Zeli 1978 = R. Zeli, *Il dialetto di Bellinzona e i suoi rapporti con il dialetto milanese*, in G. Chiesi (a c. di), *Pagine bellinzonesi*, Bellinzona 1978, 197-210

Per le altre opere menzionate solo di passata nelle note (molte delle quali sono ben conosciute da chi si occupi di lingua e dialetti italiani) si può consultare il fascicolo di supplemento bibliografico del VSI, riaggiornato nel 2016.

Il *Cherubini* e altri postillati nel Fondo Cantù dell'Università degli Studi di Milano

Gabriella Cartago, Rosa Argenziano

I)¹ Un *Cherubini* prima edizione postillato da quel Cantù che, verisimilmente nello stesso periodo di tempo, si era assunto, non richiesto, l'onore della difesa della scuola lombarda dalle accuse ai lombardismi, vien spontaneo confrontarlo con altri due, ben più noti, postillati cherubiniani: quello attualmente braidense di Manzoni (e degli amici fiorentini) e quello di Tommaso Grossi al Centro Studi Manzoniani.

Tra il postillato braidense (MANZ. XII. A. 39/1-2) e le, a loro volta, ancora inedite postille canturiane si possono riscontrare parecchie divergenze:

- per GILE', ad esempio, di contro a *Cherubini* (*Panciotto. Farsetto*) Cantù propone "Corpetto" e Manzoni *sottoveste*.
- sotto la voce IMBOZZARASS Manzoni cancella tutti i corrispondenti tranne *Ridersi*, e aggiunge "Impiparsi", mentre Cantù propone "Infischarsi".
- Per SCALFAROTT Cantù propone "Calcerotti", Manzoni "Calzino e anche Calzerotto; ma più comunemente il primo".
- Intorno a PIZZ quello che oggi con un 'lombardismo' chiameremmo PIZZO, la divergenza è netta: tra i due corrispondenti di *Cherubini*, che sono *Trina* e *Merletto*, Manzoni cancella "Merletto"; Cantù, invece, sottolinea "Merletto" e accanto gli scrive "uso".

1. La parte I è di Gabriella Cartago; la parte II è di Rosa Argenziano.

- Per Cantù il corrispondente italiano di PUSTERLA è “Cancello, palanca: da cui Spalancare”; per Manzoni è “Antiporto”.

Fra i due postillati si possono, però, riscontrare anche numerose tangenze, per esempio:

- ANTIPORT per Cherubini corrisponde a *Paravento. Usciale*; a margine Cantù annota ‘Bussola’: anche Manzoni cancella il primo corrispondente (*Paravento*) cui soprascrive “Bussola”, precisando “Antiport per uscio a un solo battente e che si rabbatte sullo stipite: Bussola” e “Antiporto corrisponde a Pusterla”.
- CAVAL DE RITORNO: su entrambi gli esemplari viene rettificata la corrispondenza cherubiniana, che è ‘Cavallo di rimeno’, con ‘[Cavallo] di ritorno’
- a CORAMELLA (= Pelle fine in cui si strisciano i raso) Cantù glossa: “striscia dicono i Toscani” e Manzoni: “striscia fior.”, di contro a *Buccio*, corrispondente proposto, ma dubitativamente, da Cherubini, con la giunta “*Striscia* ha il Voc. ven. [*Gaspare Patriarchi, Vocabolario veneziano e padovano, 17962*] non so con quale autorità”.
- alla voce FIOMBA Manzoni cancella il corrispondente cherubiniano *Paravento* e gli soprascrive “Scena.”; Cantù sottolinea *Paravento* e gli soprascrive “no”, aggiungendo a margine “Scena”
- NAPPI e NAPPION: nel postillato braidense c’è, a lato, “nappa nappone” e Cantù, sempre a margine, postilla “nappa e nappone fior.”
- NOS, accanto alla locuzione *Romp i nos* Cherubini pone *Scapricciare. Scaponire. Sbizzarrire. Scapricciare*. Sia Manzoni che Cantù aggiungono “sgarire”. Cantù, sull’interfolio, aggiunge un passo boccaccesco: “Schiacciava noci, e vendeva gusci a ritaglio”.
- Alla voce PERD Manzoni aggiunge la locuzione “L’è mei perd che trovall. È meglio perderlo che trovarlo. fior.”. Cantù lo stesso, ma specifica una fonte, comica (“L’è mei perd che troval – sarebbe meglio perderlo che trovarlo. Cecchi Dote 4. 4.²”)
- Di PLAFON Cherubini non dà corrispondente: sia il postillato braidense che Cantù integrano con “stoia”.

2. In realtà nel luogo indicato il modo di dire è diverso, alla lettera: «e’ sarebbe meglio perderlo, che smarrirlo».

- RAMPIN: il postillato braidense lascia il primo corrispondente cherubiniano *Pretesto* e cancella il secondo (*Coloretto*) sostituendolo a lato con “Gretola”; Cantù rettifica il corrispondente dell’intera locuzione *Ciappà un rampin* proponendo “Tirar fuori qualche gretola” al posto di *Pigliare un pretesto*.
- **Salamelech** per “cerimonie” è proposta di integrazione comune. Manzoni precisa: “Salamecch Salamelecchi plur. Es^o. Gli hanno fatto tanti salamelecchi”.
- SGARI: Sia Manzoni che Cantù aggiungono l’accezione coloristica. In Manzoni: “Urlare. Stridere. Quest’ultimo si dice de’ bambini, e qualche volta delle donne. Sgari: detto d’un colore - Avventare Es^o. Quello scialle è d’un rosso che avventa”, in Cantù, più sinteticamente: “Color che sgariss o sgarent”.
- Altra integrazione comune è STORG, che Manzoni pone in situazione “Storg i pagn Strizzare i panni”.
- Per la voce TAVOLA Manzoni propone l’inserzione dell’accezione relativa alla bachicoltura: “Tavola: nella quale s’allevano i bachi da seta”, Cantù, sulla stessa onda, ma più tecnico, registra: “Tavola di bigatt cannajo”.
- Sul trattamento della voce VEDRINNA da parte di Cherubini c’è comune disaccordo. Cantù sostiene il corrispondente “Vetrina” (contro Cherubini che nel relativo articolo del suo dizionario ammonisce: *Notisi che l’ital. Vetrina vale soltanto per quella materia che si dà sopra i vasi o altro da cuocersi in fornace che li fa lustrì*); Manzoni concorda: “Vetrina a Firenze ha lo stesso senso che Vedrinna a Milano”.
- In Cantù alla fine della colonna in cui compare la voce VOLOVAN c’è VOLIN; anche Manzoni a fianco di ‘volovan’ pone: “volin. volano, fior.”.

Anche tra il Cherubini del Grossi e quello di Cantù si incontrano divergenze, di varia natura. Riguardano i corrispondenti italiani:

- per IMMAGONASS: *imbambolare* in Grossi e per IMMAGONAA “Imbronciato” in Cantù

- per INVIZIA' Grossi propone *inviziato* e *guastato, anche male avvezzo, e sciupato*, mentre Cantù sceglie “vezzoso” sulla scorta delle *Veglie sanesi*³
- per LASS (aggettivo riferito al frutto della pesca quando si spacca con facilità) Grossi si appoggia sulla voce di Crusca *spiccagnolo*, mentre Cantù propone “Spicchio, che si spicca”.
- per SCHIVIOS in Grossi c'è “*schizzinoso di donna incinta si direbbe ha lo stomacuccio*” con la paternità del Libri; in Cantù, invece, “Tuttobiasma” e “muffoso” e “uno stucco”, “uno che si stucca di tutto”
- per STRAFORZIN Cherubini dà, dubitativamente, *Spaghetto*; Grossi sostituisce con *Cordino*;⁴ Cantù con “Funicina rinforzata”
- per VESIN Grossi, con l'autorità di Zannoni, dà *pigionale* e Cantù, invece, “casigliano”

Oppure, come avviene per FRANZA, Grossi ne propone l'integrazione per un valore figurato (*mett la franza a ona cossa, vale esagerarla raccontandola = Metter di bocca Cr.*), mentre Cantù ne registra il valore concreto “Franza frangia, nappa”.⁵

Le tangenze, però, sono ancora più numerose che col postillato manzoniano, naturalmente, perché, data la sua fisionomia di «consistente collettore» come l'ha definito Gaspari, a quelle sopra elencate se ne sommano svariate altre.

Sintetizzando per tipologie, si tratta di nuove proposte di corrispondente, come

- in Grossi, s.v. AVOCATT DI CAUS PERS O DEL LELLA, varie cancellature dei corrispondenti cherubiniani (21, in ordine alfabetico da *Dottor de' miei stivali* a *Ser Appuntino* e *Sacciu'tello*) e la sostituzione con *'avvocato delle cause perse'* suffragato dall'autorità della Crusca e in Cantù “Avvocato delle cause perse” suffragato dall'autorità dell'uso, con l'indicazione “fior.”
- in Grossi per l'aggettivo CREPP [però è accanto a CREPPA], *incrinato il vaso è incrinato da cima a fondo* e in Cantù “incrinato”

3. Questa la citazione canturiana: «Di chi sei tu vezzosa? Ed ella ... risponde poniam caso io son vezzosa della zia. Dialogo delle Veglie Sanesi»

4. Precisando, a norma di Crusca: *si dice mettere il cordino al collo a uno nel senso del nostro mette l' straforzin al coll a vun, C.*

5. E aggiunge: “Taccach là della franza Attaccar della frangia. Quella delle tende, penero; così de' tovgliuoli”; con “penero” postillerà anche la voce SCIMOSSA.

- MASNIN: entrambi i postillatori concordano su *macinino* contro il *macinello* di Cherubini
- MODACC : entrambi i postillatori concordano su *garbucci* contro *Scede. Smorfie. Daddoli* di Cherubini
- per SBIANCHIN Grossi dà *imbianchino* (con una citazione dal Pananti⁶) e altrettanto Cantù che, con una cancellatura e una correzione laterale, cambia il suffisso del corrispondente cherubiniano *Imbiancatore*
- per TESTA DE FERR Grossi, appoggiandosi su Salvini,⁷ propone *Uom di fieno, altrimenti uomo di paglia, uomo fittizio*, e Cantù “Uom di fieno”, senza dichiarare la fonte

oppure, ancora, di coincidenti interventi d'integrazione al lemmario, nei casi di:

- AST,⁸ COGOMA, GIORNADA, LECCARD,⁹ LETTAM,¹⁰ PAROCHIAN,¹¹ PERMALOS, SGIANDOS e TECCIÀ.

In due casi coincide la selezione di esempi autorevoli, si tratta delle voci:

- GUGGIADA da Grossi corredata con un passo boccaccesco dalla novella settima della quarta giornata «*filando ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva, mille sospiri ... gittava*» che Cantù trascrive identico a margine.

6. “l’aveva preso per un imbianchino” II, c. XI, 9 cf. Pananti 1808.

7. Manzoni postilla con «Uomo di fieno. Uomo di paglia. 407» la nota del Salvini: «v.56. *Un uom di fieno. Il sensale.* Uomo di fieno, altrimenti uomo di paglia, uomo fittizio. *Sensale*, quasi forse *prosenetale*, dal Lat. e dal Gr. *proseneta, pararius*»: cf. Cartago 2013: 90. Grossi cita anche, per la locuzione sinonima “uomo di paglia”, Cecchi *Il servigiale* 5. 10. “-che era questo?- Un uom di paglia che prestava il nome”.

8. In Grossi *ast, quei tratti di penna che si fanno fare al ragazzo che impara a scrivere, Fuscellini, Scher. Com. p. 202 è d'uso comune* e in Cantù “Ast della scrittura. I fuscellini”.

9. In Grossi *Leccarda, quella specie di padella in cui si raccoglie l'unto che gocciola dall'arrosto girato allo schidione Ghiotta*; in Cantù: “La leccarda. Tegame da cuocer l'arrosto. La ghiotta”.

10. In Grossi *Lettam [...] concio, ingrasso, soprasoli in plurale*, in Cantù: “Concio, concime”.

11. In Grossi: *Parochian popolano v. Sach. Nov. 89* e in Cantù: “Parochian popolano”.

- e RUZELLA (= carrucola) da entrambi illustrata con la citazione da Cecchi: «È vero che a quel tempo si tiravano le calze a brache su colle carrucole?»¹²

Oltre alle constatazioni fatte fin qui, però, Cantù invita a non andare. Prima di tutto nei suoi scritti pubblici non nominò mai questo Cherubini (né, peraltro, i *Modi francesi* e i *Solecismi italiani*, altri corposi inediti suoi da ascrivere all'ambito della ricerca lessicale):¹³ e questo può stare in relazione con una sorta di prudenza nei confronti di lavori impegnativi ma non sistematici, frutto più che tutto di quella che Angelo Stella ha chiamato «curiosità linguistica».¹⁴

Ma ancora più decisiva è una dichiarazione resa all'epilogo della impervia vicenda del suo controverso manzonismo messo a fuoco da Maurizio Vitale¹⁵ (una dimensione di difficoltà, peraltro, che conobbe più d'uno tra i satelliti della troppo luminosa orbita manzoniana). In *Manzoni e la lingua milanese* (cf. Cantù 1875) e nella riformulazione quasi letterale intitolata *Quistioni di lingua* (nelle *Reminiscenze* del 1882, cf. Cantù 1882), affermò infatti di non aver mai visto il postillato oggi braidense prima del 1872, data nella quale Damiano Muoni l'aveva acquisito alla sua collezione: «Quella copia -scrive- capitò a un fortunato raccoglitore di rarità bibliografiche, il cavalier Muoni, ed egli ebbe la cortesia di lasciarmela a posta esaminare»¹⁶ (p.8).

Le postille canturiane, poco più di 600, si trovano, come si è accennato, sulla copia della prima edizione del Cherubini posseduta da Cantù e attualmente conservata, con l'insieme della sua biblioteca, nell'Università degli Studi di Milano, che aveva ricevuto in eredità il fondo dall'Accademia scientifico-letteraria, dove era stato depositato nel 1895.

Le postille sono state descritte in un articolo del 2004¹⁷ da Monica Monti. Come si sarà avuto modo di percepire anche dalla esemplificazione di sopra, si tratta di giunte milanesi, ossia di lemmi assenti nel primo Cherubini che vengono proposti con o senza

12. Cf. Cecchi *Gli Incantesimi* atto IV, scena V : «È vero, che a quel tempo si tiravano/ Le calze a brache su colle carrucole?»: la desinenza argentea del verbo, come si vede, è normalizzata (*tiravano* > *tiravano*).

13. Cf. Cartago 2005.

14. Cf. Stella 2005.

15. Cf. Cantù 1882: 452 e 579-81 in particolare.

16. Il passo torna in Cantù 1882: 249 «Quella copia io ebbi alla mano, e ne discorsi a lungo all'Istituto Lombardo».

17. Cf. Monti 2004.

corrispondente toscano;¹⁸ oppure di giunte toscane, che costituiscono rettifiche alle soluzioni cherubiniane¹⁹ o, più normalmente, indicazioni di sinonimi senza specificarne «la preferenzialità» (Monti 2004: 271). Si inscrivono in campi semantici abbastanza circoscritti ma perlustrati nei dettagli: sostanzialmente i mestieri, l'abbigliamento, la casa e la vita domestica.

In alternativa, non molto frequente, sono citazioni d'autore prelevate dalla tradizione toscanista comica 500-700esca; fra tutti i preferiti sono Buonarroti, Cecchi e Zannoni, in un quadro di scelte del tutto sovrapponibili a quelle di Manzoni e dei suoi alla ricerca della lingua della Ventisettana e poi della risposta agli attacchi del Ponza.

Cantù fece riferimento ad alcune voci che costituiscono le postille, in quanto funzionali alle sue argomentazioni nella *Cicalata. Degli idiotismi* (cf. Cantù 1835) e nella recensione a Tramater e Manuzzi (*Di due recenti vocabolari italiani e di vari altri punti intorno alla lingua*, 1836) oltre che nei citati *Manzoni e la lingua milanese* e *Quistioni di lingua*. Ma sono sostanzialmente inedite le postille cherubiniane di questo lessicografo non professionista, nondimeno cronista molto attento all'evoluzione della lingua del suo tempo; e la loro trascrizione mi pare che meriterebbe di essere pubblicata.

II)²⁰ Nel Fondo Cantù dell'Università Statale di Milano è stato possibile rintracciare altri tre vocabolari dialettali oltre al Cherubini, che troneggia indiscusso per quantità di annotazioni lasciate dal suo possessore. Intonso è il *Vocabolario mirandolese-italiano* di Meschieri (1876),²¹ inviato al Cantù dall'autore il 5 dicembre di quell'anno come testimonia una lettera di cui dà notizia Donatella Martinelli (cf. Martinelli 2008, 616); il

18. Oppure di «integrazioni da apporre a voci già esistenti nel vocabolario milanese [...] il cui articolo esse arricchiscono con locuzioni aventi per base la voce stessa» (Monti 2004: 270), dotate o meno di corrispondente toscano.

19. Oppure dando «la corrispondenza precisa là dove il Cherubini, ignorandola, aveva optato per soluzioni perifrastiche» (Monti 2004: 271).

20. Cf. nota 1.

21. I volumi appartenuti al Cantù sono oggi raggruppati per lo più in una apposita sezione del magazzino della biblioteca di Studi giuridici e umanistici. Tuttavia, qualcuno fra i volumi canturiani è ancora collocato fuori da questa sede, circa una decina individuati nella biblioteca del Dipartimento di Scienze della Storia, altri ancora dispersi (cf. Garavaglia 2004, 99). I vocabolari dialettali che sono riuscita a reperire si trovano tutti nella Biblioteca di Scienze dell'antichità e Filologia moderna. Quello di Meschieri ha collocazione SA.FM.PT.457.42.MISCE, ma il catalogo on line dell'Università riporta anche la segnatura del fondo Cantù. II.X.7.

Vocabolario dell'uso abruzzese (1880),²² con dedica di Gennaro Finamore «all'illustre scienziato e cittadino Cesare Cantù», presenta invece una giunta ai lemmi iniziati per Z (p. 215), «Zucchiello», la cui grafia è però dubbia tanto che non sono certa sia effettivamente attribuibile al Cantù.²³ Inoltre due tratti a margine segnano un canto popolare abruzzese (precisamente di Casoli; st. 52 e 53, p. 279).²⁴

Le più interessanti sono le note lasciate sulla III edizione del *Vocabolario milanese-italiano* del Banfi, alla quale Cantù partecipò a distanza: «Sapete invece chi m'ha ajutato, e a cui sarò sempre gratissimo? L'illustre Cesare Cantù, in un momento ch'e' si trovava a Firenze», scriveva infatti il Banfi nella prefazione, citando subito dopo il passo di una lettera inviatagli da un Cantù stupito dalla forte variabilità del fiorentino in bocca ai suoi parlanti,²⁵ dalla quale ne risulta il coinvolgimento in un'inchiesta dialettologica sul campo per la compilazione del vocabolario.²⁶

L'esemplare del Banfi del Fondo Cantù²⁷ presenta le seguenti postille autografe: «Bagnin» (margine alto di p. 33; voci da *Bagnmaria* a *Baja*), senza traduzione toscana, il corrispondente toscano «Ciocca» per il lemma *fioramm* («Rama di fiori secchi o vasi di fiori finti, fatti per lo più di metallo o di talco, i quali si mettono sugli altari per ornamento») e una grafia fonetica di non semplice interpretazione («Schödiij»)²⁸. Quella più ampia interessa il lemma presentato da Banfi nella duplice forma *lecc*, *lett*. Il commento di Cantù, affidato a un foglietto incollato sulla pagina,

22 . Segnatura del fondo: Cantu.II.010.0003/1, collocazione: SA.FM.PT. 457.71.FINAG.

23. Si dà anche un esempio d'uso definito di timbro ironico: «Ha jettate' nu zucchiell».

24. «L'amore mije se chiàmè 'Culùcce: / Lu càpe ggiucatóre de le cartùcce. // Tu ti chijème Frangisch' e jji' Frangésche: / Tu la recòtt' e jji' la càsche frésche».

25. «Bisogna esser qua per vedere come la teorica svaghi dalla pratica; e come poco si possa applicare il sistema di adottar solo quel che si dice in Firenze. Sono incerti essi medesimi, e han voci diverse agli oggetti identici» (Banfi 1870, VII).

26. Di cui Cantù riporta qualche aneddoto: «colla sua lista alla mano, chiesi a un colto signore di qua come si chiama lo specchio che sta sopra il camino - R. *Specchio* o *Specchiera* - E non *caminiera*? - R. O no; cotesto nome si dà a quella cassetta elegante che si tien presso al camino per la legna- Vo da una signorina, e le mostro a dito lo specchio, e le chiedo come lo chiami- R. *Caminiera* - O come? Ma la *caminiera* non è cotesta cassa? - R. Che che? E rideva. Questa è la panierina o la cassa della legna» (Banfi 1870, *ibidem*).

27 .Segnatura del fondo: Cantu.II.010.0011, collocazione: SA.FM.PT. 457.2. BANFG.

28. Margine basso di p. 627 (voci da *schiscetta* a *sciarabanell*).

mette innanzitutto in discussione la scelta di *lecc*: «io avrei messo soltanto lett, giacché quel primo è del volgo più grossolano». Cherubini, che aveva invece lemmatizzato *Lècc* sin dalla prima edizione del suo *Vocabolario* (Cherubini 1814), mantiene questa scelta nella seconda, ma specifica: «che i più civili dicono Lètt» (Cherubini 1839-1843, vol. II).

Alla locuzione *lecc de accampament* (tosc. *a ribalta*), «mai sentita» pronunciare dai milanesi, Cantù commenta: «Bensì dicono *lett de camp*, alla francese, quel che i Toscani lettiera (...) a icsa». Viene inoltre trovata carente la definizione di «lecc elastic» (in verità nel lemma del Banfi con variante fonetica *elastegh*, la stessa selezionata dal Cherubini), nella quale poteva spiegarsi che «il saccone è fatto di molte coperte di grossatela».²⁹

Solo una di queste postille è tra quelle riportate nella nota di *Manzoni e la lingua milanese* (Cantù 1875, 12-13, n. 1) in cui Cantù, pur lodando il lavoro di Banfi, ritenuto più meritevole di quello del Cherubini, fornisce parimenti un elenco abbastanza nutrito di voci non registrate dal compilatore. La sola giunta di questo elenco combaciante con le postille autografe al Banfi del Fondo Cantù è infatti *fioram* (*ciocca*). La lista si apre con *stretta del lett*, invece assente nel commento autografo su *lecc*, *lett* inserito nella copia del vocabolario posseduta da Cantù. Né *ciocca* come uscita di *fioramm*, né *stretta del lett* si rinvergono nelle due edizioni del Cherubini, a conferma della sentenza con cui Cantù chiudeva il suo elenco: «E finiamola, ch'è ora. Queste voci è probabile che manchino tutte anche al Cherubini».

Ritorno sul vocabolario del Cherubini poiché anche la *Sopraggiunta*, il V volume della II edizione del *Vocabolario milanese-italiano* con le giunte del Villa,³⁰ del Corsi, del De Capitani e dello Strigelli, è postillata.³¹ Le postille sono prevalentemente mute, trattini e segni a margine accanto ai seguenti lemmi e relative definizioni:

29. La puntualizzazione tecnica prosegue sui *lett de ferr*: «né erano (...) i lett de ferr oggi com (...) retti sopra ruote che movonsi entro guide «di» ferro o di legno». Cantù si lascia andare a spiegazioni dettagliate anche per il *lett de camp* (*lettiera a icsa*) «fatto con due gambe incrociantesi a foggia «di» X e due assicelle che le congiungono. In ciò sono (...) «strasversali?» o una grossa tela dove s'appoggia la materassa». Come già lamentava Luca Bani presentando la trascrizione del carteggio con il De Gubernatis (1869-1893), la calligrafia del Cantù pone molti problemi di decifrazione (cf. Bani 2005, 637), che in diverse occasioni non sono riuscite a risolvere.

30. Sulla collaborazione fra il Villa e il Cherubini, documentata dal manoscritto C 26 suss. dell'Ambrosiana con la raccolta di voci brianzole compilata dal primo su richiesta del lessicografo e da più di sessanta lettere conservate alla Braidense cf. Cartago 2008, 546-553.

31. Segnatura del fondo: I.I.X.15, collocazione: SA.FM.PT.457.2.CHERF.

Fedél, Féga, maggengh (nella definizione di *Fen maggenghin*), *Faneuses* (francesismo nella definizione di *Fénera* o *Feniroeùla*), *Festìn de roeuda* (*in*), *Frisatt, Giansenista, Madrinna, Paracàrr, Precàri, Prelibatamènt, Che razzen come i conili* (nella definizione di *Ràzzà*), *Réggia, Sancarlìn, Sansón, Sboggiàa, Scilòria, Smagolcià, Straccà, Straccàss, Tódro brontolon*,³² *Tràppa* (v. bergamasca),

cui si aggiungono postille “semi-parlanti”, punti esclamativi con cui si evidenziano alcune voci: *Giuramènt, Moncècb* e *Frata* (*in*); *Nare* «dei latini che val Nuotare» usato da Virgilio anche per *Volare* (nella definizione del rusticano *Nà* per *andà*), *Né* (agg.), *Palinna, Tabiàa* (voce comasca per *Spazzàca*).

Cantù lascia traccia di sé anche nella *Dissertazione prima intorno al dialetto milanese* posta dal Cherubini in appendice, che presenta qualche segno a margine accanto a un passo nel quale si elencano alcune voci tratte dai versi di Bonvesin «di colore di veneziano antico» (p. 246: *Aparegiao, Segniao, Stravachao, Apodiao*) e più avanti evidenza con appositi trattini alcune voci milanesi derivate dallo spagnolo³³ (p. 256: *Galan/Galano/Nastro, Cappio; Infant/Infante/Infante; Màster de camp/Maestre de campo/ø; Sussieghe/Sossiego/Sussiego*) o dal tedesco (pp. 257-258: *Sterz/Sterz/Sterzo; Strivall/Stiefel/Stivale; Crovatt/Kroat/Croato, Militare; Fraiter/Freither/Viccaporale*) messe a confronto dal Cherubini con gli equivalenti italiani. Due punti esclamativi sono interessanti perché riconducibili, vista la loro locazione, a uno dei due poli dell’interesse linguistico canturiano, l’origine della nostra lingua.³⁴ Non sembrano però «punti ammirativi» (Tonani 2011 § 1), poiché evidenziano i passi in cui l’origine del volgare viene fatta risalire all’idioma «semi-barbaro» (Cherubini 1856, 245) risultato dalla contaminazione con le lingue germaniche,³⁵ con

32. Espressione goldoniana: «Ognuno conosce i *Rusteghi* del Goldoni e il suo *Teodoro* (*Tòdro* in veneziano) *brontolone*. Da quella commedia in poi si fece comune anche fra noi questa frase per denotare Un continuo brontolatore, uno mai contento di cosa alcuna ec.».

33. Definiti dal Cherubini «spagnolismi morti».

34. L’altro era naturalmente il Manzoni, come hanno fatto molto persuasivamente notare Maurizio Vitale e Alfredo Stussi (cf. Stella 2005, 145, n. 1).

35. Questi i brani meritevoli di punto esclamativo: «Prete Antonio Giandolini nella sua *Istoria della Vita Celeste* con uno stile tutto suo diceva già nel 1755 che il *primo fermento della lingua nostra volgare nacque unnizzandosi, longobardizzandosi, gotizzandosi*. - Longobardica e gotica pare (secondo il Muratori, *Rer. Ital.* I, 370) la voce *Barba* per *Zio*, chè nel latino gotico di quelle genti dicevasi *Barbanus*. - Anche la frase *Dà el vada* forse rimonta sino al longobardico *Dare nadià*; «È credenza generale che ne’ secoli

sostanziale allineamento a quella teoria della catastrofe dalla quale Cantù si distanzierà esplicitamente nella sua dissertazione *Sull'origine della lingua italiana* (Cantù 1865).³⁶ Inoltre nell'elenco «di voci nostrali di origine provenzale» (p. 250, n. 1), Cantù affianca al corrispondente italiano *Parmi* proposto dal Cherubini per i tipi milanese e provenzale *Duvis* (*El me*)/*Davis* o *Adavis* (*M'es*), la locuzione «M'è d'avviso», frutto di una traduzione più letterale (e in grado di mettere meglio in evidenza la contiguità fra gli idiomi), che Cherubini ad ogni modo proponeva accanto a «Mi pare, Mi sembra» nella definizione del lemma *Duvis* o *Divis* del suo vocabolario («mi è avviso» sia in Cherubini 1814, vol. I che in Cherubini 1839-1856, vol. II).³⁷

Tra gli altri vocabolari che mi è stato possibile reperire nel fondo della Statale, recano segni di lettura un paio di volumi del Tommaseo-Bellini (1865-1879), comunque modestissimi per numero: due orecchie (vol. I: voci da *ajera* per *aere*³⁸ fino ad *ajudo* e vol. II: voci da *limitare* a

immediatamente posteriori al mille la lingua parlata in tutta Italia fosse tuttora una bassa latinità che per annestamento del gotico e del romanzo andava sempre più assumendo forme foriere d'una nuova lingua prossima a nascere. Questo linguaggio semi-barbaro tanto più si discostava da ogni buona latinità quanto maggiori erano state le relazioni con li stranieri e la loro stanza nelle varie parti d'Italia» (Cherubini 1856, 244 n. 4 e 245).

36. Cantù non nega, ma ridimensiona il ruolo delle invasioni barbariche: «la lingua è tradizione, che si fa dalle madri, onde ben dicesi materna; né gli stranieri hanno a vederci. Il cambiamento è neologismo, non barbarismo. Foss'anche durato l'Impero, la trasformazione sarebbe avvenuta» (Cantù 1865, 75-76) e rifiuta l'idea stessa di pura latinità sostenendo l'inevitabile differenza diamesica fra latino scritto e latino parlato e quella diastratica fra lingua *nobilis* e *plebeja* ben prima dell'arrivo dei barbari (concetto già presente nella *Storia della città e della diocesi di Como*: cf. Stella 2005, 145-147).

37. Si ricordi la condanna del Cantù all'italiano del *Vocabolario* di Cherubini che «Di fatto ad una lingua parlata surrogò una lingua scritta, cercando col fuscellino nella Crusca o nei classici i modi corrispondenti ai nostri vulgari; non curando se fossero del tono stesso, quand'anche dello stesso significato, e se vivi» e che aveva sostituito «“frasi letterarie a quelle milanesi, che spesso aveano precisa rispondenza con toscane; e che in fine la frase più giusta, la parola più propria era la più semplice”» (Cantù 1875, 304-305; cf. Stella 2005, 171). Sulla parte italiana del *Vocabolario* cherubiniano (1814), libresca nella misura di una raccolta di usi fraseologici e di vocaboli, talvolta rari e desueti, giustificati dalla presenza nei testi della tradizione comica, cf. Danzi 2001, 109-116.

38. Effettivamente nell'ultimo vol. del 1879 tra le giunte al *Dizionario* anche *aire*: «s.m. formato dalla prep. *A* e dal verbo *ire*, e usato familiarmente nelle maniere *Dar l'aire*, *Prender l'aire*, per *Lasciare*, o *Prender libero corso*; *Dare*, *Prender la via*, *l'andare*. Dette l'aire al masso dalla cima del monte, e rotolò giù nella valle. Dàgli l'aire a cotesto cane. È restio a muoversi il vostro cavallo; ma quando ha preso l'aire, non si tien più. *E di pers*. Ha preso l'aire giù pe' campi. 2. *Fig.* Per *Direzione*, *Indirizzo*, *Piega*. Ragazzo, che ha preso un brutto aire. Gli studi oggidì hanno preso l'aire verso le scienze materiali. Cattivo segno!». I curatori del *Dizionario* non forniscono tuttavia sigle identificative per i

limitato) e i volumi I e II del *Supplimento* del Gherardini (1852-1857) con una decina di pagine con postille mute e qualche sottolineatura nella prefazione *A' lettori* del compilatore. Intonsi invece il *Vocabolario italiano latino, latino-italiano* di Pasini (Venezia 1819)³⁹ e il *Vocabolario universale della lingua italiana* di Francesco Trinchera (1859).⁴⁰

Gli interessi linguistici e lessicografici del Cantù sono testimoniati anche dall'imponente carteggio conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano,⁴¹ che conserva una serie di lettere accomunate da questi argomenti.⁴² Non riguarda puntuali quesiti e dubbi linguistici, bensì si offre come piccolo spiraglio sul "retroscena" di una collaborazione lessicografica importante del Cantù, una lettera di Paolo Costa a lui indirizzata e datata 1° marzo 1826:

Rendo infinite grazie alla S.V. della cortese offerta che mi fa delle | sue osservazioni sopra diversi articoli della Crusca ed accetto il <...> | che sarà cosa pregevolissima. Io farò uso de' suoi avvertimenti nella compilazione, che ora siamo per fare, e che sarà posta | come appendice nell'ultimo tomo: in questo io farò onorata menzione | del suo nome, e segnerò con particolare asterisco tutto, ciò che | è suo. Gli stampatori mai troveranno il modo di farmi aver | qui il manoscritto. Ella si compiacerà di consegnarlo alla posta | che sarà di ciò ricompensata, e che lei recherà un esempla[rè] | di un mio libretto intorno al metodo scientifico, e l'ac.../ che io le presento in segno di stima, e di gratitudine. | Mi onori dell'amicizia sua e mi creda a | suoi comandi
Bologna li 1 marzo 1826

Suo Serv.re
Paolo Costa⁴³

«benevoli» (tomo VII, p. 1955) che hanno fornito loro osservazioni mano a mano che venivano pubblicate le dispense dell'opera.

39. CANTU.HH.07.022/1 e 2.

40. CANTU.II.11.010.

41. Sull'entità del fondo dell'Ambrosiana si veda il contributo di Luca Bani negli atti del convegno *Cesare Cantù e l'età che fu sua* (cf. Bani 2005, 21-26).

42. Raccogliere queste testimonianze è un'operazione non semplice, come ha fatto notare Donatella Martinelli, in quanto capita che «con personaggi fortemente indiziati (il Polidori e il Valeriani, ma anche il Capponi) la corrispondenza *proceda* su altri binari, magari più storici, [...] viceversa interlocutori apparentemente trascurabili riservano sorprese» (Martinelli 2008, 604).

43. Non mi risulta che questa lettera (Ambr. R. 15 inf. ins. 17, 70) sia stata ancora edita. Nella trascrizione ho rispettato le caratteristiche grafiche e interpuntorie del manoscritto.

Mantenendo la promessa fatta, ma preferendo all'asterisco l'iniziale del cognome, Costa contrassegna con la *C* di Cantù più di cinquanta giunte nell'appendice al VII volume del suo *Dizionario della lingua italiana* (1819-1826),⁴⁴ tipico esempio del metodo delle giunte alla Crusca che contraddistinse la produzione lessicografica «nell'arco che intercorre tra l'Alberti e il Tommaseo (escluso quest'ultimo)» (Marazzini 2009, 260). Cantù ricorderà la sua esperienza ufficiale di postillatore nella recensione al Tramater e al Manuzzi, presentandola come conseguenza inevitabile del costante studio dei classici: «credo che nessuno abbia fatto qualche studio ne' classici senza postillar il suo Vocabolario. Quindi parmi ridicola l'importanza onde certuni ne regalano per le stampe i loro spogli de' classici, fatica da editori, e poco meglio. Anch'io, giovine affatto, mandai al Dizionario di Bologna un buon dato di siffatte giunte, che vi appaiono segnate C» (Cantù 1836, 328).⁴⁵

Il Fondo Cantù dell'Università Statale di Milano conserva un esemplare del dizionario di Bologna con qualche postilla muta, trattini marginali o interni alle definizioni (vol. I: p. 273, locuzioni *a pezzuoli* e *a piacere*; p. 275, *apografo*; p. 331, *aromaticità* e *aromatico*; p. 335, *arrendibilità*, *arrendibilitade*, e *arrendibilitate*; vol. II p. 675, locuzione *essere di cuore*; vol. III: p. 165, *dio* agg. «del Di» o «splendente come il Di» e p. 166, *diòpside*),⁴⁶ che potrebbero corrispondere a tracce di lettura del Cardinali-Costa simultanee (o eventualmente posteriori) alla compilazione delle giunte.

Nel mio percorso intorno ai dizionari del Fondo della Statale postillati dal Cantù mi sono imbattuta in svariati altri documenti che consentono di illuminare l'officina dello studioso dedito a «uccellar a parole» (Cantù 1836, 329). Qualche segno di lettura lasciato su un saggio del poeta friulano Piero Bonini, *La letteratura dialettale in Friuli* (Udine, Doretti e Soci, 1886)⁴⁷ potrebbe ad esempio essere considerato un'ulteriore

44. Sul quale cf. Sessa 1991, 175-178.

45. Il passo è ricordato in Stella 2005, 154, n. 33.

46. Anche il dizionario di Costa e Cardinali è nel magazzino della biblioteca di Scienze dell'Antichità e Filologia moderna (SA.FM, 14L. D11. 0018) e non è tra l'altro segnalato, nel catalogo di Ateneo, come appartenente alla biblioteca Cantù. È il timbro «BIBLIOTECA C. CANTÙ» sul frontespizio del I volume che ne accerta la provenienza.

47. p. 7, p. 8, p. 13. Il saggio è in una miscellanea: ML.CANTU.172.03.

testimonianza dell'attrazione di Cantù verso la letteratura popolare e la vena dialettale della sua «curiosità linguistica».

Anche un'edizione del 1768 delle *Regole* del Corticelli ha una decina di pagine postillate,⁴⁸ principalmente con aggiunte di esempi d'autore, come *la diadema*, forma recuperata dal Firenzuola⁴⁹ e annotata nel § *Nomi di genere comune* dopo l'elenco di nomi «che si usano in amendue i generi» (Corticelli 1768, p. 15) o il verso di Poliziano «Ogni cosa mi par pien di sospetto» (Ballata IV, *Or toi se Amor me l'ha bene accocato*, v. 12) aggiunto all'*Eccezione seconda* del § *Concordanza delle parti dell'orazione fra se*.⁵⁰ Gli esempi di Cantù possono inoltre presentare eccezioni alle regole esposte dal Corticelli. Alla legge circa l'uso del pronome al quarto caso dopo il verbo *essere* «posto tra due sostantivi», a significare «trasmutazione d'uno nell'altro» (Corticelli 1768, 37), Cantù postilla: «V'è però es. contrario: L'amico è un altro io». Il riferimento citazionale è «a.a.18.1.»⁵¹, dunque gli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolomeo da San Concordio, volgarizzamento del frate pisano dei suoi stessi *Documenta antiquorum*.⁵²

Altre volte, nel Corticelli postillato, Cantù si atteggia a censore, come quando commenta «Par licenza inimitabile» l'uso dantesco (*Par. V*) del dimostrativo *stessi* al singolare (*egli stessi*, p. 45). Da p. 69 in poi ricorrono vari trattini nel margine e numerose sottolineature in rosso, che in varie occasioni toccano le forme concorrenti (ad es. *avrebbero/avrebbero* p. 74 o *ferono, feciono, fenno* p. 82).

Ancora più ricca di postille è l'edizione bresciana de *Il torto e 'l diritto del non si può* del 1822,⁵³ nella versione corredata dalle osservazioni critiche del purista napoletano Niccolò Amenta (1717). In questo caso le

48. Anche questo volume, nella biblioteca di Scienze dell'antichità e Filologia moderna, non è stato ancora catalogato fra quelli del fondo Cantù. Collocazione: FM.ANT.7.B.001.

49. «Egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo» (*Novella VI*).

50. «Ogni cosa, benché di voce femminile, ha senso neutro, ed equivale all'*omme* de' Latini, e perciò si accorda coll'addiettivo maschile» anche se «talvolta riceve addiettivo femminile» (Corticelli 1768, 125). Gli esempi del Corticelli sono entrambi del *Decameron* («Veggendo ogni cosa così *disorrevole*, e così *disparuto*, cominciò a ridere» VI, 5; «E ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi gincata la *vegnente brigata trovò*» Introd.).

51. L'ultima cifra è illeggibile per eccessiva colatura di inchiostro.

52. La *Distinzione XVIII: D'Amistà*, contiene la massima aristotelica *L'amico è un altro io*. Dagli stessi *Ammaestramenti* Cantù aveva attinto anche per le giunte al Cardinali-Costa (*giacere, ingrossare*: «Ogni virtù giace s'ella non è conta»; «La lussuria sopra tutte le cose ingrossa lo 'ngegno»).

53. CANTU.LL.03.018/1 e 2.

pagine con segni canturiani sono circa duecentotrenta; più delle postille mute (sottolineature, trattini marginali, crocette ecc.), val la pena dire delle frequenti esclamazioni di elogio verso le osservazioni del Bartoli, il grammatico seicentesco meno intransigente e più aperto alla novità portata dall'uso. Con numerosi «Benel», Cantù dà il proprio assenso al Bartoli, dichiarato «Sottile nell'osservazione» (Bartoli 1822, vol. I, 53), mentre con vari «Inutile», «Esagerato» accompagna spesso le obiezioni (pedanti) dell'Amenta.⁵⁴ Nel postillato della Statale il Bartoli è talvolta definito «Splendido», aggettivo entusiastico ispirato dalle metafore mitologiche con le quali il grammatico prende garbatamente le distanze dai colleghi più severi: una «brigata di Grammatici» che discutono di gerundio assoluto è paragonata a Lapiti e Centauri in battaglia e Bartoli si schiera a favore dell'innovazione linguistica servendosi di un'immagine dal mondo antico: «Or mi basti il dire che io non sarei di quegli, che volessero far segare per man del carnefice, come il Maestrato di Sparta, le due corde, che un valentissimo ceterista avea aggiunte alle sette della lira antica» (Bartoli 1822, vol. I, 164).

Sebbene sia stato pubblicamente incluso dal Cantù tra gli autori del «secolo corruttore [...] che tanta cura posero a forbir lo stile, a far bella e magnifica la dettatura, fino, per amor di ciò [...], a dare in un'affettazione, in un tirato, che diventa ridicoloso» (Cantù 1836, 292-293), lo *splendido* usato nei casi appena visti non pare tradire solo l'affinità con le idee espresse dal Bartoli, ma anche il gradimento dello stile. Del resto, come avvertiva Angelo Stella, elementi di aulicità e di tradizione pre-Quarantana *pezzano* la stessa prosa canturiana protesa verso l'adeguamento all'uso vivo fiorentino. Il Cantù scrittore non è infatti immune agli eccessi di «riboboli» ch'egli condannava ai «giovani epigoni manzoniani» (Stella 2005, 172).⁵⁵ L'ammirazione del Cantù per il grammatico Bartoli è dunque forse anche per lo scrittore, che in qualità

54. Es. (*inutile*): «Non mi piace il parlar del Bartoli qui, dicendo, Il verbo Piovere si è adoperato tal volta, non solamente retto ma reggente alcun caso. Parmi avesse dovuto dire un che insegna a ben parlare: S'è adoperato tal volta, non solamente retto da Caso, ma reggente alcun Caso» (Bartoli 1822, 78).

55. Il confronto fra due redazioni della novella *Isotta* separate dalla Quarantana evidenzia la ricerca di una linea espressiva «più esposta e partecipe» e di maggiore intensità lirica grazie a un lessico più ricercato (ma comunque non percepito come arcaizzante). Anche la collazione fra la *princeps* della *Margherita pusterla* con l'edizione milanese del 1845 dimostra come, pur nel tentativo di approssimarsi a un uso toscano-fiorentino vivo, l'autore talvolta accresca tutto all'opposto il tasso di letterarietà nella sua revisione (cf. Stella 2005, 163-165).

di autore dell'*Asia* figura tra i citati del Cardinali-Costa (v. *piazza del vascello e porrè*).

Avviandomi alla conclusione ricorderò il *Malmantile racquistato* del Lippi (nell'edizione dei Classici Italiani del 1807),⁵⁶ che conta più o meno duecentoquaranta pagine con sottolineature, segni nel margine, correzioni di refusi. Alle postille mute si accompagna anche qualche corrispondenza dialettale, come *giboll* per i *bernoccoli* «per ischerzo chiamati corna» nell'*Annotazione* al cantare I (st. 13). Parimenti con *un giandajn* Cantù traduce *un ghiandellino* nell'*Annotazione* al Cantare VI (st. 96).⁵⁷ Questi rilievi si fanno particolarmente significativi perché documenti del lavoro preparatorio allo spoglio del *Malmantile* che Cantù offrirà nella sua *Cicalata* in difesa degli idiotismi lombardi, giustificati proprio grazie al riscontro di espressioni corrispondenti negli autori della tradizione comica toscana, tra i quali appunto il «bizzarrissimo» Lippi col suo «libro d'oro» citato dalla Crusca. Nell'elenco della *Cicalata* (Cantù 1835, 168-172) infatti torna *giandajn*, ma senza palatalizzazione «A Milano non l'ho inteso - chiarisce Cantù - ma in Brianza dicono ON GANDAJN per un pochetto. E ghiandellino c'è nel *Malmantile*».

Cito solo un'altra postilla interessante relativa all'*Annotazione* al cantare III (st. 54) con la spiegazione di *salamistra* («maestra di sala») con cui «s'intende una donna saccente, dottoressa e simili». Cantù appunta il francesismo *Bas bleu*, da non molto divenuto di moda per sbeffeggiare la donna boriosa del proprio sapere,⁵⁸ che non è tra i francesismi della lista conservata dal ms. R. 30 inf. studiato da Gabriella Cartago (cf. Cartago 2005).

Sono infine postillati, oltre al *Malmantile*, la commedia settecentesca di Giovan Battista Casti, *I dormienti*, contenuta nel volume *Raccolta di*

56. «Con le note di varj scelte da Luigi Portirelli». Segnatura: CANTU.LL.02.007.

57. «E poi dal fiume d'Arno a Malmantile/ V'è un ghiandellino: dica Biciapile».

58. L'espressione iniziò a circolare nel senso metaforico di *donna saccente* sul finire del XVIII secolo. Panzini nel suo *Dizionario moderno* (cf. Panzini 1942) ritiene la sua origine piuttosto incerta e riporta tre ipotesi: «Verso il 1781 eravi in Londra un circolo che si accoglieva in casa della signora Montague, grande letteratessa che si doleva di non esser nata uomo; e chiamavasi della calza azzurra (*blue stocking club*). Secondo altri l'assurdo soprannome sarebbe stato sfogo bizzoso del poeta inglese A. Pope (1688-1744) contro Lady Montague (1690-1762), la quale respingeva la sua corte. Messo alla porta, s'avvide il Pope di due cose, che le mani della dama non erano un esemplare di nettezza e che ella portava le calze azzurre, onde dettò questo epigramma: *Mon adorée a l'art de charmer les humains, / Mais elle n'a pas celui de se laver les mains*. Indi la chiamò la dama delle calze azzurre».

melodrammi giocosi scritti nel secolo XVIII (Milano, Classici Italiani, 1826)⁵⁹ e l'edizione della *Liberata* dei Classici Italiani (1823)⁶⁰ preceduta dalla biografia del Tasso di Monsignor Angelo Fabroni. In entrambe solo segni di lettura; tra le pagine 322-323 della *Liberata* (vol. I) è però inserito un foglio di quaderno con un ampio commento di Cantù intorno alla religiosità di Tasso, posto in un confronto quadrangolare con Omero, Dante e Virgilio. Se questo di certo suggerisce che l'interesse nella lettura dell'opera fu più letterario che linguistico, non credo tuttavia sia casuale che una delle crocette lasciate nel margine cada proprio accanto al passo in cui Monsignor Fabroni ricorda la controversia del poeta con la Crusca: «Tra le molte disgrazie che afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, non fu certamente l'ultima quella della controversia che dovè sostenere cogli Accademici della Crusca» (Fabroni 1823, LXVI), tanto più se si considera che passi dell'opera sono citati da Cantù sia nelle giunte al Cardinali-Costa⁶¹ che in quelle al Tramater.

Non posso che offrire in questa sede una piccola esemplificazione, primo e acerbo frutto dell'esplorazione del Fondo Cantù dell'Università Statale di Milano, che dovrà certamente continuare per portare alla luce nuove testimonianze. Le postille canturiane, sebbene elementi *accessori* rispetto agli scritti editi, messe in dialogo con questi ultimi possono contribuire a completare il ritratto dello storico e scrittore nelle vesti di protagonista della questione della lingua ottocentesca. Come Cantù stesso sosteneva, presentando ai lettori le sue *Reminescenze* del Manzoni:

Di fatto si ama nello scrittore conoscere l'uomo, le minute circostanze fra cui scrisse e operò più spontaneamente che nelle grandi: da qui gli *accessorj* acquistano importanza e i pittori sanno che, nei ritratti, la somiglianza deriva meno dalle grandi linee che dalle particolarità (Cantù 1882, vol. I, 4; corsivo mio).

59. CANTU.LL.02.004.

60. CANTU.LL.05/001 e 002.

61. «Vibra contro costei la lancia, e stringi La spada, e la vittoria anco ti fingi» (*Ger.* II, 74; v. *fingere*), «E l'ordinanza poi larga di fronte Di fianchi angusta spiega inverso il piano» (*Ger.* XX, 8; v. *ordinanza*), «Quivi fra cibi ed ozj e scherzi, e sole Torpe il campion della cristiana fede» (*Ger.* XV, 44; v. *torpere*).

Bibliografia

Banfi 1870= G. Banfi, *Vocabolario milanese-italiano* (1852), Milano, Gaetano Brigola, 1870³

Bani 2005= L. Bani, *Il fondo Cesare Cantù alla Biblioteca Ambrosiana*, in M. Ballarini-S. Morgana (a c. di), *Cesare Cantù e l'età che fu sua*. Atti del Convegno (Brivio 12 novembre 2005- Milano 2 dicembre 2005), 21-26

Bartoli 1822= D. Bartoli, *Il torto e 'l diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi cioè dal P. Daniello Bartoli colle osservazioni del sig. Nicolo Amenta e con altre annotazioni dell'Ab. sig. D. Giuseppe Cito* (1668), in *Opere morali e scientifiche del p. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù*, voll. 10-11, Brescia, Moro e Falsina, 1822

Cantù 1835 = C. Cantù *Degli idiotismi. Cicalata* in «Indicatore ossia raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali intorno alle letterature italiana e straniera, alla storia, alle scienze fisiche ed economiche», IV, s. IV, 1835: 133- 188

Cantù 1836= Id., *Di due recenti vocabolarii italiani e di varii altri punti intorno alla lingua*, «Ricoglitore italiano e straniero, ossia Rivista mensile europea di scienze, lettere, belle arti, bibliografia e varietà», III, 1-2 (1836), 289-352, 433-487, 577-606

Cantù 1865= Id., *Sull'origine della lingua italiana. Dissertazione*, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1865

Cantù 1875= Id., *Manzoni e la lingua milanese*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo», II-VIII, 299-316 e 339-351 (in estratto: Milano, Bernardoni, 1875, 1-24)

Cantù 1882= Id., *Alessandro Manzoni: reminescenze*, Milano, Treves, 2 voll., 1882

Cartago 2005= G. Cartago, *Dall'osservatorio linguistico di Cesare Cantù*, in *Cesare Cantù e l'età che fu sua*, cit., 389-408

Cartago 2008= G. Cartago, *Nell'officina di Francesco Cherubini. Il fondo della Biblioteca Ambrosiana*, in M. Ballarini-G. Barbarisi-C. Berra-G. Frasso, *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*. Atti del Convegno (Milano, 15-18 maggio 2007), Milano, Cisalpino, 2 voll., vol. II, 546-553

Cartago 2013= G. Cartago *Un laboratorio di italiano venturo. Postille manzoniane ai testi di lingua*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni.

Cherubini 1814= F. Cherubini, *Vocabolario milanese italiano*, Milano, Stamperia Reale, 2 voll., 1814

Cherubini 1839-1843= F. Cherubini, *Vocabolario milanese italiano* (1814), Milano, Imperial Regia Stamperia, 4 voll., 1839-1843²

Cherubini 1856= F. Cherubini, *Vocabolario milanese italiano* (1839-1843), vol. V. *Sopraggiunta*, Milano, Società tipografica de'Classici Italiani, 1856

Corticelli 1768= S. Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (1745), Parma, Fratelli Borsi Stampatori per Privilegio di S.A.R.

Danzi 2001= L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001

Fabroni 1823= A. Fabroni, *Elogio di Torquato Tasso*, in *La Gerusalemme Liberata*, in *Opere di Torquato Tasso*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 5 voll., 1823-1825, voll. I-II, vol. I, XXXVII-XCII

Garavaglia 2004= G. Garavaglia, *Il fondo Cantù*, in A. Negri-M. Valsecchi (a c. di), *Il tesoro della Statale: collezioni e identità di un grande ateneo*, Milano, Università degli studi-Skira, 99

Marazzini 2009= C. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009

Martinelli 2008= D. Martinelli, *I carteggi del Cantù. Corrispondenti di lingua e di lessicografia italiane*, in M. Ballarini- G. Barbarisi- C. Berra- G. Frasso, *Tra i fondi dell'Ambrosiana*, cit., 603-625

Monti 2004 = M. Monti, *Sulle postille inedite di Cesare Cantù al Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini I ed.* in “Acme” LVII, fasc. I, gennaio- aprile: 269-83

Pananti 1808 = F. Pananti, *Il poeta di teatro*, Londra, da Ponte, 1808

Panzini 1942= *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni (Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani, 1905)*, Milano, Hoepli, 1942⁸

Sessa 1991= M. Sessa, *La Crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991

Stella 2005= A. Stella, *La curiosità linguistica e la prosa “pezzata” di Cesare Cantù*, in Id., *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Firenze, Franco Cesati Editore, 145-173

Tonani 2011= E. Tonani, *Punto esclamativo*, in *Enciclopedia dell'italiano online*, Treccani, 2011 (ultima consultazione 22/05/2017)

Alle radici della *Dialettologia italiana* di Francesco Cherubini: primi sondaggi

Giuseppe Polimeni

Con la segnatura T 40 inf, la Biblioteca Ambrosiana custodisce la stesura in pulito della *Dialettologia italiana* di Francesco Cherubini, un progetto, ampio e articolato, di descrizione e di studio dei dialetti italiani¹.

1. Ringrazio Silvia Morgana, che mi ha messo sulla strada di questa ricerca e mi ha sostenuto con preziose indicazioni di lavoro; sono grato a mons. Marco Ballarini per la disponibilità nel favorire lo studio della *Dialettologia italiana*, a don Federico Gallo per l'amicizia e l'aiuto concreto nell'indagine, a Ugo Rozzo per le indicazioni bibliografiche relative a Leonardo Nardini; mons. Franco Buzzi ha contribuito in modo significativo a rendere più agevole l'indagine sul testo.

Giuseppe Banfi, nella *Prefazione* (pp. V-XXV) al *Vocabolario milanese-italiano ad uso della gioventù*, seconda edizione rifusa per intero e notabilmente accresciuta, Milano, presso la Libreria di Educazione di Andrea Ubicini, 1857, dà notizia della *Dialettologia italiana*: “Intanto è bel vanto del nostro paese che a questo importantissimo studio dei vernacoli da pochi anni in qua si attenda con tale assennata operosità, che quasi tutte le provincie della penisola hanno il proprio vernacolo vocabolario. [...] ed in Lombardia, per restringerci a noi, splendido esempio di tali studi diedero il Cherubini e il Biondelli. Il primo raccolse moltissime voci dei vernacoli milanese e brianzino, non che buondato di quelle di tutta Italia nella sua *Dialettologia Italiana*, [...]” (pp. V-VI). La nota (p. XIV) precisa: “Questa opera, di cui altri parlò senza averla neppure veduta, consta di 12 grossi volumi in foglio. In capo a ogni facciata l'autore scrisse, cominciando dal primo volume e per alfabeto, una o due o anche tre voci principali della lingua, e sotto nelle tre caselle in che è distinta ogni pagina, pose la voce vernacola accosta al nome del paese dov'è parlata. Tutti i vernacoli d'Italia divise in 16 gruppi, di che diamo qui presso un Saggio nella parola *Raganella*, come abbiamo potuto. L'ultimo volume è destinato solo per la *Storia Naturale*, ed è il più compiuto, di modo che togliendo quel ch'è scritto negli 11 volumi e riponendolo in questo sarebbe in tutto compiuto un solo volume. È lavoro che, per tirarlo a fine, non basta una vita di sei uomini; e il Cherubini stesso n'era persuaso, onde in fronte a ciascun volume, oltre a un'epigrafe latina a ciò o ad altro allusiva, scrisse *Dialettologia Italiana che si verrà compilando da Fr. Cherubini o da chi altri vorrà dopo morto lui*. Dunque un Mecenate qui non bastava. Vedi *Della vita e degli scritti di Fr. Cherubini*, pag. 51, 1852. Qua e là di quella sua opera poi il Cherubini avverte che in fogli volanti e in altri attaccati ai detti volumi e' scrisse a lungo della sua *Dialettologia*, ma sì gli uni fogli che gli altri furono tolti di là. Alcuno l'avesse fatto colla buona intenzione di

La stesura dell'opera è già in corso, secondo quanto ha recentemente dimostrato Silvia Morgana, prima del 1820 (il *Dizionario della lingua provinciale italiana* rappresenta una parte del lavoro maggiore)² ed è ben avviata nel 1824, come testimoniano le lettere in cui l'autore chiede indicazioni sul dialetto di Novara e sul dialetto di Cremona (con metodo di "inchiesta" simile a quello con cui si muoverà Carlo Salvioni alla ricerca dei "nomi" della lucciola in Italia³).

farne regalo alle lettere! Intanto è grave peccato che l'Ambrosiana tardi a pensare alla continuazione di quel lavoro unico nella Letteratura"; il *Saggio della Dialettologia italiana di Francesco Cherubini. Manoscritto giacente nella Ambrosiana* (si tratta, come è anticipato nella nota, della voce *Raganella*) si legge alle pp. XVII-XXV.

La prima descrizione sistematica del fondo si deve a Paolo Faré, nella sezione *Varietà* dell'"Archivio Glottologico Italiano" (LI, 1966, pp. 41-52); si veda anche Id., *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Milano, Società editrice Vita e Pensiero, 1968. Di riferimento sono i lavori di Silvia Morgana, *Voci meridionali nel dizionario di "voci italiane provinciali" di Francesco Cherubini*, in *"In principio fuit textus". Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, a cura di Vito Luigi Castrignanò, Francesca De Blasi e Marco Maggiore, Firenze, Cesati, 2018, pp. 551-561, e *Notizie sul Dizionario della lingua provinciale italiana di Francesco Cherubini*, in *"Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro". Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi e Domenico De Martino, Firenze, Accademia della Crusca, in corso di stampa, pp. 637-650. Significativi interventi si devono ad Angelo Stella, sia sull'impostazione generale della *Dialettologia italiana*, sia per sezioni specifiche (il Sardo e il *Vocabolario dello Spano*) e, nella ricostruzione del contesto, *Lingue e dialetti nell'Italia unitaria*, in *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Firenze, Cesati, 1999, pp. 173-187; si veda quindi *Francesco Cherubini dialettologo e folklorista*, a cura di Glauco Sanga, in *"La ricerca folklorica"*, 1992; fanno chiarezza sul fondo il saggio di Andrea Masini e Gabriella Cartago, *Nell'officina di Francesco Cherubini. Il Fondo della Biblioteca Ambrosiana*, e il saggio di Giovanni Bonfadini e Piera Tomasoni, *Cherubini, Biondelli e i dialetti gallo-italici*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana: manoscritti italiani antichi e moderni*, Atti del Convegno, Milano, 15-18 maggio 2007, a cura di Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra, Giuseppe Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, tomo II, rispettivamente pp. 535-563 e pp. 565-602. Per l'inquadramento è fondamentale la monografia di Luca Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, in particolare le pp. 55-60. Si rimanda al lavoro di Monica Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, Tesi di laurea in Lettere, relatore Angelo Stella, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1995-1996, a cui si farà qui riferimento per la trascrizione del testo, con verifica del manoscritto.

2. Morgana, *Notizie sul Dizionario della lingua provinciale italiana di Francesco Cherubini*, pp. 637-642.

3. Sia permesso il rimando a Giuseppe Polimeni, *Le intermittenze lessicali dei dialetti: il saggio di Carlo Salvioni sui nomi della "lucciola" tra le carte della Biblioteca Ambrosiana*, in Id. *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014, pp. 145-169.

Nel 1838 però lo sconforto sembra prendere il sopravvento. Lo prova la nota apposta al XVI volume della *Dialettologia italiana*:

Se i 33 anni spesi in uffizj da cani fossero stati impiegati in questo lavoro, faventibus Numinibus, l'avrei compiuto. Invece esso è un ammasso di materiali colpa il mio dover accopparmi in quegli uffizj come feci sempre. Altri potranno forse giovarsene; e forse qualche particella potrò farne anch'io se camperò ancora dell'altro, non avendo oggidì che 49 anni⁴.

Il lavoro accompagna la ricerca di Cherubini: la *Dialettologia italiana* è il libro di una vita, il riferimento costante di un'indagine instancabile in cui il singolo dato ha valore e può essere compreso soltanto se inserito in un quadro più ampio, nel sistema complessivo delle parlate italiane.

La struttura classificatoria dell'opera è stata analiticamente indagata, nei suoi rapporti con le fonti e con i modelli, da Giovanni Bonfadini, in un contributo da cui non si può prescindere. Nei sondaggi che si propongono oggi, anche in vista di una futura edizione del manoscritto ambrosiano, si toccano solo alcuni elementi, che si ritengono portanti e che in parte sono già stati considerati dai lettori dell'opera, prendendo in considerazione l'idea di dialetto che è alla base della ricerca di Cherubini.

4. Morgana, *Notizie sul Dizionario della lingua provinciale italiana di Francesco Cherubini*, pp. 641-642; si veda quindi Masini-Cartago, *Nell'officina di Francesco Cherubini*, pp. 535-538. Sulla stesura della *Dialettologia italiana* è opportuno fare riferimento anche a quanto scrive Giovanni Battista De Capitani nel volume *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, cenni raccolti dal dottore G. B. De Capitani, Milano, Pirotta, 1852, pp. 50-51: "Ma il più degli anni vissuti dal Cherubini fu dedicato allo studio de' Dialetti italiani, pe' l quale sopra tutto e innanzi tutto sentivasi nato e privilegiato. A provare il grande suo amore ad uno studio sì faticoso ben minore è quella parte di sue opere onde il Pubblico tiene finora notizia: a lui non fu dato che un semplice annunzio nelle note del Cherubini al *Prospetto di tutte le lingue parlate* dell'Adelung circa all'atletico lavoro in dodici volumi in fol. della *Dialettologia italiana*, principiato da esso Cherubini fin dalla prima sua gioventù e continuato per tutta la sua vita. Una compilazione così fatta venne assunta a fine di rendere evidente quanto mai siano svariati fra loro e distanti dalla lingua letteraria nazionale i molti dialetti parlati d'Italia. Insù 'l lungo cammino ch'egli corse pensò di mettere insieme due altri libri glossici, della cui utilità giudicheranno i veri studiosi. Essi sono un *Saggio di Dizionario della lingua provinciale italiana*, ed un *altro di Vocabolario patronimico italiano*. [...] Ora tutti e tre i sopraccennati lavori giacquero manoscritti vivente l'autore, perchè bisognosi di un Mecenate che ne proteggesse la stampa; e la natura di essi lavori è tale, che la morte del loro autore non ha punto diminuito la forza di quel bisogno".

Se il titolo (*Dialettologia italiana*) dichiara la possibilità di uno studio, che può e deve essere sistematico, base per la fondazione di un metodo di indagine o forse scelta di un punto di osservazione, la novità dell'approccio è confermata dalla ricostruzione offerta dai repertori storici ed etimologici, che al Cherubini, concordemente, attribuiscono il merito di aver utilizzato, primo in Italia, la definizione *dialettologia*⁵.

La complessità di elementi che sono alle radici di questo lavoro di ricerca e di sistemazione del sapere linguistico della penisola suggerisce di rileggere lo scritto che Pietro Giordani aveva affidato alle pagine della "Biblioteca italiana", nel 1816, recensendo, come è noto, la prima uscita della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* (le *Opere di Domenico Balestrieri*):

Domando quanto sia veramente utile e a ciascun paese in particolare, e a tutta l'Italia universalmente il porre cura ne' dialetti. Io già non li disprezzo; né antipongo l'uno all'altro: tutti li credo o belli, o brutti quasi ugualmente: tutti sufficienti all'uso domestico: tutti inetti anzi nocivi alla civiltà e all'onore della nazione. I dialetti mi paiono somiglianti alla moneta di rame; la quale è pur necessaria al minuto popolo, e alle minute contrattazioni. Ma che si direbbe se vedessimo tenersi chiuso nelle casse e divenire meno frequente nel commercio l'oro e l'argento, che ci bisognano a permutare tra noi le cose di maggior valore, e a negoziare co' vicini e coi lontani? Come il rame, quanto a sé, rinchiede entro una città e un poco di territorio il commercio delle cose venali, e lo ristigne a quelle di cotidiano uso, ma di piccolissimo valore; oro ed argento bisognano al Milanese per trafficare col Genovese, o col Veneziano, o col Romano, e per acquistarci le suppellettili e tutte le cose che non sono di minimo valore: così nel commercio de' pensieri; a comunicare coi prossimi le idee più basse e triviali basta a ciascuno l'idioma nativo; ma la nobile lingua comune d'Italia, nella quale sogliamo spiegare i seri ed utili concetti, ci bisogna adoperare perché c'intendano e siano intesi da noi gli abitatori delle altre città. Ora io domando: è ragionevole il credere che il popolo sarà tanto meno vizioso e infelice, quanto sarà meno goffo e ignorante? Se ciò è da credere, dunque è laudabil opera abbandonare i dialetti all'uso domestico, e con ogni studio propagare,

5. Cfr. Manlio Cortelazzo-Paolo Zolli, *DELI: Dizionario etimologico della lingua italiana*, con CD-ROM e motore di ricerca a tutto testo, Bologna, Zanichelli, 2004, seconda edizione, s.v. *dialetto* ("una *Dialettologia italiana* fu progettata da F. Cherubini nel 1824", M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, ma già il Prati nel *Vocabolario etimologico italiano*).

facilitare, insinuare nella moltitudine la pratica della comune lingua nazionale, solo strumento a mantenere e diffondere la civiltà⁶.

L'interrogativo iniziale (“Domando quanto sia veramente utile e a ciascun paese in particolare, e a tutta l'Italia universalmente il porre cura ne' dialetti”), nelle pieghe di una discussione che già impegnava i Romantici su altri fronti, dovette creare non poco imbarazzo in chi, come Alessandro Manzoni, vedeva riproporsi i termini della polemica tra Branda e Parini (rimando all'appunto manoscritto databile, secondo Angelo Stella, agli anni della polemica) e si ritrovava naturalmente ad aderire all'ideale di una lingua capace di esprimere “una di quelle idee che serve ad educare l'animo”⁷.

Se la *Dialettologia italiana* rappresenta la risposta – la parte, forse più significativa, di una risposta complessa e articolata – che Francesco Cherubini pensò per il Giordani, il primo passo è da cercare, come suggerisce il Tenca, nella prefazione al primo volume della *Collezione*, dove è ben definita la strada maestra che conduce al progetto dell'opera:

Il Cherubini rispose difendendo il concetto della sua raccolta e sostenendo in una dotta ed assennata prefazione, inserita in uno dei volumi di essa, le ragioni e l'utilità dei dialetti e la necessità del loro studio come strumento efficace di coltura: dimostrò anzi, coll'autorità di riputati scrittori e coll'esempio delle nazioni che meglio fiorirono per le lettere, che il pensiero corre pericolo d'isterilire là dove non lo rinfresca e lo avviva il buon uso degli idiomi volgari⁸.

Una risposta “operativa” alla domanda del Giordani viene alcuni anni dopo dalla traduzione del *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti* di Federico Adelung (“corredata di una nota sui dialetti italiani”), tentativo di immettere nel dibattito italiano un libro capace di dare l'idea di un primo sistematico quadro (“scientifico” appunto) delle

6. [Pietro Giordani], *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto Milanese. – Opere di Domenico Balestrieri*, in “Biblioteca Italiana ossia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti compilato da una società di letterati”, 1816, parte I, pp. 173-179.

7. Sulla polemica e sulla posizione del Manzoni si rimanda al saggio di Angelo Stella, *Intorno al Manzoni*, in Id., *Il piano di Lucia*, pp. 109-143, alle pp. 124-125.

8. Carlo Tenca, *Notizie su Francesco Cherubini*, in *Scritti linguistici*, a cura di Angelo Stella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 309-340, a p. 328; il riferimento è a Francesco Cherubini, *L'editore ai lettori*, in *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, volume I, Milano, Pirotta, 1816, pp. XI-XXXVI.

lingue del mondo, facendo rientrare la lingua nazionale e i suoi dialetti in un orizzonte che risultasse degno di attenzione agli occhi degli studiosi.

L'Adelung è il prototipo dello studioso (del classificatore), ma prima e più ancora è la figura dell'indagatore del lessico tedesco, autore di un *Vocabolario* che diviene in breve tempo di riferimento, soprattutto perché si propone di essere "enciclopedico". Sulla "Biblioteca italiana" (anno 1820, probabilmente a firma di Giordani) si legge:

Un buon vocabolario enciclopedico non si farà forse mai da un corpo accademico, ma piuttosto da una società spontanea di privati, oppure anche da un solo individuo. In fatti le migliori opere di questo genere sono di un solo. Johnson in Inghilterra, Adelung in Germania, Alberti e il P. Cesari in Italia lavorarono soli⁹.

La traduzione del *Prospetto nominativo* può quindi essere intesa come un richiamo alla necessità di studiare sistematicamente i dialetti, nel loro portato culturale, anche e forse proprio nel rapporto storico e sincronico con la lingua. Non è infatti quello della traduzione dell'Adelung solo un intento classificatorio, ma, come si è detto, un momento di fondazione della ricerca sul dialetto, basata sulla dichiarazione dell'urgenza di uno studio sistematico. Nella lettera dedicatoria della traduzione, a Leonardo Nardini, vanno forse cercate le ragioni e gli intenti originari di questo lavoro di condivisione:

Ogni giorno rammento que' savi consigli con che Ella guidava l'inesperta mia giovinezza, quelle tante istruzioni colle quali Ella, maestro sommo del nostro bellissimo idioma, me ne andava diradando le spine, e quelle dottissime conversazioni nelle quali mi faceva parte del multiplce suo sapere; [...]¹⁰.

9. [Pietro Giordani], *Vocabolarj*, in *Proemio al quinto anno della Biblioteca Italiana ed epitome dei lavori contenuti nel quarto anno*, in "Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti compilato da varj letterati", tomo XVII, anno V, gennaio-febbrajo-marzo 1820, pp. 9-11, a p. 10.

10. Francesco Cherubini, *Al Chiarissimo Signore Leonardo Nardini*, in *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti*, opera del cav. Federico Adelung tradotta e corredata di una nota sui dialetti italiani, Milano, per Gio. Battista Bianchi e C., 1824 [ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1985], pp. III-VI, alle pp. III-IV. Sull'attività di traduttore del Cherubini si rimanda alla fondamentale ricostruzione di Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese*, pp. 11-19 (*Il traduttore*); sulla traduzione dell'Adelung, pp. 56-57.

La pagina iniziale testimonia certo il debito personale del Cherubini con Nardini (Cherubini riceve, grazie al suo intervento, l'incarico di correttore di bozze alla Stamperia Reale¹¹), ma anche una presa di posizione di valore ideale e ideologico: nel Nardini, a cui si deve una *Scelta di lettere familiari degli autori più celebri*, ad uso degli studiosi della lingua italiana (il volume, che reca data di stampa "Londra, 1800", propone un'edizione "con accenti che indicano la pronunzia di tutte le voci dubbie"), il giovane Cherubini vedeva incarnata l'attenzione per i temi e i problemi dell'educazione linguistica (sottesa anche ai volumi *Teatro italiano, ossia Commedie e tragedie degli autori più celebri raccolte da Leonardo Nardini ad uso degli studiosi della lingua italiana* e *Favole scelte degli autori più celebri, raccolte da Leonardo Nardini ad uso degli studiosi della lingua italiana*), ma anche la sensibilità per il versante enciclopedico della ricerca lessicografica (Nardini è autore di un "ampliamento" del vocabolario dell'Alberti¹²).

A questa figura si affianca nelle stesse pagine quella di un precursore degli studi di "scienza glossica":

Questo libro ci fa conoscere quali sono le lingue e i dialetti parlati sul nostro globo, e addita in certo modo ai nostri paesani la via di quegli studi ai quali, per la mancanza forse d'esterne relazioni, attendono fra noi pochissimi e quasi direi quel solo illustre Bolognese ch'è la meraviglia de' tempi nostri in fatto di scienza glossica. A un conoscitore profondo delle più belle lingue europee, com'Ella è, non avrebbe a riuscire malgradito un libro qual è questo che ne accenna

11. Cfr. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese*, pp. 19-29 (*Leonardo Nardini maestro*) e pp. 30-40 (*Il tirocinio alla Stamperia Reale*). Si veda inoltre Fiorenza Vittori, *Cherubini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980.

12. *Dictionnaire français-italien*, de M. l'abbé Francois Alberti de Villeneuve avec des additions utiles aux cultivateurs de la langue italienne par L. Nardini, Londra, 1804. Per l'interesse che questa operazione ha nel quadro italiano e milanese si vedano le pagine illuminanti di Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese*, pp. 33-37. Sul Nardini rimando ai riferimenti offerti da Bartolomeo Gamba da Bassano, *Serie di testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839, ricordando che al Gamba si deve l'analogo veneziano della *Collezione* del Cherubini: *Collezione delle migliori poesie scritte in dialetto veneziano*, Venezia, Alvisopoli, 1817; su questo cfr. Tenca, *Notizie su Francesco Cherubini*, p. 326 nota; Stella, *Lingua e dialetti nell'Italia postunitaria*, p. 177 nota; Vittori, *Cherubini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

maestrevolmente le varie ramificazioni, e forse non le sarà malgradito altresì l'aver per esso occasione di risapere come io, che pur da lei riconosco quasi tutto quello che so in proposito di lingue, cerchi di mostrarmi grato alle sue cure anche in questo occupandomi d'un lavoro sui dialetti italiani a cui, se non mi verrà meno la salute, darò compimento quanto prima¹³.

Il riferimento, come ha opportunamente notato Luca Danzi, è al cardinale Giuseppe Mezzofanti, poliglotta e conoscitore delle lingue e dei dialetti del mondo¹⁴, un rimando che anticipa la direzione della moderna linguistica: proprio dalla necessità di apprendere con facilità più lingue prenderà infatti avvio la ricerca di Bernardino Biondelli sulle pagine del "Politecnico" di Carlo Cattaneo.

Non stupisce che la dedica della traduzione del *Prospetto* di Adelung segnali il debito con Nardini in fatto di lingue, ma anche il rapporto con la sua attività di editore dei classici italiani (e latini):

A lei che procurò tante belle edizioni a' nostri classici latini e italiani in Londra, e che sì gran lustro procacci[ò] alla tipografia milanese, allorché con questi regj tipi ci regalò tante belle edizioni di libri, parte de' quali resistono ancora alla variazione de' tempi a cui erano destinati per la sola ragione di que' pregi tipografici ond'Ella seppe farli adorni, si sarebbe voluta tutt'altra venustà, tutt'altra eleganza tipografica¹⁵.

Il tentativo è quello di dare una fondazione "scientifica" all'indagine sui dialetti, anche in rapporto alla tradizione culturale e letteraria italiana, nel quadro di un approccio nuovo e più complesso alla lingua. Scrive Carlo Tenca a proposito di quell'operazione culturale:

Fu principalmente nelle opere dell'Adelung ch'egli attinse quej principi e quel metodo che lo indirizzarono nelle sue indagini e lo abituarono a

13. Cherubini, *Al Chiarissimo Signore Leonardo Nardini*, pp. IV-V.

14. Su questo punto si soffermerà anche Michele Ponza nell'"Annotatore Piemontese ossia Giornale della lingua italiana", f. 1, vol. V, gennaio 1837. Su Cherubini-Giordani-Mezzofanti si veda Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese*, pp. 58-59.

15. Cherubini, *Al Chiarissimo Signore Leonardo Nardini*, pp. V-VI.

vedere nelle lingue non il semplice abito, ma la struttura organica del pensiero¹⁶.

La traduzione dell'Adelung, come aveva notato per primo il De Capitani, portava l'indicazione di un lavoro in corso, offrendo quindi la prospettiva in cui andava inquadrata quella versione. Riflettendo sulla descrizione delle Lingue figlie della lingua latina e in particolare dell'Italiano¹⁷, Cherubini scriveva:

Le divisioni e suddivisioni qui riportate dall'illustre Autore si possono dire esatte a sufficienza per un Prospetto generale qual è il suo. Siccome però Egli stesso nella Prefazione che ha premessa al suo libro invita chiunque a porgergli modo di renderlo più che si possa perfetto, così io credo non gli sarà per riuscire discaro che io aggiunga qui un Prospetto nominativo dei varj dialetti italiani quale fu da me compilato or sono parecchi anni acciocchè mi servisse di base nel lavoro che io sto eseguendo d'un Dizionario complessivo di tutte le voci dei dialetti medesimi. E a questo proposito io non farò avvertire altro se non se 1.° Che in quasi tutti i dialetti e suddialetti che io verrò qui enumerando esistono opere o manoscritte o stampate dalle quali si può riconoscere ad evidenza che ognuno di essi merita una particolare classificazione; 2.° Che in fronte al Dizionario suddetto, di cui fra breve pubblicherò un Saggio, si leggeranno tutte le nozioni particolari relative ai dialetti da me qui enumerati, e specificati i caratteri distintivi pei quali ognuno di essi merita assolutamente di far classe a parte; 3.° Che quasi tutti i dialetti principali (oltre alle suddivisioni che si accenneranno nominatamente) si devono intendere suddivisi in *cittadinesco* e *rustico* o *contadinesco*¹⁸.

Le pagine della lettera al Nardini e della *Nota del Traduttore* costruiscono un ponte ideale verso l'*Introduzione* alla *Dialettologia italiana*, un testo di portata teorica, denso di significative indicazioni concrete. Il primo capitolo dell'*Introduzione* reca il titolo, per più aspetti programmatico, *Che cosa sia dialetto: e a quali idiomi d'Italia sia da applicarsi questo nome*:

16. Tenca, *Notizie su Francesco Cherubini*, p. 319.

17. *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti*, pp. 59-61.

18. Francesco Cherubini, *Nota del Traduttore*, in *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti*, p. 111.

L'uso ha concesso più estesa significazione a questo vocabolo *dialetto* così fra noi italiani come fra le altre genti della terra. Il dialetto è la lingua del popolo disse già per le brevi qualche erudito; e appunto per questo ognuno suol intendere la voce nel medesimo senso che i francesi attribuiscono al loro *patois*. Io nomino per dialetto ogni parlare d'Italia il quale si scosti dalla lingua illustre quale s'usa dagli scrittori, in modo che risulti gravemente diversa per quantità di voci di natura del tutto differente dalle corrispondenti di essa lingua, per frasi e per modi pure onninamente diversi, per testura grammaticale diversa e specialmente nelle inflessioni desinenziali e nella sintassi, e per pronunzia affatto differente¹⁹.

Dopo aver delineato la concezione di dialetto “nel parlar comune” e nella “significazione [...] strettamente dottrinale delle scuole”, chiusi i conti con l'erudizione settecentesca (“il dialetto è la lingua del popolo disse già per le brevi qualche erudito”) e marcata la distanza tra la situazione italiana e quella francese (“ognuno suol intendere la voce nel medesimo senso che i francesi attribuiscono al loro *patois*”), Cherubini pone in evidenza la novità della sua visione (“Io nomino per dialetto ogni parlare d'Italia il quale si scosti dalla lingua illustre quale s'usa dagli scrittori”), consapevole della centralità di questa “nominazione” nel sistema che sta per proporre e nell'opinione comune della cultura italiana contemporanea.

Stretto risulta in queste pagine il rapporto del dialetto con la “lingua illustre”, già posto in risalto nella traduzione del *Prospetto* di Adelung, dove Cherubini, come si è detto, integrava la traduzione con un quadro analitico dei vernacoli italiani (*Prospetto nominativo dei dialetti italiani*):

9. DIVISIONE GENERALE.

- A. -

LINGUA ITALIANA (scritta o volgare, o aulica,
o cardinale o illustre o cortigiana o toscana.)

19. Biblioteca Ambrosiana Milano (d'ora in avanti BAM), T 40 inf., 1v; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, pp. 30-31.

DIALETTI PARLATI:

I. IL LOMBARDO.

II. IL GENOVESE.

III. IL VENEZIANO.

IV. IL FRIULANO.

V. IL ROMAGNUOLO.

VI. IL TOSCANO.

VII. IL ROMANO.

VIII. IL NAPOLETANO.

IX. IL SICILIANO.

X. IL SARDO.

XI. IL CORSO²⁰.

Quel primo quadro dei dialetti reca una nota significativa per la voce *Toscano*, un altro versante, forse, della risposta alla domanda del Giordani:

Nessuno ci bandisca la croce addosso se trova qui battezzato per dialetto il parlar di Toscana. La suddivisione logica esigeva così da noi: alle opinioni letterarie abbiamo dato luogo cogli appellativi posti a pag. 112. Ciò sia detto per amor di pace²¹.

Riconosciuto quindi il ruolo della lingua letteraria, nell'*Introduzione alla Dialettologia italiana* Cherubini mostra di considerare i *parlari* d'Italia come idiomi dotati di caratteristiche distintive sotto diversi profili ("in modo che risulti gravemente diversa per quantità di voci di natura del tutto differente dalle corrispondenti di essa lingua, per frasi e per modi pure onninamente diversi, per testura grammaticale diversa e specialmente nelle inflessioni desinenziali e nella sintassi, e per pronunzia affatto differente").

20. Francesco Cherubini, *Prospetto nominativo dei dialetti italiani*, in *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti*, opera del cav. Federico Adelung, pp. 112-116, a p. 112. Sul *Prospetto dei dialetti italiani* si sofferma Michele Ponza nella recensione alla traduzione dell'Adelung, in "L'Annotatore Piemontese ossia Giornale della Lingua e Letteratura italiana", vol. V, fasc. 6, giugno 1837, pp. 341-349, alle pp. 345-349; in particolare precisa: "A rendere più completo e più utile il prospetto di Adelung, ne venne un altro nominativo dei vari dialetti italiani, che lo stesso Cherubini compilava già da alcuni anni acciocchè gli servisse di base nel lavoro che egli sta eseguendo d'un dizionario complessivo di tutte le voci dei dialetti medesimi".

21. *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti*, p. 114.

Il confronto con la situazione francese e con quella tedesca aiuta a definire il quadro dei “veri dialetti italiani o parlati in Italia”:

Il provenzale, il bretone, il piccardo, il pittavo, il guascone sono dialetti della lingua francese nella già detta accezione, come lo sono l’austriaco, il bavarese, lo svevo della tedesca e in pari accezione io chiamo veri dialetti italiani o parlati in Italia i seguenti:

- I. Il piemontese
- II. Il valligiano italo-svizzero
- III. Il lombardo-milanese-bergamasco-bresciano-cremonese-mantovano-ferrarese-parmigiano-modanese-bolognese
- IV. Il nizzardo
- V. Il ligure o genovese
- VI. Il veneto
- VII. Il franco-veneto
- VIII. L’alemanno
- IX. Il tirolese-italiano
- X. Il friulano
- XI. Lo slavo (di Val Resia)
L’illirico
- XII. Il romagnuolo
- XIII. Il marchigiano
- XIV. Il toscano
- XV. Il romano
- XVI. Il napoletano
- XVII. Il calabrese
- XVIII. Il siciliano
- XIX. L’albanese (de’ ramiesi reggini e siculi)
- XX. Il sardo
- XXI. Il moresco
- XXII. Il maltese²².

22. BAM, T 40 inf., 2r-2v; cfr. Amonte, *L’introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, pp. 31-32.

a cui una nota porta il sostegno del confronto con altre situazioni europee:

Chi bramasse vedere come varie poesie, e non ispregevoli, vantino i pur molti dialetti francesi, e specialmente il guascone, il basco, il pittaviense, il messin, il borgognone, quelli del Delfinato, della Linguadoca, di Grenoble, senza dir del provenzale, ne troverà notizia da p. 74 a p. 79 della *Bibliothèque de M. L.* ***, Parigi, 1847. E così delle poesie che hanno anche i molti dialetti germanici verrà in cognizione leggendo l'Opera di Radlof [...]²³.

Se appare evidente la volontà di costruire lo studio moderno del dialetto sulle basi che vengono dalla letteratura, in un confronto, sottinteso, ma sempre presente, con la struttura costitutiva (sia per impianto sia per matrice di base) della lingua italiana, non stupisce che la letteratura dialettale faccia da riferimento per la descrizione dei suddialetti nelle differenti e complesse tipologie di variazione:

In quasi tutti i vernacoli e principali e secondari esistono oltracciò due *suddialetti* che dirò *generici*, e sono quella della *città* e quello del *contado*. Il primo ha in sé quattro gradazioni, cioè il cittadino plebeo, quello del cetto medio, quello delle persone colte o dotte o letterate, e il cortigianesco affettato. La *Dona Rosega* del Goldoni parla il veneziano cittadino della prima gradazione; il suo *Pantalone* quello della seconda, il suo *Avvocato Veneziano* quello della terza; il *Marchionn* di Porta il milanese cittadino della prima gradazione; il *Meneghin faa caspucin* del Viraghi quello della seconda; il Raiberti in parecchie sue poesie dà nella terza; della quarta (mero ibridismo di voci vernacole con desinenze illustri commiste con voci pur illustri) [ci] porgono esempio anti[co] il Maggi nel suo *Intermezzo milanese delle dame*, moderno il Zorutti nel suo *Trovatore* friulano. Nelle *Cianerie degli scherzi comici* del Zanon abbiamo esempio del cittadino fiorentino della prima gradazione; in certi brani del Tacito di Davanzati lo abbiamo della seconda. Il suddialetto generico di contado parlato ammette pure due varietà, cioè il parlare dirò così borghigiano o terrazzano, e quello propriamente detto rusticano o contadinesco. Del primo si hanno esempi scritti ma radi in alcune farse le più manoscritte; del secondo

23. BAM, T 40 inf., 2r.; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, p. 33.

esempi solenni ne' tanti poeti rusticali fiorentini, nelle poesie rusticali padovane, nella *Serenata* milanese del Larghi ecc. ecc.²⁴.

Cherubini legge nei testi letterari in dialetto una rappresentazione di tutta la varietà sociale espressa dagli idiomi locali. Vera e propria lingua, per un intero “popolo”, il dialetto rispecchia la varietà della società, nell'unità dell'uso. Scrive Tenca in un frammento, per più aspetti illuminante, della sua analisi intorno alla ricerca del dialettologo milanese:

Un tempo il dialetto era proprietà di tutte le classi. C'era bensì qualche gradazione di pronuncia, qualche specialità di vocabolo proprio del volgo; ma l'elaborazione del dialetto era di tutti. Ora la lingua italiana è penetrata nell'uso delle classi più colte. Benché non ancora parlata comunemente, s'è però imposta tanto che ha snaturato il dialetto nella conversazione delle persone non volgari²⁵.

Un riverbero di questa visione, chiaramente enunciata nella *Dialettologia italiana*, andrà tra l'altro cercato nella seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, nel passaggio in cui Cherubini individua e dà consistenza alla varietà tipica del parlato cittadino e alle sue sotto-varietà sociali, accompagnata e sostenuta dall'intuizione della persistenza delle voci antiche nelle aree laterali:

Nel 1814 io non aveva ancora veduta la Brianza; e perciò allora io diceva antiquate e morte le voci del Varon milanese e d'altri scrittori suoi contemporanei. Venni di poi a riconoscere il mio errore ritrovando vive tuttora in bocca di qualunque Brianzuolo quelle tante locuzioni di quegli scrittori che per l'addietro mi riuscivano in buona parte un mistero, perché quasi tutte ignorate oggidì in Milano. Anche il Maggi ridonda di quelle locuzioni, sia perché ai suoi tempi fossero comuni anche nella città, come qualche rimanenza loro in alcun angolo di essa pare che lo testimonii; sia ch'egli, illeggiando a Lesmo, ivi le usurpasse per infiorarne con quel garbo ch'ei sapeva le sue poesie; sia che, per condiscendenza al pensar comune dei letterati de' suoi tempi, egli pure mostrasse di credere ottimamente scritto il dialetto allora soltanto che s'accostava al favellar di contado; opinione che seppero poi spegnere affatto, con tanta dilettazione dei loro

24. BAM, T 40 inf., carta 3r., inserto 2; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, pp. 43-44.

25. Tenca, *Notizie su Francesco Cherubini*, Appendice, p. 336.

lettori, così il fiorentino Zannoni ne' suoi *Scherzi comici*, come il nostro Porta nelle sue *Poesie milanesi*, ben accortisi ammedue che il dialetto d'ogni paese si suddivide in cittadinesco e contadinesco, e che nel primo si riconoscono altresì distintamente tre specie di favellare, quella cioè della plebe, quella della gente colta, e quella di chi vuol affettare coltura²⁶.

Prendono così evidenza le aree laterali, come aree più conservative, ma più ancora il portato (“manzoniano”) delle locuzioni, che possono considerarsi asse portante della descrizione nella *Dialettologia italiana*.

Nella sua risposta alla domanda del Giordani, Cherubini costruisce la moderna ricerca sui dialetti tenendo conto delle opere letterarie, di autori italiani e stranieri, in cui siano descritte o citate le parlate italiane: il capitolo III porta l'attenzione sugli *Scrittori nazionali e stranieri nelle opere dei quali è fatto parola dei vernacoli d'Italia. Breve sunto dei loro scritti e osservazioni relative*. La prima opera presa in considerazione non può che essere il *De vulgare eloquio o sia Della volgare eloquenza* (che Cherubini considera nell'edizione del 1529):

Bello è incominciare la serie di quegli scrittori che non disdegnarono onninamente questa parte delle nostre lettere col nome del Poeta dall'altissimo canto. [...]

Questa operetta è notissima a tutti i cultori della nostra lingua. Ma nelle moltissime letture che io ho pur fatto, ho avuto luogo a convincermi che i più non ne percorsero che di volo o fors'anco non lessero che a salti quella parte di essa in cui Dante parla dei nostri vernacoli²⁷.

Interessante si rivela il parere di Cherubini su alcuni passaggi del *De vulgari eloquentia*, e in particolare sul capitolo X, e sulla scelta di individuare nell'Appennino lo “spartiacque” della descrizione dei volgari italiani:

Alla *partizione* dantesca che mette in mazzo così dall'una come dall'altra parte favelle discordanti affatto anche nelle proprietà generalissime, non è chi possa oggidi starsi contento. Dei *vulgari*

26. Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1839-1856, p. VII, nota.

27. BAM, T 40 inf., 8r.-8v.; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, p. 79.

accennati in numero di *quattordici*, senza specificazione veruna in nessuna parte del libro, neppure è facile accontentarsi. Nelle *prime variazioni del volgare d'Italia* di cui parla Dante s'hanno però a riconoscere quelli che io chiamo *dialetti* nostrali, nelle *seconde* quelli che io dico nostri suddialetti, nelle *sottoseconde* quelli che io nomino *suddialetti generici* inerenti al vernacolo individuo di vari luoghi d'Italia, cioè il culto cittadino, il plebeo cittadino, e il rusticano ecc.; e se vuolsi anche le sfumature terrazzane de' vari parlari. E in quel *volgare d'Italia* (che in questo capitolo si presenta improvvisamente unico dove per addietro sempre nominato in plurale costituiva le *prime variazioni* anzidette) è da riconoscersi quel letto idiomatico, quel fondo di loquela italiana che pur troviamo in tutti i parlari della Penisola ad onta delle mistioni e dei cementi più o meno alteranti che ne costituiscono le tante e tanto diverse fisionomie²⁸.

Se il concetto di "letto idiomatico" rappresenta certo un'indicazione preziosa e condivisa, base della ricerca anche per il *Dizionario della lingua provinciale italiana*, altrove il parere di Cherubini sui giudizi espressi nel *De vulgari eloquentia* è critico, soprattutto dove si toccano punti sensibili dell'argomentazione sui singoli volgari:

Nel cap. XII parla del siciliano, lo scevera in nobile e plebeo; loda il primo che dice siciliano di nome, ma volgare illustre di fatto; non così il secondo che taccia di prolungato. Altrettanto dice del pugliese mostrandosi pure scontento di esso quando plebeo. Asserzioni troppo generiche per meritare valutazion positiva²⁹.

Il IV capitolo dell'*Introduzione* è dedicato a un tema che si dimostra centrale e che il titolo sintetizza in tutta la sua portata strutturale e di metodo ("a quali generi di letteratura si prestino i dialetti italiani?"):

Ove si richiami alla mente che i dialetti nel significato odierno della parola sono l'idioma particolare del popolo, ne scaturisce direttamente la conseguenza ch'ei sono propri a que' soli generi di letteratura che si possono dire popolari. La poesia comica, la satirica, la rusticale, la lirica, l'epigramma, la favola gradiscono gli idiomi popolari; l'epopeia,

28. BAM, T 40 inf., 8v., inserto 9v.; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, pp. 80-81.

29. BAM, T 40 inf., 8v. inserto 10r; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, p. 81.

la tragedia, l'innodia, la poesia didascalica li rigettano affatto. Anche nella prosa la cicalata, la novella faceta, la satira amano la veste vernacola; persino la polemica, perché le più volte inclinante alla satira per que' sali, frizzi, motti onde suole armarsi non si nega a quella veste: pergamo, cattedra, foro la ricusano. Col genere erotico, col patetico semplice si confanno i vernacoli; non così facilmente con altri qualsivogliano se di grave natura. Questi ultimi appena concede la parafrasi che s'attenti il dialetto a toccarli, e ciò per quella larghezza ch'ella accorda di stemperare il concetto e presentarlo sotto più aspetti; sempre però con perdita del bello specifico perché o dà nella parodia, ed ecco perduta ogni gravità, o serba questa con mischianza di triviali amplificazioni, ed eccone un anfibio di mala natura come in generale tutti gli anfibi. Il genere allegorico, il narrativo, l'epistolico se di natura famigliare e faceta non si negano al tutto ai vernacoli; l'espositivo, vuoi storico, vuoi economico, vuoi dottrinale, li rigetta onninamente. L'epigrafia, memoratrice della vita delle nazioni e degli uomini, incede prima nel genere grave, e perciò abborre ogni vernacolo, schiva come si dimostra fin anco d'ogni lingua se non dotta e già morta, o se vivente sublimata a loro imitazione. E tanto è l'abborrimento che questo genere, gravissimo fra i gravi, professa ai vernacoli che fino quelle iscrizioni nelle quali domina il candore e l'affetto, pure se vernacole t'incitano di subito al riso prima che a mestizia. Parrà a qualcuno che i parlamenti in dialetto napoletano, gli statuti, le parti e le allegazioni forensi in veneziano i catechismi stesi nei vernacoli di parecchie diocesi d'Italia, varie cronache vernacole, e le versioni della Scrittura procurate in qualche nostro vernacolo dalla Società biblica londinese, siano fatti contrari al mio dire, perché tutte scritture gravi e pure voltate in vernacolo³⁰.

Definito il campo e i generi, oltre che il registro, Cherubini si propone di chiarire per quali "cause i vernacoli italiani abbiano vita continuata così parlati come scritti" e viene a toccare, naturalmente, il nodo, per altri problematico, della commedia: qui la varietà sociale ha la sua rappresentazione più ricca e complessa.

L'apertura del capitolo è affidata alla ripresa del parere del Baretti:

Ancorché a' nostri giorni siansi mutate nella Penisola più e più cose a confronto di quanto esisteva un secolo fa, pure nel rapporto de' suoi vernacoli è ancora in vigore quasi tutto quello che ne diceva de' suoi

30. BAM, T 40 inf., 46r; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, pp. 249-250.

giorni il Baretti. Addurrò qui le sue parole: «In Italia, egli dice, i diversi popoli si visitano rade volte fra loro, in guisa che i loro dialetti non provano alcuna sensibile alterazione e conservansi in ciò che può chiamarsi la loro barbara purità (ciò che ammette appena qualche variazione nelle primarie città della Penisola). Nel commercio ordinario della vita di tutti gli italiani non parlano che il dialetto ordinario del loro paese e se talora servonsi di termini toscani conservano però sempre la pronunzia, la maniera di dire, la fraseologia nativa. Nelle corti, nei tribunali stessi accade questo, e se un italiano non toscano volesse nel suo discorso ordinario attenersi alla purezza toscana, ne saria beffato come di ridicola affettazione. Il toscano ritengono riservato agli scritti e alla cattedra; perciò un bergamasco può parlare ad un altro bergamasco in Napoli, e un genovese ad un altro genovese in Venezia senza essere meglio intesi dal veneziano o dal napoletano che se parlassero arabo. E la cosa cresce sempre perché in ogni parte d'Italia vi sono persone che per forte affetto al vernacolo proprio vanno pubblicando poesie distese in siffatti idiomi»³¹.

Le commedie testimoniano una continuità della presenza dei dialetti nella vita (letteraria e culturale) italiana:

Le commedie così dette dell'arte o a soggetto e le infinite non tali che insieme con quelle e dopo di esse ammisero le tante maschere mimiche parlanti in vari dialetti italiani contribuirono a perpetuare fra noi la vita di essi dialetti, e a fare sì che a date proporzioni noi superiamo qualunque altra nazione in numero di autori che gli usarono nei loro scritti, e continuano ad usarli anche oggidì³².

in una varietà di testimonianze garantita dalla maschera, che Cherubini mostra di considerare nel ruolo di portavoce di una cultura locale o dei tratti condivisi, e spesso amplificati nell'espressività di quella cultura:

Allorchè esisteva però [l'improvviso teatrale], le maschere che entravano in così fatte commedie parlavano, ciascuna, il vernacolo del paese che rappresentavano. Il Pantalone destinato a far ritratto del

31. BAM, T 40 inf., 44r; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, p. 262.

32. BAM, T 40 inf., 45v; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, p. 262.

mercante veneto parlava il veneziano; il Dottore, rappresentante un curiale ciarliero di Bologna, parlava bolognese; Spaviento spadaccino millantatore ma poltrone napoletano, parlava da Portici; Giangiurgulu, contadino di Calabria parlava calabrese; Pulcinella, buffone della Puglia, parlava pugliese; Don Gelsomino, galante lezioso e sciocco romano, parlava romanesco; Beltrame, semplicitto de' nostri, parlava milanese; Brighella, faccendier da Ferrara, parlava ferrarese e Arlecchino, valligiano bergamasco, sciocco e malizioso, parlava da Bergamo; Fiorilli, bravo Tartaglia; Coviello furbo da Napoli, e Pascariello, vecchio goffo e da discorsi inconcludenti, pure da Napoli parlavano napoletano; il Dottor Graziano; il Don Pasquale romanesco; la Pasquella, fiorentino, il Travaglino siciliano, il Giovanello messinese³³.

Il tema della commedia impegnava negli stessi anni Manzoni, che già dalla lettera al Fauriel, del febbraio 1806, si era interrogato sull'essenza della lingua, intesa come organismo vivo e come idioma letterario.

La risposta alla domanda del Giordani, si può forse leggere nella filigrana del VII capitolo, quello finale e nodale, dell'*Introduzione*, non a caso dedicato alla *Bibliografia de' vernacoli d'Italia*.

E quali [le speciali bibliografie] mi fu dato compilarle coll'aiuto delle nozioni e de' libri da me fin dalla prima gioventù raccolti, io le presento ai miei compatrioti in questa mia Dialettologia. E se qualcuno ti suggerisce «potersi provare che l'importuno rigoglio de' nostri municipali dialetti con tanto detrimento della lingua nazionale si connette intimamente per qualche più o men secreto vincolo colle principale cagioni che hanno in questi ultimi secoli ridotto in sì umile condizione la nazione italiana» rispondigli: che la storia dice a chiare note che le lingue tutte seguono la vita delle nazioni che le parlano in tutte le loro fasi del nascere, del crescere, del fiorire, del decadere; e che il rigoglio di dialetti italiani, che oggidì non è poi così vivido come un crede non ha punto che fare colla decadenza della lingua illustre della nazione, ancorché ne potesse essere una conseguenza ove fosse vera (il che non parmi che si possa) insieme coll'umile condizione di quella vita, sempre minore della passata in cui allorché, fiorente pure la lingua, Italia era pure in più brandelli stracciata che non sia mai stata di poi.

33. BAM, T 40 inf., 45v; cfr. Amonte, *L'introduzione alla Dialettologia italiana di Francesco Cherubini*, p. 263.

Lingue e nazioni: non serve ricordare la sintonia di questa visione con l'idea che sarà del Biondelli, sotto l'egida di Cattaneo, e per questo tramite con le posizioni di Graziadio Isaia Ascoli, in un binomio che avrebbe fondato, con maturità e consapevolezza diverse, la moderna dialettologia in Italia.

Le parole dei libri nel *Vocabolario milanese-italiano*
di Francesco Cherubini. Riflessi del mondo editoriale
(milanese) nel lessico dialettale

Edoardo Buroni

1. «E i libri furono aperti. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita» (*Ap* 20,12)

L'intera attività professionale di Francesco Cherubini, nelle sue più varie e talvolta eclettiche articolazioni, è contraddistinta da un minimo comun denominatore: l'orizzonte della scrittura e, più nello specifico, il vasto mondo tipografico e librario, particolarmente fiorente nella Milano ottocentesca.¹ Vanno così inquadrare anche talune scelte di indubbio interesse che concorrono a delineare la fisionomia e le peculiarità dell'opera più nota di questo autore: il *Vocabolario milanese-italiano*.

Merita quindi ripercorrere almeno per sommi capi le vicende personali e professionali che contribuiscono ad avvalorare la tesi secondo cui il lavoro lessicografico del Cherubini si configura anche come una testimonianza autobiografica, lasciando ad altre sedi e ad altri studiosi la valutazione se ciò costituisca un valore aggiunto o piuttosto un vizio di forma che sta alla base del vocabolario.²

Già a partire dalle pur sfortunate dinamiche della famiglia di origine, il giovane Francesco ebbe come padre un compositore di stamperia. Dopo i tumultuosi ma proficui studi di carattere umanistico e il distacco anche dalla famiglia adottiva, Cherubini trovò impiego, quattordicenne, come alunno presso i Dirigenti della Stamperia Reale del capoluogo lombardo, giovandosi dell'esempio, della cultura internazionale e della stima per lui di Leonardo Nardini, anch'egli intellettuale, poliglotta, filologo, stampatore, editore, divulgatore culturale, professionista legato

1. Cfr. variamente Moiola 1974, Bonanni 1988, Braidà 2001, Braidà 2002, Tortorelli 2002, Gigli Marchetti *et alii* 2004, Berengo 2012, Cadioli-Vigini 2012.

2. Restano riferimenti importanti al riguardo il quasi coevo *De Capitani* 1852, Vittori 1980 e, soprattutto, la fondamentale monografia di Danzi 2001.

alla realizzazione e alla diffusione dei testi ufficiali del potere governativo: tutte caratteristiche che si ritroveranno col tempo anche nel suo apprendista e sottoposto.

Questi fu promosso, dopo solo un anno, a correttore (prima supplente, poi ordinario) presso la stessa Stamperia. Il passaggio professionale successivo, nel 1812, comportò il trasferimento al Ministero della Guerra e della Marina, con la mansione di «verificatore»; a questo Cherubini affiancò in modo più saltuario e temporalmente circoscritto la collaborazione al «Giornale italiano» dell'amico filologo e lessicografo Giovanni Gherardini,³ alcune traduzioni talvolta commissionategli dalla pubblica amministrazione e le lezioni di lingue straniere. È bene ricordare, anticipando ciò che tra poco si verrà a dire, che è proprio grazie all'insieme di queste attività che il Cherubini poté sviluppare una forte sensibilità e adeguate conoscenze relative alla più moderna terminologia tecnico-settoriale, scientifica, artistica e artigianale, componente tra le più originali e significative del suo vocabolario.

Dopo o congiuntamente ad altre esperienze importanti in questi settori che portarono l'autore, ad esempio, ad essere nominato Cancelliere del censo (1816), a pubblicare la *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese* (1817), a collaborare con la «Rivista europea» e con la «Biblioteca italiana», a trasferirsi a Bellano e a Ostiglia in veste di Commissario distrettuale, a confrontarsi (e anzi spesso a scontrarsi, sebbene da una posizione sempre defilata e mai polemica) con il contesto intellettuale, letterario e dialettale della Milano animata dal dibattito tra classici e romantici, nel 1820 Cherubini venne nominato direttore dell'istituenda Imperial Regia Scuola Normale della sua città natale: l'incarico, mantenuto per quasi trent'anni, gli diede modo di coniugare al meglio la sua passione per la didattica con i suoi numerosi interessi culturali ed eruditi; non ultimo, naturalmente, quello dialettale e lessicografico.

Vanno quindi inseriti in tale cornice la realizzazione del *Vocabolario milanese-italiano* e il suo successivo rifacimento, con particolare riferimento – ed è ciò che qui interessa più da vicino – ai riflessi lessicali che in esso si trovano a proposito del mondo dei libri, inteso nella sua accezione più ampia: dagli aspetti tipografici ed editoriali ai settori affini e spesso sovrapposti come quello delle cartiere o delle litografie.

Proprio su questo si concentra il presente contributo, basato sullo spoglio della seconda e più ampia edizione del vocabolario cherubiniano,

3. Su cui cfr. il contributo di Silvia Morgana in questo volume.

comprensiva delle giunte e correzioni ai primi quattro volumi, ma escludendo il quinto con le sopraggiunte, perché postumo e dunque meno significativo ai nostri fini. L'intento non è quindi quello di approfondire le teorie linguistiche generali dell'autore o di effettuare confronti metodologici rispetto ad altri modelli lessicografici, né proporre giudizi di merito sul lavoro dialettale del vocabolario: si è inteso piuttosto mettere in rilievo un singolo aspetto forse secondario, benché in sé non irrilevante anche in una prospettiva più generale, che rappresenta però una caratteristica distintiva di quest'opera.

L'«amore specialissimo» dichiarato da Cherubini nell'introduzione alla seconda edizione a proposito delle voci delle arti professionali (I, XXXVII)⁴ era già ampiamente manifesto nella prima,⁵ in cui l'autore aveva in aggiunta fornito spiegazioni sul suo operato scientifico e al contempo empirico nella raccolta di queste voci:

Ecco il metodo che reputai migliore per eseguir con una certa esattezza questa parte del mio lavoro. Feci un espresso libriccino per ciascun'arte su cui trascrissi, a mano a mano che gli andava rinvenendo nell'Alberti, i termini dell'arte con la rispettiva loro spiegazione. Con questo libretto andai da ciascun artista, e domandandogli se avesse, p. e., un qualche ferro con cui fare una data cosa (in quel modo che a me mostrava il mio libriccino), mi faceva additare il ferro e dirmene quindi il nome milanese con cui esso il chiamava. Dopo di ciò, visitava un altro addetto all'istessa arte, e nominandogli in milanese il ferro, come già aveva sentito dirmelo dal primo, lo domandava se conosceva un tal nome, e quando che sì, a qual uso serviva, per quanto ei sapea, quel dato ferro. Se le risposte di quest'ultimo artigiano si combinavano perfettamente con quelle del primo, io riteneva per bell'e buono il termine e lo registrava nel Vocabolario; se no, lo metteva da banda, onde aspettare sopr'esso maggiori schiarimenti, o lasciarlo (come feci di varj) se non ne trovava una spiegazione soddisfacente. Né di questo solo modo io mi accontentai: feci di più; chiamai spesso spesso a consulta varj artisti; e mostrando loro sulle tavole dell'*Encyclopédie* i varj utensili dell'arte loro, almeno dei principali fra questi mi feci dire da essi i nomi vernacoli; ed io quindi coll'ajuto de' termini francesi usati dall'Enciclopedia stessa, cercai e rinvenni per la maggior parte gli equivalenti toscani. Oltre a

4. D'ora in avanti si segnaleranno tra parentesi in maiuscolo e cifra araba il volume (eventualmente seguito da *GC* per le *Giunte e Correzioni* o da *SGC* se presenti anche le *Sopraggiunte*), e a seguire il numero di pagina corrispondenti alle citazioni proposte; nel caso di una voce che si estende su più pagine si fornisce solo quella iniziale.

5. Cfr. Caltagirone 1992 e Comoletti 1983.

tutto ciò, esaminai, come già dissi, gli *Statuti de' Paratici* o sia delle arti della nostra città, e il *Dato del Dazio della mercanzia dello Stato di Milano*, del 1725, ne' quali, com'era ben naturale, trovai molte note di merci e voci d'arti scritte alla milanese, e le più fra queste simili a quelle suggeritemi dagli artigiani da me consultati. (Cherubini 1814: I, XIII)

Precisazioni metodologiche fondamentali, ma che nel caso dei termini tipografici e affini vanno sicuramente integrate e circoscritte: è infatti da credere che l'autore, per queste voci, non si sia basato solo su testimonianze altrui, ma abbia anzi sfruttato in primo luogo le conoscenze derivategli dalla propria esperienza professionale; similmente, se il riferimento ai repertori lessicografici ed enciclopedici citati è indubbiamente valido anche per il lessico settoriale qui considerato, è altrettanto presumibile che la competenza maturata sul campo abbia permesso a Cherubini di arricchire e meglio definire il contingente di questi vocaboli. Lo dimostrano non solo la quantità e la qualità dei lemmi legati all'arte editoriale riscontrabili nel vocabolario in confronto ad altri ambiti specifici, ma le stesse parole dell'autore, che già nel 1814 – e dunque ancora una volta nella prima edizione del suo lavoro, ma questa volta in Appendice – sotto la voce *Caratter* così riportava:

Per distinguere i varj caratteri secondo la loro grandezza si danno loro diversi nomi che per maggior comodo accennerò qui traendoli da un Dizionario tipografico da me compilato negli anni scorsi mentre era Correttore nella regia Tipografia, e che, per essere il solo steso in lingua italiana, non riuscirebbe forse inutile ai nostri tipografi se le mie forze mi permettessero di pubblicarlo. (Cherubini 1814: II, 313)

Una dichiarazione che testimonia ulteriormente lo stretto legame che in Cherubini intercorreva tra interesse lessicografico, attività professionale come tipografo, intenti pratici e divulgativi. E se ancora una dozzina d'anni più tardi l'autore faceva cenno a questo suo dizionario tipografico, sempre nel lemma *Caratter* ma questa volta nel *Vocabolario mantovano-italiano* (cfr. Cherubini 1827, 20), nella seconda edizione della sua opera maggiore⁶ un simile riferimento scompare, né mi risulta che il *Dizionario tipografico* sia mai stato citato o impiegato da altri: evidentemente le «forze» di Cherubini non furono bastanti per portare alla luce questo

6. Dove, per inciso, il lemma è invece indicizzato con lo scempiamento tipico dei dialetti settentrionali: *Caràter* (I, 222).

volume, oppure il suo autore lo considerò ormai superato e forse in qualche modo assorbito (benché non sembra di poter inferire che si trattasse di un dizionario bilingue) nell'edizione definitiva del *Vocabolario milanese-italiano*, oppure ancora – più prosaicamente – non vi fu chi ne patrocinò e finanziò la pubblicazione.⁷

Come che sia, la criticità sulle modalità di registrazione delle voci settoriali restò ben viva in Cherubini ancora per molto, e s'intrecciò con le questioni tipografiche anche sotto un profilo più strettamente materiale, che però ancora una volta rende ragione della dimestichezza con cui l'autore si destreggiava in ambito editoriale. Nell'introduzione all'appendice del quarto volume si legge infatti:

Fra i molti alle cui mani potrà capitare questo mio Vocabolario molti saranno i conoscitori d'ognuna di quelle tante arti e scienze onde è ricca l'umana società; ed ecco mille giudici sicuri buttare in viso al povero Vocabolarista la temerità del prender egli uno a cinguettare a bell'aria di quello onde appena i mille riuniti saprebbero fondatamente parlare, e con mille singolari censure punirlo meritamente della sua imprudenza. Altri asserì che un contadino sarebbe spesso un utile segretario pei letterati, e forse intese dire per gli scrittori di georgica; ed io asserirò che al Vocabolarista bisognerebbero tanti segretarij quanti sono i pratici d'ogni arte e d'ogni scienza. Senza i quali pratici segretarij non è per assoluto possibile a qualsivoglia uomo il riuscire spositore incensurabile di tutte le voci e di tutti i modi d'un linguaggio. Però il fatto vuole perdono allorché manchevole, come è nel caso mio, dal lato della mente, non da quello del cuore. [...] D'assai cose io vorrei pure favellarvi qui,⁸ o Lettori, per rendervi ragione di certe omissioni e mie e non mie, di certi granchi da me presi di buja notte, e

7. Su tutto ciò nota Danzi 2001, 94: «Tra le terminologie professionali si segnala quella dell'arte tipografica. Nel primo volume [della prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*] sono oltre una settantina i lemmi del settore, di cui quasi un quarto (17) resta privo di traduzione, a dimostrazione della difficoltà di italianizzare il lessico artistico. Ritengo che, almeno in parte, queste voci formassero nel *Dizionario tipografico*, cui accennano più luoghi del *Vocabolario milanese*, composto negli anni del tirocinio alla Stamperia Reale. Le definizioni di questo settore provengono, alla lettera, dal D'Alberti 1796-1805, arricchito con D'Alberti 1811, come avviene per altri linguaggi settoriali»; cfr. anche ivi, 62 (nota 5). Come si constaterà, nella seconda edizione del vocabolario i circa settanta lemmi legati all'arte tipografica contenuti nel primo volume della prima edizione si moltiplicheranno significativamente.

8. In generale, a meno che la cosa non rivesta un interesse specifico, non si dà conto di alcune specifiche tipografiche e ortografiche cherubiniane, quali ad esempio l'avverbio «qui» accentato, normalizzando le citazioni proposte secondo le consuetudini redazionali odierne.

di più ampie cosette intorno alle quali parecchi di voi amerebbero per avventura esser fatti chiari. Ma più rispetti me ne tengono, e quello specialmente di non troppo oltrepassare il numero de' fogli di stampa preunziati per un libro al cui spaccio il dialetto prescrive ristretti confini. [in nota a piè di pagina:] Nel Manifesto d'associazione io avvisai che ogni volume avrebbe noverato ben 30 fogli di stampa, e quindi 120 fogli circa l'intero Vocabolario. Le Giunte del quarto volume importano un 7 fogli più non potutisi calcolare anticipatamente sul manoscritto. Spero che i signori Associati non mi sapranno male di questo lieve aggravio, quando pongano mente alla bontà del motivo che lo produsse. (IVGC: s.n.)

È per altro assai significativo che proprio i lemmi appartenenti al settore di cui ci si sta occupando siano scarsi, rispetto a quelli di altri sottocodici, nelle *Giunte e correzioni al vocabolario* da cui si è tratta l'ultima citazione: e ciò – com'è ovvio – non per un improvviso disinteresse di Cherubini in tal senso, ma appunto perché le sue più ampie conoscenze di base gli avevano consentito di commettere sviste di lieve entità e di lasciare poche lacune nei quattro volumi precedenti.

Un'altra importante caratteristica del *Vocabolario milanese-italiano*, indice di un approccio aggiornato e innovativo da parte del suo compilatore, è l'impiego di marche lessicali che accompagnano diversi lemmi, e specialmente proprio quelli settoriali. Nel nostro caso si è data particolare attenzione alle seguenti indicazioni: «T. di Stamp.», «T. di Libr.», «T. degl'Incisori di carat. da stampa», «T. di Fond. di caratt.», «T. de' Gitt. di carat.»,⁹ «T. de' Leg. di lib.», «T. di Cart.»,¹⁰ «T. de' (o di) Callig.» e affini; con l'avvertenza, però, che non sono rari i casi in cui il compilatore ha omesso (deliberatamente o inavvertitamente) tali marche d'accompagnamento dei lemmi, o che, soprattutto in parte dell'esemplificazione e di alcune accezioni estese o figurate, simili indicazioni sarebbero state inopportune: il che ha reso indispensabile uno spoglio sistematico del vocabolario.

Volendo tentare una pur problematica classificazione di tutte le voci così individuate, puramente funzionale a un'esposizione più ordinata, si potrebbero proporre le seguenti categorie (lessicali): i prodotti concreti e gli oggetti derivanti dal lavoro del vasto mondo tipografico-editoriale; gli

9. Si badi alla sovrabbondanza classificatoria riservata a quest'ambito artigianale, che non trova riscontro in altri settori professionali o tecnici.

10. Che a seconda dei casi può interpretarsi come «Cartolai» o «Cartiera», sostantivi usati entrambi alternativamente le poche volte in cui Cherubini non ricorre all'abbreviazione.

oggetti, gli utensili e i componenti meccanici degli strumenti con cui avviene (o avveniva) tale lavorazione; altri lemmi settoriali più o meno specialistici; gli esempi di carattere lessicografico per lo più all'interno di altre voci e le espressioni idiomatiche; i vocaboli polisemici; le voci per cui vengono specificati i rapporti con altre lingue contemporanee o con l'origine etimologica (presunta); i dialettismi esclusivi o gli italianismi di cui Cherubini non ha però riportato alcuna attestazione e alcuna fonte da testi in lingua fiorentina; le famiglie lessicali.

Va da sé che una tale catalogazione è suscettibile di critiche e non è esente da alcune problematicità: prime fra tutte, la sovrapposizione e la concomitanza di queste categorie che in molti casi si registrano per un'unica voce. Ma partendo dalla constatazione che ogni tipo di schematismo sarebbe comunque passibile di eccezioni e di criticità, si è cercato di stabilire caso per caso quale dei predetti aspetti prevalesse o fosse più significativo rispetto agli altri; consapevoli dell'inevitabilità di un certo tasso di arbitrarietà.

Nei paragrafi seguenti si forniranno dunque gli elenchi completi dei lemmi individuati e così suddivisi; ma, per ovvie ragioni di spazio e di trattazione, si proporranno le definizioni cherubiniane complete e alcune osservazioni limitatamente a pochi esempi tra i più rilevanti, mentre per gli altri si riporterà solamente il primo corrispettivo o – se assente – la spiegazione in italiano, lasciando eventualmente a note e parentesi quadre ulteriori chiarimenti e integrazioni.¹¹

2. Prodotti e oggetti del lavoro tipografico-editoriale

Si tratta di un manipolo di lemmi non particolarmente cospicuo, ma fondamentale perché costituito da quei referenti di più ampia conoscenza e di più vasto uso anche da parte dei non addetti ai lavori; sono quindi comprese voci comuni e parole un po' più settoriali:

Abachìn (I, 1): Libréttine;¹² *Abezedàri* (I, 2): Abbecedario; *Bollettàri* (I, 127): Libro delle polizze a madre e figlia; *Dottrinna* (II, 56): Catechismo [in quanto libro]; *Edizión* (II, 61): Edizione; *Enciclopedia* (II, 63): Enciclopedia; *Fajj* (II, 140): La gazzetta; *Gramàtega* (II, 251):

11. Per leggere le definizioni complete, si ricorda che il vocabolario è consultabile integralmente anche on line su Google books.

12. Già la seconda edizione del vocabolario cruscante (1623) ne dava la seguente definizione: «Piccolo libricciuolo su 'l quale s'impàra a rilevare i numeri dell'aritmetica».

Gramatica [*sic*, anche in quanto libro]; *Gramateghèta* e *Gramatichèta* (II, 251): Gramaticuccia [*sic*]; *Liber* (II, 376 e IVGC, 106):¹³ Libro; *Liber* (II, 378): Libro;¹⁴ *Metòdega* (III, 95): Metodica [in quanto libro]; *Metodeghèta* (III, 95): Compendio di metodica; *Ofizjètt* (III, 195): Uffiziuolo [in quanto libro]; *Ofizzi* (III, 195): Salterio; *Ofizzi* (III, 196): per Breviari; *Original* (III, 223): Originale [in quanto «Autografo» o «Matrice»]; *Palpée* che anche dicesi *Esibet* (III, 247): Libello; *Placàrd* (III, 364): Polizzotto; *Retòrega* (IV, 44): il libro contenente i precetti di retorica [*sic*]; *Sillabàri* (IV, 220): Libro tutto sillabato [*sic*]; *Strènna* (IV, 329): Strenna; *Tèst* (IV, 394): Testo; *Tomètt* (IV, 420): Volumetto; *Tòmm* (IV, 420): Tomo; *Vacchèta* (IV, 470): Vacchetta;¹⁵ *Vocabolàri* (IV, 530): Vocabolario; *Volümm* (IV, 535): Volume.

Si tratta dunque per lo più di strumenti di studio o di lettura, con le eventuali metonimie corrispondenti. Già da questo primo e breve elenco si possono notare alcune caratteristiche lessicografiche dell'opera di Cherubini che non fanno eccezione nemmeno per le voci settoriali qui considerate, come la lemmatizzazione delle forme alterate: una scelta basata sul modello del *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana* di Francesco D'Alberti¹⁶ condivisa da altri vocabolari di quei decenni.¹⁷ Un'altra caratteristica importante che accomuna questi due lavori è il ricorso a definizioni e approfondimenti che esulano dalla più semplice descrizione semantica dei dizionari moderni, per ampliare invece l'orizzonte in chiave enciclopedica:¹⁸ un'impostazione in parte ridotta dalla prima alla seconda edizione cherubiniana,¹⁹ ma che, come si

13. Si veda anche *infra* il paragrafo 9.

14. «Una delle parti mezzane in cui suddividonsi le opere degli scrittori. Un'opera di qualche estensione suol essere divisa in parti, libri, sezioni, titoli, capitoli, articoli, paragrafi».

15. «Libro in cui si scrivono giornalmente le spese minute».

16. Cfr. almeno Mura Porcu 1990.

17. Su cui cfr. Marellò 1980, Sessa 1991, Della Valle 1993, Della Valle 2005, Marazzini 2009.

18. Uno dei punti apprezzati già dal Gherardini, che si spingeva fino a proporlo quale modello del più illustre vocabolario italiano: «Il metodo utilissimo d'accennare così li nomi delle parti componenti l'arnese, lo strumento, la machina, il corpo, l'oggetto che si registra, come pur quelli delle cose che son loro affini, – metodo osservato alcuna volta dall'Alberti, – forma uno dei pregi più particolari che lo studioso ritrova nel *Vocabolario milanese-italiano* del signor Francesco Cherubini. Dove l'Academia [*sic*] della Crusca lo si pigliasse per tale rispetto a modello, è certo che gliene verrebbe gran lode, e moltissime grazie le sarebbero riferite da tutti i cultori di nostra favella» (cit. in De Capitani 1852, 36).

19. Cfr. Danzi 2001, 91.

vedrà soprattutto più avanti, resta ancora ben riscontrabile nel settore lessicale di cui ci si sta occupando anche nei volumi pubblicati tra il 1839 e il 1843.

Lo dimostra il lemma che rappresenta uno dei punti focali del nostro discorso, e che sicuramente rivestiva grande valore – forse persino quasi “affettivo” – per lo stesso autore: la voce *Lìber* occupa infatti più di una facciata e mezza, e in essa ritroviamo, dopo il sostantivo corrispondente in fiorentino, una serie di corollari lessicali, le parti costituenti l’oggetto, alcuni esempi ed espressioni tecniche, idiomatiche o fraseologiche che vedono la presenza del vocabolo; tra queste – come accade per altri lemmi del mondo editoriale-tipografico – se ne segnalano alcune che Cherubini riporta come particolari, ma che in realtà sono di uso comune e il cui senso è dato dalla semplice somma dei significati dei singoli componenti (come nel caso di «*Cascià el nas in d'on liber...* Metter gli occhi [più letteralmente ‘cacciare il naso’] in un libro, leggerlo; *Mettre le nez dans un livre* dicono anche i Francesi; o di «*Sarà-sù el liber*. Ripiegare [più letteralmente ‘chiudere’] il libro»): indice di una particolare attenzione, talvolta perfino eccessiva, per queste voci.

Non potendo riportare l’intera definizione del lemma, a dimostrazione ed esemplificazione di quanto appena detto si citano almeno l’inizio e qualcuno tra i passi più significativi:

Lìber. Libro. – Dottrinalmente chi descrive libri dicesi *Bibliografo*, chi li conosce a fondo *Bibliologo*, chi li conosce per ragion d’edizioni *Bibliognosta*, chi n’è appassionato *Bibliofilo*, chi ne va matto *Bibliomane* – La descrizione catalogica de’ libri dicesi *Bibliografia*, la scienza di essi *Bibliologia*, l’amor loro *Bibliofilia*, la smania di possederne *Bibliomania*.²⁰
Fauj. Fogli = *Ligascian* o *Spegascian* o *Legnaur*. Correggiuoli = *Capitell*.
 Capitello. Capitolo = *Corp*. Dorso = *Ciapp*. Facce?²¹ = *Resguard*.
 Guardie.

Andà-giò del liber. fig. Cadere o Cascar di collo. Stoppare alcuno. cader di grazia. Uscir di grazia. Cader del capistéo (Voc. aret.); ed anche Cadere assolutamente.

Ass de liber... Tavolette grandi a tenore del formato dei libri che s’hanno a rilegare. Se ne hanno per fare il dorso, per iscarnire, per mettere il libro in torcolo e per brunire; e sono quelle che i Francesi

20. Difficile non avvertire un’eco autobiografica o quantomeno personale in tali precisazioni ai limiti della pedanteria.

21. Fa sorridere il dubbio pudico palesato dal Cherubini nel proporre un simile traducevole rispetto all’originale milanese, che naturalmente si serve di un’altra metafora anatomica per designare il medesimo referente; si veda anche *infra* il paragrafo 7.

chiamano *Ais à endosser*, *Ais à rabaisser*, *Ais à mettre en presse*, ed *Ais à brunir*.

Avegh minga in sul sò liber vun. Non aver uno sul suo calendario. Aver uno a carte quarantotto o quarantanove. Aver in odio alcuno.

[...] *El liber de dò feuj*. Gergo equivalente a Conno ed anche a Natiche.

[...] *Fà liber nauw*. Pigliar la granata. Licenziare tutti i dipendenti; mutar affatto servitori, ministri, fattori, contadini, ecc.

[...] *Liber de gesa...* Sotto questo nome collettivo i librai comprendono breviarij, diurni, rituali, uffiziuoli, messali, novene, ecc. ecc. – I Francesi li chiamano con un bellissimo nome collettivo *Usages*.

Liber de la lode... Quel libro su cui si scrivono come degni di lode gli scolari diligenti e studiosi.

[...] *Liber de sacoccia*. Libro portatile o tascabile.

Liber desligaa... Nella nostra parlata ci rappresenta in generale il libro legato alla rustica, e non in pelle.

[...] *Liber tajaa...* Libro co' fogli già ritagliati nelle tondature.

Mett i liber su la stadera o *Vendi al pessee*. Vender libri a peso o Venderli per carta al pizzicagnolo o al salaccajo (*tosc. – Pan.). Frase di notissimo sig. e di frequente applicazione in Italia per ragion sociale di scrittori e lettori.

Mett sul liber di mort o *de la ricevuda*. Porre al libro dell'uscita. Fare conto d'aver bello e perduto checchess.^a

[...] *Parlà come on liber stampaa...* Parlar appuntato e bene.

Parlà mej che nè on liber stampaa pien de sproposet. Parlar meglio che un granchio (Cini *Desid.* V, 8), male.

Oltre alla curiosità della penultima espressione, di carattere metalinguistico ma anche metaeditoriale, che non ha molti precedenti nella lingua letteraria,²² meritano di essere notate altre particolarità del lavoro di Cherubini e della sua modalità espositiva, che si possono ricondurre al taglio talvolta soggettivo e informale delle definizioni: si osservino infatti, ad esempio, il superlativo «bellissimo» attribuito al sostantivo francese *usages* e il ricorso, poco sotto, alla prima persona plurale dell'aggettivo possessivo e del pronome personale in relazione all'uso del dialetto milanese.

Caratteristiche che si ritrovano anche sotto un altro dei lemmi proposti in questo primo gruppo e che in alcune circostanze consentono all'autore di esprimere giudizi personali o di dedicarsi a brevi

22. E infatti non ne viene riportato alcun esempio d'autore; qui si ricorderanno Goldoni e la formula simile che si ritrova in bocca al Leporello dapontiano; si veda anche *infra* il paragrafo 5.

approfondimenti storico-linguistici o sociolinguistici:

Strènna. Strenna. Voce venuta in uso anche fra noi da pochi anni in qua nel signif.^o di Libro galante con almanacco destinato a strenna di capo d'anno.

E si tratta di osservazioni spesso interessanti, come in questo caso: il referente in questione infatti non compare ad esempio né nelle diverse edizioni del vocabolario cruscante né nel dizionario del D'Alberti, ma si dovrà attendere il Tommaseo-Bellini per imbattersi nella seguente considerazione:²³ «per Mancia, o sim., non vive in Tosc., dove, per imitare *Les étrennes* di Francia, si sono nominate Strenne certi Almanacchi, o anche Raccoltine di prose e poesie, che si pubblicano in occasioni avute per solenni»; gli farà eco nel 1875 il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Rigutini e Fanfani: «[...] Ora suol darsi questo titolo a un Libro, dove sieno raccolte varie composizioni di genere diverso, fatto quasi col proposito che altri lo compri per farne regali».

3. Oggetti, utensili e componenti meccanici

Ben più ricco è l'insieme delle voci che per certi versi stanno a monte di quelle appena viste, in quanto si riferiscono a tutto ciò che occorre affinché si possa realizzare un prodotto editoriale. Anche in questo caso si constata la dovizia dei referenti considerati (e conosciuti) da Cherubini, forse ancor più legati all'impostazione in parte enciclopedica del suo vocabolario rispetto ai precedenti. In diverse circostanze è presumibile che i non addetti ai lavori, anche giovandosi dell'eventuale corrispettivo in lingua italiana, non siano in grado di comprendere ciò di cui si sta parlando, o perché il significante è troppo settoriale, o perché è uscito dall'uso, o perché è omonimico:²⁴

Avantàcc (I, 47): Vantaggio; *Balèstra* (I, 59)²⁵: Balestra; *Bancorìn* (I, 67): si

23. Anche nel sesto volume del *Vocabolario universale italiano* del Tramater – praticamente coevo a quello cherubiniano – è assente questa accezione.

24. Purtroppo non è qui possibile riportare per ogni lemma il significato più chiaro e completo: ci si limiterà a farlo solo nei commenti successivi; e per le definizioni lunghe non precedute dal traducevole fiorentino si citeranno solo le prime parole in grado di dare un senso compiuto.

25. Come non di rado avviene, le definizioni di questi due lemmi si richiamano a vicenda.

veda più sotto, n. 28; *Battirwù* (I, 84): Battitoja; *Boccamm* o *Boccaa* (I, 117): Coda; *Calcidònia* (I, 187): Quello de' cartaj è un'asta cilindrica etc.; *Canarèlla* (I, 202): Trincarello; *Capèll* (I, 214): Cappa; *Caréng* (I, 226): Spade; *Càrr* (I, 233): Carro del torchio; *Casciacùn* (I, 245): Cacciatoja; *Cassettinn* (I, 250): Cassetta; ^[1]*Castelètt* (I, 252): Castelletto; ^[2]*Castelètt* (I, 252): Quella parte del torcoletto da ritondar la carta etc.; *Cavastacchètt* (I, 266): Cavabollette; *Cavicc di mazze* (I, 269): Caviglie infisse nella coscia destra dei torchi da stampa etc.; *Caviggia* (I, 269): Catello; *Ciavèll* (I, 285): Chiavette; *Contraponzòn* (I, 330): Contrappunzione; ^[1]*Coravó* (I, 340): Colatoja; ^[2]*Coravó* (I, 340): Colino; *Cricca* (I, 363): Cricca; *Dormiòn* (II, 54): Letto; *Elbièù* (II, 62): Conserva; ^[1]*Faij* (II, 140): Foglio; ^[2]*Faij*, che anche dicesi *Faij de stampa* o *Faija* (II, 140): Foglio; *Fòlc de tajà i strasc* (II, 146): Stracciatora; *Fraschètta* (II, 173): Fraschetta; *Gambètta* (II, 198): Stanga; *Ghigliottinna* (II, 214): Tagliente fermo in un ciocco portatile onde servonsi i compositori; *Gitt* (II, 232): Guscio o Guscetto; *Gitt* o *Boccaa* o *Boccamm* (II, 232): Coda; *Grèpp* (II, 263): Nel torchio litografico è il complesso di quel manubrio che insieme col *beccasc* s'alza e s'abbassa per fermare o liberare il pirrone; *Guida* (II, 272): Guida?; *Incastrin* (II, 292): La chiusa dell'acqua movente le ruote da pile; *Inciòster* e *Incòster* (II, 294): Inchiostro; *Lèttera* (II, 372): Lettera; *Lingottitt* (II, 384): Barrette; *Cassètta* (II, 416SGC)²⁶: Dicesi ne' torchi da litografia quell'intelajatura con un fondo in cui posa la pietra litografica; *Cilinder* (II, 418SGC): Curro?; *Cossinètt* o *Cossinitt* (II, 421SGC): Regoli di ferro sui quali posa il perno del rullo (*cilinder*) dei torchi litogr.; *Màder* (III, 8): Madre?; *Manèggia* o *Manizze* (III, 33): Manivella?; *Mezza-còlla* (III, 100): Colla diluta [*sù*], colla debole; *Mira del cavall* (III, 114): Guida o Guide del cavalletto; *Mojètta* (III, 122): Mollette; *Pèst* (III, 327): Pesto; *Pilètta* (III, 353): Dado del pirrone; *Pontisèj* (III, 385): Colonnelli; *Quintèrna* (III, 434): Quinterno; *Quinternètt* (III, 434): Quadernetto; *Ràspa* (IV, 14): Ferro da scarnire; *Ruzellin* (IV, 84): Nei torchi litografici è quella Rotella con una funicina che ferma il pirrone; *Scopellwù* o *Scopèll* (IV, 164): Liscino; *Séola* (IV, 192): Setola; *Spàtola* (IV, 262): Coltella di legno di pero assai lunga della quale [*i cartolai*] si servono per tagliare i fogli; *Squellwù* (IV, 291): Piastrretta del dado del pirrone; *Staffètta* (IV, 297): Stile; *Stànga* (IV, 301): Mazza; *Stàngh* (IV, 301): Nel torcolo da tondar carte e libri sono que' due travicelli paralleli entro i quali stringonsi colle viti i libri e le carte da tondare; ^[1]*Stècca* (IV, 304): Stecca da tagliare i fogli; ^[2]*Stècca* (IV, 305): Giustezza?; *Tàcca* (IV, 347): Intaglio; *Tàccb* (IV, 349): Tacco; ^[1]*Telàr* (IV, 375): Colino; ^[2]*Telàr* (IV, 375)²⁷: Telajo; *Tinna* (IV, 402):

26. Lo stesso che si trova anche in IVGC, 48.

27. Nel primo caso è considerato «T. di Cartiera» mentre nel secondo «T. di Stamp.».

Pila; *Torvètt* che anche dicesi semplicemente *Tòrc* (IV, 425): Torchio; *Torvètt* (altro) che dicesi anche comunemente *Torvètt de cusi* (IV, 425): Telajo; *Tremèzz* (IV, 446): Cavalieri; *Bisgiò* (IVGC, 26): nome di quei Regoletti sbiechi che abbracciano le facce di stampa dalle bande del telajo; *Cilinder* (IVGC, 54): Curro?.

Il primo aspetto che merita di essere sottolineato sono i non pochi dubbi che il compilatore ha esplicitato attraverso il punto interrogativo nel proporre il corrispettivo in lingua dei termini milanesi; e unitamente a ciò va rilevato come non siano sporadici i casi – che verranno meglio approfonditi più avanti – di lemmi per i quali Cherubini ricorre alla sola spiegazione non avendo reperito alcun traduttore fiorentino, e servendosi eventualmente dell’ausilio dei corrispondenti in lingua straniera. Lo dimostrano bene, tra le altre, le voci *Màder* e ^[2]*Stècca*:

Màder. T. di Gett. di carat. Madre? Parallelepipedo di rame in cui col punzone d’acciajo fu improntato il tipo delle lettere da stampa. Si alloga nella forma e vi si fonde il piombo per gettarvi i caratteri. È quella che i Francesi, i Tedeschi e gl’Inglese chiamano *Matrix*.

Stècca. T. degli Stamp. Giusetzza? Stecca detta dai Ted. *Aufbebespan* quando serve per appoggio a trasportar le righe di stampa dal compositojo nel vantaggio, e *Ablegespan* quand’è usata per base a più righe da scomporre.

Per la prima non è ben chiaro per quale ragione l’autore abbia dimostrato tale insicurezza e non abbia proposto come alternativa (facile e intuitiva, tanto per ragioni etimologiche quanto per il corrispettivo straniero ricordato da Cherubini stesso e comune a più lingue) *Matrice*: infatti già il dizionario del D’Alberti forniva come undicesima accezione di *Madre* «dicesi da’ Gettatori di caratteri la forma in cui si gettano i caratteri»; analogamente ma più ampiamente, il Tramater come quarta accezione del medesimo lemma dava dal canto suo «(Ar. Mes.) Instrumento, dentro a cui si formi checché si sia, o Parte che riceva o guidi l’altra parte di esso strumento». E solo pochi anni più tardi, nel Tommaseo-Bellini, si troverà attestato sotto *Matrice*, come quinta accezione: «(Ar. Mes.) [T.] Matrici di caratteri tipografici, o sim. Il Cennini ajuto all’invenzione de’ punzoni e delle matrici e dei caratteri mobili da stampa. [T.] A modo d’Agg. Lastre matrici».

Nel secondo caso la perplessità è data più probabilmente da un eccesso di precisione classificatoria e onomasiologica, giacché il modello del D’Alberti riportava come accezione settoriale di *Giustezza* «T. di

Stamperia. La lunghezza eguale d'ogni verso, o linea d'una pagina», da cui anche il Tramater – che invece per questo lemma si diffonde in un ampio e interessante approfondimento di comparazione con altre lingue straniere stranamente assente nel Cherubini – e poi il Tommaseo-Bellini trarranno sostanzialmente la propria definizione. Ma in effetti questi primi due strumenti lessicografici sotto la voce *Stecca*, nei suoi significati più specifici, rimandano ad un altro oggetto dell'arte tipografica, ovvero «T. de' librai ec. Strumento da piegar carta, o aprire le facce di un libro ec.», mentre il terzo fa rientrare la cosa nella definizione più generale. Come in parte già visto nel paragrafo precedente, tali incertezze e ambiguità sono spesso dovute al fatto che Cherubini pretende di considerare in modo peculiare oggetti e strumenti di uso e denominazione più comuni, individuando – talvolta in modo eccessivamente particolaristico, ma certo sempre connesso al suo forte legame con questo ambito – specificità distintive nel campo tipografico-editoriale. Basteranno i seguenti esempi:

Ciavèll. s. f. pl. T. di Stamp. Chiavette. Que' mastiuzzi di ferro che passati per le ganozze (*ason*) del carro del torchio da stampa e del timpano li congiungono insieme; e anche quegli altri consimili che passati per le ganozze superiori (*oggiavèi*) del timpano e per quelle della fraschetta congiungono l'uno coll'altra.

Mojètta. T. degli Stamp. Mollette. Pinzette (*fior.). Strumento d'acciajo con due gambette elastiche, agnate, intaccate nella cima, e unite dal capo che termina in una specie di spillone. I tipografi si servono delle due branche per levare e rimettere i singoli tipi d'una forma senza scompagnarla, e dello spillone per ripulire l'occhio dei caratteri e farsi largo fra lettera e lettera.

Stànga. T. di Stamp. Mazza. Ferro lungo da due braccia col quale si muove la vite del torcolo da stampa. *Tirà la stanga...* Fare il torcoliere; per differenza dal *Battidor* che inchiostra le forme coi mazzi o col rullo.

Il primo esempio è interessante anche per altri due aspetti, caratteristici dell'opera cherubiniana: anzitutto la scelta di lemmatizzare forme plurali; in secondo luogo l'inserzione tra parentesi, nella più diffusa spiegazione della voce, di altre parole dialettali e specifiche a cui si rimanda all'interno dello stesso vocabolario.²⁸ Nel secondo caso va precisato che il

28. Come si vede ad esempio anche con quest'altra parola, priva del corrispettivo fiorentino: «*Bancorin* (che anche dicesi *Ranella*). T. di Cart. ... Nome proprio di ciascuno di que' piumacciuoli che reggono il puntone (*pòlez*) dello *stile* (*de la staffetta*) che fa muovere i mazzi nelle pile (*in di fòll*)»; o più ancora con *Lettera*, intesa quale piombino

compilatore aveva già proposto, subito sopra, un'accezione autonoma e più generale che poteva benissimo comprendere anche la presente («T. dell'Arti in genere. Pinzette. Mollette») e che dunque non giustifica – se non per ragioni di conoscenze e interessi meramente personali – una voce a sé più dettagliata per il solo mestiere degli stampatori. Va inoltre notato come talvolta, soprattutto per questo genere di voci, le descrizioni pratico-enciclopediche di Cherubini si caratterizzano per una sintassi particolarmente articolata, arrivando a gradi elevati di subordinazione che non sempre rendono agevoli la lettura e, soprattutto, la comprensione:

Fraschètta. T. di Stamp. Frascchetta. Telaretto di ferro su cui è appastata una carta con adattati spartimenti la quale va a dare di riscontro sulla forma inchiostata da stamparsi, acciocché ciò che nella stampa ha da rimaner bianco non venga macchiato.

Quest'ultima definizione è tolta quasi letteralmente dal D'Alberti, e infatti ritornerà pressoché identica anche nel Tramater e nel Tommaseo-Bellini; ma ancora una volta Cherubini aggiunge un elemento – in questo caso di carattere fraseologico – che testimonia la sua conoscenza diretta del mestiere: «*Mett a la via la frascchetta*. Montare la frascchetta? Incollarvi la carta che infinestrata deve lasciar stampare le sole pagine in sui fogli, e unirla al timpano. Il fr. *Monter la frisquette*».

Una menzione a sé meritano i sostantivi ^[2]*Faij* e *Incioster*, che – oltre a condurre verso la categoria lessicale successiva – consentono al compilatore di sfoggiare una volta di più le proprie competenze: del primo vengono infatti descritte nel dettaglio la foliazione e le dimensioni delle risme, mentre del secondo sono elencate tipologie estremamente minuziose e assolutamente intuitive e comuni distinte solo dal determinante come *Incioster bleù*, *Incioster de machina*, *Incioster de scriv*, *Incioster de stampa* e *Incioster ross*.

4. Altri lemmi settoriali

È questa la categoria più corposa, anche perché meno facilmente delineabile e circoscrivibile: confluiscono infatti in essa tutte quelle parole settoriali i cui referenti possono essere tanto concreti quanto astratti,

dei caratteri: «Le sue parti sono *Æucc*. Occhio = *Spalla* o *Portada*. Corpo = *Tacca*. Tacca = *Pè*. Piede = *Crèma*. Canaletto da piede», a cui seguono espressioni fraseologiche anche altrettanto tecniche come «*Letter doppi*. Legature. Nessi? I nessi ff, fl, ffi, ffl, ecc.».

tanto specialistici quanto di dominio più comune, tanto azioni quanto oggetti, tanto tecniche artigianali quanto categorie professionali, ma che forse più di tutte appalesano i notevoli riflessi del mondo editoriale (milanese) nel vocabolario cherubiniano e il forte legame del suo compilatore con questo stesso mondo. Come per l'elenco precedente, anche qui abbondano casi di parole poco note ai più, di polisemie, di omonimie, di voci disusate e via discorrendo; ma non si può che fornire ulteriori chiarimenti se non nei commenti successivi o in nota, o laddove strettamente necessario:

Ascendònica (I, 40): *Bagatèlla* (I, 55): Bottello; *Batàrd* (I, 82): Sp. di carattere così detto dal fr. *Bâtarde*; *Biànca* (I, 99): Bianca; *Bràga* (I, 145): Braca; *Braghètta* (I, 145): Una braca corta e stretta; *Canonzìn* (I, 208): Cannoncino; *Capìtol* (I, 217): Capitolo; *Caràter* (I, 222): Carattere; *Càrta* (I, 236): Carta; *Ciamàda* (I, 280): Richiamo; *Cicero* (I, 286): Lettura; *Concètt* (*Alunno de*) (I, 321): Alunno minutante?; *Contrapàgina* (I, 330): La pagina retta che riesce a contatto della pagina verso; *Contraponzonà* (I, 330): Contrappunzonare; *Contrastampà* (I, 331): Contrastampare; *Corporàa* (I, 348): Corporatura; *Corsiv* (I, 350): Corsivo; *Corsivètt* (I, 350): Carattere corsivo piccino; *Eratacòrige* (II, 65): Errata; *Esponènt* (II, 73): Aggiunto di lettera o carattere; *Falzètta* (II, 87): Braca; *Falzèttà* (II, 87): Imbracare; *Filosofìa* (II, 125): Filosofia [in quanto carattere tipografico]; *Finanziera* o *Financera* (II, 127): Specie di carattere; *Fìxa* (II, 135): Fio; *Formàa* (II, 160): Sesto; *Fornimènt* (II, 164): Le margini; *Fràa* (II, 170): Frate; *Frontespìzzzi* (II, 178): Frontispizio; *Fusètt* (II, 182): Fusello; *Garamón* (II, 201): Garamone; *Garamonzìn* (II, 201): Garamoncino; *Glassé* (II, 241): Sp. di carattere di stampa tozzo; *Impaginà* che anche dicesi *Fà pagina* o *Mett in pagina* (II, 282): Impaginare; *Imprònt* (II, 288): Improntamento?; *Incartonà* (II, 291): Mettere i cartoni ai libri; *Incisór* (II, 295): Intagliatore; *Incollà* (II, 295): Incollare; *Inglés* (II, 308): Nome di una specie di carattere da stampa e da scritto; *Inquinternà* (II, 312): Riunire i fogli di carta in quinterni; *Inrismà* (II, 313): Riunire i quinterni di carta in risme; *Legnàura* (II, 365): Correggiuolo; *Lèttera* (II, 372): per Lettera segno dell'alfabeto; ^[1]*Levadìn* che anche dicesi *Travain* o *Lavadìn* (II, 374): Levatore; ^[2]*Levadìn* (II, 374): Colui che leva la carta di mezzo ai feltri; *Lùnn* (II, 402): Segni lunari; *Freghirèu* (II, 426.SGC): Frego che si vede talora nella carta; *Frisètt* e *Frisèttìn* (II, 426.SGC): Fregetto; *Maccià* (III, 6): Macchiare; *Majùscol* (III, 19): Majusco; *Majuscolètt* (III, 19): Carattere majuscoletto; *Mezza-pàsta* (III, 102): Quella carta che è di mezzo fra qualità e qualità; *Miniàa* (III, 112): Miniato; *Æucc de mosca* (III, 191): Nompariglia minore; *Pàgina* (III, 237): Pagina; *Palestìna* (III, 244): Palestina; ^[1]*Paràgraf* (III, 264): Paràgrafo; ^[2]*Paràgraf* (III, 264): Il segno

§; *Parangón* (III, 264): Parangone; *Paròlla* (III, 271): Lettera alfabetica; *Piafawèja* (III, 336): Lavorante al tino; *Poliantografia* (III, 370): Sp. di litografia; *Ponavó* che altri dicono *Ponidór* (III, 378): Ponidore?; *Pont-e-virgola* (III, 384): Punto e virgola; *Pontin de l'i* (III, 385): Puntolino; *Pròto* (III, 413): Pròto?; *Cappcompositór* (III, 439SG): Proto; *Cùni* (III, 441SG): Conio; *Refilà* (IV, 27): Tondare; *Remondà* (IV, 33): Ritondare; *Remondür* (IV, 33): Trùcioli di carta; *Repèzz* (IV, 35): Rappezzo; *Righòn* (IV, 50): Riga o Linea o Verso corto; *Risguàrd* o *Resguàrd* (IV, 55): Riguardo; *Risma* (IV, 56): Risma; *Rivà* (IV, 58): Compiere l'arrivatura; *Rònd* (IV, 74): Carattere francese tondo; *Santaqustìn* (IV, 102): Silvio; *Sbavèzz* (IV, 113): Doppieggatura; *Sbavezzà* (IV, 113): Doppieggiare; *Segnadüra* (IV, 184): Registro; *Sfojàzz* (IV, 201): Involti da risme; *Sfojàzzà* (IV, 201): Carteggiare; *Sgiaspé* (IV, 209): Spruzzato; *Sgràff* e *Sgràffa* (IV, 212): Sgràffa; *Silvi* (IV, 220): Silvio; *Smangia* (IV, 226): Allorché la fraschetta del torchio da stampa non è tagliata bene etc.; *Smarginàa* (IV, 226): Agg. di libro cui furono tagliate le margini; *Soradòss* (IV, 245): A ridosso?; *Spegasciàn* (IV, 267): Correggiuoli; *Stabelì* (IV, 294): Impaginare; *Stereofeidotipìa* (IV, 308): Specie di stampa stereotipa; *Stereotip* (IV, 308): Steròtipo; *Stereotipìa* (IV, 308): Stereotipia; *Svolàzz* (IV, 344): Svolazzi; *Tajadìnna* che altri dicono *Ricavàa* (IV, 353): Carta ricernita o estratta?; *Tajastràsc* (IV, 353): Straccio; *Tendanó* che comunemente dicesi anche *Senàt* o *Stendidór* (IV, 382): Spanditojo; *Tèst* (IV, 394): Testo [in quanto carattere tipografico]; *Testin* (IV, 396): Testino [in quanto carattere tipografico]; *Tiradüra* (IV, 408): Tiratura; *Tirètt* (IV, 410): Titolo; *Torcolée* (IV, 426): Tiratore; *Uguàl* (IV, 461): Il segno matematico d'uguaglianza, cioè il =; *Variànt* (IV, 476): Variante; *Vergèlla* (IV, 497): Filato; *Vignètta* (IV, 510): Vignetta; *Virgolètt* (IV, 520): Virgolette; *Cappcompositór* (IVGC, 44): Proto; *Ciceronin* (IVGC, 54): Ciceroncino; *Corrént* (IVGC, 64): Ag. di Caràter; *Cùni* (IVGC, 67): Conio; *Destésa* (IVGC, 72): Spanditojo; *Fregbiràn* (IVGC, 92): Frego che si vede talora nella carta; *Frisètt* e *Frisètìn* (IVGC, 93): Fregetto; *Affabètt* (IVGCS, 139): Idiotismo comunissimo tra il nostro popolo per *Alfabètt*.

Spiccano su tutto i nomi dei caratteri tipografici, elencati in modo forse eccessivamente minuzioso e riportati, addirittura con ulteriori dettagli, anche all'interno della spiegazione della voce *Caràter*, una delle più significative rispetto al nostro discorso. Infatti, oltre alle informazioni e alla struttura del lemma già viste in altri esempi, si segnalano qui diverse espressioni proprie delle botteghe tipografiche prive di corrispondente in lingua italiana (o con traducevole insicuro) e, soprattutto, il riferimento esplicito e molto personale che Cherubini fa al proprio dizionario settoriale di cui si è detto e che ben si inserisce in un contesto in cui

viene usata anche la prima persona plurale:

[...] I caratteri lavorati, che si dicevano da noi *Carater miniaa* perché anticamente si solevano miniare, distinguonsi in *Gotich ombré*. Gotico ombreggiato = *Perlaa*. Carattere ombreggiato? = *Egizian ... = Lapidari ... = Pigmeo gravé ... = Ombré*. Caratter ombreggiato? = *Glassé ...*

Le lettere d'ogni carattere hanno *Pè*. Piede = *Tacca*. Tacca = *Corp*. Corpo = *Æucc*. Occhio = *Spalla*. Spalla. (Diz. tip. mio).

Carater grass. Carattere grasso (Diz. tip. mio). Quel carattere che pecca di tozzo e slarga assai.

Carater magher. Carattere fitto o serrato o magro (Diz. tip. mio). Quello i cui tipi traggono al bislungo e occupano meno luogo nello stampato. I Fr. lo chiamano *Caractère approché*.

[...] *On carater*. Un corpo (Diz. tip. mio). L'aggregato di tutte le lettere d'una sola specie di carattere sì corsivo che tondo come Un corpo di lettura, ecc.

Ancora una volta si può notare una certa sovrabbondanza definitoria,²⁹ giacché ad esempio le espressioni formate con gli aggettivi assai comuni *grass* e *magher*, impiegabili in maniera analoga in centinaia di altri contesti, non rappresentano di sicuro delle formule tecnico-specialistiche. A riprova della sensibilità di Cherubini sbilanciata a favore di tale ambito resta poi estremamente significativo il fatto che il lemma *Caràter* precede l'omonimo dal significato più figurato e oggi prevalente; a onor del vero bisogna precisare che così era anche nel D'Alberti, ma già il Tramater – che pure apre la sua definizione facendo riferimento alla scrittura – relega l'accezione propria degli stampatori all'ottavo posto, e qualche decennio dopo nel *Dizionario milanese-italiano* di Cletto Arrighi l'ordine dei significati sarà ribaltato.

Ancor più sorprendente sotto questo profilo ciò che si legge sotto un altro lemma, in cui la descrizione fornita subito dopo i corrispondenti fiorentini e senza nemmeno andare a capo – come invece di norma Cherubini fa nel passaggio tra un significato e l'altro – lascerebbe quasi supporre che l'accezione generica e comune del sostantivo non venga considerata:

29. A cui si può ricondurre anche la descrizione di *Vignèta*, interessante per la spiegazione della ricostruzione storico-semantic: «Nome proprio di que' rametti maggiori in larghezza che in altezza in cui sono incisi dei fregi o delle figurette a piacere, e che si sogliono mettere per ornamento nei libri stampati. Tali rami posti in principio di pagina chiamerebboni *Capopagine*; se in fine, *Finali*; e in generale poi *Vasi* o *Fiori* o *Vignette*. La nostra voce è tolta di peso dal francese, *Vignette*».

Ciamàda. Richiamo. Chiamata. Nelle scritture è quel segno che si fa per indicare il luogo dove s'ha a introdurre aggiunte, annotazioni, correzioni; nelle stampe anteriori al nostro secolo era quella prima parola d'una pagina che si soleva mettere in calce alla pagina antecede.^e per filo di lettura.

Una considerazione di queste arti e professioni e una tendenza all'eccesso di settorializzazione lessicale di parole o espressioni invece ben più comuni che sta alla base anche della scelta di dedicare un lemma specifico al verbo *Incollà*, presentato come «T. di Cart.» e tradotto come «Incollare. Dar la colla alla carta». Lo stesso che avviene col sostantivo *Repèzz* ritenuto «T. di Stamp.» e meglio spiegato con le parole: «Tipi che si fondono isolatamente per supplire la deficienza eventuale nel corpo d'un dato carattere»; ma se in questo caso non si può chiamare a modello l'opera del D'Alberti, è però altrettanto vero che – per altro abbastanza inspiegabilmente – ancora l'Arrighi darà di questo sostantivo solamente l'accezione tipografica.

Né Cherubini rinuncia all'occasione di esibire le proprie conoscenze fondendole con un tocco di civetteria artigianale quando correda le descrizioni delle varie tipologie dei caratteri di stampa con esempi tipografici concreti che consentano agli indotti lettori di comprendere anche visivamente ciò di cui si sta parlando: a puro titolo esemplificativo si prende *Majuscolett*, sotto cui si precisa che «Ogni carattere ha lettere MAJUSCOLE, MAGGIORETTE e minuscole».³⁰

Spostando da qui l'attenzione su un altro piano, va rilevato come l'intento didattico di Cherubini sia individuabile nei lemmi e nelle definizioni simili all'ultima dell'elenco precedente, laddove l'autore contempla vocaboli o espressioni erronei, ma precisando che si tratta di usi dialettali scorretti da stigmatizzare: così per *Fixa*, dopo il corrispondente in lingua, si legge «Nomi idiotici di quella lettera dell'alfabeto che le persone colte dicono Ipsilonne»; oppure, rimanendo a referenti simili e osservando un altro caso di richiami incrociati all'interno del vocabolario cherubiniano, sotto *Lettera* si precisa: «non è voce d'uso generale nel nostro dialetto, giacché in sua vece diciamo malamente *Paròlla*» (per la quale infatti si riveda l'elenco soprastante).

30. E subito prima si era data la proporzione esatta di questo stile: «Lettera simile nella forma alla majuscola, ma d'un terzo minore in dimensioni». O, ancora, si noti come in *Paràgraf* un lemma sia dedicato al simbolo tipografico convenzionale che gli corrisponde, similmente a quanto avviene con *Uguàl*.

Ma talvolta è lo stesso compilatore a non sapersi ben destreggiare tra i due codici, incorrendo in lievi ma significative sviste o incongruenze. È infatti interessante constatare come il traduttore «Impressione» proposto insieme a «Improntamento» quale corrispettivo del milanese *Imprònt* con il dubitativo punto interrogativo venga invece impiegato nelle righe subito successive senza esitazioni: «*Avegh pocch o sossenn impront...* Dicesi del timpano de' torchi da stampa che dia modo a più o meno impressione».

5. Esempi, fraseologia ed espressioni idiomatiche

Una parte rilevante delle espressioni o delle parole di uso comune trattate da Cherubini alla stregua di pseudo-tecnicismi collaterali³¹ è contenuta negli esempi e nei costrutti fraseologici che accompagnano le descrizioni dei lemmi, di per sé quasi sempre non specialistici; per questa categoria, che comprende anche alcuni lemmi polirematici, sarà quindi spesso necessario essere un po' più diffusi nelle citazioni, mentre ci si potrà limitare nei commenti successivi:

Bacchèt del pian del torc (I, 52): Lastrine del dado del pirrone; *Bacchèta del morinell* (I, 53): Pernio del torchio; *Lassà in bianch* (I, 100): Lasciare in bianco, cioè Lasciar lacune nelle scritte; *Mett del bianch in d'ona pagina* (I, 100): Spazieggiare una pagina, allargarne le righe; *Ce coetta* o *Ce con la coa* (I, 272): Così chiamasi quel *c* che ha sotto di sé una specie di virgola arrovesciata, come il seguente *ç* e che si usa soltanto nelle stampe spagnuole e francesi nelle quali è denotato col nome di *C cédille*; *Donna de tend* (II, 51): Nelle nostre cartiere il mettere la carta sullo spanditojo (*stendidor*) è ufficio affidato alle donne etc.; *Doré sur transc* (II, 53): Dorato nella tondatura; *Andà in fass* (II, 93): Scompaginarsi alcuna riga o pagina o forma di stampa; *I capellet* (II, 274): I circonflesso; *Fanj d'indizzi* (II, 300): Stampa, per lo più annessa alle Gazzette, che dà gli avvisi d'ogni specie d'affari amministrativi, giudiziarij, commerciali; *Pio Istitut tipografegh* (II, 327): Surse fra noi nell'anno 1804 per consiglio ed opera di alcuni lavoranti di tipografia etc.; *Lavorant de tinna* (II, 347): Lavorante. (Alb. enc. in Ponidore). Quell'operajo che tiene la forma della carta, e trae della pila la pasta necessaria per farla; *Legg in piomb* (II, 352): Leggere le cose composte sull'occhio dei caratteri stessi a fine di collazionarle collo scritto e

31. Ci si rifà naturalmente qui alla denominazione proposta da Luca Serianni già nel 1985 e successivamente meglio definita dallo stesso studioso (2012).

correggere gli errori fattivi etc.; *Ligà i liber* (II, 380): Rilegare o Legare i libri; *Componn a la longa* (II, 395): Il comporre gran quantità di righe per uno stampato senza impaginare etc.; *Carta preparada* (II, 416SGC): I litografi chiamano così la Carta predisposta con unti per le loro stampe; *Martell de ferr* (III, 56): Martello non molto grande, così detto per avere anche il manico di ferro. [...] I nostri stampatori quando lo usavano a cavar le bullette dai mazzi lo dicevano *Martell di mazze*; *Martell di mazze* (III, 57): Cavabullette; *Liber d'or* o *La Borsa d'or* (III, 214): Nome d'un libro che ai dilettranti di lotto è codice e alcorano etc.; *Libro d'oro* (III, 214): si veda più sotto; *Compon a pachett* o *a la longa* (III, 233): V. in *Compònn*;³² *Parlà come on liber stampaa* (III, 267): Spiccare o Scolpir le parole; *Parlà come on liber stampaa* che anche dicesi *Parlà mej che né on dottor* (III, 267): Parlare come un libro stampato [...]. Parlar saggiamente etc.; *Parlà come on liber stampaa pien de sproposet* (III, 267): Parlare come un libro stracciato; *Parlà in pont e virgola* (III, 268): Parlare per punta o in punta di forchetta etc.; *Fà passà* (III, 280): Ripassare i panni, i libri, ec.; *Passà on liber, ona scrittura, ecc.* (III, 280): Scorrere; *Carta che passa* (III, 280): Carta che bee; *Passàda* (III, 281): è usato nei modi seguenti: *Dà ona passada a on liber*: Dare una corsa a un libro. V. in *Leggiudinna*;³³ *Lassà stà in pee* (III, 298): Non iscomporre, lasciar composto; *Tirà in pee* (III, 298): Trarre i tipi della cassa e farne un disteso da stampa etc.; *Vess in pee* (III, 298): Essere tuttavia composto alcun disteso di stampa; *Legg in piomb* (III, 356): Leggere in piombo etc.; *Ligà i liber* (III, 380): Rilegare; *Portaa per i liber* (III, 391): Vago di libri; dottr. *Bibliòfilo*. V. in *Liber*, *Q stòpp* (III, 420): Principj (così l'Alb. bass. in *Pied de mouche*). Il segno *q* che serve a far riconoscere le osservazioni che un autore vuol distinguere dal suo testo; *Tirà la coa al diavol* (III, 441SGC): gergo.³⁴ Lavorare al torchio tipografico; *Ligàa in bianch* (III, 446SGC).³⁵ Cucito e accapitellato, ma non cartonato; *Lettera de dò righ* (IV, 49): Lettera majuscola più grande il doppio per appunto etc.; *Riga bianca* che altri dicono *Rigàda* (IV, 49): Riga di quadrati o di quadratini che si frammette nello stampato e che nella stampa lascia spazio bianco etc.; *A la rustega* (IV, 83): Alla rustica; *Saltà-via* (IV, 95):

32. Ove si legge: «Il comporre gran quantità di righe per uno stampato senza impaginare, ciò che presso gli stampatori francesi viene detto *Aller en galée* o *en paquet*. Il compositore che così compone è quello nominato dai Francesi *Paquetiers*»; si veda anche poco sopra la definizione sostanzialmente identica di *Componn a la longa*.

33. Ove si legge: «Letturina. *Dagh ona leggiudinna*. Dare una corsa. Dare una letturina».

34. Molto interessante questa precisazione, unica nelle voci qui considerate; si veda il contributo di Glauco Sanga in questo stesso volume.

35. È voce presente anche, identica, in IVGC, 107.

Lasciare. Fare un lasciato o una lasciatura. V. *Pèss*;³⁶ *Stampà al scur* (IV, 174): Stampare alla macchia; *Perd el segn, Trovà el segn, Vess a segn* (IV, 183): Nella lettura Perdere d'occhio, o Rinvenire, o Non perdere di vista quel punto ove s'ha a continuarla; *Sfranzà i liber* (IV, 202): Ritondare i libri non per intiero e col torcoletto (*castelett*), ma sibbene levandone soltanto le più gravi ineguaglianze a mano colle cesoje; *Strasc de stampa* o assol. *Stampa* (IV, 325): I cenci di colore e di lana dell'infima qualità detti nelle cartiere di Toscolano *Strazz nigher* e *Chiffons noir* dai Francesi; *Carta preparada* (IVGC, 46): I Litografi chiamano così la Carta predisposta con unti per ricavare la copia del mss. da stamp.¹; *Tirà la coa al diavol* (IVGC, 55 e 74): si veda poco sopra;³⁷ *Avegh la bestia mangiaa el liber a quajdun* (IVGC, 106): m. del B. Mil. ... Esser uno ignorante e saccente; *Quell liber l'è on ribis e rabis, mi no ghe capissi-dent negott* (IVGC, 128): Quel libro è un guazzabuglio; io non ci so raccapezzare cosa che vaglia; *Cartón (Leng de soravia del)* (IV, 140GCS): m. br. ... Recitare il contenuto di un libro – Vale anche ... Essere molto innanzi nel saper leggere.

Come si sarà notato, in molti casi non viene fornito alcun traduttore fiorentino, ma Cherubini si trova costretto a dare di tali lemmi una definizione discorsiva. Lascia però perplessi, come già osservato, la scelta di considerare settoriali espressioni o parole che sarebbero applicabili ai più diversi campi o che sono modi di dire comuni (e semplicemente come tali impiegati anche nelle botteghe tipografiche): si pensi a *Martell de ferr* (l'oggetto è effettivamente tale), *Dà ona passada a on liber* (azione che potrebbe valere con identico significato anche senza essere in presenza di un libro), *Tirà in pee* (che in dialetto milanese equivale ad 'allestire, preparare', e può dunque essere usato altrove),³⁸ *Portaa per i liber* (ma un individuo potrebbe essere 'portato, predisposto, affascinato' per qualunque altra cosa), *A la rustega* ('in modo poco rifinito'), *Saltà-via* ('tralasciare, dimenticare, eliminare' sono azioni ben più diffuse!).

Si rileva poi una certa ridondanza determinata dalle ripetizioni di sintagmi e traduzioni che il compilatore inserisce nel vocabolario senza

36. Per il quale si veda il paragrafo seguente.

37. Molto strani questo rimando e la successiva definizione, che sono identici al terzo volume: forse che Cherubini non ricordava di aver già provveduto a colmare la lacuna nelle precedenti sopraggiunte, giunte e correzioni? Ma, come si vedrà anche oltre, non si tratta di un'eccezione.

38. E la prosecuzione della descrizione lemmatica con un esempio di fraseologia non fa che confermare questo assunto: «*Gh'è assee de tirà in pee anmò on fœuj*: Rimane ancora in cassa carattere per un foglio di stampa».

limitarsi a più semplici ma altrettanto esaustivi rimandi, operando per altro scelte in tal senso poco omogenee e difficilmente comprensibili.³⁹ O ancora, talvolta la descrizione si dilunga in ulteriori approfondimenti che mettono altra carne al fuoco anche sotto lo stesso profilo della fraseologia; è quanto avviene ad esempio con l'espressione seguente, significativa anche per il fatto di essere in lingua italiana invece che in dialetto, forse perché relativa a contesti socio-economici e culturali elevati:

Libro d'oro. ... Libro che pei Veneziani era quel medesimo che il *Nobiliario* agli spagnuoli, e in molta parte anche il *Priorista* ai Fiorentini; in una parola il Libro genealogico de' nobili del paese. Di qui noi diciamo *Scritt nel libro d'oro* chi ha di molti privilegi, chi ha, come si suol dire, il cintolin rosso.

Tornano infine locuzioni più colloquiali e metaforiche di carattere metalinguistico e metalibrario molto simili alle corrispondenti fiorentine e in cui ci si era già parzialmente imbattuti più sopra: tra queste si segnala *Parlà in pont e virgola*, di cui non risultano attestazioni letterarie precedenti e che non era presente nell'edizione del 1814, ma che si ritrova nel libretto buffo de *La Cenerentola* di Rossini-Ferretti (1817) e – soprattutto – nelle giunte di Giuseppe Manuzzi al vocabolario cruscante (1833).

6. Lemmi polisemici e omonimici

Si giunge così alle categorie lessicali che in realtà sono difficilmente più

39. Per non stare a dedicare un paragrafo specifico anche a ciò, ma per ragioni di completezza, ci si limita ad elencare qui i rimandi lessicali di nostro interesse contenuti nel vocabolario, precisando che per alcuni viene fornito un traduceute, mentre per gli altri (forse la maggior parte) si ha solo il rinvio ad altro lemma: *Cartavòlta* (I, 241); *Covèrè* (I, 357); *Crèsp* (I, 361); *Custòpp* (I, 375); *Descompònn* (II, 22); *A sora doss* (II, 55); *Elefànt* (II, 62); *Impomesà* (II, 286); *Lettùra* (II, 373); *Lingoritt* (II, 384); *Contrapés* (II, 419SGC); *Cortèll* o *Cortèlla* (II, 421SGC); *Menàcc* (III, 82); *Menadór* (III, 82); *Mènera* (III, 83); *Palpelàr* (III, 247); *Papalón* (III, 259); *Polì* (III, 370); *Ponzón* (III, 386); *Preparà* (III, 404); *Preparà i cart* (III, 404); *Preparàda* (III, 404); *Protocòll* (III, 414); *Tirà la coa al diavol* (III, 440SGC); *Carta de red* (IV, 24); *Resguàrd* (IV, 39); *Rìgàda* (IV, 50); *Sciòcch* (IV, 152); *Scopèll* (IV, 164); *Segrinàda* (IV, 186); *Sostegnùda* (IV, 250); *Spèra* (IV, 269); *Spìera* (IV, 275); *Sporà* (IV, 284); *Svargèll* (IV, 343); *Tirètt* (IV, 410); *Travàijn* (IV, 443); *Vacchètta* (IV, 470); *Voltàa* (IV, 534); *Acidulà* (IVGC, 1); *Assortii (Stà)* (IVGC, 12); *Borlón* (IVGC, 30); *Caregà* (IVGC, 45); *Conservaziòn* (IVGC, 61); *Cortèll* o *Cortèlla* (IVGC, 64); *Filagranma* (IVGC, 86); *Senàt* o *Stendidór* (IVGCS, 132).

definibili e circoscrivibili, perché si sovrappongono in tutto o in parte a quelle già viste o alle altre che si andranno a vedere, ma per le quali è parso di individuare delle caratteristiche peculiari e più marcate. È questo il caso dei lemmi omonimici o polisemici, considerati tali solamente quando ad uno stesso vocabolo siano stati assegnati almeno tre significati diversi e lessicograficamente distinti;⁴⁰ anche per questa ragione, e per comprendere subito a quale livello di importanza Cherubini considerasse il significato settoriale qui studiato, ogni voce sarà preceduta, in apice, da una frazione indicante la sua posizione rispetto al complesso delle sue omografe:⁴¹

^[3/3]*Bissèta* (I, 112): Serpicella?; ^[3/3]*Brasciàda* (I, 148): Presa; ^[3/14]*Canón* (I, 207): Cannone [inteso come carattere tipografico]; ^[5/14]*Canón* (I, 207): Cannella; ^[2/19]*Càssa* (I, 248): Cassa; ^[3/19]*Càssa* (I, 248): Cascio; ^[10/19]*Càssa* (I, 249): Cassetta?; ^[13/19]*Càssa* (I, 249): Cascinotto; ^[14/19]*Càssa* (I, 249): Nome di ciascun scompartimento dello spanditojo; ^[3/5]*Castrà* (I, 253): Mutilare; ^[3/3]*Cóbbia* (I, 295): Copia; ^[2/4]*Còlla* (I, 305): Colla; ^[5/11]*Còrp* (che il Balestr. disse malamente *Schenàl*) (I, 347): Dorso; ^[10/11]*Còrp* (I, 348): Corpo; ^[11/11]*Còrp* (I, 348): per *Portàda*. V.; ^[5/12]*Crós* (I, 366): Gruccia; ^[6/12]*Crós* (I, 366): Coda del torchio; ^[7/12]*Crós* (I, 366): Stella; ^[6/6]*Dàa* (II, 8): Dado; ^[6/6]*Desfà* (II, 24): Scomporre; ^[2/4]*Divisiòn* (II, 46): Quel trattuzzo che si mette in fin di riga, se la parola con cui questa finisce si smezza etc.; ^[2/5]*Dóppi* (II, 53): Duplicato; ^[3/5]*Dóppi* (II, 53): Doppiegiatura; ^[11/11]*Fìl* (II, 122): Filo; ^[3/6]*Filètt* (II, 124): Nome di quelle lastrine di metallo che negli stampati risultano linee separatrici di matrice, finche, colonnini etc.; ^[4/6]*Filètt* (II, 124): Filetto; ^[6/10]*Faija* (II, 141): Foglio; ^[7/10]*Faija* (II, 141): Lo stesso che *Faij* sig. 2.º; ^[1/3]*Fojàsc* (II, 144): Mezzetto; ^[2/3]*Fojàsc* (II, 144): Fogliacci; ^[3/9]*Fóla* o *Fòlla* (II, 145): Cartiera; ^[4/9]*Fóla* o *Fòlla* (II, 145): Pila; ^[5/14]*Fórma* (II, 158): Bronzina; ^[7/14]*Fórma* (II, 158): Forma; ^[12/14]*Fórma* (II, 159): Forma; ^[14/14]*Fórma* e spesso *Forma de l'apis* (II, 160)⁴²: I Litografi chiamano così una lastra d'ottone bipartita e con

40. Si ricorda infatti che Cherubini, al contrario ad esempio del suo modello D'Alberti o del coevo Tramater, ha optato per la ripetizione dei lemmi con accezioni differenti e non per la distinzione dei significati sotto un medesimo lemma.

41. Non si computano le espressioni fraseologiche lemmatizzate poste in coda alle voci singole.

42. Si badi almeno incidentalmente alla forma con discrezione dell'articolo, fenomeno tipico delle varietà linguistiche popolari e dialettali. Non essendo qui possibile fornire un elenco completo delle caratteristiche fonetiche e grammaticali del milanese in relazione agli altri dialetti italiani, tra la sterminata e scientificamente variegata bibliografia sull'argomento si rimanda almeno a D'Ovidio-Meyer Lübke 1932,

fori etc.; ^{4/6}Frùs (II, 177): Fregio; ^{3/6}Fùs (II, 182): Fuso; ^{9/10}Gàmber (II, 197): Duplicato; ^{10/10}Gàmber (II, 197): Carrùcole; ^{7/10}Grànna (II, 253): Grana; ^{6/7}Gràs (II, 254): Ad. di *Caràter* (*Fette Schrift* ted.); ^{3/3}Imperfèzzion (II, 283): Difetto; ^{3/7}Lenguètta (II, 369): Segnàcolo; ^{5/7}Lenguètta (II, 369): Manopola; ^{2/5}Lània o Lènea o Interlànìa (II, 384): Interlinea; ^{3/5}Lànìa (II, 384): Nome di que' regoletti di metallo più o men lunghi e sottili che si adoperano a rappresentare nelle stampe quelle linee che separano casellini, colonnini etc.; ^{6/8}Maèstra (III, 11): Maestra; ^{13/14}Màn (III, 29): Mano; ^{5/6}Màzz (III, 73): Mazzo; ^{6/6}Màzz (III, 73): Mazzi; ^{3/8}Morinèll (III, 141): Rullo; ^{11/11}Œucc (III, 191): Occhio; ^{4/5}Oggìn (III, 197): Capocchietta; ^{5/17}Orèggia (III, 221): Estratto; ^{8/17}Orèggia (III, 221): Quella ripiegatura che si fa negli angoletti delle pagine dei libri; ^{9/22}Palètta (III, 244): Leva; ^{20/22}Palètta (III, 245): Paletta; ^{7/9}Pànn (III, 257): Feltri; ^{5/5}Pànscia (III, 258): nelle lettere. *L'a el gh'ha la panscia* etc.; ^{5/12}Passà (III, 280): Sugare; ^{3/13}Pàsta (III, 284): Il Pesto; ^{4/13}Pàsta (III, 284): Pasta; ^{5/5}Pèss (III, 327): Pesce; ^{7/10}Piàn (III, 337): Pirrone; ^{2/4}Pianìn (III, 339): Pialletto; ^{6/8}Pìgna (III, 350): Stiva; ^{4/7}Pòllezz che alcuni stampatori dicono anche *Ponzzón* (III, 372): Puntone; ^{4/18}Pónt (III, 379): Punto; ^{18/18}Pónt (III, 382): Registri; ^{8/9}Portàda (III, 392): La grossezza d'un carattere etc.; ^{7/9}Pòsta (III, 398): Posta; ^{7/8}Prèja (III, 403): Nei torchi litografici è la pietra sulla quale si disegna o si scrive ciò che ha da venire impresso; ^{11/11}Quàrt (III, 427): In quarto; ^{4/11}Quartìn (III, 428): La quarta parte di un foglio di stampa; ^{5/11}Quartìn (III, 428): Baratto; ^{6/11}Quartìn (III, 428): Carticino; ^{7/11}Quartìn (III, 428): V. in *Càrta*; ^{5/6}Rabòtt (IV, 2): Pialletto; ^{1/4}Reciàmm (IV, 22): Chiamata; ^{2/4}Reciàmm (IV, 22): Quel segno che si fa nello scritto per accennare il luogo dove s'ha a riportare un'aggiunta o correzione o annotazione; ^{4/9}Rocchètt (IV, 64): Mastio; ^{6/12}Ravùda o Stella o Crós (IV, 67): Crociera?; ^{5/6}Scàgn (IV, 119): Predella?; ^{3/3}Scrìv (IV, 170): I Litografi dicono così il segnare sulla pietra ciò di che intendono tirar poi le copie etc.; ^{4/21}Sègn (IV, 183): Nastro cucito nel capitello di testa de' libri di mole ordinaria etc.; ^{6/6}Spàll (IV, 257): Cosce; ^{3/6}Spàlla (IV, 258): La distanza che debbono avere i tipi quando sono accanto l'uno all'altro etc.; ^{2/4}Stàgn (IV, 297): Verga di ferro tozzotta etc.; ^{11/12}Stèlla (IV, 306): Asterisco; ^{12/12}Stèlla (IV, 306): Regoletto; ^{2/4}Stendidór o Senàt (IV, 307): V. *Tendavó*; ^{3/4}Stendidór o Destésa: Spanditojo; ^{4/4}Stendidór: Spandente; ^{3/4}Stràccb (IV, 316): Ad. di *Caràter*. Carattere stracco; ^{2/3}Stravaccàa (IV, 327): Stravacato; ^{7/7}Tajà (IV, 352): Ritondare; ^{2/8}Tajètt (IV, 354): Fesso; ^{3/8}Tajètt del te, de l'f (IV, 354): Taglio dei *ti*, degli *effè*; ^{3/5}Tèzz

(IV, 392): Cantino; [14/14]*Tirà* (IV, 407): Tirare; ^[2/3]*Tirà* (IV, 407): Tirato; ^[3/10]*Tòrc* (IV, 424): Nelle cartiere esistono varie specie di strettoi etc.; ^[5/10]*Tòrc* (IV, 424): Strettojo; ^[6/10]*Tòrc* (IV, 424): Torchio litografico; ^[9/10]*Tòrc* (IV, 424): Torchio; ^[3/3]*Vòlta* (IV, 533): Carta volta; *Castrà*⁴³ (IVGC, 49): Castrare libri.

Risalta immediatamente la moltiplicazione di uno stesso lemma anche per referenti sostanzialmente analoghi ma appartenenti ad ambiti settoriali differenti eppur affini, in particolare qualora si tratti di oggetti o strumenti: così è ad esempio per *Tòrc*, che viene considerato singolarmente a seconda che si tratti di quello delle cartiere, delle legatorie, delle litografie o delle stamperie (in aggiunta alle altre arti); e – ad eccezione del primo caso – la precisione enciclopedica e terminologica del compilatore arriva ad elencare i componenti meccanici di cui ognuno di questi attrezzi è formato, marcando così più nettamente le differenze; un gusto per il dettaglio non riscontrabile nemmeno nell'opera del D'Alberti e nel Tramater.

Non è poi ben chiaro il criterio con cui Cherubini ha deciso di ordinare per ambito settoriale i lemmi identici: se talvolta è abbastanza evidente o almeno presumibile una successione in base alla rilevanza e alla frequenza d'uso, e se talvolta si constata come per voci differenti si segua la medesima scansione settoriale, è però altrettanto vero che questo non è né sempre chiaro né, soprattutto, sistematico. Perfino la predilezione per la propria arte è soggetta a oscillazioni, per cui se in qualche caso l'accezione tipografica prevale ad esempio su quella litografica, in altre circostanze si fa precedere il lavoro delle cartiere a quello delle stamperie.

All'interno di un simile contesto vanno inquadrare scelte più generali e perfino più rilevanti, come quella che vede il lemma dal significato tipografico anteposto ad altri ben più comuni e importanti: se infatti già casi come *Càssa* e *División* possono destare legittime perplessità sull'ordine di importanza loro attribuito,⁴⁴ *Pàsta* è ancora più emblematico: qui addirittura il lavoro delle cartiere ha la meglio sulle

43. In questo caso, trattandosi di giunte e correzioni, vi sono solo due lemmi uguali ravvicinati; ma si rimanda poco sopra, in questo stesso elenco, alla voce contenuta nel tomo principale.

44. Infatti nel primo caso «Quella in cui stanno le varie lettere dei caratteri da stampa» e «Il coperchio della forma da far la carta» prevalgono su «Il cassone a canto al letto», «Erario» e «Feretto»; e nel secondo la definizione già fornita nell'elenco precede la «Divisione di beni» di ordine giuridico e la «Divisione» dell'esercito.

molte (e forse anche in questo caso eccessivamente ripartite) accezioni di ambito culinario! Oppure di *Reciàmm* si danno solo significati settoriali, partendo naturalmente da quelli tipografici, senza far cenno al possibile senso comune del sostantivo. Per non contare fenomeni già ampiamente visti anche nei paragrafi precedenti in base ai quali, ad esempio, alla *Colla* per i fogli volta a rendere più sicuro l'assorbimento dell'inchiostro viene concesso un lemma che la distingue da altre tipologie di fissante.⁴⁵

Meritano infine attenzione altre parole più curiose e che ben introducono alle categorie successive. Anzitutto *Maèstra*, assente nella prima edizione del vocabolario cherubiniano ma anche nel D'Alberti, nel Tramater, nella quarta Crusca e nel Tommaseo-Bellini: come corrispettivo in lingua, l'autore del *Vocabolario milanese-italiano* propone la stessa parola, ma precisando trattarsi di un fiorentinismo; con questo vocabolo si indicherebbe una «Cartaccia liscia che mettesi sul timpano del torchio, sulla quale s'incollano de' tacchi per rimediare all'ineguaglianza dell'impronto quasi generale nei torchi. Il francese *Carton*, e meglio ancora l'inglese *Tympansheet* (foglio del timpano)».

Le altre due voci sono invece già presenti nel 1814 e sono omonime rispetto al mondo della zoologia marina: se infatti per *Pèss* si intende un «Errore del compositore allorché lascia indietro una o più parole», *Gamber* sono gli «Uncini di ferro, d'acciajo o di bronzo che, inchiodati sotto alla cassa del torchio da stampa, scorrono sulle spade (*carensse*), e traggono sotto al pironne tutto il carro del torchio stesso. Gli Inglesi li chiamano *Cramp-irons*, e i Francesi *Pattes* o *Crampons*»: un adattamento fonetico da una lingua straniera, dunque, che forse rasenta il malapropismo.

7. Confronti con altre lingue e (par)etimologie

Come quindi si è appena visto e si è riportato anche per diverse voci precedenti, le competenze poliglote tanto rispetto alle lingue classiche quanto rispetto a quelle a lui contemporanee consentivano a Cherubini di effettuare dei confronti con idiomi diversi, sia per rendere ragione delle

45. Né si rinuncia ad elencare costrutti fraseologici assolutamente trasparenti e ovvi come «*Carta con colla*, *Carta con mezza colla*, *Carta senza colla*» e «*Dà la colla*». In altri casi invece le espressioni proposte sono effettivamente più settoriali e opache; così per *Mett a la via la forma*: «Guernir la forma? Circondare le pagine d'una stampa delle margini opportune e imbiettarle nel telajo del torchio».

(possibili) origini lessicali di alcune parole,⁴⁶ sia per precisare – talvolta con un'erudizione un po' compiaciuta e fine a se stessa, ma ancora una volta testimone dell'amore per questo ambito – usi stranieri in rapporto a quelli nostrani. Negli esempi che seguono sembra quindi più utile riportare non tanto i traduttori italiani dei lemmi quanto piuttosto le considerazioni qui apposte, lasciando ai commenti successivi qualche ulteriore spiegazione:

Baltreschìn (I, 64): Questa specie di palchetto (che al pari della bussola non è più ammesso nei torchi di moderna fabbricazione) viene detta *Tablette* dall'Enc. e *Brücke* dagli scrittori di materie tipografiche tedeschi; *Bisgiò* (I, 109): Voce corrotta, per quanto pare, dal *Biseau* de' Francesi; *Borador* (I, 133): Anche gli Spagnuoli dicono in questo senso *Borrador*; *Carimà* (I, 226): *Encrier* presso i Francesi, *Farbenstein* o *Farbenbret* presso i Tedeschi, *Ink-blok* presso gl'Inglese; *Ciappa* (I, 281)⁴⁷: quelle che i Francesi chiamano *Les plats*; *Colé* (I, 303): Quella specie di carattere che ha la forma del corsivo dei Fr. da quelle genti detto *Coulé*, *Copòar* o *Coupoir* (I, 336): *Coupoir* è pretto francesismo; *Gettón* (II, 212): Dal fr. *Jetton*; *Giónta* (II, 225): Il fr. *Ajouté*; *Läder* (II, 333): Anche i Francesi lo dicono *Larron* o *Voleur*; *Lingò* (II, 384): Con nome francese (*lingots*) chiamansi così quelle margini di piombo accanalate e vuote che si usano a sparagno di manodopera e quadratura ne' vani delle composizioni da stampa odierne; *Lingottèra* (II, 384): la francese *Lingoutière*; *Mandèlla* (III, 29): Il fr. *Poignée*; *Mezza ligadùra* (III, 101): Anche i Francesi la dicono *Demi-reliure*; *Mignonna* (III, 108): Sp. di carattere detto *Mignonne* anche dai Fr.; *Pacchettista* (III, 233): Il fr. *Paquetier*; *Palpée* (III, 247): probab.^e dal lat. *Papyrus*; *Petturinna* (III, 333): Quest'ornamento, quale lo reputavano gli antichi tipografi, è detto dai Francesi *Cul de lampe* e dai Tedeschi *Finalstock*; *Plànc* (III, 365): Voce francese (*planches*) che usano alcuni per Tavole, Rami aggiunti ai libri; *Refùs* (IV, 28): Corrisponde al fr. *Coquille* ed all'ingl. *A litteral fault*; *Sàla* (IV, 91): La *Salle* dei Fr. [...] *Lavorant de sala* [...] i Fr. chiamano *Salleran* l'uomo, *Sallerante* la donna; *Scangèll* (IV, 125): La voce è probabilmente veneziana, *Scanzèll*; *Stècca* (IV, 305): *Stecca* detta dai Ted. *Aufhebespan* quando serve per appoggio a trasportar le righe di stampa dal compositojo nel vantaggio; e *Ablegespan* quand'è usata per base a più righe di scomporre; *Svergèll* (IV, 344): I Fr. li chiamano *Vergettes*, *Verjeures*, *Vergeures*; *Telàr* (IV, 375): Vi si veggono le Fessurine che i Fr. dicono *Crainures*, e le due *Traverse*, inferiore l'una, superiore l'altra, che gl'Inglese dicono *The short Cross* e

46. Su cui cfr. in particolare il contributo di Michele Colombo in questo volume.

47. Di cui si è in parte già detto in nota al paragrafo 2.

The long Cross; *Tèsta* (IV, 395): quello che i Fr. dicono *Sommier d'en haut* e i tedeschi *Oberbalken*; *Trasportà* (IV, 441): Il ted. *Umbrecken*; *Traversón* (IV, 444): I Francesi chiamano questo pezzo *Sommier supérieur* o *d'en haut*, e i Tedeschi *Oberbalken*. Forse non sarebbe malamente detto Mozzo della madre vite o Testa del torchio come scrisse il traduttore del Chamber; *Tremànt* (IV, 446): Nome dei tipi delle vocali aventi il segno della dieresi. Perciò *ä, ë, ï, ö, ü* sono detti *a, e, i, o, u tremant* dai nostri compositori – Anche i Francesi dicono *ä, ë, ï, ö, ü tréma*; *Vicepròto* (IV, 509): il *Sous-prote* dei Fr.; *Viva* (IV, 529): Il tipo *w* che rappresenta il *double you* degl'Inglese o il doppio *vi*.

Non stupisce che a farla da padrone sia la lingua francese, sia perché più vicina alle conoscenze di Cherubini, sia perché all'epoca principale lingua internazionale della cultura e della tecnica, sia perché l'attività libraria era assai fiorente oltralpe, sia per le vicinanze geografiche e linguistiche col dialetto milanese. Colpiscono quindi maggiormente i riferimenti allo spagnolo e al dialetto veneziano, anche indipendentemente dalla loro fondatezza; e a tal proposito si evidenzia come talvolta il compilatore si mostri (saggiamente) prudente nel fornire possibili origini etimologiche, mentre altre volte, pur in assenza di prove e argomentazioni scientifiche sicure, non si periti di proporre ai propri lettori ricostruzioni prive di dubbi o attenuazioni.

Come già rilevato per altre questioni, anche la stessa scelta di dedicarsi o meno ad approfondimenti etimologici o comparativi soggiace a criteri poco perspicui e omogenei: perché, ad esempio, citare con un certo ardimento il latino *papyrus* per *Palpée*, ma non il più sicuro *refusus* per *Refùs*?⁴⁸ O perché limitarsi il più delle volte ai corrispettivi francesi (di per sé non rilevanti sotto il profilo etimologico o anche semplicemente tecnico) senza invece fornire anche quelli tedeschi o inglesi introdotti talvolta in modo poco sistematico e apparentemente casuale?

Non mancano poi considerazioni e commenti che provano una volta di più la cura quasi affettiva e la profonda conoscenza di Cherubini relativamente al lavoro tipografico, con implicazioni e ricadute sia lessicografiche sia biografiche. Nel primo caso, oltre a quanto già riportato per *Traversón*, si può citare *Lingò*, lemma privo di traduce italiano e spiegato solo con l'omologo francese; ma nella descrizione della voce viene anche specificato: «al *Lingorin* [corrisponde] l'italiana Verghetta e anche Barretta entrata nei dizionari italiani senza madre per cura del Muzzi; ma ciò nel senso generico della voce, non nel significato

48. Per il quale si rimanda anche al paragrafo successivo.

speciale tipografico». Nel secondo caso invece fa sorridere quanto si legge sotto la voce *Giónta*, perché rimanda – ben poco scientificamente e oggettivamente – a un problema con cui lo stesso Cherubini si sarà trovato più volte a fare i conti su ambo i fronti della barricata: «Ogni cosa che s'aggiunga alle bozze di stampa già composta; sorgente di guai fra autori e stampatori ogni volta che sia fatta a materie impagnate».

Se, come si è visto, sono frequenti i richiami e le ripetizioni di voci, descrizioni e precisazioni all'interno del vocabolario cherubiniano, altre volte parole tra loro imparentate non contemplano altri riferimenti intratestuali e lessicali: così al *Carimàa* del torchio si è deciso di dedicare un lemma specifico privo di corrispettivo italiano invece di inserirlo sotto il lemma precedente (relativo naturalmente al più piccolo «calamaio»); o ancora, il «Filato» e le «Trecciuole» di cui, sotto *Svergèll*, si danno ben tre minime varianti francesi non vengono associati al sostantivo *Vergèlla* (evidentemente un diminutivo dal latino *virga* che ha assunto un valore grafico), già elencato in uno dei paragrafi precedenti.

8. Dialettismi esclusivi e italianismi non attestati

Questa eccessiva minuzia classificatoria, unita naturalmente alla difficoltà di reperire termini così settoriali e spesso abbastanza recenti nella letteratura in lingua italiana, è una delle ragioni per cui un insieme non trascurabile di lemmi è rimasto privo di corrispettivi fiorentini e, conseguentemente, di esempi tratti da altre opere scritte. Molti di essi sono già confluiti negli elenchi precedenti; ma ne restano ancora diversi che è sembrato meglio trattare a parte, pur consapevoli che sarebbero lecite opzioni catalogatorie differenti:

Bàtt (I, 83): Il tignere che fa uno dei due lavoranti al torchio le forme di stampa coi mazzi pregni d'inchiostro onde distribuirlo pari pari sulle lettere. Non sarebbe forse mal detto *Inchiostrare la forma*. I Francesi hanno *Toucher*. In Toscana i più diceano pure *Battere* e *Battitore*. Oggidì quasi tutti usano in luogo dei mazzi i cilindri o rulli di melassa; e perciò alla voce *Batt* è quasi che sostituita quella di *Rolà*. V.

Battidór (I, 84): Così dicesi, a distinzione di quello che tira la mazza, quell'altro lavorante al torchio, la cui incumbenza è d'inchiostrare la forma, e che i Tedeschi chiamano *Cornut*. Il Voc. ven., forse appoggiato all'uso fiorentino, lo dice *Battitore*. V. *Bàtt*.

Biànch (I, 99): Quel vano che lasciasi in un rametto per incastrarvi una lettera iniziale d'opera o di capitolo d'opera. Il *Passe-par-tout* dei

Francesi.

Bollettamm o *Bollettaria* (I, 127): Gli stampatori chiamano così i lavori di polizze o bullette.

Cà di föll (I, 176): Quella stanza ove sono le pile [di carta].

Capellètt (I, 215): Voce usata dagli stampatori i quali chiamano *i capellètt* l'í, cioè la vocale *i* quando ha l'accento circonflesso.

Fèsc (II, 110): Così chiamasi una quantità di caratteri di varie qualità mescolati insieme, ed anche un foglio, una pagina o un pezzo di pagina per inavvertenza o per caso andato in fascio, come si suol dire dai nostri stampatori. L'Alb. enc. chiama *Refuso* questo nostro *Fesc*; ma io credo ch'egli abbia errato, giacché per quasi tutta Italia *Refus* significa soltanto una lettera sbagliata in una parola qualunque, ed è ciò che i Francesi con proprio nome chiamano *Coquille*. La nostra parola *Fesc* in vece corrisponde precisamente al volg. francese *Pâtés*, che leggesi nel *Manuel de l'Imprimeur* d'Anton Francesco Momoro.

Fogliàa (II, 143): La quantità, il numero dei fogli di stampa.

Formètta (II, 163): Chi fabbrica le bronzine (*i form*) de' cartai.

Ordenaföll (III, 218): Quell'operajo nelle cartiere che attende a far macerare gli stracci, tagliarli, metterli nelle pile, ecc. Corrisponde al volgare *Gouverneur* de' Francesi.

Pedàl (III, 301): Ne' torchi litografici è quella parte che serve a rialzare il pressore.

Pèll (III, 306): Pelletta di castrato per cui la madre de' caratteri da stampa sta annessa alla piastrina superiore della forma da gettarli; l'*Attache* dei Francesi.

Pèll di mazze (III, 306): Pelli di cane pei mazzi da stampa; il fr. *Cuir des balles*.

Pendènza (III, 308): La pendenza di varie specie di caratteri come sono il formato, il corsivo, ecc. a differenza di que' caratteri che hanno giacitura verticale come il carattere tondo (la *ronde* dei Fr.) e simili. Il Fag. (*Ciapo tut.* III, II) usa la voce *Pendènza* in altro sig. e la fa equivalere, se non erro, a quello che noi diciamo Cova. *Sto p sto g gh'ban ona coa malfada*: Queste pendenze del p, del g sono male tirate.

Penitenziér (III, 311): Gli operai stampatori chiamano così per ischerzo quel di loro che trafuga e distribuisce illegalmente i biglietti pasquali.

Pìst (III, 360): Pasta della carta.

Portacortèll (III, 392): Nei torchi litografici è quel regolotto di legname, assodato con viti di ferro, che sta confitto a mezzo la banda destra di esso torchio, ed in cui è innestato il *cortèll* che opera la pressione sul timpano.

Rescervi (IV, 36): Sp. di carta.

Ricavàa (IV, 47): Carta che dalla sua natural dimensione si riduce ritagliandola a succedaneo d'altra carta di minor misura della quale si

abbia difetto.

Rismà (IV, 56): Così dicono i torcolieri lo stampar molte risme di carta.

Rovèrs (IV, 80): Tipo, lettera, carattere messo a rovescio nella composizione. È detto *Bloqué* da' Francesi. V. anche *Voltàa*.

Scartàzzu che altri più comunemente dicono *Beccàsc* (IV, 131): Quel ferro confitto dalla banda destra del torchio litografico il quale ferma il pirrone (*portacortell*) allorché fu calato per imprimere.

Scaùggia (IV, 160): Arnese con cui si tengono uniti i coreggiuoli in cui si cuciono i fogli di un libro.

Spezzitt (IV, 273): I compositori chiamano così i Tipi rappresentanti cifre numeriche le quali congiunte fanno risaltare le frazioni sul corpo d'un carattere da stampa. Per es. in $\frac{1}{2}$ quell'1 e quel 2 sono *spezzitt*.

Strascirèu (IV, 326): Quell'operajo che straccia i cenci colla falce detta *straccio* fissata alla panchina – L'Alb. enc. registra *Stracciatora* per donna che fa questo medesimo uffizio.

Tabellàmm (IV, 347): Così chiamasi una quantità di tavole da comporsi e stamparsi, genere di lavoro che cade sotto il nome generico di Bottelli (fra noi *Bagattellamm*).

Tabellista (IV, 347): Così chiamasi fra gli stampatori e tra i calligrafi chi, più che in ogni altro ramo dell'arte sua, prevale nello stendere o nel comporre le tavole o tabelle.

Tendirèu (IV, 383): Nome di ciascuna di quelle funicelle sulle quali si spande la carta nello spanditojo.

Tendón (IV, 383): Nome dei pilastrini dello spanditojo (*senat* o *tendavò*).

Tinta (IV, 402): L'inchiostro da stampa litografica o in rame, per distinzione da quello col quale si prepara lo scritto o il disegno da stamparsi litografic.^e o in rame.

Titol (IV, 411): Agg. di tipo che ha una lineetta sopra capo. Per es. \bar{m} e \bar{n} titola. Gli Spagnuoli scrivono $\bar{n}a$ la sillaba italiana *gnà*; quella \bar{n} era *n titola* pei nostri stampatori del secolo passato.⁴⁹

Torción (IV, 426): Grande torcolo da stampa.

Travèrsa (IV, 443): Quella Stanghetta mobile di ferro che divide pel mezzo il telajo del torchio da stampa. È volg. detta dai Francesi *Barre de chàssis*.

Trobbià (IV, 452): Tramenare il pesto.

Zénta (IV, 544): Parte del torchio litografico.

Cartellin (IVGC, 47): Cartuccia che s'appicca sul dorso de' libri per inscrivervi il titolo.

Pàppa (in) ag. (IVGC, 120): Gli Stampatori, e fors'anche altri operai, chiamano fra noi *El Pappa* quel Lavoro di cui ricevano il pagamento

49. E infatti la marca che introduce la definizione è «T. degli Stampat. ant.», che se non ho visto male rappresenta un *bapax* nell'intero vocabolario cherubiniano.

anticipato. *Mett-feura el pappà al sabet. Fenì el pappà al lunedì*: Farsi pagare in capo alla settimana un lavoro non ancora del tutto compiuto. Compiere tal lavoro al lunedì.

Ràmm stracch (IVGC, 127): Così chiamansi le Incisioni dopo che ne furono tirate di molte copie e logorotine perciò i tratteggi.

Si tratta insomma di vocaboli e modi di dire tra loro abbastanza diversi, ma tutti accomunati dal fatto di denominare oggetti, azioni, mansioni e via discorrendo estremamente tecnici o confinati al più ristretto sottocodice del mondo editoriale: parole che dunque difficilmente sarebbero entrate nel vocabolario se il suo compilatore non le avesse conosciute di prima mano. Basti a confermarlo il fatto che di queste solo quattro saranno contemplate, almeno con le medesime accezioni, anche nel successivo dizionario dell'Arrighi: *Pìst, Rovèrs, Tabellàmm e Tabellìsta*.

Se in qualche caso il ricorso al francese può aiutare la comprensione di queste parole, è però evidente la non completa sovrapposibilità con le voci presentate nel paragrafo precedente, dove il corrispettivo straniero aveva un maggior legame con il lemma milanese o dove di quest'ultimo si dava anche la forma italiana; e inoltre la gergalità talvolta un po' bassa e informale di alcune delle presenti voci è confermata anche dal confronto proprio con l'espressione francese omologa.

Resta poi, ancora una volta, da valutare se concordare con Cherubini nel considerare veri settorialismi propri della sola arte tipografica (e affini) esempi quali *Cà di föll, Pèll di mazç, Pendènza, Tinta e Cartellin*, o se non siano piuttosto voci più generali usate con significato sostanzialmente identico anche in ambito editoriale. Così come c'è da chiedersi se davvero non esistessero accezioni di altre arti e mestieri per sostantivi come *Portacortèll* e *Titol*, considerato che ad esempio di quest'ultimo non compare il significato letterario e quindi anche tipografico.⁵⁰

Risaltano infine le prime persone plurali introdotte da Cherubini nelle descrizioni, che ben si legano alle proposte di traduenti suggerite dallo stesso sotto *Bàtt* e *Fèsc*, nel primo caso con forma impersonale ma nel secondo ricorrendo alla prima persona singolare.

50. Mentre Arrighi 1896 proporrà almeno l'esempio «Che titol te gh'ee miss a la tóa commedia?».

9. Famiglie di parole

Per completezza sembra opportuno terminare questa rassegna con un'ultima categoria lessicale di discreta rilevanza, sebbene le voci che la compongono siano spesso distribuibili negli elenchi precedenti e trovino in essi altri "parenti". Ci si riferisce ai lemmi (almeno tre) accomunati dalla medesima radice, ma spesso distinti solo perché alterati o derivati; per questa ragione se ne propongono solo i raggruppamenti, fornendo poi i significati e le descrizioni più interessanti nei commenti successivi:

Banchìn (I, 66), *Banchinàtt* (I, 66), *Banchinée* (I, 66);
Caràter (I, 222), *Carateràsc* (I, 223), *Caraterìn* (I, 223);
Càrta (I, 236), *Cartapégora* (I, 241), *Cartavòlta* (I, 241), *Cartée* (I, 241),
Cartèll (I, 241), *Cartèlla* (I, 241), *Cartéra* (I, 242), *Cartinètta* (I, 242),
Cartón [2 lemmi/accezioni]⁵¹ (I, 242 e 243);
Cilinder [2 lemmi/accezioni] (I, 288), *Cilindrà* (I, 288), *Cilindradùra* (I, 288),
Cilindrée (I, 288);
Compònn (I, 319), *Compositór* [4 lemmi/accezioni] (I, 319), *Composiziòn*
[2 lemmi/accezioni] (I, 319);
Fàssa (II, 93), *Fassètta* (II, 94), *Fassettà* (II, 94);
Fèlter (II, 99), *Feltràda* (II, 100), *Feltrón* (II, 100);
Giustèzza [2 lemmi/accezioni] (II, 241), *Giustificà* (II, 241), *Giustificàa*
(II, 241), *Giustificadór* [2 lemmi/accezioni] (II, 241);
Imperial (II, 283), *Imperialìn* (II, 284), *Imperialón* (II, 284);
Incónter (II, 296), *Incontrà* (II, 297), *Incontràda* (II, 297);
Interlineà (II, 320), *Interlineàa* (II, 320), *Interlìnia* o *Lìnia* (II, 320);
Libràda (II, 379), *Libràri* (II, 379), *Libraria* [2 lemmi/accezioni] (II, 379),
Librariètta (II, 379), *Librariónna* (II, 379), *Libràsc* (II, 379), *Librée*
(II, 379), *Libréra* (II, 379), *Librerìn* (II, 379), *Librerinna* (II, 379), *Librerón*
(II, 379), *Librètt* [3 lemmi/accezioni] (II, 379), *Librettàmm* (II, 379),
Librettìn (II, 379), *Librettinàù* (II, 379), *Librón* (II, 379), *Libronón* (II, 379);
Ligàa (II, 380), *Ligadór de liber* (II, 380), *Ligadùra (de liber)* (II, 380),
Ligasciàù (II, 381);
Litògraf (II, 388), *Litografà* (II, 388), *Litografìa* [3 lemmi/accezioni] (II, 388 e 389);
Màrgìn e *Màrgen* [2 lemmi/accezioni] (III, 49), *Marginadùra* (III, 49),
Marginàsc e *Marginón* (III, 49);
Quadratìn (III, 422), *Quadratón* (III, 422), *Quadràtt* (III, 422), *Quadratùra*
(III, 422);

51. Tra parentesi quadre si segnalano solo i lemmi e le accezioni riferiti al settore semantico qui studiato.

Regìster [2 lemmi/accezioni] (IV, 29), *Registrà* [2 lemmi/accezioni] (IV, 29);
Riscónter (IV, 55), *Riscontrà* (IV, 55), *Riscontràda/Riscontradìna* (*Daghona*) (IV, 55);
Rolà (IV, 70), *Roladór* (IV, 70), *Rolò* [4 lemmi/accezioni] (IV, 71);
Spazià (IV, 263), *Spaziàa* (IV, 263), *Spaziadura* (IV, 263), *Spaziètt* o *Spàzzzi mezzan* (IV, 263), *Spazièttin* o *Spàzzzi suttil* (IV, 263), *Spàzzzi* (IV, 264);
Stàmp (IV, 299), *Stàmpa* [2 lemmi/accezioni] (IV, 300), *Stampà* (IV, 300), *Stampàa* (IV, 300), *Stampàda* (IV, 300), *Stampadìna* (IV, 300), *Stampadór* (IV, 300), *Stampadóra* (IV, 300), *Stamparèlla* (IV, 300), *Stamparia* (IV, 300), *Stampariètta* (IV, 300), *Stampàscia* (IV, 300);
Timpen [2 lemmi/accezioni] (IV, 401), *Timpinàda* (IV, 401), *Timpinèll* (IV, 401).

C'è davvero poco da stupirsi per il fatto che le tre famiglie lessicali più numerose siano quelle legate ai sostantivi *Càrta*, *Lìber* (già proposto nel secondo paragrafo) e *Stàmpa*. Al primo sono riservate ben cinque colonne del vocabolario, che scendono in dettagli minutissimi (come quando vengono forniti dimensioni e peso delle varie tipologie di carta) e che naturalmente non contemplano solamente il supporto fisico o dei libri;⁵² anche qui il compilatore ha ritenuto di dover trattare esplicitamente e singolarmente, all'interno del lemma, sintagmi come *Carta con filigranna*, *Carta con colla*, *Carta de bonna pasta*, *Carta de disegn*, di per sé assolutamente trasparenti e designanti dei referenti indicati dalla semplice somma delle singole parole;⁵³ risultano quindi più interessanti denominazioni un po' più tecniche come *Tajadìna* («Carta rastremata? Nome generico di quella carta che fu ritagliata per essere difettosa negli orli, e così ridotta a minor dimensione che non fosse la sua originaria») o quelle che rimandano a modi di dire e varietà di prodotto locali, come *Carta tutta in d'on pezz* o *fada con la macchina* o *a la macchina* («[...] Specie di carta la quale non si trae già foglio per foglio dai tini come si fa della comune nelle cartiere a mazzi, ma sibbene va senza discontinuazione uscendo d'una delle macchine a cilindri adottate in questo secolo nelle cartiere di Francia e d'Inghilterra, ed anche fra noi in quella dell'industrie

52. Tra i molti esempi al riguardo si cita solamente il simpatico «*Carta bombónna* (che anche dicesi *Carta bescòtta*): Così chiamasi quella carta su cui furono messi a cuocere nel forno i biscottini, gli spumini e simili dolci, e che per esservi rimasto qualche po' dei dolci medesimi viene talvolta ricercata e masticata dai ragazzzi».

53. Sebbene Cherubini non sempre fornisca i corrispettivi in italiano o lo faccia col dubbio del punto di domanda.

sig. paolo Molina presso Varese [...])», *Real Brambilla* («Specie di carta reale alta centim. 50, larga 66, del peso di lib. 10 ¹f₂») e *Pellegrin doppi* («Carta che nel Bergamasco, nel Bresciano, nel Mantov.^o, nel Venez.^o è detta *Comuna* o *Mezzana doppia* o *Scriver doppio* [...])»).

Della famiglia di *Liber* ci si limita qui a rilevare la simpatica presenza del sostantivo *Libràda* («Colpo dato con un libro») che non compare né nel D'Alberti né nella Crusca né nel Tramater, ma che ritornerà nel vocabolario dell'Arrighi e che troverà casa, in italiano, nel Tommaseo-Bellini; e a precisare le tre distinte accezioni, con altrettanti lemmi, di *Librètt*, che vanno dal significato più generico a quelli più settoriali e localistici: «Libretto. *Librett de memori*: Libro da ricordi – Palinsesto – Enchiridio. Libretto da annotazioni. Il francese *Manueb*, «Libretto. Il libro dell'opera e dei balli»⁵⁴ e «Libricciuolo che il buon governo distribuisce alle persone che sono all'altrui servizio ed agli artigiani per salvaguardia loro sociale».

Della famiglia di *Stàmp* invece si sottolineerà solamente la presenza di *Stampadóra*, «La Donna che ha stamperia, o la Moglie dello stampatore»: la voce è interessante perché, pur essendo in linea con la concezione maschilista della società (non solo milanese) dell'epoca ben visibile nel vocabolario di Cherubini dove quasi sempre i sostantivi di professione al femminile indicano la moglie del lavorante,⁵⁵ d'altro canto per questa attività contempla anche la possibilità che la titolarità dell'impresa artigianale sia di una donna: un piccolo segnale di emancipazione muliebre evidentemente noto al compilatore e non diffuso in altri settori.

Restano infine, tra gli altri, alcuni motivi di interesse derivanti da queste famiglie lessicali. Anzitutto l'usanza commerciale dei *Banchin*, ovvero «Quei banchi posticci di libri usati, de' quali se ne veggono parecchi in varie parti della città – In Toscana suol dirsi *Comperare i libri sui muricciuoli* il comperarli su tali *banchin*, perché d'ordinario i venditori di libri usati li mettono in mostra sui muretti che stanno innanzi alle porte delle case o alle logge, colà detti muricciuoli»; da cui gli altri due sostantivi sinonimici che indicano appunto «Colui che vende libri usati sui muricciuoli o su' banchi posticci, detto forse *Bouquiniste* o *Étaleur* o *Bouquinier* da' Francesi».

54. Accezione ancora assente tanto nel D'Alberti quanto nel Tramater, che troverà asilo solo nella quinta Crusca e nel Tommaseo-Bellini; cfr. almeno Bonomi 2016, 18 n. 27.

55. Un'altra caratteristica lessicografica di quest'opera è infatti quella di riportare spesso sia il lemma maschile sia quello femminile di una medesima parola.

Da sottolineare poi come le diverse accezioni di *Composiziòn* non contemplino il significato musicale, che troverà una dignità autonoma solo nella quinta Crusca (alcune accezioni dopo quella tipografica), mentre esso è già presente nel D'Alberti, nel Tramater e nel Tommaseo-Bellini; del resto lo stesso sostantivo *Compositore* ha avuto alterna fortuna all'interno delle cinque impressioni della Crusca⁵⁶ (inizialmente gli era preferita la forma *Componitore*, che resterà a lungo un'opzione concorrente), nonostante lo si trovi già anch'esso nel D'Alberti, nel Tramater e nel Tommaseo-Bellini, e lo stesso Cherubini lo propone come traducevole dopo *Contrappuntista* nel lemma polirematico *Compositór de musega*. E a proposito di varietà sinonimiche si segnala la sostanziale equivalenza tra la famiglia di *Incónter* e quella di *Riscónter*, attività di comparazione degli errori e dei loro emendamenti tutt'oggi ben nota ai correttori di bozze.

O ancora, vocaboli (e famiglie) come *Giustèzza* e *Màrgin* sono di carattere più settoriale e vengono proposti separatamente da Cherubini come esiti tipografici e come strumenti: rispettivamente «La lunghezza uguale e precisa d'ogni linea di stampa» e «dicono gl'incisori di caratteri da stampa un loro Strumentino di ferro o di rame del quale si servono per riconoscere la parità di altezza e allineatura de' caratteri», e «Nome di quegli orli bianchi onde è circondata ogni pagina di stampa e di scrittura» e «Listelli di legno o di metallo scanalati nella faccia i quali nelle forme di stampa interposti fra pagine e pagine servono a determinare la larghezza delle loro margini».⁵⁷

10. «Neque a doctissimis, neque ab indoctissimis legi volo»

Il lavoro di revisione e di ampliamento del proprio vocabolario, come si sa, tenne occupato Cherubini per diversi anni e fu profondo:⁵⁸ la ricchezza quantitativa e qualitativa dell'esito finale – al di là di considerazioni su limiti e lacune che qui non ci competono – è evidente anche solo prendendo in esame un settore apparentemente molto ristretto e specialistico come quello studiato nel presente contributo. Tra la prima e la seconda edizione non sono però cambiate la passione e le

56. Cfr. Buroni 2013, 446.

57. A cui seguono esempi e modi di dire meticolosi e ridondanti relativi appunto ai margini di stampa, similmente a quanto avviene – in questo stesso insieme lessicale – anche alla voce *Ligadùra (de liber)*.

58. Cfr. in particolare sempre Danzi 2001.

finalità da cui l'autore si è lasciato guidare: è rimasta sempre fortissima la componente autobiografica, quasi affettiva, in relazione alla prima professione del giovane Cherubini, e non sono mutati gli intenti divulgativi delle proprie fatiche.

Queste due componenti hanno avuto modo di fondersi ulteriormente nella seconda fase lavorativa e personale dello studioso, che si è concretizzata nell'attività didattica. Se fin da bambino Francesco fu un attento critico del sistema scolastico e della formazione che gli veniva impartita,⁵⁹ da adulto poté conoscere e confrontarsi con altri metodi educativi dapprima indirettamente attraverso la sua opera di traduttore⁶⁰ e infine quale direttore della Imperial Regia Scuola Normale di Milano.⁶¹ La passione scrupolosa che dimostrò in questo suo impegno a favore dell'istruzione delle giovani generazioni gli valse la stima e la riconoscenza di genitori, insegnanti e allievi.⁶²

In fin dei conti lo stesso strenuo lavoro che sta alla base del *Vocabolario milanese-italiano* può essere in gran parte letto sotto questa luce: lo compendia bene la frase posta in exergo – si badi bene – sia alla prima sia alla seconda edizione: «*Neque a doctissimis, neque ab indoctissimis legi volo*», copiata oltretutto tale e quale dal “collega” Giovan Battista Melchiori per il suo *Vocabolario bresciano-italiano* (1817).⁶³ Ma più ancora lo dimostrano parole più esplicite contenute nell'introduzione del primo volume: «ai nostri giovanetti più che ad altri potrà tornar utile il volgere di frequente le pagine di questo vocabolario». Un'affermazione certo di circostanza, oltre che di prammatica, non scevra di interessi commerciali per la vendita e l'adozione, e, soprattutto, rassicurante rispetto alla critica più feroce che gli era stata mossa alla prima edizione: quella di immoralità, per aver ingenuamente inserito, insieme ad altre espressioni scurrili, il sostantivo «*Gesuitta*» quale sinonimo assai comune e ormai perfino opaco nelle originali intenzioni spregiative di «Verro. Majale. Porco» (con tanto

59. Cfr., anche per quanto si sta per dire, De Capitani 1852, *passim*.

60. Si veda al riguardo, in questo volume, il contributo di Michela Dota.

61. Né vanno trascurati i suoi contatti con l'istituzione scolastica di Brera, che tornano spesso anche nel *Vocabolario milanese-italiano* come riferimenti specifici e modi di dire, talvolta congiunti all'uso della prima persona.

62. Come dimostra ad esempio questa dichiarazione di Gabrio Piola: «Mi è gratissima questa occasione per assicurare la S. V. della molta stima ch'io e tutti i padri di famiglia professiamo alla degna di lei persona per le molte cure di che è prodiga verso i cari nostri giovanetti»: cit. in De Capitani 1852, 30-31.

63. Su cui cfr. almeno Piotti 1999. Per un inquadramento generale della lessicografia dialettale in cui si inserisce il lavoro di Cherubini si veda il contributo di Ivano Paccagnella in questo volume.

della marca «met.» anteposta).⁶⁴ Ma un'affermazione sincera, dimostrata tanto dalla sua attività scolastica, quanto da un più esteso passo che si legge nella dedicatoria al marchese Marsilio Benzoni anteposta all'altro meritorio lavoro lessicografico e dialettale di Cherubini, il *Vocabolario mantovano-italiano* del 1827:⁶⁵

Un libro elementare, inteso a soccorrere chi ama voltare il mantovano idioma nella lingua scritta d'Italia, è libro da poterle venire innanzi con sicurtà di favorevole accoglienza, giacché sì grande è l'amore ch'Ella nutre per codesta provincia alle sue cure affidata, che nessuna cosa Ella può disgradire, per quanto umile e imperfetta esser possa, sì tosto che vegga potersene ritrarre alcun vantaggio per essa, e in ispecial modo per codesti giovanetti, fra i quali vien Ella di continuo promovendo ogni genere d'utili studi.

Senza ignorare le difficoltà che certamente gli «indoctissimi» avrebbero trovato nella lettura del *Vocabolario milanese-italiano* e senza voler sminuire i rilievi critici spesso legittimi che i «doctissimi» non hanno lesinato a questo lavoro, è però indubbio che l'opera lessicografica di Cherubini ha molto da insegnare a quanti hanno considerato e considerano lo studio scientifico come un'attività da rivolgere solo o soprattutto ad una cerchia ristretta di eruditi, da perseguire senza pensare a chi – più umile e svantaggiato, o semplicemente più giovane e inesperto – ne potrà trarre beneficio per la propria crescita culturale e umana. Perché perfino gli apparentemente asettici lemmi settoriali di un dizionario, perfino le semplici «parole dei libri» possono essere carichi di passione, di vita vissuta, di affetti e di sani principi didattici e socio-culturali.

64. Il periodo dell'introduzione prosegue infatti così: «ho avuto massima di omettere ogni frase dipintiva che possa menomamente appannarne il candore, e registrar le semplici voci necessarie (talora suggerite altrui per inoneste dagli anni) in modo come inintelligibile agl'innocenti e perciò innocuo, così non aggiugnitoro d'alcun fuoco agli adulti» (I, XXXVIII). Cfr. Danzi 2001, 132-134.

65. Per il quale si veda il contributo di Mario Piotti in questo volume.

Bibliografia

Arrighi 1896 = C. Arrighi, *Dizionario milanese-italiano. Col repertorio italiano-milanese*, Milano 1896².

Avolio 2009 = F. Avolio, *Lingue e dialetti d'Italia*, Roma 2009.

Benincà–Mioni–Vanelli 1999 = P. Benincà-A. Mioni-L. Vanelli (a c. di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Roma 1999.

Berengo 2012 = M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano 2012².

Beretta 2016 = C. Beretta, *A lezione di grammatica milanese*, Milano 2016.

Bonanni 1988 = A.N. Bonanni, *Editori, tipografi e librai dell'Ottocento. Una ricerca nell'epistolario del Manzoni*, Napoli 1988.

Bonomi 2016 = I. Bonomi, *Italianismi musicali nel mondo*, in Ead.-V.

Coletti (a c. di), *L'italiano della musica nel mondo*, Firenze 2016², 10-30.

Braida 2001 = L. Braida, *Editori e lettori a Milano tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento*, in G. Montecchi (a c. di), *La città dell'editoria*, Milano 2001, 51-61.

Braida 2002 = L. Braida, *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in G. Tortorelli (a c. di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2002, 11-37.

Buroni 2013 = E. Buroni, *L'«ABC(DE)» della musica nel Vocabolario della Crusca. Osservazioni diacroniche e comparative*, in L. Tomasin (a c. di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Firenze 2013, 437-447.

Cadioli–Vigini 2012 = A. Cadioli-G. Vigini, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, Milano 2012.

Caltagirone 1992 = F. Caltagirone, *Arti e mestieri nel Cherubini*, in «La Ricerca folklorica» 26 (1992), 25- 30.

Cherubini 1814 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1814, 2 voll.

Cherubini 1827 = F. Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano 1827.

Cherubini 1839-1843 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-1843, 4 voll.

Comoletti 1983 = C. Comoletti, *I mestee de Milan*. Dizionario etimologico illustrato dei termini dialettali indicanti le professioni, le arti e i mestieri esercitati nel Milanese dal Medio Evo ai giorni nostri, comprendente voci del contado dell'alto e basso Milanese, brianzole, lodigiane, gergali, scherzose, spregiative ecc., completo di repertorio italiano-milanese, Milano 1983.

Cortelazzo 1980 = M. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Tübingen 1980.

Cortelazzo 2002 = M. Cortelazzo (a c. di), *I dialetti italiani*. Storia, struttura, uso, Torino 2002.

D'Alberti di Villanuova 1797-1805 = F. D'Alberti di Villanuova, *Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana*, Lucca 1797-1805, 6 voll.

D'Ovidio–Meyer Lübke 1932 = F. D'Ovidio-W. Meyer Lübke, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, Milano 1932³.

Danzi 2001 = L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese*. Manzoni e Cherubini, Alessandria 2001.

De Capitani 1852 = G.B. De Capitani, *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, Milano 1852.

Della Valle 1993 = V. Della Valle, *La lessicografia*, in L. Serianni-P. Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana*, Torino 1993, I, 29-91.

Della Valle 2005 = V. Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma 2005.

Devoto–Giacomelli 1994 = G. Devoto-G. Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Milano 1994.

Gigli Marchetti *et alii* 2004 = A. Gigli Marchetti *et alii*, *Editori italiani dell'Ottocento*. Repertorio, Milano 2004.

Loporcaro 2009 = M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari 2009.

Marazzini 2009 = C. Marazzini, *L'ordine delle parole*. Storia di vocabolari italiani, Bologna 2009.

Marcato 2007 = C. Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna 2007².

Marello 1980 = C. Marello, *Lessico ed educazione popolare*. Dizionari metodici italiani dell'800, Roma 1980.

Moioli 1974 = A. Moioli, *L'economia italiana preunitaria: Lombardia 1700-1859*. L'editoria milanese, Milano 1974, 2 voll.

Mura Porcu 1990 = A. Mura Porcu, *Il Dizionario universale della lingua italiana di F. D'Alberti di Villanova*, Roma 1990.

Nicoli 1983 = F. Nicoli, *Grammatica milanese*, Milano 1983.

Pagani 1945 = S. Pagani, *Come parla Meneghino*. Piccola grammatica del dialetto milanese, Milano 1945.

Piotti 1999 = M. Piotti, *Note sul "Vocabolario bresciano-italiano" di Giovan-Battista Melchiorre*, «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» LII 1 (1999), 83-103.

Rigutini–Fanfani 1875 = G. Rigutini-P. Fanfani, *Vocabolario italiano della*

lingua parlata, Firenze 1875.

Rognoni 2005 = A. Rognoni (a c. di), *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, Milano 2005.

Rohlf s 1966-1969 = G. Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969, 3 voll.

Rohlf s 1972 = G. Rohlf s, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze 1972.

Savoia 2015 = L.M. Savoia, *I dialetti italiani. Sistemi e processi fonologici nelle varietà di area italiana e romancia*, Ospedaletto 2015.

Serianni 2012 = L. Serianni, *Italiani scritti*, Bologna 2012³.

Sessa 1991 = M. Sessa, *La crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze 1991.

Società tipografica Tramater e C. 1829-1840 = *Vocabolario universale italiano*, Napoli 1829-1840, 7 voll.

Tommaseo–Bellini 1861-1879 = N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1861-1879, 8 voll.

Tortorelli 2002 = G. Tortorelli, *Tra le pagine: autori, editori, tipografi nell'Ottocento e nel Novecento*, Bologna 2002.

Vanelli 1998 = L. Vanelli, *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo. Studi di sintassi e morfologia*, Roma 1998.

Vittori 1980 = F. Vittori, *Cherubini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, ora on line su www.treccani.it.

Cherubini e il gergo

Glauco Sanga

Per determinare la presenza del gergo nel *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini ho analizzato l'edizione del 1839-56, comprese giunte e appendici, tenendo conto non solo della voce *Zèrga (Lengua)*, ma di tutti i luoghi dove appariva l'indicazione *gergo* o *furbesco* (e relative abbreviazioni: *gerg.*, *ger.*, *furb.*).

Ho lavorato sulla digitalizzazione del *Vocabolario* fatta da Google con la ricerca OCR, ma data la stampa dell'epoca¹ i risultati sono sicuramente parziali, sono però stati integrati dalla lettura dell'intero *Vocabolario* fatta dall'amico Italo Sordi, che ha scovato molti altri lemmi (dimostrando la superiorità dell'uomo sulla macchina: val più la pratica dell'informatica). Inoltre ho aggiunto un certo numero di voci gergali classiche, che sono presenti senza alcuna indicazione, sulla base di uno spoglio non sistematico. In questo modo ho potuto arricchire di parecchio il patrimonio gergale trasmessoci da Cherubini.

Francesco Cherubini, a quanto ne so, non tratta mai espressamente di gergo, e quindi non ci dà un'idea precisa di cosa esattamente intendesse, come vedremo più avanti. Le voci raccolte sotto *lengua zèrga* appartengono certamente al gergo storico, mentre è più incerta l'attribuzione delle altre voci sparse nel vocabolario ed etichettate come gergo.

Si tenga anzitutto presente che nel *Vocabolario* Cherubini non si limita a tradurre in italiano le voci gergali dialettali, usando molto spesso voci del furbesco italiano (il che rende a volte la traduzione incomprensibile), ma traduce in furbesco italiano anche voci dialettali non gergali. Si veda qualche esempio:

Acqua in gergo Chiarello. (Giunte)

Apostel. Calcagno. Compagno.

1. Ad es. a causa delle numerose sbavature della stampa spesso la *e* viene letta da OCR come *i*, e quindi un *gerg.* stampato male non è riconosciuto perché è letto *gerg*.

Albarèll (gergo). Pillola di cucina. Uovo.

Biccér in gergo Il Trasparente o La Vetriola. (Giunte)

Borlòj. Cacherello. Pillola di gallina. Così chiamasi in gergo l'uovo sorbile.

Cart. s. f. pl. Carte, e in gergo Le Sfogliate o le Fogliose.

Danée. Danajo. e in gergo La grascia di quel santo, o i Sonajoli.

Faiija. Foglia. *Mangjà la feuja*. fig. Ammascare un discorso. Addarsi.

Aver l'intesa — Sapersela bene — *Avè mangiaa la feuja*. Aver avuto il vino (Ambra Furto II, 8). Aver compreso ove ella ha a battere - Aver conosciuta la imbeccata.

Scabbi. Unguento. Chiaro. Siropo di cantina. Vino.

Scalzàda. Calcio. —Dà di scalzad. Dar de' calci, e in gergo Mandare a Calcinaja.

Fino a casi di estremo barocchismo, come nella voce seguente, dove solo l'ultima traduzione è comprensibile:

Fiòla mia (*Vess on*). Essere un fantino, un bambin di Ravenna, un aggiratore. Aver cotto il culo ne' ceci rossi, o pisciato in più d'una neve, o scopato più di un cero. Avere gli occhi nella collottola o il diavolo in testa. Sapere a quanti di è San Biagio o dove il diavolo tien la coda. Essere putta scodata o gazza con pelata la coda. Essere bagnato e cimato. Essere astutissimo.

Un pregio della voce *lengua xèrga* è quello di storicizzare le voci gergali, dando una preziosa indicazione sociolinguistica: infatti Cherubini segnala con un asterisco le voci gergali «entrate nel linguaggio comune del popolo», e con due asterischi quelle entrate «anche in quello delle persone civili». Vale la pena di elencarle, per confrontare la situazione al tempo di Cherubini con quella attuale del dialetto e dell'italiano regionale milanese.

Le voci gergali allora penetrate in tutto il milanese, alto e basso, sono:

Babbi. Spedale.

Barbetta. Cappuccino, Confortatore.

Berta. Tasca.

Bianca de pes (*Avella*). Andar fallito.²

Bolognà. Vendere.

2. Cioè: andare in bianco

Bozzà. Negare.³
Cobbi. Letto.
Cologn. Gambe.
Fà. Rubare.
Gatt. Ladro.
Gattonà. Rubare.
Legg (*Vess de la*). Essere della compagnia de' borsajuoli.⁴
Mort. Furto, la roba rubata.
Mosch (*Fà-giò i*). Frustare.
Motria. Viso tosto.
Peltreera. Scalinata.
Pilla. I Danari.
Rusca. Abito.
Scabbi. Vino.
Soffia. Spia.
Stasgetta. Gamba.
Stecca. Regalo.

Evidentemente Cherubini aveva maggior dimestichezza con la parlata della sua classe sociale, tanto è vero che le voci gergali in uso al tempo suo tra il popolo, ma non fra le persone civili, sono in numero inferiore:

Borr. Soldo.
Fà o Menà pala. Far comparsa o parata.
Ferr de cavall. Pezzo di trota.
Fonsg. Cappello.
Galba. Minestra.
Ghia. Fame.
Guanguanna. Amante.
Magiorengb. Magistrato.
Réngb. Coltello.
Rossumm. Ricamo d'oro.
Sballaa. Morto.
Spaghescià. Aver paura.
Spesega. Bracco. Birro.
Stà-su drizz. Tacere, negare.
Stricch (*Master*). Boja, carnefice.
Vira vira. Oca.

3. Cioè: abbozzare.

4. Ma manca *leggera*, *ligerà*, che evidentemente è nato dopo. Su questa voce (*la leggera*) cfr. Sanga (1984: 261-264).

Vi è però, nel *Vocabolario*, un numero molto alto di voci sicuramente gergali che non sono segnalate come tali. A questo punto si apre il problema se si tratta di una imprecisione di Cherubini, oppure di una prova che all'epoca queste voci erano stabilmente entrate nel dialetto e non erano più nemmeno percepite come gergali. Per alcune si può convenire che la situazione fosse proprio questa (sono voci stabilmente presenti nell'italiano e usate da tutti all'insaputa della loro origine gergale), per altre si rimane in dubbio. Ne do comunque qualche esempio:

Balórd. s.m. Balordo. Sbadato.

Balòss. Furfante.

Bericchin. Monello. Ragazzo birbone, discolo.⁵

Bericchinaja. Ciurmaglia. Gertaglia.

Bericchinón. Birbone. Furfante.

Birba. Birba. Birbone si usa talora in senso quasi vezzeggiativo. Monello.

Birbonscèll. Furfantello. In senso tristo e buono.

Birbón. Birbone. Furfante.

Barbón. Barbone. Barbato.⁶

Camusción. Prigione.

Bàtteghela (che anche dicesi). Pregare d'amore. La nostra frase è triviale; l'italiana sostenuta e nobile.

Bàttela. Essere su per gli usci a accattare. (Fag. Gen. cor. I, 12). V. *Batt la cattolega, Viv a la Cattòlega.* Andare all'accatto.

Dritto. fig. Destro. Diritto. Furbo.

Forfànt. Voce che tra noi ha ceduto il luogo a *Birbón*

Lócb. Intronato. Balordo. Sbalordito.⁷

*Rabbòj.*⁸ Baconero. Farfarello. Barbariccia. Nomi ideali che si danno al demonio.

Sbertì. Uccidere.

Truccà. Fuggire, Cozzare (battere).

Trùcch. Imbroglione.

Trùffa. Truffa.

5. Ma il significato propriamente gergale c'è solo nei derivati (le due voci seguenti).

6. Qui non sembra significare 'senza tetto' ma solo 'persona barbuto', ma in Fabio Varese vale ancora 'birbone': *un cert Medegh barbon* 'un certo medico briccone' (III 5); Angelo Stella annota che *birbon* nel milanese, fino al Manzoni, ha una netta accezione di malvagità (Varese 1979, 30).

7. Voce famosa nella letteratura sociale di fine Ottocento. Come voce propriamente gergale Cherubini ha solo *Locch* 'tacchino'.

8. Il *rabuino* 'diavolo' del *Modo nuovo* (Camporesi 1973, 235).

Zaccagnà. Lo stesso che *Zaccarà*.

Zaccarà e *Zaccagnà*. Piatire. Contendere. Litigare. Rampognare.

Infine l'aggettivo *loffio* non ha il significato di 'cattivo', ma di 'macilento', e come sostantivo ha il significato di 'menzogna, inganno, truffa'

Lòffi. ad. Sposato.

Lòffi. s. m. che anche dicesi *Lòffia*, e al pl. *Lòffi*. Fòla. Bugia o cosa inventata per ingannare o tergiversare.

Lòffi. Loffio (Fag. Rime).

Lòffi. s. m. Suggerione. *Dà di loffi*. Frecciare. V. *Stocà*.

Lòffi. Trama. Insidia.

Lòffi. Muine. Smorfie. *Dà di loffi*. Raggirare.

Vi è però un'importante documentazione del gergale *togo* 'bello, buono':

Tiògo. . . . Voce veneziana che molti usano anche fra noi nel significato di Biscottato. Squisito. Perfetto. Eccellente.

L'assegnazione delle voci al gergo o al dialetto è spesso incerta, come si vede dalla voce *gatt* e collegati, che sotto *zèrga* (*lengua*) è assegnata al gergo (a quello diffuso anche tra i civili, come abbiamo visto):

Gatt. Ladro.

Gattonà. Rubare.

Mentre nel *Vocabolario* appare senza indicazioni, e quindi sarebbe da considerare dialettale:

Gatt. Fà el gatt 'rubare' s.v. Robà.

Gatt. fig. Ladro.

Gattà 'rubare' s.v. Robà.

Gattonà 'rubare' s.v. Robà.

E si veda anche la voce

Nèbbia che dai cont. dicesi *Nibbia* e in gergo *Scighéra*, *Ghìba*, *Calgo*.
Nebbia.

Con la rettifica nella Sopraggiunta:

Nèbbia (in) avverti che le voci *Scigbéra*, *Ghiba*, *Caligo* non sono di gergo, come quivi è detto, ma di puro dialetto.

L'esame del *Vocabolario* rende evidente che Cherubini non usa in maniera univoca il termine gergo, perché l'etichetta di gergo è utilizzata sia per il furbesco (il gergo storico) che talora per i linguaggi tecnici settoriali, e per le accezioni figurate e scherzose della lingua comune, tanto che non di rado si rimane perplessi sull'effettivo valore sociolinguistico della voce. Nel caso di *vin* le distinzioni sono soddisfacenti:

Vin e in gergo *Scàbbi*. Vino; scherz. Sciroppo di cantina; in gergo Chiaro. Chiarello. Gesso. Unguento; poet. Il Sangue dell'uve. Il liquor di Liéo.

In altri casi meno. Una voce sicuramente gergale viene riconosciuta come tale nel *Vocabolario*:

Biànca (*la sura*), in gergo. . . . Neve.

Ma giudicata scherzosa nelle Giunte:

Biànch: La sura Bianca scherz. per Név.

Sono gergali o scherzose queste voci?

Campée..... In ischerzo, e per gergo vale Strónzolo.
Fascèù in gergo scherz. Le fave capponiche. I granelli de' polli.
Lòbbia. fig. Teghione. Il nostro volgo chiama in gergo *Lòbbia* un cappellaccio tondo, e *Lumm* un cappello a tre venti.
Luminéri scherz. per Quantità di preti. Da *Lumm* gergo per cappello da prete.

È sicuramente gergale questa voce riportata sotto *Zèrga* (*Lengua*):

Balla. Roba rubata, furto.

Ma sarà effettivamente gergale quest'altra voce del *Vocabolario*:

Balla. I lavoratori del cacio lodigiano chiamano così quel po' di caglio appallottolato che tengono in serbo (a quel modo che si fa del lievito pel pane) come norma della dose da impiegarsene ogni volta che ne fabbricano una forma. *Perd la balla* in gergo.....Dicesi di quel burrajo (*casee*) che smarrisce il buon ordine del fare il cacio.

Possiamo effettivamente considerare furbeschi questi nomi delle dita, o solo scherzosi?

Bicciolàn. gergo Il dito indice della mano.

Mazzapiancc.Per ischerzo o in gergo è così nominato il dito pollice.

Esisteva realmente un gergo (in senso proprio) dei macellai, distinto da una terminologia professionale?

Bóffa (la). Gergo de' macellai per Coradèlla. (Giunte).

Muggiò. gergo de' Macel. per Vacca.

Esisteva un gergo finanziario (cioè della guardia di finanza)? Forse sì, a giudicare dai termini addotti, ma vorremmo esserne sicuri:

Bója. Voce di gergo finanz. per Carne. (Giunte).

Scèrpa. ... Gergo finanz.° per Mercanzia.

Toccb. Tocco. Pezzo. *Ciappà el tocch*....Voce di gergo finanziario, e vale Pigliar denari dai frodatori per non vedere.

Trapanant. Voce di gergo finanziario per Contrabbandiere.

Lo stesso dicasi di un gergo dei mercanti, che è plausibile ma non evidente dall'unico termine che ho trovato:

Campanin. v. di gergo mercant....Allorchè un mercante vi dice se intendete comperare le sue tele, i suoi panni, ecc. col *campanin* o senza, egli vi domanda se li volete col bollo delle pubbliche gabelle o no; se vi parla di *Campanin fiammant* intende nominarvi quel bollo contraffatto; e se vi ricorda *Campanin rimess*, v'indica un bollo legale sì ma stato tolto da altra merce e rappiccato a quella di cui fa parola.

Il gergo dei sensali di bestiame è ben documentato e possiamo quindi fidarci:

Fazzolètt ag. Avegh el fazzolett, gergo de' cozzoni e sim. Avere il cimurro (cavalli). (Giunte).

E può ben darsi che esistesse un gergo dei vetturini:

Pincinèlla. . . . Gergo di que' vetturali che diciamo *Fiacristi*. È la breve corsa d'un fiacre a un luogo determinato senz'obbligo a ritorno. Non va soggetta al prezzo orario fisso pei *fiaccher*, ma viene pagata per lo più con trenta soldi milanesi, e più o meno secondo la convenzione del momento.

Per le filandiere parlerei di linguaggio tecnico e non di gergo:

Ruzèlla.... Nome di gergo fra le incannatore e le torcitrici di seta. Chiamano così quel rocchetto su cui la seta sia incannata non pari nè bottacciuola come si deve, ma più presto molle e verso i due capi,cosicchè lasci nel mezzo una specie di canale simile a quello che è nella carrucola (*ruzella*).

E sicuramente non è mai esistito un gergo dei contadini! Si tratterà forse di un gergo di braccianti:

Sàbet. Sabato. *El dì de la poveretta*.... Fra i contadini è un gergo denotante il Sabato, e si menziona in quel significato che noi diciamo *No gh'è sabet senza sol*, ecc.

Tòria. . . . In Brianza chiamansi così in gergo i più belli fra i gelsi adulti che si scelgono per le piantagioni.

Ai lavoratori del riso si può dare il beneficio del dubbio, perché i braccianti agricoli erano certamente nelle condizioni sociologiche adatte dalla nascita di un gergo:

Ris. Riso. *Andà in gentilomm el ris* ... Gergo dei risajuoli delle nostre bassure il quale significa lo svanare della spiga del riso in pianta, il mettere la spiga con glume vuote di grano. - *Oh quanto gentilomm che gh'è mai in sto ris!* (Sopraggiunta).

Cherubini come sempre è preziosissimo nel fornirci materiali utili alla storia sociale e all'antropologia della società milanese e lombarda. Si considerino le seguenti voci:

Balòss ... Così chiamansi per artonomasia nel Basso Milanese que' vagabondi che si presentano sul far della notte alle cascine chiedendo alloggio e vitto, certi d'ottenerlo pel timore che incutono facilmente a' cascinaj abitanti in luoghi pericolosi perchè isolati

Balòss de badùla o *de bajra* o *de bai*. Spalatore. Palajualo, Così chiamasi in generale chi fa lavoro colla pala (*bajra*); fra noi si dà tal nome anche più particolarmente a chi lavora con essa pala intorno alle strade o nel cavare fosse da fondamenta.

Bàtt [“battere”]. *Batt a la porta*. fig. Essere la candela al verde. Trovarsi in checchessia agli estremi. *Batt cassa* Così dicono gli operai quando ricorrono, prima del tempo in cui v’hanno diritto, al proprietario della bottega per avere una qualche anticipazione sulla loro paga.

Casciò . . . In genere equivale a Stimolatore, Pungolatore, Uomo che eccita al lavoro. L’Auzzino sarebbe il *Casciò* de’ galeotti, se noi ne avessimo. È nome di gergo di quel Vigilante che nelle fabbriche bada ai manovali, e li spinge al lavoro se pigri o scioperoni. È diverso da quel Sopruomini che bada in esse fabbriche alla regolata esecuzione dei lavori secondo il piano del loro architetto, il quale diciamo *Sorastant*. I Carrettieri che vengono in città a carreggiare la neve per buttarla nel fossato, hanno un Soprantendente o più per ogni rione, il quale accudisce alla pronta e regolata carreggiatura per parte di que’ tanti Carrettieri che dipendono da lui; e questo è il loro *Casciò*. L’uomo cui il venditore di animali porcini affida la cura di guidarli alla casa di chi li compra. Il Porcaro (*Generùl*) guida e custodisce la mandra porcina al pascolo; il *Casciò* si caccia innanzi i porci venduti per consegnarli al compratore. (Sopraggiunta)

Mondìn (Fà on) . . . Gergo degli spazzacammini equivalente al Restare senza lavoro. La loro giornata è divisa in due parti, mattina e sera; e *Sta mattina hoo faa mondìn* vale Non ho avuto lavoro nella mattina. *Sta settimana hoo faa trù mondìn* vale Fui scioperato una giornata e mezzo.

Spasèll (Parlà in). br. Favellare in gergo. VII. (Giunte)

Spasèll (a) nelle G. agg. Vale propriam. la lingua del proprio paesello, la quale è così particolare, massime nella pronuncia, a quel luogo, che nessuno, se non vi ci ha gran pratica, intende chi la parla. Così i Montanari genovesi, che si gettano d’inverno su la pianura lombarda a cercarvi da lavorare, quando non voglion essere intesi dai nostri, parlano tra loro il linguaggio del paesello. (Sopraggiunta)

Bibliografia

Camporesi 1973 = P. Camporesi, *Il libro dei vagabondi*, Torino, 1973.

Cherubini 1839-56 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano 1839-56.

Sanga 1984 = G. Sanga 1984, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia 1984.

Varese 1979 = F. Varese, *Canzoni*, a cura di A. Stella, M. Baucia, R. Marchi, Milano 1979.

Appendice

Raccolgo l'elenco delle voci gergali milanesi rinvenute nel *Vocabolario* del Cherubini, edizione 1839-56.

Sono compresi i termini riuniti nella voce *Zèrga (Lengua)* – siglati (LZ) – e tutti gli altri termini indicati espressamente come gergali che ho saputo reperire nel *Vocabolario* e nelle varie Giunte, ivi comprese le traduzioni in furbesco di voci dialettali. Sono altresì comprese le voci che, pur senza esplicita indicazione del Cherubini, sono sicuramente gergali, almeno in origine.

Acqua ag. e in gergo Chiarello. (Giunte)

Ala. Braccio. (LZ).

Albarèll (gergo). Pillola di cucina. Uovo.

Albergh di do campann. Il Palazzo di Giustizia. (LZ).

Alto (sant). V. *Sànt.* (LZ).

Andà a travers. V. *Travers.* (LZ).

Apostel. Calcagno. Compagno. (LZ).

Archett. Fucile. (LZ).

Arma. V. *Dedrée* e *Stà.* (LZ).

Babbi. Spedale. (LZ).

Badée. s. m. pl. (gergo). Granelli. V. *Menus.*

Bait. Casa, abitazione. (LZ).

Balaùster. s. m. pl. (gergo). Masserizie.

Baldœu. Vetriuolo. Bicchiere, e prop. un Quartuccio. (LZ).

Balènna. gergo.... Gran convoglio di merci di contrabbando che passa il confine daziario, correndo, per via di forza. STRIG. (Giunte)

Ball. s. m. pl. (gergo). Granelli.

Balla. I lavoratori del cacio lodigiano chiamano così quel po' di caglio appallottolato che tengono in serbo (a quel modo che si fa del lievito pel pane) come norma della dose da impiegarsene ogni volta che ne fabbricano una forma. *Perd la balla*

in gergo.....Dicesi di quel burrajo (*casee*) che smarrisce il buon ordine del fare il cacio.

Balla. Roba rubata, furto. (LZ).

Balórd. s.m. Balordo. Sbadato.

Balordinna. Gergo. Ora. (LZ).

Balöss ..., Così chiamansi per anonomasia nel Basso Milanese que' vagabondi che si presentano sul far della notte alle cascine chiedendo alloggio e vitto, certi d'ottenerlo pel timore che incutono facilmente a' cascinaj abitanti in luoghi pericolosi perchè isolati

Balöss de badùla o *de bajra* o *de bai*, Spalatore. Palajualo, Così chiamasi in generale chi fa lavoro colla pala (*bajra*); fra noi si dà tal nome anche più particolarmente a chi lavora con essa pala intorno alle strade o nel cavare fosse da fundamenta.

Balöss. Barone. Furfante — Paltoniere.

Balottéra. gerg. Scròto.

Bàlsem o *Balsem de medegà i piagh*. Gerg. I sonajuoli. I danari. (Giunte).

Balzà. gergo. Piazza. (LZ).

Baravàj s. m. pl. (gergo). Masserizie. *Seccà i baravaj*. Lo stesso che *Romp la gloria* o *la scuffia* o simili. V. *Rómp*.

Barbetta. Cappuccino, Confortatore. Quel frate che conforta i condannati al patibolo, così detto dai monelli per la barba che si lasciano crescere i Religiosi Cappuccini. (LZ).

Barlafùs. s. m. pl. (gergo). Masserizie.

Bassa (La). Lo stesso che Casa felice. V. (LZ).

Bastàrd ag. e in gergo Fatto a straccio. (Giunte)

Bàtt. Battere. *Batt a la larga* o *Battela a la larga*. Tenere il largo. Farsi dalla lunga. *Batt a la porta*. fig. Essere la candela al verde. Trovarsi in checchessia agli estremi. *Batt cassa* Così dicono gli operai quando ricorrono, prima del tempo in cui v'hanno diritto, al proprietario della bottega per avere una qualche anticipazione sulla loro paga; ciò che i Francesi dicono Demander sa banque. *Batt la cattolega*. V. *Cattòlega* e *Bàtteghela*. *Batt la strada*. Battere la strada o il cammino. Scorrerli.

Batt mora. V. *Mora*. (LZ).

Bàtteghela (che anche dicesi *batt la cattolega*). Pregare d'amore. La nostra frase è triviale; l'italiana sostenuta e nobile.

Bàttela. Essere su per gli usci a accattare. (Fag. Gen. cor. I, 12). V. anche in *Cattòlega* - Frecciare. Richiedere uno di danaro in

prestito.

Bàtlessela. Battersela. Còrsela. Irsene. *Battere il taccone o la calcosa*.

Partirsi in fretta.

Batticopp. Piccione. (LZ).

Battuilla. Spada. (LZ).

Baùll. gergo. Tافاناريو.

Bavósa. gergo. Seta. (LZ).

Bell (Passà de). V. *Passà*. (LZ).

Bergamìnna gergo Mandria di donne da bordello; tolta la metafora dall'armento vaccino. (Giunte).

Bericchìn (per vezzo). Furbettello. Monello. Molto monello. V. *Scapùsc* metaf.

Bericchìn. Monello. Ragazzo birbone, discolo. *Bericchin de piazza*. V. *Rabòtt*.

Bericchinàda. Monellería. Azione da monello — Talvolta anche è da noi usato in sig. di Mariolería. Giuntería. Barattería. Truffería.

Bericchinadèlla. Sboccatura. Giovinazza. Pazziuola giovanile.

Bericchinàja. Ciurmaglia. Gentaglia.

Bericchìnna (solo per vezzo). Furbettella.

Bericchínón. Birbone. Furfante.

Bernàrda. Voce di gergo che vale Notte. (LZ).

Bernardón. Baggèo.

Berta. Tasca. (LZ).

Besàsc. add. Logoro. Cencioso.

Besàsc. s. m. Cencio. Straccio.

Besàsc. s. m. Dappoco, ed anche Cattivo.

Besàsc. s. m. di gergo. Pene. Méntula.

Besascént. V. *Sbesascént*. Cencioso. Stracciato. Sbrandellato.

Besascia. Donnaccia. Donna di nessun conto, ed anche Donna di mal affare.

Besasciada. Corbelleria. Scempiata.

Besasciarìa. Chiappolerìa.

Besascìn (che anche dicesi *Besascètt* e *Besasciàn*). s.m. Cencetto. Cencerello.

Besasción. Malbigatto. Bindolo. Malvagio.

Besasciónna. Donnaccia. Donna cattiva.

Bescottin del gerlo (Porta Rime). ... Pagnotta. STRIGELLI. (Giunte).

Bév ag. E in gergo zufolare. (Giunte).

Ben. Lavorar di mano. Rubare. (LZ).

Bianca (la sura). in gergo. . . . Neve.

Bianca de pes (*Avella*). Andar voto, andar fallito, non riuscire un disegno. (LZ).

Bianca de pes. Voce di gergo. Nulla.

Bianch. Bianco. *Lassà in bianch*. fig. Lasciar uno in difetto di checchessia. Per es. *El m'aveva promiss de damm quel liber, e paù el m'ha lassaa in bianch*. Avea promesso di prestarmi quel libro, ma poi me ne lasciò in difetto.

Biànch: *La sura Bianca* scherz. per *Név*. (Giunte).

Biancumm. Argent. (LZ).

Biccér ag. in gergo Il Trasparente (Alleg. 258) o La Vetriola; e ant. Migliuolo, Migliolo, Magliuolo, Miolo. (Giunte).

Biccér. Bicchiere, e in gergo Bòssolo.

Bicciolàn. Fuseragnolo. Uom lungo e magro.

Bicciolàn. gergo Il dito indice della mano.

Bigonz. Calzoni, brache. (LZ).

Biònda (gergo). Imbriacatura.

Biottón Dicesi in gergo d'un Cappuccino.

Birba si usa talora in senso quasi vezzeggiativo. Monello. V. *Birbonscèll* vezz.

Birba. Birba. Birbone. Fantino. Barattiere. *Batt la birba*. Birbantare. Viver di birba. Baronare. Birboneggiare. Paltoneggiare. Andare alla busca o all'accatto o all'accattolica.

Birbàda. Birbonata. V. *Birbarìa*. Nelle Rime d'un poeta pisano leggesi *Birbata*.

Birbantaria. Birbonata.

Birbarìa. Birboneria. Guidonerìa. Furfanterìa. Monellerìa. Azion da birbante.

Birbo. V. *Birbón*.

Birboncèlla. Ribaldella (Cant. Carn. I,12) — e così al masch. Ribaldello.

Birbón. Birbone. Furbo.

Birbón. Birbone. Furfante. Briccone. Barone. Birbon solenne. Briccon solenne.

Birbònna. Briccona.

Birbonón. Furfantone.

Birbonònna. Solenne briccona.

Birbonscèll. Furfantello. In senso tristo e buono.

Birbonscèllin. Furbettella.

Birbòtt. Birbone.

Biricchìn, ecc. V. *Bericchìn*, ecc.

Bisognós. s. m. di gergo. Pene.

Bæucc gergo per Oncia. *On tant al bæucc.* Un tanto l'oncia.

Bóff. gergo. Pòdice. STRIGELLI. (Giunte).

Bóffa (la). Gergo de' macellai per Coradèlla. (Giunte).

Boffa. Buffare. Soffiare. In gergo vale Far la spia.

Boffètt. gerg. scherz. ... L'Armi da fuoco, e specialmente i Cannoni. Anche i Provenzali chiamano Soufflaires le pistòle. (Giunte)

Boffètt. gergo. Cocchiume. Deretano.

Boffètt. T. de' Sart. Culatta. Pezzo triangolare ch'è nella parte più alta del didietro de' calzoni.

Bógol. gergo. L'oriuolo.

Bois. Ciabattino. Chi fa le cose male. [cfr. Zìo].

Bója. Voce di gergo finanz. per Carne. (Giunte).

Bolla (Pientà). V. *Pientà.* (LZ).

Bollon del bis. La Città di Milano. (LZ).

Bolognà. Vendere. (LZ).

Bolpàtt. m. *Bolpàtta.* f. *Bolpattón.* *Bolpattónna.* Furbo, malizioso e ghiottone. Gaglioffo – Cialtrone — Cialtrona. VILLA. Giunte 29

Bomba. Bottone. (LZ).

Bómba. gergo. Bottone.

Bombasinna gergo ag. Mollàme. (Giunte).

Bombasinna. gergo. Chiaro. Il vino.

Bombasinna. gergo.....La carne, e specialmente quella vaccina.

Bombé. gergo. Tafanario.

Bomberin. gergo. Culetto.

Bór. Soldo, e in ger. Quattrini. Denari. V. anche *Bóro.*

Bordòccb. gergo Prete.

Borlà. gerg. Cascar di fame o della fame. Allampanare. Sentir suonare la lunga. Avere la picchiarella.

Bórlo (Tæù el). Lo stesso che *Tæù-sù el duu de copp.* V. in *Dìu.*

Borlo (Tæù el) (in) agg. *Tæu-su el borlo,* propriam. Rotolar giù, Pigliar il pendio; - figuratam. Andarsene, Battersela. (Sopraggiunta).

Borlòj. Cacherello. Pillola di gallina. Così chiamasi in gergo l'uovo sorbile.

Borlòj. Cacherello. Uovo. (LZ).

Borlùsch. gergo.Lo stradiere.

Borlusch. Stradiere, gabelotto. (LZ).

Bòro (o *Bór* o *Bòrr*). gergo Soldo. *Nol gh'ha on boro.* Non ha un che dica due (Fag. Cont. di Bucot. I, 9).

Borr. Soldo. (LZ).

Bosardèll. gergo..... L'orologio.

Boschi (in) agg. Anche quei da Bormio dicono *Boschir* in questo signif.

Boschi. Tortire. Modi bassi e di gergo che valgono Cacare.

Bottàsc. gergo. Fiasco.

Bozzà. Negare. (LZ).

Bria. Catenella dell'orologio. (LZ).

Bruna. Notte. (LZ).

Brùna. V. *Bernàrda.*

Brusacantón. fig. Tagliacantoni. Sgherro. Bravo; e in gergo Bresciano.

Brutt (*Vess*). Esser accorto, scaltrito. (LZ).

Burengb. Cacio, formaggio. (LZ).

Cà de sass. Duomo. (LZ).

Cà granda . . . in gergo Ai trovatelli. (Giunte vol. I).

Cà. Casa. *La cà granda.* gergo. .. L'ospedale.

Cagà. Cacare; in gergo Tortire.

Cagnac. Un boccale. (LZ).

Calcos. Piede. (LZ).

Calcos. Salame. (LZ).

Campagna (*Renovà*). Farsi un abito nuovo. (LZ).

Campana (*Stà in*). Star sul severo, sui rigori. (LZ).

Campanin. v. di gergo mercant....Allorchè un mercante vi dice se intendete comperare le sue tele, i suoi panni, ecc. col *campanin* o senza, egli vi domanda se li volete col bollo delle pubbliche gabelle o no; se vi parla di *Campanin fiammant* intende nominarvi quel bollo contraffatto; e se vi ricorda *Campanin rimess*, v'indica un bollo legale sì ma stato tolto da altra merce e rappiccato a quella di cui fa parola.

Campanna. Berta. Tasca. (LZ).

Campée..... In ischerzo, e per gergo vale Strónzolo.

Camuff (*Dà el*). Contraffare. (LZ).

Camùff. add. Mortificato. Abbacchiato, ed anche Scaciato. Smaccato. *Restà camuff.* Rimanere mortificato - Rimanere scaciato o smaccato.

Camùff. sost. m. Voce ora disusata che fu adoperata dal Balestrieri nelle locuzioni seg. affini al Camuffo ecc. de' diz. *Dà el camuff.* Dar l'esca. Adescare. Aescare. Allettare. «*Prima col sò trattà, coi sò demors, Quella mozzinna la gh'ha daa el camuff*» (Rim.) *Dà el camuff.*

Camuffare? Ingannare. Illudere. Condurre in inganno il cacciatore o il can da fermo. *Se la legor corrend per dà el camuff.* (Ger.) *Giugà al camuff*.... Giuoco di carte di cui oggidì si conosce poco più che il nome.

Camusción. Cameraccia (Dav. Post. Tac. p. 649). Carbonàja. Segreta. Burella. Prigione appartata in cui non si concede a niuno di comunicare col reo.

Camusción. fig. Stamberga. Stambergaccia.

Candira. Candela ag. e in gergo La Moccolosa. (Giunte).

Canèlla (La). gergo. ...Il bastone. E spec. quello con cui i burattini si batostano a mal modo fra loro. (Giunte).

Canettera. [senza traduzione]. (LZ).

Cantatriz. Gallina. (LZ).

Capèll. met. Lo stesso che *Ghignón.* V. *Ciappà capell.* Pigliare il grillo. Montare in sulla bica. Imbronciare. Aversì a male d'una cosa.

Capì. Capire. Comprendere. Intendere; e in gergo Ammascare.

Caponéra. Le bujose. Luogo dove si vede il sole a scacchi. Voci di gergo che valgono prigione. Mett in caponera. Fig. Mettere alle bujose. V. in *Presón.*

Carla (El sur). I Sonajoli. I Lugagni. (Monig.). Danaro. (LZ).

Carlée. Carnajo. Sepoltura comune di spedali ed altri simili luoghi. Da noi però *Carlee* si usa più comunemente in senso di Cataletto, Bara, e per gergo Il cocchio a quattro uomini (Alleg. 155).

Càrlo. *El sur Carlo.* I quattrini.

Carpionàss. in gergo. Pigliare un'imbeccata. Infreddarsi.

Cart. s. f. pl. Carte, e in gergo Le Sfogliate (Caro Stracc. II, 5), o le Fogliose.

Casa Felice o *la Bassa.* L'Ergastolo di Mantova. (LZ).

Casalbuttan (Mandà a). Affogar nella canapa. Far fare un ballo in campo azzurro. Appiccare. (LZ).

Casalbuttàn. Casalbuttano. Nome di paese che qui si registra perchè dà luogo alla frase figurata e di gergo *Andà a Casalbuttan.* Allungar la vita. Affogar nella canapa. Venir impiccato.

Casànza (che dicesi anche *Bait*). Le bujose. Voci di stil furbesco equivalenti a carcere. V. in *Presòn.*

Casànza. Carcere, prigione. (LZ).

Casànza. Casa, abitazione. (LZ).

Casciò . . . In genere equivale a Stimolatore, Pungolatore, Uomo che eccita al lavoro. L'Auzzino sarebbe il *Casciò* de' galeotti,

se noi ne avessimo. È nome di gergo di quel Vigilante che nelle fabbriche bada ai manovali, e li spinge al lavoro se pigri o scioperoni. È diverso da quel Sopruomini che bada in esse fabbriche alla regolata esecuzione dei lavori secondo il piano del loro architetto, il quale diciamo *Sorastant*. I Carrettieri che vengono in città a carreggiare la neve per buttarla nel fossato, hanno un Soprantendente o più per ogni rione, il quale accudisce alla pronta e regolata carreggiatura per parte di que' tanti Carrettieri che dipendono da lui; e questo è il loro *Casciò*. L'uomo cui il venditore di animali porcini affida la cura di guidarli alla casa di chi li compra. Il Porcaro (*Generàl*) guida e custodisce la mandra porcina al pascolo; il *Casciò* si caccia innanzi i porci venduti per consegnarli al compratore. (Sopraggiunta).

Casìn (*Tegnì*). Tener bordello o lupanare; e in gergo Tener l'ocche in pastura. (Giunte).

Cattòlega, *Cattòlica* (*Viv a la*). Accattare. Limosinare. V. *Cerca-sù* in *Cervà*. *Batt la cattolega*. Andare all'accatto.

Caviggión voce antica per *Badée*.

Caviggión. Uom della fortuna? Uomo fortunatissimo. Uom nato vestito.

Cazzun. Mezzetta. (LZ).

Cérca (voce che noi usiamo solo parlando di regolari mendicanti). Cerca. Accatto. Accatteria. Accattamento. Mendicanza, e mod.^e *Quéstua* - *Andà a la cerca*. Andare all'accatto, e sch. all'accattolica. V. anche *Cerca-sù* in *Cervà*.

Cervà. Cercare. *Cerca-sù* o *Cerca i tocch*. Mendicare. Limosinare. Tapinare. Accattare. Tozzolare. Pitoccare. Andar alla cerca o a domandita. Far la cerca. Far accatteria o l'accattone. Andar all'accatto o all'accattolica o alla chicchera. Andar pezzendo o accattando, cercando limosina o carità. V. anche *Tirà de spada* in *Spàda*.

Chècca. Voce di gergo finanz. Per *Svànzegh*. (Giunte).

Chì (*Fa da*). V. *Fà*. (LZ).

Chicchera in gergo per *Schiscètta*: altrimenti detta Chicchera. Sottobraccino. Schiaccina (*lucch. fior.). Specie di cappelluccio a nicchio, lustrante e stiaciato, che altre volte si usava portare sempre sotto al braccio. Oggidì non si vede che alle mani di chi calca il palco scenico in figura di vecchio imparruccato.

Ciappa-ciappa. ger. Sgherro. Zaffo. V. *Sbìrr*.

Ciar. Chiaro. *Fà ciar* o *Tegnì el ciar* o *Portà el ciar*. Tenere il lume.

Servir per lucerniere. Intervenire in chicchessia per utile, servizio, o comodo altrui e non proprio; ed anche Cuocer bue. Esser pergola. Trovarsi a dover sentire discorrere di cose delle quali non s'abbia alcuna contezza, o a dover essere presente in conversazioni ma ozioso totalmente - gergo. Far da candelliere (Rime d'un aut. pis.) e si usa più particolarmente nelle cose di amore.

Ciarì (gergo). Lo stesso che Scuffià. (Giunte).

Ciarì o *Ciarificà*. Soffiar nella vetriuola. Bere. (LZ).

Ciarificà. Chiarire. Soffiar nella vetriuola. Voci che in istil furbesco valgono quanto bere.

Ciff de bava. gergo. ... Fazzoletto di seta. (Giunte).

Ciff. Moccichino. Fazzoletto. (LZ).

Cioccio. Orologio. (LZ).

Ciòd e *Ciodìn*. gergo... Lo spadino. *In borsa e ciòd*. ... Con ispada e borsa.

Ciòd. ger. scherz. Fuso. Pugnale, coltello.

Ciòd. gergo. . . . Il sigaro. *In quella bocca el gh'ha semper el ciòd*. . . .

Ha sempre il sigaro in bocca.

Ciodìn. gergo. V. *Ciòd*.

Cobbi. Letto. (LZ).

Cæuden. Muro. (LZ).

Cæus de la Ræsa. Lo stesso che *sass de la Ræsa*. V. questa voce nel Vocabolario. (LZ).

Còll. Collo. *Slongà el coll* (in gergo). Allungar la vita. Appiccare.

Collarinna. Capestro. (LZ).

Collég in gergo per *Presón*. (Giunte).

Cologn. Calastre. Gambe. (LZ).

Cologna. Calastra. In gergo per gamba.

Compàa. Compare. *Restà compaa* (in gergo). Restar compare (*fir. - Rime d'un poeta pisano). Farsi fratello alcuno (Sacch. Nov. 199), cioè rimaner tinto da alcuno per debiti *Væutt restà compaa?* Modo basso per indicare altrui che si sta per andare del corpo.

Comprassela. Battere il taccone. Andarsene. (LZ).

Comunión. Comunione. *Vess vora de mettela a la comunion*. gergo. Esser tale da darle il Cristiano. Fra gli antichi Romani le giovanette ricevevano il titolo di Domina solo all'età di pubertà, cioè al loro anno 14.º: nel nostro contado esser ammesse alla comunione, mutar la coda fanciullesca nelle trecce giovanili, e mettersi in ischiera fra le nubili sono una cosa sola; di qui forse il volgo trasse il gergo su riferito.

Conquibus. Il con quibus (*fior. Marretti Note al Cecco da Varlungo pag. 110). Cioè i denari. Venite cum quibus. Venir coi danari (Monig. Am.e tac. III, 7). Du quibus dicono anche i Francesi.

Contrabànd. in gergo parl. di cose amoroze. Contraddivieto? (Burch. Son. 87).

Cóo. Testa. Capo; scherz. Cucuzza. Zucca. Gnucca. Cipolla; in gergo La forma del cappello (Allegrì, pag. 243), e in brutto gergo cont. pist. Il palazzo dei pidocchi (Cini Des. Sp. I, 9).

Corbola. Lo Stefano. Il Fusto (Monig.). Ventre. (LZ).

Còrda. Corda. *Corda de Monscia.* gergo. La salsiccia (*luganega*), così detta da noi perchè s'adduglia come le funi e perchè i Monzesi portano il vanto nel farne di squisitissima.

Còrda. Corda. Fune. Tortura; ant. Còlla; in gergo la Margherita.

Corenta. Calcosa. Strada. (LZ).

Corrénta. Calcosa. Voci di gergo che equivalgono a Strada.

Còsta. Costa. *Mett in costa.* Metter per taglio (Rime d'un poeta pis.). Mettere in corbona. Mettere in serbo, o da parte danari. V. in *Pescùzzzi.*

*Cràppa....*Ora chiamasi in gergo quella Moneta che vale un quarto di crocione. STR. (Giunte).

Curios. Gabeliere. (LZ).

Cùu. Culo; in gergo Bossolo delle spezie. Il buratto.

Danéé (e scherz. *Piòrli, Pìrli, Pìli, Pèssitt, Pescùzzzi, El pèss, El te lùzzis, Soldi, Lugàn, Tolìn, Ciovitt, De quist, Conquibus, I plin plìn, El sur Càrlo, I gàsg, Mantècca, El quint element, I tólderì.* Danajo. Danaro. Moneta. Pecùnia; e più comunemente al pl. Danari. Quattrini; con voce infantile Dindi; e in gergo La grascia di quel santo, o i Sonajoli. Talora noi accennando i danari diciamo *I amis bin quist*, cioè Gli amici sono i danari (Pan. Poet. II, VI, 34).

Danèè (in) agg. o *i Tollit*, e in gergo ital. I Secchi (Fagioli, Un vero amore, ec. in versi, III,3). I Lampanti. (Sopraggiunta).

Danéé. Danajo. e in gergo La grascia di quel santo, o i Sonajoli.

Dedree arma. Dietro alle spalle. (LZ).

Dessommas. Uscir dalla compagnia dei borsajuoli. (LZ).

Devott. Ginocchio. (LZ).

Diàvol. Diavolo. *Tirà la coa al diavol.* gergo. Lavorare al torchio tipografico. (Giunte).

Disma (*San*). V. *Sant.* (LZ).

Dritto. fig. Destro. Diritto. Furbo. Accorto. Scaltrito. Scaltro. Mascagno. Scalabrino. Trincato. Sagace. Avveduto. Fagno. Gargo. Astuto.

Drittón e *Dritton d'Olanda*. Dirittaccio. Dirittone. Fagnone. Falco. Formicone. Astutaccio. Furbaccio. Volpacchione. In dialetto *Dritt*, *dritt* vale 'diritto, ritto'.

Dritt (*Stà su*). V. *Stà*. (LZ).

Element. Elemento. *El quint element* I quattrini che sono, a dirla con frase registrata anche dai dizionari italiani, un elemento o il quinto elemento, o il secondo sangue, cioè necessarissimi, indispensabili in ogni cosa. V. in *Dané*.

Evangelista. in gergo. ... Grascino; chi bada ai venditori delle grasce perché non usino frode.

Fà da chi. Fare il colpo. (LZ).

Fà fera. Rubare, portar via – Acquistare. (LZ).

Fà la grenta. Tagliar la testa. (LZ).

Fà la sega. Battere il taccone. Fuggire. (LZ).

Fà motria. Andare in berlina. (LZ).

Fà o *Menà pala*. Far comparsa o parata. (LZ).

Fà torta. Dividere, fare a mezzo. (LZ).

Fa-giò i mosch. Frustare. (LZ).

Fa. Fare. *Fà* (in gergo per rubare). Còrre P. es. *Fà el fazzolett*, *Fà l'orelogg*, ecc. Còrre il fazzoletto. Còrre l'oriuolo, cioè rubarli ad alcuno.

Fà. Rubare, involare. (LZ).

Fanfirla. Tabacchiera. (LZ).

Fangósa. gergo. La scarpa. (LZ).

Fangosa longa. Anguilla. (LZ).

Fàrfer. gergo..... Un frate. (LZ).

Farfój. La stesso che *Farfojón*. V. *Farfój del pedriau*. . . . Voce di gergo per Confortatore. V. in *Zèrgh*.

Farfojón e *Ciarfojón*. Ciangottone. Broglione. Il Farfullon degli Spagnuoli. – In generale queste voci *Farfojà*, *Farfojada*, *Farfojón* si prendono anche in senso di Tartagliare, Tartagliata, ec.

Fasœn in gergo scherz. Le fave capponiche. I granelli de' polli.

Fasœn. ger. Sorgozzone. Sergozzone. Colpo dato sotto il mento col pugno rovescio.

Fasœn. gergo. Pellegrino. V. *Pivucc*. *Mazzà in coo i fasœn* dicono alcuni per *Mangià in coo i fasœn*. V.

Fass legger. Frugare dilicatamente. (LZ).

Fattùra in gergo V. *Frignòcca* in queste G. (Giunte).

Fazzòlett ag. *Avegh el fazzòlett*, gergo de' cozzoni e sim. . . .
Avere il cimurro (cavalli). (Giunte).

Fèlpp (che anche dicesi *Dòtta*, *Romanzìinna*, *Lavanda de coo*, *Merémur*, *Filàda*, *on Cicolàtt*). Cappello. Cappellaccio. Gridata. Rabbuffo. Lavata di capo.

Fera (Fà). V. Fà. (LZ).

Ferr de cavall. in gergo. ... Un rocchio, una fetta di trota o simil pesce.

Ferr de cavall. Pezzo di trota. (LZ).

Fettón. gergo. Tafanario V. *Cúu. Menà el fetton.* Menar la lonsa. Culeggiare; e metaf. Usar lo spadone a due gambe. Svignare. V. *Tondà* - Talora vale anche Faticare. Lavorare. V. *Stronzonnà.*

Fibbia. Carcere. (LZ).

Fibbia. in gergo. Le bujose. V. in *Presón.*

Fibbiàssela. Levarla (Sacch. Nov. 78). Battersela. Battere il taccone. Svignare. Andarsene. Darla a gambe.

Fiffa. Tema. Paura. V. *Fóffa* — nei diz. italiani vale quell'uccello noi diciamo *Vanètt.*

Filón. v. br. Furbo. Arturo. Mariuolo. Scroccone. Dal franc. Filou. VILLA. (Giunte 86).

Fiòla mia (*Vess on*). Essere un fantino, un bambin di Ravenna, un aggiratore. Aver cotto il culo ne' ceci rossi, o pisciato in più d'una neve, o scopato più di un cero. Avere gli occhi nella collottola o il diavolo in testa. Sapere a quanti di è San Biagio o dove il diavolo tien la coda. Essere putta scodata o gazza con pelata la coda. Essere bagnato e cimato. Essere astutissimo.

Fiorella in gergo Il fienile.

Fir. gerg. Tema. Paura. Filo. *Nol gb'ha fir de nissun.* E' non gli crocchia il ferro. Si dice degl'impavidi in ogni genere. — Non è secondo a chicchessia. Si dice di chi ha molto merito nella propria professione.

Firisèll. gergo. Chiaro. Il vino.

Fittàvol. gergo. Bàlio (Galil. Saggi). Colombo da pelare. Piccion tenero. Dicesi d'uno che sia comodo e non molto astuto in giocando, cosicchè facilmente resta, come suol dirsi, il pigiato, e perde; ed anche in genere Fra Fazio, cioè Chi paga per altri.

Fæuder. gergo... Il letto. *Andà in del fæuder* Andare a letto.

Fæuja. Foglia. *Mangià la fæuja.* fig. Ammascare un discorso. Addarsi. Aver l'intesa — Sapersela bene — *Avè mangiaa la fæuja.*

Aver avuto il vino (Ambra Furto II, 8). Aver compreso ove ella ha a battere - Aver conosciuta la imbeccata.

Fóff. Fólfa. Battisoffiola. Cusoffiola. Paura. Tema. Timore; pedantesc. Formidine. V. *Spaghètt* fig.

Fóff. gergo. Culo. V. *Cùu. Avè strengiuu-sù el foff o el peverin.* V. *Peverin.*

Fóffa. fig. Marame. Scegliticcio. Pisciadura. La parte più cattiva di checchessia.

Fóffa. Tabaccaccio. Tabacco cattivo.

Foffign. ad. Pauroso. Timoroso.

Foffign. s. m. Baratteria. Frode. Inganno. «*El commett domà foffign, usur, millia ingiustizzi.*» (Gar. Tob.)

Foffón. Pauraccia. Cusóffiola.

Fonditor de campann. Ruffante (Monig.). Borsajuolo, tagliaborse. (LZ).

Fónsg ed anche *Serciós* o *Póngh* (voci di lingua gerga). ... Il cappello.

Fónsg. fig. Pentolone. Uomo che va adagio.

Fónsg. met. Ira, stizza - ed anche *Capèll* fig. V.

Fónsg. met. Sedere. Tafanario. V. *Cùu.*

Fonsg. Cappello. (LZ).

Fontanna. Tabacchiera. (LZ).

Foppa. Scodella. (LZ).

Foraggià col scrocch. Bandire. (LZ).

Foraggià. gergo. Svignarsela.

Fórca. La Forca. Le Forche. Patibolo; e in gergo la Maddalena o il Letto a tre colonne o il Colonnino, cioè il complesso dei travi componenti la forca.

Forestée. gergo. Guercio da un occhio.

Forfànt. Voce che tra noi ha ceduto il luogo a *Birbón* (Furfante). A' tempi andati era in uso, e il Maggi fece dire «... *L'è fall che næus a tant Mostrà el cœur coi forfant.*» (Fal. Fil. I, 6).

Forlàn. Calcagno. Voci che in lingua furbesca vaglion monello, borsajuolo.

Forlan. Ruffante (Monig.). Borsajuolo, tagliaborse. (LZ).

Formaj. Occhi di civetta. Oro. (LZ).

Formiga. Soldato di fanteria. (LZ).

Formiga. in gergo...Soldato, Fante.

Fott el can [s.v. *Tondà*].

Fraa. Frate. *Fà el fraa.* gergo. Fare vento a checchessia.

Commettere un furto.

Franzès. Fante. Pellegrino. Voci di gergo per Pidocchio. I deboli soverchiati badano poco al vero nel loro epitetare; si perdoni quindi la voce al nostro dialetto. V. *Piaùgg*.

Franzès. Francese. *Andà via a la franzesa*. Partirsi insalutato ospite (Amer. Viag. 47). Andarsene senza dire a Dio nè al diavolo (Bocc. Decam. giorn. VIII, nov. 7). Partirsi senza dire addio. (Alleg. p. 255). – Dare un canto in pagamento.

Frignocca. Tiro. *Fagh la frignocca, la fattura o la fonzjon*. Fargli il fatto. Comunemente rubare, fare un imbolio — ed anche Fare un mal tiro. Fare la pera. (Giunte).

Frignòccola..... Spezie di giuoco che si fa al bigliardo. STRIGELLI. (Giunte).

Fritàda. in gergo. . . . Aborto.

Gabbiòla. gerg. Brigata. Compagnia.

Gabiola. Compagnia. (LZ).

Gaffa. voce di gergo per Pattuglia.

Gàlba. gergo. Basina. V. *Menèstra*.

Galba. Minestra, zuppa. (LZ).

Galòppa.....in gergo per Minèstra. V.

Gàmba. Gamba, e in gergo Calastra.

Ganga e cont. Ghènga. Cessino (Trinci Agric. I, 240). Bottino, e con un gergo speciale fiorent. resosi comune fra gli scrittori La Contessa a Civallari o La Contessa di Civillari, cioè la votatura de' cessi, lo sterco che si trae dai cessi e che s'usa per concime

Gàsg. Gazze. s. f. pl. Sonagliòli. Danari. Quattrini. V. in *Danée*. *Fà cantà i gasg in sacoccia*. V. *Sacòccia*.

Gàtt. fig. Borsajuolo. Ladro. Asciugaberrette. Mariolo. Tagliaborse. Traforello. Trafurello. Calcagno.

Gatt. Ruffante (Monig.). Ladro, borsajuolo. (LZ).

Gatt: *Fà el gatt* 'rubare' [s.v. *Robà*].

Gattà 'rubare' [s.v. *Robà*].

Gattonà 'rubare' [s.v. *Robà*].

Gattonà. Rubare. (LZ).

Gentilomm [v. *Ris* in Sopraggiunta].

Gèrbh. Gergo. Lingua janadattica o furbesca. Favellar per gramuffa. Parlar gergone o in gergo. V. *Zèrbh*.

Ghia. Fame. (LZ).

Ghìgna. Luchèra. Cera. Labbia. Lucherìa. *Fà ghìgna*. Far gangolata (*fior.). *Passà sott a la morosa cont on'oltra donna per fagh*

ghigna. Passar di sotto alle finestre dell'amante a braccio d'altra donna per farle gangola (Zanon. Rag. van. I, 1). *Fà ghigna*. Far le fiche o castrafiche o le castagne o cilecca o natta o vescia o giarda. Mostrar di dare altrui checchessia, e non glielo dare. *Ghigna de can*. Cera da ladrone o da boja o simile. V. in *Faccia*. *Ghigna ghigna*. V. *Igna*.

Ghignìn. Ghignetto.

Ghignón. Disdetta. Sfortuna nel giuoco. Anche i Francesi dicono in questo senso Guignon.

Ghignón. Stizza. Muffa. *Faccia de ghignon*. Viso antipatico.

Ghinàldo (Voce morta oggidì fra noi quantunque viva tuttora nelle Marche). Astuto. Scaltro. Avveduto. Scaltrito. «*Ma l'è ghinalda, sbolgirenta e stria Pu asquas de runna che cognossi mi.*» (Bal. Ger.).

Gialditt. s. m. pl. Occhi di civetta. Di que' gialli (Cecchi). Così chiama il volgo i danari d'oro e anche più comunemente fra noi gli zecchini. V. in *Danéé*.

Gialdùmm. gergo. Occhi di civetta. Di que' gialli. Monete d'oro.

Giòja. in gergo . . . per Gozzo.

Giojèll. in gergo per Gozzo.

Gippón. Giubbone. *La forma del gippon*..... Così chiamasi in gergo la vita, L'imbusto.

Gippón. Giubbone. *Tocca de stà in del gippon de Baltramm*. Dover stare a stecchetto. Doverla ingozzare. Dover fare gozzaja. *Vess in del gippon de Baltramm*. Essersi messo il giubbon di Beltramo (Monos. pag. 5). Essere carcerato. V. anche in *Presón*. *Vess in gippon*. La stesso che *Vess in bolletta*. V. in *Bollèta*.

Gnao. Gnao. *Fà el gnao* 'rubare' [s.v. *Robà*].

Gognìn. Quel ragazzo che fa la spia pe' ladri.

Gognìn. (...) Ragazzo cattivello — S'intende anche per Furbacchiotto. Furbetto

Gognìnna. Furbetta. Furbacchiotta.

Gognìnna. Ladrina

Gonzo. Quegli che ha da esser dirubato. (LZ).

Gorà. Passare, scorrere. (LZ).

Gramàtega. Gramatica. *Parlà in gramatega*. Parlar per gramatica; contad. Parlar per gramata; in gergo Parlar per gramuffa.

Grattasœuj. Gratosoglio. *Andà a Grattasœuj* 'rubare' [s.v. *Robà*].

Grattìnna. Monna Apollonia (Gelli Sporta V, 2). China d'Inghilterra. Ruffiana. Fasservizj. Pollastriera. Messetta. E di siffatta donna dicesi ch'ella Va di portante. Arruffa. Porta i polli. È

pollacca. Non può stare in terra d'imperio (Monos. 425).

Grenta (Fà la). V. *Fà*. (LZ).

Grillett. Taschino. (LZ).

Grìma. ger. Fasservizj. Ruffiana. Pollastriera. Messetta — Anche i diz. ital. hanno Vecchia grima nel senso in cui l'usiamo noi. V. *Grattinna* e *Grimm*.

Grìmm. Grimo. Grinzo. *Vecc grimm*. Vecchio grimo o grinzo. *Veggia grimma*. Vecchia grima.

Grippà. Rubare [s.v. *Robà*].

Gropporosa. Corona, rosario. (LZ).

Gropporósa. s. f. in gergo..... La corona, il rosario.

Guanguanna. Amante. Ganza. (LZ).

Guinden. Collo. (LZ).

Ignorant. Quegli che ha da esser rubato. (LZ).

Imberà. gerg. Mettere in pegno. D. SARDI. (Giunte).

Impiccà. Appicare. Impiccare. Inforcare; e in gergo Mandare in Piccardia o a Lungona o a Fuligno o a dar dei calci al vento (Monos. 425). V. *Fórca*.

Ingegnosa. Ingegnosa. Chiave. (LZ).

Ingegnósa. Ingegnosa. Così dicesi in gergo la chiave.

Inmuraa. Stretto, ficcato. (LZ).

Insommà. Entrar nella compagnia de' borsajuoli. (LZ).

Intapp. Abito. Veste. (LZ).

Intappàa: s.v. *Tappàa*.

Introibo. Porta. (LZ).

Làder. Ladro; talora poet. Latro; e in gergo Buscante o Procaccino (Caro Ret. Arist. III, 2).

Lagrimà. Grondare. Gocciolare. (LZ).

Lanfanna. Moneta. (LZ).

Leccà-via. Portar via. (LZ).

Legg (*Vess de la*). Essere della compagnia de' borsajuoli. (LZ).

Legoràtt. gergo. Leprottino (Lor. de Med. canz. 11.^a). Coso.

Cotale.

Lengua. Sciabola. (LZ).

Levàa. gergo. Strónzolo.

Lìbera me. Sangue. (LZ).

Lìgastràsc in gergo. Azzuffino. Birro.

Lìma. Camicia. (LZ).

Lìnosa. Lino. (LZ).

Lòbbia. fig. Tegliane. Il nostro volgo chiama in gergo Lobbia

un cappellaccio tondo, e *Lumm* un cappello a tre venti.

Lócb. Accapacciato. Intronato. Balordo. Sbalordito. Abbagliato. Basoso. Forse dallo spag. Loco di pari signif.- Locco dicono anche. i Napoletani.

Loccb. Pollo d'India. (LZ).

Lòffi. ad. Sposato. Lonzo. Acquacchiato. Frollo.

Loffi. Loffio (Fag. Rime V, 64 e. l.).

Lòffz. s. m. che anche dicesi *Lòffia*, e al pl. *Lòffi.* Frasca. Fiaba. Viola. Pretesto. Ciancia. Fòla. Bugie o cosa inventata per ingannare o tergiverare.

Lòffi. s. m. Suggestione. Scalzamento. Scalzatura. *Dà di loffi.* Frecciare. V. *Stocà.*

Lòffi. Trama. Insidia. Laccio. Lacciuolo.

Longa fangosa. Anguilla. (LZ).

Longhinn. Le Quarant'ore. (LZ).

Lugagn. v. ant. per *Dané.* V. «*Gh'è domà fœusg de buttà-via lugagn.*» (Maggi Interm. II, 309).

Lugànega. gergo. Margherita. Così chiamavasi dal vulgo il martirio della corda. *Dà la luganega.* Dare la margherita, collare, dare la corda

Lughera. Bracco. Birro. (LZ).

Lugbéra. Bracco. Voci che in lingua furbesca valgono quanto satellite, birro.

Lumà. Allumare (Gher. Voc.). Alluciare. Occhiare, e con v. ant. Alloccare. Anche i Napolitani in questo senso hanno Allommà e Allummà – Tra la nostra plebe corre il motto *T'hoò lumaa* o *Guarda la lumma*, per beffare chi porti il cappello a tre venti che in gergo essa dice *la Lùmm.*

Lumaga. Orologio. (LZ).

Luminéri scherz. per Quantità di preti. Da *Lumm* gergo per cappello da prete.

Luminos. Occhio. (LZ).

Lùmm. Nicchio. Così dicesi con basso gergo il cappello pretino.

Lùmm. s. f. in gergo.....Il cappello a tre venti.

Luster. Lustro. Giorno. (LZ).

Lustrissem. s. m. pl. Voce di gergo. Gli amici (Testes).

Luzià. gerg. Raffilatore. Spia. Spione.

Luzis (*El te*). I sonajoli. V. in *Dané.*

Macaronà. Conoscere, riconoscere. (LZ).

Madra. Tasca maggiore dei calzoni. (LZ).

Magiorengb. Maggioringo della bolla. Magistrato. (LZ).

Magnàn. Calderajo ambulante

Magnàn. met. Calabrinò. Scaltrito. Dirittone. Furbaccio.

Magnànna. Scaltrita. Furba.

Magnanón. Re degli scaltriti (Monig. La Ved. II, 31).
Scaltritaccio.

Magnanònna. Scaltritaccia.

Maladettón. Fusciarra. Gran mascagno. Furbo in cremisì.
Astutissimo.

Maladettonàzz. Re dei furbi.

Maldizenta. Lingua salata. (LZ).

Màmma. gergo. La gran madre antica. La terra. (LZ).

Mandà a Casalbuttan, Mandà a travers. V. *Casalbuttan, Travers.*
(LZ).

Manegh. Boja, carnefice. (LZ).

Manezzìn in gergo per *Manètt* (da carceri).

Mangia. Mangiare. *Avè mangiaa la feñja.* fig. Aver inteso dove altri vuol cogliere col suo discorso, aver compreso il gergo del compagno, o essersi accorto di qualche trama o d'alcun raggio segreto. V. in *Fañja*.

Mangia ... I Muratori usano in gergo questa voce per Tralasciare, Scordarsi di praticar nella muratura quei vani, o quelli sfiatatoj che vi hanno ad essere. P. e., *Voi, regòrdet pœù de mangià minga el bus de la saa.* (Sopraggiunta).

Mantècca. gergo. Sonajöli. Pecunia. I quattrini. Anche i Napolitani hanno a comune con noi questo gergo che nelle nostre veglie venali era già tempo voce solenne colla quale vi si chiedeva la mercede a ogni finir di ballata.

Mànzz. Manzo. Carna. Carne della quale chiamasi in gergo *Bombasinna* la Polpa.

Marfisa e *Brutta Marfisa.* Monna baderla. — Monna Schifa 'l poco — Sninfia. Donna affettatamente attillata, ed anche brutta.

Marfisa. gergo. Conno.

Margniff e *Margniffón.* Scaltritone. V. *Drittón.* (Giunte).

Margniffónna. Scaltritaccia. V. *Drittónna.* (Giunte).

Marón gergo per *Fasœù* sig. ult. V. DE CAP. (Giunte).

Martìn. s. m. gergo, . . . Fiasco.

Martìn. s. m. gergo. . . . Coltello. (LZ).

Martìnna. gergo. Lo stesso che *Mèlla.* ['spada'].

Martinón. gergo. Boccaccio di vino (Fir. Cap. in lode della

Sete).

Martólfa. gergo. Lo stesso che *Mèlla*. ['spada'].

Martolfa. Spada. (LZ).

Martoriaa. Salsiccia. (LZ).

Matìnna. Mattino. *Matinna brusca*. Così chiamano in gergo i malfattori quella mattina in cui prevegono d'aver a finire i loro giorni sul patibolo. *Ona matinna brusca je paga tucc*. Per una volta io fo buono. Morto che s'è una volta, non vi s'ha più a pensare (Monos. p. 147). Dettati coi quali i malfattori chiudono la lingua in bocca a chiunque voglia raddurli al bene.

Matricolàa. Matricolato. fig. Furbo. Destro.

Mazzapiàucc.Per ischerzo o in gergo è così nominato il dito pollice.

Mèlla che anche dicesi, e sempre in gergo, *Sparpajadóra*, *Martólfa*, *Martìnna* e simili. Médola (Fag. Am. non op. a caso III, 3). Cinquadea. Striscia. Draghinassa. La spada. — Quella daga di legno che si cigne l'Arlecchino (simile al raschiatojo dei pittori che il Diz. dice Mella) e che tali maschere chiamarono pur sempre La Mella, diede origine a questo nostro gergo.

Menà pala. V. *Fà pala*. (LZ).

Menestrà. gerg. Tamburare. Tambussare. Dar delle busse.

Menús. gerg. Testicoli. Fagiuoli. Granelli.

Menús. Le cose dentro (Cr.) Frattaglie. Interiora. Frittura. I sottigliumi di carnaggi, come cervella, granelli, ecc. *Menús de polaria*. V. in *Polaria*.

Menús. Minutaglie. V. *Menudràj*.

Mesrier. Quegli che debbe esser rubato. (LZ).

Mestée. gergo. Donna da conio. B.

Mezz bajocch. Pasqua. (LZ).

Mezza bavosa. Filaticcio. (LZ).

Miccheggià. Empiere il corpo a ufo.

Miccheggià. gergo. Amoreggiare. (LZ).

Micchetrifài. gergo. Baro. Baroncio. Forse dal sardo Maccatrèfa (arcadore, truffatore).

Mitràja o *Mitràglia*. in gergo. Moneta di rame. Spiccioli. - In questo senso figurato *Mitraille* e *Mitrailho* è detto anche dai Francesi e dai Provenzali.

Mocol. Moccichino, fazzoletto. (LZ).

Mocolosa. Luna. (LZ).

Mondìn (Fà on) . . . Gergo degli spazzacammini equivalente al

Restare senza lavoro. La loro giornata è divisa in due parti, mattina e sera; e *Sta mattinna boo faa mondin* vale Non ho avuto lavoro nella mattina. *Sta settimana boo faa trii mondin* vale Fui scioperato una giornata e mezzo.

Monéda. Moneta. Alcune monete il volgo nomina spesso in gergo, come *On gialdìn. Un di que' gialli*. Un gialloso. Uno zecchino; e anche in genere Un oro. *On æucc.....* Uno scudo. *On mezzæ æucc.....* Un mezzo scudo. *On fòro....* Una moneta da trenta soldi. *Ona penna*. ...Una lira. *Ona lanfanna*. ... Una parpapola. *On borr....*Un soldo. *On ghicc*. ...Un mezzo soldo. *On gbell.....* Un quattrino. *On centpee.....* Un centesimo.

Mont e mar. Paradiso. (LZ).

Mora (Batt). Far chiasso, far romore. (LZ).

Moriggiæura. Fibbia. (LZ).

Mort. Furto, la roba rubata. (LZ).

Mosch (Fà-giò i). V. *Fà*. (LZ).

Motria (Fà). V. *Fà*. (LZ).

Mótria. gergo. Arditezza. Temerità, ed anche Viso da pallottola. Faccia invetriata.

Motria. Franchezza, sfrontatezza, viso tosto. (LZ).

Muggiò. gergo de' Macel. per Vacca.

Mùll. gergo. Mulo. Nocentino. Bastardo. *Fortunaa come ou mull*.

V. *Caviggión* e *Fortunèn*.

Mùll. Mula. *El mull* (gergo). Dicesi de' salsicciuoli (*luganeghin*) ne' quali dubitiamo non sia carne falsata. Recami salsiccia che non sia di miccia diceva il Burchiello Son. a pag. 205.

Musch (Gb'è). Di certo, di sicuro. (LZ).

Nàpel scherz. per *Nàs*.

Nàpola per *Nàpel*.

Nappi. Nappa (*tosc. - Tom. Sin. p. 402). Così dicesi per ischerzo il Naso. V. anche in *Nàs*.

Nappión. Nappone (*tosc. - Tom. Sin. p. 403). Nappaccia (Tommas. Giunte). Naso come un viottolo (id. ivi). Nasaccio. Nasone. Nasorre. Così dicesi scherz. un gran naso. V. anche in *Nàs* — Il Varon Mil. deriva le voci *Nappi* e *Nappion* dal lat. *Napus* (navone) o dal gr. *Νάπος* (luogo cavernoso od ombroso).

Nàs che per ischerzo diciamo anche *El Móccol*, *El Nàpel*, *El Nappi* o *La Cappa del camin*. Naso.

Nèbbia che dai cont. dicesi *Nìbbia* e in gergo *Scighéra*, *Ghìba*, *Calìgo*. Nebbia.

Nèbbia (in) avverti che le voci *Scighbéra, Ghiba, Caligo* non sono di gergo, come quivi è detto, ma di puro dialetto. (Sopraggiunta).

Negòzzzi. gergo. Coso. Cotale.

Negra. Morte. (LZ).

Nona. Guardia. (LZ).

Nònna. Nonna. *Fà la nonna*. gergo. Tener il sacco.

Nós. Noce. *Scorlì* o *Scorlà-giò i nos*. gergo. Scuotere il pelliccione.

Oden. Persona. (LZ).

Æùcc. gergo. . . . Uno scudo. *Mezz-æucc*. gergo... Un mezzo scudo.

Æùcc. Occhi. *Fà i æucc* o *Fà andà attorna i æucc*. gerg. Vendere. Far vento alla roba

Occorrentà. Occorrere. (LZ).

Òli. in gergo..... Vino. *Avegh-giò de l'oli d'oliva*. gergo. Aver alzato il gomito. Aver immollato bene il becco. Essere avvinazzato.

Òli. Olio. *Varða a no stravaccà l'oli*. . . . Si dice per isch. a chi ha il cappello a tre venti (che in gergo diciamo *Lumm*) che badi di non versar l'olio.

Oliv in gergo per *Manètt*. ['manette']

Oliv. Bove. (LZ).

Oliva e *Olivòtt*. Fig. Teslicolo. Granello. *Cambià* o *Dà* o *Mudà l'acqua ai oliv*. m. b. Fare acqua. Orinare.

Omm fodràa. Figuratam. Uomo doppio, Versipelle, Furbo. (Sopraggiunta).

Orèves. gergo. ag. Spazzino (*tosc.). (Giunte).

Orèves. gergo. Paladino. Lo Spazzaturajo o il Pollinajo che colla pala raccolgono per le vie le spazzature o il letame.

Orinàri. Orinale. *Vess on orinari*. gergo. Esser la pila dell'acqua (Ambra Furto V, 13).

Orològg in gergo. Cipolla. Tincone (*tosc.- Tomm. 6.). Di quella mercanzia o galanteria (id.). Bubbone sifilitico. *Guadagnass on orologg*. Piantar porri e ricoglièr cipolle (Doni Zucca 191).

Ossètt. Ossetto. *Fa la pissà cont i ossitt*. gergo. Abortire. *Pisser des os* dicono anche i Fr.

Paganin (*incàù l'è san*). . . gergo per Oggi è giorno di paga.

Pajna (*Cà*) gergo. Paglia. V. anche *Pajnàrd*. *Andà a dormì in Cà Pajna*. Dormire al pagliajo. Contraffar le nespole.

Pajnàrd così detto dalla paglia, che in gergo diciamo *Cà Pajna*. Tanghero. Villano, contadino. V. *Pajsàn*.

Pala (*Fà* e *Menà*). V. *Fà*. (LZ).

Palazzetta. L'Ergastolo di Porta Nuova. (LZ).

Papà. Capitano di giustizia. (LZ).

Papalina. Pasqua. (LZ).

Papìs (*Vess de Cà*). . . . Così dicesi in gergo l'esser bazzante, l'aver la bazza (*la basletta*), forse perchè i cosiffatti o parlando o mangiando fanno colla bocca questo verso pap pap pap.

Parént in gergo. . . . Creditore. *Restà parent*.... Rimaner creditore per robe o danari prestati.

Parér. gergo. Lo stesso che *Felìpp*. V. ['rimprovero'].

Parpajùla. . . . per abuso janadattico chiama altresì il nostro volgo ciò che i Lat. dicevano Cunnus; e in questo gergo, appunto perchè tutto del volgo, non ha dominio il sinonimo *Parpajùla* che dalle persone civili è usato a comune con *Parpajùla* nel solo significato monetario ['Monetina di bassa lega del valore di dieci quattrini milanesi'].

Pasquin pelos. Capretto. (LZ).

Passà de bell. Passarla liscia, passar per buono. (LZ).

Paùra, che in gergo dicesi anche *Fóffa*, *Fìffa*, *Spaghètt*, e dall'infimo volgo *Pagùra*. Paura.

Pè. Piede. *Fà colla a pè in del cuu*. Dar de' calci, e in gergo Mandare a Calcinaja.

Peder. Mantello, tabarro. (LZ).

Pedìna. gergo. Baldracca. Cornacchiuzza. Pedina. Donna di mal affare e di bassa condizione.

Pedricu. Berretto da prete. (LZ).

Pèlter. ger. Danari. Quattrini. Pecunia. Sonajòli — La frase dantesca Questi non ciberà terra nè peltro potrebbe venire in taglio, ben collocata, in proposito del nostro *Pèlter* - V. in *Danéé*.

Peltrera. Scala. Scalinata. (LZ).

Pelúcch. Bracco. Voci furbesche equivalenti a Birro. (LZ).

Pèna. gergo.... Lira da venti soldi mil.

Penna. Lira. (LZ).

Perlìna, dimin. di Perla. *Bonna perlìna*. Dicesi figuratam. e ironicam. a persona maliziosa, furba, astuta in chermisi, cioè, in estremo grado. Bella gioja, Fantino, Bindolo. — V. (Sopraggiunta 142).

Perpetua. Anima. (LZ).

Perpetuèll. gergo. ... Gonorrea cronica.

Pesà. Dar la margherita. Collare, dar la fune. (LZ).

Pescador de santa gesa. Ruffante (Monig.). Ladro, borsajuolo.

(LZ).

Pescadór de santa gesa. Calcagno. Voci che nello stil furbesco significano monello, tagliaborse.

Pescòzzzi. Quattrini. Peculio. V. in *Danéé*. Mett in costa di pescuzzi. Far gruzzolo. Mettere in corbona. Metter da parte quattrini.

Pèss. fig. I Secchi. I Lampanti. V. in *Danéé*.

Pèssitt. gergo. I sonajoli. V. *Danéé*.

Pèsta. Lo stesso che *Scìra* ['mal francese'] in gergo.

Péver. Pepe. Bracco. Birreno. Lo sposo d'Olimpia. Voci di gergo equivalenti a Birro.

Peverin. m. b. Anello. Forame. V. *Cùu.* - Nei diz. ital. Peverino sta soltanto per imbuto (*pedriau*). *Avegh cald el peverin.* Aver foja o fregola. Essere in fregola. *Strenges-sù el peverin.* m. b. Fare il cul lappe lappe. Avere paura.

Pezzìgà. Visitare, frugare. (LZ).

Piang. Lagrimare, sgucciolare, parlandosi di torce. (LZ).

Piatt de mezz. gergo. La donna di mezzo (*Zanon Rag. civ. III, ult.*).

Piatt de pitocch. Leccume. Bramangiare. Ghiottornia.

Piccardia. gergo. Contadiname (*fior.). Quantità di contadini.

Pientà bolla. Desistere dal rubare, lasciar di fare il tagliaborse, vivere del proprio. (LZ).

Pilett. Maggioringò della bolla. Capo. (LZ).

Pilla (la). gergo. Quattrini. Danari. Soldi. Pecunia — Forse voce che abbiamo tolta ai Francesi i quali chiamano Pile quella parte della moneta dove sono impressi gli stemmi del principe.

Pilla. I Sonajoli. I Danari. (LZ).

Pilli (i). I Secchi. Danari. V. in *Danéé*.

Pincinèlla. Gergo di que' vetturali che diciamo *Fiacristi*. È la breve corsa d'un fiacre a un luogo determinato senz'obbligazione a ritorno. Non va soggetta al prezzo orario fisso pei *fiacber*, ma viene pagata per lo più con trenta soldi milanesi, e più o meno secondo la convenzione del momento.

Pioda. Osteria. (LZ).

Piaùcc o *Piaùgg*, e sch. *Pellegrin*, *Franzès*, *Trottapiàn*, *Freguja de pan* e sim. Pidocchio; e scherz. Cavalier errante. Pellegrino. Forestiero (Firenz. Op. I, 77 dove rende anche la ragione di questi nomi). Il povero peregrino (id.) e con altro gergo Fanti, Fanteria (*Doni Zucca p. 19*). Il *Pediculus humanus* L. *I frances ghe scappaven in di*

cusidur. La fanteria se gli fuggiva in Valcostura (id. ivi) — L'uovo del pidocchio è detto *Léndena* Lendine; e il pidocchino recente *Biss Cria* (*aret. — Voc. aret.).

Piòrli (i). gergo. I secchi (Fag. Un vero amore ecc. in versi, 3).- V. anche *Danéé*.

Pirli [s.v. *Danéé*].

Pirotta. Fiasco. (LZ).

Pist. Prete. (LZ).

Pizzigà. Portar via, rubare. (LZ).

Plìn plin (I). Sonajoli. I Secchi. V. *Danéé*.

Pæúla. gergo..... Cappellaccio. [*Pæúla*. Sp. di fungo di cui V. in *Toróbbi*.]

Pòlla (La). Il carcere di Santa Margherita. (LZ).

Polliræù. Pollajuolo. gergo. Brancicone. Branciatore. Così chiamansi que' tali che i Francesi dicono Patineurs. V. in *Palpignón*. *Fà el polliræu*. fig. Toccare i piccioncini a... (Monig. Serv. nob. II, 12).

Pólter. gergo. Covile. *Andà al polter*. Andar a pollajo. Andar a letto.

Poltrògna. Cachessia. *Mett la poltrogna a vun* (Mag. Op. 1, 370). ... Spaventare.

Poltrón. Poltrone. Infingardo. Scioperone. Schifanoja. Fuggifatica. Poltro. Pigro. *Deventà poltron*. Impoltronire. Infingardire. Far la mandra. Darsi alla mandra. *I bon boccon tocchen de spess ai pù poltron*. V. in *Boccón*. *Quand l'è sira i poltron s'invien*. Chi è pigro si riduce in ogni cosa all'olio santo. A dì chiuso il poltrone è in campo. La mouilhe du pourquier quand ven lou soir s'affano dicono anche i Provenzali. *Re di poltron*. V. *Poltronón*.

Poltrón. Poltrone. Vigliacco. *A la sira leon, a la matinna poltron*. Chi piglia leoni in assenza suol temere de' topi in presenza. Dicesi ai millantatori.

Poltronà. Poltrire. Poltroneggiare. Poltreggiare. Giacere ozioso nel letto o simile, passar sua vita in ozio, da poltrone.

Poltronaria. Poltroneria e ant. Poltronìa. *Trà-via la poltronaria*. Spoltrarsi. Spoltrirsi. Spoltronirsi. Scacciare la poltronìa.

Poltronàso. Poltronaccio. Poltroncione.

Poltrònna..... Che poltrisce, donna infingarda.

Poltronón che anche dicesi *Re di poltron*. Un sacco pieno e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza (Redi Op. V, 3). Merendonaccio. Scioperonaccio. Pezzaccio di poltrone.

Poltroncione.

Poltronscèll. Poltroncello.

Precascìn. v. del Var. Mil. Astuto. Furbo.

Presón che scherz. diciamo anche *Caponéra*, *Cròccia*, *Collég* o *Griéra*. Domo Petri (Pan. Poet. II, 5 - Fortig. Ricciard. XVII, 9 — Fagiuoli Rime IV, capit. I.* — Monos. 405, 585 — Manni Veglie II, 30 - Paoli 307). Catorbia. Carcere. Prigione, e in gergo Bujose - Se la prigione è oscura e negatone l'adito a tutti dicesi Cameraccia o Burella, e da noi *Camusción*. V. *Andà in preson* o *Andà-sù* o *Andà cont el muson a la ferrada*. Andare in pecora (Fir. Trin. III, 5). Andar in Domo Petri (id. IV, 2). Andar prigione. *Marscì in preson*. Marcire in prigione o in una prigione. Marcir prigione. *Mett a preson* che le guardie finanziarie dicono *Mett in bottega*, e altri *Mett sù*, *Mett a tecc*. Far prigione. Cacciar in prigione.

Prozjón o *Porzjón*. Porzione d'oste. *La prozjón de mezz*. gergo. Fetta. Natura.

Quart. Quarti. *Ciappaa* o *Ciappaa in di quart dedree*. scherz.in gergo... Lavorante di sarto - *Ciappàda*....se donna.

Quìst. Questi. fig. Danari e scherz. I Lampanti, I Secchi. *Avegh de quìst.* Essere in quattrini — *El l'ha faa per quìst.* Lo fece per pecunia — *I mej parent bin quìst.* ... I quattrini valgono meglio a un bisogno che ogni parente - *Senza quìst se fa nagott.* A tutte le cose vi bisognan danari (Cocchi Disc. tosc. I, 166).

Rabbiòsa (La).... Così dicesi dal nostro volgo l'Acquavite, che pure in gergo esso nomina per *La Raccagna* o *El Rosoli di poveritt*.

Rabbòj. Baconero. Farfarello. Barbariccia. Nomi ideali che si danno al demonio.

Rabòtt (in senso vezzegg.). Rabacchio. Rabacchino. Rabacchiuolo. Monello.

Rabott che anche dicesi *Balòss* o *Barabba*. Piazzajuolo. Baroncio, Monello, e più volgarmente Strascino. Così diconsi quei ragazzi sudici sformati che si vedono birboneggiare per la città. Anche i Fiannninghi li dicono Rabowts.

Rabottà. Bricconeaggiare. Birboneggiare. Furfanteggiare.

Rabòtta. Monella (*tosc.— T.G.).

Rabottàda che anche dicesi *Balossàda*. Bricconata. Baronata.

Bricconeria — Monellera. Azione da baroncio.

Rabottaja che anche dicesi *Balossaja*. Ciurmaglia. Gentaglia. Ciuma.

Rabottèll che anche dicesi *Balossètt*. Moimelluccio (*tosc.).

Bricconcello. Furfantello.

Rabottèlla. Bricconcella.

Rabottellin. Bricconcelluzzo?

Rabottón che anche dicesi *Balossón*. Monellaccio (*tosco.) - Furfantone. Birbone — In genere di galanteria indica Furbaccio. Furbacchiotto.

Rabottònna. Furbacchiotta. Forosozza.

Rabòzzz. Lo stesso che *Rabbòj*. V. *Fass leccà el cuu del rabozz*. Andare al diavolo.

Raccàgna gergo per Acquavitta. V. in *Rabbiósa*.

Raccanà. gergo. . . . Bere acquavite.

Raccanàtt. gergo. . . . Acquavitaro.

Ragazzz. Bracco. Birro. (LZ).

Ragàzzz. Bracco. Gerghi equival.ⁱ a Birro.

Ragnéra. Ragnatela. *Fà-giò i ragner*. Diragnare? (Min. — qui fig.). Nettare dai ragnateli - e in gergo quel medesimo che i Romani dicono Scopare, e i Fiorentini Spolverare, come nota il canonico Antonmaria Salvini nel suo Discorso accademico 26.^o

Rama. gergo....Squadriglia di birri.

Rama. Sbirragli, birreria. (LZ).

Ranna. Rana. Ranoccio. Ranocchia. Ranella; in gergo Gridalto; scherz. Musica acquajola.

Ràsa e *Ràsgia*. met. Ragia. Finzione. Astuzia. Frode. Inganno.

Raspà 'rubare' s.v. *Robà*.

Raspant. gergo. . . . Pollo.

Redin. Borsa. (LZ).

Remolazzitt. s. m. pl. Radicine (*tosco. — T. G.). Le Novelline.

Avegh daa i remolazzitt a vun. gergo. ...Aver dichiarato reo alcuno.

Réngb. Coltello. (LZ).

Riff. Fuoco. (LZ).

Ripetiziòn (ona). gergo. Tincone.

Ris quader. Trippa. (LZ).

Ris. Riso. *Andà in gentilomm el ris* ... Gergo dei risajuoli delle nostre bassure il quale significa lo svanare della spiga del riso in pianta, il mettere la spiga con glume vuote di grano. - *Oh quanto gentilomm che gh'è mai in sto ris!* (Sopraggiunta).

Ris. Riso. *Mett-sù el ris*. Mettere a fuoco il riso — e in gergo Metter su (rime aut. pis). Dar nella chintana (Sacchetti). Essere ai ferri.

Robà che anche dicesi *Anda a Grattasœuj* o a *Robarell* o *in cà*

Sgraffignàna, Grippà, Sgraffignà, Gattà, Gattonà, Raspà, Fà el gnao o el gatt. Rubare. Sgraffignare.

Robarell: Andà a Robarell ‘rubare’ s.v. *Robà.*

Roffiànna. s. f. Ruffiana.

Roffianón. Ruffianaccio - fig. Dirittone.

Rosàri. gergo. Catena.

Rossùmm. gergo. . . Ricamo d’oro.

Rossumm. Ricamo d’oro. (LZ).

Rostisciànna. fig. Guazzabuglio. Garbuglio.

Rostisciànna. gerg. Macello. Strage.

Rusca [‘scorza, corteccia’]. gergo. Divisa. Assisa, e specialmente la militare.

Ruscà. Faticare.

Rusca. Abito, veste. (LZ).

Ruspànda. g. . . . La gallina.

Ruspànt. s. m. pl. di gergo. . . . I polli.

Ruzèlla..... Nome di gergo fra le incannatore e le torcitrici di seta. Chiamano così quel rocchetto su cui la seta sia incannata non pari nè bottacciuola come si deve, ma più presto molle e verso i due capi, cosicché lasci nel mezzo una specie di canale simile a quello che è nella carrucola (*ruzèlla*).

S’giàcca. gergo. . . . Carrozza.

Sabajón. gergo.... Cacca.

Sàbet. Sabato. *El dì de la poveretta*..... Fra i contadini è un gergo denotante il Sabato, e si menziona in quel significato che noi diciamo *No gh’è sabet senza sol*, ecc.

Saltador. Pecora, agnello. (LZ).

San Disma. Il buon ladrone. (LZ).

Sant (Dà el). Avvisare. (LZ).

Sant Alto. Sant’Alto. Domeneddio. (LZ).

Santó (El). Il Carcere pretorio e di buon governo prossimo alla Chiesa di Sant’Antonio. (LZ).

Santoccia. Chiesa. (LZ).

Santocciada. Festa sacra, ecclesiastica. (LZ).

Saràcca. gergo. Lo stesso che *Mèlla* [‘spada’].

Sass. Sasso. *Vess de quij del sass de la Rasa.* Essere un monello, un tagliaborse, un baroncio.

Sballaa. Morto. (LZ).

Sbasidor. Predicatore. (LZ).

Sbergnà. Beffare. Sbeffare. Sbertare. Scoccovergiare, ed anche

Sprezzare.

Sbergna. Voce precedente o dal lat. Spernere o dal fr. Berner, o dallo spag. Bernia (panno lano di più colori e dozzinale) o dall'ital. Bernia (qual che si voglia) o Sbernia, e usata nelle frasi seguenti. *Fà sbergna*. Beffare. Sbeffare. Schernire. Il Mag. (Cons. Men.) disse *Comè? el vost Meneghin — Fà sbergna al padronscin? Guardà de sbergna*. Guardar con occhio sprezzante. Fors'anche il Guardar di berfia usato dal Burchiello, e avventurato dai diz. ital. come Guardar di soppiatto. *Mangià de Sbergna*. Mangiare da svogliato.

Sbergnador. Beffatore. Scherniano, ed anche Sprezzatore.

Sberti. Accoppiare. Ammazzare. Uccidere. Freddare. Mandar cogli angioli o a cena o tra' più. Mandar al cassone. Mandare a far ridere le piattole.

Sbertii. Accoppiato.

Sbirr o *Ciappaciàppa*. Birro. Zaffo. Satellite. Donzello. Famiglio. Familiare. Sbirro. Berroviero; anticam. Sgheriglio. Sgariglio; e in gergo Ciàffero (Cecchi Sciamiti IV, 2). Azzuffino (Cecchi Spirito IV, 7 - in Prov. p. 122). Il marito d'Olimpia (Fag. Pod. spil. II, 9). Arfasatto (Nelli Fil. II, 11). Marrabiso (Tassoni Secch. I, 14). Speciale (Fir. Trin. IV, 2). Bracco. Che ciuffa pei calzoni.

Sbregà. Scorgere. (LZ).

Scàbbi. Gesso (Varch. Suoc. III, 4). Chiaro. Siroppo di cantina. Gerghi per Vino.

Scabbi. Unguento. Chiaro. Siroppo di cantina. Vino. (LZ).

Scàla e bass. *Scàra*. Scala; e in gergo Faticosa.

Scalfett. Mezzetta, Mezzo boccale. (LZ).

Scalzàda. Calcio. — *Dà di scalzad*. Dar de' calci, e in gergo Mandare a Calcinaja.

Scamòffi. s. m. Brutto ceffo. - Scanfardo.

Scamòffi. s. m. pl. Smorfie. Lezj. Smancerie. Smagi. Attucci. Cacherie. Leziosaggini.

Scamòffia. Leziosa. Smancerosa. Smorfiosa. Smanzerosa. Smanierosa. Mormierosa. Scanfarda. - Scagnarda.

Scamòffia. T. di Giuoco. Cartaccia. V. *Scartòffia*: Cataccia. Carta d'infimo valore nel giuoco.

Scamoffièta. Dim. di Scamòffia nel 1.º sig. ['leziosa'].

Scamoffin. Leziosetto.

Scamoffion. Leziosaccio.

Scamoffionna. Leziosaccia.

Scapuzza (el). L'assassinare, il rubare alla strada. (LZ).

Scarpa. Borsa. (LZ).

Scartin de stamm. [senza traduzione] (LZ).

Scèrpa. ... Gergo finanz.^o per Mercanzia.

Schiff. Piede. (LZ).

Sciarpìn. gergo. Nicchio (*fior.). Cappel da prete. V. *Lùmm* fig.

Scigólla. Cipolla. Gerghi per testa. V. *Cóo*.

Scigólla. gergo. . . . L'orologio.

Scimià. gergo. Trincare.

Scimòzz. La Cipolla. Gerghi per *Cóo*.

Scira. met. Malfranzese. Mal franzese. Malgallico. Morbogallico, e ant. Il male di san Giob (Manni Vegl.I,169). *Portà-via de la scira*. Venire Baron di Francia (Berni Rime II, 313). Guadagnarsi del mal franzese.

Scolmàgna, v. di Ghiaradadda. Soprano. Franc. Sobriquet — D. - Ha viso di gergo. (Sopraggiunta).

Scorpión. gerg. Abbondanziere. Grasciere.

Scorpión. gerg. Curiale.

Scorpión. gerg. Fiscale. Attuario. Notajo.

Scorpionà. Processare. (LZ).

Scorzo. Abito. Veste. (LZ).

Scrocch (Foraggià col). Bandire. (LZ).

Scuffià ed anche *Ciarì*. Trincare. V. *Sbagascià*.

Sedàzz. gergo. Il sedere. V. *Cùu*.

Sèdes gergo per *Cùu*.

Sega (Fà la). V. *Fà*. (LZ).

Serciós voce di gergo per *Fónsg*

Sercios. Cappello. (LZ).

Sesìn che anche diciamo in gergo *Ghicc*. Mezzosoldo. Specie di moneta nota.

Sesìn. gergo. Ano. Forame. V. *Cuu*.

Sgarzà. gergo. Battere. Tambussare.

Sgobbà-via. Levare, portar via, sgraffignare. (LZ).

Sgorbià. gergo. Scuotere il pelliccione.

Sgraffignà. Graffiare. Sgraffiare - Nei diz. ital. Sgraffignare vale soltanto rubare.

Sgraffignà. Leppar-via. Leppar-sù. V. *Robà*.

Sgraffignàda. Graffiata - fig. Ruberia.

Sgraffignadìnna. Graffiata -- fig. Rubacchiamento.

Sgraffignadùra. Grattatura. Graffio. Graffiatura. Sgraffio.

Sgraffignàna. *Andà in cà Sgraffignàna* 'rubare' s.v. *Robà*.

Sgraffignàna. Voce che si usa scherz. nei dett. *Andà in cà Sgraffignàna* o *Andà a Sgraffignanna*. Colleppolar-sù. V. *Robà*.

Sgraffignón. Ladro. V. *Gàtt* fig. *Angiol sgraffignon*. Farfarello. Baconero o Nero Cherubino (come disse Dante). Così chiamasi scherz. un demonio –Il nostro volgo chiama anche *Angioi sgraffignon* que' ragazzi che vestiti da angeli portano o accompagnano i morticini alla chiesa e al cimitero; e ciò per la naturale tendenza dell'uomo a censurare quella terrestrità di cui dissi nella prefazione.

Sgràzza. gergo. Parruccaccia. Propriamente quella parrucca malandata, vecchia e arruffata che i Provenzali direbbero Tignasso.

Sguinzà. Affogar nella canapa. Appiccare. (LZ).

Signora Margherita. Corda, fune. (LZ).

Slongà el coll. gergo. Allungar la vita. Impiccare.

Smalto. Burro, butirro. (LZ).

Smilza. Amante, ganza. (LZ).

Soffia. Spia. (LZ).

Soìn. v. a. del Var. Mil. Accorto. Furbo.

Soldàa. Soldato. *Fà soldaa*. (in gergo). Accoccarla. Cularla. Aggirare. Abbindolare.

Somma. Compagnia de' borsajuoli. (LZ).

Sommador. Ruffante (Monig.). Borsajuolo. (LZ).

Sommeccià. Rubare, involare. (LZ).

Sonà. Sonare... gergo. Appiccar l'uncino. Rompere o Correre un aringo o una lancia. Caricar la balestra. Negoziare. Scuotere il pesco o il pelliccione. Cavalcare. Far pace o la pace. Menar di calcole. Caricar l'orza. Ferire in chintana. Mucinare. Mescolare. Far tavola; e di chi lo faccia assai parcamente direbbesi Macinare a raccolta. [scrocicare?]

Sonadór. I Bardocci (Doni Zucca p. 159) gergo per *Navascée* ['Colui che vuota i cessi cavandone il cessino'].

Sonàj. fig. Sonagli (Rime poet. pis.). Baggeo. Zugo. V. *Badée*.

Sonaja. Baggea. Babbaccia. Babbaléa.

Sopran. Cappone. (LZ).

Sopran. gergo. Bisunto. Cappon cotto.

Spàda. Spada. *Tirà de spada*. Giucar di spada; e fig. Tener la mano a scodellino (*tosc. — Poema e Rime ant. pis.). Essere un chiedone (*tosc.- T. G.). Elemosinare.

Spadon di dodes. San Paolo. (LZ).

Spagh. Spago. *Tirà el spagh*. Tirare lo spago – e fig. Tirar le calse.

V. *Caragàtt.*

Spaghescià. Temere, aver paura. (LZ).

Spaghètt. Fig. Pauriccia.

Spagbettón. Battisoffiola. Pauraccia.

Spagbettón o *Foffón.* Cacacciano. Spauroso.

Spàgna. Spagna. *Pezz de Spagna.* gerg. Pezze. Ripezzature, e parl. di scarpe Tacconi. Tacconcini.

Sparà el tir. Avvisare. (LZ).

Sparpajadóra 'spada' [s.v. *Mèlla*].

Spasèll (Parlà in). br. Favellare in gergo. VII. (Giunte).

Spasèll (a) nelle G. agg. Vale propriam. la lingua del proprio paesello, la quale è così particolare, massime nella pronuncia, a quel luogo, che nessuno, se non vi ci ha gran pratica, intende chi la parla. Così i Montanari genovesi, che si gettano d'inverno su la pianura lombarda a cercarvi da lavorare, quando non voglion essere intesi dai nostri, parlano tra loro il linguaggio del paesello.- Il Doni, nel Commen. al Burchiello, p. 156 (Ven. 1553): «Questi primi Sonetti sono in una lingua che tien del paesello». — E veramente «de sono girandole di sì fatta sorte ch'egli c'impazzerebbe Virgilio, non che Servio o il Landini» (Id. ib. p. 157). (Sopraggiunta).

Spaziosa. Cortile – Piazza. (LZ).

Spéd. Spiedo. gergo. Scilacca (*tosc.). Spada. Dentro quelle scilacche. (Rime poet. pis).

Spesega. Bracco. Birro. (LZ).

Speziarià. Spezie. *Speziaria finna.* La Contessa di Civillari ed anche assol. La Contessa. Voci di gergo per indicare la m....[merda].

Spìsc. gergo. . . . Piede.

Spongosa. Zuppa. (LZ).

Stà sora arma. Star sulle spalle. (LZ).

Stà-su drizz. Tacere, negare. (LZ).

Stà-sù. Star duro, negare. (LZ).

Stanzjà. Accostare, avvicinare. (LZ).

Stasgetta. Calastra. Gamba. (LZ).

Stecca longa. Spiedo. (LZ).

Stecca. Ingoffo, dono, regalo. (LZ).

Stracchin. Argento. (LZ).

Stràda o *Stràa.* Strada. Via. Cammino — in gergo Calcosa.

Strenciós. gergo. . . . Le fibbie.

Strìbi, gergo. Il cibo. — *El strìbi e el scabbi.* Vino e cibaria.

(Sopraggiunta).

Stricch (*Master*). Boja, carnefice. (LZ).

Studi. Remo, galea. (LZ).

Sùgh (in) agg. *Sugh de gamba storta*. In gergo Vino, per essere il pedal della vite torto ed aspro. (Sopraggiunta).

Tabaccà [s.v. *Tondà*].

Taff. Culo, sedere. (LZ).

Tajà i gamb. Tagliar le gambe; in gergo Rifonder le calastre.

Tapellœúra. Cianciosella.

Tappa. Crocifisso. (LZ).

Tappàa o *Intappàa* (*Ben o Mal*). Bene o Male in o ad arnese.

Tappellà. Chiacchierare. Cianciare. Ciarlare. Cicalare. Cinguettare. Gracchiare. Taccolare. Tattamellare. Gracidare. Frappare. Belare. Ciangolare.

Tappèlla. Limbello. Voci di gergo denotanti la lingua. *Menà ben la tappella*. Metter la lingua in molle. Torre la volta alle cicale. Ciarlare assai - ed anche Dire il fatto suo arditamente. *Mocca quella tappella!* Infrena quella lingua. Taci pur una volta. *Te moccanoo mi quella tappella*. Ti chiuderò io quella bocca. Io torrotti la parola. Io ti darò sulla voce.

Tappèlla. Parlantina. Vivissima loquacità.

Tappèlla. Taccolino. Tattamella. Ciarlone. Tabella. Uno che cicala assai e non sa perchè. — Ciarlatrice se donna.

Tappellàda. Cianciamento.

Tappelladinna. Ciancerella.

Tappellœù. Cianciosello.

Tappellón. Battolone (Pan. Poet. II, XI, 42). Ciaccio (id. XIV, 1). Ciancione.

Tartì. Confessare. (LZ).

Tasch. Visi. (LZ).

Tascher. Osteria. (LZ).

Teater di stell. . . . Così diciamo in gergo il teatruccio da burattini messo in alto la notte a ciel sereno.

Tècc (in gergo).... Il Cappello. *Mett-sù el tecc*. Coprire. Mettere in capo.

Tediosa. Predica. (LZ).

Tempion. Duomo. (LZ).

Tencìn. gergo.Chi accudisce in città al trasporto del carbone. *I Tencitt del Lagbett*. I Carbonai del Laghetto.

Teppa. Letto. (LZ).

Terùsc. gergo. . . . Amorozzo.

Tiogo. Voce veneziana che molti usano anche fra noi nel significato di Biscottato. Squisito. Perfetto. Eccellente.

Tir (*Sparà el*). V. *Sparà*. (LZ).

Tirant. Calza, calzetta. (LZ).

Tirapée. Gergo indicante il Garzone del boja.

Tirapée.....Nome di gergo indicante uno di que' Religiosi che fanno da confortatori ai moribondi negli spedali.

Tirósa. Treggia. Treggiuolo. Voci di gergo per Carrozza. *Andà in tirosa.* Andare in treggia (Lippi Malm. VIII, 30 note).

Tòccb. Tocco. Pezzo. *Ciappà el tocch*.....Voce di gergo finanziario, e vale Pigliar denari dai frodatori per non vedere.

Taxù. Togliere. Torre ['prendere']. *Taxù el borlo.* È lo stesso che *Taxù-sù el duu de copp* o *Tondà*.

Taxù o Taxù-via. Intendere, conoscere. (LZ).

Tòlder per *Danéé*. V.

Tollitt. gergo. Sonajòli. V. *Danéé*.

Tondà fig. che anche diciamo *Taxù el borlo*, *Fott el can*, *Tondà-via*, *Tabaccà*, *Tovajà*, *Bàttesela*, e sim. Battersela.

Toninna. Folla, calca. (LZ).

Toninna. Tarantella. Ventresca del tonno messa in salamoja. *Che toninna!* gerg. sch. ... Qual gala! *Fann toninna* che anche dicesi *Fann di pell* o *ona pell* o vero *Fann di scempi* o *di sguazç*. Fare delle risate. Fare una favola d'alcuno. Servirsi di alcuno per deriderlo, per corbellarlo - ed anche Strassinare. Fare grand'uso di checchessia, come di un abito o simile. *Fà ona toninna.* Fare una tagliata, uno scempio, una strage, un malgoverno. Far ciccicoli o polpette e cervellata.

Torborìn. Il vino torbidiccio. (in gergo). La Contessa di Civillari. Il cessino posto nelle navi (navaso).

Tòrcia. In Brianza chiamansi così in gergo i più belli fra i gelsi adulti che si scelgono per le piantagioni.

Torniera. Polpetta. (LZ).

Torta (*Fà*) V. *Fà*. (LZ).

Tortosa. Margherita. Corda, fune. (LZ).

Tosa. Torcia. (LZ).

Tovajà e *Tovajà-via.* Svignare. Sbiettare. Nettare il pagliuolo. V. *Tondà*.

Trà-giò. Soffiar nella vetriuola. Bere. (LZ).

Trà-sù. Dar di stomaco (*tosc. - T.G.). Vomitare. Recere.

Gomire. Rimandare, e in gergo plebejo Rivedere i conti.

Trapanant. Voce di gergo finanziario per Contrabbandiere.

Travers (*Mandà o Andà a*). Mandare o Andare a bastonare i pesci, cioè in galea. (LZ).

Travèrs. Traverso. *Andà a travers.* Andare a bastonar i pesci. Voci di gergo che valgono quanto andare in galera.

Tre-lira. s. m. che anche diciamo *Mezz-scùd* e in gergo *Mezz-àucc.* . . . Il mezzo scudo milanese; moneta d'argento oggidi fuori di corso.

Trepp. Folla. Calca. (LZ).

Triàcca. Teriaca. gergo. Merda. Contessa di Civillari. Cessino. Bottino.

Trifola. gergo. Vulva. Conno.

Triolfa. Carne. (LZ).

Trovà. Trovare. *El trauvi-pù.* gergo. Nol trovo; essi smarrito fra la lana (Burch. Son. 100).

Truccà. Cozzare. Urtare.

Truccà. Fuggir velocemente. Così il Varon Mil., e dice dal gr. τρωααω - I diz. it. hanno Truccar via per andarsene.

Truccà. Mazzerangare. Pillonare. Mazzapicchiare. Pestonare.

Truccà. Trucciare. Trucchiare. Truccare. Ai giuochi del trucco, delle pallottole e simili è il Levare colla sua la palla dell'avversario dal luogo dov'è.

Truccàda. ... Ripassata di mazzeranga.

Truccàda. Cozzo. Trucciata.

Truccadìnna. Un po' di cozzo - Una lieve ripassata colla mazzeranga.

Truccadúr. T. de' Pettin. . . . Sp. di gattuccio che si adopera per lavorar l'osso del pettine fra dente e dente.

Trùccb. La tavola del trucco. *Giugà al trucch.* Fare o Giocare al trucco. V. *Giugà al bigliard.*

Trùccb. Mazzeranga. Mazzapicchio. Pillone. Pestone.

Trùccb. Negozio. Affare. Imbroglione. Baratto. Cambio. Forse dal franc. Truc. *Fà on bon trucch.* Fare un buon trucco (Fag. Ast. bal. III, 18). *Oh che bell trucch!* Che bel lazzo!

Trùccb. Uccellaja. Alloccheria. Raggiro amoroso. Amorazzo. Amoretto.

Trufadór. Truffatore.

Trufaldìn. Trufaldino. Sin. D'Arlecchin.

Trùffa. Truffa.

Truscètta. . _ . . Un po' di fruscia.

Truscià. Arrostarsi. Affaccenadarsi. Acciappinarsi.

Trúscia. Fruscia. Fretta. Affannoneria. *Fà truscia* o *maremagna* o vero *Cascià*. Cacciare (Caro Let. ined. II, 170). Far ressa o pressa o premura. *Vess in truscia*. Essere in susta.

Truscìn. Procaccino.

Trusción. Faccendone. Affannone. Ceccosuda.

Trusciónna. Sudatora. Faccendiera. Affannona.

Truss. Cozzo. *Fa de truss.* Cozzare. Menar le mani. Menar romore.

Trussà che anche dicesi *Fà trucch mazꝛucch*. Cozzare. Urtare. Fare agli urtoni.

Trussàda. Cozzo.

Trussadìnnna. Lieve cozzo.

Tuff. Pistola. (LZ).

Tùrca. s. f. gergo. ... Pane di munizione.

Vairon met. che anche dicesi *On vajron de quij del Lamber*. Scaltritaccio. Furbaccio. V. in *Fiòla*.

Vajrònna. fig. Scaltritaccia. Furbaccia.

Vasch. Rispetto, riverenza. (LZ).

Vasch. Signore. (LZ).

Véccio. gergo. Il vecchio, il maggiore, il padrone, il capoccia.

Vént. Vento. *Daghela come el vent.* gergo. Darla a gambe. Fuggire di volo.

Vin de la lunna... Il vino che taluni sanno farsi colle uve rubate la notte a chiaror di luna nelle vigne altrui.

Vin Lunèll in gergo per *Vin de la lunna*. V.

Vin e in gergo *Scàbbi*. Vino; scherz. Sciroppo di cantina; in gergo Chiaro. Chiarello. Gesso. Unguento; poet. Il Sangue dell'uve. Il liquor di Liéo.

Vin. Furto. (LZ).

Vixèur. Viole. gerg. Sonajoli. Quattrini. V. *Danéé*.

Vira vira. Oca. (LZ).

Vomità. Vomitare. *Fa vomità* (in gergo). Muovere il vomito, e scherz. Far rivedere i conti (Fir. Luc. I, 2) - fig. Obbligare a restituire il malprocacciato.

Zaccagnà. Lo stesso che *Zaccarà*.

Zaccalìt. v. a. Attaccabrighe.

Zaccarà e *Zaccagnà*. Piatire. Contendere. Litigare. Rampognare.

Zaffàgna. Zaccagna. *Avegh ona gran zaffàgna.* fig. Aver l'osso del

poltrone. *Tirà per la zaffagna*. Tirar la zaccagna.

Zaffagnón. ... Che ha gran zaccagna.

Zaffagnón. met. . . . Poco volonteroso, pigro, poltrone, dappocaccio.

Zaffìr. Una pinta. (LZ).

Zer. Mano. (LZ).

Zèrga (*Lengua*). Lingua furbesca o janadattica. Parlar gergone o in gergo. Specie di parlare oscuro il quale non s'intende se non tra quelli che sono convenuti fra loro dei significati delle parole metaforiche o inventate a capriccio ch'entrano a farne parte.

Zèrgb. Gergo.

Zèrgo (*Andà in del*). Andare a genio.

Zergón. v. a. del Var. Mil. Scaltrito. Furbo.

Ziffol. Gergo. Zipolo. Zugo. Pinco. Mentula.

Zigàr. s. m. che altri dicono *La Zigàra* o *La Zigàla* o *La Scigàra* e in gergo *El Ciòd* o *El Ciodin*. Sigaro.

Zio gergo per *Bois*.

Zùbo o *Zùbbo*. gergo. Cosa. Cotale. Pinco.

La pratica e la grammatica: Cherubini glottodidatta e autore di manuali per la scuola

Michela Dota

1. Introduzione

Defilata, eppure degna di nota, è la manualistica per le scuole elementari compilata da Francesco Cherubini, più celebre per i meriti lessicografici e letterari.¹

Oltre a confezionare un vocabolario italiano-latino per i ginnasi ad uso degli studenti, Cherubini allestisce per gli aspiranti insegnanti alcuni manuali di formazione, oggetto di questo contributo.

La loro analisi offre non soltanto una tessera utile a profilare meglio la fisionomia dell'intellettuale dialettologo, bensì anche, nella prospettiva della storia dell'educazione, in particolare linguistica, fotografa l'elevata qualità cui era giunto il sistema scolastico elementare nella Lombardia pre-unitaria rispetto alla formazione dell'insegnante, non disdegnata dalla successiva pubblicistica post-unitaria analoga.²

2. I principi della metodica cherubiniana

La pubblicazione della manualistica scolastica da parte di Cherubini si intreccia col suo incarico di direttore della scuola Normale di Milano, inaugurata negli anni Venti e da lui diretta per trent'anni:³ dal 1822 Cherubini stesso vi formò i candidati all'insegnamento elementare durante i corsi trimestrali di metodica.

1. Danzi 2001 e Danzi in questo volume.

2. Chiosso 2011, 209-218. Sulle politiche linguistiche negli stati preunitari: Marazzini 2016, 642-644.

3. De Capitani, 1852: 27 e ss.

Come ricorda Polenghi,⁴ la scuola milanese fu cardinale per la formazione dei maestri lombardi, in quanto scuola modello in grado di attrarre altresì molti maestri dalle provincie per sostenere gli esami: le fonti d'archivio della scuola rivelano che dal 1823 al 1847 «175 aspiranti maestri frequentarono a Milano il corso di metodica»⁵, sebbene non tutti sostennero l'esame finale.⁶ Perciò è ancor più rilevante indagare le fondamenta didattiche del corso, inizialmente riposte nei testi imposti dal governo austriaco, che attingeva alla produzione pedagogica endogena. Le nuove leve di insegnanti lombardi beneficiarono così della più aggiornata pedagogia e glottodidattica viennese, tesaurizzata nella tripletta manualistica del Peitl,⁷ allievo del primo cattedratico di pedagogia dell'università di Vienna: Vincenz Milde.⁸

La traduzione di questi manuali dal tedesco fu affidata a Cherubini, poiché traduttore già rinomato all'amministrazione austriaca dall'attività prestata per il «Giornale italiano» dell'amico Gherardini.⁹ Dunque gli aspiranti insegnanti studiavano sul *Manuale dei maestri* e sugli *Insegnamenti di metodica*, riediti nel 1826 col titolo *Metodica ovvero precetti*, decurtata di alcuni paragrafi in previsione dell'adozione del manuale nei seminari. Oltre ai principi di metodica applicati a diverse discipline, infatti, il manuale esponeva alcune norme di educazione fisica, ovvero di igiene, tra le quali i precetti sulla prevenzione giovanile dell'onanismo, ritenuti impudichi e perciò espunti. La metodica, inoltre, è integrata dall'*Istradamento al comporre*, manuale di didattica della scrittura che delinea un percorso di addestramento graduale alle diverse tipologie testuali, dal testo descrittivo sino alle più complesse scritture tecniche d'uso quotidiano come gli avvisi pubblici, muovendo da attività propedeutiche

4. Polenghi 2009 e 2013.

5. Polenghi 2012, 66.

6. Per il decennio 1848-'59, invece, i dati sono lacunosi, ma sappiamo che tra il 1856 e il 1859 ogni anno furono esaminati tra i 32 e 36 candidati, e nel 1854 almeno 60: Polenghi 2013, 159.

7. Ossia *Forderungen an Lehrer den deutschen Schulen, Anleitung zuschrieblichen aufätzen über Gegenstände des bürgerlichen Lebens* e *Methodenbuch oder Anleitung zur zweckmässigen Führung des Lehramtes für Leherer in Trivial und Hauptschulen*, tutti editi nel 1820; le traduzioni cherubiniane sono rispettivamente Cherubini 1821a; Cherubini 1821b; Cherubini 1822.

8. Sul Milde nella pedagogia asburgica cf. Brezinka 2012. Sui testi del Milde si formarono, inoltre, gli aspiranti docenti ginnasiali, dal 1808 al 1848 (Polenghi 2007).

9. Cf. Danzi 2001, 11-18. A sua volta Gherardini tradusse un sillabario per le scuole elementari usato in Austria (Berengo 1980, 376). Sul Gherardini lessicografo si rinvia al contributo di Morgana in questi Atti.

sulla competenza lessicale. Ne sono un esempio alcuni esercizi paragonabili agli attuali *cloze* e gli esercizi sulle collocazioni; di seguito se ne trascrive uno *specimen*:

Dopo questi primi semplicissimi e facili esercizi si andrà un passo più innanzi cogli scolari, e

1.° Si faranno soggiungere varj attributi e predicati adattati a certi dati soggetti, e scrivere a canto loro tutto ciò che se ne può dire intorno alla consistenza, alla forma, all'uso, al valore, e così va discorrendo. (...)

4.° Ovvero inserire in certe date proposizioni i sostantivi, gli aggettivi e i verbi ommessine a bello studio.

Temi

*Fra tutte le passioni la – è la più terribile; essa riduce – simile ad una – feroce, difforma i suoi – e distrugge la sua –.*¹⁰

Già gli studi di Polenghi rilevano che questi manuali non sono mere traduzioni: non solo per l'indispensabile adattamento alla lingua italiana «delle parti che riguardano il metodo da osservarsi nell'insegnare il leggere, lo scrivere e le regole gramaticali»,¹¹ bensì per il recupero della tradizione scolastica pre-napoleonica, condensata nel *Compendio del metodo* di Soave, integrato sinergicamente nel *Manuale dei maestri*.¹² Infine, di

10. Cherubini 1821b, 11 e 13. Corsivo originale, in questa e nelle successive citazioni.

11. Cherubini 1822, III.

12. L'insegnamento del Soave (su cui Sgroi 2002; Morgana 2003) è recepito non senza revisioni, almeno per la teoria grammaticale. Ad es., riportando un'osservazione già soaviana, Cherubini lamenta che «I Gramatici annoverano tra le preposizioni cento parole che non sono tali (Soave Gram.)», proponendo perciò una ridefinizione della categoria e dei suoi elementi, non del tutto congruente alla *Grammatica ragionata*: «de vere preposizioni sono quelle sole che si possono in lingua italiana amalgamare cogli articoli e reggere sì, ma non mai precisare, nomi, aggettivi, pronomi, verbi, avverbj da sé sole, e neppure lasciarsi susseguire da un'altra preposizione. Quindi sono vere preposizioni queste sole: *a, da, in, tra, per, con, di*» (Cherubini 1826, 117-118). E diverse sono le occasioni di polemica, e di caustica ironia, sulle tassonomie di «questa benedetta grammatica»: la «selvetta di nomi» per il tempo imperfetto (Cherubini 1828, 71), la distinzione del tempo passato tra prossimo e remoto (anche in prospettiva interdialettale; ivi, 77-78), l'etichetta di «aggettivo verbale» per il participio (ivi, 108-111), l'applicazione dei casi latini alla grammatica italiana e del concetto di grado comparativo (Cherubini 1821b, 26 e 38), o ancora la definizione dell'avverbio (ivi, 110). Tuttavia, «per non attaccar briga coi gramatici» (Cherubini 1821b, 26), e soprattutto con l'inscalfibile calcificazione dell'ontologia grammaticale, nella maggior parte dei casi il Nostro vi si uniforma.

penna solo cherubiniana sono le diverse edizioni della *Guida per insegnare ai fanciulli i primi elementi gramaticali*,¹³ che registrano alcune variazioni tra le note al testo delle varie edizioni,¹⁴ mentre *Precetti ed esempi del modo di scrivere lettere*¹⁵ e *Dell'arte di esprimere per iscritto i propri pensieri*¹⁶ sono degli estratti ragionati dall'*Istradamento al comporre*, con minime alterazioni rispetto all'opera madre.¹⁷

Preliminare all'illustrazione del metodo principe in queste opere è la constatazione del retroterra illuministico del Peitl, che incontra un interlocutore ricettivo in Cherubini e nel suo riuso della metodica soaviana. Ne consegue la predilezione per il metodo dialogico-sintetico, grazie al quale

Le spiegazioni e le regole non si dovranno già semplicemente proferire e far imparar a memoria, ma sibbene farle risultare ad evidenza da ben adattati esempi (...), esercitando la facoltà pensativa dei fanciulli, ed obbligandoli sempre ad osservare, paragonare, giudicare e concludere.¹⁸

13. Cherubini 1826b, 1828, 1834 e 1847.

14. Le mende alla seconda edizione si devono al «dotto traduttore dello Stewart e di Schiller sig. Pompeo Ferrari; di altre fu avvisato dal sig. dott. Rossari, professore di lettere italiane nella Normale di Milano, e dal sig. Luigi Sormani, maestro privato in Brescia» (Cherubini 1828, 4). La terza edizione, inoltre, include esercitazioni distinte per i maschi e le femmine.

15. Cherubini 1859.

16. Cherubini 1863.

17. La produzione scolastica cherubiniana novera inoltre le *Gradazioni per l'insegnamento delle prime quattro operazioni aritmetiche*, Carrara, Milano, 1846, estrapolate dagli *Insegnamenti di metodica*, non considerate in questo intervento. Infine Cherubini sembra aver licenziato anche un *Libretto dei nomi e primo libro di lettura per le scuole elementari del cantone Ticino* (1880), stando all'attribuzione che ne fanno «de tardive edizioni ticinesi curate da Giovanni Nizzola, ma anche le schede bibliotecarie di precedenti edizioni» (Ceschi 1988, XV e n. 1; cf. Ceschi 1999, 183, n. 3). Le letture, che «rinviano inequivocabilmente a un ambiente urbano del primo Ottocento» (Ceschi 1988, XV), in verità sono la ristampa, riadattata nel titolo e nelle note dialettali, dell'originario *Libretto dei nomi e primo libro di lettura per le scuole elementari di città*, edito nel 1838 dalla Imperiale Regia stamperia di Milano, ma sprovvisto della paternità autoriale. L'anno precedente, peraltro, era stato inaugurato il corso di metodica austriaca a Bellinzona, tenuto da Parravicini, a sua volta autore di un *Manuale di pedagogia e metodica* (Locarno 1842) ad uso degli insegnanti ticinesi, e direttore di una scuola tecnica lombardo veneta (Berengo 1983). Su questi temi, che devo a una generoso suggerimento del professor Franco Lurà, tornerò in altra sede.

18. Cherubini 1822, 108.

Malgrado gli oggetti della grammatica non siano esperibili al pari degli oggetti indagati dalle scienze naturali, in tal modo si preserva l'approccio sensista illuministico, insofferente alle dittature d'autore. Infatti, come si può leggere ad esempio in una nota aggiunta nell'ultima edizione della *Guida*, per Cherubini (1847: 55) è prioritario «provare la teoria grammaticale, e abituare il fanciullo a non giurare mai sulla fede dei nomi per celebri ch'è'siano, chè ogni uomo è uomo».

L'apprendimento induttivo, ovvero sintetico, radicato nell'esperienza personale della lingua,¹⁹ è improntato dalla testualità dialogica, che informerà, com'è noto, molte grammatiche dell'Ottocento.²⁰ Nei nostri testi, tuttavia, è tematizzato solo il turno dialogico dell'insegnante, la cui facoltà maieutica, teorizzata negli *Insegnamenti di Metodica* come nelle *Guide*, si articola nelle esemplificazioni pratiche che declinano i principi generali sulla qualità delle domande da porre, a partire dall'insegnamento analitico delle singole lettere, negli *Insegnamenti di Metodica*, fino a ciascuna categoria grammaticale, nelle *Guide*. A titolo esemplificativo, di seguito si trascrive l'esposizione pratica del pronome, identica nelle quattro edizioni della *Guida*:

Se io vi parlassi a questo modo: Il Maestro ama gli scolari quando gli scolari studiano le lezioni che il Maestro dà agli scolari, e quando gli scolari rispettano il Maestro...questo mio parlare vi piacerebbe o fanciulli? Vi pare che suonerebbe bene? Vi pare che le persone ben parlanti favellino a questo modo?....

In quale maniera potrei io esprimermi per evitare quella ripetizione dello stesso nome di Maestro tanto disagiata per l'orecchio nostro? Per esempio non sarebbe meglio se io

dicessi così: - Il Maestro ama gli scolari quando essi studiano le lezioni che egli dà loro, e quando essi lo rispettano?...

Ditemi un po'; quando sentite quelle parole egli e lo, che cosa vi figurate voi alla mente?... e che cosa vi figurate quando sentite le parole essi e loro?...

19. Tuttora in voga per l'insegnamento della grammatica nelle scuole elementari, «che comprende attività di osservazione, ragionamento induttivo, formulazione di prime ipotesi», benché «su frammenti di produzione linguistica effettiva. Basandosi sul presupposto che a 8-10 anni i bambini attraversano ancora la fase del pensiero operativo concreto, l'attività didattica consiste nel suscitare curiosità per la lingua, nel sollevare a livello di consapevolezza fenomeni linguistici conosciuti» (Miglietta 2011, 99).

20. Come ad es. la grammatica post-unitaria di *Giannettino* (Caticralà 1994; Geymonat 2003; Prada 2012-2013), i *Principi di grammatica* (1870) di Lambruschini. Sulle grammatiche dialogiche del secondo Ottocento, cf. Demartini 2014, 29-32 e nn.

*In gramatica che cosa sono le parole maestro e scolari?.....In luogo di quali parole avete voi adoperato le parole egli, lo, essi, loro?...
Dunque ritenete, o fanciulli, che quelle parole le quali pongonsi nel discorso invece del nome si chiamano in gramatica pronomi.*²¹

Il modello linguistico per il parlato dell'insegnante, oggi talvolta designato come *teacher talk*, è ancora lontano dalla mimesi dell'oralità dialogica di talune grammatiche posteriori, sebbene la *Metodica* fornisca, in compenso, alcune chiare prescrizioni prosodiche.²² Eppure, a dispetto della tenuta del registro formale, si possono apprezzare una topicalizzazione («questo mio parlare vi piacerebbe?»), alcune ripetizioni, incuranti della *variatio* e che sollecitano l'attenzione dell'interlocutore al pari di un segnale discorsivo («Vi pare...vi pare»), oppure i modulatori impiegati in giaciture oralizzanti come in «Ditemi un po'». Risulta così una modellizzazione del discorso didattico, coerente col proprio scopo e col suo *medium*, nondimeno attento ai suoi destinatari.

Cherubini, infatti, sulla scorta del Soave, prescrive ai maestri un assestamento del sottocodice grammaticale sulle presunte facoltà cognitive dei bambini: dalla rinuncia temporanea²³ a taluni tecnicismi collaterali del discorso metalinguistico, essi conseguiranno una migliore comprensione del principio grammaticale e del suo uso.²⁴

A tal proposito, è eloquente una nota apposta al genericismo *cosa*, all'interno della definizione del verbo, nella *Guida* del 1828:

21. Cherubini 1826b, 51.

22. I requisiti del parlato dell'insegnante consistono nell'«avere un «linguaggio tutto forza e vita, nell'avere serenità di spirito e di viso, e nel saper variare a' debiti tempi il proprio tuono di voce» (Cherubini 1826a, 17); ad es. «a rendere chiara un'interrogazione» bisognerà avere «l'avvertenza di far cadere l'accento oratorio sulla parola designante il soggetto principale dell'interrogazione» (ivi, 27). Del resto, lo stesso Peitl prescriveva i requisiti per un buon timbro di voce didattico (cf. Polenghi 2013, 158, n. 38).

23. Cherubini suggerisce che l'esatta nomenclatura metalinguistica possa essere demandata al successivo apprendimento del latino, quando si potrà comprendere meglio la ragione di talune denominazioni: si veda il caso degli «articoli determinati» in Cherubini 1826b, 21.

24. La rinuncia è biunivoca: non si esige, cioè, che i bambini «gli diano la risposta con quelle stesse espressioni ch'egli ha in capo, giacchè il contrario è anzi segno che essi comprendono perfettamente la cosa, perchè sono in caso di esprimerla con termini loro proprj» (Cherubini 1826a, 28). Lo stralcio qui riportato conferma la consonanza con la cultura didattica giacobina e illuminista e con la priorità conferita alla comunicazione, come sarà per Manzoni (cf. Motolese 2002, 134; Polimeni 2015), e poco prima per Tommaseo e le sue osservazioni alla grammatica di Corticelli, rilevate in Polimeni 2016.

Un ente, un essere *sarebbero migliori voci in questo caso secondo la logica, ma non le migliori per fanciulli ai quali la voce cosa è il rappresentativo più ovvio di ciò che non sanno nominare precisamente. Oltre di che anche i barbassori della lingua talvolta diventano fanciulli e dicono bella roba, buona cosa, mal coso per dir bella donna, buona persona, cattiv'uomo – I dialetti, che son fanciulli rispetto alla lingua, presentano pure consimili esempi. Il mantovano che non sa nominare un tale dice Cosa, Bagajecc»²⁵.*

Questa nota, inoltre, consente di menzionare altre due questioni cruciali per il metodo. In primo luogo, l'attenzione per la processabilità del messaggio da parte dei bambini da l'abbrivo a polemiche esterne all'aula scolastica, che abordano la questione della lingua e le posizioni contrastanti al pragmatismo illuminista della cultura lombarda del tempo. Tra le numerose apostrofi ai grammatici, le cui prescrizioni appaiono a Cherubini insensibili al parametro diastratico dell'età e, paradossalmente, sorde alle esigenze specifiche del parlato dell'insegnante, spicca quella rivolta ai puristi, che potrebbero deplorare l'uso di alcune voci in queste pagine, come il neologismo «precisare», infatti sanzionato nei loro registi.²⁶ Lungi dal predicare il lassismo verso gli stranierismi,²⁷ tuttavia Cherubini sfoggia il lessema proprio nel contesto dialogico-sintetico («ESPOSIZIONE PRATICA. *Vediamo un po', fanciulli, se anche altre parti del discorso oltre ai verbi non possano essere più particolarmente precisate dagli avverbj*»; Cherubini 1826b, 114), cardine dell'interazione didattica e perciò modello linguistico implicito per gli allievi. Agli attesi detrattori è riservata una falsa *excusatio* in nota:

25. Cherubini 1828, 64.

26. Gherardini 1812 non lemmatizza la voce, ma gli altri lessicografi non risparmiano censure più o meno velate; da Bernardoni 1812 che snocciola tutte le possibili – e preferibili – alternative: «precisare [...] per *distinguere, determinare, prefiggere, stabilire, assegnare, prescrivere*»; a Fanfani-Arlia 1890: «Il Cerquetti sopra questo verbo notò “che non è parola che abbia l'approvazione; onde tu non l'userai, quantunque un odierno Accademico della Crusca abbia scritto: “Il precisare questi due tempi non è in alcun modo possibile”. Il Betti registra *Precisare*; ma l'esempio che ne porta del Cavalca, appartiene al verbo *Precidere* (V. Alc. Voc.). Così, a questo medesimo verbo pertiene l'esempio del Bartoli, che il Cors. Adduce nel Dizionario del Tommaseo. Conveniamo col Cerquetti»; a Ugolini 1855: «Fuggi questo *precisare*, che è voce nuova e non suggellata da niuna autorità di buoni scrittori».

27. Inequivocabile la raccomandazione stilistica di far evitare durante le attività di produzione linguistica «tutte le parole straniere e i vocaboli che non siano pretti italiani, come anche tutte le maniere di dire equivoche, gl'idiotismi e i provincialismi» (Cherubini 1821b, 148).

Perdonino i puristi questa voce e altre che troveranno in questo libro non consacrate per avventura dal codice della lingua; coi fanciulli è d'uopo favellare a quel modo che l'esperienza fa conoscere più adattato a far loro comprendere un'idea, e tale è il caso per la parola *precisare*.²⁸

Del resto, soprattutto le *Guide* non sono pretti manuali pratici-operativi del mestiere di insegnare la grammatica, ma palesano altresì le idee linguistiche che li hanno informati, nonché la legiferazione alternativa sull'italiano, che il maestro non può trascurare. Anche in questo senso, la traduzione della metodica austriaca per il pubblico lombardo-veneto non si è limitata a una traslazione pacifica, non soltanto per l'ostacolo «[del]le costumanze o [del]le istituzioni esistenti nella patria dell'autore e non conosciute fra noi», ma bensì per l'inevitabile riguardo verso le implicazioni socio-culturali che la selezione di un modello di lingua italiana comporta,²⁹ persino nella funzione di vettore della metodica. Dunque l'altra questione non può che riguardare lo statuto del dialetto in questi manuali.

3. Insegnare l'italiano «col soccorso del dialetto locale»

Con i presupposti visti finora, dal maestro cherubiniano si esige una sicura competenza del dialetto locale, in quanto strumento didattico e viatico alla lingua italiana, secondo la tradizione che da Cesari e da Soave

28. Cherubini 1826b, 113.

29. Cf. Corti 2011; Trifone 2012. L'ostensione a fini didattici di scritture epistolari d'autore (ad es. Francesco Algarotti, Gasparo Gozzi, Francesco Redi, Apostolo Zeno) suggerisce che l'esemplarità della lingua – talvolta tesa a dissuadere dall'emulazione – rifletta la statura morale e la matrice culturale dei suoi utenti; i medesimi testi, inoltre, consentono a Cherubini di rimarcare, con ironia, la frivolezza di parte del sistema culturale italiano, nell'ottica dell'operosità illuministica meneghina. È il caso dell'Accademia del Cimento, citata in una lettera del Gozzi, e così commentata (presumibilmente nelle postille) da Cherubini: «Per essa può l'Italia vantarsi d'aver aperta la via alle Academie di Londra e Parigi, e buon per l'Italia se in vece di tanti Umidi, Sizienti, Intronati e Spensierati, avesse continuato a possedere parecchie Academie su l'andar di quella del Cimento!» (Cherubini 1859, 78). Altrove la polemica è più esplicita e severa: «mille e mille eccezioni che migliaja di prosatori poco filosofici e di poeti troppo immaginosi regalarono alla lingua italiana, obbligandola così i primi ad avere una gramatica antifilosofica, i secondi ad avere una gramatica poetica, e privandola poi tutti d'accordo di quella gramatica che la lingua del popolo governata da scrittori filosofi avrebbe facilmente suggerita» (Cherubini 1826b, 89).

arriverà alla glottodidattica secondo-ottocentesca, col pubblico patrocinio di Ascoli.³⁰ Perciò, sovente nell'*Istradamento al comporre* e ancor di più nella sue epitome *Dell'arte di esprimere per iscritto*, i saggi testuali proposti sono trapuntati da note che offrono al maestro i traducanti dialettali dei lessemi a testo. Ma quali voci e quali dialetti sono considerati?

A suo dire, Cherubini seleziona «i quattro principali dialetti che parlansi nel Regno Lombardo-Veneto», cioè i puntuali milanese, bresciano, mantovano e il pan-regionale veneto.³¹ Benché la scelta dei dialetti appaia subordinata alla sua attività di lessicografo e alla più agevole disponibilità di taluni regesti dialettali,³² la selezione interpreta ragioni pratiche, ossia l'istituzione, in quei capoluoghi di provincia dell'impero austriaco, e a Venezia, di corsi di metodica analoghi a quello milanese. D'altra parte, la consapevolezza che i maestri si sarebbero sparpagliati per tutto il Regno, comprese le aree meno urbanizzate, insieme all'irreprimibile piglio di etnografo³³ e dialettologo, legittima annotazioni diatopicamente più minute o centrifughe rispetto alle località lombarde prescelte. Ad esempio, la nota al lessema «talpa» aggiunge ai quattro dialetti («*Buba* mil. mant. bresc.»)³⁴ il traducante peculiare del lago di Garda («*galletto de mar*»), e si segnala che il geosinonimo milanese e bresciano per una specie di rospo (la «*Botta terrestre*») coincide col cremonese *sciatt*.³⁵ Il compendio dell'*Istradamento al comporre*, più puntuale, propone anche annotazioni diacroniche, preziose non solo in ottica

30. Tra la vasta bibliografia a riguardo, si veda almeno Coveri 1981-82 e 2015; De Blasi 1993 e 2011; Bianchi 2002; D'Achille 2007; Cacia 2011; Picchiorri 2011; Orioles 2014; Dota 2015 e l'intervento di D'Angelo al XIV congresso SILFI (Madrid, 4-6 aprile 2016), in corso di pubblicazione. Sull'Ascoli e la questione della lingua e della sua didattica, cf. Gusmani 2004; Morgana 2007; Demartini 2014, 21-25. Per le propaggini estreme del metodo, quali la grammatica di Trabalza *Dal dialetto alla lingua* (1917), cf. almeno Zini 1992; Barausse-D'Alessio 2008; Demartini 2010 e 2014: 86-88; Nesi 2009 e riferimenti ivi indicati.

31. Anche il *Libretto dei nomi* del 1838 seleziona i medesimi dialetti, talvolta affiancandovi approfondimenti sull'uso toscano.

32. Oltre ai regesti cherubiniani sui medesimi dialetti (su cui cf. gli interventi di Mario Piotti e di Massimo Vai in questo volume), i dialetti menzionati possono vantare già nel primo Ottocento una singolare tradizione lessicografica. In proposito, vd. Piotti 2006; Marazzini 2013 e i riferimenti ivi indicati.

33. Sanga 1992.

34. Cherubini 1821, 17.

35. Ivi, 29.

linguistica.³⁶ Di seguito si offre una spigolatura, ritenuta esemplare, delle numerose voci glossate comuni ai due testi:

bischeri * *Biroeu* mil.; *pirul* bresc.; *cauccin* mant. cantina * *Arvolt* mant.; *caneva* ven. bresc.

cassa [della carrozza] * *Scocca* mil. ven.; *gabbia* mant. ciriegia * *Sciresa* mil.; *zàresa* bresc. mant.

dittamo * *Peliscioeu* mil.

falce da fieno * *Ranzamil*; *masa del fè* bresc.; *ferr da s'gar* mant. miagola * *Mognà* mil. *Sgnaolar* bresc., mant., ven.

[seggiola] a braccioli * *Poltrona* mil. ven. mant. bresc.

si selciano [le strade] * *Rizzà* mil.; *salegà* o *ensalegà* bresc.; *selesar* ven.

stuzzicare * *Inzìgà* mil. *Sinsìgà* bresc.

svegliò * *Dessedà* mil.; *desmissiar* bresc. ven. mant.³⁷

L'intero vocabolario italo-dialettale si iscrive nell'orizzonte rurale e domestico, teatro delle lettere familiari, come dei testi narrativi e dei prioritari testi descrittivi, in grado di conciliare le attese del mondo esperienziale-emotivo del fanciullo con le curiosità etnologiche dell'autore, come accade, ad esempio, nella *Descrizione del giuoco cosiddetto degli Spropositi*.³⁸

Questa stessa spigolatura lessicale, inoltre, consente di lumeggiare una parte del modello linguistico di italiano scritto, il lessico appunto che specchia i dialettismi: si riconosceranno alcuni toscanismi più o meno classici quali l'abbondanza di lessemi alterati (ad es. *pazzinole*, *saltellini*,

36. Ad es. il sintagma «soprintendenti alle grasce» è così specificato: «così chiamavansi una volta quegli Uffiziali civili, che vigilano oggidì i mercati, acciocchè non si vendano grani, pesci, frutti e altre simili cose guaste» (Cherubini 1863, 22). Poiché il compendio è posteriore alla morte del dialettologo, non è chiaro se queste ulteriori glosse siano le postille d'autore rivendicate nel titolo, o se si devono ad altra mano, comunque congruente alla prassi cherubiniana

37. Ivi, 17-93.

38. Ivi, 39-40. Sull'interesse cherubiniano per il tema ludico vd. Sanga in questi Atti. Il gioco degli spropositi avrebbe altresì utilità glottodidattica, in quanto richiede la conoscenza di nomenclatura specifica come quella botanico-floresale che, pur nella bassa densità semantica dei vocaboli, consolida una porzione del patrimonio lessicale comune: «Più ragazzi s'adunano insieme e si pigliano il nome d'un fiore per ciascuno, e di questi fiori un di loro, che è il giardiniere, compone un mazzo, e poi dice: *Questo mazzo non istà bene per causa della viola*: e colui che ha preso il nome della viola dee risponder subito: *Dalla viola non viene, ma sibbene dal giglio* o altro fiore che a lui verrà nella mente [...]». Su questa ludodidattica *ante litteram*, spalla per l'unificazione linguistica, sia permesso il rimando a Dota 2016.

cervellina, formichetta, letticiuolo, merenduccia),³⁹ peraltro conformi al *baby talk*; *seggiola* (18) e *bischeri* (24),⁴⁰ nel significato tecnico musicale, con rade marcatezze, come *cirieghe* (93), meno comune a quest'altezza cronologica e dai trascorsi letterari argentei e comici,⁴¹ presumibilmente scelta per comprovare il fondo unitario tra lingua e dialetti e confortare l'apprendente colla piacevole scoperta che il proprio vocabolario familiare è condiviso da una famiglia di parlanti ben più ampia. Sulla scorta di questa premessa didattica, infatti, è riconsiderato l'iniziale ostracismo della *Guida* contro «gli esempi tratti dai cosiddetti testi di lingua, i più de' quali sgraziatamente per noi Italiani sono i meno adattati di tutti per i fanciulli».⁴² L'interdizione si mitiga nella terza edizione: il maestro che non voglia tralasciare i testi di lingua prediligerà almeno quelli più antichi poiché «A chi ne ha pratica, sa come quelli più di tutti si conformino ai nostri dialetti».⁴³

D'altro canto, le scritture tecniche insegnate (quali le quietanze, le ricevute, o gli avvisi pubblici), proprie di una competenza linguistica più matura, non necessitano di traslazioni dialettali, offrendo invece approfondimenti sui tecnicismi italiani, come il burocratico «Appigionasi», corredato di un blando commento metalinguistico:

39. Cherubini 1821b, 25-28.

40. Il bischero è un elemento del violino e degli strumenti a corda in generale; nasce perciò come tecnicismo musicale (cf. Crusca IV, GDLI), ma acquista presto la connotazione scatologica, tuttora vitale, che induce taluni lessicografi post-unitari a premurose annotazioni: «Bischero. È triviale, e lo registriamo unicamente perché chi l'adoprasse, senza saperlo, nel senso musicale (V. L. f. d'U.) correrebbe rischio di far ridere con suo dispiacere» (P); «Legnetto congegnato nel manico di certi strumenti musicali, per fermarvi le corde e allentarle o stirarle a fine di metterle in tono. Oggi per evitare una parola, che ha anche un significato osceno, si dice più spesso Piròl» (RF).

41. Cf. Bibit, Crusca IV e P che la pone nella metà inferiore del dizionario; ma è il primo traduceante che Cherubini riporta nel *Vocabolario milanese-italiano* (1814) per il lemma *sciresa*. D'altra parte, *ceragio/ciragio* avrebbe origine nell'Italia settentrionale (cf. Rohlfs 1966, § 286) e «da forma toscana *ciliegia* è forse un prestito da una base antica ligure (*ciregia*) con trasformazione ipercorretta della *r* ligure (*ara*, “ala”) nella *l* toscana» (ivi: § 224). Castellani 1980, 15, invece, ipotizza che *ciliegia* sia una forma fanciullesca, impostasi quando la sequenza *r + iè*, autoctona, inizia ad apparire anomala (tra il XIV e il XVII sec.). Quanto all'ortografia, il tipo in *-ge* è largamente preferito nei secoli all'allografo in *-gie* (cf. BIZ, Crusca IV), oltre che avvalorato da Soave 1817 e poi da Gherardini 1843.

42. Cherubini 1826b, 127-128.

43. Cherubini 1834, 134.

«Quell'avviso che si espone per avvertire che si vuol affittare un appartamento, una casa, ecc. si chiama un' *Appigionasi*, perchè suole incominciare da questa parola secondo l'uso dei Toscani».⁴⁴

In linea con questa tradizione comparativista, la conoscenza del dialetto consente al maestro di prevenire gli errori di lingua dei suoi studenti: nella *Guida* lo si evince, ad esempio, dalla sezione *Degl'idiotismi da schivarsi per riguardo ai pronomi*, dove si avverte che «si danno esempi degl'idiotismi milanesi. Ciascuno applichi quelli del proprio dialetto»⁴⁵ oppure dal suggerimento di prediligere il tipo familiare *voi altri* in luogo del nudo *voi*, per eludere l'interferenza fonetica e perciò semantica con *vu* milanese: «Pei Milanesi e per la più parte degl'Italiani sarà necessario aggiungere al *voi* la parola *altri* per dar l'idea del numero plurale, giacchè altrimenti nascerà il caso che scambino il *voi* plurale pel *voi* (*vu* mil.) singolare tenente luogo di *tu*».⁴⁶

Inedito, o quanto meno peregrino nella manualistica analoga, è lo sfruttamento della maggiore marcatezza e delle peculiarità di talune strutture dialettali (rispetto ai corrispettivi italiani), rilette come espedienti glottodidattici: la marcatezza offre allo studente una salienza mnemonica maggiore per fissare l'equivalenza tra la struttura dialettale nota e quella nuova italiana.⁴⁷ Di seguito si riproducono due esempi, a proposito degli aggettivi numerali ordinali e del pronome dimostrativo, così come potrebbero essere insegnati, secondo Cherubini, a un bambino milanese; la struttura analitica col dimostrativo, nel primo caso, e la deissi pleonastica del locativo, nel secondo, diventano, in quanto strategie marcate, catalizzatrici dell'apprendimento del nuovo codice:

ESPOSIZIONE PRATICA DEGLI AGGETTIVI NUMERALI

[...] *E perchè dite che sono ordinali? (*)*

(*) Si potrà anche far riconoscere gli aggettivi numerali ordinali col soccorso del dialetto locale qualora torni bene. Così a' Milanesi si potrà dire che sono aggettivi numerali ordinali tutte quelle voci italiane

44. Cherubini 1826a, 184.

45. Cherubini 1826b, 61.

46. Ivi, 67.

47. L'espediente concreta il principio generale girardiano "dal noto all'ignoto" prescritto nella *Metodica*, secondo cui il maestro «cercherà sempre di congiungere qualche cosa non conosciuta dagli scolari con altre già a loro note, poichè per tal modo la cosa nuova s'imprime più facilmente nella memoria»: Cherubini 1826a, 44.

che si possono tradurre in milanese col mezzo del pronome *quell* unito alla preposizione articolata *di* e all'aggettivo numerale cardinale analogo. Così *il sesto, il nono, il decimo*, che in milanese direbboni *quell di ses, quell di sett, quell di vott*, sono aggettivi numerali ordinali.⁴⁸

ESPOSIZIONE PRATICA DEI PRONOMI INDICATIVI

[...] *Quali diconsi pronomi indicativi?...*

Perchè credete voi che i pronomi quello, codesto, questi, ecc. appartengono alla classe dei pronomi indicativi? ()*

(*) A questo proposito il maestro potrà giovarsi anche del dialetto locale se per natura sua venga bene in ajuto. A' fanciulli milanesi, p.e., si potrà benissimo far capire il pronome indicativo, e soprattutto la distinzione del pronome identico piuttosto indicativo che relativo, col mezzo del dialetto il quale aggiugne per lo più gli avverbi di luogo al pronome quand'è indicativo, li tralascia quando è relativo. – *Quell li, questchè, quij là* sono pronomi indicativi. – *Quej che bentropp liquor moeuren brusaa*, ecco il pronome relativo. –

Nell'uso e nelle scritture famigliari anche la lingua italiana adopera però bene spesso un siffatto più vivace modo di esprimersi.⁴⁹

Il saggio sul metodo offerto sin qui scolpisce l'ideale del maestro cherubiniano: professionista della lingua italiana, consapevole delle implicazioni di ciascuna partigianeria ideologica sulla stessa, dialettologo e etnologo ad un tempo, capace di sintonizzarsi sulle preidee de' fanciulli. Così, infatti, le chiama Cherubini nella *Guida*, ricordando ai maestri che «Il libro è scritto a Milano; e quindi gli esempi sono qui scelti adattati alle preidee de' fanciulli milanesi. Il Maestro li verrà cambiando a seconda de' varj paesi ov'egli si troverà».⁵⁰

Il concetto di pre-idea, inoltre, riaffiora nella didattica della lettura; le attività suggerite evocano le moderne attività di pre-lettura proposte per la didattica dell'italiano a stranieri,⁵¹ utili ad attivare l'*expectancy grammar*, ovvero le conoscenze implicite e latenti relative a una data situazione comunicativa; a coinvolgere e motivare; ad anticipare, appianandoli, i prevedibili intoppi e le conoscenze indispensabili alla comprensione del testo, eventualmente focalizzati in fase di post-lettura:

48. Cherubini 1847, 49-50.

49. Cherubini 1847, 57-58.

50. Cherubini 1826b, 17.

51. Bosc 2006.

Questa lettura ed analisi si potrà fare nel modo seguente: prima si dichiarerà loro il contenuto di tutta la lettera, si spiegheranno tutte quelle cose senza della quali difficile riuscir ne potesse l'intelligenza, si dirà loro che si figurino d'essere in luogo dello scrivente, si esporrà in qual modo vogliono essere fatte le lettere, e a quali cose si debba fare osservazione per iscriverle bene; poi si leggerà la lettera, si dimostrerà come l'autore abbia ordinato nel modo più naturale i propri pensieri, come abbia usato nel suo dire il linguaggio delle colte persone, come per non riuscir di tedio siasi espresso concisamente, e come talora anche abbia amplificato un pensiero senza dar nel prolioso.⁵²

4. Correggendo si insegna

Obiettivo ultimo della glottodidattica cherubiniana è insegnare a parlare e a scrivere correttamente in italiano.

Per conseguire questo fine è valorizzato persino il momento della correzione, la cui autonoma dignità didattica è inferibile dai paragrafi dedicati ai tipi possibili di correzione, affiliabili alla matrice dialogica del metodo. Infatti, non è mai menzionata la correzione risolutiva, tipica del metodo frontale o ascoltatorio.⁵³ Benché catalogate negli *Insegnamenti di metodica*, quindi non esito esclusivo dell'estro didattico cherubiniano (a differenza della *Guida*), le tecniche esposte manifestano l'innovatività glottodidattica di cui la scuola milanese poté giovarsi. Diverse tecniche correttorie in relazione al *medium* scritto evocano le attuali proposte degli approcci umanistico-affettivi alla glottodidattica delle lingue straniere:⁵⁴ nelle tre citazioni seguenti, ad esempio, si propone la correzione selettiva (cioè graduata e progressivamente approfondita in relazione al livello di competenza della lingua raggiunto dall'apprendente); una tecnica modernamente ispirata alla correzione tra pari, oggi affiliata al cosiddetto apprendimento cooperativo, e infine l'elicitazione dell'auto-correzione, tramite la sola rilevazione dell'errore, da usarsi con gli apprendenti più avanzati:

52. Cherubini 1821b, 4. Non sarà sfuggita la lampante coincidenza delle ultime osservazioni con la tensione manzoniana alla similitudine perfetta (Polimeni 2011).

53. Sui metodi ascoltatorio-acroamatico, dialogico analitico o sintetico, vd. Cherubini 1826a, 24-25 e ss.

54. Su cui Cattana-Nesci 2004; Dota 2013; Grassi-Piantoni-Ghezzi 2010, Alberti-Nuzzo 2014.

[Il maestro] Porrà mente nel correggere alla capacità ed ai bisogni di ciascuno scolare, correggendo da principio solo gli errori più gravi di lingua e di ortografia, poscia anche quelli contrarj all'aggiustatezza di senso, e per ultimo anche tutto ciò che peccasse contro l'esattezza, precisione e venustà dell'espressione.

La correzione sarà quando verbale e quando scritta: [...] eccitando poscia ora questo, ora quell'altro scolare a dirne il proprio parere, e conducendoli col bel modo a rinvenire da sé stessi gli errori.

Coi più capaci basterà segnare una riga sotto gli errori, lasciando loro il pensiero di riconoscerli e correggerli.⁵⁵

Approcci analoghi sono proposti per i micro-settori dell'ortografia e dell'ortopia. In quanto inclusi nella metodica elementare, anche questi settori devono limitarsi, per usare una similitudine cherubiniana, a far «osservar le masse a lume di luna, non i tritumi a luce diurna».⁵⁶ Dunque il maestro si accetterà soltanto che: «nel pronunciar le lettere affini tra loro di suono non iscambino l'una per l'altra, e facciano per esempio la debita distinzione fra l'o e l'u, fra l's e la z, ecc»; inoltre «li renderà abilissimi [...] coll'idea che importano le parole vocale larga o aperta, e vocale chiusa o stretta».⁵⁷ Per quest'ultimo aspetto il maestro non è supportato dal manuale, che non segnala il timbro vocalico, salvo rari casi come l'*appigiònasi* nella *Guida*, poiché questi manuali «presuppongono chi avrà ad usarne istruito di già più che mezzanamente delle regole gramaticali della propria lingua, come anche esercitato nell'arte di ben esprimere in voce i proprj pensieri».⁵⁸

Anche l'ortografia e l'ortopia sono sviluppate dal metodo dialogico-sintetico, che muove dal *noticing* degli errori «più grossolani» commessi dai settentrionali nel parlare italiano, e cioè, come si vede dalla trascrizione sotto riprodotta: l'assibilazione («sio» per «zio»), lo scempiamento delle geminate («gato») e gli ipercorrettismi a essa collegati («scattola»), la spirantizzazione («savone») e la sonorizzazione delle consonanti intervocaliche («cadena»).

MASSIMA PRIMA

Si scrive così come bene si parla

55. Cherubini 1821b, 6.

56. Cherubini 1828, 21.

57. Cherubini 1821a, 10-11.

58. Cherubini 1821b, V.

1°. Il maestro proporrà agli scolari alcune di quelle parole, intorno alle quali la sola buona pronunzia determina il come s'abbiano a scrivere, per esempio

Zio, Gatto, Scatola, ecc.

2°. Farà loro compitare, scomporre e scrivere sulla tavola nera tali parole, e li domanderà del perché le scrivano con quelle date lettere e non altrimenti, e perché non piuttosto *sio, gato, scattola*. I fanciulli probabilmente risponderanno, perché la pronunzia ha loro insegnato a scrivere così.

3°. Altra volta per via d'esempi farà loro osservare che il volgo usa dire *baretta* in vece di *berretta*, *savone* in vece di *sapone*, *cadenna* in vece di *catena*, ecc; e domanderà agli scolari se sarebbe bene lo scrivere simili parole così come malamente le pronunciano alcuni.⁵⁹

Una volta esposte anche le altre due massime dell'ortografia («Le parole derivate si scrivono così come le loro radicali»; «Le parole che non si reggono secondo la buona pronunzia o la derivazione, si scrivono così come vuole l'uso generale della lingua»),⁶⁰ che ribadiscono la priorità conferita al dato sensibile sulla legiferazione opaca della grammatica, il maestro riceve alcune indicazioni sulle possibili tecniche di correzione. Ancora una volta il maestro interpreta il ruolo di guida o garante, e le tecniche suggerite, dal *noticing* collettivo degli errori alla correzione incrociata tra pari, con accenni di gioco di ruolo, o *role play*, nella variante coi revisori, rivelano la modernità della proposta divulgata e sviluppata da Cherubini, notevole anche per la considerazione dei fattori psicologici implicati nell'interazione glottodidattica nel suo complesso:

4°. Talora si scriveranno sulla tavola nera alcuni periodi nei quali a bello studio si faranno entrare alcuni errori contro questa o quella regola d'ortografia, avvertendo però di non sopraccaricarli di tali errori per modo che non abbiano i fanciulli a poterne decifrare il senso. Gli scolari porri dovranno ritrovare di per sé questi errori, e indicare la regola a cui sono contrarj. A ciò fare si chiameranno prima i meno e poi i più capaci, poiché se questi ultimi precedono, correggono gli errori più facili e cadenti sott'occhio, sottraggono ai meno capaci la soddisfazione d'aver trovato almeno un qualche errore, e ne fanno tanti spettatori disattenti. Oltre di che così facendo ne nascerà

59. Cherubini 1826a, 98.

60. Ivi, 99-100.

emulazione nei più capaci, i quali faranno ogni sforzo per poter ritrovare quegli errori che sono sfuggiti all'occhio dei meno capaci.

5°. Altro utile esercizio per tener vivo lo zelo degli scolari e stimolare i negligenti sarà quelli di dettare qualche proficuo componimento, facendo scrivere gli scolari su cartoline volanti, e dando a correggere all'uno lo scritto dell'altro. Lo scolare chiamato a correggere dovrà dire quali siano gli errori reali o supposti che trova nello scritto altrui, e quali le regole con cui hanno relazione. Altre volte il maestro raccoglierà queste cartoline, sottolineerà a casa gli errori che troverà in esse, le retrocederà agli scolari apponendovi la nota analoga, premierà con biglietti di diligenza o con avanzamenti di posto quelli che avranno meritate le note *assai bene* e *bene*, e contraddistinguerà i più meritevoli nominandoli in revisori, e dando loro a correggere i componimenti dei meno abili.⁶¹

61. Cherubini 1826a, 103-104.

Bibliografia

Alberti-Nuzzo 2014 = L. Alberti-E. Nuzzo, *Uno studio di caso sull'elaborazione e l'utilizzo del feedback scritto in apprendenti di italiano L2*, «Italiano LinguaDue» 6 (2014), 2, 1-14.

Barausse-D'Alessio 2008 = A. Barausse-M. D'Alessio «*Dalla piccola alla grande patria*». *Libri dialettali e almanacchi regionali per la scuola elementare*, in G. Chiosso G. (a c. di), *Teseo '900. Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, Milano 2008, XXXI-LIV.

Berengo 1983 = M. Berengo, *Appunti su Luigi Alessandro Parravicini. La metodica austriaca della Restaurazione*, in A. Mastrocinque (a c. di), *Omaggio a Piero Treves*, Padova 1983, 1-17.

Berengo 2012 = M. Berengo, *Intellettuali e librai nell'età della Restaurazione*, Milano 2012 (1^a ed. Torino 1980).

Bernardoni 1812 = G. Bernardoni, *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso; le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Milano 1812.

Bianchi 2002 = P. Bianchi *Dialetti e scuola*, in M. Cortelazzo- C. Marcato- N. De Blasi- G. Clivio (a c. di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino 2002, 977-995.

BIZ = *DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna 2010.

Bosc 2006 = F. Bosc, *Andare a spasso per il testo*, in F. Bosc- C. Marellò- S. Mosca, *Saperi per insegnare*, Torino 2006, 228-243.

Brezinka 2012 = W. Brezinka, *La pedagogia accademica e la formazione degli insegnanti nell'Impero austriaco (1804-1918)*, in S. Polenghi (a c. di), *La scuola*

degli Asburgo. Pedagogia e formazione degli insegnanti tra il Danubio e il Po (1773-1918), Torino 2012, 3-17.

Cacia 2011 = D. Cacia, *Dal dialetto alla lingua nazionale: Casimiro Danna e l'arte del comporre nel Piemonte postunitario*, in A. Nesi- S. Morgana- N. Maraschio (a c. di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4dicembre 2010), Firenze 2011, 163-173.

Capotosto 2012-13 = S. Capotosto, *Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «dal dialetto alla lingua»*, in *Studi di grammatica italiana XXXI-XXXII* (2012-13), 355-374.

Castellani 1980 = A. Castellani, *Ciriegia-ciliegia* (1960) e *Postilla* (1977), in Id., *Saggi di linguistica e di filologia romanza (1946-1976)*, Roma 1980, 3 voll., II, 12-15.

Catricalà 1994 = M. Catricalà, *La Grammatica di Giannettino: tra norme e usi linguistici dell'Italia post-unitaria*, in F. Tempesti (a c. di), *Scrittura dell'uso ai tempi di Collodi*, Firenze 1994.

Cattana-Nesci 2004 = A. Cattana-M. T. Nesci, *Analizzare e correggere gli errori*, Perugia 2004.

Ceschi 1988 = R. Ceschi, *Il libretto dei nomi e primo libro di lettura per le scuole elementari del Cantone Ticino*, Lugano 1988.

Ceschi R. (1999), *Il libretto dei nomi e i primi libri di lettura*, in Id., *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, pp. 180-190.

Cherubini 1814 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 2 voll., Milano 1814.

Cherubini 1821a = F. Cherubini, *Manuale dei maestri elementari o sia compendio dei metodi d'insegnamento*, Milano 1821.

Cherubini 1821b = F. Cherubini, *Istradamento al comporre o sia Precetti intorno al modo di esprimere per iscritto i proprj pensieri*, Milano 1821b.

Cherubini 1822 = F. Cherubini, *Insegnamenti di metodica ovvero precetti intorno al modo di ben insegnare le materie proprie delle scuole elementari maggiori e minori*, Milano 1822.

Cherubini 1826a = F. Cherubini, *Metodica ovvero precetti intorno al modo di ben insegnare le materie proprie delle scuole elementari maggiori e minori*, Milano 1826.

Cherubini 1826b = F. Cherubini, *Guida per insegnare ai fanciulli italiani i primi elementi gramaticali*, Milano 1826.

Cherubini 1828 = F. Cherubini, *Guida per insegnare ai fanciulli italiani i primi elementi gramaticali*, Milano 1828.

Cherubini 1834 = F. Cherubini, *Guida per insegnare ai fanciulli italiani i primi elementi gramaticali*, Milano 1834.

[Cherubini?] 1838 = [F. Cherubini?], *Libretto dei nomi e primo libro di lettura per le scuole elementari di città*, Milano 1838.

Cherubini 1847 = F. Cherubini, *Guida per insegnare ai fanciulli italiani i primi elementi gramaticali*, Milano 1847.

Cherubini 1859 = F. Cherubini, *Precetti ed esempi del modo di scriver lettere tratti da un esemplare postillato dell'Istradamento al comporre*, Milano 1859.

Cherubini 1863 = F. Cherubini, *Dell'arte di esprimere per iscritto i propri pensieri. Trattatello tolto da un esemplare postillato dell'Istradamento al comporre*, Milano 1863.

Corrà-Paschetto 2011 = L. Corrà-W. Paschetto, *Grammatica a scuola*, Milano 2011.

Corti 2001 = M. Corti, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano* [1967], in Ead., *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano 2001, 163-191.

Coveri 1981-1982 = L. Coveri, *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, in *Rivista italiana di dialettologia*, 5-6 (1981-1982), 1, 77-97.

Coveri 2015 = L. Coveri, *Il dialetto nella scuola del Regno d'Italia: da un'inchiesta all'altra. Preliminari di una ricerca*, in F. Pierno-G. Polimeni (a c. di), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Milano 2015, 65-74.

Crusca IV = *Vocabolario degli accademici della Crusca. Quarta impressione*, Firenze 1729-1738.

D'Achille 2007 = P. D'Achille, *Il romanesco a scuola*, in C. Giovanardi- F. Onorati (a c. di), *Le lingue der monno*, Roma 2007, 85-100.

Danzi 2001 = L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria 2001.

De Blasi 2011 = N. De Blasi, *Un episodio della fortuna del dialetto tra letteratura e scuola: il contributo di Salvatore Di Giacomo a un libro di Ciro Trabalza*, in *Critica Letteraria* 150 (2011), 111-137.

De Capitani 1852 = G. B. De Capitani, *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, Milano 1852.

Demartini 2010 = S. Demartini, *Dal dialetto alla lingua negli anni Venti del Novecento*, in *Letteratura e dialetti* 3 (2010), 63-80.

Demartini 2014 = S. Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento: il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze 2014.

Dota 2013 = M. Dota, *L'errore e il feedback correttivo: considerazioni teoriche e studio di un caso*, in *Italiano LinguaDue* 5 (2013), 1, 29-96:
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/3121/3312>.

Dota 2015 = M. Dota, «*In aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto*». *Il sillabario e il vocabolario di Antonino Traina*, in *Italiano LinguaDue* 7 (2015), 2, 169-196:
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/6813/6743>

Dota 2016 = M. Dota, *Una di lingua, una di gioco. Questioni linguistiche nei «giochi italiani per le scuole» del secondo Ottocento*, in *Acme* 69 (2016), 1, 87-93.

Fanfani-Arlia 1890 = P. Fanfani-C. Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano 1890³.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. (+ 2 supplementi), Torino 1961-2009.

Geymonat 2003 = F. Geymonat, *Confronto tra la princeps di La grammatica di Giannettino e la seconda edizione*, Appendice a Collodi C., *La grammatica di Giannettino*, Firenze 1884/2003.

Gherardini 1812 = G. Gherardini, *Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'elenco del sig. Bernardoni*, Milano 1812.

Gheradini 1843 = G. Gherardini, *Lessigrafia italiana o sia maniera di scrivere le parole italiane*, Milano 1843.

Grassi-Piantoni-Ghezzi 2010 = R. Grassi-M. Piantoni- C. Ghezzi, *Interazione didattica e apprendimento linguistico*. Atti del Convegno-Seminario Bergamo, 16-18 giugno 2008, Perugia 2010, 103-183.

Gusmani 2004 = R. Gusmani, *Graziadio Isaia Ascoli. Impegno civile e questione linguistica nell'Italia unita*, V. in Orioles (a c. di), *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, Università degli studi di Udine, Udine, suppl. a *Plurilinguismo* 10 (2004), 199-206.

Maldini Chiarito 1989 = M. Maldini Chiarito, *Scuola, insegnanti e programmi nei fogli scolastici di Milano*, in M. Maldini Chiarito et alii, *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, Milano 1989, 63-86.

Marazzini 2013 = C. Marazzini, *Voci vernacole e buoni scrittori. Vocabolari dialettali e vocabolari della Crusca*, in L. Tomasin (a c. di), *Il vocabolario degli accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*. Atti del X Convegno ASLI (Padova, 29-30 novembre 2012-Venezia, 1 dicembre 2012), Firenze 2013, 473-487.

Marazzini 2016 = C. Marazzini, *Questioni linguistiche e politiche per la lingua*, in S. Lubello (a c. di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlino 2016, 633-654.

Miglietta 2011 = A. Miglietta, *Pratiche di grammatica nella scuola elementare: un'indagine*”, in L. Corrà-W. Paschetto, *Grammatica a scuola*, Milano 2011, 107-112.

Morgana 2003 = S. Morgana, *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano 2003.

Morgana 2007 = S. Morgana, *Ascoli e le questioni della lingua*, in W. Belardi et alii, *Atti del Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli* (Accademia dei Lincei, Roma, 7-8 marzo 2007), Roma 2007, 221-241.

Motolese 2002 = M. Motolese, *Manzoni e la sua rivoluzione linguistica*, in L. Serianni (a c. di), *La lingua nella storia d'Italia*, Firenze 2002, 134-149.

Nesi 2009 = A. Nesi, *Ciro Trabalza e la didattica dell'italiano*, in Ead. (a c. di), *Ciro Trabalza a cento anni dalla Storia della grammatica italiana*. Atti della giornata di studio (Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009), *Studi di grammatica italiana*, XVIII, Firenze 2009, 43-64.

Picchiorri 2011 = E. Picchiorri, *Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manualetti per lo studio dell'italiano a partire dal dialetto (1915-1925)*, in A. Nesi- S. Morgana- N. Maraschio (a c. di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Firenze 2011, 485-954.

Orioles 2014 = V. Orioles, *Il ruolo della grammatica nell'insegnamento da Ascoli a Lombardo Radice*, in C. Milani-R.B. Finazzi (a c. di), *Per una storia della grammatica in Europa*: atti del Convegno, 11-12 settembre 2003, Milano, Università Cattolica, Milano 2014, 245-253.

Piotti 2006 = M. Piotti, *Il primo vocabolario del dialetto bresciano (1759)*, in F. Bruni, C. Marcato, *Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli*. Atti del Convegno di studi, (Venezia, 9-11 dicembre 2004), Roma-Padova 2006, 71-81.

Piseri 2009 = M. Piseri, *Un sistema educativo tra Sette e Ottocento e i suoi maestri. Il caso della Lombardia*, in E. Becchi-M. Ferrari, *Educare alla professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano 2009, 361-397.

Polenghi 2007 = S. Polenghi, *La riforma del Gymnasium austriaco dall'età teresiana al 1819 e la sua applicazione nella Lombardia della Restaurazione (1818-1835)*, in A. Bianchi (a c. di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria. I – Studi*, Brescia 2007, 15-64.

Polenghi 2009 = S. Polenghi, *Scuole elementari e manuali per i maestri tra Sette e Ottocento. Dall'Austria alla Lombardia*, in E. Becchi-M. Ferrari, *Educare alla professione. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano 2009, 398-318.

Polenghi 2012 = S. Polenghi, *La formazione dei maestri nella Lombardia asburgica*, in Ead. (a c. di), *La scuola degli Asburgo. Pedagogia e formazione degli insegnanti tra il Danubio e il Po (1773-1918)*, Torino 2012, 45-89.

Polenghi 2013 = S. Polenghi, *Elementary school teachers in Milan during the Restoration (1814-59): innovations and improvements in teacher training*, in *History of Education & Children's Literature* 1 (2013), 147-166.

Polimeni 2011 = G. Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano 2011.

Polimeni 2015 = G. Polimeni, «*Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge*». *Appunti sul tema dell'accordo linguistico nella Relazione di Alessandro Manzoni al Ministro Broglio*, in F. Pierno-G. Polimeni (a c. di), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze 2015, 13-20.

Polimeni 2016 = G. Polimeni, *Dalla didattica del latino alla didattica dell'italiano. Analogie e incongruenze del paradigma nelle Regole del Corticelli*, intervento presentato al convegno *Per la didattica dell'italiano scritto e parlato L1/L2/LS in un mondo plurilingue*. Giornata di studi per l'inaugurazione del Centro di Ricerca Coordinata Skribotablo, Milano 23 maggio 2016.

Prada 2012-13 = M. Prada M., *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, in *Studi di grammatica italiana* XXXI-XXXII (2012/13), 245-354.

Prada 2016 = M. Prada, "La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: il caso dell'*Introduzione alla grammatica italiana* di Giovanni Gherardini", intervento presentato al

XIV Convegno SILFI (Società Internazionale di Linguistica e di Filologia italiana), Madrid 4-6 aprile 2016.

Sanga 1992 = G. Sanga (a c. di), *Francesco Cherubini dialettologo e folklorista*, Brescia 1992.

Sgroi 2002 = S. Sgroi S., *Studi di storia della terminologia linguistica. La grammatica ragionata della lingua italiana (1771) di Francesco Soave fra razionalismo ed empirismo*, Roma 2002.

Soave 1817 = F. Soave, *Elementi della pronunzia e della ortografia italiana*, Venezia 1817².

Trifone 2012 = P. Trifone, *L'italiano nel Risorgimento*, in G. Putzu- I. Mazzon (edd.), *Lingue, letterature nazioni*, Milano 2012.

Ugolini 1855 = F. Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze 1855.

Zini 1992 = I. Zini, *I «manualetti»: dal dialetto alla lingua*, in *Italiano & oltre* 11 (1996), 1, 6-15.

Francesco Cherubini e il *Vocabolario mantovano-italiano*

Mario Piotti

1. Nel 1816 Francesco Cherubini sostenne presso la Direzione Generale del censo e delle imposte dirette un esame, superato il quale «fu dichiarato idoneo all'esercizio dell'impiego di Cancelliere del censo; e dopo due anni nella detta qualità e poi in quella di Commissario distrettuale fu inviato a Bellano, indi a Ostiglia»¹, provincia mantovana, dove rimase dal 1818 al 1820².

Di quella breve stagione un primo frutto furono le *Notizie storiche e statistiche intorno ad Ostiglia borgo nel mantovano*, pubblicate nel 1826 e apprezzate da Melchiorre Gioia³, che potrebbero apparire come prodotto stravagante rispetto a un Cherubini inteso in toto come linguista ad ampio spettro, ma che in realtà anticipano in qualche misura la poliedricità di interessi cherubiniani che colpisce qualunque utilizzatore del vocabolario milanese nella sua versione maggiore: un'opera, e mi si permetta l'intrusione in territori altrui, che spesso non si consulta ma si legge e nella quale, al di là di ogni dichiarazione d'intenti, Cherubini, non si limiterà come nel primo vocabolario milanese e poi, pur con una prospettiva parzialmente diversa, nel mantovano, a tradurre un lessico dialettale, ma proverà a volgere nella lingua letteraria un intero mondo dialettale.

Quindi il *Vocabolario mantovano-italiano*, pubblicato a Milano nel 1827. Non era, quello cherubiniano, il primo vocabolario mantovano. Nel 1768 infatti era uscito, con la falsa indicazione di Amsterdam, *Theophili Folengi*,

1. Così De Capitani, 1852: 26-27.

2. Cfr. Cherubini, 1826: IX.

3. Così si legge in Gioia, 1834: 449: «Come storico l'autore si mostra infinitamente superiore al soggetto che tolse a descrivere, come statista avrebbe potuto ornare il suo lavoro di qualche notizia di più, benchè non abbia dimenticato nissuna delle essenziali [...]. Se il lodevolissimo esempio del laborioso e diligente sig. Cherubini venisse imitato dagli altri commissarj distrettuali, copiosa messe si preparerebbe per chi volesse esporre la Statistica del regno».

vulgo Merlini Cocaii opus macaronicum notis illustratum, cui accessit vocabularium vernaculum, etruscum, et llatinum, sumptibus Josephi Braglia, Typographi Mantuani ad signum Virgillii. Nella prefazione si dava poi conto di quanto promesso nella seconda parte del titolo e se ne chiariva la funzione a beneficio di quei lettori non mantovani che con difficoltà avrebbero avuto accesso alla piena comprensione dell'opera folenghiana. Inoltre, scrivevano i prefatori, «Hoc pariter nonnullis aliis vocis, ac verbis auximus, quae apud Rusticos praecipue, & rudiores usu frequentiora deprehendimus; quorum omnium tum Etrusco vocabulo, tum Latino significationem explanavimus, adeoque Lexicum nostrum Man[t]uano – Vernaculum, Etrusco-Latinum placuit appellare» (pp. 7-8). Tre anni dopo, nel 1771, usciva il secondo volume dell'opera folenghiana che in conclusione conteneva il vocabolario, il cui titolo suonava *Saggio d'un vocabolario mantovano, toscano, e latino, Ad uso di chi singolarmente le mantovane voci brama di esprimere con le toscane loro corrispondenti*. L'opera, attribuita all'abate mantovano Gaetano Teranza, denunciava i propri limiti all'inizio della prefazione – «questo piccolo vocabolario, che altro non dee chiamarsi che un Saggio di maggiore vocabolario, che alla lingua nostra Mantovana sarebbe necessario» (p. 363) –, e chiariva che suo vero fine era, secondo l'esempio di quello bresciano del 1759 compilato dagli allievi del Seminario vescovile, aiutare i mantovani a recuperare ove possibile le corrispondenti voci toscane; punto di partenza le voci usate da Folengo, «ma riflettendo al troppo scarso numero a che queste si ridurrebbero, si è pensato poter riuscire ai Concittadini nostri più utile, e più gradevole ancora, il tessere un più esteso vocabolario, col mezzo del quale potere alla Mantovana parola trovare la Toscana corrispondente, il quale se non poteva esser perfetto, a cagione della ristrettezza, in cui dovevasi racchiudere, avrebbe almen servito a somministrare un Saggio dell'utile, e del diletto eziandio, che da un'Opera più completa trar potrebbero i nostri concittadini, quando si accingesse alcuno a condurre a maggior perfezione l'Opera, che qui noi non abbiamo che potuto abbozzare» (p. 367). E proprio la brevità e quindi l'insufficienza del predecessore sottolineerà Cherubini all'inizio dell'introduzione Al lettore che apre il suo lavoro mantovano, ricordando tuttavia di essersene giovato.

2. Conviene partire dall'introduzione al vocabolario del 1827, non solo e forse non tanto per coglierne gli intenti, ma anche per coglierne le relazioni con l'antecedente milanese del 1814. Lecito appare il sospetto di ritrovare nel secondo molto del primo. Insomma capire che cos'è e che cosa c'è di diverso nel vocabolario mantovano. La lettura dei due

vocabolari può certamente procedere sinotticamente: lo stesso Cherubini lo dichiara fin dall'inizio e d'altronde è della natura stessa dei vocabolari l'essere l'un dall'altro rampollanti. Ma rispetto alla precedente lessicografia dialettale e allo stesso milanese, questo mantovano presenta una differenza che non pare di poco conto: la non coincidenza dell'etnico con quello del proprio autore. Il vocabolario mantovano è frutto di un non mantovano: forzando un po' i termini non si si procede dalla lingua nota a quella ignota, ma dall'ignoto all'ignoto: manca la lingua materna. Ciò, lo vedremo immediatamente, comporterà tra l'altro una diversa gerarchizzazione dei destinatari, primo punto di stacco rispetto all'opera del 1814.

Fin dall'indirizzo proemiale al marchese Marsilio Benzoni Cherubini esplicita uno dei fini e uno dei destinatari dell'opera: «Un libro elementare, inteso a soccorrere chi ama voltare il mantovano idioma nella lingua scritta d'Italia», «alcun vantaggio [...] in ispecial modo per codesti giovanetti, fra i quali vien Ella di continuo promovendo ogni genere d'utili studi». Ma i destinatari, in questo primo momento ancora non ben definiti, vengono chiariti e motivati nella lettera ai lettori. E allora il destinatario primo è un non mantovano: un commerciante forse o soprattutto un funzionario statale alle prese quotidianamente con un dialetto che non comprendeva. Il primo destinatario quindi fa coincidere una funzione con un dato biografico: l'imperialregio impiegato Francesco Cherubini alle prese con «la necessità continua di dover ivi [a Ostiglia] tutto il dì volgere scritture nelle quali cento voci mantovane mi si affacciavano, delle quali io, Milanese, non intendeva punto il valore» [VI].

Il secondo destinatario elettivo, che è il primo ricordato in breve nella dedicatoria al marchese Benzoni, sarà recuperato solo alla fine della prefazione per via indiretta, dove Cherubini sottolinea l'assenza di un lessico che potesse minacciare il pudore dei giovinetti:

Il consiglio di sommi scrittori, l'esperienza, e più che tutto l'intimo convincimento, in questi ultimi anni acquistato, che ogni libro che andar possa alle mani de' giovanetti, vuol esser mondo assolutamente d'ogni voce o frase la quale risvegli idee men che decenti o pudiche, mi fece con ogni rigore escludere da questo volume tutte quelle voci o frasi di simil fatta, che molti anni fa allogai in altro mio lessico, indotto in allora a ciò fare dalla ancor fresca memoria de' vocabolarj latini di Torino, e di quelli delle Favole che, da gravissime persone date molti anni fa a scorta de' pubblici studi, e di quelle voci, frasi e idee accuratissimi raccoglitori, parevanmi per la giovanile mia imperizia i

soli modelli incensurati che io dovessi propormi. In questo Lessico perciò nessuna di tali voci tu ritroverai; e s'ei non avrà altro pregio, s'avrà almeno questo che tu il potrai accordare a' figli ed alle figlie tue qual sussidio nello studio della lingua italiana, senza che tu n'abbia a temere per essi que' danni che coi lessici di quasi tutti gli altri dialetti d'Italia e con quegli altri che dissi, si possono pei giovanetti incontrare⁴. [XVIII-XIX]

Evidentemente lo scotto pagato con il vocabolario milanese ("l'altro mio lessico" della citazione) era ancora urgente. L'attenzione al mercato scolastico, e più in generale al mondo della scuola, suggeriva al lessicografo di evitare la registrazione di voci che potessero impedire al lessico > vocabolario mantovano l'accesso a un pubblico non adulto. Nelle pagine del mantovano non si incontreranno così gli appartenenti ad un qualche ordine religioso piegati ad un significato metaforico, come invece accadeva nell'opera milanese dove per due volte a 'gesuita' era assegnata l'indicazione di metafora: la prima nel significato di 'verro'.>,'maiale', 'porco', la seconda, più innocentemente di 'scarabocchio', a causa dei quali sul vocabolario milanese nel 1819 «si abbatté la minaccia della censura della Chiesa romana» (Danzi, 2001:133)⁵.

Corsivamente su altri aspetti della prefazione. Le difficoltà della registrazione sono legate alla specificità del mantovano, di cui sembra cogliere la natura di dialetto di transizione: «Una non picciola difficoltà mi si parò innanzi nell'avere a battezzar le voci per vere mantovane o no. La provincia mantovana è confinante per ogni lato con province, ognuna delle quali ha dialetto proprio e di natura totalmente diversa dai

4. Si veda sugli antecedenti nominati dal Cherubini come modelli per l'accoglimento di un lessico basso, scurrile e gergale Schizzerotto, 1985, pp. XXXII-XL; inoltre Danzi, 2001, pp. 120-123.

5. Questa attenzione ai destinatari più giovani era sottolineata anche dall'anonimo recensore della *Biblioteca italiana*, XLVI, 1827, p. 214: «[L'autore] più maturo negli anni e nel senno, e ben ricordevole che i libri destinati alla coltura de' giovanetti andar debbono scevri da ogni pericolo quanto al buon costume, saggiamente omise tutte quelle parole o frasi, che risvegliar potrebbero idee meno che decenti, difetto da cui non andò immune il suo vocabolario *Milanese-Italiano*». La paginetta dedicata al *Vocabolario mantovano* era posta in coda ad una più ampia recensione riservata al primo fascicolo del *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, uscito nel 1826: ne era autore lo stesso Francesco Cherubini che, nel 1829, recensirà sempre anonimamente sulla *Biblioteca italiana* LV, pp. 219-231, l'edizione in volume del *Dizionario veneziano*.

compagni, Il Bresciano da un lato, il Veronese dall'altro; il Ferrarese da questa, il Modanese e il Parmigiano da quell'altra banda, sono dialetti ben dissimili dal Mantovano; e uno solo per avventura, cioè il Cremonese, più d'ogni altro al Mantovano s'accosta, se non nella pronunzia, almeno nell'essenza delle voci» [XIII-XIV] Avrebbe potuto limitarsi a scegliere esclusivamente le voci della città, o viceversa compiere l'operazione opposta includendo il lessico di tutta la provincia. La scelta è selettiva, ma non attraverso un'operazione che tagli la provincia. La scelta onnicomprensiva non è naturalmente perseguibile perché antieconomica; ma la registrazione del solo dialetto cittadino avrebbe escluso dal vocabolario «le voci agrarie, idrauliche e simili, che il cittadin mantovano è astretto a prendere in prestito dal contado o dai varj punti della provincia ove esistono gli oggetti da quelle voci rappresentati, il che sarebbe stato grave mancamento» [XIV-XV]. Con l'esclusione dunque di gran parte del lessico di un'economia agricola ancora del tutto dominante e sulla quale, per una parte dell'area mantovana – la già ricordata Ostiglia –, Cherubini si era brevemente ma non superficialmente soffermato nelle *Notizie Statistiche*, che, lo si ricorda, erano state elogiate da un economista come Melchiorre Gioia. Una scelta simile parrebbe stabilire una separazione tra il dialettologo e il lessicografo, o quantomeno il prevalere, che per altro non può sorprendere, della prospettiva lessicografica su quella dialettologica. E a sostenerla collaborava d'altronde la riflessione cesarottiana sui dialetti sotto il cui segno Cherubini collocava il vocabolario mantovano, come già aveva fatto per il milanese. In esergo al mantovano infatti si leggeva dal *Saggio sulla filosofia delle lingue*: «E' d'uopo far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolarj; studio ... necessario per posseder pienamente la lingua italiana». La stessa citazione, vale forse la pena ricordarlo, nel milanese era confinata nella nota due della prefazione e, a mio avviso non innocentemente, senza la parte conclusiva; nel mantovano diviene invece il nume tutelare che sorveglia l'ingresso del e nel vocabolario. E si potrà qui ricordare incidentalmente che Cesarotti scomparirà completamente nella prefazione al primo vocabolario milanese del 1839, che in esergo ripresenterà il *neque a doctissimis neque ab indoctissimis legi volo* della prima edizione milanese; segno per altro di una continua evoluzione della dialettologia cherubiniana, rispetto alla quale, all'altezza del vocabolario maggiore, la riflessione cesarottiana non tanto è insufficiente quanto non più funzionale.

Altro aspetto su cui si sofferma nell'introduzione, secondo consuetudine di ogni vocabolario dialettale anche moderno, è il

problema della grafia:⁶ «rappresentare collo scritto i varj suoni della pronuncia mantovana» [xix] per molti dei quali, scrive Cherubini, non vi è corrispondente nella grafia dell'italiano, e d'altra parte non gli sembravano soddisfacenti le soluzioni che da altri erano state adottate. La soluzione a cui giunge è strettamente legata al fine del vocabolario, che non è quello di insegnare a scrivere in mantovano, «ma sibbene di porger modo a' Mantovani – ed ecco un terzo destinatario, che solitamente occupava il primo posto nei vocabolari dialettali – di ritrovare per mezzo delle loro voci vernacole le corrispondenti italiane»; dunque l'operazione compiuta dal lessicografo consiste nella registrazione «delle voci loro [mantovane] così come ogni Italiano le scriverebbe con que' segni che l'uso ha per lui consacrati, lasciando che il Mantovano, nel rilevar que' segni, proferisca poi da sè l'intera voce, così come la consuetudine del parlar suo gli viene suggerendo» [XIX]. Insomma implicita ma chiara appare nel Cherubini mantovano la differenza tra la trascrizione del dialetto e la sua ortografia, la prima non lessicograficamente necessaria, la seconda assente perché manca una tradizione e per la quale ci si rivolge al prestigio dell'ortografia della lingua d'arrivo.

Non diversa da quella già operata per il milanese la scelta dell'italiano: e stesse le parole che sceglie per presentarla: «Il Dizionario universale enciclopedico dell'Alberti, stampato in Lucca per il Marescandoli, fu quello onde trassi le voci italiane da contrapporre a quelle italiane...ecc.», e così per le definizioni lo stesso Cherubini si autodenuncia: «Nelle definizioni avverrà a taluno, che conosca già il Vocabolario Milanese-italiano, di battezzarmi copiatore letterale di quel libro», ma ricorda anche, oltre la coincidenza d'autore, che se nel primo aveva ben definito un oggetto, difficilmente avrebbe potuto «tralasciare di ricopiar me stesso anche in questo trattandosi di definizioni che di lor natura, se ben fatte, escludono le doppie esposizioni» [XV]; ma il vocabolario mantovano gli offre l'occasione, nel caso di errore o imprecisione nel primo, di correggersi.

Vediamo qualche esempio di corrispondenza (quasi) perfetta: Abachin (mil. e mant.): «*Librettine*. (s.f.pl.). Libretto che insegna a conoscer le figure dell'abbaco»; Abecè (mil. e mant.): «*Abbicì. Abbiabbè*. L'alfabeto e il libricciuolo con cui si insegna a leggere ai fanciulli»; Abonà (mil.), Abonar (mant.): «*Bonificare*. Menar buono o far buono o

6. Sul problema della grafia nei vocabolari dialettali cfr. almeno Iannàccaro 2015.

conteggiare i denari pagati o il credito che si pretende»; Antiport (mil. e mant.): «*Paravento. Usciale*. Quello che mettesi alle porte delle stanze per difenderle dal vento. L'*Antiporta* ital. vale Atrio, vestibolo, stanza che s'interpone [interponsi] fra scala e scala»; Barbella (mil.), Barbola (mant): «*Bargiglio. Bargiglione*. Quella carne rossa che pende sotto il becco ai galli».

Ma non sempre il copiaincolla appare così automatico. Ad esempio il mil. «Argin. *Argano*. Voregh i argin per fà quajcossa. *Far checchessia tirato coll'argano o a forza d'argani*» diventa con variazione minima nel mantovano «Argan. *Argano*. Agh voeul i argan. *E' lo fa per forza d'argani o tirato coll'argano*». Talvolta il minimo scarto lascia scorgere scelte linguistiche più colloquiali: mil. «Agnus. *Breve. Brieve*. Piccolo involto entrovi reliquie od orazioni, e portasi al collo per divozione. Anche i Franc. e i Provenz. dicono *Agnus* in questo senso», mant. «Agnus. *Breve. Brieve*. Piccolo involto con entro reliquie od orazioni, che portasi al collo per devozione», scelta ribadita poi in Cherubini 1839-1843: «Agnus o Agnùss o cont. Agnussin. *Breve. Brieve*. Piccolo involto con entro reliquie od orazioni che portasi al collo per divozione»; mil. «Allegaa. *Documento. Atto*. Carta che si allega ed unisce in comprovamento di un atto qualunque», mant. «Allegàt. *Documento. Atto*. Carta che si allega ed unisce ad un atto qualunque per prova delle cose in esso addotte», e anche in questo caso Cherubini 1839-1843 pare più vicino al mantovano: «Alegàa. *Documento*. Carta che si allega e unisce in prova d'alcuna scrittura». O ancora la differenza sembra essere dovuta alla progressiva ricerca di un maggior rigore definitorio:

Cherubini 1814: Sambrucca. *Basta. Ritreppio. Sessitura. Doppia*. Così chiamano le donne quella filza di punti radi che son solite fare da piedi o nel mezzo delle loro vesti per farle divenire più corte o per allungarle con isdrucire detti punti a misura del bisogno.

Cherubini 1827: Balzetta. *Doppia. Basta. Ritreppio. Sessitura*. Filza di punti radi che fassi da piedi o nel mezzo delle vesti per farle divenir più corte o per allungarle da poi con isdrucire i detti punti a misura del bisogno.

Cherubini 1839-1843: Sambrùcca che nel contado dicono anche Alzètta o Fiòlda o Fioldinna. *Basta. Ritreppio. Sessitura. Doppia*. Quella filza di punti radi che si fa da piedi o nel mezzo delle vesti per farle divenir più corte o per allungarle con isdrucire detti punti a misura del bisogno. Il provenzal. *Hausset*.

Ma il mantovano non è solo mediatore tra i due milanesi. In particolare per molto del lessico tecnico delle arti e dei mestieri il

vocabolario mantovano costituirà il punto di partenza per l'edizione maggiore di quello milanese. D'altronde l'attenzione per il lessico tecnico e settoriale si notava già a partire dalla tavola delle abbreviazioni nella quale, diversamente da Cherubini 1814 che ne era sprovvisto⁷, sono presenti 59 abbreviazioni ad esso dedicate.

Cherubini 1827: Bala (T. di G. di Big.). *Biglia*. Così chiamano per francesismo i giuocatori quella palla per lo più d'avorio con cui si giuoca al bigliardo.

Cherubini 1839-1843: *Biglia o Bilia e al pl. i Bili. Palla* (*tosc.). *Biglia* (col francesismo de' giocatori). Quelle palle d'avorio colle quali si giuoca al bigliardo.

Cherubini 1827: Barilett (T. degli Strum.).... Quel pezzo della chiarina (*clarinette*) che tien dietro immediatamente al beccuccio (*tête*) e che serve in particolare a innalzare o abbassare il tuono fondamentale dello strumento. È così detto dalla sua stessa figura, ed è il cosiddetto *Corps du milieu* superiore dei Francesi.

Cherubini 1839-1843: Barilètt. T. degli Strum. Quel pezzo della chiarina (*clarinette*) che tien dietro immediatamente al beccuccio e che serve a innalzare o abbassare il tuono fondamentale dello strumento. È chiamato a questo modo per la sua figura di barlettino, ed è il cosiddetto *Corps du milieu* superiore dei Francesi. Neppure nel Diz. di Mus. è dato alcun nome speciale a questa parte della chiarina.

Cherubini 1827: Bocchet e bocchin (T. degli Strum.) *Bocchina, bocchetta*. (V. l'Alb. enc.). Cannuccia di metallo che s'applica in capo ai ritorti (*potences* fr.) de' corni da caccia, delle trombe e simili, in cui soffiando si dà fiato allo strumento. Il *bocal* de' franc. V. l'Encicl. in *trompette*.

Cherubini 1839-1843: Bocchìn. T. di Strum. *Bocchina, bocchetta*. (V. l'Alb. enc.). Cannuccia di metallo che s'applica in capo ai ritorti (*potences* fr.) de' corni, delle trombe ecc. per intonarli. Il franc. *Bocal* – Dicesi anche della Bocchetta da chiarine, oboe, ecc.

La stretta dipendenza del mantovano dal milanese, ma contemporaneamente la non coincidenza delle due opere, può essere

7. Ciò non significa che Cherubini 1814 fosse disattento al lessico tecnico (cfr. Danzi, 2001:92-99), piuttosto un'accresciuta attenzione (cfr. anche Paccagnella, 2015: 124). Sulla presenza di questa marche nella tavola può aver influito anche uno degli strumenti lessicografici usati per il vocabolario mantovano, il *Vocabolario bresciano-italiano* del Melchiori che presentava, nello *spiegamento delle abbreviazioni*, ben 86 marche relative a insiemi lessicali d'ambito tecnico (cfr. Piotti, 1999: 92).

osservata a partire dai sinonimi italiani indicati come antichi⁸. La maggior parte dei sinonimi italiani marcati come antichi nel mantovano era già nel milanese:

Ann. *Anno*, e ant. *Annéa*; Babbi e Babbio. *Muso* e anche *Labbia*, ma però v. ant. e della sola poesia; Barba. *Zio*, e ant. *Barba. Barbano*;⁹ Lazzar. *Allacciare*, e ant. *Lacciare*;¹⁰ Fromba, Frombola e Fionda. *Fromba. Fionda*. [...] e ant. *Rombola*; Mojam. *Mollica*, e anticamente *Molsa*; Piolir (I. de' Falegn.). *Piallare*, e ant. *Dolare*; Putell. *Fanciullo. Ragazzo*. [...]. *Fancello* (v.a.); Sbir. *Sgberro. Birro*. [...], e anticamente *Sgberiglio. Sgariglio*; Sbrajar. *Gridare. Clamare*. [...], e anticamente *Scramare*; Sbus dai varœi. *Butterato. Tarmato*, e ant. *Butteroso*; Scragna. *Seggiola*. [...], e antic. *Seggiolo*; Soja. *Soglia*. [...], e ant. *Sogliare* o *Coltellate di marmo*; Sparver. *Sparviere*, e antic. *Sparaviere. Sparavieri*; Stablidura (I. di Murat.). *Intonacato*. [...], e ant. *Tonico*; Strazzarœul. *Cenciajuolo. Cenciajo*. [...], e antic. *Stracciajuolo*; Striament e Straria. *Stregheria. Malia*. [...], a ant. *Fattia*; Tina. *Tina*, e nel plur. *I tini, le tina*, e antic. *le tinora*; Torc. *Torchio*. [...], e antic. *Zaccarale*; Tron. *Tuono*, e antic. *Trono, Tronito, e Truono*; Tronar. *Tonare. Tuonare*, e antic. *Tronare. Truonare*; Zald e Zall. *Giallo*, e antic. *Gialdo*; Zenerin. *Cenerino*. [...], e antic. *Cenerugiolo*.

Non sempre l'indicazione di antichità passa nel mantovano: così i sinonimi italiani *ossizacchera* (mil. Acetosa), *lavoreccio* (mil. Lavoreri), passano nel mantovano senza alcuna indicazione: «Dolzebrusch. *Ossizacchera*»; «Lavorer. *Lavorio. Lavoro. Lavoreccio*». Ma con più frequenza si assiste all'eliminazione del sinonimo arcaicizzante: manca la v.a. per i mantovani *busca, frezza, orb, stmana, sugar*, presente invece nei corrispettivi milanesi: *busca* (busca), *pressa* (fretteria), *orb* (cicato), *selmana* (settimana), *sugà* (asciattare). In pochi altri casi la voce antica è solo del mantovano. Per «Zanziva. *Gengia. Gengiva*, e ant. *gingia*» manca il corrispettivo milanese. Diverse valutazioni dei sinonimi italiani si trovano invece in «Bottarga. *Buttarga* e ant. *Buttagra. Botarica*», che era in Cherubini 1814:

8. Queste le marche nei due dizionari: v.a., ant., antic., anticamente.

9. Le indicazioni nel milanese sono però distribuite in lemmi diversi: «Barba. *Zio. Barbano* (v. dis.)»; quindi s.v. «Barriceu (v.a.). *Berrettino. Foggetta. Barriola* (v.a. e disusata). Qui giova avvertire come le più fra le voci milanesi antiche s'avvicinano d'assai alle toscane antiche, come vedesi in questa voce *barriau*, *barriola* e in *bajlè*, *balire*, *barba*, *barba per zio*; [...] ed altre molte».

10. Si noti che nel vocabolario milanese *lacciare* è indicata come antica s.v. *lazzà*, mentre è posta senza marca tra i sinonimi italiani di *groppi*.

«Bottarda. *Bottaricca. Buttarga*. – *Bottarga* e *Buttagra*, voci da evitarsi». Altri casi, rari ma forse di maggior interesse, mostrano come anche nella gestione della marca di antichità il vocabolario mantovano si ponga da ponte tra i due milanesi: «*Intravgnir. Accadere. Succedere. Intervenire*, e ant. *Intravenire. Intravvenire*»; assenti in Cherubini, 1814, le due voci marcate come antiche diverranno però le prime indicazioni in Cherubini, 1839-1843: «*Intravegni. Intravvenire. Intravenire. Intervenire. Accadere*»;¹¹ «*Lira. Lira* e ant. *Libbra*», che in Cherubini 1814 era «*Lira. Lira* ed anche *Libbra*», e diverrà poi in Cherubini 1839-1843 «*Lira. Lira*; con voce equivoca *Libbra*; con voce antica *Livra*». Rimanendo all'osservazione dei sinonimi italiani da contrapporre al dialetto, e continuando nel confronto tra i due dizionari, anche il mantovano ripete, pur se talora con qualche riduzione, la tendenza del predecessore all'accumulo dei traduenti; come per Cherubini 1814, «l'accumulazione dei sinonimi dovette porre un grave problema ai fruitori [...] nella scelta della parola italiana più congrua al registro del parlante, e rappresenta un limite di tutta l'opera» (Danzi, 2001: 87-88). Limite l'esemplificazione alla voce *gajof*, che raggiunge i 93 traduenti:¹²

Gajof. Gaglioffo. Babbeo. Babbione. Babbaleo. Bretto. Ignocco. Babbuasso. Babbaccio. Babbano. Babbaccione. Buaccio. Baccellaccio. Baccellone. Baccel da vedove. Bacchillone. Baccellone da sgranar con una accetta. Bachiocco. Baciocco. Badalone. Baggiano. Baggianaccio. Balogio. Balocco. Baloccone. Barbacheppo. Barbagianni. Barlacchio. Baseo. Fagiuolo. Navone. Pascibietola. Pascigreppi. Pisellone. Pisellaccio. Santoccio. Sermestola. Ser mestola. Cenato. Cogliuva. Cogliuvio. Fantoccino. Nuovo granchio. Nuovo pesce. Nuovo o dolce grappolo o grappola. Bescio. Fantoccio. Gocciolone. Bietolone. Gnatone. Marmocchio. Ghiandone. Galeone. Moccicone. Mocolone. Lavaceci. Lasagnone. Ignatone. Leccapestelli. Pacchiano. Pappacchione. Palamidone. Zugo. Nibbiaccio. Uccellaccio. Mazzamarrone. Mangiamarroni. Merlotto. Mellone. Mestola. Tulipano. Arfasatto. Chiurlo. Ceppo. Ciocco. Decimo. Tempione. Ucellone. Uccello. Zoccolo. Zufolo. Corbellone. Bombero. Brachierajo. Pappalardo. Pappalaspagne. Scempione. Moccione. Pioppo. Tambellone. Pollebbro. Bighellone.
Nomi tutti applicabili a chi mostra d'aver poco sale in zucca.

C'è forse un diverso atteggiamento nella registrazione del lessico relativo a flora e fauna. Nella prefazione al vocabolario milanese infatti

11. Manca però *intervegni* in Cherubini, 1814.

12. I 92 traduenti di *articiocch* in Cherubini 1814 più il traducente immediato *gaglioffo*.

scriveva che avrebbe scarseggiato «nella enumerazione degli uccelli e della frutta specialmente, o, per meglio dire, delle loro varietà» (Cherubini, 1814: XI), motivando tale scelta, sulla scorta dell'Alberti, nella impossibilità della completezza e di definizioni precise. Nella prefazione al mantovano pare volersi soffermare con più cura sul lessico relativo a flora e fauna, per il quale metterà sempre il termine scientifico, «mezzo forse il più sicuro per riconoscere con fondamento l'oggetto di cui si intende parlare; giacchè tale e tanta è la diversità de' nomi a questi oggetti imposti in ognun de' paesi, non che d'Italia, della Toscana stessa, che non è sperabile il dare co' nomi italiani una precisa notizia di essi» [XV-XVI], e aggiunge con intelligente arguzia: «Che anzi non è raro il caso (e chi è solito a rifrutar dizionarij ben mi farà ragione di questo mio dire) che uno stesso Vocabolario italiano a forza di sinonimi e di rimandi ti faccia d'uno scricciolo trovar nelle mani un nibbio, e d'un abete un salcio» [XVI].

Insomma il vocabolario mantovano è inevitabilmente attento al proprio predecessore. Ma, oltre a quanto si è venuti mostrando, somiglianze e differenze si ricavano anche dal confronto degli strumenti lessicografici citati. Scompaiono dalla tavola dei citati del mantovano *Dizionario universale economico rustico*, Milano, Agnelli, 1764, del p. Glicerio Fontana; Franciosini, il *Vocabulario espannol italiano*, Venezia, por el Barezzi 1645, di Lorenzo Franciosini; il *Dictionary of english language*, London, 1755, di Samuel Johnson; il *Lexicon greco latino*, Patavii, 1687, di Cornelius Schrevelius; *L'Ercolano*, Padova, Comino, 1744, di Benedetto Varchi. Ma si aggiungono due opere dedicate al lessico scientifico: il *Vocabolario agronomico italiano*, Napoli, 1813, di G.P. Gagliardo e il *Dizionario botanico*, Firenze, Piatti, 1809, di Ottaviano Targioni Tozzetti. E soprattutto si amplia il riferimento ai vocabolari dialettali, dovuto certamente a un consistente numero di prodotti usciti immediatamente dopo il vocabolario del 1814: Claudio Ferrari, *Vocabolario bolognese*, Bologna 1820, G.B. Melchiori, *Vocabolario bresciano*, Brescia, 1817, Capello di Sanfranco, *Vocabolario piemontese*, Torino, 1814, Casimiro Zalli, *Vocabolario piemontese*, Carmagnola, 1815, Gasparo Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*, anche nell'edizione del 1821, Giuseppe Boerio, *Dizionario veneziano*, 1817 (primo fascicolo A-CAN), Giuseppe Venturi, *Vocabolario veronese* (compendio) [s.d., ma 1810], Gaetano Angeli, *Vocabolario veronese*, Verona 1821, Francesco Cherubini, *Vocabolario*

milanese, 1814; ma viene recuperato anche un vocabolario prima non considerato: il *Vocabolario siciliano* di Michele Pasqualino, 1785¹³.

3. Si è detto inizialmente della funzione dell'opera: condurre alla conoscenza «della lingua scritta d'Italia».¹⁴ Ma una lettura da lontano permette di recuperare un'attenzione al dialetto mantovano forse non solo finalizzata alla produzione di uno strumento. Alcuni indizi: nel 1824 Cherubini pubblicava in italiano l'opera di Friedrich Adelung, *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti*, in appendice alla quale Cherubini poneva una propria nota sui dialetti italiani. Nella suddivisione dell'Adelung il mantovano non c'era, Cherubini lo aggiungerà, nella sua nota, tra i dialetti basso-lombardi, insieme al milanese e ai suoi suddialetti, al bresciano e ai suoi suddialetti, al ferrarese, al parmigiano, al modenese (con il reggiano come suddialetto) e al bolognese¹⁵, anche se sulla suddivisione cherubiniana ebbe da ridire già il Boerio. Altro minimo indizio: il mantovano è uno dei 5 dialetti che compaiono nelle note di traduzione dell'*Instradamento al comporre*¹⁶ del 1821; gli altri il milanese, il bresciano, il veneto e il cremonese, ma quest'ultimo in un solo esempio. Inoltre il vocabolario mantovano testimonia nei lemmi le parallele attività lessicografiche e dialettologiche del Cherubini; troviamo qui, ad esempio una testimonianza del progetto di un Dizionario tipografico; si legge infatti alla voce *Caratter*: «(T. di Stamp.). *Carattere*. Le lettere di cui si servono gli stampatori. Essi dicono: *On caratter* (un corpo), intendendo parlare dell'aggregato di tutte le lettere di una specie di carattere tanto corsivo che tondo. Per distinguere i varj caratteri si danno loro diversi

13. Il siciliano era, con il napoletano, l'unico dialetto meridionale presente in una bozza preparatoria (voce *madia*) della *Dialettologia italiana* collocabile all'inizio del 1824: cfr. Masini, 2008: 542 ed anche Paccagnella, 2015: 121.

14. Sull'eterogeneità dell'italiano di Cherubini 1814 cfr. Danzi, 2001: 99-125 e Poggi Salani, 1988/2000. Per l'italiano dell'edizione 1839-1843 del vocabolario milanese si veda il contributo di Teresa Poggi Salani in questo stesso volume.

15. In una lettera inviata al lessicografo milanese nel dicembre del 182: cfr. Danzi, 1997: 580-581.

16. *Anleitung zu schriftlichen Aufsätzen über Gegenstände des Bürgerlichen Lebens*, Vienna, 1820. Severamente lo presentava Carlo Tenca nelle inedite *Notizie su Francesco Cherubini*: «per metà suo, per metà da un testo austriaco per le scuole, del 1820. La sua preoccupazione dei dialetti si vede; qualche nota di traduzione, parole in 4 dialetti lombardo veneti. Del resto libro ristretto; non fantasia e sentimento. Non propriamente educazione; istruzione ed affari. Apologhetti, lettere e scritture d'affari; perfino grossi contratti d'affitto, fondi e case. Solita distinzione delle specie di lettere. Negli affari, perfino avvisi, chirografi, procure, obbligazioni, assegni»: Tenca, 1974: 338. Ma si veda sull'*Istradamento* l'intervento di Michela Dota in questo stesso volume.

nomi che per maggior comodo accennerò qui traendoli da un mio Dizionario Tipografico». La voce, già presente in appendice al secondo volume dell'edizione del '14 del *Vocabolario milanese-italiano*, ritornerà molto ampliata nell'edizione maggiore¹⁷. È sempre nel vocabolario mantovano che troviamo alla parola *mesa* (madia), dopo l'annuncio dato nella già ricordata traduzione del *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti* di Friedrich Adelung¹⁸, un primo esempio della Dialettologia italiana iniziata ormai da qualche anno:

Madia. Cassone entro a cui si fa il pane. – È questa una delle voci le quali fanno conoscere quanto mai siano svariati fra loro e distanti dalla lingua scritta i molti dialetti parlati d'Italia, e da cui si può dedurre come non inutile per avventura riuscir potrebbe al pubblico la *Dialettologia italiana* che io sto fin dalla mia prima gioventù compilando, che annunziai nelle mie note al *Prospetto di tutte le lingue parlate* dell'Adelung (Milano, per Gio. Battista Bianche e C., 1824), e che spero di condurre a termine tra qualche anno se le altre occupazioni mie me lo permetteranno e se piacerà a Dio di concedermi vita e salute bastante da ciò. Ecco come in quella *Dialettologia* tal quale io l'ho a questi giorni trovansi alla voce della lingua scritta italiana *Madia* contrapposte le corrispondenti dei dialetti italiani: Siciliano *Maidda*, *Majidda*. Lodigiano *Marna* o *Mastra*. Tortonese *Mesra*. Bresciano *Mèzza del pà*. Modanese *Panadora*. Napoletano *Martora*. Veneziano *Albòl*. Trentino *Panara*. Genovese *Mesoa*. Reggiano *Tullér*. Novarese *Marnon*. Alessandrino *Mastra*. Torinese *Erca* o *Erca da pan* o *Erca pastoina*. Piemontese prov. *Arbi* o *Mastra*. Friulano *Panàrie*, e nel contado *Vintule*. Bellunese *Vanija*. Sardo Sassarese *Libreddi*. Sardo Campidanese Scivedda. Sardo del Capo di sopra *Libreri* o *Conca*. Romanzo Grigione *Mesa* o *Meisa*. Romanzo di Blegno *Mèrna*. Milanese, Comasco, Svizzero, Valtellinese, Pavese *Marna*. Mantovano, Vicentino, Veronese, Padovano, di Riva di Trento *Mesa*. Cremasco, Cremonese, Bergamasco, di Val di Nona *Panèra*. Bolognese, Ferrarese *Spartúra*. Pugliese, Marchigiano, Volgar Toscano, Lucchese *Arvile*.

4. Dopo Cherubini, Mantova dovrà attendere oltre un cinquantennio per un nuovo vocabolario. Nel 1882 Ferdinando Arrivabene pubblicherà

17. Ma sulla costante attenzione di Cherubini al mondo dei tipografi si veda in questo stesso volume l'importante il saggio di Edoardo Buroni, *Le parole dei libri nel Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*.

18. Cfr. Cherubini 1826: 111.

un *Vocabolario italiano-mantovano*. Cura immediata di Arrivabene nella premessa ai lettori sarà di prendere le distanze dal precedente cherubiniano. Si apriva infatti la premessa: «Corre, è vero, nelle mani di tutti un *Vocabolario mantovano-italiano*, messo fuori già da tempo da *Francesco Cherubini*, ma se questi ebbe il merito di essere stato il primo ad arrischiarsi in tale pubblicazione, d'altra parte in siffatto suo saggio, più che vocabolario, sono tanti e tali i barbarismi e gli svarioni da far venire al povero lettore mantovano la pelle d'oca. Cagione di questo supremo difetto prima di tutto fu l'essere il Cherubini di Milano, il dialetto della quale città dal nostro molto si scosta, per la qual cosa desso era del tutto inetto ad intendere nemmeno la pronuncia del nostro». Altra grave pecca inoltre, era l'aver compilato il vocabolario ad Ostiglia «paese del mantovano è vero, ma nel quale le parole sono più che altro tendenti al veronese ed al ferrarese anziché al nostro dialetto, come lo stesso Cherubini confessa, sicché la di lui fatica potrebbe per avventura più propriamente appellarsi *Vocabolario ostigliese-italiano*, anziché *mantovano-italiano*». Non furono le critiche dell'Arrivabene le prime rivolte all'opera mantovana del Cherubini. Già le aveva rilevate Livia Beduschi, (1992: 57): lo stesso anno di pubblicazione del vocabolario Agostino Zanelli ne segnalava sulla *Gazzetta di Mantova* errori imprecisioni e omissioni; mentre nel 1849 il custode dell'orto botanico mantovano, Paolo Barbieri, sul «Giornale agrario lombardo veneto», ne riprendeva gli errori per il lessico della flora. I limiti dell'opera sono indubbi, anche se alcune accuse, come quelle dell'Arrivabene, sono forse troppo accese e paiono dettate anche dalla preoccupazione di liberare il mercato librario dall'unico concorrente. Carlo Tenca, con più equilibrio nelle *Notizie su Francesco Cherubini*, pur ricordando i limiti del vocabolario mantovano, per altro denunciati dallo stesso autore nella prefazione, sottolineava «la perizia del linguista già maturo, e lasciava intravedere il disegno, non ancora chiaro ben chiaro e determinato, ma che già gli era germogliato e si veniva man mano concretando nella sua mente, quello di una illustrazione generale dei dialetti italiani» (Tenca, 1974: 332-333). Insomma anche Cherubini 1827 sarebbe, servendoci sempre delle parole del Tenca, merce preziosa di quell'«immenso emporio di ricerche sui nostri vari vernacoli», perifrasi con cui Tenca, analizzando il lavoro del Biondelli sui dialetti gallo-italici, ricordava la *Dialettologia italiana* del lessicografo milanese (Tenca, 1974: 107). Il Cherubini mantovano, sottratto al suo fine lessicografico, si presenta come tappa intermedia di un lavoro in corso d'opera, del quale forse neppure il milanese maggiore sarebbe stato il punto d'approdo: a ragione infatti Giuseppe Polimeni,

concludendo il suo intervento *Le radici della "Dialettologia italiana" di Francesco Cherubini: primi sondaggi* al convegno cherubiniano tenutosi a Milano a fine 2015, poteva osservare che è la *Dialettologia* il libro di una vita.

Bibliografia

Arrivabene F. (1882), *Vocabolario Mantovano - Italiano*, Stab. Tip. Eredi Segna, Mantova.

Beduschi L. (1992), “Cherubini e il mantovano”, in *La Ricerca Folklorica*, 26, pp. 57-59.

Cherubini F. (1814), *Vocabolario milanese italiano*, Stamperia Reale, Milano.

Cherubini F. (1826), *Notizie storiche e statistiche intorno ad Ostiglia borgo nel Mantovano*, per Antonio Lamperti, Milano.

Cherubini F. (1827), *Vocabolario mantovano italiano*, Per Gio. Battista Bianchi e C.^o, Milano.

Danzi L. (1997), “Lessicografie dialettali a confronto”, in T. Crivelli (a cura di), *Feconde venger le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, Casagrande, Bellinzona, pp. 574-594.

Danzi L. (2001), *Lingua nazionale e lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Edizioni dell'Orso, Novara.

De Capitani G.B. (1852), *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, Tipografia e Libreria Pirota & C., Milano.

Gioia M. (1834), *Articoli varj di statistica ed economia [...]. Parte seconda*, presso Gius. Ruggia e C., Lugano.

Iannàccaro G. (2015), “Vedere il dialetto. Vocabolari bresciani e ortografie spontanee”, in Piotti M. (a cura di), *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, Morcelliana, Brescia, pp. 225-262.

Masini A. (2008), “Nell’officina di Francesco Cherubini. Il fondo della Biblioteca Ambrosiana”, in Ballarini M., Barbarisi G., Berra C., Frasso G. (a cura di), *Tra i fondi dell’Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, cisalpino, Milano, pp. 535-545.

Paccagnella I. (2011), “Cesarotti, il dialetto e la lessicografia dialettale”, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Esedra, Padova, pp. 11-27.

Paccagnella I. (2015), “Cherubini (1914) nella storia della prima lessicografia dialettale”, in *ItalianoLinguaDue*, V. 7, N. 2, pp. 106-126.

Piotti M. (1999), “Note sul *Vocabolario bresciano-italiano* di Giovan-Battista Melchiori”, in *Acme*, LII, pp. 83-103.

Poggi Salani T. (1988/2000), “Sul «Vocabolario milanese» di Francesco Cherubini: il lessico italiano”, in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Cesati, Firenze, 2000, pp. 9-17.

Schizzerotto G. (1985), *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, Publi-Paolini, Mantova.

Etimologie cherubiniane

Michele Colombo

La scarsa considerazione di cui godevano all'inizio dell'Ottocento gli studi etimologici è ben dimostrata da un sonetto italiano del Belli indirizzato *Agli etimologisti* e pubblicato il 30 settembre 1835 sullo «Spigolatore» (Vighi 1975, 554):

Se il senso vuoi scavar di pellegrina
voce scabretta che ti guardi bieca,
tolto un pezzuolo di radice greca
pestal con mezza sillaba latina.

Ivi all'uopo con giusta disciplina
altri strani caratteri interseca;
e l'ebraico e 'l siriano in mezzo reca,
né ti scordar de la caldaica mina.

E allor che il tuo vocabolo disposto
ti cominci a pigliar buona figura,
se ti sturba alcunché mutagli posto.

Per tal modo ogni onesta creatura
può spiegare un oracolo nascosto
e nel cerchio trovar la quadratura.

Al di là dell'ironia belliana, anche ai giorni nostri la percezione del lavoro etimologico precedente la scoperta del metodo comparativo è in buona parte negativa. Come ha scritto Max Pfister 2003, 310, che cito in una mia traduzione dal tedesco, «la ricerca etimologica scientifica divenne possibile solo al principio del XIX secolo [ma in Italia, come è noto, diversi decenni dopo], a partire dalla fondazione teorica e pratica della linguistica comparativa. Se anche autori precedenti, come Ménage, trovarono un numero considerevole di etimologie corrette, si trattò di

colpi di fortuna. Una separazione tra l'ambito della speculazione e quello dei procedimenti esatti e verificabili presuppone basi metodologiche che non esistevano prima dell'Ottocento».¹

Se ci si propone di saggiare un simile giudizio attingendo alle etimologie che Francesco Cherubini propose nella seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, si ha solo l'imbarazzo della scelta. Si potrebbe per esempio citare il caso di *mascarpón*, lemma alla fine del quale si afferma che la parola «sembra voce d'origine spagnuola, *Mas cher buenò*». Ciò che lascia perplessi di fronte a una simile etimologia non è tanto che essa sia irricevibile alla luce delle conoscenze attuali, visto che ancora adesso l'etimo di *mascarpone* non è accertato, né che la supposta base spagnola sia citata scorrettamente, con *cher* al posto di *que* (*más que buenò*); il vero problema è che si manca del tutto di considerare il fatto che *mascarpón* è chiaramente collegato a *mascarpa*, lemma anch'esso registrato nel vocabolario cherubiniano, di fronte al quale l'etimologia iberica non può che sgretolarsi.

Altrettanto istruttivo è il caso del verbo *masocà*, che significa «per cottura eccessiva impoltigliarsi, infarcirsi», per il quale Cherubini afferma: «Mi pare evidentissimo discendente del participio *μεμεισωκα* del verbo greco *μεσώω*, *infercio*, *impleo*, ecc.». Poche righe più avanti, per l'allotropo *masottà*, definito «*ammosciare. Lo stesso che Masocà*», si propone però una diversa etimologia, asserendo che «forse a noi venne dal francese *Mijoter* o *Migeoter*», come se lo stretto legame semantico e fonetico tra le due voci non ostasse all'ipotesi di due etimi diversi. Per completezza, va segnalato che si dovrà qui risalire probabilmente a MANSU(M), participio di MANÈRE, che è l'etimo fornito nelle *Postille* di Faré per il milanese *masokà*, *masotà*, verbo impiegato anche nel senso di 'impoltrire'. A MANSU(M) pensa anche Remo Bracchi a proposito di *masutà*, attestato nella Val Tartano, proponendo però come possibile alternativa il latino MACÈRE 'smagrire, consumarsi'.²

1. «Wissenschaftliche etymologische Forschung war erst möglich seit dem Anfang des 19. Jh., seit der theoretischen und praktischen Begründung der vergleichenden Sprachwissenschaft. Wenn auch ältere Autoren, z.B. Ménage, eine beachtliche Anzahl richtiger Etymologien fanden, so handelte es sich doch um Zufallstreffer. Eine Trennung zwischen dem Bereich der Spekulation und der exacten, überprüfbareren Verfahren setzt methodische Grundlagen voraus, die vor dem 19. Jh. nicht vorhanden waren».

2. Faré 1972, n° 5293; Bianchini-Bracchi 2003, 656 (ma in Ghelfi-Olivieri-Bracchi 2012, 424 si ritiene più probabile MANSUS che MACÈRE, a proposito di *masolà*). Si veda anche Salvioni 1934, 810.

Insomma, a prima vista le derivazioni cherubiniane, in linea peraltro con la prassi ancora vigente in Italia all'epoca, paiono confermare il detto attribuito a Voltaire secondo cui «l'etimologia è la scienza in cui le vocali contano poco e le consonanti per niente». L'apoteigma è verosimilmente apocrifo, come si ricava dall'infruttuosa ricerca della fonte da parte dello studioso olandese Jan Noordegraf 1997; ciò nonostante, il sarcasmo coglie le caratteristiche di un metodo che, come ha sottolineato Kurt Baldinger 1959, 40-43, si concentrava sull'aspetto semantico, esaminando i mutamenti fonetici solo in seconda battuta e comunque come prodotti di un'evoluzione linguistica considerata solo caso per caso, senza individuarne alcuna regolarità.³

È questo il quadro in cui si deve iscrivere ogni giudizio sul ruolo dell'etimologia nell'opera lessicografica di Francesco Cherubini, se non si vuole correre il rischio da un lato di valorizzarne eccessivamente i meriti, dall'altro di sottolinearne astoricamente le manchevolezze. Come ha notato Claudio Marazzini 2009, 188, a proposito delle *Origines linguae italicae* di Ottavio Ferrari e delle *Origini della lingua italiana* di Gilles Ménage, infatti, «la domanda relativa all'affidabilità generale» delle etimologie proposte nella fase precedente lo sviluppo della linguistica comparativa, se viene «giudicata con i criteri che si usano oggi per questo tipo di ricerche, non è necessariamente tra le più pertinenti». ⁴ Ma c'è di più: arrestandosi a quanto si è appena detto, non si capirebbero le parole con cui Carlo Salvioni 1908, 24, pubblicando *Due lettere di Stefano Francini a Francesco Cherubini*, giudicava l'operato di quest'ultimo:

Il milanese Francesco Cherubini fu, tra i dialettologi dell'antica maniera, uno dei più valorosi e più attivi. Dotato di ingegno e dottrina non comuni, di buon senso e di senso pratico insieme, prudente nel proporre etimologie (qual contrasto in ciò tra lui e Pietro Monti, il pur benemerito autore del *Vocabolario dei dialetti della Città e diocesi di Como!*), spirito metodico e ordinato, egli regalò alla dialettologia italiana un succinto *Vocabolario mantovano-italiano* (1827) (...) e quel *Vocabolario milanese-italiano* che, nella sua seconda edizione, può dirsi, per la ricchezza e il buon ordinamento della materia, uno dei migliori di cui la dialettologia italiana si vanti.

Sebbene non sia per nulla certo che esista un legame effettivo tra i due, l'accenno di Salvioni alla prudenza cherubiniana in fatto di derivazioni

3. Si vedano anche Zamboni 1976, 47 e Baglioni 2016, 30-33.

4. Si veda inoltre Schweickard 2003, 347-348, con la bibliografia ivi citata.

può essere utilmente messo in relazione con il passo della prefazione alla prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano* in cui veniva trattato il problema delle etimologie. L'attacco fa riferimento al *Varon milanese de la lengua da Milan* del 1606: com'è noto si tratta, per usare le parole di Dante Isella 2005, 221, del «primo vocabolario milanese uscito per le stampe», la cui redazione, come ha dimostrato Giulio Lepschy 1978, va attribuita a Ignazio Albani:

Già da gran tempo fa, il *Varon de Milan* si occupò d'andar rintracciando l'etimologia di alcuni vocaboli milanesi, in realtà quasi tutti ignoti a' Milanesi d'oggi, facendoli derivare (forse con più spirito che apparenza di verità) dal latino e dal greco. Non fia quindi meraviglia se, compilando io un Dizionario vernacolo, anche della derivazione, o, per dir forse più esattamente, della somiglianza che hanno molte sue dizioni con quelle d'altre lingue mi sia di quando in quando occupato (Cherubini 1814, vol. I, XVIII).

Di queste righe colpisce innanzitutto la presa di distanza dal *Varon*, sia per quanto riguarda l'attualità del lessico ivi raccolto, sia per gli etimi greci e latini proposti. Si tratta però di un allontanamento più teorico che effettivo, perché se si scorre, per esempio, qualche pagina della lettera B, gli etimi ricavati dall'opera dell'Albani non sono pochi: basti citare a mo' d'esempio il *babao* 'spauracchio', «dal greco Βαβαῖαξ», *bagon* 'ubriacone', naturalmente «dal *Bacchus* de' Latini», *barlusch* 'losco', «dal greco Βαχιος», *basell* 'scalino', «dal greco Βασις», *baslott* 'catino', «dal *Vas luteum* de' Latini», *bernazx* 'paletta per prelevare la brace', «dal lat. *Prunatum*», tutte etimologie accompagnate dalla formula «dice il *Varon de Milan*» o da altre equivalenti.

È proprio per questa ragione che, nella prefazione alla seconda edizione del *Vocabolario*, Cherubini si sentirà in dovere di fare ammenda, assicurando di aver corretto «de moltissime sgrecizzature date al mio primo Saggio di questo lavoro dal *Varon milanese*» (Cherubini 1839-1843, vol. I, XXXVIII). In effetti, se si guarda alla sorte in cui gli esempi già citati incorrono all'altezza del 1839, si riscontra che, mentre le etimologie di *babao*, *bagon* e *baslott* restano invariate, per le altre si ha una correzione di rotta; per *barlusch* si legge «dal Greco Βαχιος dice il *Var. mil.* assai infelicamente», per *basell* «dal greco Βασις, dice il *Var. mil.*; e forse meglio dal greco Βαινω (ascendo)», per *bernazx* «dal lat. *Prunatum* dice il *Var. mil.*; ma forse meglio dallo svizzero *Bernase* o *Bernaase*».

Ma torniamo alla premessa indirizzata «Al lettore» nella prima edizione del 1814, della quale, oltre al riferimento al *Varon milanese*, va soprattutto notata la figura della *correctio* nel punto in cui Cherubini afferma di essersi occupato, a proposito della lingua meneghina, «della derivazione, o, per dir forse più esattamente, della somiglianza che hanno molte sue dizioni con quelle d'altre lingue». Una tale professione di modestia, che ammette di non mirare a stabilire la «derivazione» di una parola da un'altra bensì solo a mostrarne la «somiglianza», è ribadita ancor più esplicitamente qualche riga più oltre. Dopo aver confessato che la considerazione della «parte etimologica del linguaggio» e di quella «storica», con l'indagine delle tracce lasciate nel milanese dalle dominazioni straniere, è stata per lui un ristoro nelle fatiche della redazione del vocabolario, Cherubini 1814, vol. I, XIX, afferma:

non potei lasciare di mettere a parte il lettore delle osservazioni da me fatte su quelle dizioni che più mi parvero approssimarsi a quelle di altre lingue, e quindi a lato alle stesse, ben lungi dall'arrogarmi il diritto di farle derivar a forza dalla tale o tal altra lingua forestiera, feci soltanto osservare esistere presso altre nazioni modi ad esse somiglianti.

La verifica *in actu exercito* di che cosa si intenda in queste righe è presto fatta. Si veda per esempio la voce *malingher* 'malaticcio', dove si legge che «anche i Provenz. ed i Francesi hanno *Malingre* in questo senso», oppure la voce *brisa* 'brezza', «vento che anche gli Spagnuoli dicono *Brisa* e i Francesi *Brise*».

Anche quando il riferimento al latino addita chiaramente un'etimologia, il tono è spesso dubitativo, come nel caso di *mantiretta*, dove si legge:

Così chiamasi fra noi quella parte estrema delle camicie che serve a coprire le pudende, ch'è detta dai Bologn. *Patajola*. – Il lat. *Mantissa* avrebbe mai qualche relazione colla nostra voce vernacola?

Simile cautela si riscontra pure nella voce *meda*, per la quale, dopo la definizione «catasta. Massa, monte, cumulo, gran mucchio di checchessia», si aggiunge il semplice rilievo: «I Latini hanno *Meta* in simile senso». Il fatto che a volte, come in quest'ultimo caso, l'etimo proposto sia effettivamente quello giusto è naturalmente secondario, stante ciò che si è detto in principio: quel che vale è piuttosto una

sensibilità prudente e rispettosa della complessità dell'universo linguistico.⁵

Di un simile lodevole garbo, nel passaggio all'*editio maior* del 1839-1843, a prima vista sembrano perdersi le tracce. Nella prefazione infatti si parla senza alcuna remora di derivazioni, e Cherubini 1839-1843, vol. I, XXXVIII, dichiara senza schermirsi:

Ho accennato le etimologie de' vocaboli nostrali allorchè mi parvero di qualche utilità, non istiracchiate, naturali; e, quantunque io non conosca di greco che quanto basta per poter consultare un dizionario, pure anche di quelle voci che si presentano come originarie rimanenze fra noi del parlar degli Orobj ho voluto far cenno (...).⁶ Insieme con quelle indicai più etimologie che spontanee derivano dalla Latinità e dalle lingue che ne nacquero, dagl'idiomi di origine celtica, o da altri dialetti italiani.

Il cambio di atteggiamento può essere facilmente evidenziato attraverso un rilievo quantitativo, che si è effettuato prendendo come campione le prime cento pagine del terzo volume dell'opera, dal principio della lettera M alla voce *mezza-festa*. Ebbene, escludendo dal computo i lemmi aggiunti nella seconda edizione e i casi in cui non si istituisce un chiaro rapporto di derivazione (come per i citati *brisa* e *malinger*), nel 1814 si trova l'indicazione dell'etimo in undici casi: *magara*, *magattell*, *magozz*, *marmelada*, *marsuppi*, *mazzuccà*, *meneghin*, *metress*, *metter*, e i già citati *mantiretta* e *meda*. Nel 1841 le etimologie sono più che triplicate, raggiungendo quota trentacinque, il che denota una assai maggior libertà nel suggerire l'origine delle parole. È inevitabile che un simile indirizzo comporti talvolta collegamenti spericolati, come nella voce *margaj* 'scaracchio', che viene nobilitata con un improbabile riferimento al greco:

Margàj. (...) Catarro grosso che tossendo si trae dal petto (...). Anche questa voce tutta esclusivamente propria di noi Milanesi ci dimostra orobici indubitati; *Margaj* dal greco *Μάργαρον* (perla); chè ognun vede come, ad onta dell'apparente sconvenienza, esista assoluta affinità tra l'essere che sta rinchiuso nella perla e il nostro *margaj*.

5. Di «caute proposte etimologiche» da parte di Cherubini parla anche Danzi 2001, 85.

6. Ci si rifà qui all'opinione, riferita da Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia*, III, 17 (21), che attribuiva agli Orobi un'origine greca.

D'altra parte non si deve credere che Cherubini, da uomo discreto qual era, si sia mutato in un improvvido cantafavole: ne è prova la frequenza con cui, invece che stabilire apoditticamente un etimo, si offre un ventaglio di possibilità, nello stesso spirito dell'indicazione della somiglianza tra parole che animava la prima edizione del *Vocabolario*. Un buon esempio è offerto dalla voce *magara*, di cui nel '14 si diceva: «I Greci in questo senso hanno μακάριος, ed anche i Provenzali *Macarins*». Ventisette anni dopo il ventaglio delle possibili relazioni di *magara* con altre voci si è esteso:

Magàra! Magari Dio! (...) Forse dal greco antico μακάριος *Pur beato! Me beato se!* – o dal greco moderno μαχαρε che ha equal valore del nostro *Magara* – o dal provenzale *Macari* – o dal venez. *Magari*.⁷

È una tendenza che si può rilevare anche in altri casi: per esempio per *meda*, *marsuppi* o *marmelada*, che nella prima edizione del *Vocabolario* era accostata al francese «*marmellade*», mentre nel '41 si aggiunge che la voce potrebbe anche provenire «dallo spagn. *Mermelada*».

Per quanto riguarda le fonti da cui Cherubini trae le proprie etimologie, oltre al *Varon milanes*, nella prefazione alla prima stampa del vocabolario sono citate le *Origines linguae italicae* di Ottavio Ferrari e le *Origini della lingua italiana* di Gilles Ménage, che compaiono anche nell'indice delle abbreviazioni sia della prima sia della seconda edizione. Dal Ferrari 1676, 191, è tratta per esempio l'etimologia di *magattell*:

Magattèll e al pl. Magattij o Magattej. Burattino. Fantoccio, Fraccurado. Neurospaste (Quasi *Imagittelli* dall'*Imaguncula* de' Latini dice un certo autore).

MAGATELLI. (...) Vel à *bagatelle*, vascicula. Vide. Vel *Imago*, *imaguncula*, *imatatula*, *magatelli*.⁸

7. Naturalmente si può riconoscere qui, oltre al possibilismo nell'indicazione dell'etimo, l'assenza della dimensione diacronica, che valuti il passaggio dal greco all'Occidente. Se, d'altra parte, tale dimensione sarà ancora in buona parte assente nel primo volume della quinta Crusca, dove le etimologie sono offerte sistematicamente (cfr. Baglioni 2013, 289), il suo difettare è tanto più comprensibile nel vocabolario cherubiniano.

8. Si noti di passata che Cherubini omette l'accostamento a *bagattella*, che è invece proprio quello etimologicamente giustificato: cfr. LEI, vol. IV, 522, s.v. *BAK-. Ringrazio Giuseppe Polimeni di avermi fornito una scheda sulle attestazioni dialettali di *magatell*, diffuso in tutto il lombardo occidentale.

Per quanto riguarda *Ménage*, si può ricordare la sua menzione a proposito di *longherinna* ‘soprabito’, dove si dice:

Un etimologista non troverebbe difficile che la nostra voce avesse relazione coll’*Ungberina* riferita dal Menagio [come denominazione di un capo d’abbigliamento] nelle sue Orig. della lingua italiana in *All’uzzana* (cfr. *Ménage*, 1685: 45).

Ma il ventaglio di fonti è verosimilmente più ampio: è probabile per esempio che l’indicazione del possibile etimo greco della voce *marsuppi* ‘borsa di denaro’, che manca in Ferrari e in *Ménage*, sia tolta dal Calepino, dove accanto al lemma latino si cita tra parentesi anche il greco *μαρσύπιον* (Ambrosius Calepinus 1548, s.v. *marsupium*). Si veda inoltre il caso di *magnan*, la cui etimologia va confrontata con quella fornita da Ludovico Antonio Muratori 1739, vol. II, 1242, nella XXXIII delle sue dissertazioni:

Magnàn. *Calderajo*. (...) Guarda el magnan!... Spaventacchio che si fa a’ fanciulli, ereditato forse dal *Cave Manducum* dei Latini.

Mutinae adhuc in usu feminarum est, ut pueris timorem incutiant, dicere: *E’ quì il Magnano* (...). Si quis ergo coniectet, appellatum fuisse *Magnano* hoc artificum genus a Lombardico *Magnare*, idest *Manducare*, quod matres fingerent, ab iis pueros inobedientes comedi (quod certe adhuc etiam fingere solent) tolerabiliorem coniecturam, quam hactenus compositae, nobis exhibebit.

Ciò che si è detto fin qui riveste un certo interesse, mi pare, per la storia della linguistica in generale e della lessicografia in particolare. Di certo però non risulta utile per l’attuale corso degli studi etimologici, per il quale le derivazioni cherubiniane dal latino o dal greco oppure i suoi accostamenti tra lingue romanze additanti un etimo comune sono sostanzialmente inservibili.

Il discorso cambia, tuttavia, quando si ha a che fare con i casi in cui il *Vocabolario milanese-italiano* offre indicazioni a proposito di prestiti da lingue viventi. L’acuta sensibilità linguistica e la buona conoscenza non solo del francese, ma anche dell’inglese e del tedesco, misero in grado il lessicografo di notare quanto rilievo avessero i prestiti nel milanese dell’epoca (cfr. Vittori 1980). Si vedano in proposito voci come le seguenti:

Fràola, Fraolìna e Fraolòtta..... Moglie o figlia di soldato. Dal tedesco *Frau, Fräulein*.

Grùmm o Agrùmm..... Voce recentissima (...). E vale Garzone di stalla, palafreniere; dall'inglese *Groom*.

Mètter. *Padrone. Signore* (...). La nostra è voce usata specialmente fra i lavoratori per indicare il *Maestro* o *Padron di bottega* che talora dicono anche *El Scieff*. Ambe voci francesi, *Maître* e *Chef*.

Si tratta di indicazioni che, mi pare, possono essere ritenute senz'altro degne di fiducia e che, assieme a diverse altre dello stesso tipo, mostrano il grado di internazionalizzazione, per così dire, del milanese dell'inizio dell'Ottocento. Particolarmente interessante è il caso di *manipolazion*, a proposito del quale, forte anche della sua pratica con gli uffici pubblici, Cherubini annota:

Nelle segreterie o sia negli uffizj dal 1814 in qua significa, per una voce d'origine nostra, ma dataci dai Tedeschi singolarmente stravolta nel significato, il modo con cui vi si soglion trattare gli affari, il modo di mettere in tavoliere e di trattare e definire un atto d'uffizio.

Mi pare si tratti qui di un peculiare calco semantico del tedesco *Handlung* 'atto', o meglio *Amtshandlung* 'atto d'ufficio', associato a *manipolazion* sulla base del fatto che entrambi sono sostantivi astratti derivati dal significante con cui nelle due lingue è espresso il significato 'mano'.

Non basta: il lavoro di Cherubini si dimostra spesso utile a tutt'oggi anche nel caso in cui la discussione dell'etimologia della parola si apra all'etnografia, come accade per esempio per *sacchèt di bissett*, a proposito di cui Cherubini racconta:

Sacchèt di bissett..... dicevano i nostri vecchi una Sacchetta in cui solevano tenere buon numero di quelle monete milanesi de' Visconti che dicevansi *Bissett* o *Cinqu sold de la bissa* per pagare ai lavoratori le ore di lavoro eccedenti la giornata comune.⁹

Vorrei chiudere con una spigolatura a proposito di un caso specialmente stimolante dal punto di vista etimologico. Per quanto riguarda la voce

9. Cherubini 1839-1843, vol. IV, 88; per quanto riguarda la denominazione dei denari è ovvio il riferimento alla biscia viscontea.

mazzacronegh, che designa i maestri di canto liturgico, la derivazione fornita da Cherubini è irricevibile:

Mazzacrònegh. *Mazzziere* (*fior.). Cappellano del capitolo della cattedrale che porta la mazza (...). Pare che *Mazzacrònegh* riconosca la nascita dal solito sconvolgere che fa il popolo le voci leggendo certe abbreviature a modo suo. E come l'antico *Basilica Petri*, scritto *Bscape*, fu detto *Bescapè*, così i *Magistri scholarum* delle primaziali, scritti abbreviatamente *Mgri schm*, siano stati detti *Mazzacronegh*; e quel loro bastone vuolsi rappresentativo dell'antico loro dominio ferulario sui ragazzi.

L'etimo corretto è stato invece individuato da Dante Isella 1993, nel latino medioevale *maceconici*, che trova come corrispettivo in area francese *macicoti*, il quale termine è ricavato dal francese *machicoter*, che designa una maniera di cantare e che proviene a sua volta dal latino MASTICARE. *Mazzacronegh* dunque, che significa letteralmente 'ammazzavizi', è una deformazione paretimologica, «che attesta la fama di severi depositari della morale che i mazzaconici si erano popolarmente acquistata» (così Isella). Qual è però la trafila ipotizzabile che da *macicoti* conduca a *mazzacronegh*? Per rispondere a questa domanda conviene considerare la documentazione latina medioevale milanese esibita da Enrico Cattaneo 1954, 675, il quale registra «maciscodenus (a. 1150), macicodanus (s. 1190), macecocus (a. 1203), maciconius (a. 1347), maceconicus (a. 1408), macichonius (a. 1458), mazaconici (a. 1564), mazaconicus (1619)» e aggiunge che fuori Milano si incontrano pure «massicoti, macicoti». Si trovano qui, mi pare, i tasselli principali del mosaico: la forma originaria *macicotus*, d'importazione francese, fu inizialmente modificata tramite l'aggiunta di suffissi come *-enus* e *-anus*; in séguito, una probabile metatesi tra la nasale e la dentale fornì le premesse per giungere, attraverso un ulteriore passaggio, a *maciconicus* o *maceconicus*, che fu a sua volta la base per la deformazione che sfociò nel milanese *mazzacronegh*, attestato dalla fine del Seicento. È una storia che, una volta di più, mostra la verità dell'osservazione di Schuchardt 1928, 113, secondo cui «ciò che chiamiamo etimologia non è nient'altro che una più o meno abbreviata storia di una parola».¹⁰

10. «Was wir eine Etymologie nennen, ist nichts als eine mehr oder weniger abgekürzte Wortgeschichte» (mia la traduzione a testo); si vedano in proposito Baldinger 1959, 46-49; Pfister 2003, 315.

Riferimenti bibliografici

Ambrosius Calepinus 1548 = Ambrosius Calepinus, *Dictionarium*, Venezia 1548.

Baglioni 2013 = D. Baglioni, *Le etimologie della quinta Crusca*, in Tomasin L. (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*. Atti del X convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Padova–Venezia (29 novembre-01 dicembre 2012), Firenze 2013, 281-293.

Baglioni 2016 = D. Baglioni, *L'etimologia*, Roma 2016.

Baldinger 1959 = K. Baldinger, *L'étymologie hier et aujourd'hui* (1959), in Id., *Die Faszination der Sprachwissenschaft*, Tübingen 1990, 40-73.

Bianchini–Bracchi 2003 = G. Bianchini-R. Bracchi, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio 2003.

Cattaneo 1954 = E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, Milano 1954, 613-721.

Cherubini 1814 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1814, 2 voll.

Cherubini 1839-1843 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-1843, 4 voll.

Danzi 2001 = L. Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria 2001.

Faré 1972 = P.A. Faré, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano 1972.

Ferrari 1676 = O. Ferrari, *Origines linguae italicae*, Padova 1676.

Ghelfi–Olivieri–Bracchi 2012 = A. Ghelfi–O. Olivieri–R. Bracchi R., *Dizionario etimologico del dialetto di Verceia*, [Sondrio] 2012.

Isella 1993 = D. Isella, «*Far girar la testa a un mazzacònico...*», in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993, 2461-2463.

Isella 2005 = D. Isella, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino 2005.

LEI = M. Pfister (poi M. Pfister-W. Schweickard), *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden 1979-.

Lepschy 1978 = G. Lepschy, *Una fonologia milanese del 1606: il «Prissian da Milan della parmonzìa milanesa»*, in Id., *Studi di linguistica italiana*, Bologna 1978, 177-215.

Marazzini 2009 = C. Marazzini, *L'ordine delle parole*, Bologna 2009.

Ménage 1685 = G. Ménage, *Le origini della lingua italiana*, Ginevra 1685.

Muratori 1739 = L.A. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*, vol. II, Milano 1739.

Noordegraf 1997 = J. Noordegraf, *Multatuli, Voltaire en de etymologie*, in Id., *Voorlopig verleden. Taalkundige plaatsbepalingen 1797–1960*, Münster 1997, 212-214.

Pfister 2003 = M. Pfister, *Problemgeschichte der romanistischen etymologischen Forschung*, in G. Ernst *et alii* (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, vol. I, Berlin-New York 2003, 309-318.

Salvioni 1908 = C. Salvioni, *Due lettere di Stefano Franscini a Francesco Cherubini*, «*Bollettino storico della Svizzera Italiana*» 30 (1908), 24-26.

Salvioni 1934 = C. Salvioni, *Etimologie corse edite da Clemente Merlo* (1934), in Id., *Scritti linguistici*, IV, a cura di M. Loporcaro *et alii*, Stato del Cantone Ticino 2008, 806–811.

Schuchardt 1928² = H. Schuchardt, *Etymologie und Wortforschung*, in Id., *Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, a cura di L. Spitzer, Halle 1928², 108-149.

Schweickard 2003 = W. Schweickard, *Etymologische und wortgeschichtliche Erforschung und Beschreibung der romanischen Sprachen: Italienisch und Sardisch*, in G. Ernst *et alii* (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, vol. I, Berlin-New York 2003, 346-357.

Vighi 1975 = R. Vighi, *Belli italiano*, vol. I, Roma 1975.

Vittori 1980 = F. Vittori, *Cherubini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Roma 1980, 428-430.

Zamboni 1976 = A. Zamboni, *L'etimologia*, Bologna 1976.

La formazione degli etnici nella riflessione linguistica di Francesco Cherubini

Federica Guerini¹

1. Francesco Cherubini è noto per i suoi dizionari dialettali, *in primis*, il *Vocabolario Milanese-Italiano* intorno al quale molto si è scritto e si va scrivendo tuttora. Forse meno noto, ma a nostro avviso altrettanto interessante, è il suo *Vocabolario Patronimico Italiano* o sia *Adgettivario Italiano di Nazionalità*, pubblicato postumo nel 1860 a cura di un amico del Cherubini, Giovanni Battista De Capitani, insieme ai *Cenni intorno alla vita e agli scritti di Francesco Cherubini*, che sono invece opera del De Capitani stesso e videro la stampa già nel 1852, subito dopo la scomparsa di Cherubini.

Il *Vocabolario Patronimico* rimase a lungo inedito poiché l'Autore non era riuscito a trovare l'appoggio finanziario necessario alla sua pubblicazione. Affidato al De Capitani tramite lascito testamentario insieme ad altri manoscritti inediti, il *Vocabolario Patronimico* viene ben presto dato alle stampe poiché ritenuto «[...] il prediletto dal suo Autore, quello ond'è più sentito il bisogno da chi scrive, e il più curioso agl'intelligenti di questi studi» (De capitani, *Avviso al Lettore*). Lo stesso *Vocabolario*, a quasi un secolo di distanza, sarà descritto come «invecchiato, ma non sostituito» da Bruno Migliorini (1963, 196), che lo citerà diffusamente nei suoi *Saggi Linguistici*.

Il presente contributo si propone, innanzitutto, di fornire una descrizione della struttura del *Vocabolario Patronimico* e delle fonti empiriche consultate per la sua compilazione. Quindi accenneremo a due

1. Università degli Studi di Bergamo. Il presente contributo è stato pubblicato per la prima volta nel numero 1(2016) della rivista *Italiano LinguaDue*. L'autrice desidera ringraziare i colleghi Mariagrazia Cammarota, Pierluigi Cuzzolin e Piera Molinelli per la disponibilità e l'attenzione con le quali hanno voluto discutere alcuni aspetti del presente lavoro. Chi scrive, naturalmente, è da ritenersi la sola responsabile delle eventuali inesattezze ravvisabili all'interno del testo.

questioni ricorrenti nel dibattito sulla formazione degli etnici in italiano, ovvero, la presenza di varianti allomorfe o suppletive, e la motivazione morfo-pragmatica sottesa all'impiego di alcuni suffissi derivativi nella formazione di etnici e aggettivi deonomastici, cercando di chiarire quale attenzione tali tematiche abbiano ricevuto nella riflessione linguistica di Francesco Cherubini. Si formuleranno infine alcune osservazioni conclusive, evidenziando luci ed ombre del *Vocabolario Patronimico* e sottolineando alcuni degli spunti che tale opera ancora può offrire agli studiosi contemporanei.

2. Si osservi preliminarmente che, in italiano, gli etnici assolvono 3 tipi di funzioni (cf. Crocco Galèas 1991, 8-9):

- funzione di aggettivo di relazione rispetto ai toponimi da cui derivano (ad es., *veneziano*, 'di Venezia');
- funzione di sostantivi, maschili o femminili, indicanti l'abitante di un certo luogo (ad es., *un(a) veneziano/-a* 'un abitante o nativo di Venezia');
- funzione di glottonimi, ovvero, di sostantivi indicanti la lingua o il dialetto parlato in un certo luogo (ad es., *parlare veneziano*, 'parlare il dialetto di Venezia').

Tale distinzione è riconosciuta anche da Cherubini, il quale osserva che «per sé medesimi i nomi gentili sono tutti aggettivi. Molti però s'usano a mo' di sostantivi; molti non sono capaci di tale uso» (23).² E chiama *aggiunti di persona*, gli etnici che possono assolvere sia la funzione di aggettivo, sia quella di sostantivo, e *aggiunti di cosa*, gli etnici che possono assolvere soltanto la funzione di aggettivo (ctetici). In altre parole, secondo la terminologia cherubiniana, la forma *veneziano* rappresenterebbe un esempio di aggiunto di persona, mentre forme come *ispanico* o *gotico* sarebbero aggiunti di cosa, poiché non impiegabili come testa di un sintagma nominale (**ho incontrato un ispanico* vs. *ho incontrato uno spagnolo*).³

Ma vediamo di descrivere le diverse sezioni da cui il *Vocabolario Patronimico* risulta composto. Il cuore dell'opera è rappresentato da un elenco alfabetico di etnici, comprendente, all'incirca, 12.000 entrate

2. D'ora in poi, dove non specificato, i numeri di pagina si intendono riferiti a Cherubini, 1860.

3. Sul tema, si veda anche la discussione offerta in Migliorini (1957, 139-140). Il suffisso *-ico*, d'altra parte, è uno dei suffissi per la formazione di aggettivi denominali più produttivi dell'italiano moderno (cf. Crocco Galèas 1991, 35; Serianni 1989, 647).

(Schweickard 1996, 485), da *Aarborgese* ('di Haarburg in Germania') a *Zwonigrodese* ('di Zwonigrod in Dalmazia'). Tale elenco è preceduto da un saggio introduttivo, privo di titolo, che per semplicità in questa sede chiameremo *Introduzione* (3-22), e da una sezione intitolata *Regole generali su i nomi gentili italiani* (23-31), nella quale Cherubini cerca di dare conto della molteplicità di forme e della ricchezza di suffissi per la formazione di etnici attestati in italiano. A chiusura dell'opera troviamo poi una sezione dal titolo *Libri adoperati* (243-254), nella quale sono elencate le fonti consultate nella redazione del *Vocabolario*. Non passerà inosservata l'assenza di un indice analitico delle basi onomastiche e dei suffissi derivativi, che avrebbe senza dubbio potuto agevolare la consultazione dell'opera, come riconosce lo stesso Cherubini, il quale si giustifica attraverso un'argomentazione che, a quasi due secoli di distanza, rimane ancora molto attuale:

Questa assai facile fatica io non ho voluto incontrare per non ingrossare il volume. Chi ha pratica dei rapporti economici che corrono oggidì tra autore, librajo e lettore nella nostra Italia non me ne darà il torto. Al cambiarsi di tali rapporti (se mai ciò accadrà), anche questo perfezionamento potrà essere fatto da qualsivoglia tipografo, ed è perciò che io l'ho qui voluto suggerire (22).

La realizzazione del *Vocabolario Patronimico* prende spunto proprio dalla molteplicità di suffissi e di forme caratteristica di tale settore del lessico; Cherubini osserva infatti a pagina 5 dell'*Introduzione*:

Nella nostra lingua [invece] le anomalie nella formazione di questa specie di nomi sono tali e tante, che in esse per avventura è da cercarsi la ragione del silenzio assoluto e generale dei Grammatici italiani in proposito dei medesimi, se pure non vogliamo cercare nel pochissimo che ne dissero i Grammatici latini [...].

Tale silenzio, secondo Cherubini, dipende dal fatto che

Dove i nostri padri latini avevano forse appena le greche inflessioni da mescolare con le proprie per rispetto a sì fatti nomi, noi abbiamo e le greche, e le latine, e le barbariche e le novomondiali per giunta (9).

Di conseguenza, il *Vocabolario Patronimico* si propone al lettore come «una Guida per l'uso delle voci di nazionalità ai non padroni della lingua, un

aiuto alla memoria di chi la padroneggia, un modello a chiunque per venir formando su le già usate le ancora inusitate [forme]» (21).

La base empirica dell'elenco di etnici è costituita da fonti letterarie, nella convinzione, scrive Cherubini, «che noi ci possiamo affidare all'autorità degli scrittori assai più sicuramente che non a quella della parlata popolare contemporanea» (18). Nell'elenco alfabetico dei derivati deonomastici sono dunque raccolte «[...] tutte quelle voci patrie che ho trovato ne' libri da me letti a tal fine dacché vi posi l'animo. Le autorità che addussi ho tolte di preferenza ai Classici riconosciuti dai Lessicògrafi per testi di lingua» (19).⁴ L'influenza delle fonti letterarie è evidente, ad esempio, nella scelta di registrare l'etnico *Alessandrino* con il significato di 'd'Alessandria d'Egitto' prima della voce riguardante la città di Alessandria in Piemonte (forse in onore dell'Ariosto, che lo impiega con tale significato all'interno dell'*Orlando Furioso*), nonché nei numerosissimi riferimenti ad autori toscani trecenteschi. Accanto alle fonti letterarie troviamo poi il *Vocabolario della Crusca* (nella III^o edizione del 1691), ma anche un buon numero di vocabolari dialettali, a testimonianza, se ce ne fosse bisogno, della formazione dialettologica del Nostro. Segnaliamo, tra gli altri, il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (1829), il *Vocabolario del dialetto napoletano* di Ferdinando Galiani (1789), il *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino* di Michele Pasqualino (1785) e il *Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como* di Pietro Monti (1845).

Da ultimo, l'elenco degli etnici si avvale di formazioni analogiche ad opera dello stesso Cherubini, il quale, in assenza di occorrenze nelle fonti da lui consultate, azzarda la formazione di etnici sul modello degli schemi morfologici da lui riconosciuti e descritti nella sezione *Regole generali*; leggiamo infatti a p. 20 dell'*Introduzione*: «molte altre [forme] ho riportato, le quali, per difetto pure di autorità relativa, io venni formando sul modello di quelle affini già ammesse per buone dal consenso generale dei dotti».

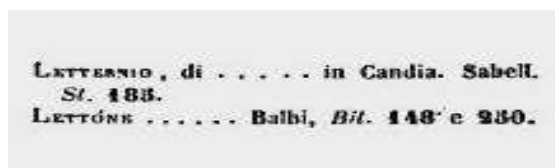
4. Schweickard, tuttavia, fa notare che Cherubini «non attinge appieno alle fonti letterarie cui egli fa riferimento» (1996, 488). Lo spoglio delle edizioni di alcune delle opere letterarie citate nella sezione *Libri adoperati* rivela infatti la presenza di numerosi etnici di cui Cherubini non tiene conto o che sono sfuggiti alla sua analisi. Un'incompletezza della quale, peraltro, Cherubini stesso sembra essere consapevole, quando osserva: «Non però mi do a credere d'aver qui registrato né un terzo pure dei vocaboli che avrebbero diritto a venir a parte di questo lavoro; troppe e a me impossibili letture avrei dovuto affrontare o rifare [...] per condurre a compimento un'opera della quale il presente volume s'ha a considerare qual semplice abbozzo» (21).

Quando invece nelle fonti consultate compare un toponimo la cui forma non consente di ricavare con sicurezza un tema al quale agglutinare un suffisso derivativo, Cherubini sceglie di riportare il toponimo nella forma da lui attestata e di farlo seguire da alcuni puntini nei quali il lettore possa eventualmente annotare l'etnico corrispondente, qualora ne venisse a conoscenza da una fonte giudicata attendibile. Leggiamo infatti sempre alla p. 20 dell'*Introduzione*:

Per quelle voci primitive geografiche dalle quali mi sembrò che s'avrebbe pure a trarre alcun derivato, ma che, prive di autorità di scrittori, mi parvero di forma così strana da non m'attendere a crearlo, ho segnato il primitivo susseguito da varj puntini per dare modo a chiunque più di me leggendo e trovando, o più di me avventurando, voglia allogare in essi puntini il derivato relativo (20).

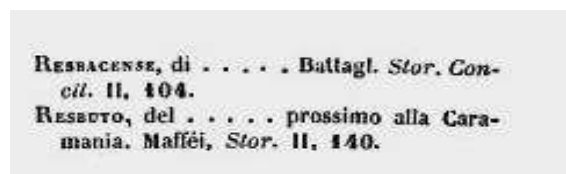
Si tratta, per lo più, di toponimi stranieri, citati da una sola fonte o il cui tema presenta una forma difficilmente riconducibile alle strutture sillabiche ammesse in italiano. Peraltro Cherubini ricorre al medesimo espediente anche nel caso di etnici da lui attestati nelle fonti letterarie, ma di cui non riesca a risalire con certezza al toponimo corrispondente, come mostrano i seguenti frammenti:

Figura 1. *Frammento 1 (Cherubini, 1860, s.v.)*



LETTERNIO, di in Candia. Sabell.
St. 183.
LETTÓNE Balbi, Bil. 148' e 250.

Figura 2. *Frammento 2 (Cherubini, 1860, s.v.)*



REBACENSE, di Battagl. Stor. Con-
cil. II, 104.
REBOTO, del prossimo alla Cara-
mania. Maffei, Stor. II, 140.

Si noti che in questi casi Cherubini cita l'etnico, seguito dai puntini nei quali il lettore è invitato ad inserire il toponimo corrispondente, dagli eventuali riferimenti geografici che possano favorirne l'identificazione

(ad esempio, *prossimo alla Caramania*, nel caso di *Resbuto*, oppure *in Candia*, nel caso di *Letternio*), e da ultimo, indica la fonte letteraria nella quale l'etnico è attestato (Marco Antonio Sabellico, *Historia Vinitiana*, 1558, p. 185 nel caso di *Letternio*; Adriano Balbi, *Bilancia politica del globo*, Padova, 1833, alle pp. 148 e 250 alla voce *Lettone*, ecc.).

Malgrado l'iniziale dichiarazione di fiducia nell'autorità degli scrittori, da privilegiarsi rispetto alla «parlata popolare contemporanea», l'attenzione del Cherubini, linguista e dialettologo, per «la signoria dell'uso», come lui stesso la definisce, trapela in numerose voci del *Vocabolario Patronimico*. Mi limiterò a citare alcuni esempi, con la precisazione che il *Vocabolario* è in realtà punteggiato da una fitta serie di riferimenti all'uso. Alla voce *Aretino*, leggiamo «d'Arezzo in Toscana», con la precisazione: «Il vulgo in Toscana, e specialmente in Lucca, dice però volentieri *Arezzino*». La voce *Nonese*, della Val di Non in Tirolo, contiene la precisazione: «I locali pronunciano *Nonese*, non *Nonése*, come altri potria credere a prima giunta», seguita dalla proposta di riservare l'etnico con l'accento sul suffisso derivativo (che è sempre portatore di accento in italiano moderno, cf. Crocco Galèas 1991, 11) per indicare gli abitanti della cittadina di Nona, in Croazia. Frequentissimi sono anche i riferimenti alle varianti dialettali, soprattutto in ambito lombardo, del quale Cherubini possiede evidentemente informazioni di prima mano: alla voce *Landriane*, «di Landriano nel Basso Milanese», leggiamo «I locali però dicono: *on Landrianin, i Landrianitt*»; alla voce *Canturino*, «i locali dicono *i Canturitt*»; alla voce *Chiarellasco*, «I locali dicono *Ciarlásch*».

In altri casi, invece, è l'uso ad essere giudicato secondario rispetto alle regole di composizione interne alla lingua. Alla voce *Santangiolino*, «di S. Angelo nel Pavese, nel Lodigiano», Cherubini precisa: «La voce è incoerente alla lingua, e i locali dicono *i Santangiolitt*». Da quanto possiamo capire, l'incoerenza dipende dal fatto che la regola numero VI da lui formulata nella sezione *Regole generali* prevede che «i derivati da nomi primitivi geografici incipienti per [...] *San* o *Santo*, *Santa* [...] perdano questa antivoce e si rimangono col solo aggiunto primitivo declinato secondo la terminazione di propria spettanza» (28). Si tratta di una regola estrapolata dalle fonti consultate nella redazione del *Vocabolario*, nelle quali, evidentemente, prevale la cancellazione del primo elemento del toponimo. In nota Cherubini aggiunge che tale regola vale anche per i dialetti lombardi, per cui le forme «coerenti alla lingua» che il Nostro si aspetterebbe sono, rispettivamente, *Angiolino* e *Angiolitt*.

La dialettica tra l'autorità delle fonti letterarie e «la signoria dell'uso, ente fugacissimo» (14), si risolve dunque ora a favore della prima, ora a

favore della seconda, a dimostrazione di come lo stesso Cherubini fosse dibattuto al riguardo e non si limitasse ad attingere in modo passivo alle fonti letterarie di volta in volta consultate. D'altra parte, la ricchezza di procedimenti derivativi e la sostanziale imprevedibilità delle combinazioni tema-suffisso etnico in italiano fanno sì che la sezione da lui intitolata *Regole generali* si presenti come una descrizione (minuziosa e a tratti anche un po' dispersiva) delle possibilità di composizione esistenti, piuttosto che come un vero e proprio insieme di regole di formazione di parola (cf. Schweickard 1996, 484). Ma su questo punto torneremo più avanti.

3. Come si è detto, la presenza di numerose varianti allomorfe e/o suppletive è esplicitamente indicata da Cherubini come una delle ragioni che lo hanno indotto alla compilazione di un *Vocabolario Patronymico*. Tale varietà di forme, tuttavia, non è considerata una ricchezza, bensì una anomalia, che mette in difficoltà scrittori e letterati, e si trova all'origine dell'assenza di indicazioni esplicite all'interno delle grammatiche normative. Leggiamo nei paragrafi iniziali dell'*Introduzione*:

Più che nella *essenza*, infinite sono le anomalie nella *forma* di questa specie di voci per le quali la nostra lingua non ha modello determinato. In altre lingue il modo di formare questa specie di voci torna nel più dei casi pianissimo a chi abbia imparato quelle poche righe delle grammatiche loro, le quali additano quale desinenza debbasi aggiungere ai nomi di luogo positivi o primitivi per cavarne i corrispondenti nomi sostantivi e aggettivi di nazionalità. Pochissime eccezioni [...] imbarazzano lo studioso in questo proposito (4-5, corsivo nell'originale).

Non è difficile immaginare a quali «altre lingue» Cherubini alluda in questo passo, conoscendo la sua intensa attività di traduzione dal tedesco. E infatti, dopo avere accennato ad alcuni suffissi formativi di etnici in latino, il Nostro aggiunge in nota:

Chi scrive tedesco, letto che abbia in una grammatica che le desinenze *-er -erinn* e *-isch* aggiunte ai nomi di luogo primitivi formano i derivati patrj maschile e femminile e l'aggettivo corrispondente, da *Wien*, [...] trae ben tosto *Wiener, Weinerinn, Wienerisch* [...]. L'aggiunta o il troncamento di qualche lettera ben presto insegnati dall'uso costituiscono infatti tutta la difficoltà di questo ramo grammaticale (5, nota 1).

In italiano, al contrario, la presenza di varianti allomorfe e/o suppletivismo può interessare, come è noto, sia il morfema lessicale, sia i suffissi derivativi ad esso agglutinati. Da questo punto di vista, i numerosi etnici attestati sembrano collocarsi lungo un *continuum* di forza crescente del suppletivismo, ad un estremo del quale si trovano i casi di allomorfia determinati da processi fonologici produttivi e trasparenti (ad es. *Faedo* > *faetano*; *Mazàra (del Vallo)* > *mazzarese*), mentre l'estremo opposto è caratterizzato dai casi di alternanza di morfemi privi di qualsiasi somiglianza formale, che si è soliti descrivere in termini di suppletivismo forte (cf. Crocco Galèas 1991, 144-145). Tra i due estremi si collocano poi una serie di fenomeni caratterizzati da gradi diversi di trasparenza / opacità, esito di processi fonologici che, in molti casi, non sono più attivi nella sincronia della lingua italiana.

All'interno del *Vocabolario Patronimico* i casi di allomorfia e di suppletivismo debole del morfema lessicale presentano di regola una sola entrata, nella quale è riportato non soltanto il toponimo nella sua forma ottocentesca, ma anche la forma più antica da cui l'etnico è derivato tramite l'agglutinazione di un suffisso derivativo. Così, alla voce *Amerino*, leggiamo «di Améria, oggi Amelia», mentre l'etnico è seguito dalla sigla V.G.A., con il significato di 'Voce di Geografia Antica'. Alla voce *Camugliese*, leggiamo «di Camugli o Camogli presso Rapallo nel Genovesato»; alla voce *Tellino*, «di Tell o Teglio in Valtellina». In quest'ultimo caso, peraltro, occorre rilevare che la forma *Tell*, citata da Cherubini, non è documentata, almeno a nostra conoscenza — la versione dialettale è /'te-i/, che Pellegrini (1990, 335) riconduce al fitotoponimo TILIA, 'tiglio' — ma coincide con la base che si ottiene sottraendo dall'etnico il suffisso derivativo *-ino*.

Nei casi di suppletivismo forte, invece, l'etnico suppletivo è citato come voce a sé stante, con rimando alla forma più trasparente in concorrenza con esso.⁵ Così, alla voce *Felsineo* troviamo un rimando a *Bolognese* e l'indicazione V.N., 'Voce dello stile Nobile', ovvero, caratteristica di un registro formale.⁶ La voce *Partenopeo* rimanda a

5. Come indicato esplicitamente a pagina 21 dell'*Introduzione*: «Per que' derivati che si scostano oltremodo dal loro primitivo ho segnato con indicolo a parte nella sua sede alfabetica questo ultimo co 'l rimando al primo».

6. Queste sigle non sono impiegate in modo sistematico all'interno del *Vocabolario Patronimico*, ma costituiscono una preziosa fonte di informazione sull'eventuale marcatezza sociolinguistica e/o pragmatica di alcune forme e rivelano un Cherubini sociolinguista *ante litteram*, particolarmente sensibile agli esiti della variazione diafasica (e diastratica).

Napolitano; Eporediense, descritta come Voce Nobile Latina, rimanda a *ivreino*, forma più trasparente ma idiosincratca, che crediamo conosciuta per analogia da Cherubini stesso, *in primis* poiché alla voce *ivreino* non è citata nessuna fonte, e poi perché tale forma non è attestata né nel DETI (cf. Cappello–Tagliavini 1981), né all'interno della monografia di Crocco Galéas (1991, 237), neppure come variante di uso popolare o incolto.⁷

Più complessa è invece la questione riguardante i suffissi derivativi. Ci limiteremo ad una sola osservazione: le indicazioni fornite da Cherubini nella sezione *Regole generali* tradiscono una generale difficoltà nell'identificazione dei confini di morfema, e in particolare nell'identificazione della base di derivazione a cui il suffisso è agglutinato. Prendiamo il caso statisticamente più frequente, ovvero, quello degli etnici derivati da toponimi aventi come vocale finale *-a*, *-o* oppure *-e* atone (Crocco Galéas 1991, 49). A partire dal toponimo, attraverso un processo di cancellazione della vocale atona in posizione finale di parola, si ottiene il tema, al quale poi è agglutinato il suffisso derivativo (ad esempio, *Milano* > *Milan-ese*; *Roma* > *Rom-ano*; *Finale (Ligure)* > *Final-ino*). Se la combinazione di tema e suffisso è in molti casi arbitraria e dunque difficilmente prevedibile, l'identificazione della base di derivazione tramite un procedimento di cancellazione vocalica (cf. Scalise 1984, 288-289) è invece un passaggio cruciale nel processo di formazione dell'etnico.

All'interno della sezione *Regole generali* leggiamo invece:

1° I nomi primitivi geografici desinenti in *na*, *ne*, *ni*, *no*, vogliono per solito la desinenza *nese* in tutti i nomi patrij corrispondenti. Così Cremona, Modena, Lorena [...] danno *Cremonese*, *Modenese*, *Lorenese* [...] (24, corsivo nell'originale).

Poco più avanti, alla regola numero 5, leggiamo:

5° I desinenti in *ar*, *ara* e *arra* hanno l'uscita in *arese* e *arrese*. [...] Ferrara, Mortara, Novara danno *Ferrarese*, *Mortarese*, *Novarese*» (24, corsivo nell'originale).

7. Anche la ricerca attraverso *Google* (condotta nel mese di novembre 2015) ha avuto esito negativo. La forma *ivreino* non risulta attestata, se non in una decina di casi (contro le oltre 90.000 occorrenze di *eporediese* / *eporediense*), con finalità ludico-scherzosa, oppure in contesto didascalico, al fine di insegnare al lettore che l'etnico 'corretto' è, per l'appunto, quello con tema suppletivo.

E ancora:

7° I desinenti in *ato* e *ata* danno *atese*. Prato, Damiatina danno *Pratese*, *Damiatese*» (*ibidem*).

Ora, è evidente che questo tipo di analisi della struttura interna della parole oscura il confine tra base e suffisso derivativo, e presenta forme come *Cremonese* (regola 1), *Novarese* (regola 5) e *Pratese* (regola 7) come appartenenti a tre classi diverse, anziché alla medesima classe degli etnici derivati mediante agglutinazione del suffisso *-ese*. Ciò si traduce in una proliferazione di classi e in un moltiplicarsi delle eccezioni, che non favoriscono certo la chiarezza sul piano analitico e classificatorio.

4. Un secondo aspetto della riflessione linguistica di Cherubini che vorremmo approfondire in questa sede riguarda la motivazione morfopragmatica sottesa all'impiego di alcuni suffissi derivativi (cfr. Dressler–Merlini Barbaresi 1989; 1994 e Merlini Barbaresi 2004 e 2015). Si tratta di una tematica affrontata in quattro tavole (46-53), che chiudono la sezione *Regole generali* e introducono il lettore all'elenco alfabetico degli etnici, nelle quali si prendono in esame per l'appunto i valori pragmatici di una serie di suffissi per la formazione di derivati e composti deonomastici.

Per ragioni di spazio non possiamo soffermarci sulle numerose categorie semantiche proposte da Cherubini all'interno delle tavole; ci limiteremo ad osservare che in esse sono elencati e descritti, con sottile acume analitico, i suffissi più diffusi che, agglutinati a nomi e aggettivi etnici, danno luogo a formazioni alterative, con connotazione diminutiva, accrescitiva o peggiorativa. Cominciamo da questi ultimi.

Nella categoria dei peggiorativi, Cherubini menziona il suffisso *-accio*, usato nella formazione di nomi designanti «la persona nativa di un dato paese con idea semplicemente disprezzativa» (48), come si osserva nelle forme *Romanaccio*, *Francesaccio* (gli esempi sono quelli proposti da Cherubini stesso, così come la convenzione di scrivere gli etnici con l'iniziale maiuscola); i suffissi *-otto* e *-ozzo*, impiegati nella formazione di sostantivi indicanti «persona nativa di un dato paese con idea di mediocrità, mezzanità, tozzezza» (*ibidem*), come in *Romanotto*, *Lombardozzo*; e il suffisso *-esco*, per la formazione di aggettivi denominali (ad esempio, *Romanesco*, *Fiorentinesco*) che, nota Cherubini, può essere impiegato anche in combinazione con il suffisso *-mente* nella derivazione di avverbi (es. *Fiorentinescamente*).

Nella categoria semantica dei diminutivi troviamo invece i suffissi *-ello*, *-etto* e *-ino*, quest'ultimo omonimo ad uno dei suffissi per la formazione di etnici, tutti impiegati nella formazione di alterati indicanti la «persona nativa di un dato paese con idea diminutiva semplice» (46-47), ad esempio, *Fiorentinello*, *Pavesetto*, *Lucchesino*. Lo stesso suffisso *-ino*, osserva Cherubini, può assumere una sfumatura vezzeggiativa, anche con cumulo di suffissi.⁸ Si noti che in italiano agiscono restrizioni sulla combinabilità dei suffissi che scoraggiano le analogie tra sequenze fonetiche presenti nella base e nei suffissi ad essa agglutinati. Perciò gli etnici derivati attraverso il suffisso *-ino* tendono a formare il diminutivo con suffissi formalmente diversi da quest'ultimo (ad esempio *-ello / -etto*), da cui forme come *Fiorentinello*. Nei suffissi *-uccio* e *-uzzo* Cherubini riconosce, invece, non soltanto una connotazione diminutiva, ma anche un valore negativo, di pochezza e/o mediocrità.

Infine, nella categoria degli accrescitivi, Cherubini menziona il suffisso *-one*, unico suffisso dell'italiano che formi accrescitivi ad essere tuttora ampiamente produttivo (Merlini Barbaresi 2004, 287). Tra i suffissi nominalizzatori con valore alterativo elencati all'interno delle tavole un cenno meritano i suffissi *-aggine* e *-eria*: entrambi sono ancora produttivi e possono prendere come base sostantivi «che designano prototipicamente qualità umane» (Rainer 2004, 306), i quali in seguito all'agglutinazione di tali suffissi assumono una connotazione negativa, come ben dimostrano gli esempi forniti da Cherubini (*Venezianaggine*, *Latineria*, *Tedescheria*).

5. In questo breve contributo ci si è proposti di descrivere la struttura e i contenuti del *Vocabolario Patronimico* di Francesco Cherubini, senza la pretesa di discutere in maniera esaustiva le tematiche in esso affrontate o i numerosi spunti di riflessione che pure emergono dalle sue pagine. Tra gli aspetti ai quali non si è neppure potuto accennare vi è ad esempio la resa grafica di etnici e toponimi stranieri, che Cherubini adatta sistematicamente all'ortografia dell'italiano, con esiti talvolta stranianti, almeno per il lettore moderno, al quale difficilmente potranno sembrare trasparenti forme come *Norvicense*, 'di Northwich in Inghilterra', *Sciartrese*, 'di Chartres in Francia' o *Vasingtoniano*, 'di Washington in America'. Altro tema che meriterebbe di essere approfondito è l'adattamento di alcuni

8. Cf. Merlini Barbaresi (2004, 284): «il suffisso *-ino* ammette tutti i significati morfopragmatici previsti per i diminutivi ed è applicabile nel maggior numero di situazioni».

etnici e toponimi stranieri, la cui struttura interna viene ricreata con elementi propri dell'italiano, come nei processi di calco strutturale. Si tratta di un esito osservabile in forme quali *Carlorigino*, 'di Charleroi in Brabante' o *Filippolitano*, 'di Philippeville in Francia', che ad una prima, impressionistica, osservazione parrebbe meno frequente rispetto ai casi di adattamento ortografico.

Il *Vocabolario Patronymico* – al quale Cherubini, secondo la testimonianza dell'amico De Capitani, lavorò, seppure in forme e momenti diversi, per tutto l'arco della sua esistenza⁹ – coniuga la cura e la meticolosità nella consultazione delle fonti letterarie che contraddistinguono tutta la produzione di tale studioso. Si tratta di un'opera non scevra di inesattezze e di ingenuità, sfogliando la quale può capitare di imbattersi in etimologie che con un eufemismo potremmo definire azzardate,¹⁰ qualora la si giudichi dimenticando di storicizzare, ovvero, senza calarla nel contesto storico e culturale che ne ha inevitabilmente caratterizzato la genesi e la fisionomia.

Tra gli aspetti a nostro avviso più critici vogliamo segnalarne uno che ci pare problematico a dispetto dei tentativi di storicizzazione, vale a dire, l'apparente sovrapposizione tra il ramo celtico e il ramo germanico della famiglia indoeuropea che contraddistingue la sezione *Regole generali* e risulta particolarmente evidente in frammenti come il seguente:

Molte desinenze dei nomi primitivi geografici sono d'origine arabica, sanscrita, malese, slava, ec., ec., ed assumenti forme alquanto varie secondo i varj idiomi subalterni a quei primi. Moltissime più sono di origine celtica e significanti quasi sempre le qualità locali posposte ai nomi assegnativi. Tali sono *stafen, berg, burg, stadt, hausen, land, marck, fels, garten, stein, see, mund, brunn, wald, feld, bach, dorf* e simili, le quale assumono forme alcun poco diverse secondo i vari idiomi inglese, danese, fiammingo, svedese, ec., procedenti dal celtico (30, *corsivo nell'originale*).

Non sappiamo se si tratti di una svista presente solo in quest'opera o se sia invece una convinzione ravvisabile anche in altri scritti di Francesco

9. A cominciare dal 1818, che nell'*Introduzione* Cherubini menziona esplicitamente come inizio dell'«epoca in cui posi animo a questo lavoro» (20).

10. Alla voce *Madrigalese*, leggiamo ad esempio: 'di Madrigal in Ispagna', «[...] Li eccellenti vini madrigalesi furono per avventura altissimi a ispirare *madrigali* ai pastori di quelle vigne e insegnarono anche ai nostri pastori àrcadi a madrigaleggiare» (*corsivo nell'originale*); alla voce *Venezjévole* (sic), «terminazione a sdrucchiolo che imita certa grazietta leziosa tutta propria del parlar veneziano». E l'elenco potrebbe continuare.

Cherubini. Ci pare, tuttavia, una negligenza abbastanza sorprendente, *in primis* poiché Cherubini era un uomo colto e uno studioso appassionato, frequentatore dei salotti buoni di Milano e amico di numerosi uomini di lettere e intellettuali del tempo. Inoltre, la competenza di lingue europee come l'inglese e, soprattutto, il tedesco, testimoniata dalla traduzione di numerosi manuali didattici ad uso di professori ed insegnanti (Vittori 1980), gli permetteva di avere accesso alla versione originale delle opere dei maggiori indoeuropeisti suoi contemporanei. Nei primi anni dell'Ottocento, come è noto, era uscita l'importante opera di Friedrich Schlegel, *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (Heidelberg, 1808), nella quale il gruppo celtico e il gruppo germanico della famiglia indoeuropea sono tenuti separati, mentre un decennio più tardi la pubblicazione dei quattro volumi della *Deutsches Grammatik* di Jacob Grimm, contenenti tra l'altro la più dettagliata e convincente descrizione della prima rotazione consonantica che fosse sino ad allora stata formulata, avrebbe dovuto fugare qualsiasi dubbio in merito alla netta separazione tra gruppo celtico e gruppo germanico. D'altra parte, nel 1824 usciva la traduzione in italiano, realizzata proprio da Francesco Cherubini, del *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti* di Friedrich Adelung (pubblicato a San Pietroburgo nel 1820): anche in questo caso, alle pagine 44 e ss. della versione originale in lingua tedesca, i rami celtico e germanico della famiglia indoeuropea sono correttamente tenuti distinti.

Dei pregi del *Vocabolario Patronimico* si è già diffusamente detto nei paragrafi precedenti: ampiamente citato da Bruno Migliorini e giudicato da Wolfgang Schweickard «un'opera filologica eccellente» (1996, 488) e un'importante fonte di documentazione nell'ambito degli studi di lessicografia storica dell'italiano, il *Vocabolario Patronimico* si rivela, allo sguardo del linguista, una preziosa fonte di informazione sull'eventuale marcatezza diafasica e/o diatopica di alcuni lemmi, nonché un appassionato strumento di riflessione su un settore del lessico — quello degli etnici — che ancora molti spunti può offrire allo studioso contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

- Adelung 1820 = F. Adelung, *Uebersicht aller bekannten Sprachen und ihrer Dialekte*, St. Petersburg 1820.
- Capitani 1852 = G. B. Capitani, *Cenni della vita e degli scritti di Francesco Cherubini* [Riproduzione anastatica dell'originale], Milano 1852.
- DETI = T. Cappello–C. Tagliavini, *Dizionario degli Etnici e dei Toponimi Italiani*, Bologna 1981.
- Crocco Galèas 1991 = G. Crocco Galèas, *Gli etnici italiani. Studio di morfologia naturale*, Padova 1991.
- Cherubini 1860 = F. Cherubini, *Vocabolario Patronimico Italiano. O sia adjettivario italiano di nazionalità*, a c. di Capitani G. B. [Riproduzione anastatica dell'originale], Milano 1860.
- Dressler–Merlini Barbaresi 1989 = W. Dressler–L. Merlini Barbaresi, *Grammaticalizzazione morfopragmatica. Teoria e tipologia, con particolare riguardo ai diminutivi nell'italiano, tedesco e inglese*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature comparate» 5 (1989), 233-255.
- Dressler–Merlini Barbaresi 1994 = W. Dressler–L. Merlini Barbaresi, *Morphopragmatics. Diminutives and intensifiers in Italian, German and other languages*, Berlin-New York 1994.
- Merlini Barbaresi 2004 = L. Merlini Barbaresi, *Alterazione*, in M. Grossmann–F. Rainer (a c. di), *La Formazione delle parole in italiano*, Tübingen 2004, 264-292.
- Merlini Barbaresi 2015 = L. Merlini Barbaresi, *The pragmatics of word formation*, in P. O. Müller–I. Ohnheiser–S. Olsen–F. Rainer (eds.), *Word Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, Vol. II, Berlin-Boston 2015, 1128-1142.

- Migliorini 1957 = B. Migliorini, *Sulla tendenza a evitare il cumulo dei suffissi nella formazione degli aggettivi*, in Id., *Saggi Linguistici*, Firenze 1957, 135-147.
- Migliorini 1963 = B. Migliorini, *Saggi sulla Lingua del Novecento* (1941), Firenze 1963.
- Pellegrini 1990 = G. B. Pellegrini, *Toponomastica Italiana* (1990), Milano 2009.
- Rainer 2004 = F. Rainer, *Derivazione nominale deaggettivale*, in M. Grossmann–F. Rainer (a c. di), *La Formazione delle parole in italiano*, Tübingen 2004, 293-314.
- Scalise 1984 = S. Scalise, *Morfologia lessicale*, Padova 1984.
- Schweickard 1996 = W. Schweickard, *Un prezioso contributo alla lessicografia italiana dell'Ottocento: il Vocabolario Patronimico Italiano o sia Adgettivario Italiano di Nazionalità di Francesco Cherubini (1860)*, in D. Kremer–A. Monjour (eds.), *Studia ex Hilaritate. Mélanges de Linguistique et Onomastique sardes et romanes offert à Hainz Jürgen Wolf*, Strasbourg-Nancy 1996, 483-489.
- Serianni 1989 = L. Serianni, *Grammatica Italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino 1989.
- Thornton 2005 = A. M. Thornton, *Morfologia*, Roma 2005.
- Vittori 1980 = F. Vittori, *Cherubini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, 1980, consultabile on line sul portale dell'*Enciclopedia Treccani* (Ultimo accesso: Dicembre 2015)[http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cherubini_ (Dizionario Biografico)/].

Le osservazioni di Cherubini (1856): *Vocabolario Milanese-Italiano, vol. V: Sopraggiunta. Nozioni filologiche intorno al Dialetto milanese. Saggio d'osservazioni su l'Idioma brianzuolo, suddialetto del milanese.*

Massimo Vai

Introduzione.

In appendice al V volume del Vocabolario Milanese-Italiano, si trovano una *Dissertazione prima: Nozioni filologiche intorno al dialetto milanese*, con cui Cherubini traccia una storia linguistica del milanese. Sono di particolare rilievo per sensibilità sociolinguistica e geolinguistica le annotazioni con cui Cherubini illustra, come osserva Morgana (2012: 100), la “rapida evoluzione del dialetto milanese nell’età rivoluzionaria e napoleonica”. A queste vanno certamente aggiunte alcune altre, contenute nella *Dissertazione seconda: Saggio di osservazioni sul dialetto brianzuolo*, nei punti in cui Cherubini analizza contrastivamente i due dialetti, il milanese rispetto al brianzolo, quest’ultimo considerato dall’Autore un “suddialetto” del primo.

La motivazione del termine “suddialetto” è dovuta, secondo Cherubini, a ragioni di storia della lingua p.243:

“[...] il Ducato Milanese, cui altre volte soggiacevano ben più altri paesi che non quelli cui è stremata la nostra provincia, estese il vernacolo nostro anche nei luoghi che sono per accennare; e, nonostante la cessata dominazione, lasciò in quelli tanta parte del proprio carattere da doverneli considerare come suoi suddialetti”¹.

A queste fanno seguito anche osservazioni su sostrati e superstrati:

1. Le altre varietà incluse nel novero dei suddialetti sono (p. 243): “[...] il Pavese, il Comasco, il Brianzuolo, il Luganese e quello di moltissimi paesi delle Riviere del Verbano, del Lario, del Ceresio. Quasi ancora dipendenti pe’ vocaboli se ne potrebbero dire il Novarese, il Vigevenasco, il Lumellino, e più ancora il Lodigiano e il Cremasco”.

p.244:

“Nel nostro dialetto [...] le origini celtiche si manifestano ne’ suoni, le romane nel dizionario; lievi solchi longobardici appena vi si discernono [...] e ancora inesplorate vi giaciono le tracce di qualche cosa che fu più antico e nativo dei Romani e forse dei Celti”

Osservazioni morfosintattiche.

Le osservazioni riguardano livelli diversi della lingua: soprattutto il componente lessicale, ma anche fonologico, morfologico e sintattico. Qui mi occuperò essenzialmente di questi due ultimi.

Un’osservazione generale di grande rilievo è quella di pag. 258, su cui già Morgana (2012: 88-89) ha posto la necessaria attenzione, ma che è forse bene citare nuovamente, per mostrare la lucidità del Cherubini dialettologo, che lo fa a ragione includere nel novero dei Preascoliani (Santamaria: 2008):

“Co ’l finir del secolo [scil. XVIII] si spensero affatto varj suoni e varj modi grammaticali. Cessò, p.es., il suono del dittongo *æ* (*andæ*, *stæ*, ec., andato, stato); cessò il pronome *i* per eglino (*i senten*, *i veden*, *i se fan caus*, sentono, veggono, si fanno cuocere); scomparve il passato remoto dei verbi (*el vens*², *l’andè*³, ec. venne, andò ec.) e furono sostituiti [...]” rispettivamente:

æ da: “l’a apertissimo rappresentato da due *aa* (*andaa*, *staa*)”;

i da: “*lor* o *quif*”;

el vens, *l’andè* da: “il passato semplice (*l’è vegnuu*, *l’è andaa*) usato indifferentemente per ambedue le sfumature di quel tempo verbale”.

Salvioni (1919) si è occupato della questione fonologica relativa a *ae* in Maggi, in Tanzi e nel primo Balestrieri, definendo la fase caratterizzata da questo ed altri tratti come “milanese arcaico”; Morgana (2012: 75) per il Maggi parla di “milanese antico”, adotterò quindi la definizione di *arcaico/antico* anche per le altre caratteristiche notate da Cherubini nelle sue “Nozioni”.

A pagina 274 delle “Nozioni” leggiamo:

2. Cfr. Rohlfs § 581.

3. Cfr. Rohlfs § 569.

“Proprietà speciale il preporre sempre il pronome al verbo in ogni uscita, tranne quelle dell’infinitivo, del gerundio, de’ participj, degl’imperativi, e di ogni uscita, se responsiva. Noi non possiamo dire, all’italiana *Corri, Corret, Corr, Corrii, Córren*; ma sì diciamo *Mi corri, Ti te corret, Lu el corr, Nun correm, Violter corrii, Lor corren*; interrogati, rispondiamo sì co ’l solo verbo, per. Es. *Cosse te manget?, Cosse te fee? – Mangi del pan, foo di capieu?*”.

Curiosamente, qui Cherubini non fa distinzione fra pronomi tonici *mi, ti, lu, nun, violter, lor*, che in realtà sono rimasti opzionali, e i clitici *te, el*, (e *lu*) che nel milanese moderno sono rimasti gli unici veramente obbligatori (il clitico *a* avendo sostituito, non obbligatorio e generalmente dopo un soggetto tematizzato, il più antico *i* per la 3a plur.). Tuttavia queste osservazioni di Cherubini descrivono uno dei più importanti mutamenti morfosintattici a cui è andato incontro nel corso dei secoli il milanese (insieme con il francese, i dialetti dell’Italia Settentrionale e il fiorentino); ossia, schematizzando, sulla scorta di Vanelli (1998: 64-65), da una fase (*sistema antico*), attestata nel medioevo, in cui i pronomi di origine nominativale erano usati come forme soggetto libere e toniche, si passa a una fase “rinascimentale”⁴ (*sistema moderno*), in cui gli antichi nominativi diventano clitici soggetto e gli antichi obliqui occupano il posto dei pronomi tonici:

SISTEMA ANTICO: PRONOME SOGGETTO LIBERO NOMINATIVO = *el*
(o sim.)

PRONOME LIBERO NON NOMINATIVO = *lu* (o sim.)

SISTEMA MODERNO: PRONOME SOGGETTO LIBERO = *lu* (o sim.)

PRONOME CLITICO = *el* (o sim.)

Il passaggio intermedio, già osservabile in qualche caso in Bonvesin, consiste nell’uso degli antichi obliqui come forme in funzione di soggetto in costrutti assolutivi e quando tematizzati. Complessivamente, il sistema dei pronomi in funzione di soggetto in Bonvesin può essere così schematizzato:

4. Secondo la terminologia di Poletto (1993: 155), anche per evitare la confusione con la fase moderna, che faccio coincidere con quella delle osservazioni di Cherubini.

SCHEMA 1

	Obliquo tonico in funzione di soggetto tematizzato	Nominativo non adiacente al verbo	Nominativo adiacente al verbo ⁵
1	mi	eo	eo, e'
2		tu	tu, 't
3	lu / le	el / ella	el, 'l, 'lo / ella, 'la
4		nu	nu
5		vu	vu, voi
6	lor	i	i, /el

Come in altre varietà romanze medievali, l'ordine di base è SVO, che si trova come tale nelle proposizioni subordinate, che sono meno libere di spostare costituenti. L'ordine delle proposizioni principali è invece un ordine derivato XV(...), con il verbo in seconda posizione, preceduto da uno o più costituenti se X non è il soggetto, allora abbiamo XVS, cfr. Benincà (2006). Questa struttura di frase principale può contenere altri costituenti alla sinistra del verbo, nella periferia, con la funzione di focus (quello più vicino al verbo) o di topic o tema (più a sinistra). Gli operatori (pronomi interrogativi, quantificatori, ecc.) infatti sono obbligatoriamente adiacenti al V, dando così origine a strutture linearmente di tipo V3, V4, ecc. In questa fase, i pronomi di caso nominativo, che diventeranno i clitici soggetto dell'epoca successiva, sono per lo più collocati:

- i) o immediatamente prima del verbo, con eventuale clitico oggetto interposto, oppure
- ii) se il primo costituente è diverso dal soggetto, il soggetto al nominativo si trova immediatamente dopo il verbo flessso. Ess.:

G 172 [In vanità che sia] zamai no met **eo** cura

5. Preverbale o postverbale a seconda che occupi la prima posizione nella frase; oppure, se all'inizio della frase è collocato un costituente diverso dal soggetto.

SI 460 [ala regina dolce] **eo**'m rend e recomando

H 213 Bon vin fa l'uva negra

A 205 per lu sont **eo** regina

T 67 E anc de mi – diz quello – sempre **á Zené** beffao

O 69 [Per zascun so fiol] **el** feva oration

iii) si riscontra anche la presenza di obliquo tonico in funzione di soggetto:

T 20 **Lu** malfazando regna

Come si è accennato, precisamente in due casi, si trova *lu* con funzione di soggetto nel costrutto assolutivo, che precede la frase principale, che ha come soggetto *el*; queste condizioni si sommano, con *lu* e *el* coreferenti:

T 80 **Lu** malfazand, **el** ten nu oltri in servitura

P 179 **Lu** 'n voiand vana gloria **el** è da illó partio

Questi esempi mostrano la fase intermedia rispetto a quella successiva, in cui *lu* e gli altri obliqui diventano a tutti gli effetti la forma tonica del pronome - quindi usati sia in forma di soggetto tonico, sia di complementi tonici - mentre *el* e gli altri nominativi assumono lo statuto categoriale di clitici soggetto.

Il sistema “rinascimentale” è già osservabile in Lancino Curti: i nuovi pronomi tonici sono gli antichi obliqui, le forme nominativi sono diventate i clitici: proclitici nelle frasi assertive, enclitici nelle frasi interrogative. Nel XIV sec. compare anche il clitico *a*, che talvolta cooccorre con i proclitici, talvolta li sostituisce, cfr. Salvioni (1884: 123):

“L'*al* proclitico di 3a pers. singolare [...] altro non è che *el* fuso con quel pronome di carattere indefinito che suona *a*, che è tanto commune nelle parlate lombarde e può venir preposto ad ogni altro pronome o anche star da solo davanti al verbo”. E, in nota: “*a sont* sono *a vèñi* vengo *a ta mazzi* t'ammazzo *a te vèñi* vieni tu?”.

E nelle *Giunte italiane alla Romanische Formenlebre*⁶ :

“Il lomb. *ala* va interpretato come *a + la*; *a la dīs* non è diverso da *a te dīsēt*, il qual secondo esempio anche prova che *a* s’accompagna bensì a *te*, ma non lo rimpiazza (v. nell’interrogaz. *a vet vai?*, e, nel bellinz., *a ta vègnat vieni?*). Per la dichiarazione di questo *a* gioverà forse anche l’aver presente de’ modi toscani come montal. *se tene e’ senti [...] lei e’ l’avea [...] la Caterina e’ nun lo voleva [...]*”.

La spiegazione di Salvioni è confermata da quei casi presenti ad es. nel Maderno, nel Prissian e nel Maggi, in cui la negazione preverbiale, ancora presente, risulta interposta fra il clitico *a* e i clitici personali di 3a pers. *l, i*:

Rabisch II, 61 247: Per la prima **a i** vùl mett fren

Rabisch II, 61 96: **A** no **i** vùl che ona baretta / Vali più de des real

Prissian 152, 3-4: **al** ghe ona sort de ghauasgion, che com’ ai ponn di mà de quaichun

Prissian 154, 15: s’**a** no l’eua dij ben

Prissian 153, 18: **A** no **i** l’an foss mostrà tanc braù schriciù?

Mm II 768-770: Benchè **el** sia on ignorant, l’è manch mæ, /s’**al** fa ingiustizij, /c’**al** ie fæga navoiant

Mm II 658: C’**a** ne **la** se dubitta

Le forme del pronome personale soggetto nel milanese arcaico/antico.

A partire da Lancino Curti e fino a tutto il Seicento si osserva lo sviluppo più ampio delle forme di pronomi clitici soggetto nel milanese: il clitico soggetto per la 1a pers. sing. è *e/i*, che viene esteso anche alla 1a plur. in Maderno e nel Prissian; per la 3a plur. *ai* compare in Maderno e nel Prissian, mentre nel Maggi compare solo *i* senza *a*. Riassumendo i dati ricavabili da Lancino, Girolamo Maderno (Rabisch II, 61-II, 64), Fabio Varese, Prissian, Maggi, e Tanzi è possibile ricavare il seguente Schema che riassume i pronomi personali soggetto del milanese arcaico/antico.

6. Qui citato da Loporcaro - Pescia - Brogginì – Vecchio (2008), vol.2, pag. 24.

SCHEMA 27

	Forma tonica	Clitico <i>a</i>	Forma proclitica	Forma interrogativa
1	mì	a	e / i	soj/so-ia, hoi, g'ho-ia, sontia
2	tì		te, t'	e-t, heet, se-t, vût
3	lù/lé	a	el, (a)l, l' / (a)la, l'	e-l, voeurel, toeujel / ha-la, e-lla, fala
4	nun		e / i	
5	vù	a		si-vo?
6	lor	a	(a)i	e-i, a-i, sa-i

Tuttavia, come già osservato, fra le forme pronominali citate da Cherubini non tutte hanno lo stesso grado di obbligatorietà: le forme rimaste obbligatorie sono quelle di 2a sing. e di 3a sing. masch. e femm.

La mancanza del pronome di 1a pers. sing. *mi* nelle risposte a “*Cosse te manget? Cosse te fee? – Mangi del pan, Foo di capicci*” è dovuta a ragioni pragmatiche, le stesse che non rendono obbligatorio l’uso del pronome tonico, ossia i pronomi che Salvioni in *Fonetica e morfologia del dialetto milanese* chiama “forme enfatiche”: l’uso del pronome in questi casi prenderebbe il valore di costituente tematizzato e risulterebbe sovrabbondante.

Più difficile è rendere conto della norma di cui parla Cherubini nella stessa pagina 274:

“Anche l’impersonali seguono la stessa norma: *El tròna, El piovarà, El fioccava*, solo rispondendo a chi ne interrogasse possiamo lasciare il pronome, e dire *Tròna, Piovarà, Fioccava*”.

Va comunque notato che con i verbi meteorologici la tendenza era volta all’eliminazione del pronome, quindi è possibile che questi usi segnalino la presenza di due grammatiche in competizione e la scelta dell’una o

7. In Lancino Curti, rispetto alle forme interrogative *e-t, se-t*, si trovano le assertive di III.8 *t’è*, III.16 *te non sé*; in generale *-t* non si è ancora incorporato come desinenza: quindi *te dis* “dici”; compare anche *si-vo?* nel plur. In Fabio Varese per la forma interrogativa *vût* xiv.3.9 c’è ancora alternanza con *vù*: I.2.26; *te dis*: ii.2.13/ *che diset*: vii.9; Per altri verbi, *-t* è diventata desinenza di 2a sing. anche nelle assertive: *te baiet*: i.2.5, *te mostret*: i.2.12, *te t’ingannet*: i.2.28, ecc.

dell'altra sia determinata da qualche fattore pragmatico difficilmente ricostruibile, infatti in AIS troviamo:

carta 366 I. e II. *pyæf* (le forme con il clitico soggetto sono appena fuori Milano);

ma:

carta 377: I. *fyóka* II. *el fyóka*;

carta 396 I. *el tróna*.

Cherubini prosegue con l'impersonale "bisogna":

"*Besognà* ha scossa questa legge a' nostri giorni, e diciamo ugualmente *Cosse bisogna fà*, come *Besogna fà inscì*; ma fino all'800 i vecchi dicevano *El bisogna*, ec."

Già nel *Prissian* con *besogna* c'è alternanza di forme con e senza clitico:

155, 7: Par la proùma **al bisogna** sauè

159, 2: allora **besogna** pouè dil intreggh

È notevole anche l'osservazione (più discutibile la spiegazione) di Cherubini in quanto segue nelle righe successive:

"Questa proprietà [scil. "il preporre sempre il pronome al verbo"], oggidì inalterabile, non esisteva rigorosa tra li antichi; sempre per la maggior simiglianza che il vernacolo nostro antico aveva co'l toscano antico. Perciò il Biffi diceva *El natural sporsg squas semper a tuè i cos par el so drizzg* e il Maggi: *Mi ghe doo vintott sold, lu se reffigna*: e noi invece dobbiamo a forza dire: *El naturale l sporg*, ec., *Lu el se reffigna*, ec."

Effettivamente, almeno fino al Tanzi, i soggetti nominali o pronominali tonici non richiedono necessariamente la cooccorrenza dei clitici soggetto. Le forme clitiche soggetto, infatti, nelle lingue e nei dialetti in cui si sono sviluppate, non mostrano ovunque la stessa sintassi. Così in francese (standard) il clitico soggetto non può cooccorrere con un soggetto lessicale⁸: **Jean il chante*. Inoltre, in francese, in una frase coordinata con lo stesso soggetto della frase precedente, il soggetto clitico può essere omissivo: *il chante et danse*.

8. Vanelli 1998: 52. La forma è invece presente in varietà substandard: Renzi (1992).

Nel dialetto milanese, il tipo *nome/pronome tonico + clitico soggetto* è opzionale almeno fino al Tanzi, ma per Cherubini è diventata l'unica forma possibile. La coordinazione di frasi aventi soggetti clitici, si trova già ad es. nel Maggi:

Mm II 463 Subet **al** streng i oggi **e al** se stremiss.

L'inversione nelle frasi interrogative.

Nel *Saggio d'osservazioni sul dialetto brianzuolo*, p. 294, sono particolarmente interessanti le seguenti annotazioni sull'inversione nelle frasi interrogative:

“Ne' futuri indicativi con valore interrogativo il dialetto milanese incorpora nel verbo anche il pronome inerente nelle sole persone seconda e terza del singolare. Dicesi, p.es., *FornireT?, forniraL?* (finirai-tu?, finirà-egli?). Il Brianzuolo estende questa proprietà di linguaggio anche alla terza persona plurale di tali futuri, dicendo *Fornirai?* (Finiranno- EGLINO?) – *Si forniran;* ciò che è negato al milanese dalla natura del proprio dialetto”

Da un'osservazione di Cherubini sull'articolazione pragmatica che ritiene di norma nel caso di alcune risposte, osserviamo che la sua sintassi delle interrogative usa ancora normalmente forme con inversione verbo-soggetto, ad es. a pag. 279:

“[...] p. es., Tizio mi chiede *Et vist el tal? Set staa a cà? Et sentii?*”

Tuttavia era già comparsa la forma interrogativa senza inversione, che soppianderà l'altra nel milanese contemporaneo: infatti, mentre in Tanzi si trova ancora una divisione piuttosto rigida tra *te see*: ij.43 assertivo, rispetto a *set?:* xj.299 interrogativo⁹, in Porta si trovano anche forme come: *t'el seet [...]?; te sentet [...]? (Ninetta del Verzee)* senza inversione. In questi casi si potrebbe trattare di interrogative con valore pragmatico particolare difficile da determinare, in ogni caso ancora in Tessa¹⁰, accanto alla struttura più antica (*in*) *dov'ell?:* iii.76; viii.73, sono ormai diffuse le forme di interrogativa senza inversione, ad es. *èi lù in doe el va?:* ii.20 e *te ghe rivet?:* ii.66.

9. Tuttavia registro anche: xv.1 *T'hee tanta faccia [...]?*, rispetto al più consueto xvj.4. *Coss'heet mò guadagnæ [...]?*

10. Si fa riferimento alla numerazione di Isella (1985).

A pag. 295 del saggio sul brianzolo, Cherubini torna ancora a considerare le frasi interrogative:

“La terza plurale del presente dell’indicativo del verbo *Essere* assume due forme nel dialetto brianzuolo, una delle quali è domandativa, l’altra responsiva, forme che ignorano i due idiomi italiano e milanese; ed ecco come:

Ei sœu quij fiœu li? Hin sò quij bagaj? Son suoi que’ fanciulli?”.

Tuttavia il milanese arcaico/antico ha conosciuto quelle forme, che Cherubini sente ormai come estranee come nel caso del citato *fornirai?*:

Prissian:

152, 7 che sai lor cosa sia on bel parlà.

153, 1 e quant parol ai anch’ chin nost

153, 4 e i Senes no n’ hai lechè via, fadigha, intreggha, intregghisscia.

Maggi, Bb I, 449:

[Meneghino]: *Coss’ei?*

In questi casi infatti si osserva l’inversione verbo-soggetto con il verbo alla 3sg e la 3pl del clsogg: *sa-i, a-i, e-i*.

Conclusioni

Cherubini rientra a buon diritto nel novero dei *Preascoliani* secondo la definizione di Santamaria (2008): insieme con Cattaneo, Biondelli, Monti e Rosa, viene citato nei *Saggi ladini* di Ascoli fra le fonti utilizzate per i dialetti lombardi. L’acume del dialettologo si appalesa particolarmente per le osservazioni fonologiche e morfosintattiche che, nelle due *Dissertazioni* in appendice al vol. V (1856) del Vocabolario, mettono in evidenza i più rilevanti mutamenti intercorsi fra il milanese arcaico (o antico) e la sua fase moderna: abbandono della realizzazione [æ] dell’/a:/ lunga, abbandono delle forme del passato remoto, perdita del clitico soggetto di 3pl *i* (talvolta sostituito, ancora oggi, dal clitico *a*), mutamento della sintassi dei clitici soggetto rimasti di 2sg e 3sg *te, (e)l, la*, questi ultimi divenuti obbligatori nella coniugazione verbale anche in presenza di soggetti nominali o pronominali non clitici.

Riferimenti bibliografici.

AIS = Jaberg, Karl – Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940.

Benincà, Paola (2006) *A Detailed Map of the Left Periphery of Medieval Romance*, in: R. Zanuttini - H. Campos - E. Herburger - P. Portner, *Crosslinguistic Research in Syntax and Semantics. Negation, Tense, and Clausal Architecture*, Washington, D.C., Georgetown University Press, 2006, 53-86.

Cherubini, Francesco (1856) *Vocabolario Milanese-Italiano, vol. V. Sopraggiunta. Nozioni filologiche intorno al dialetto milanese. Saggio d'osservazioni su l'idioma brianzuolo, suddialetto del milanese.*

Contini, Gianfranco (1941) *Opere volgari di Bonvesin dra Riva*, Roma.

Isella, Dante (1964) *Carlo Maria Maggi. Il teatro milanese*, 2vv, Einaudi, Torino.

Isella, Dante (1975) (a cura di) *Carlo Salvioni. Fonetica e morfologia del dialetto milanese*, Pacini.

Isella, Dante (1979) *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curzio e compagni*, in: Alessio, Franco – Stella, Angelo (a cura di) *In ricordo di Cesare Angelini*, il Saggiatore, Milano, 147-159.

Isella, Dante (1985) (a cura di) *Delio Tessa. L'è el dì di Mort, aлегher! De là del mur e altre liriche*, Einaudi, Torino.

Isella, Dante (1993) (a cura di) *Giovan Paolo Lomazzo e i Facchini della Val di Blenio. Rabisch*, Einaudi, Torino.

Lepschy, G.C. (1965) *Una fonologia milanese del 1606: il Prissian da Milan della Parmonzia Milanese*, ID 28, 143-180.

Loporcaro, Michele - Pescia, Lorenza - Broggin, Romano -Vecchio, Paola (2008) (a cura di) *Carlo Salvioni. Scritti linguistici*, 5vv, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, Bellinzona.

Lorck, J. Etienne (1893) *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Verlag von Max Niemeyer, Halle.

Martinoni, Renato (1990) (a cura di) *Carl'Antonio Tanzi, Le poesie milanesi*, Can bianco, Pistoia.

Morgana, Silvia (2012) *Storia linguistica di Milano*, Carocci, Roma.

Poletto, Cecilia (1993) *La sintassi del soggetto nei dialetti italiani settentrionali*, Unipress, Padova.

Rohlf, Gerhard (1966-1969) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3vv, Einaudi, Torino.

Renzi, Lorenzo (1992) *Il pronomi soggetto in due varietà substandard: Fiorentino e français avancé*, ZRP 108: 72-98.

Salvioni, Carlo (1884) *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Loescher, Torino.

Salvioni, Carlo (1919) *Sul dialetto milanese arcaico*, Rend. R. 1st. Lomb. ser. 2, 52: 517-40.

Sanga, Glauco (1984) *Dialettologia lombarda*, Dip. di Scienza della Letteratura, Università di Pavia, Aurora Edizioni, Pavia.

Santamaria, Domenico (2008) *Graziadio Isaia Ascoli e i preascoliani milanesi*, Rivista italiana di linguistica e di dialettologia X, 1-49.

Stella, Angelo, Baucia, Massimo, Marchi, Renato (1979) (a cura di) *Fabio Varese. Canzoni*, All'insegna del pesce d'oro, Milano.

Vai, Massimo (1996) *Per una storia della negazione in milanese in comparazione con altre varietà altoitaliane*, in "ACME" XLIX, fasc. I (gennaio-aprile), pp. 57-98.

Vai, Massimo (2018) *A History of Personal Subject Pronouns in Milanese in Comparison with Other Northern Italian Dialects*. In: (a cura di): G. Pană Dindelegan; A. Dragomirescu; I. Nicula; A. Nicolae, *Comparative and Diachronic Perspectives on Romance Syntax*. p. 135-170, Cambridge Scholars Publishing, ISBN: 1527504018

Vanelli, Laura (1998) *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo*, Bulzoni, Roma.

Che cosa resta di Cherubini oggi? Due casi di studio

Emanuele Miola

1 Introduzione

Tra i cambiamenti cui l'Italia linguistica ha assistito lungo i duecento anni che ci separano dalla prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano* tre ritengo che meritino una menzione nell'apertura di questo articolo. Il primo è forse il più importante per la Penisola: si tratta della diffusione capillare dell'italofonia, a scapito delle varietà locali. L'italiano, come è noto a partire da De Mauro 1963, ha espanso i suoi domini d'uso a far data almeno dalla Grande Guerra, tramite il servizio militare, e, in maniera esponenziale, soprattutto con e dopo il secondo conflitto mondiale, tramite l'istruzione scolastica obbligatoria e i mezzi di comunicazione di massa quali giornali e televisione.

Secondariamente, all'alba del nuovo millennio, con la lingua nazionale ormai patrimonio di tutti gli Italiani o quasi (De Mauro 2014, 114), il quadro sociolinguistico ha subito un ulteriore, lieve, cambio di rotta: secondo l'icastico motto coniato da Berruto (2002, 48), «ora che [si sa] parlare italiano, [si può] anche (ri)parlare dialetto». Le varietà dialettali, patrimonio ancora di circa la metà dei parlanti,¹ sono riaffiorate nel panorama linguistico del Belpaese – pur se sempre frammiste all'italiano – tanto che a livello accademico si è discusso di vere e proprie «risorgenze dialettali» (Berruto 2006a): occorrenze, cioè, del dialetto anche in domini d'uso insospettati, come la musica *pop* diretta al pubblico più giovane (Sobrero 1990, Còveri 1996, Grimaldi 2006, Grimaldi 2015), i fumetti (Berruto 2006b) o i cosiddetti nuovi media (Patrucco 2002, Patrucco 2003, Ursini 2003, Grimaldi 2004, Fiorentino 2006).

1. Si tratterebbe del 49,5% degli Italiani sommando coloro che dichiarano di parlare solo una varietà dialettale e coloro che dichiarano di parlare sia italiano sia una varietà dialettale, dati Istat 2006 citati in De Mauro 2014, 114.

Ho così già accennato anche al terzo, e più vicino a noi, cambiamento epocale nella comunicazione, valido non solo per l'Italia: il vero e proprio *boom* dei nuovi media e delle forme di comunicazione mediata dal computer (o CMC). Tra le caratteristiche peculiari della CMC possiamo annoverare quella di essere eminentemente scritta (o meglio digitata), almeno finché le tecnologie privilegiate resteranno quelle odierne. L'amplessissimo ricorso alla CMC nella nostra vita di tutti i giorni è quindi responsabile sia del ritorno prepotente della scrittura sulla scena linguistica (vd. Antonelli 2009),² sia di aver favorito un approccio "qualunquistico" alla lingua (si veda Baron 2008, 161-181, per l'Italia Cerruti-Onesti 2013 e Fiorentino 2013). Riassumendo e semplificando molto, il *linguistic whateverism* implica che qualunque cosa si parli o si scriva *online* vada bene, e che perciò non si badi troppo all'ortografia – ormai quasi in crisi tanto in Italia quanto negli altri grandi stati europei come la Francia o la Gran Bretagna –, né alla varietà linguistica che si usa.

Così, a causa dei (o grazie ai) mutamenti sociali e quindi anche linguistici che si sono osservati dalla fine degli anni 1990 ad oggi, per parafrasare di nuovo Berruto, ora che sappiamo scrivere l'italiano (bene o male – chioserei io), possiamo anche scrivere (bene o male) dialetto. E possiamo scriverlo e adoperarlo *online*.

Come, però, scrivere in Rete, una varietà come il dialetto – in specie il milanese – che è sempre stata eminentemente orale, e la cui ortografia, se c'è, non è mai stata insegnata a scuola? Questo, prendendo le mosse da uno dei monumenti della dialettologia milanese come il *Vocabolario* di Cherubini 1814, sarà l'oggetto del secondo paragrafo di questo articolo.

Il terzo paragrafo verterà invece su che cosa la comparazione tra i dati cherubiniani e quelli del milanese, o del lombardo occidentale, digitato in Rete può dire ai linguisti di oggi, studiando in particolare il caso dei verbi sintagmatici.

Il *corpus* che permetterà di osservare le prassi scritte e gli usi linguistici odierni sarà la sezione occidentale dell'edizione lombarda dell'enciclopedia, *online* e gratuita, Wikipedia, situata all'url <lmo.wikipedia.org/wiki/Pagina_principala/MILCLASS> (la pagina

2. Già oggi alcuni sistemi di messaggistica (p. es. Whatsapp) permettono di registrare, inviare e ricevere messaggi esclusivamente vocali. A chi scrive non pare però che oggi questa possibilità sia predominante tra gli Italiani tanto limitandoci alla sola applicazione appena nominata, quanto, soprattutto, considerando tutto il panorama di servizi generalmente adoperati nella CMC.

d'ingresso dell'enciclopedia regionale comune a entrambe le sezioni è <mo.wikipedia.org/wiki/Pagina_principala>).³

2 Il *Vocabolario* del 1814: tipologia dizionaristica e del sistema di scrittura

In questo paragrafo verranno brevemente descritte la tipologia dizionaristica di Cherubini 1814 e la grafia adoperata dall'autore per i termini milanesi del suo vocabolario. Per quanto concerne quest'ultima, poi, si tenterà di individuarne i tratti pertinenti rispetto alle (orto)grafie delle altre varietà allora a contatto con quella milanese e si discuterà quale fosse l'atteggiamento del vocabolarista rispetto alla grafia che ha prescelto. Su queste basi, si posizionerà la (orto)grafia cherubiniana entro la griglia tipologica per i sistemi di scrittura romanzi proposta da Iannàccaro–Dell'Aquila 2008. Dopodiché, si valuterà se, quanto, da chi, perché e con quali ambizioni la (orto)grafia di Cherubini sia ancora utilizzata sulle pagine *web* della Wikipedia lombarda.

2.1 *La tipologia dizionaristica*

Seguendo la categorizzazione proposta per i vocabolari dialettali di area bresciana da Iannàccaro 2015, il vocabolario di Cherubini 1814 si lascia facilmente individuare come opera «per arrivare all'italiano», quali sono anche, per fare esempi di lavori usciti in anni non troppo lontani da quello del Nostro, il vocabolario degli Alunni del Seminario 1759 e il vocabolario di Melchiori 1817-1820. Questi vocabolari – tipici nella penisola italiana dei secoli XVIII e XIX – si intendono scritti per dialettofoni che vogliono apprendere o debbano per qualsivoglia motivo scrivere l'italiano, conoscendolo soltanto in stretta misura e senza troppa sicurezza. È notevole che nel caso del Cherubini lo stesso autore facesse parte della schiera di coloro che non conoscevano a menadito il toscano/italiano: forse il lettore-modello del *Vocabolario* era, in qualche modo, lo stesso Cherubini (in merito, cf. anche Iannàccaro 2002, 76-80).

Così come i due vocabolari sette-ottocenteschi bresciani menzionati sopra, anche quello qui in questione possiede un titolo, *Vocabolario*

3. Per una descrizione dell'enciclopedia, mi permetto di rinviare a Miola 2013a, Miola 2013b, Miola 2015.

milanese-italiano, che Iannàccaro 2015 categorizzerebbe come «neutro», cioè semplicemente denotativo del contenuto dell'opera. Anche in questo caso, il dizionario di Cherubini si schiera con la maggior parte delle opere vocabolaristiche dialettali del suo tempo.

2.2 L'ortografia del Vocabolario

Quanto all'ortografia, inizieremo con il dire che quella usata nel *Vocabolario* è, in sostanza, quella tradizionale del milanese (Sanga 1979-1980, 225), a sua volta sintesi delle ortografie adoperate da Maggi, Balestrieri e Porta nelle loro opere letterarie.

Se si bada alle rese grafemiche del sistema consonantico, queste sono evidentemente ricalcate sul modello dell'ortografia italiana, e nulla in pratica condividono con le convenzioni adottate nelle ortografie di altre lingue che a inizio Ottocento erano in contatto con il milanese, vale a dire il francese, il tedesco e – anche se in misura minore – lo spagnolo (Morgana 2012).

Si voglia ad esempio considerare la resa con il digrafo <ch> del suono [k] seguita da vocale anteriore o in fine di parola. Come è noto, questa corrispondenza si trova solo nella nostra ortografia nazionale, mentre in Francia e in Germania il digrafo <ch> rappresenta [ʃ] e [ç], rispettivamente. È inoltre notevole che la scrizione “italiana” <ch> (talvolta <cch> in particolari condizioni fonetiche) si estenda anche alle [k] in fine di parola, sconosciute all'italiano:⁴

- (1) *Chì* ‘qui’
Bicocchin (fà) ‘girare in tondo’
Manesch ‘manesco’ (s.v. *Menascion*)
Zicch ‘frullo, ette’

Se [s] a inizio di parola precede [tʃ], Cherubini ricorre a <s'> per la notazione del primo suono, in modo da evitare che la successione dei due grafemi <sc> induca a una lettura [ʃ]:

4. Analoghe considerazioni andranno fatte per la scrizione <(g)gh> adoperata per il corrispondente sonoro di [k], cioè [g]; nonché per <c>, davanti a vocale palatale (o <(c)c> in fine di parola), come grafizzazione di [tʃ]. Negli esempi che seguono, le forme citate sono lemmatizzate sotto la stessa voce in Cherubini 1814, a meno che non sia espressamente indicato.

- (2) *S'cenna* 'schiena'
S'ciopp 'scoppio, fucile'

Vengono conservate, in genere, le consonanti geminate etimologiche, ancorché non più pronunciate (Sanga 1999, 144), anche in questo caso a causa dell'adstrato grafico italiano (vd. in proposito già Salvioni 1884, 156-158). Fa eccezione il digrafo <ss>, che rappresenta la [s] intervocalica oppure a fine parola, in opposizione alla [z] intervocalica, per la quale si usa il <s> semplice:

- (3) *Bass* [bas] 'basso'
Bassa ['basa] 'bassa, pianura'
Casin [ka'zin] 'casino, chiasso'

Tale scelta (orto)grafica ricorre anche nelle grafie per il piemontese, e il termine *post quem* <ss> rimpiazza totalmente, nella vocabolaristica pedemontana, l'allografia <ſſ> è proprio il 1814 (vd. Capello 1814).

La grafizzazione delle vocali, invece, si discosta parecchio dal modello italiano. Innanzitutto, per la notazione delle vocali lunghe in posizione finale assoluta, Cherubini sceglie di adottare l'originale digrafo con vocale raddoppiata, come in (4):

- (4) *Allegaa* 'documento, atto'
Asee 'aceto'
Coo 'testa'

Solo nella seconda edizione (Cherubini 1839-1856), e solo nell'entrata del lemma, i digrafi in questione diverranno composti da <vocale₁ accentata+vocale₁>, quindi *allegâa*, *asèe*, *còo*, etc.

Tralasciando, nel resto del sistema vocalico, le palatali non arrotondate e la vocale bassa [a], la cui grafizzazione, <i>, <e>, <a> rispettivamente, è sostanzialmente identica sia all'ortografia italiana sia a quella francese, la resa delle altre vocali è più "francese" di quanto lo sia il comparto consonantico. Dato che il suono [y] non si trova nell'inventario fonetico italiano, ma sì nella lingua d'Oltralpe, importarne il grafema corrispondente <u> in milanese era la scelta più semplice, e non per nulla questa è anche l'opzione dei grammatici e vocabolaristi del piemontese a partire dalla fine del 1700 (Genre 1978, 336-337):

- (5) *Tutt* ['tytt] 'tutto'
Uga ['yga] 'uva'

Per le medie anteriori arrotondate, il ricorso a <œu> è autonomo solo fino a un certo punto, dato che è supportato dalla presenza di questo trigrafo in francese. Esso è sì marginale, ma ricorre in parole molto frequenti, come <coeur> e <moeur>.⁵

- (6) *Œuw* 'uovo'
Vermisœu 'vermicello'

A riprova di quanto verremo a dire poco oltre sulla foneticità o non foneticità dell'ortografia del *Vocabolario*, per il fonema /ɔ/ è prevista la scrittura <ò>, ma solamente nell'entrata del lemma, e non nel resto della voce, dove si incontra soltanto <o>, come mostrano le enfasi in grassetto, aggiunte a (7), esempio tolto dalla voce *Stòmègh*:

- (7) *Stòmègh*. *Stomaco*.
 Fass de bon **stomègh**. *Farsi cuore o coraggio*.

Insalata de fraa, bonbon de **monegh** fan semper dorì el **stomègh** ...
 Dett. di ch. signif.

L'opzione di <ò> per [ɔ] si rinviene, di nuovo, pure nella grafia del piemontese (Genre *ibid.*; anche in quella standard moderna, cf. Pacòt 1930), ed è in pratica obbligata se <u> vale [y] e, per trazione, <o> vale [u] (es. [8], anche se, come appena detto, in alcuni casi, <o> rappresenta [ɔ], e in altri forse ancora una pronuncia [o]). <ò> trova inoltre giustificazione nel fatto che la vocale posteriore medio-bassa ricorre in milanese solo se accentata:

- (8) *Trifola* ['trifula] 'tartufo'

Alla grafia descritta sin qui sono stati apportati, o proposti, emendamenti, specie a partire dalla seconda metà del Novecento. L'unico ad essere stato accolto dall'unanimità dei dialettografi, forse per la levatura e la competenza del propositore, è stato il conguaglio

5. Per motivi di spazio, non si discutono qui i diacritici adoperati da Cherubini per dar conto delle vocali brevi, medie o lunghe (vd. Sanga 1979-1980, 226-227).

nell'unico grafema <e> delle vocali anteriori medie aperta e chiusa, adoperato per primo da Isella 1975, LXXIX, nella sua edizione delle poesie di Carlo Porta.⁶

Dagli esempi che siamo venuti facendo si sarà notato che l'impostazione odierna per l'ortografia dei dialetti si ispira spesso a criteri eminentemente fonetici, ovvero caratterizzati dal tentativo di far corrispondere a ogni suono una e una sola distinta rappresentazione grafica, monografemica, digrafemica o trigrafemica che sia. Francesco Cherubini, nella premessa al suo lavoro, dichiara invece di non essersi affatto posto il problema di rappresentare rigorosamente la realtà fonetica delle forme:

Per riguardo all'ortografia milanese seguii in generale il metodo tenuto dal Balestreri, come quello che più mi parve avvicinarsi all'attuale nostra pronunzia e maniera di scrivere; non si rigorosamente però che io non mi sia fatto lecito alcuna volta di sopprimere qualche lettera o dittongo specialmente oramai abbandonati al comune de' Milanesi, e lasciati solo a que' del contado, ove pure vanno essi a poco a poco scomparendo. Comunque sia, però, non frequenti sono le licenze che io mi son preso riguardo a ciò, e queste suggeritemi dalle variazioni alle quali, come ognun sa, va soggetto, come ogni lingua, anche ogni dialetto vivente. Simili licenze poi sono di una natura tale da non arrecare sì gran cangiamento nella configurazione della parola, che a chiunque, anche avvezzo a scriverla altramente, non venga ben presto fatto di dicifrarne il valore. (Cherubini 1814, XIV)

Dopo il diretto richiamo a Balestreri, l'autore del *Vocabolario* ammette alcune concessioni a voci diacronicamente obsolete o sociolinguisticamente non-urbane, due categorie che sovente – e certamente nel passo appena citato – vanno a braccetto. Con questa pagina, inoltre, Cherubini si inserisce in quel vasto filone di vocabolari ottocenteschi che, avendo la sola ambizione di insegnare il “buon italiano” a un pubblico di dialettografi, non si soffermano troppo sul sistema di trascrizione grafico, giacché chi conosca il dialetto lo saprà leggere senza alcun problema, come notato – trascegliendo

6. Ulteriori emendamenti, quali più quali meno praticati dai milanesografi, sono stati proposti in anni ancora più vicini a noi e costituiscono le caratteristiche precipue della cosiddetta *urtugrafia moderna*. Per una loro sommaria descrizione, vd. Miola 2015.

esemplificazioni da altre imprese vocabolaristiche ottocentesche – da Iannàccaro 1994, 79.

Seguendo la griglia di classificazione tipologica proposta da Iannàccaro-Dell’Aquila 2008, 315, quella cherubiniana è una grafia sì locale (in quanto usata dal suo autore per i soli dialetti milanese e perimilanesi), ma non si durerebbe molta fatica a categorizzarla come una (orto)grafia classica, non per niente viene anche identificata con il nome di *milanesa classega*.

Una grafia classica, infatti, è tale quando è frutto «di evoluzione spontanea» e «oggetto di profonda riflessione metalinguistica», anche se sovente ciò accade più *a posteriori* che *a priori* (*ibid.*, 318). In questo merito, il nostro caso ci sembra un buon esempio: Cherubini non fa mistero di riprendere una tradizione di scrittura del milanese già abbastanza consolidata a livello letterario. Con la seconda edizione del *Vocabolario*, avviene – ci pare – una conversione della grafia in senso maggiormente fonetico (si veda ad esempio l’indicazione di alcuni diacritici in tutta la voce e non solo nel lemma), costituendo una norma che ancora oggi chi scrive con la *classega* osserva.

A differenza di una ortografia classica *stricto sensu*, però, la *milanesa classega* non è ufficiale per alcuna lingua nazionale (né di minoranza) e, soprattutto, non intrattiene con la lingua parlata un rapporto labile o molto labile, come si dà, ad esempio, per le grafie ufficiali dell’inglese o del francese: come abbiamo visto, il rapporto con il parlato di Milano e del suo circondario è piuttosto stretto, e questo non solo al tempo in cui è stata fissata su carta, ma ancora oggi. «[Q]ueste scrizioni – continuano Iannàccaro e Dell’Aquila (*ibid.*) – godono di grande prestigio», ed è infatti quanto è accaduto e per certi versi ancora accade alla *milanesa classega*, anche in forza della centralità, linguistica e letteraria, che il capoluogo milanese ha, per lo meno per i dialettofoni e dialettografi a ovest dell’Adda (vd. Lurati 2002).

Sintomo di questa centralità è anche quanto si riscontra sulla Rete di Internet, e in particolare nelle pagine della sezione occidentale della Wikipedia regionale lombarda, al 18 maggio 2016 (giorno dell’ultimo controllo dei dati prima della stesura di questo articolo).

Sulla Wikipedia regionale chiunque abbia un accesso a Internet può gratuitamente scrivere (o modificare) voci enciclopediche in un dialetto lombardo. Inoltre, chiunque abbia un accesso a Internet può, sempre gratuitamente, leggere le voci della Wikipedia. Si tratta dunque di un progetto che mira all’utilizzo scritto del milanese e delle altre varietà

lombarde, caratterizzato da un approccio *bottom-up*: la costruzione dell'enciclopedia non è guidata dall'alto, ma lasciata deliberatamente alla volontà e alla scelta degli utenti wikipediani. Per quanto riguarda nello specifico la Wikipedia regionale lombarda,⁷ gli amministratori permettono agli utenti non solo la scelta della varietà da impiegare, ma anche una certa libertà a riguardo dell'ortografia (per i particolari, vd. Miola 2015). Il progetto conta, alla data dell'ultimo accesso per il prelievo dei dati, oltre 34000 voci, un numero che la pone al secondo posto per grandezza tra le Wikipedie regionali d'Italia (cf. Miola 2013a). Ciò che rimane oggi dell'ortografia di Cherubini su queste pagine *web* è – a ben guardare – non poco. Gli articoli espressamente etichettati nell'enciclopedia come lombardo occidentale sono 9786 (9 sono etichettati come “Lumbard ucidental”, i restanti come “Lombard Occidental”). Di questi, 5190 seguono o cercano di seguire, al netto di refusi e idiosincrasie, l'ortografia *classèga*. Si tratta di una percentuale uguale circa al 53%, sicché lo spazio lasciato alle ortografie occidentali alternative (*milanesa muderna*, Scriver Lombard,⁸ l'ortografia usata per il *Lessico dialettale della Svizzera Italiana*, etc.), anche se combinate, equivale a meno della metà delle pagine.⁹ Dunque, pur subendo la concorrenza di ortografie nuove, polinomiche – cioè che ambiscono, staccandosi dalla precisa rappresentazione fonetica, a rappresentare con una sola forma grafica tutte le possibili varianti dialettali di un'area (vd. Iannàccaro-Dell'Aquila 2008, 318 e 326-328) – come Scriver Lombard, la grafia *classèga*, ovvero quella del(la seconda edizione del) *Vocabolario* di Cherubini, è quella ancora oggi più usata nel ramo occidentale della Wikipedia regionale. Non solo: se proprio non si ricorre all'ortografia cherubiniana, molto sovente si utilizza una grafia comunque esemplata su quest'ultima, come per esempio la *milanesa muderna* (cf. Miola 2015, 84-85).

7. A differenza di altre Wikipedie regionali italiane, vd. Miola 2013a, Miola 2013b.

8. Per i dettagli su queste grafie rimando ancora a Miola 2015.

9. Questi dati differiscono decisamente da quelli offerti da Miola 2015, 93, relativi al 2014. Le differenze sono forse dovute al cambiamento di “politica ortografica” della Wikipedia, che ha – tramite referendum tra gli utenti – approvato l'uso di nuove ortografie per il lombardo e contemporaneamente decretato l'inutilizzabilità, tra le altre, dell'*urtugrafia iinificada*.

3 Cherubini e i verbi sintagmatici

Passando dal comparto ortografico del milanese di Cherubini a quello più propriamente linguistico, offrirò di seguito qualche riflessione intorno all'esistenza, o meglio alla persistenza e produttività, nel milanese di una delle caratteristiche morfosintattiche delle varietà dialettali del Nord Italia, cioè dei verbi sintagmatici.

I verbi sintagmatici, o frasali (d'ora in avanti VS), sono quelle unità lessicali polirematiche formate da un verbo più una particella postverbale, che in genere è un avverbio locativo. Alcuni esempi di VS lombardi tratti da Spiess 2007 sono in (9):

- (9) *ná sù* 'salire' (lett. 'andare su')
catá fò 'scegliere' (lett. 'prendere fuori, raccogliere fuori')
voltá là 'perdere conoscenza' (lett. 'voltare là, girare là')

Si tratta di polirematiche che possono avere, come si vede, minore o maggior grado di coesione a seconda che il loro significato sia ancora (più o meno) analizzabile composizionalmente, oppure completamente idiomatizzato, cioè lessicalizzato. I VS non sono totalmente sconosciuti di là dalla La Spezia-Rimini, come documentato *i.a.* da Amenta 2008 e Iacobini 2009, né nell'italiano (antico o contemporaneo, cf. Masini 2006, Strik Lievers–Ježek 2010), tuttavia, per dirla con Giuliano Bernini 2008, 155, occupano «un'area compatta alpina con qualche propaggine e qualche isola nella pianura padana e sull'appennino tosco-emiliano».¹⁰

Vero pioniere non solo della lessicografia ma anche della dialettologia milanese a tutto tondo, Cherubini 1814 già dava conto del fatto che queste strutture erano peculiari anche del milanese, annunciando, s.v. *giò*, che:

Giò serve anche per dare un particolar significato e talvolta per denotar anche certa maggior forza in alcuni verbi che da sè significherebbero tutt'altro, come *Borlà* Ruzzolare, e *Borlà giò* Cadere, e simili [...]. Simile proprietà hanno tra noi anche le particelle *su*, *là*, ecc.

10. Tra gli altri lavori dedicati ai VS delle varietà d'Italia va almeno ricordato, oltre a quelli già citati, il classico Rohlf's 1969, § 918. I VS dei dialetti lombardi sono toccati da Jaberg 1939, Bernini 2008, Cordin 2011, Guerini 2016, Prandi 2011, Spiess 2007.

Nelle edizioni successive del vocabolario, alcuni VS verranno addirittura lemmatizzati con un semplice trattino tra il verbo e l'avverbio locativo (vd. per esempio s.v. *Tirà-su*, 'raccoliere, raggruzzolare').

Muovendo dal cenno cherubiniano appena citato, nella prossima sezione, limitando l'osservazione ai soli verbi accompagnati dall'avverbio *giò*, mi occuperò di verificare se e quanto i VS siano ancora importanti nel lessico dei dialetti lombardi quando sono adoperati in Rete. Per testarne eventuali formazioni recenti si prenderà a paragone il *Vocabolario* e le entrate e i significati in esso registrati, pur nella consapevolezza che anche se un lemma o un senso che si rinvenisse *online* non fosse attestato sul *Vocabolario* non per questo esso dev'essere giocoforza considerato un neologismo *tout court*.¹¹ Sarà in ogni caso testimone di processi che indicano una certa vitalità della varietà in esame.

3.1 I verbi sintagmatici con *giò* sulla Wikipedia lombarda

Sulla Wikipedia lombarda, tra i VS con *giò* il più rappresentato è *t(i)rà giò*. Il Cherubini lemmatizza già *trà giò*, accostandogli il significato di 'abbattere', 'tirare giù', 'mandare giù', ed anche – ma solo tra le parole della cosiddetta lingua furbesca annoverate s.v. *zèrga* – 'bere'.

In Rete, il significato di questo verbo può essere sì 'abbattere, distruggere, radere al suolo', ma anche 'sopprimere', o 'rovesciare (un regime o un tiranno), facendolo decadere', oppure ancora 'scaricare', nel senso reso popolare da Internet e dalla CMC:¹²

(10) da https://lmo.wikipedia.org/wiki/21_03

1788: *on grand incendi el trà giò la pupart de la città de New Orléans*

'1788: un grande incendio distrugge gran parte della città di New Orléans'

da https://lmo.wikipedia.org/wiki/Bonvesin_de_la_Riva

El test el poeud es tiraa giò in formaa pdf dal sit: classicitaliani.it

'il testo può essere scaricato in formato pdf dal sito: classicitaliani.it'

11. Infatti, un VS sconosciuto a Cherubini 1814 può essere attestato in altri dizionari e opere milanesi o lombardi successivi, o ancora non essere stato rubricato o lemmatizzato nei dizionari per i più disparati motivi, pur essendo vivo sulla bocca della gente.

12. Negli esempi che seguono, non si normalizza la grafia, che è dunque quella presente nei singoli articoli di Wikipedia.

L'estensione di significato investe qui ambiti diremmo specialistici, come la storia, la geopolitica e infine l'informatica. Per questi casi, il milanese di Wikipedia non risponde al nuovo *denotatum* con un prestito o un calco semantico, ma con un verbo endogeno, riempito di nuovi sensi.

Altrettanto frequenti *online* sono *vegnì giò* e *andà giò*, il cui significato resta comunque nei limiti di una certa composizionalità. *Andà giò* vale 'scendere', ma anche, in senso traslato, 'partecipare' (cf. [11]).

(11) da [https://lmo.wikipedia.org/wiki/Yanez_\(singol\)](https://lmo.wikipedia.org/wiki/Yanez_(singol))

La canzon [...] l'era stada composta e pensada prima de la soa scerna de andà giò al Festival

'la canzone era stata composta e pensata prima della sua decisione di partecipare al Festival'

Il primo significato si trova s.v. *andà-giò* in Cherubini 1839-1856, e si può pure intravedere in controluce nell'entrata *andà giò* di Cherubini 1814, detto del sole, cioè 'tramontare, andar sotto, declinare'. Il significato di 'partecipare', ci sembra di poter dire, è un'innovazione recente.

Vegnì giò è rubricato nel *Vocabolario* col significato di 'declinare, decadere'; nella Wikipedia odierna si incontra invece con il valore, altrettanto composizionale, di 'scendere', 'discendere', ma anche 'derivare'. Quest'ultimo specie nelle voci di linguistica:

(12) da https://lmo.wikipedia.org/wiki/Filipp_IV_de_Spagna

[Filipp IV de Spagna] *De la part del pader el vegniva giò de l'imperador Carlo V*

'Filippo IV di Spagna da parte di padre discendeva dall'imperatore Carlo V'

da https://lmo.wikipedia.org/wiki/Lengua_faroesa

El Faroes [...] l'è vun di duu lenguagg vegnuu giò del nors antigh ch'esisten anca incoeu

'Il faroese è una delle due lingue derivanti dal norreno che esistono ancora oggi'

Anche in questo caso, invece che un prestito o un cultismo, la Wikipedia lombarda occidentale risponde alla necessità di crearsi un lessico alto attraverso l'estensione semantica di un VS già esistente in milanese.

Tale prassi, per non fare che un solo altro esempio, viene confermata anche sondando l'impiego di *borlà giò*: questo verbo, come visto *supra* già annotato da Cherubini proprio per esemplificare l'impiego sintagmatico di *giò*, viene adoperato dagli utenti della Wikipedia lombarda nel significato tecnico, proprio della linguistica, di 'cadere, dileguare'.

(13) da https://lmo.wikipedia.org/wiki/Dialett_alvernadiad

La S intervocaliga la borla giò: "la chamisa" [la tsa'mjɔ]

'la S intervocalica dilegua: "la chamisa" [la tsa'mjɔ]

3.2 Per una spiegazione unitaria

Come inquadrare questi dati in continuità con quelli da Miola 2013b? In quella sede, sostenevo che gli utenti della Wikipedia lombarda non percepivano il loro dialetto tanto a rischio da dover ricorrere al purismo a tutti i costi per costruire le voci dell'enciclopedia *online*. Va da sé, infatti, la considerazione che se la propria varietà è percepita come minacciata si ricorra più spesso al purismo.¹³ Nel § 3.1, invece, abbiamo visto che sulla Wikipedia lombarda si incontrano estensioni di significato che sembrerebbero contraddire questa tendenza, giacché per *denotata* nuovi vengono adoperati sempre e solo lessemi indigeni, "puristicamente" lombardi, e appartenenti al lessico ad alta frequenza.

Forse una spiegazione unitaria si può trovare considerando che le strutture morfosintattiche del milanese, su Wikipedia, sembrano sempre ben preservate, e certamente una delle caratteristiche morfosintattiche fortemente percepite come peculiari dai milanesi stessi è quella di aver abbondanza di VS: di qui, probabilmente, la spinta ad usarli con frequenza, anche là dove si potrebbe ricorrere a neologismi, italianizzanti o no. Quella dei VS è dunque un tipo di struttura riconosciuta dagli scriventi su Wikipedia come tipica del loro dialetto, e si tende a replicarla.

Queste strutture, nella terminologia linguistica odierna, sono più spesso chiamate "costruzioni". Una costruzione è costituita da una forma cui si accoppia un significato (Goldberg 2003), talché, per fare un esempio, la costruzione italiana [[stare] [V-ndo]] è accoppiata al significato di 'perifrasi progressiva di V', così come [[fa] [giò]] è una

13. Non di rado inopinatamente, cf. Iannàcaro-Dell'Aquila 2004, 146-147; cf. anche Tosco 2008 sia per una panoramica sulle trappole del purismo sia per il caso di studio rappresentato dal vicino piemontese.

costruzione accoppiata al significato (ancora compositivo) di ‘tagliare a fette’ (detto di pane), ma anche di ‘dipanare o sdipanare’, e poi anche, metaforicamente, di ‘consistere, comporre, completare’.

Proprio attraverso la costruzionalizzazione (Traugott 2014) si può spiegare il diffondersi di VS con un nuovo significato, o di VS addirittura non rubricati dal Cherubini,¹⁴ sulle pagine della Wikipedia lombarda. È questa una considerazione che forse può tornare utile non solo in sincronia, ma anche in diacronia, facendo sì, cioè, che la sincronia del dialetto milanese ne illumini la diacronia.

Nella costruzionalizzazione di lessemi, una frase o un’espressione viene adoperata tanto che parlanti e ascoltatori la concettualizzano come un singolo *item* linguistico associato a un determinato significato, ancorché parti dell’espressione siano riconosciute come parti differenti del *template* costruzionale. Può poi accadere che altri lessemi, che condividono la stessa classe di parole e/o un significato affine a quelli di una parte del *template*, siano attratti nella costruzione e diano luogo a nuovi lessemi, che talvolta si fermano ad essere lessicalizzazioni incipienti e poi spariscono, talaltra si lessicalizzano del tutto.¹⁵ Cercherò di chiarificare meglio questi processi tramite qualche esempio tratto dai dati da me sondati.

In un VS come *fa giò*, inteso nel significato di ‘completare’, cioè di ‘fare completamente, precisamente’, si nota che la semantica di *giò* è decisamente oscurata: in altre parole, nel *giò* di *fa giò* non vi è alcun collegamento con qualcosa che avviene ‘(dall’alto) in basso’.

Se [[fa] [giò]] ↔ ‘fare completamente, completare’, allora il parlante può estrarre un *template* generale del tipo

$$(14) \quad [[V] [giò]] \leftrightarrow \text{‘V completamente’}$$

da cui discende la costruzionalizzazione di VS nei quali la particella *giò* prende un significato di intensificazione (vd. Spiess 2007, 190) o telico, come in *scriv giò* (‘mettere per iscritto’, cf. anche *ibid.*), *nettà giò* (‘pulire completamente, accuratamente’, ‘ripulire’, ma ancora «dall’alto in basso» per Cherubini 1839-1856, senso che però non si ravvisa necessariamente nel terzo esempio offerto *ultra*, in (15)), *quattà giò*

14. Si tenga però conto del distinguo fatto alla nota 11.

15. Adopero qui l’etichetta ‘lessicalizzazione’, in accordo con Traugott 2014, perché, benché i VS siano sempre costituiti da due elementi riconoscibili come distinti anche dai parlanti ingenui, attraverso il processo di costruzionalizzazione essi divengono *lessemi* complessi.

(‘coprire completamente’, mancante a Cherubini 1814, dove è tuttavia rubricato, con quel significato, *quattà su*), etc.:

(15) da <https://lmo.wikipedia.org/wiki/Ann>

L'ann l'è faa giò de 365 dì e 6 or

‘l’anno è composto di 365 giorni e 6 ore’

da https://lmo.wikipedia.org/wiki/Abecce_cirillegh

El ciappa el sò nomm de San Cirill, el monegh bizantin che per primm l'aveva scritt giò 'n abecce quand che l'era dree a convertì i slav in del Medioev

‘prende il nome da San Cirillo, il monaco bizantino che per primo aveva elaborato un alfabeto quando stava convertendo gli slavi durante il Medioevo’

da <https://lmo.wikipedia.org/wiki/Strasc>

El vegn despess drovraa per nettà giò in cà o per alter lavorà compagn

‘[lo straccio] viene spesso usato per pulire in casa o per altre faccende simili’

da <https://lmo.wikipedia.org/wiki/Camisa>

La camisa l'è on vestii che 'l quatta giò el pecc e 'l bust

‘la camicia è un vestito che copre il petto e il busto’¹⁶

Ne segue, come accennato *supra*, la creazione di lessemi complessi, neologismi incipienti che poi possono, o meno, diffondersi nei dialetti lombardi.

Questo breve saggio d’indagine, se opportunamente approfondito, potrà forse aiutare a spiegare i *pattern* di sviluppo diacronici dei VS, caratteristici – è vero – del Nord Italia ma ormai in via di diffusione pure negli italiani regionali settentrionali come nell’italiano neo-standard (basti qui il rinvio a Cini 2008).

Per rispondere sommariamente alla domanda del titolo, dunque, anche per questo caso di studio si può dire che Cherubini abbia lasciato traccia *online* e, in definitiva, che Cherubini abbia ancora qualche cosa, o molto, da dire non solo ai dialettologi e agli attivisti del mantenimento

16. Quand’anche vi sia ancora, la sfumatura di significato ‘(dall’alto) in basso’ convogliata da *giò* è sicuramente minoritaria rispetto alla sfumatura di ‘completezza’ della copertura operata dalla camicia.

linguistico lombardi, ma anche ai dialettologi, agli italianisti e ai linguisti di oggi.

Bibliografia

Alunni del Seminario 1759 = Alunni del Seminario, *Vocabolario bresciano e toscano*. Brescia 1759.

Amenta 2008 = L. Amenta, *Esistono i verbi sintagmatici nel dialetto e nell'italiano regionale di Sicilia?* In M. Cini (Ed.), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell'arte e prospettive di ricerca*, in M. Cini (a c. di), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell'arte e prospettive di ricerca*, Frankfurt 2008, 159–174.

Antonelli 2009 = G. Antonelli, *Scrivere e digitare*, in T. Gregory (dir.), *XXI Secolo*, Roma 2009, II, 243-252.

Baron 2008 = N. Baron, *Always on*, Oxford 2008.

Bernini 2008 = G. Bernini, *Per una definizione di verbi sintagmatici: la prospettiva dialettale*, in M. Cini (a c. di), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell'arte e prospettive di ricerca*, Frankfurt 2008, 121-138.

Berruto 2002 = G. Berruto, *Parlare in dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in G. L. Beccaria-C. Marellò (a c. di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria 2002, 33-49.

Berruto 2006a = G. Berruto, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in A. A. Sobrero-A. Miglietta (a c. di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina 2006, 101-127.

Berruto 2006b = G. Berruto, *Su alcuni usi non convenzionali del dialetto. (Un divertissement italo-tedesco per Emanuele Banfi)*, in N. Grandi–G. Iannàccaro (a c. di), *Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena–Roma 2006, 85-100.

Capello 1814 = L. Capello, *Dictionnaire portatif piémontais-français*. 2 voll., Torino 1814.

Cerruti–Onesti 2013 = M. Cerruti–C. Onesti, *Netspeak: a language variety? Some remarks from an Italian sociolinguistic perspective*, in E. Miola (a c. di), *Languages Go Web*, Alessandria 2013, 23-40.

Cherubini 1814 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*. 2 voll., Milano 1814.

Cherubini, 1839-1856 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll. Milano 1839-1856².

Cini 2008 = M. Cini (a c. di), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell'arte e prospettive di ricerca*. Frankfurt 2008.

Cordin 2011 = P. Cordin, Patrizia, *Le costruzioni verbo-locativo in area romanza: dallo spazio all'aspetto*, Berlin 2011.

Còveri 1996 = L. Còveri, *Dialetto rock!*, «Italiano & oltre» 11 (1996), 134-142

De Mauro 1963 = T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari–Roma 1963².

De Mauro 2014 = T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Bari–Roma 2014.

Fiorentino 2006 = G. Fiorentino, *Dialetti in rete*, «RID» 29 (2006), 111-147.

Fiorentino 2013 = G. Fiorentino, *“Wild language” goes Web: new writers and old problems in the elaboration of the written code*, in E. Miola (a c. di), *Languages Go Web*, Alessandria 2013, 67-90.

Genre 1978 = A. Genre, *Appunti sulla grafia del piemontese*, «RID» 3 (1978), 311-342.

Goldberg 2003 = A. E. Goldberg, *Constructions: A new theoretical approach to language*, «Trends in Cognitive Sciences» 7/5 (2003), 219-224.

Grimaldi 2004 = M. Grimaldi, *Il dialetto rinasce in chat*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica–Università di Firenze» 14(2004), 123-137.

Grimaldi 2006 = M. Grimaldi, *Il dialetto sopravvive in rete... e in rap*, «Italienisch Zeitschrift für Italienische Sprache und Literatur» 56 (2006), 84-94.

Grimaldi 2015 = M. Grimaldi, *Le radici ca tieni: italiano, dialetto e rap nel Salento*, «InVerbis» 2 (2015), 7-86.

Guerini 2016 = F. Guerini, *I verbi sintagmatici nei racconti dei partigiani: costrutti e distribuzione*, in Ead. (a c. di), *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, Ariccia 2016, 145-196.

Iacobini 2009 = C. Iacobini, *The role of dialects in the emergence of Italian phrasal verbs*. «Morphology» 19 (2009), 15–44.

Iannàccaro 1994 = G. Iannàccaro, *Ideogrammi d'alfabeto*, «La Ricerca Folklorica» 31 (1994), 77-82.

Iannàccaro 2002 = G. Iannàccaro, *Il dialetto percepito*, Alessandria 2002.

Iannàccaro 2015 = G. Iannàccaro, *Vedere il dialetto. Vocabolari bresciani e ortografie spontanee*, in M. Piotti (a c. di), *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, Brescia 2015, 225-262

Iannàccaro-Dell'Aquila 2004 = G. Iannàccaro-V. Dell'Aquila, *La pianificazione linguistica*, Roma 2004.

Iannàccaro-Dell'Aquila 2008 = G. Iannàccaro-V. Dell'Aquila, *Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romanza*, «Estudis Romànics» 30 (2008), 311-331.

Isella 1975 = D. Isella, *Brevi norme per la lettura dei testi milanesi*, in C. Porta, *Poesie*, Milano 1975, LXXIX-LXXXIV.

Jaberg 1939 = K. Jaberg, *Considérations sur quelques caractères généraux du romanche*, in Aa.Vv., *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Genève 1939, 283-292.

Lurati 2002 = O. Lurati, *La Lombardia*, in M. Cortelazzo-C. Marcato-N. De Blasi-G. P. Clivio (a c. di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino 2002, 226-260.

Masini 2006 = F. Masini, *Diacronia dei verbi sintagmatici in italiano*, «Archivio Glottologico Italiano» (2006), 67-105.

Melchiori 1817-1820 = G. B. Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, 2 voll. Brescia 1817-1820.

Miola 2013a = E. Miola, *A Sociolinguistic Account of WikiPiedmontese and WikiLombard*, in «Sociolinguistica» 27 (2013), 116-131.

Miola 2013b = E. Miola, *Dialects go wiki! The case of wiki-Lombard*, in E. Miola (a c. di), *Languages Go Web*, Alessandria 2013, 91-106.

Miola 2015 = E. Miola, *Chì pòdom tucc scriv come voeurom. Scrivere in lombardo online*, in S. Dal Negro-F. Guerini-G. Iannàccaro (a c. di), *Elaborazione ortografica delle varietà non standard. Esperienze spontanee in Italia e all'estero*, Bergamo 2015, 79-96.

Morgana 2012 = S. Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma 2012.

Pacòt 1930 = P. Pacòt, *La grafia piemontese. Norme per la pronuncia e altri scritti esplicativi*”, in P. Pacòt-A. Viglongo (a c. di), *Tutte le poesie piemontesi di E. I. Calvo*, Torino 1930, 11-15.

Patrucco 2002 = E. Patrucco, *Dialetto on line*, in «Italiano & oltre» 17 (2002), 140-144.

Patrucco 2003 = E. Patrucco, *Sul dialetto in Internet*, in «RID» 27 (2003), 139-174.

Prandi 2011 = M. Prandi, *Portare la grammatica nei dizionari*, in E. Mambretti-R. Bracchi, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, Sondrio 2011, vol. 1, 183-232.

Rohlf s 1969 = G. Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. III, Torino 1969.

Salvioni 1884 = C. Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino 1884.

Sanga 1979-1980 = G. Sanga, *Lombardia*, in Id. (a c. di), *La grafia dei dialetti*, in «RID» 4 (1979-1980), 225-235.

Sanga 1999 = G. Sanga, *Il dialetto di Milano*, in «RID» 23 (1999), 137-164.

Sobrero 1990 = A.A. Sobrero, *La ricchezza linguistica sta tra i top ten*, in «Italiano & oltre» 5 (1990), 223.

Spiess 2007 = F. Spiess, *L'unità lessicale composta di verbo e avverbio di luogo nei dialetti della Svizzera italiana* (1983), in G. Ceccarelli (a c. di), *Federico Spiess. Scritti linguistici*, Bellinzona 2007, 187-195.

Strik Lievers-Ježek 2010 = F. Strik Lievers - E. Ježek. *Verbi sintagmatici in italiano antico e moderno: un'analisi corpus-based*, in P. Danler *et al.* (a c. di), *Actes du XXV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Berlino 2010, 445-454.

Tosco 2008 = M. Tosco, *Introduction: Ausbau is everywhere!*, «International Journal of the Sociology of Language» 191 (2008), 1-16.

Traugott 2014 = E. C. Traugott, *Toward a constructional framework for research on language change*, in «Cognitive Linguistic Studies» 1/1 (2014) 3-21.

Ursini 2003 = F. Ursini, *Oralità e nuovi media. Una dialettalità nuova?*, In G. Marcato (a c. di), *Italiano. Strana lingua?*, Padova 2003, 173-178.



Francesco Cherubini nella dialettologia italiana 1814-1816

Tre anni a Milano per Cherubini

Terzo incontro - Casa Manzoni, 28 e 29 novembre 2016

Collezione delle migliori opere scritte in dialetto...

RIFLESSIONI

«volgere il loro dialetto e i loro versi in esso scritti a un sì lodevole e vantaggioso fine quanto si è quello d'ammaestrare e di correggere i costumi della lor patria, servendosi meglio che in tutte le altre lingue non si fa della poesia»

(G. Parini)

Lunedì 28, ore 15.00

Angelo Stella:
introduzione

Luca Danzi:
Milano e la Collezione dialettale

Giancarlo Consonni:
Làcc o latt? Il problema della fedeltà a una lingua

Mauro Novelli:
*Dalle Bambann al «sommo» Cherubini
(passando per la Svizzera): l'Antologia Meneghina
di Ferdinando Fontana*

Lecture di Gianfranco Scotti

Intervallo

ore 17.15

Clelia Martignoni:
«pronto, chi parla?»: il romagnolo alla lingua italiana

Flavio Santi:
Caratteri della poesia friulana

Pietro Gibellini:
Belli tra Porta e Manzoni

Lecture di Gianfranco Scotti

Martedì 29, ore 9.30

Ivano Paccagnella:
*Dalle «smisiaggie» a Gamba, a Dazzi:
per una antologia della letteratura veneta*

Pietro Trifone:
La poesia nelle terre degli antropofagi. Controcanto a Belli

Nicola De Blasi:
*Dalla formazione del canone alle distorsioni ideologiche e geografiche.
Vicende e problemi della letteratura dialettale in diacronia*

Intervallo

ore 11.30

Lorenzo Coveri:
*E a Genova, intanto... Il dialetto e la letteratura dialettale
dalla Repubblica democratica al Regno d'Italia*

Felice Milani:
*Un canone per il «parlà 'd Varlèca»:
dal carteggio Bignami-Cherubini al Novecento
di Angelini e Ferrari*

Silvia Morgana:
conclusioni

Comitato Scientifico - organizzativo
Gabriele Iannàccaro, Silvia Morgana, Mario Piotti,
Angelo Stella, Maurizio Vitale (Presidente)

Milano e la «Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese»

Luca Danzi

Riprendendo, dopo quanto ho avuto modo di scrivere, il discorso sull'opera di Francesco Cherubini, lascio agli specialisti il tema centrale dell'indagine della sua lessicografia dialettale, del secondo *Vocabolario milanese-italiano*, e anche del *Vocabolario mantovano-italiano*,¹ e mi attengo strettamente al titolo e alla precisa definizione cronologica che gli organizzatori Silvia Morgana e Mario Piotti hanno voluto dare alla serie delle giornate: «Cherubini e Milano, 1814-1816».

Non possono esserci dubbi che, nella prospettiva individuale, i due estremi cronologici indichino, rispettivamente uno l'anno dell'edizione del primo *Vocabolario milanese-italiano*, apparso all'inizio di ottobre 1814, l'altro quello della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, di cui nel solo 1816 Cherubini mandò a stampa ben dieci volumetti e che completò con altri due l'anno seguente. Insomma il triennio su cui siamo stati invitati a fissare la nostra attenzione è quello dell'affermazione del giovane impiegato diventato dialettologo e dunque nella biografia dell'uomo rappresentò un momento cruciale.

Ma il 1814 fu prima di tutto, anche per il cauto Cherubini, l'anno della caduta precipitosa di Napoleone e del conseguente disfacimento a Milano della poderosa macchina politico-amministrativa, avvenuto a metà aprile. Fu l'inizio di un'epoca nuova sotto il potere austriaco, avventura per la quale il Cherubini era attrezzato meglio di ogni altro, conoscendo perfettamente la lingua dei nuovi dominatori. La rara padronanza di tutte le principali lingue europee gli permise di

1. Si vedano il *Vocabolario milanese-italiano*, voll. 2, Milano, dalla Stamperia Reale, 1814; il *Vocabolario milanese-italiano*, voll. 4, Milano, Dall'Imperial Regia Stamperia, 1839-1843; *Supplimento*, vol. 5, ivi, 1856 (ristampa anastatica, Milano, Milani SAS Editrice, 1978); e il *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Bianchi, 1827 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1992). Sul Cherubini e su aspetti della sua opera, cfr. la voce *Francesco Cherubini*, in Isella 1999, 176-86; e Danzi 2001, 9-135.

sopravvivere come insegnante, dando lezioni private agli stranieri e ai concittadini, e di sfruttare i rapporti decennali con gli stampatori, per collaborare come traduttore, ormai soprattutto dal tedesco, quando perse l'impiego di Verificatore presso la Segreteria generale del Ministero della Guerra e della Marina, che rappresentava la sua principale fonte di sostentamento.² Dalla metà del 1814, con il sostituirsi della amministrazione austriaca, la figura di traduttore acquista un indubbio rilievo e gli apre nuovi orizzonti professionali. Fu una scelta inevitabile, perché il *Vocabolario milanese* sul quale aveva puntato per ottenere un consistente miglioramento economico aveva da subito incontrato una forte resistenza nell'ambiente milanese, e già nella primavera del 1815 circolavano voci insistenti e autorevoli addirittura della probabile messa all'Indice dell'opera da parte della Chiesa romana.³

Rimasto senza impiego, privo di mezzi famigliari e di fronte al mancato riscontro economico del *Vocabolario*, Cherubini affrontò la situazione avviando due iniziative editoriali di lungo respiro e di grande impegno, cui lavorerà contestualmente in quei due anni, e che si concluderanno, a pochi mesi di distanza, nel 1817. Oggi potrebbe sfuggire il carattere fortemente innovativo che allora ebbero la raccolta, in 12 volumetti, delle principali opere poetiche della tradizione lombarda, intitolata *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, edita da Giovanni Pirota, e il *Dizionario portatile italiano-tedesco*, pubblicato presso la prestigiosa Società Tipografica de' Classici italiani.⁴

Senz'altro innovativa, e molto realistica, fu l'elaborazione di un dizionario di lingua tedesca, compilato a Milano, da un italiano, come confermano i pochi dizionari esistenti, che risalivano al secolo precedente.⁵ Addirittura temerario pare, per contro, il rilancio della tradizione poetica in dialetto, cioè di un genere di poesia da sempre considerato popolare e, dunque, inferiore, che nella fattispecie si segnalava per la mole e per il numero dei volumi. Tanto più nella città in cui il principato letterario del Monti era tuttora assoluto, e vivo era il ricordo dell'epoca neoclassica trascorsa, rinverdito, sul versante milanese, dalla nuova stampa di una nuova *prima edizione milanese* delle odi del Parini

2. Cfr. Danzi 2001, 11-19.

3. *Ibid.*, 127-35.

4. Cherubini 1816-1817 e Cherubini 1817.

5. Il *Dizionario tedesco* del 1817, fu il primo compilato da un italiano un quarto di secolo dopo il *Nuovo vocabolario italiano-tedesco e tedesco-italiano ad uso de' principianti*, voll. 2, Milano 1793 di Bartolomeo Borroni; cfr. Bray-Bruna-Hausmann 1991 (ringrazio la prof. Paola Spazzali dell'indicazione).

(Milano, G. Bernardoni, 1814). A un livello tutt'altro, una sola opera letteraria può rappresentare, in maniera altrettanto netta ai nostri occhi, lo strappo avvenuto in quei mesi con la cultura del recente passato, ed è l'alta poesia degli *Inni sacri* manzoniani, apparsi in prima edizione nel mezzo del triennio qui preso in esame, nell'autunno 1815.

Le iniziative del traduttore Cherubini invitano ancora a una puntuale verifica, soprattutto per la parte inerente ai manuali scolastici, se non altro per la larga diffusione avuta da quei testi nelle scuole lombarde nei primi decenni della Restaurazione.⁶ Come fu per il *Vocabolario milanese* e poi, anni dopo, per il dizionario bilingue *latino-italiano*,⁷ anche alla concezione della *Collezione delle migliori opere* non restò estranea la intensa vocazione didattica del curatore, tardiva nella sua affermazione, ma appassionata e generosa, che traspare dalla premessa. Nell'*Avviso* inserito nel primo volume della *Collezione* (in realtà l'ultimo andato in stampa, nella primavera del 1817), il Cherubini ricordava gli intenti che lo avevano mosso a raccogliere l'antologia dialettale e presentava una pratica indirizzata «ai fanciulli», in cui la didattica si saldava allo sviluppo degli studi sulla letteratura dialettale: «de scritture vernacole e singolarmente le poesie vernacole sono intese (...) ad educare i fanciulli, a dirozzare i meno colti, ad appianare, direm così, la via al difficile per mezzo di ciò che è facile e più generalmente noto, a destare insomma in altrui il desiderio di studj maggiori e di più estese letterarie cognizioni».⁸ Era, a quella data, una evidente risposta alle censure mosse pubblicamente e autorevolmente sul maggior periodico cittadino, la «Biblioteca italiana».

Si tratta di un processo di acculturazione delle classi subalterne dialettofone, che per lo studioso poteva muovere dalla conoscenza dei poeti dialettali, entro un quadro non privo di qualche contraddizione e poco sistematizzato, in cui lingua e letteratura popolare si saldavano. Un tale progetto, collocava il Cherubini in una prospettiva non molto diversa, senz'altro meno lucida, di quella espressa da lì a poco dal suo maggior oppositore, Pietro Giordani, il quale con la recensione al primo volume della *Collezione*, apparsa sul numero di febbraio della «Biblioteca Italiana», invitava, come è ben noto, il dialettologo ad «abbandonare i dialetti all'uso domestico», per sforzarsi piuttosto di «propagare, facilitare, insinuare nella moltitudine la pratica della comune lingua

6. Si vedano Berengo 1980; e Albergoni 2006.

7. Cfr. Cherubini 1825, cui fece seguito, il secondo volume, Cherubini 1834.

8. Cherubini 1816-1817, I, XXII-XXIII.

nazionale, solo strumento a mantenere e diffondere la civiltà».⁹ Parole duramente censorie della natura stessa della raccolta, ma che dichiarano l'importanza attribuita da entrambi, secondo prospettive opposte, all'alfabetizzazione degli italiani. Perché il Giordani, a differenza del Monti che si associò facilmente alla censura dell'uso dei dialetti, per esempio con il *Dialogo di Matteo giornalista*,¹⁰ all'educazione popolare teneva davvero, e per essa si impegnò senza risparmio per tutta la vita, soprattutto una volta raggiunta la fama e l'autonomia economica.¹¹

A una più completa valutazione della *Collezione* cherubiniana è utile oltrepassare un giudizio di valore basato sulla sua indubbia importanza strumentale, in quanto, cioè, testimone dei testi che tramanda, in qualche caso per la prima volta. Le insufficienze e i limiti ecdotici che quell'opera pionieristica, ma già per questo benemerita, ha palesato alla raffinatissima analisi filologica di Isella, sono ormai passati in giudicato.¹² Utile potrà essere una veloce rivisitazione che richiami altri aspetti, oggi meno visibile, ma centrali allora, in quel turbolento triennio 1814-1816, convulso e carico di fermenti contrastanti, e che aiuti a superare la stessa coincidenza cronologica che invita ad accostare la *Collezione* dialettale al sorgere e poi al dilagare della polemica culturale e politica sorta tra classici e romantici a inizio del 1816, quasi quei tometti avessero potuto ambire a tanto.

La *Collezione* venne concepita nel 1815, e subito avviata a compimento. Già alla fine dell'estate il progetto aveva raggiunto una strutturazione definita, se il 21 ottobre circolava il *Manifesto di associazione* che ben chiariva l'entità dell'impresa, promettendo ai sottoscrittori «dodici volumetti, di circa 300 pagine l'uno al prezzo di 1 lira e 50 centesimi. In totale saranno oltre 3700 pp. in 24°».¹³ Il prezzo di 18 lire milanesi per l'opera completa non era esiguo, ma di mercato, se si guarda alla mole dei volumi e si considera l'impegno richiesto per la

9. Lo scritto di Giordani apparso in *Biblioteca italiana* 1816, I, febbraio, è riprodotto in Porta, *Poesie* 1975, 953-58, 954.

10. Si veda *Matteo giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore e ser Magrino pedante*, apparso a puntate, in *Biblioteca italiana* 1816, voll. I-III, e da ultimo riproposto in Monti, *Opere varie* 1827, VII, I, 534-88. Sul dialogo, si veda Dardi 2005, 629-57.

11. Si veda l'imprecindibile saggio di C. Dionisotti, *Pietro Giordani*, in Dionisotti 1988, 79-101. Sul Giordani, anche Timpanaro 1969, 41-117.

12. Porta, *Le poesie* 1955-1956, I, V-LXX, poi in Isella 2003, 72-77.

13. Cfr. *Manifesto d'associazione [alla] Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, Milano, il 21 ottobre 1815, presso la Biblioteca Nazionale Braidense, segn. AC. XI. 22, con la nota autografa del classicista Giuseppe Bossi: «Bossi saluta l'eg.^o Clerubini, lo prega ammetterlo fra gli associati».

composizione tipografica della grafia dialettale. Per fare un confronto, i due tomi del *Vocabolario milanese*, apparsi un anno prima, all'incirca di 700 pagine in 16°, erano stati messi in vendita a 5 lire milanesi, in carta comune.

Pochi avrebbero immaginato che la raccolta dei poeti dialettali milanesi potesse raggiungere la dimensione di 12 volumi, e la sua estensione non passò inosservata, forse valendo quale aggravante agli occhi di coloro che non intendendo il dialetto milanese non riuscendo a valutare la qualità poetica dei testi rimanevano estranei alle ragioni della raccolta. I primi tomi furono pubblicati all'inizio del gennaio 1816, anticipando di un anno l'omologa raccolta dei testi dialettali veneziani, editi e inediti, curata da Bartolomeo Gamba.¹⁴ Quella del Cherubini fu dunque la prima antologia del genere in Italia, da quando, nel 1760, gli Accademici Filopatrìdi di Napoli avevano riunito, in 28 volumi, la *Collezione di tutti i poemi scritti in lingua napoletata*.

Si deve considerare con attenzione l'enorme impegno che l'opera richiese al curatore. I primi volumi ad apparire furono le *Rime* del Balestrieri, in realtà quinto tomo, secondo il Prospetto, che fu consegnato all'ufficio della Censura nel dicembre 1815, e fu pubblicato ai primi di gennaio. Avrà dunque qualche utilità ribadirne la storia. Tra marzo e aprile apparvero tre altri volumi a completare l'opera pressoché completa del Balestrieri (tt. VI *Ottave, Sonetti*; VII *La Gerusalemme liberata*; e VIII *Prose, Intermezzi, Traduzioni, Poesie varie, Brandana*). Nel marzo 1816 Cherubini inviò alla Censura l'opera di Carlo Maria Maggi (tt. II le *Commedie* e III *Poesie varie*), che vennero stampati nella primavera, come documenta il carteggio di Tommaso Grossi¹⁵. Di poco posteriore fu la stampa del t. IV, contenente una prima serie di poeti del secolo XVIII (Girolamo Birago, Pietro Cesare Larghi, Stefano Simonetta, Carlo Antonio Tanzi), apparso probabilmente nel mese di agosto, nonostante il volume fosse stato sottoposto alla Censura già nel maggio precedente. Sempre ad agosto fu sottomesso anche il t. X, il primo con le poesie di poeti viventi (Alessandro Garioni, Francesco Pertusati, Giuseppe Bertani), la cui stampa fu però differita alla prima metà di novembre¹⁶ e

14. La serie dei testi apparve, in 14 volumetti, a Venezia, presso Alvisopoli, 1817.

15. Un preciso termine *ante quem* per il volume è nella lettera del 17 luglio 1816, che apre il carteggio del Grossi, in cui il Cherubini scrive: «Tempo fa, se non isbaglio, mi dicesti che stavi leggendo l'edizione del Maggi da me recentemente dato fuori», cfr. Grossi, *Carteggio* 2005, I, 4.

16. Cfr. la raccolta dei mss. del Cherubini, presso la Biblioteca Nazionale Braidense, segn.: AC. XVI. 2/3.

probabilmente anticipata da quella del t. IX, che completava il panorama del secolo XVIII (Francesco Girolamo Corio, Giorgio Giulini, Carl'Andrea Ottolina, Luigi Marliani, Giuseppe Parini). Soltanto a dicembre il Cherubini riuscì a sottoporre il t. XI, contenente, con altri poeti contemporanei, due suoi amici, Tommaso Grossi e Francesco Bellati (con Carl'Antonio Pellizzone e Giuseppe Zanoja). La data del 1816 che si legge sul frontespizio del volume, ci dice che esso venne realizzato con una vera e propria corsa contro il tempo.

In appena dodici mesi, dunque, tenendo fede alla parola data agli associati, il Cherubini aveva pubblicato dieci tomi. Per completare l'opera rimanevano da stampare due volumi, il primo, con i versi di Gian Paolo Lomazzo e di Fabio Varese, e l'ultimo, la prima edizione delle poesie del Porta, che il curatore riuscì a presentare alla Censura quasi contemporaneamente soltanto nel gennaio 1817. La loro composizione procedette di pari passo. Isella ha potuto ricostruire che il XII volume, apparve «a metà maggio». ¹⁷ Più indiziaria resta la collocazione dell'altro volume, il primo, l'unico privo di data sul frontespizio. Si può ipotizzare che la sua posizione liminare avrà imposto al curatore tempi più lunghi, dato che oltre alla lunga introduzione *L'Editore al Lettore*, in cui, come s'è detto, il dialettologo rispondeva con franchezza alle censure del Giordani, vi si leggevano, quaranta pagine di *Notizie intorno a que' componimenti editi e inediti che non furono inseriti nell'attuale Collezione, editi* [pp. XLI-LXVIII] e *inediti* [pp. LXIX-LXXVI], ¹⁸ e una bibliografia di stampe rare o rarissime, di cui il Cherubini era venuto a conoscenza, potendo fruire delle biblioteche degli amici bibliofili, il poeta Francesco Bellati per primo. ¹⁹

Alcuni elementi inducono a ritenere che il primo tomo fu l'ultimo a essere stampato, per il fatto che l'elenco delle opere rimaste escluse egli ne menziona tre andate a stampa con la data di quell'anno 1817, tra cui le *Rime milanesi* del Pertusati, presso lo stesso editore Pirotta. Inoltre, l'*Indice generale* del primo volume registra la paginazione definitiva del t. XII, che

17. Porta, *Poesie* 1975, LXVIII, e Porta, *Lettere* 1989, 226.

18. *Notizie intorno a que' componimenti editi e inediti che non furono inseriti nell'attuale Collezione*, in Cherubini 1816-1817, XXXIX-LXXVI. Ulteriore scostamento tra i due volumi si ha nella diversa intitolazione della tavola degli associati, là registrata come *Catalogo* da ultimo divenuta *Elenco*.

19. Questo l'indice del volume: Lo stampatore ai lettori – L'editore ai lettori – Notizie intorno a que' componimenti editi e inediti che non furono iscritti nell'attuale Collezione – Indice generale – *Poesie* di Gian Paolo Lomazzo – *Varon milanes de la lengua da Milan* opera di Giovanni Capis aumentata da Giuseppe Milani e Ignazio Albani – *Prissian da Milan de la parnonzia milanese* opera di Giovan Ambrogio Biffi – *Sonetti di Fabio Vares*.

dunque a quel momento doveva essere composto e certamente stampato. E infine, la premessa ai testi è completata dalle schede biografiche sugli autori che dovettero richiedere un ulteriore impegno. Quanto basta per concludere che la stampa del primo tomo vada collocata, non prima dell'inizio dell'estate.

Le reazioni del pubblico a fronte di quella prima, vastissima raccolta di testi milanesi costituiscono un capitolo di qualche interesse. Ho già avuto modo di notare che alcune indicazioni generali si possono cogliere scorrendo l'*Elenco degli Associati*, e sembrano profilare un'accoglienza quanto meno contrastata. Al successo che l'opera raccolse nell'ambito cittadino popolare e presso alcune personalità culturali (oltre trecento associati per un'opera di quel genere non sono pochi) fece riscontro, infatti, l'estraneità dei letterati e della cultura ufficiale, che guardarono con sufficienza e distacco a un'iniziativa sostanzialmente considerata marginale. Significativo, a questo proposito, l'atteggiamento del più anziano e autorevole Giovanni Gherardini, traduttore proprio in quel biennio del *Corso di letteratura drammatica* di W. A. von Schlegel,²⁰ che non seppe dare credito all'iniziativa, se, letta la bozza del *Manifesto di associazione*, in una lettera del 3 ottobre 1815 augurava buona fortuna alla «speculazione» dell'amico Cherubini, e però, dubitando degli esiti, gli suggeriva di applicarsi piuttosto alla traduzione delle «migliori produzioni della Germania», in quanto più redditizia.²¹ Una posizione scettica e distaccata la sua, esemplare del diffuso disinteresse con cui i letterati milanesi guardarono e accolsero la *Collezione*.

Nell'*Elenco degli associati* mancano, con il Gherardini, gli amici più prossimi al Cherubini, Pietro Maggesi, Leopoldo Brioschi e addirittura quel Giambattista Crippa, sodale nel 1816, con lui e il Grossi, dell'Accademia artistico-letteraria;²² o a un altro livello non vi figurava Robustiano Gironi. Assenti anche gli amici dei poeti dialettali viventi ivi collezionati, Giovanni Torti, e incredibilmente Vincenzo Lancetti, amico del Porta fin dall'inizio del nuovo secolo e affiliato da subito alle riunioni della "Cameretta".²³

20. Schlegel, *Corso* 1817.

21. Cfr. il carteggio con il Gherardini, ora presso la Biblioteca Nazionale Braidense, AC. XII. 31.

22. Si vedano in Grossi, *Carteggio* 2005, le lettere nn. 4, 15, 39, datate da Sargenti tra la fine di luglio 1816 e il novembre successivo.

23. Il Lancetti aveva conosciuto il Porta «poco dopo il ritorno da Venezia, invitandolo il 19 Vindemmiale anno IX (11 ottobre 1800), a entrare nell'Accademia

Se naturale ci pare l'assenza dei classicisti, partigiani del Monti, più sorprendente è la latitanza dei poeti e dei letterati che in quei mesi avevano iniziato a far sentire la voce della nuova cultura romantica, Pietro Borsieri, Lodovico Di Breme, Giovanni Berchet, Silvio e Luigi Pellico, Giuseppe Pecchio, Luigi Porro Lambertenghi, Giovan Battista De Cristoforis, Federico Confalonieri. Assente anche il futuro editore romantico, da poco divenuto libraio, Vincenzo Ferrario, ed è sorprendente, in quanto gli altri librai milanesi assorbitono circa un centinaio di copie (76 il solo Stella). È il segnale che, la poesia, nella lingua del popolo non interessava quella stessa avanguardia romantica attratta invece dalle tradizioni popolari europee, che già pensava a percorrere altre strade, non esclusivamente letterarie. Non è perciò senza significato che il nome del classicista e dialettologo Cherubini non sia mai menzionato nelle pagine del «Conciliatore».

L'elenco degli associati ha i suoi fari, com'è noto, in Alessandro Volta e in Alessandro Manzoni, ma si tratta di eccezioni che non devono ingannare. Altri nomi tra i presenti sono ben noti, per esempio Ermes Visconti, amico tra i primi del Manzoni e del Porta, Gaetano Cattaneo, legatissimo al Bossi, quindi al Porta e al Manzoni; il bibliofilo Pietro Custodi, gli allievi del Parini Giuseppe Bernardoni e Francesco Reina, e con loro il classicista Felice Bellotti, legato al Monti, cui il Berchet aveva dedicato l'epistola in morte del Bossi. Altre personalità cittadine non mancavano, per esempio i professori Amanzio Cattaneo e Silvio Dagna, maestro del Cherubini al Collegio S. Alessandro, certo memori, per via indiretta, della polemica contro la diffusione del dialetto che cinquant'anni prima aveva opposto a Milano gli allievi e i maestri dei collegi al p. Branda, insegnante e milanese anch'egli, ma reprobato per il suo acceso filo-fiorentinismo linguistico.²⁴

Ma i 317 sottoscrittori della *Collezione* erano perlopiù impiegati (quasi un terzo), avvocati, architetti, negozianti e persone comuni, l'«oriolajo» Ambrogio Brambilla, il «Sagrìsta della Metropolitana» Federico Bodio, l'«Ispettor di polizia» Francesco Maddalena. Accanto alla gente comune, risulta cospicua la presenza di una fetta della nobiltà patrizia, una ventina di titolati, esclusi i già menzionati, della più illustre nobiltà milanese, tra i quali i marchesi Giulio Beccaria, Francesco Casati, Fornara, Incisa,

letteraria milanese da lui presieduta», cfr. Porta, *Lettere* 1989, 134 n.; la sua prima lettera nota è la n. 83, del 13 febbraio 1813.

24. Salinari 1944-1945, 61-92 e la voce dello stesso, in DBI, vol. 14, 10 ss.; Vitale 1985, 277-81.

Visconti, i conti Arese, Lucini Arese, Giovan Battista Birago, Luigi Castiglioni, Giuseppe Cattaneo, Gaetano Melzi, Pietro De Mojana, Giuseppe Taverna, le contesse Greppi, Scopoli, il barone Luigi Cozzi.

L'aristocrazia milanese amava ed era legata al proprio dialetto e a Milano ben noto era il glorioso passato dell'Accademia dei Trasformati, nonché la gelosa difesa che questa fece della propria autonomia di fronte alle richieste dell'Accademia dell'Arcadia.²⁵ La folta presenza dei membri della nobiltà tra gli Associati testimonia senz'altro la viva coscienza della ricchezza della tradizione poetica cittadina, ma altri fattori resero particolarmente attuale in città, nel 1815, l'iniziativa del Cherubini.

La *Collezione delle migliori opere* milanesi offriva la dimostrazione pubblica della vastità e della originalità di quella produzione, cioè dell'alto potenziale artistico che la città aveva da secoli saputo esprimere nella sua lingua, quella del *verzeé*, piuttosto che nella lingua italiana. Parini a parte, la cui unicità amplificava il contrasto, Milano vantava una imbarazzante penuria di poeti affermati in lingua che non aveva confronti con altre grandi città, e che rifletteva il diffuso sentimento di estraneità, se non di vero fastidio, per il palcoscenico letterario nazionale. Il terreno culturale proprio alla città fu per tutto il Settecento quello prosastico della grande erudizione e della nuova storiografia, della scuola del Muratori, che non era milanese ma che dalla Biblioteca della città si era mosso per rivoluzionare il metodo degli studi, e poi del valtellinese Quadrio, dell'emiliano Argelati e del bergamasco Tiraboschi, ben accolti dalla città. Poi, nella seconda metà del secolo verrà il tempo della grande trattatistica illuminata dei Verri e del Beccaria, del periodico «il Caffè» e insieme della polemica antiflorentina con la Crusca. Di poeti che nella loro arte si fossero segnalati alla nazione come gli storici e gli illuministi nel loro ambito, per contro, quasi non se ne vede l'ombra; e la città era scarsa, se non povera, anche di poesia per musica. Lombardi in rivolta, come ci ha insegnato Dante Isella, da secoli indirizzati alla cultura di Francia piuttosto che a quella di Firenze, che per esprimere la loro reazione ricorrevano più volentieri alla lingua naturale.²⁶ Con la sua *Collezione* il Cherubini si guadagnò il merito di aver messo davanti agli occhi della città la sua tradizione dialettale, che già con il Maggi aveva dato capolavori assoluti di poesia, e che ora la sua antologia mostrava ricca e vivacissima, fin dal XVI secolo, in un controcanto di continuata alterità.

25. Vianello 1933; e F. Milani, *L'accademia dei Trasformati*, in Isella 1999, 87-92.

26. Ovvio il riferimento al classico volume di Isella 1984, cui si affiancheranno i saggi della puntuale illustrazione portiana, oggi riuniti in Isella 2003.

La raccolta dialettale fu concepita dal Cherubini nell'anno del crollo del potere napoleonico e fu realizzata quando al primo Regno d'Italia, che si identificava con la sua capitale Milano, si sostituì definitivamente la Restaurazione dell'impero austriaco. La fine di un'epoca non poté essere indolore.²⁷

Nell'aprile 1814 la situazione divenne precipitosa e nel giro di pochi e drammatici giorni, Napoleone si dovette arrendere. Al diffuso sollievo lombardo per la fuga dei francesi fece seguito in città la preoccupazione per il futuro, la cui drammaticità fu chiara il 20 aprile, quando un gruppo di cittadini, dopo aver umiliato il Senato, assalì la casa dell'ex-ministro delle Finanze Giuseppe Prina (1766-1814) e lo massacrò mostrando la ferocia di un rancore represso. Un episodio di rivolta privo di sbocchi politici, che fu addossato al partito cui aveva aderito un numero cospicuo di milanesi illustri, schierato, utopicamente, anche ricorrendo alla violenza, per una nuova forma di Regno indipendente dalle potenze europee, definitosi degli "Italici Puri".

L'eccidio del Ministro Prina fu possibile perché la transizione tra i due occupanti aveva determinato un momentaneo vuoto di potere. Destituito di fatto il Senato, fu richiesta la convocazione dei Collegi elettorali. In tali frangenti gli esponenti della più antica nobiltà patrizia (Carlo Verri, Gilberto Borromeo, Alberto Litta Visconti Arese, Giacomo Mellerio, Giorgio Giulini della Porta, Giuseppe Pallavicini, Giovanni Bazzetta), furono chiamati a costituire una imbellè Reggenza che solo poté inviare a Genova il Trechi, per prendere contatto con gli inglesi tramite lord W. Bentinck, e agli austriaci una delegazione della quale fecero parte Luigi Porro Lambertenghi e Giovanni Serbelloni, invitandoli a prendere la città. Pochi giorni dopo, ad altri patrizi milanesi, tra i quali Giacomo Beccaria, Federico Confalonieri, Giacomo Trivulzio e Alberto Litta, fu affidato l'onere di un lungo viaggio a Parigi per presentare le richieste della città all'imperatore, e durante l'udienza dovettero affrontare l'umiliazione di sentirsi dire che sudditi e città appartenevano al nuovo sovrano «per diritto di cessione e per diritto di conquista».

Di colpo, dopo anni di assenza dalla scena politica, la nobiltà milanese si era ritrovata protagonista sul tragico palco del teatro politico cittadino, nel passaggio da un imperatore francese all'altro austriaco. La città poté affidare ai suoi maggiori un compito tanto delicato e essi si

27. La ricostruzione dei fatti di questi anni si avvantaggia ancora della narrazione del settimo volume di Cusani 1873; per l'aspetto letterario si veda C. Dionisotti, *Foscolo esule*, in Dionisotti 1988, 55-77.

sentirono autorizzati a recitare quella parte in suo favore, in quanto la gestione politico-amministrativa del defunto Regno li aveva sostanzialmente esclusi da ogni impegno durante il quindicennio precedente. Dalla seconda Cisalpina, alla Repubblica, quindi al Regno d'Italia, per i patrizi di Milano era stato il tempo della umiliazione, inflitta da un potere che li considerava soltanto in quanto censo tributario, utili per ogni tipo di tassa, che li aveva irrisi con prestiti forzosi e con sottoscrizioni di buoni del tesoro che i debitori annullavano il mese successivo.

Dopo la disastrosa esperienza del governo del Triumvirato della seconda Cisalpina, retto senza legge dai milanesi Giambattista Sommariva, Francesco Visconti Aimi e dal piemontese Sigismondo Ruga, a partire dai Comizi di Lione, nel gennaio 1802, la volontà di Napoleone impose una classe politica costituita soltanto di suoi fedelissimi. Dei membri della Consulta, all'ombra del Melzi d'Eril, solo due erano lombardi, Diego Guicciardi, nominato Segretario di Stato, e Pietro Moscati, entrambi su posizioni ipernapoleoniche. Il terzo era l'anziano e screditato conte Serbelloni, che rimase in carica poco più di un mese, e morì nel marzo di quell'anno.

Tra i Consiglieri legislativi quelli di origine milanese o lombarda si contavano su una mano e vennero dimissionati nel giro di poco tempo. Luigi Villa durò un solo anno nella carica di Ministro dell'Interno e venne sostituito dal romagnolo Daniele Felici; l'anziano e l'inabile Luigi Lambertenghi, fu distaccato a Parigi dove era tenuto «per mano» dal ministro degli esteri Marescalchi; indigeni erano poi il comasco Giambattista Giovio e Ambrogio Biraghi, questo di lunga militanza già nella prima Cisalpina. Per il resto il primo Console scelse gli amici fidati di sempre, che provenivano, con poche eccezioni, dall'Emilia e dalle Romagne.

Anche in seguito, per un decennio, i ministri e gli uomini che ressero Repubblica e Regno sarebbero venuti per lo più da quelle due regioni. Da Bologna provenivano Ferdinando Marescalchi (1754-1816), Ministro degli Esteri per 12 anni, Giovanni Aldini (1762-1834), Segretario Generale, e il fratello Antonio Aldini (1755-1826), Giambattista Caprara (1733-1810); da Reggio il potente Giovanni Paradisi (1760-1826), Consultore di Stato, Antonio Veneri (1741-1820), Ministro del Tesoro; da Modena Luigi Vaccari (1767-1819), Ministro dell'Interno, Luigi Testi, Vice-Ministro degli Esteri, Achille Fontanelli (1775-1838), Ministro della Guerra; da Ferrara Giovan Battista Costabili Containi (1756-1841). Romagnoli furono il Ministro dell'Interno, Daniele Felici (1756-1836) di Rimini, il Consigliere di Stato Giuseppe Compagnoni (1754-1833) di

Lugo, Giuseppe Luosi (1750-1830) di Mirandola, Ministro della Giustizia e via dicendo, perché si potrebbe continuare con i quadri, anch'essi spesso solidali per origine. Ad amplificare la solidarietà tra i membri della dirigenza emiliano-romagnola stava inoltre l'età, perché, anno più, anno meno, tutti appartenevano alla generazione del loro amico Vincenzo Monti (1754-1828), dittatore, da Milano, nelle lettere.

Naturalmente vi fu spazio per qualche eccezione, per esempio il milanesissimo generale Alessandro Trivulzio (1773-1805), Ministro della Guerra dal 1802 al 1805, per tre anni bersaglio dell'aspra rivalità dei colleghi; e il piemontese Giuseppe Prina, Ministro delle Finanze per 12 anni, di Novara, l'unico a pagare con la vita.

Nella generale corsa all'occupazione dei posti che davvero contavano per la gestione politica del Regno, i milanesi e l'aristocrazia cittadina furono relegati, da subito, ai margini del potere, poi prontamente esclusi. Già il Fabi, nel 1860, ricordava che «ai milanesi doleva oltremodo il vedere che di otto ministeri, nei quali stava tutta l'autorità governativa, cinque fossero tenuti da modenesi e che le Finanze fossero amministrare da un Novarese», e insomma che «era ben vero che i Milanesi coprivano altre cariche giudiziarie e amministrative, ma non erano di grande importanza».²⁸ Questa moderna politica di accaparramento determinò un conflitto costante con i lombardi di cui abbiamo numerose, piccole tracce negli archivi e negli epistolari. Si formò, anche per questo motivo una ostilità tenace, perlopiù silente, contro quella che venne allora definita una *Lega*. In realtà non tutti tacevano e sappiamo che campione della resistenza milanese-lombarda fu, anche pubblicamente, il pittore Giuseppe Bossi, il solo che per carattere e autorità sapeva tener testa a chiunque nei salotti cittadini e nelle sedi ufficiali.

Tra i primi a denunciare l'esistenza di una «Lega» dalla quale promanava una «Dittatura letteraria» che da Milano condizionava le arti e le lettere, fu il piacentino Pietro Giordani, diverso per carattere e formazione dagli altri emiliani, il quale per non assoggettarsi decise di stabilirsi a Bologna. E a buona distanza dalla capitale, dalla seconda città del Regno, nel 1804, divenuto Segretario dell'Accademia di Belle arti aveva irriso l'andazzo con la sua *Prima esercitazione* contro il «poeta

28. Fabi 1860, 9 n. 1.

Crostolio» Luigi Rossi: «e crediate che in Bologna non son mica tutti ignoranti; checché la Dittatura decreti».29

Ma è nelle pagine di un testimone oculare di assoluta credibilità, il milanesissimo e manzoniano Gaetano Cattaneo, che troviamo una pacata testimonianza della umiliante subordinazione patita dai milanesi durante il Regno filofrancese d'Italia. Non nell'orazione intitolata *Ricordo recitato... nel funerale del cav. Giuseppe Bossi*, letta nel dicembre 1815, presenti quasi tutti i letterati della città, quando i tempi non erano maturi, ma nel secondo discorso, scritto vent'anni dopo la morte dell'amico, nell'autunno 1836, e edito da Carlo Casati nel 1885, quale premessa alle *Poesie edite e inedite di Giuseppe Bossi* (Dumolard 1885).30

Quello del Cattaneo era un ritratto vero, che evidenziava le luci della forte personalità dell'amico, senza peraltro nascondere le ombre circa una attività artistica giudicata sostanzialmente modesta. Scriveva il Cattaneo:

Consacratosi, come si è veduto, il Bossi non meno alli studj letterarii che alli artistici, nè consentendo egli mai a tradire il suo carattere franco e leale, non potè schivare di trovarsi spesso a contesa con quella potente lega traspadana, alla cui testa erano il conte Paradisi ed il cav. L. Lamberti; e la quale non contenta di dominare nelle cose dello Stato, pretendeva di signoreggiare non meno sulli ingegni nella via delle scienze e delle lettere. Uno dei mezzi più potenti da essi impiegati per conservarsi nelle mani lo scettro del dominio era tale, che ognuno che avesse occhi in capo, doveva avvedersi di qual danno sarebbe stato al paese nostro, ov'esso fosse prevaluto. Quest'era di promuovere costantemente la mediocrità, e di soffocare al suo svilupparsi a forza d'incessante contrarietà, qualunque scintilla di genio, che tentato avesse di brillare senza il beneplacito dei dominatori. Ma le vicende politiche avendo seco trascinata la caduta del regno, fece pur cadere nel nulla la malaugurata congrega, e principiarono li ingegni a respirare più liberamente.

Una «malaugurata congrega» di «dominatori»: in questi termini furono vissuti dai milanesi i protagonisti degli anni del primo Regno d'Italia; non soltanto i politici, ma anche chi percorreva le vie dell'ingegno, delle scienze e delle arti, era accusato di aver osteggiato il riconoscimento del merito, per vantaggio proprio e degli amici.

29. Giordani, *Prima esercitazione* 1805, 12; cfr. Dionisotti 1988, 79-101, Danzi 1996, 35-37.

30. Cattaneo 1885, 49-50.

Non è difficile, infatti, verificare anche in ambito letterario la forte solidarietà d'origine tra i protagonisti delle principali istituzioni napoleoniche, dove gli emiliani-romagnoli facevano lobby, dispensavano favori e dettavano legge. Su tutti i due reggiani Paradisi e Luigi Lamberti (1759-1813), secondo la denuncia retrospettiva del Cattaneo, e accanto a loro, ma sopra, l'estro poetico del Monti. In mano loro era la gestione dell'Istituto delle Scienze, istituito da Napoleone nel 1796,³¹ presieduto dal Paradisi, con vice-presidente lo scienziato modenese Michele Araldi (1741-1813), cui partecipavano il reggiano Giovan Battista Venturi (Bibbiano 1746-1822), il ferrarese Antonio Testa (1756-1814), il modenese Paolo Cassiani (1743-1806). Erano i frutti della grande scuola dello Spallanzani, ma per l'appunto erano molti.

La legge subito introdotta dal nuovo governo austriaco che privava della cittadinanza i sudditi non lombardi di nascita e li costrinse ad abbandonare il Regno, spesso per far ritorno al paese d'origine, fu accolta con generale sollievo a Milano perché veniva a risarcire un sentimento di frustrazione più che decennale.

La *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese*, collettore di una tradizione trascurata fuori della città, giunse a compimento proprio nel momento in cui la nobiltà patrizia, sfogato il risentimento anti-francese, si era per un momento illusa di diventare arbitra del futuro della città, e si era ritrovata, invece, nel giro di poche settimane, nuovamente suddita e doppiamente frustrata. Una sensazione che assunse forme diverse di reazione, delle quali costituiscono un documento eloquente le due canzoni manzoniane, [*Aprile 1814*] e *Il proclama di Rimini*, con la loro non comune violenza, di immagini e di lingua.³²

Nella raccolta della ricchissima tradizione del suo dialetto, una parte della città ritrovava la sicurezza di una identità antica che le era propria. In essa i lettori potevano ritrovare, a seconda delle proprie inclinazioni, un'isola di semplice divertimento nostrano, ma anche il riscatto e l'orgoglio di una letteratura rimasta viva nei secoli, che li aveva aiutati a superare col sorriso la dominazione spagnola, poi quella austriaca, quindi la napoleonica, e che li avrebbe assistiti durante la nuova Restaurazione austriaca.

31. Per l'ambito letterario si veda la ricostruzione di Vitale, 1988. Sul versante scientifico si veda Borgato-Pepe, *Accademie, Istituti, società scientifiche e ricerca matematica in Italia nel XIX secolo*, in Novarese 2011, 267-86.

32. Si vedano in particolare i vv. 57-65 dell' [*Aprile 1814*], e i vv. 37 ss. del *Proclama di Rimini*, in Manzoni, *Poesie* 2012.

Nel mutare calamitoso dei tempi e al lievitare dell'intolleranza per la forzosa rinuncia a una dimensione politica propria, se non ancora nazionale, anche la poesia meneghina rischiava di non rimanere a lungo un'isola pacifica di letteratura, come tutti, anche gli austriaci, capirono, leggendo, nei primi mesi del 1816, la *Prineide* di Tommaso Grossi, diffusa capillarmente in città.

Il successo della *Visione* in cui il ministro Prina riappariva a un anno e mezzo dal suo massacro, in un poemetto che rappresenta un *unicum* entro la tradizione milanese per l'assunzione di un tema esclusivamente politico, e che implicitamente equivale per noi a un controcanto dialettale della canzone [*Aprile 1814*] del Manzoni, fu tale che finì per allarmare la Polizia, finché da Vienna giunse l'ordine di identificare l'autore e di ammonirlo. Per giungere all'autore dovettero passare da molti altri poeti, dal Porta e dall'anziano e austriacante sacerdote Pellizzoni. Infine, dopo l'ammissione della colpa, l'inerte Grossi fu incarcerato per ventiquattr'ore, ricavandone un trauma che quasi gli inibì l'esercizio della musa dialettale.³³

Alcuni aspetti della *Prineide* vanno sottolineati. Fin dall'inizio, dalla VIII sestina, la violenza perpetrata contro la persona del Prina era figurata nei dettagli orribili del suo corpo straziato, con una descrizione realistica dello stato in cui una parte della città lo aveva ridotto³⁴ che indugiava sui particolari raccapriccianti, piuttosto che seguire il genere alto della visione, rinverdita a Milano dalla *Mascheroniana* del Monti (1801). Questa la precisa descrizione della vittima:

La bocca senza dent, insanguanada,
Scarpada foeura, i naris spettasciaa,
Sgarbellaa i oeucc, la faccia, col coo rott,
Scavezz i brasc, el stomegh tutt a bott.

Se vedeva i cavij desperluscent
A roversass giò adree per el mostacc
Impettolaa, ingroppii, sbordegascent

33. Grossi, *Poesie milanesi* 1988, 240 e Grossi, *Poesie milanesi* 2008, 161-62.

34. Con queste parole, un testimone oculare narrò l'eccidio del Prina: «Per circa quattro ore gli fu fatto desiderare un colpo deciso, che terminasse quello strazio. Egli è morto e strascinato per la città con torchj accesi, e trasfigurato tanto che aveva perduto le forme e l'effigie. È fama che il giudice di pace, nell'ispezione fatta del suo cadavere, non trovasse chi lo riconoscesse, come che non trovassero i professori tra tante contusioni una ferita, una offesa veramente mortale, egli è morto d'angoscia e di spasimo», cfr. Armaroli, *Sulla rivoluzione di Milano* 1814, 17.

De palta, de sangu guast, e de spudacc,
 E impiastrassegh in bocca e ingarbiass
 In d'on quaj dent scalzaa che ghe restass».35

Come si vede, nulla degli effetti di quella violenza era taciuto o dissimulato, come se i particolari poco contassero.

Subito dopo, il poeta dava parola alla larva del Prina, il quale la prende con forza, ponendo al suo interlocutore la domanda cruciale, «Domandi cossa l'ha quistaa Milan | Coll'avemm coppaa mi pesc che nè on can».36 La risposta, sincera e rassegnata di *don Rocch*, era lapidaria «ghe n'emm cavà on bel piatt», cioè, 'non ne abbiamo ricavato proprio nulla' (v. 87), e gli dipingeva la sconsolata situazione della Lombardia del triennio 1814-1816, in cui i «Todesch trionfant» sfamavano i cavalli con 'il nostro grano', di una città che non ne poteva già più dei nuovi dominatori, colpevoli di maltrattare la Ragione e di aver ridotto «el pover Merit (...) là in don canton», 'costretto il merito in un angolo' (vv. 129-32), cioè lanciando la stessa accusa che nel 1836 il Cattaneo rilancerà in prosa.

Ma il Grossi andava oltre e nel totale capovolgimento della situazione politico-sociale, rilevava come la piccola nobiltà cittadina si fosse improvvisamente ringalluzzita, e quei nobilucci 'di nessun conto, pieni di debiti fino agli occhi', talmente indigenti da essere costretti a tirare la «caroccia coi busecch» ('a trascinare la carrozza con le budella'), certi di figurare all'ombra protettiva dell'Austria «Han ciappaa on'aria de cojon fottuu, | Comè se i olter fussen faa col cuu», letteralmente 'hanno assunto un'aria di coglioni fottuti, come se gli altri fosseri fatti col culo'.37 Anche in questo caso, come per le canzoni manzoniane, l'oltranza linguistica, senza pari nei versi del mite Grossi, dichiarava la reattività del poeta *buseccon* e l'estraneità a fronte della nuova struttura sociale che annunciava il trionfo della Restaurazione.

35. *La Prineide*, vv. 45-54, in Grossi, *Poesie milanesi* 2008, 150-51; «la bocca sdentata, insanguinata e lacerata, le narici spiaccicate, graffiati gli occhi e la faccia, la testa rotta, rotte le braccia, lo stomaco tutto pesto. || Si vedevano i capelli arruffati rovesciati lungo il viso, impillaccherati, ingroppati, sudici di fango, di sangue marcio e di sputo, che si impiastavano in bocca e si ingarbugliavano in qualche dente scalzato che ancora gli restava».

36. Grossi, *Poesie milanesi* 2008, vv. 83-84: 'chiedo cosa ha guadagnato Milano con l'avermi ammazzato peggio che neanche un canel!', 152.

37. *Ibid.*, vv. 137-38.

La visione si chiude nel segno dell'antifrase, perché piuttosto che «dagh piase» ('dar soddisfazione') al Prina, compiaciuto per la condizione in cui era caduta la città, il Grossi preferisce annunciare una corale, quanto improbabile, letizia dei sudditi lombardi, «Nun buseccon (...) | semm stracontent, allegher come Papa», poiché bisogna sapere che «i Milanese gh'han ben del tira-molla | Ma hin poeù de bonna pasta, e no gh'è ball».³⁸

La satira anti-austriaca del Grossi ironizzava nell'immediato sulla rassegnazione, un po' fatalista e un po' cinica, con cui Milano guardava ai suoi dominatori, francesi o austriaci, e giudicava la propria inabilità a governarsi. A una parte di Milano sconfitta ma non rassegnata, ancora incerta se percorrere la via della cospirazione, rimaneva la certezza del proprio linguaggio e la forza di una tradizione poetica che inconsapevolmente accreditava il tesoro della *Collezione* del Cherubini quale possibile utile viatico ai difficili decenni venturi.

38. *Ibid.*, vv. 165-76: 'noi busecconi, con sua buona licenza, siamo stracontenti, allegri come Papa'; e 'i milanesi sono sì dei tiramolla, ma poi sono di buona pasta, poche storie', 157-58.

Riferimenti bibliografici

Albergoni 2006

G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006

Armaroli, *Sulla rivoluzione di Milano* 1814

[G. Armaroli], *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814 sul primo suo governo e sulle quivi tenute adunanze de' Collegj elettorali. Memoria storica con documenti*, Parigi, novembre 1814

Berengo 1980

M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980

Biblioteca italiana 1816

«La Biblioteca italiana ossia giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da una società di letterati», a. I, voll. I-IV, 1816

Bray-Bruna-Hausmann 1991

L. Bray, M. L. Bruna, F. J. Hausmann, *Die zweisprachige Lexikographie Deutsch-Italienisch, Italienisch-Deutsch*, in *Wörterbücher Dictionaries Dictionnaires. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, hrsg von Franz Josef Hausmann [et al.], voll. 3, Berlin-New York, de Gruyter, 1991, 3013-3019.

Cattaneo 1885

G. Cattaneo, *Notizie biografiche di G. Bossi*, in *Un ricordo a Giuseppe Bossi. Sue poesie edite e inedite colla vita scritta da Gaetano Cattaneo sino all'ieri sconosciuta*, annotate e pubblicate dal dott. Carlo Casati, Milano, Dumolard, 1885

Cherubini 1816-1817

Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese, voll. 12, Milano, Pirotta, 1816-1817

Cherubini 1817

Dizionario portatile italiano-tedesco, arricchito di tutti i termini delle scienze e dell'arti e di un vocabolario geografico con un'appendice di termini attinenti alla cancelleria, per cura di F[rancesco] C[herubini], Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, [1817]

Cherubini 1825

Vocabolario latino-italiano, Milano, Stamperia Reale, 1825 [ma 1826]

Cherubini 1834

Vocabolario italiano-latino, Milano, Stamperia Reale, 1834

Cusani 1873

F. Cusani, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni e cenni storicostatistici sulle città e province lombarde*, voll. 8, Milano, 1861-1884, vol. 7 (1873)

Danzi 1996

L. Danzi, *Giordani, Bologna e il rinnovamento della prosa italiana*, in G. Panizza (a c. di), *Giordani Letterato. Seconda giornata piacentina di studi*, Piacenza, Tip.Le.Co. 1996, pp. 33-66

Danzi 2001

L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001

Dardi 2005

A. Dardi, *Il dialogo "Matteo giornalista" del Monti ai primordi del dibattito sul romanticismo*, in G. Barbarisi (a c. di) *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, voll. 2, Milano, Cisalpino, 2005, t. 1, 629-57

DBI

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1960 ss.

Dionisotti 1988

C. Dionisotti, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988

Fabi 1860

M. Fabi, *Milano e il Ministro Prina, narrazione storica del Regno d'Italia [aprile 1814] tratta da documenti editi e inediti*, Novara, presso Agostino Pedrolì, 1860

Giordani, *Prima esercitazione* 1805

[P. Giordani], *Prima esercitazione scolastica d'un ignorante sopra un epitalamio d'un poeta Crostolio*, s. n. t. [ma Bologna, 1805]

Grossi, *Carteggio* 2005

T. Grossi, *Carteggio*, a c. di A. Sargenti, voll. 2, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni-Insurbria University Press, 2005

Grossi, *Poesie milanesi* 1988

T. Grossi, *Le poesie milanesi*, a cura di A. Sargenti, Milano, Scheiwiller, 1988

Grossi, *Poesie milanesi* 2008

T. Grossi, *Poesie milanesi*. Nuova edizione rivista e accresciuta, a c. di A. Sargenti, Novara, Interlinea, 2008

Isella 1984

D. Isella, *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984

Isella 1999

D. Isella (a c. di) *Bibliografia delle opere a stampa della Letteratura in lingua milanese*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1999

Isella 2003

D. Isella, *Carlo Porta. Cinquant'anni di lavori in corso*, Torino, Einaudi, 2003

Manzoni, *Poesie* 2012

A. Manzoni, *Tutte le poesie*, a c. di L. Danzi, Milano, Rizzoli, 2012

Monti, *Opere varie* 1827

V. Monti, *Opere varie*, VII. *Dialoghi*, I, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1827

Novarese 2011,

D. Novarese (a c. di), *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffrè, 2011

Porta, *Lettere* 1989

Lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta, seconda edizione accresciuta e illustrata, a c. di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1989

Porta, *Poesie* 1955-1956

C. Porta, *Le poesie*, edizione critica a c. di D. Isella, voll. 3, Firenze, La Nuova Italia, 1955-1956

Porta, *Poesie* 1975

C. Porta, *Poesie*, a c. di D. Isella, Milano, Mondadori, 1975

Salinari 1944-1945

G. B. Salinari, *Una polemica linguistica a Milano nel secolo XVIII*, in «Cultura neolatina», IV-V (1944-1945), 61-92

Schlegel, *Corso* 1817

A. W. von Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, traduzione italiana con note di Giovanni Gherardini, voll. 2, Milano, dalla Stamperia di P. E. Giusti, 1817

Timpanaro 1969

S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969

Vianello 1933

C. A. Vianello, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano, Baldini e Castoldi, 1933

Vitale 1988

M. Vitale, *Lombardi e Toscani nella questione del Vocabolario (L'Istituto nazionale di scienza, lettere ed arti e l'Accademia della Crusca)*, in Id., *La*

veneranda favella. Studi di Storia della lingua italiana, Napoli, Morano, 1988, 489-563.

Vitale 1985

M. Vitale, *La questione della lingua*; Palermo, Palumbo, 1985.

Làcc o *làtt*? Il problema della fedeltà a una lingua

Giancarlo Consonni

La mia esperienza di scrittura nel milanese rurale di Verderio è iniziata ed è proseguita nell'assenza pressoché totale di riferimenti alla tradizione della poesia in dialetto. Quello che ne è scaturito¹, del resto, non è frutto di una decisione premeditata e, ancor meno, di un intento progettuale. Non ho scelto di scrivere in dialetto: è il dialetto che mi è venuto a cercare. Dopo dieci anni che non parlavo più correntemente la lingua locale di Verderio (un paese situato a due chilometri dall'Adda al confine tra la provincia di Lecco e di Milano), hanno preso a risuonare in me parole che chiedevano di essere pronunciate in una sorta di soliloquio. Simili a piante che nascono inattese da semi portati dal vento e rimasti senza schiudersi per anni, quelle parole, nel rinascere dentro di me, agivano su due piani: per un verso mettevano in campo il peculiare canto segreto custodito in quella lingua; per altro verso richiamavano alla memoria presenze, situazioni, immagini e, più complessivamente, un mondo, quello in cui ho trascorso l'infanzia e l'adolescenza, che lo sviluppo impetuoso a partire dagli anni cinquanta aveva travolto. Un canto e un mondo che chiedevano di essere riportati in vita nei modi della poesia. Ha così preso corpo una sorta di oratorio dove la voce recitante del poeta si collocava in un teatro ideale in cui attori e spettatori erano in primo luogo le persone che di quel mondo avevano fatto parte.

La mia condizione di allora ha elementi in comune con la situazione messa a fuoco da Czesław Miłosz nel 1968 in una poesia intitolata *Ar: poetica*²

[...] è lecito scrivere versi di rado e controvoglia,
spinti da una costrizione insopportabile o solo con la speranza
che spiriti buoni, non maligni, facciano di noi il loro strumento.

1. Consonni 1983; Consonni 1987; Consonni 1997.

2. Miłosz 1969, trad. it. in Miłosz 1983: 119.

A conti fatti, il *poiein* prendeva corpo in una condizione di attesa non diversa da quella restituita in questi versi del malaghegno José Moreno Villa del 1931:

Bisogna seminare la voce,
per vedere se nasce con foglie verdi o viola,
con odore di menta o di lavanda³.

Il ciclo della scrittura in dialetto si è chiuso per me con il venir meno di quella che Miłosz chiama «costrizione insopportabile» o che, più semplicemente, si potrebbe definire *necessità*.

Solo a esperienza conclusa, ho preso a esplorare da dilettante gli aspetti linguistici e insieme la tradizione della poesia in dialetto milanese, avendo come guida il *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini. Oltre alla ricchezza della raccolta, di quest'opera straordinaria mi affascinavano le narrazioni sui temi più vari che arricchiscono alcune voci: gli spaccati sugli usi e costumi (le tradizioni persistenti o cadute in disuso, i riti religiosi e civili, i proverbi, le leggende popolari, le filastrocche, i giochi infantili ecc.) ma anche gli assetti urbanistici, gli aspetti tecnici delle lavorazioni nell'agricoltura, nell'artigianato e nell'industria; e, ancora, elementi delle scienze naturali: la botanica e la zoologia, l'ornitologia in particolare. Non meno affascinante, detto per inciso, è, per me, il versante "italiano" nel *Vocabolario*, in cui, per la verità, assume un peso decisamente preponderante il toscano; sicché, verrebbe da dire, il suo autore, invece di stare sul crinale (allora quanto mai incerto) della lingua nazionale, ha più e più volte scollinato finendo per atterrare su un altro dialetto, secondo una tendenza allora rigogliosa nelle patrie lettere, ben colta e messa alla berlina da Leopardi nello *Zibaldone*⁴. Ma, nel *Vocabolario*, l'eccesso ha finito per porre in relazione due universi popolari accrescendo ulteriormente il fascino dell'impresa cherubiniana.

3. La poesia è in Villa 1931; trad. it. in Villa 1972: 83.

4. Molti scrittori toscani e italiani hanno preso dal volgare toscano più di quello che ne potessero prendere, che fosse intelligibile o aggradevole ec. da per tutto, che convenisse all'indole e alle forme della lingua italiana regolata e scritta, che potesse comunicarsi [1252] alla nazione, e di toscano e provinciale divenir nazionale e italiano, che riuscisse nobile e adattato a una lingua scritta e ad una letteratura non più da formarsi, ma formata. Han fatto malissimo, e se non vanno confusi cogli altri scrittori vernacoli, certo però non s'hanno da tenere per italiani ma per toscani o fiorentini o sanesi, e per iscrittori non già nazionali, ma provinciali, ovvero anche, se così posso dire, oppidani. Leopardi 1991, I: 759.

Ponendo tutto questo a confronto con il vissuto personale, sempre da dilettante, ho focalizzato l'attenzione su un fatto ben noto ai linguisti: l'operare nel dialetto milanese di due modalità di differenziazione interna: l'una legata allo spazio geografico, l'altra alla piramide e alla topografia sociale. Il costituirsi di varietà aveva una forte valenza identitaria: la prima, *di luogo* (in stretta relazione con il quadro insediativo: città, con differenze tra i quartieri; borghi; villaggi); la seconda, *di classe* o *ceto*. Ai tempi del Cherubini, ma ancora per tutto il secolo successivo, un uditore attento e che avesse all'attivo un'assidua frequentazione del contesto interessato dal milanese avrebbe potuto riconoscere lo stato sociale e il luogo di residenza di ogni locutore in quel dialetto.

Quanto al fenomeno della differenziazione geografica, nel suo *Vocabolario* il Cherubini si è affidato allo schema dicotomico città/campagna limitandosi a indicare come «contad[inesco]» ogni vocabolo, o sua variante, specificamente in uso nel contado. Circa quest'ultimo compagno qua e là precisazioni geografiche (Alto Milanese, Brianza, Comasco, Varesotto ecc. e, assai raramente, Basso Milanese), ma si tratta di eccezioni: in generale il fenomeno del minuto variare dei termini e delle pronunce nel territorio ricadente sotto la diretta influenza linguistica di Milano è rimasto in ombra. Lo studioso è, in parte, corso ai ripari nelle due *Dissertazioni*⁵ in appendice al V volume del *Vocabolario* pubblicato postumo, dove fornisce elementi per una ricostruzione a grandi linee del fenomeno, ivi compreso un abbozzo di mappatura. Ma il Cherubini non si è spinto oltre lo schizzo, con le inevitabili semplificazioni e imprecisioni. Va d'altra parte riconosciuto che, in questa materia, coniugare una visione complessiva con il dettaglio sarebbe stata un'impresa immane. L'eccezione di un'osservazione, felicemente dettagliata, come quella che segue, può dare l'idea di cosa avrebbe comportato un simile lavoro:

I borghi più popolosi della Brianza presentano quello stesso fenomeno glossico che si osserva nelle grandi città, cioè a dire la diversità di pronuncia e di voci da contrada a contrada. Così un orecchio brianzolo squisito sa trovare nei Meratesi tre varietà di suoni secondo tre punti divergenti di quell'amenissimo borgo, laddove un orecchio non così avvezzo alla favella briantea tutti li confunde in una sola più prolungata cantilena che dal parlar dei vicini il distingue⁶.

5. Cherubini 1856b, Cherubini 1856c.

6. Cherubini 1856c: 308.

Le ragioni del fenomeno su cui sto richiamando l'attenzione sono peraltro le stesse alla base delle diversità tra «contrada e contrada» di Milano e dei borghi maggiori ben note al Cherubini: la registrazione nella lingua delle dinamiche di *koinè*: il prevalere di un sistema relazionale di prossimità, dove la microcomunità aveva una grande forza di coesione. Questa situazione ha resistito a lungo alla pressione delle nuove relazioni metropolitane fra capoluogo e hinterland, tanto da essere riscontrabile ancora negli anni sessanta del secolo scorso. La «prolungata cantilena» di quel «suddialetto del Milanese» (Cherubini 1856c: 289) che è il brianzolo, per limitarmi al contesto che ho avuto modo di frequentare, presentava infatti al suo interno distinzioni, soprattutto fonetiche, per cui la parlata di ogni singolo borgo e villaggio, seppur simile alle altre, costituiva un *unicum*. L'immagine corrispondente è quella di una foresta dove ogni albero mantiene la sua individualità.

Veniamo, sempre brevemente, all'altra differenziazione: quella attinente alla piramide sociale.

Mentre in un vocabolario d'italiano la connotazione sociale di talune voci non si spinge oltre le segnalazioni «pop.[olare]» e «volg.[are]», il Cherubini nel suo *Vocabolario milanese-italiano* mette in campo un'escursione che va dall'«infimissimo volgo»⁷ fino ai parlanti «più colti»⁸ o «più civili»⁹, non senza chiamare in causa, quando occorre, soggetti collettivi come «volgo»¹⁰ o «popolo»¹¹, termini che oggi sarebbe quanto mai difficile utilizzare, tanto più in un vocabolario.

Così nel mare dei vocaboli, ne spiccano alcuni – in numero piuttosto ristretto – che fungono da potenti, quanto immediati, marcatori sociali. Richiamo l'attenzione in particolare sul quartetto *lacc* (latte), *lècc* (letto), *nocc* (notte), *òlter-oltra* (altro-altra).¹² Posso testimoniare che, ancora negli anni sessanta del secolo scorso, differenze come quelle tra *lacc* e *latt*, tra *lècc* e *lètt*, tra *nocc* e *nott* e tra *òlter* e *alter* costituivano una comunicazione

7. Cherubini 1841: 235, v. *Paés*.

8. Cherubini 1840: 101, v. *Feni*.

9. Cherubini 1839: 311, v. *Colzètta*.

10. *Ibid.*: 226, v. *Carestia*.

11. *Ibid.*: 87, v. *Calcinna*.

12. «Lacc, che le persone civili dicono più volentieri Latt». Cherubini 1840: 330.

«Lècc, che i più civili dicono Lètt». *Ibid.*: 349.

«Nocc, che le persone civili dicono più volentieri Nott». Cherubini 1841: 175.

«Òlter dice il popolo per Àlter». *Ibid.*: 201.

Ma si vedano anche le voci:

«Òli, che alcuni del volgo infimissimo dicono (Euli e i contadini (Euri). *Ibid.*: 198.

«Teàter che l'infimo volgo dice Tajàter o Tejàter o Tiàter». Cherubini 1843: 369.

nella comunicazione: segnalavano la posizione del locutore nella piramide sociale. Oppure rivelavano la sua volontà di distinguersi, tanto più smaccata quanto meno sorretta da effettive credenziali (un fatto che, talora, entro una comunità consolidata poteva addirittura essere interpretato come un tradimento).

Su *làcc* il Cherubini calca la mano:

Làcc, che le persone civili dicono più volentieri *Làtt*, voci le quali secondo l'origine, la tendenza, l'accompagnatura con altri vocaboli e l'uso maggiore nelle bocche piuttosto degli idioti che delle persone colte vogliono essere ambedue conservate. Pertanto io verrò scrivendo con l'uno o con l'altra ortografia anche in questo medesimo articolo secondo che mi parranno dell'una che dell'altra specie.¹³

Con una visione più estesa e sistematica, ritornerà sul tema nella *Dissertazione prima* (Cherubini 1856b: 271):

Il più delle desinenze italiane *atto, etto, itto, otto, utto* voltiamo volentieri in *acc, ecc, icc, occ, ucc* identica in ambo i numeri. Ciò pe' i nomi aggettivi e sostantivi. *Facc, Lecc, Tacc, Ficc, Cocc, Succ, Tucc*, valgono Fatto, Letto, Tetto, Fitto, Cotto, Asciutto, Tutto, ed anche Fatti, Letti, Tetti, Fitti, Cotti, Asciutti, Tutti. Così il popolo nel suo milanese schietto e spaccato; chi si picca di civiltà dice in vece *Facc, Lett, Fitt, Cott, Sutt, Tutt* in ambi i numeri, ed ecco il milanese civile, cortigiano.

La contrapposizione fra gli «idioti» e le «persone colte» e «civili» – nel resto del *Vocabolario* appena smussata in quella tra «volgari» e «persone educate»¹⁴ – rivela due intenzioni: a) una chiara volontà dell'estensore di rendere esplicita la propria collocazione sociale (peraltro conquistata attraverso una vita di stenti): un modo di proporsi, va detto, decisamente preferibile al ricorso a forme subdole di mascheramento, per non dire dello scadere in atteggiamenti populistici; b) un intento da Accademia della Crusca del dialetto, avvertibile nell'inseguimento di qualità come «la naturalezza, la pianezza, la schiettezza» (Cherubini 1856b: 260): un intento che, prestandosi a valutazioni quanto mai soggettive, è andato incontro a rischi inevitabili di ambiguità, a cominciare dall'oscillare del *Vocabolario* fra prese di distanza dal volgo e impeti di ammirazione per il

13. Cherubini 1840: 330.

14. Cherubini 1839: 15, v. *Alter*.

«milanese schietto e spaccato» del popolo, come abbiamo appena visto (*supra*: 271).

Ma non è questo il punto a cui voglio arrivare. Il fatto è che, se stessimo all'uso dei vocaboli marcatori sopra indicati, autori come Maggi, Balestrieri e Porta – l'opera dei quali, va da sé, era ben nota al Cherubini – verrebbero a situarsi non solo nel grembo dell'«infimissimo volgo» ma ancor più tra coloro che non «si picca[no] di civiltà». Nessuna traccia delle varianti che il Cherubini colloca fra le «più civili» è infatti rinvenibile nella lingua di Carlo Maria Maggi¹⁵ e di Domenico Balestrieri, come peraltro in quella di Carl'Antonio Tanzi. Solo nelle poesie di Carlo Porta se ne registra una sparuta presenza: *alter-altra* compaiono solo 6 volte a fronte delle 145 di *olter-oltra*, *lett* 3 volte a fronte delle 17 di *lett*, mentre non figura mai *latt* a cui è preferito *lacc*.

A conti fatti, credo che il Cherubini sia incorso in una contraddizione. Negli omenoni della poesia in milanese l'uso delle varianti «volgari» è un indicatore, non certo il solo, di una fedeltà al popolo, a cui veniva riconosciuto il ruolo di sorgente prima della lingua viva, oltre che di 'duca' nel suo uso. Scrivere poesia in dialetto non poteva essere fatto nel segno di una presa di distanza da quella sorgente: nelle opere di questi autori la lingua era più che mai parte di un *poiein* in cui il popolo era insieme fonte e destinatario ideale. Di questo uso letterario delle versioni «incivili» Cherubini non diede conto nel suo *Vocabolario*, finendo per contraddirsi, lui che, a opera conclusa, ebbe a dichiarare (Cherubini 1856c: 286) di condividere l'affermazione – di Cesare Cantù, non nominato – secondo cui, in fatto di lingua, «dal popolo e dall'uso vivo si può imparare ben più e più giusto, che non dai libri» (Cantù 1848: 99). Forse agiva una diffidenza vero la letteratura in dialetto, come sembrerebbe trasparire da un passaggio della *Dissertazione prima* (Cherubini 1856b: 258) in cui, da un lato, puntava l'indice sull'«abituazione commune agli scrittori in ogni idioma di seguire nelle scritture più presto le usanze grammaticali già consacrate dai loro antecessori, anzi che l'uso vivo e popolare del loro tempo [...]» e, dall'altro, stigmatizzava «la falsa abitudine del più dei poeti vernacoli de' tempi andati in ogni parte d'Italia di scambiare per parlar popolare cittadino d'idioma del contado [...]».

Per i grandi poeti in milanese la fedeltà alla lingua del popolo era un modo per rinnovare un legame di appartenenza a una *koimè*, al di là delle distinzioni sociali: una *religio* civile su cui si fondava sia la comunità

15. Maggi scrive addirittura *lagg*, *legg* e *nogg*, anziché *lacc*, *lècc* e *nocc*.

urbana del capoluogo (nel suo insieme e nelle sue articolazioni in sestieri) sia lo stretto legame fra la città e il suo territorio su cui ha tanto insistito Carlo Cattaneo (anche a partire da una conoscenza profonda delle *koinè* linguistiche). Una rappresentazione consolidata, a cui peraltro aderiva lo stesso Cherubini, circa le fonti più feconde della «lengua buseccona» (Porta 1975, 157, 19) portava a riconoscere l'autorità di punti focali del tessuto relazionale della città, *in primis* la notissima «sœura de lengua del Versee» (Porta 1975, 63, 2) e i contigui Poslaghett e Bottonuu (Tanzi 2016, IV, 30), ambiti urbani a elevata densità popolare su cui – vale la pena di ricordare – si accaniranno, in successione, il piccone demolitore del ventennio fascista, la guerra e, da ultimo, la travolgente furia della ripresa postbellica.

Mi è venuto a questo punto la curiosità di verificare come Delio Tessa e Franco Loi abbiano fatto i conti con i marcatori sociali di cui sopra.

Delio Tessa ha usato decisamente *latt*, *lett*, *nott* e *alter-altra* (solo in un paio di casi si lascia scappare *olter*). Come la mettiamo, visto che oltretutto nella *Dichiarazione* premessa a *L'è el dì di Mort*, *alegher* Tessa afferma «Riconosco e onoro un solo Maestro: il popolo che parla»? Semplice: il poeta, che peraltro di frequente nelle sue opere metteva in scena se stesso, personaggio tra i personaggi, non intendeva mistificare la propria identità e appartenenza sociale.

Quanto a Franco Loi e all'uso dei termini su cui ho richiamato l'attenzione, è tutto un dentro e fuori: nella sua opera poetica troviamo *nott* e *lett* ma anche *lacc*, mentre *olter* si alterna a *alter* anche sulla stessa pagina. Trascuratezza? Niente affatto: il problema della fedeltà alla lingua si è decisamente spostato sul principio generatore. Loi non si attiene tanto al milanese del Casoretto (lingua che peraltro padroneggia come nessun altro anche grazie a un'invidiabile memoria) ma al fuoco vivo che sta sotto la cenere delle parole: il *flatus vocis* che sorregge la sua poesia soffia in quel fuoco per trarne materia rovente e continua esplosioni di faville.

Con il milanese, insieme autentico e inventato, di Loi siamo al chiarimento finale. Essere fedeli a una lingua non significa attenersi a un rigore filologico e portare acqua alla sua conservazione, ma saper ascoltare e rimettere in circolo il ciò che muove la lingua e il suo potenziale vitale.

Ma qui emerge la contraddizione intrinseca alla poesia, tanto più a quella contemporanea.

La traiettoria che mi è capitato di percorrere può essere una sonda (da confrontare con tante altre, ovviamente). Perfetto bilingue (dialetto milanese rurale di Verderio, italiano pistoiese), ho trovato a un certo punto una coerenza fra l'ispirazione a un *habitus* e il modo di rapportarsi al mondo del dialetto: la lingua orale di una comunità ristretta, in cui la povertà era la condizione prevalente, ha finito per farmi da 'duca'. Nel contempo, mentre quella comunità si disfaceva a precipizio, l'italiano appreso nell'infanzia mi offriva altri incantamenti e, nel confronto, altre modalità di rapportarsi al mondo (e, insieme, altre possibili comunità ideali di riferimento).

Si rinnovava puntualmente una condizione di esiliato (propria del fare poesia). Nello specifico, l'*habitus* mai dismesso doveva scegliere tra il silenzio e il ritrovamento di una *sua* lingua (che, ormai, non poteva più essere quella dei morti).

Allo stesso tempo si veniva chiarendo dentro di me come ciascuno dei due universi linguistici (dialetto e lingua) offriva specifiche potenzialità musicali e, alla fine, uno specifico canto sommesso. In poesia la fedeltà alla lingua poteva allora assumere la caratteristica di una ricerca: l'adesione a quel canto e il tentativo di portarlo in superficie.

Bibliografia

- Cantù 1844 = C. Cantù, *Il dialetto* [Appendice H], in Aa. Vv., *Milano e il suo territorio*. Tomo I, Milano, Pirola 1844, pp. 94-99.
- Cherubini 1839 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, vol. I, A-C, Imperial Regia Stamperia, Milano 1839.
- Cherubini 1840 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, vol. II, D-L, Imperial Regia Stamperia, Milano 1840.
- Cherubini 1841 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano* vol. III, M-Q, Imperial Regia Stamperia, Milano 1841.
- Cherubini 1843 = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, vol. IV, R-Z, Imperial Regia Stamperia, Milano 1843.
- Cherubini 1856a = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, vol. V, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1856.
- Cherubini 1856b = F. Cherubini, *Dissertazione prima. Nozioni filologiche intorno al dialetto milanese* in Cherubini 1856, pp. 241-286.
- Cherubini 1856c = F. Cherubini, *Dissertazione seconda. Saggio d'osservazioni sul dialetto brianzolo* in Cherubini 1856a, pp. 287-308.
- Consonni 1983 = G. Consonni, *Lumbardia*, I Dispari, Milano 1983.
- Consonni 1987 = G. Consonni, *Viridarium*, Scheiwiller, Milano 1987.
- Consonni 1997 = G. Consonni, *Vùs*, Einaudi, Torino 1997.
- Leopardi 1991 = G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*. Edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991.

Milosz 1969 = C. Milosz, *Miasto bez imienia*, Instytut Literacki, Paris 1969.

Milosz 1983 = C. Milosz, *Poesie*, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano 1983.

Porta 1975 = C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1975.

Tanzi 2016 = C. A. Tanzi, *Rime milanesi*, a cura di R. Martinoni, Biblioteca di scrittori italiani della Fondazione Bembo, Guanda, Parma 2016.

Villa 1931 = J. M. Villa, *Carambas*, Ediciones posibles, Madrid 1931.

Villa 1972 = J. M. Villa, *Giacinta la rossa*, Introduzione e traduzione di V. Bodini, Einaudi, Torino 1972.

Dalle *Bambann* al «sommo» Cherubini
(passando per la Svizzera):
l'*Antologia Meneghina* di Ferdinando Fontana

Mauro Novelli

Ferdinando Fontana pervenne alla letteratura dopo una giovinezza difficile. La miseria lo costrinse a interrompere presto gli studi per esercitare mestieri occasionali: fu ambulante, magazzinoiere, commissario di bordo sulle navi.¹ Correttore di bozze al «Corriere di Milano», entrò in contatto con gli ambienti *bobémien* che bazzicavano l'ortaglia di via Vivaio,² e in particolare con Emilio Praga, del quale divenne amico fraterno (Fontana, nato nel 1850, era di una decina d'anni più giovane). Giusto nell'anno in cui Praga morì, vinto dalla cirrosi, Fontana si guadagnò una certa fama come poeta aggiornando il motivo di ascendenza francese delle demolizioni urbane. Il 15 ottobre 1875 pubblicò infatti sul «Pungolo» delle strofe amare ma non nostalgiche, che piacquero anche a Carducci,³ sull'abbattimento del Rebecchino, una stecca di vecchie case nei pressi del Duomo.

Un anno più tardi i giornali tornarono a occuparsi di lui per la fiera adesione al socialismo, argomentata in un'epistola a Enrico Bignami comparsa su «La Plebe» il 10 settembre 1876. La primavera successiva uscirono le *Poesie e novelle in versi*, in cui Fontana tentava di innestare sul tronco del manierismo scapigliato nuove istanze democratiche.⁴ Versi che a Benedetto Croce parvero «frettolosi articoli di giornale» messi in rima,⁵ composti in una lingua lardellata di «prolisse francescherie» a detta

1. Si veda la voce *Fontana, Ferdinando* a firma R. Pisano nel *Dizionario biografico degli italiani*, XLVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1997, 646-649.

2. La più ampia ricostruzione della "boemia" ambrosiana resta E. Gara-F. Piazzi, *Serata all'osteria della scapigliatura*, Bietti, Milano 1945. Informazioni di prima mano offre lo stesso Fontana nella prefazione a E. Praga, *Tavolozza*, Casanova, Torino 1889.

3. Cfr. E. Janni (a c. di), *I poeti minori dell'Ottocento*, III, Rizzoli, Milano 1958, 97.

4. F. Fontana, *Poesie e novelle in versi*, Galli e Omodei, Milano 1877. Cfr. al riguardo M. Novelli, *La «solenne promessa» di Ferdinando Fontana*, «Versants», 57, 2 (2010), 89-103.

5. B. Croce, *Tra i giovani poeti, "veristi" e "ribelli"* (1934), in Id., *La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari 1938, V, 1-48: 8.

di Marco Balossardi, ovvero del tandem Olindo Guerrini - Corrado Ricci, che nel poema satirico *Giobbe* li parodiarono, in un brano che piacque a Bruno Migliorini: «Voilato di nebbie / Parigi ho apperçuto / e la siloetta / che il domo del Pantheon / nel cielo progetta. / Promenasi il popolo / francese la notte; / nel fango pietinano / gommosi e cocotte»...».⁶

Fontana in effetti conosceva bene il francese, e masticava inglese e tedesco: il che gli tornò utile durante i soggiorni a Parigi, Berlino, New York e Algeri, dai quali ricavò una serie di reportage che ebbero un buon successo. Ma le esplorazioni più coinvolgenti le condusse negli abissi plebei della sua Milano, ai quali dedicò tante pagine di colore. E a dire il vero, autentica scioltezza Fontana la dimostrò soltanto nel comporre in dialetto. Lo provò già nel 1874 attraverso la collaborazione al «*Milan caprice*», un periodico redatto parte in francese, parte in dialetto, fondato dal caricaturista Georges Pilotell, comunardo rifugiato a Milano. Tutti in milanese sono i contributi di Fontana: cinque epigrammi, una commemorazione dei morti del Quarantotto, una recensione a *Cendrillon*. L'anno successivo firmò *La staoa del sur Incioda*, un atto unico portato al successo da Edoardo Ferravilla, che aprì la via a una serie di vaudeville: del 1875, anno davvero mirabile per Fontana, sono anche *El Marchionn di gamb avert*, che traspone il poemetto portiano, e soprattutto *La Pina madamin*, esso pure entrato nel repertorio di Ferravilla, che contribuì a fissare lo stereotipo della sartina allegra e briosa.

In margine andrebbe aperto il capitolo del Fontana librettista in italiano, che negli anni Ottanta arrivò a fornire le parole per due lavori importanti del giovane Puccini, *Le Villi* e *l'Edgar*. Ma non è questa l'occasione opportuna per esplorare un versante al quale peraltro l'autore si adattò solo per necessità alimentari, ritenendo il libretto «umiliazione della poesia e dei poeti».⁷ Un piacevole diversivo fu invece la composizione di testi per canzoni popolari in dialetto, premiate in vari

6. M. Balossardi, *Giobbe. Serena concezione*, Nella Terra di Hus, a spese della Colonia Arcadica Simetea [Treves, Milano], 1882, 205. Migliorini cita il brano nella *Storia della lingua italiana* (1960), Bompiani, Milano 1994, 660, battezzando per una svista l'autore Francesco.

7. «Un libretto d'opera, infatti, per quanto accurato non è stato fino ad oggi e non poteva essere altrimenti che una umiliazione della poesia e dei poeti»: F. Fontana, *In teatro*, Sommaruga, Roma 1884, 112. Sull'attività in campo musicale è da vedere almeno F. Cesari, *Ferdinando Fontana librettista*, in J. Streicher-S. Teramo-R. Travaglini (a c. di), *Scapigliatura & Fin de Siècle. Libretti d'opera italiani dall'Unità al primo Novecento. Scritti per Mario Morini*, Ismez, Roma 2007, 325-344.

concorsi. Buona parte di esse converge nelle *Canzon e canzonett* che inaugurano la prima raccolta di versi milanesi, pubblicata su insistenza di amici nel 1891 sotto il titolo *Bambann*, ovvero frottole, storielle, scenette divertenti: quali si rinvergono nella sezione dal medesimo titolo. Di seguito sfilano le *Sestin al sur Togn*, un paio di amene novelle, sonetti in cui primeggia la caratteristica figurina del brumista (il vetturino, equivalente del «fiacaresta» di Alfredo Testoni), *Poesij vari* (tra le quali una storia di Milano in 65 quartine) e *Robbaa ai amis*, una serie di battute memorabili di sodali come Tranquillo Cremona e Antonio Ghislanzoni. Proprio quest'ultimo, recensendo il libro,⁸ lo ridusse alla sua vera misura: «Evviva il buon umore!! Ferdinando Fontana ha pubblicato un libro che avrà molto spaccio. È un emporio di aneddoti, di facezie, di satire e bozzetti in veste meneghina. Libri così scarseggiano, far ridere è difficile». Non altri erano gli obiettivi della «rostisciana fatta alla casalenga», come la definisce l'autore stesso prendendo in prestito la definizione da Balestrieri.⁹ Solo in un paio di bosinate accanto all'umorismo si fa strada un certo solidarismo compassionevole, soffuso di patetico: alludo alla *Bosinada de fu proppi pietàa*, a sostegno delle iniziative di Alessandrina Ravizza, e soprattutto alla *Bosinada d'on pover maguttell*, diffusa su un foglio a beneficio dei muratori disoccupati, alla vigilia del Natale 1890.

Impetuoso anticlericale, repubblicano, nel corso degli anni Fontana andò radicalizzando le proprie convinzioni politiche, il che peraltro in *Bambann* non emerge se non dall'indicazione di stampa «a spese dell'autore», che faticava ormai a trovare editori disposti ad assumersi il rischio di pubblicare un «petroliere» ritenuto ingestibile e pericoloso, nemico giurato delle istituzioni borghesi.¹⁰ La firma di Fontana – che proprio dal 1891 collaborò a «Critica sociale» di Filippo Turati, vecchio amico che l'aveva più volte difeso in tribunale e sulle colonne dei giornali¹¹ – è rintracciabile in tanti giornali dell'Estrema, come «L'Anticlericale» e «La Commedia Umana», che andrebbero compulsati con attenzione, insieme a opuscoli, annuari e calendari delle associazioni

8. Su «La posta di Caprino», 22, 1° giugno 1891.

9. La definizione ricorre nella prefazione apposta da Domenico Balestrieri alle sue *Rimm milanes*, Ghisolfi, Milano 1744.

10. Lo ammette egli stesso in *Confessione generale. Lettera aperta di Ferdinando Fontana autore-editore ai suoi gentili firmatari passati, presenti e futuri*, Tip. Rota, Lecco 1892.

11. Filippo Turati si era schierato con Fontana già nel 1878, in occasione delle polemiche suscitate dal *Canto dell'odio*, col quale Fontana aveva inteso rispondere al *Canto dell'amore* carducciano (cfr. F. Turati, *Bis in Idem*, «La vita nuova», 7 febbraio 1878).

operaie, per verificare se in tali sedi gli exploit dialettali andassero al di là delle innocue *Bambann*. Sempre nel 1891, ad esempio, scrisse in dialetto l'inno dei metallurgici milanesi, *La lima e el martell*, strumenti del mestiere e insieme armi della riscossa sociale.¹²

Interessante, da questo punto di vista, è un altro opuscolo edito a spese dell'autore nel 1894, *La polpetta del re*, una satira politica in forma di favola, come lascia comprendere il sottotitolo, che strizza l'occhio all'allora recente scandalo della Banca Romana: *lanterna magica per fanciulli e fanciulloni dai 7 ai 100.000 anni in ben 15 quadri, per ladri e per non ladri, oververamentesia... viva Tanlongo e compagnia*.¹³ Si tratta di un sorridente apologo illustrato da Luigi Conconi ed Emilio Longoni, teso a dimostrare come nelle maglie della giustizia finiscano solo i pesci piccoli, in accordo con una nota favola portiana, evocata in copertina.¹⁴ E così il gatto Scianin, che per fame ha rubato la «regal polpetta» del sovrano inappetente, viene condannato alla forca e riesce a salvarsi solo in extremis.

La polpetta del re venne stampata a Lecco, che Fontana frequentò sino alla morte di Ghislanzoni, nel 1893. In seguito trascorse periodi sempre più lunghi nel Canton Ticino, prima come villeggiante e poi, dalla primavera del 1898, come esule. Dopo le cannonate del feroce monarchico Bava, inseguito da un mandato d'arresto Fontana riparò infatti sulla Collina d'Oro, a Montagnola, dove lo raggiunse la notizia della condanna a una cospicua multa e a tre anni di reclusione per eccitamento all'odio di classe. Il processo in contumacia ne risvegliò la vena meneghina: scrisse una satira teatrale contro i tribunali militari, *El covin de Meneghin*, della quale il governo federale dietro pressioni italiane vietò la rappresentazione. In compenso venne stampata la bosinada *Le mie prigioni*, dove l'autore racconta la brevissima detenzione a S. Vittore.¹⁵

12. Il testo dell'inno venne stampato l'anno successivo nello *Statuto della Lega di resistenza fra gli operai metallurgici ed affini di Milano*.

13. Una pagina in entrata dà le *Bambann* alla quarta edizione e annuncia l'uscita di un volume di *Versi politici popolari*, che non vide mai la luce. È da notare come sotto il titolo *La polpetta del re* circoli oggi la divertente *Ricetta del Mågol* che si legge nel Quadro VIII della satira.

14. Si tratta dell'*Altra favola per i carocchie e i fiacaree* (C. Porta, *Poesie*, a c. di D. Isella, Mondadori, Milano 2000, 281), in cui la giustizia del mondo terreno è paragonata alle ragnatele, nelle quali restano invischiati le mosche, ma non i calabroni.

15. F. Fontana, *Le mie prigioni: do or al cellular*, Stamperia del Tessin touriste, Lugano 1899.

Ma a questo si fermò, debitamente ammonito dalle autorità locali sulle conseguenze di un'attività propagandistica.¹⁶

Fontana preferì dunque occupare il suo tempo attendendo all'allestimento di un'antologia della poesia ambrosiana, nella quale riformulare per una più vasta platea il fulgido modello della cherubiniana *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*. Si tratta di un'impresa che meditava da tempo, come lascia capire un raro opuscolo di 76 pagine dal titolo *Poeti meneghini*, edito nel 1891. Contiene uno studio provvisto di ampie citazioni, in cui Fontana chiama in causa Maggi, Balestrieri, Tanzi, Pertusati, Bossi, Birago allo scopo di dimostrare come la letteratura milanese abbia dato ottima prova di sé un po' in tutti i registri, dall'idillio al dramma, dal patetico al funebre, come non manchi una vena sociale, come in definitiva i poeti meneghini siano andati ben al di là di quel comico grasso al quale erano rimaste incatenate le *Bambann*, stampate proprio allora, che mal si sarebbero prestate a supportare la tesi difesa nel saggio. Fontana chiude il discorso senza citare Parini, Grossi e Porta: si riserva infatti di «trattare più diffusamente l'argomento in una *Antologia Meneghina* che spero poter pubblicare fra breve», una selezione «delle opere dei poeti citati già in questo volume (che ne sarebbe una specie di prefazione) e di altri antichi e moderni, dei quali [sic] la ristrettezza dello spazio mi impedì di intrattenermi». «Dei più noti e celebrati» – aggiunge – «io procurerò di dare nell'Antologia i ritratti fedeli, alla ottima esecuzione dei quali penserà Vespasiano Bignami; di alcuni, poi, potrò forse pubblicare notizie curiosissime e lavori inediti».¹⁷

L'epistolario testimonia come il proposito si mantenesse vivo negli anni successivi.¹⁸ Ma soltanto la calma forzata del soggiorno ticinese consentì a Fontana di rivolgersi con il dovuto impegno al compito, che svolse in tempi tutto sommato velocissimi, se consideriamo che finì col mettere insieme un repertorio sterminato della poesia vernacolare fiorita tra l'Adda e il Ticino dal Medioevo in avanti, corredato di commenti e

16. Lo testimonia il rapporto del commissario Camuzzi in data 11 maggio 1898, citato in T. Morresi, *Ferdinando Fontana. Uno scapigliato in Collina d'Oro*, Giampiero Casagrande, Lugano-Milano 2012, 61.

17. F. Fontana, *Poeti meneghini*, Tip. di G.B. Messaggi, Milano 1891, 74. Il volumetto venne stampato «Per il XXV anniversario della fondazione degli asili infantili suburbani di Milano».

18. In una lettera a Federico Piadeni del 30 aprile 1896 scrive: «intendo pubblicare in luglio una Antologia meneghina nella quale passerò in rassegna tutti i nostri poeti vernacoli migliori dal Frà Bonvesin a... Frico» (pseudonimo dello stesso Piadeni). La lettera si legge in T. Morresi, *Ferdinando Fontana*, cit., 91.

notizie sugli autori. Un anno e mezzo di lavoro gli bastò, a credere alle date in calce alla dedica a Gaetano Crespi: «maggio 1898-novembre 1899». ¹⁹ Quanto rapidamente procedesse la compilazione si evince del resto dalle citazioni da giornali che gli venivano sottomano, sparpagliate qua e là, precisando volentieri la data: così, scrivendo di Grossi, Fontana accenna a versi letti lo stesso giorno, 28 luglio 1899 (239); mentre più avanti trascrive un articolo su Rajberti che dice appena uscito, il 4 agosto 1899, sul «Tempo» (304), già citato in nota per una lettera pubblicata il 26 maggio (131).

Il frangente in cui venne portata a termine l'opera e le convinzioni ideologiche di Fontana occhieggiano in molteplici occasioni. Il curatore esprime «il pensiero che presiede alla compilazione di questa *Antologia*» nell'unico testo personale che riporta, un sonetto in cui si scaglia contro il campanilismo di quanti «foeura de Milan troeuven nagott!», senza rendersi conto d'essere nati «in d'on secol insci fàa, / che, come la famiglia e la cittàa, / devom amà e patria e umanitàa...» (385). Niente di esplicitamente politico, s'intende. Ma è facile accorgersi di come Fontana tenda a privilegiare chi nutra sentimenti progressisti, o almeno un briciolo di compassione verso la miseria. Le disavventure personali scaldano la simpatia verso Fabio Varese, i cui sfoghi gli paiono suggeriti «dall'assidua ingiustizia che dominò, più o meno mai sempre, a danno degli uomini di ingegno ma poveri, considerati un nulla in confronto agli imbecilli, ma ricchi» (77). Allenta perciò le maglie di Cherubini, che ne aveva riportato pochissimi versi in quanto troppo licenziosi. Dalla medesima sensibilità scaturisce l'attenzione al Meneghino pacifista dei *Consigli* maggeschi, oppure al Meneghino prigioniero del *Falso filosofo*, che staffila i passanti da dietro le grate, immagine «suggestiva e potente e, dati i tempi in cui scrivo, ahimè modernissima» (114). È l'occasione per scagliarsi contro i giudici che equiparano i detenuti politici ai delinquenti comuni, così come gli *Intermezzi* di Balestrieri offrono il destro per una serie di frecciate contro la giustizia militare, e per un «elogio della costituzione di questa civilissima Repubblica Svizzera» (195).

In questo stato d'animo così travagliato, a neppure due anni dal suo arrivo nel luganese Fontana mandò in stampa l'*Antologia Meneghina* presso la Tipografia Colombi di Bellinzona. Ne uscì un elegante volume

19. F. Fontana, *Antologia Meneghina*, Tip. Colombi, Bellinzona 1900. Le cit. dall'opera saranno accompagnate nel testo dal semplice rimando al numero di pagina, fra parentesi.

illustrato,²⁰ di grosso formato, stampato su due colonne, dal prezzo cospicuo. Non certo una pubblicazione popolare, come osservò subito l'amico Turati in un'affettuosa recensione, in cui non si esime comunque dall'esprimere dubbi radicali sull'intera operazione: «un libro che costa 10 lire (...) non può aspirare a una molto larga diffusione; lo cercheranno gli eruditi e gli sbarazzini della letteratura (...). Ma il gran pubblico? Perché lo comprenderebbe? Che bisogno ha esso d'una coltura meneghina? Non s'è fatta l'Italia una? Non si parla, non si scrive oramai da tutti l'italiano – sia pure, da molti, un italiano *relativo*? Dunque?»²¹

Dunque era stato troppo ottimista Fontana, che in apertura di volume aveva riportato le due prefazioni, di Pirotta e Cherubini, alla *Collezione* da cui traeva esempio, ritenendo improbabile «che ancora oggi vi possa essere qualcuno il quale faccia il viso arcigno ad una Antologia dialettale, biasimandola forse, apertamente o a mezza voce, come un'offesa o, per lo meno, come una mancanza di rispetto alla lingua nazionale» (IX). Le prefazioni, riunite in una sezione dal titolo *La parola ai Maestri*, avrebbero dovuto «render, sin dalle prime pagine, reverente omaggio a coloro i quali, con tanto miglior valore mi precedettero nell'attuazione di una stessa idea, fornendomi la maggior copia degli elementi che per essa mi occorrevo» (*ibidem*). Fontana esibisce un riverente epigonismo nei confronti di Cherubini, sistematicamente qualificato con l'appellativo di «sommo», e si spinge sino al punto di riportare per comodità dei lettori le *Notizie intorno ai componimenti editi e inediti che non furono inseriti* dal suo predecessore. A lui deve con ogni probabilità anche lo spunto per la sezione riservata, sempre in apertura, a *Origini del Dialetto milanese – Dove si parla – Fonetica – Grammatica*: nella prefazione Cherubini infatti accenna alla volontà di scrivere qualcosa su «l'origine e le mutazioni occorse» nel dialetto milanese, venuta a cadere quando seppe dell'imminente uscita di una *Storia generale dei dialetti d'Italia* di Karl Ludwig Fernow.²² Fontana invece provvede, stendendo con molta buona volontà qualche paginetta, in cui attinge alle ricerche di Adolfo Bartoli sulla letteratura italiana delle origini. Presto però passa a

20. Naufragato il proposito di coinvolgere Vespasiano Bignami, gli autori moderni sono presentati con ritratti fotografici.

21. F. T[urati], *Fra libri e riviste*, «Critica Sociale», X, 21 (1° novembre 1900), 335-336.

22. F. Cherubini, *L'editore ai lettori*, in *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, I, Giovanni Pirotta, Milano 1816, XXXII. La *Storia generale dei dialetti d'Italia* non venne mai completata. K.L. Fernow aveva pubblicato un importante contributo *Ueber die Mundarten der italienischen Sprache* in Id., *Römische Studien*, III, Gessner, Zurigo 1808, 211-543.

ragionare sui confini del dialetto milanese, per giustificare l'accoglienza concessa nel suo florilegio agli scrittori del contado fra Adda e Ticino, ma anche della fascia che va sino al Varesotto e al Ceresio, dove rinviene vive «più che in qualsiasi altra parlata milanese» espressioni e termini tradizionali. Non pretende con questo di spacciarsi per filologo, anzi rimanda ogni volta che può alle pagine degli specialisti. Nell'eterogenea sezione *Gli amici di Meneghino* che chiude il volume, passando in rassegna quanti – milanesi o no – illustrarono la città e il suo dialetto, accanto a Manzoni,²³ Stendhal, Cattaneo, Cavallotti troviamo Bernardino Biondelli, Michele Scherillo, Pio Rajna, naturalmente il «sommo» Cherubini, «questo padre o avo della nostra Antologia» (425) e il «fortissimo ingegno» di chi «gloriosamente ne continua la tradizione» e ne «tiene il posto oggi fra noi», ovvero Carlo Salvioni, che in quegli anni andava pubblicando proprio presso Colombi studi di toponomastica lombarda.

Là dove Fontana si stacca dalle scelte di Cherubini è nella *Prefazione del Compilatore*. All'inizio dell'Ottocento questi aveva creduto opportuno spendere buona parte delle pagine a sua disposizione per insistere sulla liceità e l'importanza dello studio delle scritture dialettali, a Milano spesso «intese alla morale istruzione del popolo», nel quale sovente gioverebbero a eccitare «quella scintilla d'ingegno che spenta si stava senza speranza di tralucer mai per altro mezzo».²⁴ Non toccò invece la questione del carattere milanese, che balena soltanto più tardi, in un passo dell'introduzione al *Vocabolario milanese-italiano*, dove osserva come non fosse «raro il sentire qualche straniero compiangere noi Milanesi» per l'insistenza con cui ricorrono «traslati attinti la più parte a due fonti, la cucina e la chiesa».²⁵ L'ampilissimo spazio fornito dal *Vocabolario* a termini, locuzioni e proverbi relativi al cibo conferma l'assunto e cristallizza un corpus tradizionale in declino. Milano «la grassa» è prossima al tramonto, e con essa l'abituale appellativo dei suoi abitanti, «busecconi», sostituito da concorrenti meno imbarazzanti: milanese,

23. Secondo Fontana l'esito della revisione dei *Promessi sposi* fu «che un gran numero di frasi meneghine furono conservate, anziché distrutte, dall'Arno, e, cioè, entrarono a far parte della lingua viva nazionale» (426). Curioso lo svarione per il quale attribuisce ad Alberto Pisani Dossi una *Paleografia artistica dei Codici Cassinesi applicata ai lavori industriali* (427).

24. F. Cherubini, *L'editore ai lettori*, in *Collezione delle migliori opere...*, I, cit., XXV-XXVI.

25. F. Cherubini, *Introduzione al Vocabolario milanese-italiano*, I, Imp. Regia stamperia, Milano 1839, XXXIX.

ambrosiano, o tutt'al più meneghino, quando si intenda riferirsi alla componente popolare, come vorrebbe Fontana.

Fermo nella convinzione prettamente romantica che ogni letteratura sia il «risultato del carattere d'un popolo», allineando centinaia di testi Fontana intende innanzitutto «offrire un saggio sintetico del carattere meneghino quale la storia ci addita», «una tela di sfondo, che possa intonare genericamente con tutti i personaggi che le dovranno passare davanti», perché a suo parere «da Frà Bonvesin da Riva all'ultimo scrittore di letteratura meneghina permane in tutti inalterato lo stesso carattere: un carattere mite e forte al tempo stesso, fatto di arguzia, di bonarietà, di amore alla discussione e di temperanza, cioè di odio alla prepotenza» (XXV). A nulla valgono gli innesti, le invasioni. Il carattere non si lascia adulterare, e resta impastato di rettitudine sul lato della morale, e democrazia sul lato della politica, come dimostrano due autentici meneghini del calibro di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Dunque, insiste Fontana, non siamo di fronte a una «letteratura da risotto, da busecca, da barzellette e così via, una letteratura tutta da ridere, insomma, come volgarmente si crede, ma una letteratura civile, cioè una vera letteratura» (XXIX), salace, che in autori come Bossi o Porta precorrerebbe di quasi un secolo il naturalismo francese nei fatti, non con la teoria, in virtù di un amore del vero che risuona pure nei versi di Manzoni a Carlo Imbonati, sui quali la *Prefazione* si chiude.

Con ogni evidenza, Fontana combatte una battaglia di retroguardia. Come ho cercato di dimostrare altrove,²⁶ il Risorgimento aveva messo in crisi il carattere milanese tradizionale. Lo stereotipo del “buseccone” si era rivelato incompatibile con l'operosa sobrietà predicata dalle borghesie in ascesa, e con i nuovi ideali nazionali, che spinsero a percepire la ghiottoneria e la giovialità come espedienti per addormentare le coscienze, funzionali all'occupazione straniera. L'unificazione politica della penisola aveva portato in dominante i valori di laboriosità e concretezza sui quali si era da tempo costituito il mito della capitale morale.

Fontana si assume un compito ben al di là delle sue forze e ben più ampio rispetto a Cherubini: il compito di offrire una storia della civiltà milanese, per dimostrarne come detto gli inalterabili connotati morali e democratici. In base a ciò decide di retrocedere rispetto a Lomazzo, che inaugura la *Collezione*, sino a prendere in considerazione i volgari nei quali

26. M. Novelli, *Il tramonto della “pacciada”*, in I. Bajini et al., *Parole per mangiare. Discorsi e culture del cibo*, Led, Milano 2017, 307-319.

vede brillare le prime pagliuzze d'oro indigeno: a cominciare da Pietro da Bascapè, nel quale già rinviene l'enfasi ambrosiana sul cibo e sulla corporeità. Dopodiché sciorina i vari Bonvesin, Curti, Alione, sino ad arrivare ai *Rabisch*, che pubblica per intero, a dispetto dell'idioma facchinesco che aveva determinato l'ostracismo di Cherubini.

Di qui in poi Fontana segue passo passo l'ordine degli autori trattati nella *Collezione*.²⁷ È interessante comunque verificare quali siano i brani scelti e come alteri sostanzialmente gli equilibri complessivi, variando il peso degli autori e il peso delle singole opere nella loro produzione.²⁸ Prendiamo ad esempio Maggi e Balestrieri, i due mattatori di Cherubini, che riserva due volumi al primo e quattro al secondo. Fontana non è in grado di riportare le commedie maggesche per intero, ma ne trascrive amplissimi brani, intervallati da commenti e chiarimenti per legare le scene. Con Balestrieri la selezione necessariamente deve essere più severa, ma comunque gli garantisce una trentina di pagina, nelle quali si sforza di levargli la nomea di «egoista gaudente» e «versificatore cortigiano», difendendo il «sibaritismo sano, meneghino, contento del poco, ben lontano da quei desideri disordinati, pazzeschi, espressi oggi da superuomini e compagnia!» (188). Da un lato celebra le *Novellette*, riportandone una sessantina addirittura, «Mirabili per spontaneità di verso e per arguzia ambrosiana» (180); dall'altro lato svaluta la Brandana, alla quale soltanto accenna, e soprattutto la traduzione della *Gerusalemme liberata*: il volume della *Collezione* Pirota si riduce a una paginetta appena, in armonia con un complessivo disinteresse verso i capolavori voltati in milanese, che invece Cherubini aveva valorizzato sistematicamente.

Anche nel modellare le notizie sulla vita degli autori premesse ai testi Fontana si ispirò a Cherubini, imitandolo nella libertà con cui questi aveva alternato corsivi articolati a indicazioni telegrafiche (sette pagine per Balestrieri, sei righe per Parini), brani nudamente referenziali ad altri in cui il giudizio si faceva esplicito e personale, come dimostrano ad esempio le lodi spese nei confronti di Giuseppe Bossi, il quale «per la maestria nel maneggio del dialetto in metri non mai prima tentati, e per la verità e il brio delle immagini, e per la robustezza de' pensamenti non la cede ad alcuno de' migliori poeti vernacoli che vanti la nostra patria».²⁹

27. Noto qui per inciso come Fontana adotti con disinvoltura le grafie ammodernate da Cherubini e non si faccia scrupolo di intervenire a sua volta, alla bisogna, sugli autori ottocenteschi.

28. Eccezionalmente Fontana biasima il suo mentore per l'eccessiva severità nei confronti di Girolamo Birago, del quale riporta numerosi componimenti.

29. F. Cherubini, *Collezione delle migliori opere...*, IX, cit., 95.

Su questa strada Fontana si spingerà molto in là, com'era del resto inevitabile dato il gran numero di conoscenti e amici ammessi nell'*Antologia Meneghina*. I ritratti personali sono moltissimi: tra i più godibili si può ricordare quello di Vespasiano Bignami, in cui è di scena persino l'anziana madre dell'artista. In vari casi il cappello in prosa prevarica sul campione di versi selezionati: succede con Ghislanzoni e con Carlo Fontana, il padre del compilatore, il quale in entrambi i casi riporta un proprio articolo scritto in morte. Appartiene invece a Francesco Giarelli la rievocazione della mattina di nebbia in cui a Milano si diffuse la notizia del suicidio per amore di Giulio Uberti, alla tenera età di 68 anni.

È, questo, uno dei molti casi in cui Fontana si affida a collaboratori, autori di contributi a volte anche estesi scritti appositamente: le notizie sui *Rabisch* sono firmate da Brenno Bertoni, quelle sul Maggi da Carlo Cipollini, per Balestrieri lunghi passi si devono a Vincenzo Ottolini; del bustese Biagio Bellotti si occupa Gaetano Crespi, al quale il curatore professa particolare gratitudine per l'aiuto nella ricerca dei materiali, resa difficoltosa dall'esilio: «Quando io mi posi al lavoro, una sentenza dei tribunali militari del 1898 mi vietava di por piede in Italia, dove, pure, io potevo soltanto trovare i materiali. Gaetano Crespi seppe fornirmeli, acquistando libri, scovando autori, dati, notizie» (389). Fondamentale, per quanto riguarda Rajberti, è l'apporto di Giulio Silva, autore di un lunghissimo brano critico e latore al signor Renecchini, detentore dei diritti, della richiesta di pubblicare i testi dell'autore del *Pover Pill*, che peraltro Fontana tralascia, preferendo pubblicare l'inedito *La cà di pagur*.

Renecchini accetta, mentre altri si dimostrano meno disponibili: è il caso dell'editore Carrara, proprietario delle opere di Tommaso Grossi, che impedisce a Fontana di trascrivere per intero *La pioggia d'oro*, costringendolo a limitarsi a qualche brano scelto. Per fortuna gli eredi sopperiscono con qualche primizia. Il problema non si pone per quanto riguarda Porta, perché Fontana – nell'impossibilità di scegliere fra tanti capolavori – si limita a pubblicare pochi versi e una lettera in italiano, rimandando per il resto ai volumi curati negli anni Ottanta da Policarpo Campagnani e Raffaello Barbiera. In margine lamenta l'assenza di una edizione illustrata delle poesie portiane, «illustrata, s'intende, con sentimento d'arte, non coi criteri che presiedettero ad altre consimili uscite finora. / Già m'ero posto all'opera; i deplorabili casi del 1898 mi obbligarono a una sosta; ma non dispero, prima di morire, di effettuare quel mio ardentissimo desiderio» (232). Lo effettuerà: con quali esiti vedremo fra poco.

Le pagine sul maestro indiscusso della tradizione milanese, al quale Cherubini riserva l'ultimo volumetto della sua *Collezione*, giungono poco dopo la metà del volume. Nel prosiegua Fontana deve navigare a vista, senza bussola. Comincia celebrando Giovanni Ventura, poeta e uomo di teatro, al quale riserva enorme spazio, riportandone una trentina di componimenti, convinto che «quasi nessun poeta meneghino seppe esprimere con tanta dolcezza i sentimenti più affettuosi al pari del Ventura, come l'amicizia e la compassione pei deboli» (264-265), fusi al disprezzo verso i prepotenti. Nel caso specifico Fontana poteva attingere a varie edizioni che ne avevano consolidato la fama. Ma le sue ricerche non si fermano ai volumi: guidato dall'entusiasmo e dalla curiosità compulsiva stenne, opuscoli e riviste, visita biblioteche e librerie, sguinzaglia in suo soccorso gli amici, interpella eredi e studiosi, fa correre la voce in Lombardia e anche nel Ticino, dove pubblica un appello «sui giornali del cantone, affinché chiunque avesse notizia di qualche autore vernacolo ticinese mi usasse la cortesia d'un cenno» (233).³⁰ Con queste premesse, l'aneddotica che ne risulta è vastissima: il parroco di un borgo remoto che esibisce preziosi inediti, l'autore creduto morto che bussa alla porta del compilatore, e così via.

Nel caso dei contemporanei Fontana ricorre com'è ovvio anche alle conoscenze personali, rivolgendosi direttamente ai poeti, ben contenti di vedersi premiati. Va sottolineato, al riguardo, lo spazio tutto sommato modesto concesso agli autori di teatro vernacolare, che pure aveva ben conosciuto durante la sua stagione d'oro,³¹ e fra i quali contava ottime amicizie. Di Cletto Arrighi sceglie un brano dell'atto unico *El divorzi de chi a cent'ann*, e nomina soltanto *El barchett de Boffalora*, che aveva conosciuto centinaia di repliche. Cita ma non antologizza Edoardo Ferravilla, al quale però aveva da poco dedicato uno *Studio critico e biografico*, scritto con lo stesso Arrighi. Spende mezza colonna appena, senza allegare versi, per Carlo Bertolazzi,³² fresco autore del *Nost Milan*. In realtà Fontana accarezzava il sogno – che tale rimase – di dedicare un volume a sé al teatro milanese, impresa ardua tanto sul versante del reperimento di testi

30. La diligenza di Fontana è confermata da Salvatore Farina in una recensione all'*Antologia Meneghina* uscita su «Minerva» il 18 novembre 1900: «Andò in cerca per ogni paese meneghino, per ogni libreria lombarda, di opere e di manoscritti rari, pigliò a prestito dai privati pagine inedite, fece dolce violenza ad amici e ad ignoti i quali sapesse possessori di qualche buona reliquia poetica lombarda».

31. F. Fontana, *I teatri di Milano*, in Aa.Vv., *Milano 1881*, Ottino, Milano 1881, 239-272.

32. C. Arrighi-F. Fontana, *Ferravilla. Studio critico e biografico*, con disegni originali di V. Bignami, Aliprandi, Milano 1893.

affidabili, quanto per la discussa paternità di molte opere, che aveva dato vita a infiniti contenziosi.

Per il resto, Fontana rivolge lo sguardo sul proprio tempo con generosa attenzione, come aveva già fatto Cherubini, senza però derogare nella *Collezione* a un principio selettivo che oltrepassava i «riguardi che da ogni onesto editore si vogliono avere e al buon costume ed alle politiche istituzioni»: ³³ «promisi a me stesso di non comporla che di quelle sole produzioni le quali o per bellezza d'immagini, o per vivezza di stile, o finalmente per vero interesse morale o letterario apparissero in realtà degne del titolo di migliori, e meritassero quindi d'essere fatte di pubblica ragione colle stampe a diletto insieme e ad istruzione dei lettori» (...) «ed esclusi gli altri tutti, a riportare i quali non saria bastata una sessantina di volumi e più». ³⁴ Guarda caso è l'unica argomentazione che Fontana lascia nell'ombra: e si capisce. Le ultime cento pagine dell'*Antologia Meneghina* si risolvono in una gragnuola di nomi, sebbene fossero «pochissimi», a detta dello stesso curatore, i «nostri viventi degni di schietto plauso» (320). Ma Fontana si accontenta facilmente: del luganese Annibale Sacchi, ad esempio, scrive che «Come poeta, non ha il volo d'aquila certamente, ma ogni sua strofa è ispirata ai sentimenti più nobili e gentili» (355). Per giustificare l'inclusione della giovane Rosa Massara De Capitani, unica donna presente, se la cava con un proverbio: «L'è ona robba mai perfetta se ghe manca la donnetta» (411).

D'altronde Fontana si trovava a storicizzare non un momento d'oro della lirica meneghina, come era capitato a Cherubini (che aveva di fronte talenti del calibro di Porta, Bossi, Grossi), ma il suo ripiegamento, la regressione a riserva di nostalgie, veicolo di satire misoneiste, moralismo a buon mercato, bozzetti vivaci, dialoghi arguti, quadretti di genere con monti, serene campagne, pittoreschi scorci urbani. Insomma l'*Antologia Meneghina* registra la riconversione del dialetto a farmaco per esorcizzare l'avanzata della modernità capitalistica in una città irriconoscibile. Ciò vale anche nei casi migliori, come quello di Emilio De Marchi, presente con *El noster Domm*, una prosa cadenzata che un paio d'anni più tardi sarebbe entrata in un libro tutto imperniato sull'opposizione fra passato e presente: *Milanin Milanon*.³⁵

Con tutti questi limiti, il lavoro di Fontana funzionò comunque da punto di riferimento per i florilegi di poesia ambrosiana approntati

33. F. Cherubini, *L'editore ai lettori*, in *Collezione delle migliori opere...*, I, cit., XXIX.

34. Ivi, XXVII-III.

35. E. De Marchi, *Milanin Milanon*, Aliprandi, Milano 1902.

nell'ultimo secolo,³⁶ a cominciare dai *Poeti milanesi contemporanei* di Severino Pagani, che nel 1938 censì i rimatori della generazione successiva, ponendosi esplicitamente come continuatore della sua opera.³⁷ Fontana ebbe un ruolo basilare nel formarne il gusto: come sottolinea il migliore fra loro, Delio Tessa, che alla Radio Svizzera ricordò con affetto il gran volume dalla copertina «color risotto», comperato da «ragazzetto» a Lugano, un lavoro «messo insieme alla buona ma con gusto di scelta (che per una antologia è tutto) e con esattezza di notizie», giudicato addirittura «la miglior raccolta di poesie milanesi dai primi albori giù giù sino ai suoi tempi». Varrebbe la pena di ragionare puntualmente sui debiti contratti da Tessa con molti autori che vi scoprì: in testa Giovanni Ventura.³⁸

Anche in tempi più recenti l'*Antologia Meneghina* – che Dante Isella giudicò «utile, ancorché farraginoso»³⁹ – ha rappresentato uno snodo obbligato, sino all'imponente e per tanti versi discutibile volume messo insieme da Claudio Beretta nel 2003, *Letteratura dialettale milanese*, in cui è «servita da traccia e in buona parte anche da fonte»,⁴⁰ e al fondamentale regesto «*Rezipte i rimm del Porta*», in cui la si definisce «ancora imprescindibile dopo un secolo»,⁴¹ tanto per i testi quanto per le notizie biobibliografiche.

Mentre ultimava la stesura, Fontana venne raggiunto dalla notizia dell'amnistia concessa ai condannati per i moti del 1898. Rimase comunque stabilmente a Montagnola sino al 1901, quando ricominciò a frequentare Milano. Nella capitale lombarda stampò nel 1903 una nuova edizione delle *Bambann* per la Libreria editrice nazionale, *Bambann vecc e*

36. Cfr. P. Sarzana, *Le antologie milanesi (con una bibliografia delle antologie dialettali del Novecento)*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Bibliopolis, Napoli 1983, 679-690.

37. S. Pagani (a c. di), *Poeti milanesi contemporanei*, Ceschina, Milano 1938, 9.

38. D. Tessa, *Poesia milanese contemporanea*, «Radioprogramma», 3 aprile 1937 (poi in Id., *Critiche contro vento. Pagine "ticinesi"*, a cura di G. Anceschi, Giampiero Casagrande, Lugano 1990, 91-97: 91). Risfogliando il volume Tessa si meraviglia nel riscontrare quanti milanesi abbiano composto versi: «In questa cittadona di negozianti ed affaristi la poesia è in grande onore; però non bisogna dirlo in giro, la gente si vergognerebbe a dover confessare di scriver versi. I clienti non si fiderebbero di un avvocato poeta, cambierebbero dottore se sapessero... Così molti scrivono e nascondono» (*ibidem*).

39. D. Isella, *Parabola della letteratura in milanese (1814-1859)* (1988), in Id., *Carlo Porta. Cinquant'anni di lavori in corso*, Einaudi, Torino 2003, 285-307: 306.

40. C. Beretta, *Letteratura dialettale milanese. Itinerario antologico-critico dalle origini ai nostri giorni*, Hoepli, Milano 2003, 723.

41. L. Danzi-F. Milani, *Introduzione* a Idd. (a c. di), «*Rezipte i rimm del Porta*». *La letteratura in dialetto milanese dal Rajberti al Tessa e oltre*, Biblioteca Nazionale Braidense-Metamorfosi Editore, Milano 2010, XIV.

noeuv. Rispetto alla *princeps*, scelse di cambiare e semplificare l'ordine delle sezioni, aprendo con l'eponima, irrobustita con nove altre storielle e con i detti rubati agli amici; eliminò canzoni, bosinate, sestine, un paio di sonetti e riunì il resto in una sezione di *Sonett e poesij*, dove s'incontra qualche pezzo nuovo: *Denanz al Cellular* e *La seggia*. Ma l'aggiunta più consistente e significativa è *La polpetta del re*, chiamata a chiudere il volume, che passò pressoché inosservato.

A poco più di cinquant'anni Fontana in città era oramai un reduce, un sopravvissuto a stagioni lontane, del quale i giornali si ricordavano solo per commemorare la vecchia *bohème*. Non sorprendono allora il soggiorno ormai fisso e volontario nel Ticino, a partire dal 1907, dove continuò in tono minore la sua attività letteraria, specializzandosi come brillante conferenziere – spesso in dialetto – e traduttore di operette. Prima però, quasi per offrire un regalo d'addio all'ingrata città natale, «realizzò l'ardentissimo desiderio» di cui si diceva: diede fuori in quaranta dispense un'edizione delle poesie di Carlo Porta.⁴² Un in-8° grande, con una vivace copertina a colori dove si riconoscono il Marchionn, il dragone francese e un tripudio di ilari figurine danzanti, in coerenza con lo stereotipo a cui era stato ridotto Porta. Di livello superiore, nel complesso, le quaranta illustrazioni in bianco e nero a tutta pagina, una per dispensa, disegnate da una nutrita batteria di apprezzati professionisti: Riccardo Salvadori, Francesco Colombi-Borde, Guido Bertini, Amerigo Cagnoni, Luigi Rossi, Carlo Agazzi. Oltre all'apparato iconografico, ad attirare l'interesse dello studioso è il «testo esplicativo in italiano» con cui Fontana accompagnò i testi portiani. Si tratta in effetti della prima traduzione integrale, a quasi un secolo dall'edizione Cherubini: una traduzione sciatta, zeppa di malintesi, condotta su lezioni scorrette, martoriate dai refusi. Il che da un lato giustifica pienamente la severa recensione di Carlo Salvioni;⁴³ dall'altro lato non diminuisce affatto il valore storico dell'operazione, che finalmente consentiva a lettori ignari del dialetto ambrosiano di accostarsi ai versi del suo più alto interprete. Tanto è vero che Eugenio Montale, cinquant'anni più tardi, nel recensire l'edizione critica di Isella ammise che mai avrebbe letto Porta, se non gli «fosse capitata tra le mani una vecchia edizione

42. C. Porta, *Poesie*, con testo esplicativo in italiano di F. Fontana, Società Editrice La Milano, Milano s.d. [1907].

43. L'intervento uscì sul «Giornale storico della letteratura italiana», LI (gennaio-giugno 1908), 337-343. Per Salvioni erano anni di lavoro intenso su Porta, inaugurati nel 1903 dall'edizione critica del *Lament del Marchionn di gamb avert* (Menotti e Bassani, Milano).

popolare a dispense, pessima eppure utile perché corredata da una cattiva traduzione a piè di pagina, opera del poeta bohémien milanese Ferdinando Fontana». ⁴⁴

Viene da chiedersi se Fontana lesse mai la recensione di Salvioni. In ogni modo le lodi calorose al filologo ticinese restano inalterate nella seconda edizione dell'*Antologia Meneghina*, che rivide la luce in due dimessi volumetti nel 1915, edita dalla Libreria editrice milanese. In essa la sezione *Amici di Meneghino* resta pressoché inalterata: non vi entra per esempio Attilio Momigliano, che nel frattempo aveva stampato la sua magnifica monografia sul poeta milanese. ⁴⁵ Né varia l'impianto complessivo dell'antologia, fatta salva l'espunzione dell'apparato iconografico, delle prefazioni di Pirota e Cherubini, e delle notizie sui testi non accolti nella *Collezione*, in apertura.

Fontana in compenso opera interventi importanti tanto nei testi quanto nelle prose di accompagnamento, sistematicamente depurate dai riferimenti alle difficoltà vissute nel 1898. Sul quaderno degli acquisti va rilevato l'ingresso di parecchi autori della Bassa, prima trascurati: i battuti lodigiani, Uguccione, Francesco de Lemene, Siro Carati e vari altri. Ma anche la pattuglia di ticinesi si ingrossa, sino a raggiungere le 33 unità. Fontana però lavora soprattutto di forbici, non tanto sulla seconda parte, come sarebbe stato lecito aspettarsi, quanto sulla prima, dove taglia pesantemente la sezione medievale, lascia un solo testo ai *Rabisch* e a Fabio Varese, alleggerisce i brani delle commedie di Maggi e scorcia i poeti del XVIII secolo, compresi Tanzi e Balestrieri, del quale dimezza le *Novellette*. Il trattamento lascia più di un autore privo di testi; esemplare il caso di Giuseppe Zanoja, del quale Fontana giudica «graziosissima» la *Cameretta*, riportata nell'edizione Colombi: «Ma troppo malagevole ora riuscirebbe l'apprezzarla a tanta distanza e diversità di tempi, e rimandiamo il lettore alla *Collezione* del Cherubini, che la spiega con molte note» (I, 222). Le forbici non risparmiano né Bossi né Porta (cade l'unico brano dialettale, la traduzione dal VII dell'*Inferno*). Più blando il trattamento riservato a Ventura, del quale restano quasi tutti i pezzi, privati dei commenti.

Lo stesso vale per Rajberti, posposto con un piccolo arbitrio cronologico, in modo da consentirgli di aprire il secondo tomo, che

44. E. Montale, *Le poesie di Carlo Porta* (1954), in Id., *Sulla poesia*, a c. di G. Zampa, Mondadori, Milano 1997, 293.

45. A. Momigliano, *L'opera di Carlo Porta. Studio compiuto sui versi editi ed inediti*, Lapi, Città di Castello 1909. Fra i pochi a fare il loro ingresso negli *Amici di Meneghino* furono Stefano Franscini, Primo Levi, Telemaco Signorini.

altrimenti non avrebbe incluso neppure un autore di primo piano, col rischio di testimoniare in modo troppo evidente il tralignamento della vena ambrosiana. E così un Antonio Picozzi, fra i pochi ad elevarsi in un panorama di desolante mediocrit , si guadagna un numero di pagine non inferiore a un Maggi o a un Balestrieri, di molto ampliato rispetto alla *princeps*. Man mano che si avvicina ai suoi tempi, Fontana moltiplica i nomi degli autori, che in conclusione raggiungono il numero astronomico di 315, ma diminuisce gli spazi a loro disposizione: di modo che con molti se la cava in poche righe, a volte senza neppure offrire a corredo un minimo *specimen* testuale. Sarebbe temerario pensare di ricavare dall'esercito di dilettanti che sfila nelle ultime cento pagine del secondo tomo qualche indicazione significativa sulla prassi poetica dialettale nella Milano della *belle  poque*. Fontana include persino una strofa d'auguri di compleanno composta per lui dal figliastro, ma gli sfugge una delle poche raccolte interessanti, ovvero *L'orghenin del Giulay*,⁴⁶ nella quale Gino Oggioni allinea impressioni colte al volo e restituite in uno stile franto, invaso dai puntini come poi nel Tessa pi  celebre.

Ma lo sguardo di Fontana era ormai volto all'indietro. La seconda edizione dell'*Antologia Meneghina* pose il sigillo su una stagione estenuata, su quello che parve il crepuscolo non solo della poesia ma anche del teatro dialettale, con le morti di Edoardo Ferravilla e Carlo Bertolazzi nei primi anni della Grande Guerra. Allo scoppio del conflitto i rimatori ambrosiani si ritrassero dall'orrore mondiale, rifugiandosi con sorda ostinazione nei propri orticelli municipali. Le poche eccezioni non trovarono udienza nell'*Antologia*, che si chiude sul nome di una giovane insegnante, Maria Pietrasanta, la quale – scrive Fontana – «Mi favor , fra gli altri, dei versi rievocanti giorni di guerra; preferisco, in questo orribile periodo di stragi, pubblicare quelli che seguono, perch  ispirati ad intima ed eterna poesia» (II, 384). Di l  a poco altri, come Enrico Bertini o Rosa Massara De Capitani, scrissero versi in milanese per esortare alla battaglia, dare forza alle retrovie, celebrare i caduti, confortare gli afflitti o insultare il nemico.⁴⁷ Niente di nuovo. Fu solo alla fine della guerra che la poesia ambrosiana risorse dalle proprie ceneri: nella primavera del 1919, per la precisione, quando Delio Tessa mise mano a *Caporetto 1917*. «L'  el d  di Mort, alegber!». Negli stessi giorni Ferdinando Fontana moriva

46. G. Oggioni, *L'orghenin del Giulay*. *Rime milanesi*, prefazione di R. Simoni, illustrazioni di A. Cagnoni, Stamperia Editrice Lombarda di Mondaini, Milano 1902.

47. Ho ricostruito il frangente in M. Novelli, *All'ombra di Caporetto. I poeti dialettali milanesi dinanzi alla Grande guerra*, in M. Mancini (a c. di), *Una tragedia senza poeta. Poesia in dialetto sulla Grande guerra: testi e contesti*, Il Cubo, Roma 2016, 169-182.

a Lugano di febbre spagnola, dimenticato da tutti. Tanti anni prima anch'egli aveva composto una poesia *Per el dì di mort*, finita fra le *Bambann*. Il ritornello recita: «Sto mond baloss / l'è on mond inscì: / per vèss quaicoss, / ghe voeur morì». Ancora una volta, peccò di ottimismo.

Raffaello Baldini, «questo signore bilingue».
«Pronto, chi parla?»: il romagnolo alla lingua italiana

Clelia Martignoni

Il sottotitolo del mio intervento, suggeritomi argutamente da Angelo Stella, porta nel cuore del lavoro, tutto o quasi in dialetto romagnolo, del grande Raffaello Baldini¹ mettendone in luce uno dei tratti salienti, tanto da spiegarne l'accoglienza in queste importanti giornate dedicate a Francesco Cherubini e alla sua “Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese”.

Nell'itinerario di Baldini infatti la riflessione linguistica si svolge di pari passo con la scrittura, la accompagna, addirittura la sollecita, o meglio, la sollecitazione appare reciproca, dato l'intreccio stretto di creatività artistica e perizia linguistica. Ne derivano peculiari ibridazioni italiano-dialetto, progredienti significativamente nel tempo sino a veri esiti di bilinguismo.

Dialettologo dai primi anni (dato rimarcato spesso dall'autore come essenziale), Baldini si trasferì e radicò a Milano dal 1955, riservando

1. Riepiloghiamo in breve: Baldini (1924-2005) esordì cinquantaduenne come poeta romagnolo nel 1976 con *E' solitèri* (autoedizione, per Galeati di Imola). Cinque le raccolte successive: *La nàiva* (Torino, Einaudi, 1982, inclusiva del *Solitèri*, con introduzione di Dante Isella); *Furistèr* (*ib.*, 1988, con prefazione di Franco Brevini); *Ad nòta* (Milano, Mondadori, 1995, presentazione di Pier Vincenzo Mengaldo); *Ciacri* (Einaudi, 2000, che riunisce le precedenti sillogi rielaborate, salvo la mondadoriana); e *Intercity* (Einaudi, 2003). Alle poesie si aggiungono dagli anni Novanta gli affini monologhi teatrali: *Zitti tutti!*, *Carta canta*, *In fondo a destra* (quest'ultimo in italiano; il primo uscì in volume nel 1993 per Ubulibri, Milano, con una nota di Renata Molinari; tutti e tre insieme per Einaudi, 1998); e, edito postumo a cura di chi scrive (Torino, Einaudi, 2007), *La Fondazione*, preparato dall'autore negli ultimi anni e da lui letto nell'aprile 2004 a Riccione, Teatro del Mare. Le varie e illuminanti introduzioni critiche cit. (come le principali interviste) si leggono opportunamente anche in *Lei capisce il dialetto? Raffaello Baldini tra poesia e teatro*, a cura di Giuseppe Bellosi e Manuela Ricci, Ravenna, Longo, 2003).

immersioni estive regolari al paese e al contatto con la vita e la lingua del paese. Dunque in santarcangiolese Baldini scrisse in buona sostanza “da lontano” inseguendo senza tregua la nativa adesione-vicinanza.

Sul rapporto dialetto-lingua, Baldini si è interrogato tanto più dagli anni ottanta-novanta, quando la caduta diffusa dei dialetti parlati si faceva palese, e lo scrittore era portato a rimettere in discussione l’operazione costante e consapevole del raccontare in romagnolo la realtà originaria, a partire da quella linguistica. Chi ha avuto la fortuna della sua amicizia sa bene quanto tali questioni gli occupassero la mente negli ultimi anni, anche tormentosamente, facendolo riflettere sulla plausibilità del suo lavoro in santarcangiolese nel contesto odierno.

«Ambivalenze» e «paradossi» della poesia in dialetto secondo-novecentesca, connessi in particolare con la rapida evoluzione socio-culturale che ha visto declinare i dialetti parlati mentre se ne rafforzava la produzione letteraria, sono stati analizzati benissimo in sede critica da Pier Vincenzo Mengaldo. Ma già Baldini per la sua parte di scrittore vi ha riflettuto in più interventi, a partire da precoci pagine dell’88 comparse sul primo numero della rivista «Poesia».² In Baldini l’investigazione lucida e inquieta dei rapporti dialetto-italiano si intreccia con una poetica che assegna valore primario alla lingua originaria, il dialetto, e al suo elemento-chiave, il parlato. Sin dall’esordio negli anni settanta, fortunatissimi per la rinascita della poesia in dialetto,³ i suoi versi si opponevano alle linee allora egemoni, in prevalenza lirico-introspective e individuali. Evitando fieramente, anche per l’estrema riservatezza,

2. Riunite da Bellosi e Ricci nel citato *Lei capisce il dialetto?* Si vedano sul tema le pagine di Pier Vincenzo Mengaldo: *Problemi della poesia dialettale italiana del '900* (1994), poi in apertura della *Tradizione del Novecento. Quarta serie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 2-14; e *Per Raffaello Baldini*, raccolto nella *plaquette* miscellanea dallo stesso titolo (Rimini, Raffaelli, 2007), che attesta gli atti delle giornate di Santarcangelo per gli ottant’anni di Baldini, novembre 2004 (con scritti anche di G. L. Beccaria, F. Brevini, C. Martignoni, A. Stussi, e con premesse di M. Ricci e R. Cremante); lo scritto di Mengaldo è ora riedito nella *Tradizione del Novecento. Quinta serie*, Roma, Carocci, 2017, pp. 409-415.

3. Su questi aspetti rinvio all’intelligente quadro tracciato da Franco Brevini nell’introduzione generale al “Meridiano” *La poesia in dialetto*, Milano, Mondadori, 1999 (voll. 3). È ben noto che il santarcangiolese arrivò all’espressione letteraria scritta grazie a Tonino Guerra, le cui prime sillogi uscirono tra seconda metà degli anni quaranta e primi anni cinquanta, e i cui *Bu*, 1972, furono consacrati dall’introduzione di Contini. Negli stessi anni settanta seguirono raccolte di altri santarcangiolesi: Nino Pedretti, Gianni Fucci, Giuliana Rocchi, e Baldini arrivò alle stampe, sorprendendo gli amici stessi, per ultimo.

soggettivismo e liricità,⁴ Baldini puntava sul realismo, sul parlato, sulla narrazione e sulla teatralità (come vide subito Isella), e metteva in campo perlopiù soggetti anonimi monologanti, raccontando in poesia nella lingua del paese le storie e i personaggi del paese. Nessun indugio sul bozzetto, beninteso. Tant'è vero che il paese, pur topograficamente connotato, funziona all'incirca come il ritaglio di un mondo più vasto, leggibile in chiave universale, anche grazie all'«ampia "patologia della vita quotidiana"» lì raccontata (così Roberto Giannoni in un bel saggio del 2000).⁵

Tutto discende dall'opzione di fondo che si diceva: attestare nel discorso in poesia il massimo di realtà esperienziale, inclusa quella linguistica. Ma ecco appunto il paradosso: sul piano sociale si allontanava sempre di più la magica condivisione e co-appartenenza vissute dal ragazzo nel caffè Trieste della famiglia, luogo deputato allo scambio di discorsi e di frammenti di storie altrui per bocca di vari parlanti, sempre in dialetto. Tanto più quel meraviglioso linguaggio identitario si allontanava agli occhi di chi aveva lasciato Santarcangelo negli anni Cinquanta e continuava a osservare il mondo da una Milano metropolitana e babelica.

Lungo questa linea, ben si comprende un altro comportamento distintivo di Baldini: più di tutti i dialettali coevi, se non unico tra loro, Baldini, «cittadino *pleni juris* del Novecento» (ancora Giannoni), poté recuperare la tradizione della maggiore poesia in dialetto ottocentesca, connotata dall'impiego di realismo e oralità popolare, nonché del monologo (sia esteso sia racchiuso nel giro breve del sonetto). Dunque Porta e soprattutto Belli, cui si aggiunga, più vicino nel tempo e nello spazio, il sagace e raffinato erede belliano circa conterraneo, il ravennate Olindo Guerrini.⁶ Tratto specifico di Baldini è l'aver saputo congiungere in una sigla fortemente propria climi, percezioni, modi della più mobile e

4. Se non in pochissimi quadri, non strutturati in forma di monologo, come, uno per tutti, il delicato *1938* (edito per la prima volta nel *Solitèri*), pregevolissimo ma certo più tradizionale di altri testi, o *Lòì* (per la prima volta nella *Nàiva*).

5. Cfr. *La piadina di Joseph K.*, recuperato in *Lei capisce il dialetto*, cit., pp. 160-164 (:164).

6. Per Guerrini segnalo l'imminente uscita dei *Sonetti romagnoli*, a cura di Renzo Cremante, con ricchissimo commento (Ravenna, Longo). Sul debito cospicuo nei confronti di Guerrini, rinvio al mio *Raffaello Baldini verso Olindo Guerrini: le ragioni e le modalità di un recupero*, in «*Senza malizia e senza ipocrisi*». *Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, a cura di Renzo Cremante e Federica Marinoni, Ravenna, Longo Editore, 2018, pp. 77-86.

colta modernità con tecniche collaudate dalla maggiore tradizione in dialetto, che fu per sua natura, almeno nei suddetti maestri, ingegnosamente deittica, gestuale, dialogica e polifonica anche nelle voci monologanti.

Un solo esempio su cui ritorno qui,⁷ sollecitata dal bellissimo e recente saggio di Mengaldo sugli *incipit* in Baldini.⁸ È noto che gli *incipit* sono di grande interesse in Baldini, immettendo violentemente nel vivo del discorso, in una vicenda di cui ignoriamo referenti e dati, con molti particolari non spiegati, e con il rinvio implicito a una sorta di enigmatica frammentarietà casuale ed ellittica. Mengaldo li definisce perfettamente *incipit* «anaforici del non-detto», e li commenta rinviando sia alla mimesi dell'oralità sia a tipici «caratteri [...] della poesia moderna» e secondo-novecentesca. Ne segnala una nutrita serie, di tipo «irrazionale» e «a continuare», come: «E», «Mo» (Ma), «Enca», «Adès», «Dop», «Gnent», «No», «Che», il «Me» (Io), in risposta a «un colloquio taciuto» (ivi, p. 8), e altro. Mengaldo osserva che «la poesia dialettale del secolo – ivi compresi i romagnoli anzi conterranei Pedretti e Guerra – non abbonda affatto di attacchi in levare», e che Baldini, «attraverso le spire e gli avvitementi dei suoi monologhi, viene a costeggiare qualche carattere della poesia del secolo che ha scavalcato, e non solo italiana» (*ib.*). Ma la bravura e l'estro di Baldini negli straordinari monologhi (o nelle narrazioni corali, come il racconto collettivo della *Nàiva*, o in testi di struttura composita come *La Féila*) sono tali che, nel convergere con soluzioni affini ellittiche e reticenti della maggiore poesia in lingua del Novecento, Baldini attinge nel contempo agli stilemi della dialogicità/teatralità dei maestri della poesia in dialetto, raffinati esecutori di un'oralità dal vivo. Di questi *incipit* «a continuare», infatti sono gremiti i sonetti di Belli, di Guerrini, ma già di Porta. Analogamente all'incirca funzionano le non infrequenti apostrofi a interlocutori presenti o meno («Burdéll», anche in Baldini; «Fijj»; «Regazzi», in Belli; «Fioeuj» o «Bagaj», o «Gent», in Porta), o i numerosi esordi con interrogative singole o in serie (con o senza il «Se» ipotetico), pure in risposta a domande altrui. Con questi usi Baldini ci travolge nel cuore dell'oralità, e certamente approfitta sia della memoria affabulante del caffè Trieste di famiglia, sia del confronto puntuale con Guerrini, Belli e Porta (dei quali è utile la lettura analitica dell'*Indice dei*

7. Rispetto al mio intervento appena citato.

8. *Come iniziano le poesie di Baldini*, «Il parlar franco», numero speciale *Raffaello Baldini essere voce e gesto*, 15-16, 2015-2016, a.XV/XVI, pp. 7-9.

capoversi, desiderabile anche per Baldini). Baldini aggiunge di suo ovviamente il ritratto insidioso e perturbato dell'ossessione, o psicopatologia quotidiana, per cui ad esempio alle interrogative iniziali contestualizzanti, o pseudo-contestualizzanti, data la labilità dell'interlocutore, seguono spesso altre interrogative, che mentre si protendono "verso", insieme tastano il vuoto.

Inoltre, sempre sul filo di tradizione-modernità, la scelta *ab origine* di una prevalente codificazione "comica", narrativa, satirica - con il carico di luoghi comuni, di *idées reçues* di flaubertiana memoria, di ironia e crudeltà, enunciate da locutori ingenui che chiacchierano a rotta di collo - sottolinea nuovamente il legame con la tradizione dialettale, e l'opposizione a soggettivismo e lirismo. Ne esce in Baldini, come nei suoi maestri, un ritratto collettivo più che strettamente individuale. Comico? Sì, anche comico, poiché le risate sono irresistibili, ma quando il comico si fa, come nei maggiori artisti, questione molto seria e venata da amarezze profonde. O forse unico trattamento possibile per agire e rappresentare malinconie, angosce, vuoti.

Per stare al tema di fondo, tra i molti fattori concomitanti che incidono sul lavoro di Baldini, la cura socio-antropologica riservata all'incrocio italiano-romagnolo gli impone il compito dettato dai tempi, solo suo rispetto ai maestri antichi, di osservare dal vivo e realizzare nei versi e nella prosa l'intrusione dell'italiano di massa nel dialetto e l'insipienza dell'italiano basico. Lo scrittore secondo-novecentesco lo realizza in crescendo seguendo l'evoluzione sociolinguistica, con acribia filologica e talento inventivo, in un processo che culmina nelle opere ultime in poesia e in prosa - forse ai vertici del suo lavoro - *Intervity* (2003), e *La Fondazione* (scritta nel 2004).

Interessante percorrere in autore tanto schivo alcune delle dichiarazioni sul tema affidate a varie conversazioni. Ecco come in un'intervista del 1996, Baldini esprime la necessità, «in questa Italia che ormai parla tutta in italiano», di ricorrere ancora al dialetto, facendo emergere il «paradosso» dello «scrivere in dialetto oggi», e la propria condizione «bilingue»:

Non è che io ho scelto il dialetto perché l'italiano non funziona. L'italiano funziona splendidamente da parecchi secoli [...] Solo che [...] in Italia, in questa Italia che ormai parla tutta in italiano, ed è un gran bene, ci sono ancora situazioni persone, paesaggi, storie, che succedono in dialetto e che è ragionevole lasciare in dialetto. Perché, non dimentichiamolo, chi scrive oggi in dialetto è bilingue. Tanto

bilingue che in questo momento, le ragioni del dialetto, io [...] le dico in italiano (il che fa parte di quel paradosso che, come ho avuto già modo di osservare, costituisce lo scrivere in dialetto oggi). Ora questo signore bilingue può scegliere di scrivere anche in italiano. Se scrive in dialetto è perché non ha scelta.⁹

Alla svolta del secolo, negli ultimi grandi testi Baldini arriva come si anticipava a una produzione in effetti bilingue. Già è significativa la presenza tra i monologhi teatrali precedenti di uno in lingua, *In fondo a destra*, il terzo degli editi in vita, che l'autore definì «storia di città», spiegandone implicitamente la scelta dell'italiano.¹⁰ Ma ancora di più conta ciò che avviene nei testi ultimi appena citati:¹¹ l'intrusione nel corpo-base del dialetto di inserti tanto massicci dell'italiano da attestare due lingue in compresenza, con le motivazioni socio-linguistiche che Baldini ha illustrato tante volte, e con raffinate e duttili soluzioni artistiche.

Nella stessa intervista del 1996, Baldini dichiara che «l'essenza del dialetto, almeno per me, è l'oralità»; e che «il dialetto [...] è un animale orale».¹² La ricreazione puntualissima dell'oralità produce effetti magnifici di naturalezza nel ritmo, nel metro, e nella sintassi: un magnetico cumulo di incisi, divagazioni, interruzioni, cambiamenti di progetto sintattico, frasi sospese, segnali discorsivi emotivi, fatici e conativi con cui il parlante cerca contatto, chiede attenzione, rassicurazione, consenso, sempre in modo affannoso e ridondante. Queste modalità sono tanto sapienti e intense da rivelare estrema sensibilità ai meccanismi del parlato, o da parere persino l'esito di studi di un appassionato lettore di linguistica pragmatica e di analisi del discorso e della conversazione.¹³ Comunque sia stato (né si possono escludere per un intellettuale curioso come Baldini letture specifiche), i sottili strumenti della linguistica novecentesca testuale e pragmatica, fondati sull'esplorazione delle interazioni-situazioni comunicative, della pratiche della conversazione, dei fenomeni di reticenza, dell'implicito e del non detto,

9. Da *Prima le cose delle parole*, a cura di Manuela Ricci, «IBC», 4, luglio-settembre 1996, ora in *Lei capisce il dialetto?* cit., p. 15.

10. Nella *Nota* dell'ed. einaudiana collettiva dei tre monologhi, 1998, p. VII.

11. Già preparati dalla sezioncina *Ciacri*, nella raccolta eponima del 2000.

12. Cfr. *Prima le cose delle parole*, in *Lei capisce il dialetto?*, p. 16.

13. Si veda per un cenno a questi temi il mio «*L'essenza del dialetto [...] è l'oralità*», «Il parlar franco», cit., pp. 11-21.

dell'avvicendamento dei turni dei parlanti, aiutano a interpretarne con maggiore intelligenza gli straordinari testi.

Inoltre, la delicata psicologia dei suoi personaggi, accomunati da fragilità, ossessioni, diffidenze, manie più o meno abnormi, testimoni della «psicopatologia del quotidiano», va solidalmente con le scelte di lingua e stile, e se ne generano quei monologhi arruffati, che trasmettono sia la labilità del parlato sia il disordine emotivo di chi racconta. Con pari talento Baldini accoglie nei testi l'evoluzione di dialetto e lingua nel velocissimo secondo-Novecento e i loro incroci.

Si vedano in progressione queste affermazioni.

Dall'intervento del 1988:

Da giovane per alcuni anni mi sono chiesto: come si dice in italiano? Ora da alcuni anni mi chiedo: come si dice in dialetto? Che non è un gran caso. Ma non finisce qui. Quando hai trovato la parola dimenticata, ti si pone un'altra domanda: usarla, quella parola, cioè parlare e scrivere il dialetto vero, o parlare e scrivere il dialetto che la gente parla ora? Non succederà poi che quando parlerai il dialetto vero ti sentirai una sorta di cruscante? E fosse questo il solo paradosso.

Perché da tempo anche il dialetto sta imparando l'italiano. Chi dice più, al mio paese, "ciutéur" o "burcét"? Oggi si dice "tap" e "scarpéun". Ma i giovani non dicono nemmeno così, parlano in italiano. Eppure, nonostante questo, quando si scrive in dialetto si ha la sensazione (l'ho detto altre volte) che ti capiscano tutti. Cioè tutti quelli del tuo paese.

Un altro paradosso.

[...]

Il dialetto, si dice, è la lingua dei più, di quelli che non hanno mai avuto la parola: ma il dialetto lo leggono in pochi, quelli che la parola l'hanno sempre avuta. Tanto più si scrive in dialetto, sembra, quanto più si parla in italiano. E così il dialetto rischia di diventare quella lingua solo scritta che l'italiano è stato per secoli.

E sul corpo a corpo italiano-dialetto, percepito quasi drammaticamente:

Certo l'italiano (tutto ciò che parla italiano: l'orario delle ferrovie, il progresso, i giornali, la pubblicità, ecc) non dà tregua.[...] L'italiano taglia al dialetto l'erba sotto i piedi, lo «lavora» al corpo, lo sventra.

E ancora, riflettendo sul dialetto parlato a Santarcangelo e in altri paesini dei dintorni, più defilati dal turismo, meno fragili:

desidero ripetere che, quando parlo di dialetto, parlo di quello del mio paese, di un'area limitatissima, senza quasi tradizione, fragile ed esposto, che ogni anno, d'estate, subisce l'urto, diretto o indiretto, di centinaia di migliaia di estranei. Ricordo invece d'essere capitato, non molto tempo fa, in un paese dell'interno, a venti trenta chilometri dal mio, e di aver notato gruppi di giovani che parlavano in dialetto con inaudita, per me, naturalezza.

Dall'intervista del 1996:

[...] se si vuole restituire l'oralità del dialetto non si può non registrarne la crescente mescolanza con l'italiano. Basta passare mezz'ora al caffè per accorgersene. Una volta i "dialettanti" parlavano italiano solo col dottore o con il maresciallo dei carabinieri. Ora se vogliono parlare di questo o di quello devono metterci molto italiano, perché questo o quello o quell'altro, insomma quasi tutto (non tutto) succede in italiano.

In italiano vengono prima le parole delle cose, in dialetto vengono prima le cose delle parole. [...] sono solo sensazioni, impressioni. Di chi ha conosciuto il mondo, da bambino, parlando in dialetto ed è arrivato all'italiano un po' dopo. In realtà se ci pensi non eri solo tu che parlavi in dialetto, era tutto il mondo, e non solo la gente. Parlavano in dialetto anche le cose. Da cui la sensazione che il dialetto sia più dentro le cose dell'italiano, che il dialetto sia sostanza e l'italiano vernice.¹⁴

Dichiarazione capitale quest'ultima, che conferma il valore primario di conoscenza assegnato alla lingua. Di qui affiora una serie associativa di grande densità esperienziale, cognitiva, emotiva: dialetto = mondo = identità primaria = «sostanza».

Ed ecco infine dall'intervista su «Soglie» del 2001, sul tema sempre mobile e avvincente del bilinguismo, proprio mentre Baldini lavorava agli ultimi testi:

Parlare in dialetto o in italiano non dovrebbe essere indifferente. Bilinguismo autentico significa che si dovrebbe parlare in dialetto di

14. *Prima le cose delle parole*, cit., p. 16.

cose che si dicono meglio in dialetto e si dovrebbe parlare in italiano di cose che si dicono meglio in italiano. Di più, si dovrebbe parlare in dialetto o in italiano a seconda della situazione, dell'interlocutore, del "clima", insomma non solo di quel che si vuole dire, ma di quel che si sente dentro. [...] sul destino della poesia dialettale in un futuro senza dialetti: [...] la mia risposta è: non lo so. [...] So solo che la prospettiva più triste sarebbe che un centro culturale bandisse un annuale certame per la poesia dialettale simile al *certamen* di Amsterdam per la poesia latina [...]

Certo, sarebbe stato bello vedere i dialetti fare i conti con la modernità, misurarsi con una realtà nuova, diversa, mutevole, imprevedibile. Ma che sfida poteva essere quella con un avversario che colpiva basso? Come potevano i dialetti combattere la loro battaglia quando l'avversario sosteneva che loro, i dialetti, in quanto tali, erano di una razza inferiore, li bollava come sottolingue, irrideva alla loro irrimediabile dialettalità? Era una battaglia su due fronti. Una battaglia persa.

Le parole di Baldini appaiono il migliore viatico per capire i segreti e le inquietudini progressive della sua scrittura. *Intercity* e *La Fondazione* arrivano parallelamente al culmine del processo, registrando in splendide intersezioni segmenti invasivi, lacerti, nuclei interi di italiano di massa nel dialetto.¹⁵

La fedeltà al dialetto dell'infanzia si generò certamente dalla necessità intima-simbolica di mettere in salvo l'esperienza primaria grazie alla scrittura e grazie alla scelta, ardita, della poesia, contrastando per questa via la minaccia di dispersione e di perdita, e l'"altrove" usurante dell'esistenza. Ma per il poeta che insegue la realtà non basta più il dialetto remoto e intatto assorbito nell'infanzia, nel cicaleccio di voci che doveva gremire il popolare caffè Trieste. Quel dialetto l'autore ritrovava via via contaminato, corrosivo, quasi sconfitto, nei frequenti ritorni estivi santarcangiolesi. Erano necessarie le molteplici soluzioni bilingui escogitate negli ultimi libri, nuove ma sempre insidiate dalla fragilità.

Che poi l'invenzione del "realista" Baldini trasporti spessissimo verso fantastico, surreale, visionario, è uno splendido regalo dell'artista, che fa volare la pagina fantasiosamente, ma non scalfisce affatto il rigore e la passione del vero oggettuale e linguistico.

15. Per l'individuazione di alcune delle varie soluzioni e per le necessità socio-antropologiche che sorreggono Baldini, rinvio a *Per non finire*, cit., pp. 255-279.

Bindo Chiurlo: un Cherubini friulano?¹

Flavio Santi

Esiste un analogo di Francesco Cherubini per le sorti e le vicende della letteratura friulana? La risposta parrebbe affermativa: è di poco successivo, affacciandosi già nel Novecento, e si chiama Bindo Chiurlo. Toscanissimo di nome², Bindo Chiurlo è però friulanissimo, originario di Cassacco a nord-ovest di Udine, singolare paese in cui si incrocia più di un destino della letteratura friulana, avendo dato i natali allo scrittore Carlo Sgorlon (1930-2009), e di recente avendo ospitato il poeta Pierluigi Cappello negli ultimi anni della sua breve esistenza (1967-2017). Bindo Chiurlo è il primo sistematore organico della letteratura dialettale friulana, più volte menzionato positivamente da Pier Paolo Pasolini nei grandi studi panoramici degli anni Cinquanta dedicati alla poesia dialettale del Novecento e alla poesia popolare italiana: «la buona antologia di B. Chiurlo», «la assai bella *Bibliografia ragionata*»³.

Non è dunque un Carneade, come sembrerebbe all'apparenza⁴: dal suo destino di Carneade come abbiamo visto l'ha salvato Pasolini, ma soprattutto Gianfranco D'Aronco, altra importante figura di studioso del Friuli, che gli riserva la voce del sempre benemerito *Dizionario biografico degli italiani* di Treccani⁵, da cui attingiamo le notizie biografiche a seguire.

1. Il testo mantiene il passo dell'esposizione orale, occasione per la quale è stato pensato, con qualche opportuno aggiustamento.

2. Bindo è nome fiorentino trecentesco, anzi dantesco (*Paradiso* XXIX, 103: «Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindo»), e deriva verosimilmente da Aldobrandino.

3. Studi raccolti, poi, in *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960 – per le occorrenze puntuali si cita dall'edizione sempre garzantiana del 1994 (Collana Gli elefanti Saggi), pp. 140, 213.

4. Tra i contributi più recenti, con un'attenzione particolare al poeta però, si può citare *Udine. Antologia dei grandi scrittori*, a c. di W. Tomada, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2012, pp. 62-64.

5. *Dizionario biografico degli italiani*, XXV (1981), pp. 65-67 (adesso consultabile anche online, [http://www.treccani.it/enciclopedia/bindo-chiurlo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bindo-chiurlo_(Dizionario-Biografico)/)), poi confluito in G. D'Aronco, *Miscellanea di studi e contributi (1945-2000) con una bibliografia essenziale*, Udine, Società Filologica Friulana, 2003, pp. 54-57.

Nato a Cassacco nel 1886, Bindo Chiurlo si forma alla robusta scuola storico-filologica di Vittorio Rossi a Padova, dove si laurea nel 1909. In seguito insegna in diversi istituti tecnici della Penisola: Macerata, Caltanissetta, Chieti, Jesi, Modena. Dopo Caporetto, in qualità di vicesindaco di Udine, è nel comitato incaricato di trattare con le autorità austriache (qualcuno lo accuserà di aver patteggiato con il “nemico”, ma lo Stato italiano gli tributerà un riconoscimento ufficiale per l’impegno profuso).

Nel 1919 fonda a Gorizia la Società Filologica Friulana, istituzione tutt’oggi operante e fortemente radicata in Friuli, e la intitola – naturalmente – al glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli. La fonda con un personaggio di rilievo come Ugo Pellis, figura leggendaria della dialettologia di quegli anni aurorali, allievo di Theodor Gartner a Innsbruck, instancabile raccoglitore unico per l’ALI, l’Atlante linguistico italiano, per il quale percorre l’Italia nel corso di quasi due decenni, munito di corposi e dettagliati questionari (secondo il motto «voi a raspà su peraulis»), accumulando anche un imponente archivio fotografico della civiltà contadina. Nel 1922 Biondo Chiurlo è lettore di italiano all’università di Praga, dove sarà professore fino al 1930, dando corpo alla vocazione mitteleuropea degli intellettuali friulani: qui fonda nel 1923 il primo istituto di cultura italiana all’estero, e da Praga invia varie corrispondenze al “Corriere della sera”. Nel 1930 viene richiamato in Italia dove ricopre la cattedra di Letteratura italiana e straniera all’Accademia Albertina di Belle Arti di Torino; dal 1931 al 1935 è supplente di Vittorio Cian per Letteratura italiana alla Facoltà di Lettere di Torino, e incaricato alla Facoltà di Magistero dal 1940 fino al 1943, anno della morte.

Gli interessi di Bindo Chiurlo si muovono su due direttrici sostanziali: la letteratura d’autore, e quella popolare, folcloristica, di stampo orale – per quest’ultimo ambito si pensi, su tutto, alla tradizione, floridissima, delle villotte friulane.

Il metodo è improntato a una rigorosa matrice erudita e storico-filologica (anche se venata successivamente di un ascendente estetico crociano): ricordiamo *Petrarca-Boccaccio* edito a Praga nel 1925, alcuni studi su Vittorio Alfieri; ma è soprattutto la letteratura friulana al centro dei suoi interessi: nello studio *Il Friuli nelle memorie di Carlo Goldoni* (1907) delinea un Settecento friulano attraverso una fonte inedita (per quella prospettiva), la memorialistica goldoniana, e in *Ippolito Nievo e il Friuli* (1931) ricostruisce la formazione dello scrittore in relazione a questa terra. Sono scritti importanti perché inseriscono il Friuli in una

dimensione nazionale, e non più semplicemente locale e regionalistica. Altro tassello di rilievo è la monografia *Pietro Zorutti*, pubblicata per la prima volta nel 1912, ma ampiamente rivista in occasione del centocinquantesimo della nascita del poeta, con il titolo *Pietro Zorutti, poeta del Friuli* (1942), opera che suscita l'apprezzamento di Ferdinando Neri che la definisce «mirabile»: l'opera in effetti è pregevole per diversi motivi, per il lavoro di scavo, fino ad allora mai compiuto approfonditamente, sulle fonti, italiane ed europee, di Zorutti; per l'analisi comparativa con altri poeti regionali e per una scrupolosa auscultazione delle poesie e della poetica zoruttiana. Importante è anche la raccolta degli scritti friulani di Caterina Percoto, del 1928, fino a quel momento sparsi e difficilmente rintracciabili, cui Bindo Chiurlo premette un breve ma rilevante studio sulla narratrice, ancora oggi in cima alle bibliografie.

Tra le opere di impianto più generale riveste un ruolo di primo piano *La letteratura ladina del Friuli*: uscita sulle pagine della rivista “Nuova Antologia” nel 1915, poi in varie edizioni, fino a quella definitiva udinese del 1922, l'opera è figlia della stagione inaugurata dai memorabili *Saggi ladini* di Ascoli del 1873, stagione poi proseguita con gli altrettanto cardinali *Testi inediti friulani* di Vincenzo Joppi del 1878. In essa Bindo Chiurlo rivendica al Friuli una posizione propria, fin dall'incipit programmatico, che recita: «Il Friuli è, ancora, una delle regioni meglio segnate della Penisola. Posto fra Italia e “Slavia”, fra Venezia e “Germania”, sulla via maestra delle incursioni barbariche, ebbe per lungo tempo una storia a sé, ha una lingua e una letteratura sue». Queste parole sanciscono, per la prima volta in maniera chiara e netta, una coscienza linguistica fino ad allora frammentaria, se non inesistente, o blandamente esistente, quella coscienza identitaria che troverà in Pasolini il suo coagulatore – e questo spiega perché Pasolini non potrà, poi, esimersi dal citare Bindo Chiurlo nei suoi studi sul friulano.

Questo libretto di poco più di cento pagine⁶ è l'asse teorico su cui si innerverà l'*Antologia della letteratura friulana*, pubblicata nel 1927 a Udine per i tipi della Libreria Editrice Udinese⁷, ma concepita dall'autore almeno dal 1906 – come si legge nell'introduzione alla stessa. L'antologia in fondo risponde, concretamente, a una domanda emersa a un certo

6. È possibile consultarlo online: <https://archive.org/details/laletteraturalad00chiuuoft>.

7. Esiste una ristampa anastatica del 1975, Tolmezzo, Edizioni “Aquilèia”, con gli auspici della Società Filologica Friulana: questa edizione include anche una corposa prosecuzione, a opera di Andreina Ciceri, della parte dei contemporanei (1940-1975).

punto del trattatello: «È possibile alla poesia dialettale esprimere sensi che sorpassino quelli che un uomo del popolo, sia pure di sentire delicato, può avere?»⁸. Sì, è possibile; anzi, è auspicabile per non rimanere nell'alveo di un diafano impressionismo e bozzettismo.

Come opera, dunque, Bindo Chiurlo nei panni di antologizzatore?

L'antologia è corposa, conta oltre cinquecento pagine, e consta di due macrosezioni, che rispecchiano i due interessi principali dello studioso: il folclore e la letteratura. Dopo una breve introduzione complessiva datata «Praga, maggio 1926», la prima macrosezione (*Parte prima*) si intitola *Letteratura popolare* ed è suddivisa in sei sottosezioni, ognuna introdotta da un breve cappello: *Ninne-nanne e cantilene per bimbi* (*Ninis-nanis e filastrocis*); *Pregbiere* (*Orazions*); *Villotte* (*Vilotis*); *La bieie sompladine*, *La canzion di Nadal*, *Flabis e Liendis*; *Proverbi* (*Mûz di di*). Sono raccolte numerose testimonianze della cultura popolare friulana, attinte perlopiù dai lavori pionieristici di Valentino Ostermann (*Villotte friulane*, Udine, Dal Bianco, 1892) e Luigi Gortani (*Tradizioni popolari friulane*, Udine, Dal Bianco, 1904): un centinaio di pagine di grande interesse per il tentativo di delineare un primo profilo organico del folclore friulano – e dunque del suo immaginario collettivo –, su cui Bindo Chiurlo aveva già avuto occasione di riflettere con la minuziosa *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana* (Udine, Società Filologica Friulana, 1920-1923).

La seconda macrosezione è composta a sua volta di tre sezioni, intitolate rispettivamente *Scrittori dal sec. XIV al sec. XVIII*; *Ottocento*; *Contemporanei* (a cui, per altro, Chiurlo pone anche l'intitolazione di *Parte seconda*; *Parte terza*; *Parte quarta*): si va, dunque, dai primi documenti di una certa rilevanza letteraria (si inizia con i celebri *Piruz miò doz...* e *Biello dumlo di valor*) fino ai contemporanei di Bindo Chiurlo – e allo stesso Bindo Chiurlo che si autoantologizza.

Dovendo per ragioni di spazio doverosamente schematizzare, cerchiamo di individuare i principali meriti dell'*Antologia*.

Innanzitutto, vi è una indubbia ricchezza di documentazione: partendo dai primi secoli, viene antologizzato il cosiddetto Ariosto friulano, una versione anonima del I e II canto dell'*Orlando furioso*, di cui si trascoglie, tra le altre, l'ottava 42 del I canto, dove, arditamente, nel celebre paragone della verginella con la rosa, il fiore diviene un insospettabile "latte cagliato", aprendo interessanti riflessioni traduttive: «La zovin bieie è propri sì cu 'l lat / caglât ad-un». Sono chiamati a raccolta i maggiori poeti cinquecenteschi: Nicolò Morlupino di Venzone, di umori berneschi e

8. *La letteratura ladina del Friuli*, Udine, Libreria Carducci, 1922⁴, p. 56.

spiccata vena catalogatoria («cun spade, zag, celade e zaneton, / pugnâl, bruchîr, rudele e spon-ton, / targhete e spadon, / partisane, fuset, daghe o daghete, / sclopet, balestre, plombade e crosete»); il prolifico Giuseppe Strassoldo, qua con il motivo canonico della “bella mano” (*A di une biele man*); Girolamo Sini di San Daniele, che tematizza la necessità di scrivere in friulano (*In laude de lenghe furlane*); Girolamo Biancone, ricco di venature controriformistiche («Frumtumàimi, Signôr, la ciâr e i vues»); Giovan Battista Donato e gli amici della cosiddetta “Brigata udinese”.

Arriviamo così al Seicento e a Ermes di Colloredo, ovvero a colui che viene ritenuto concordemente il “padre” della letteratura friulana. Bindo Chiurlo riconosce a Ermes di essere il primo poeta che in maniera sistematica «riuscì a provare quel che poteva veramente il nostro linguaggio: nel serio e nel faceto [...] presso le persone colte e presso il popolo. Tolse così definitivamente la poesia friulana dallo stadio di “poesia rusticale”, per farla entrare nella comune coscienza quale potente mezzo d’espressione»⁹. Però, l’atteggiamento di Bindo Chiurlo nei confronti di Ermes non è fideistico (come spesso, invece, è stato da parte di molti, a tal punto da tributargli l’esorbitante patente di “Dante friulano”), e, sviluppando una posizione che era già di Ascoli, ne riconosce alcuni limiti, quali «il verso, spesso assai duro, la mancanza d’agilità e la prolissità [...] l’averle costellate [le poesie] d’italianissimi [sic], la scarsa originalità e la monotonia dei soggetti»¹⁰. Detto ciò, lo spazio riservato è ampio, una cinquantina di pagine – secondo soltanto a Pietro Zorutti –, e sono raccolte tra le più significative liriche del poeta, come *L’istòrie dal puar ragn*; *L’orloî*; *D’nvîâr a Guriz*.

Nel Settecento – secolo “impoetico” in Friuli secondo una posizione critica che varrebbe la pena ridiscutere – c’è posto per il cividalese Gabriele Paciani, poeta che oggi si comincia ad apprezzare grazie a una recente edizione¹¹; a Bindo Chiurlo, dunque, il merito di averne intuito il valore, pubblicandone quattro sonetti inediti, sottratti all’oblio delle biblioteche locali: *Ciant del Rusignûl*; *Autun sterik*; *Il flàut*; *Milsietcentquarantedoi*, che fin dai titoli dicono di una vena soffusa, memorialistica e arcadica.

Dici Ottocento e pensi Pietro Zorutti. Ma anche nei confronti di Pietro Zorutti – croce e delizia di ogni friulanista (basti dire che Pasolini lo definì «rappresentante del gusto romantico più contingente e

9. *Antologia della letteratura friulana*, Udine, Libreria Editrice Udinese, 1927, p. 166.

10. *Ibidem*.

11. *I versi autografi*, a c. di A. Bogaro, Udine, Società Filologica Friulana, 2009.

stucchevole»¹²) – l’atteggiamento è sorvegliato, ben lungi da qualsiasi tentazione celebrativa – come già era stato con Ermes di Colloredo. Questo è importante perché spesso ci si è trovati spaccati in due fazioni: chi celebrava acriticamente Zorutti; e chi, altrettanto acriticamente, lo demonizzava. È vero che è presente *La plovisine* («Plovisine minudine, / lizerine, / tu vens jù cussì cidine»), esemplare del bozzettismo zoruttiano tanto criticato da Pasolini, ma del poeta di Lonzano del Collio Bindo Chiurlo mette in luce, tra i primi a farlo, il registro comico, segnando un’importante acquisizione critica – sfuggita allo stesso Pasolini, per dire. Nell’inevitabile confronto con il massimo poeta dialettale ottocentesco, Carlo Porta, Zorutti, che pure «può essere posto tra i massimi poeti dialettali d’Italia», risulta «notevolmente inferiore» (fin dall’introduzione Bindo Chiurlo lo sottolinea: al Friuli «manca un Porta»¹³): privo della facoltà portiana di «far scaturire da una sola intima fonte il riso ed il pianto», Zorutti fallisce spesso nel contemperare i due registri, risultando così «troppo bonario, troppo diffuso, troppo languido»¹⁴ (e così scrivendo, è come se l’antologizzatore tracciasse anche un profilo dell’ideale poeta friulano, e su questo torneremo alla fine.)

Giungiamo così alla sezione dei contemporanei, la più cospicua, occupando le ultime centocinquanta pagine del volume. Anche qua la scelta di Bindo Chiurlo acquista valore soprattutto se vista in prospettiva: vi sono poeti su cui si apporrà l’attenzione di Pasolini; tra questi, Piero Bonini (che apre la sezione, autore meritevole di un serio approfondimento¹⁵); Ercole Carletti; Giovanni Lorenzoni. Da segnalare, inoltre, la presenza di Alberto Michelstaedter (nella grafia originaria tedesca Michelstädter), interessante figura di animatore culturale e sostenitore della Società Filologica Friulana, e padre del filosofo Carlo, con un componimento dall’emblematico titolo *Il strolic* – vale a dire almanacco lunare – con un chiaro riferimento allo *Strolic furlan* zoruttiano – da cui, poi, la filiera proseguirà con lo *Strologut* pasoliniano.

Infine, sul versante dei meriti, altre due brevi considerazioni.

L’*Antologia* non si sofferma soltanto sulla poesia: un altro aspetto di rilievo è l’attenzione riservata alla prosa. Se “poesia dialettale” è una categoria, storiografica e critica, saldamente acquisita, parte integrante

12. Lettera a Gianfranco D’Aronco del 27 dicembre 1945, in *Lettere 1940-1954*, a c. di N. Naldini, Torino, Einaudi, 1986, p. 226.

13. *Antologia della letteratura friulana*, cit., rispettivamente pp. 239, IX.

14. Ivi, pp. 239-40.

15. Walter Tomada lo definisce «tra i principali innovatori della poesia friulana fra Otto e Novecento», in *Udine. Antologia dei grandi scrittori*, cit., p. 60.

della letteratura italiana, il discorso sulla “prosa dialettale” lascia ancora ampi spazi di studio e approfondimento, a cui Bindo Chiurlo offre cospicuo materiale di riflessione con l’inclusione, innanzitutto, di Caterina Percoto – figura, questa, ampiamente studiata –, ma anche – e qua invece gli studi scarseggiano, e sarebbe forse giunto il momento – dei fratelli Luigi e Giovanni Gortani, Dolfo Zorzùt, Ugo Pellis, Arturo Feruglio. (Anche qua il discorso può avere valore soprattutto in prospettiva, se si pensa ai moderni tentativi di “romanzo friulano”, da Carlo Sgorlon con *Prime di sere* del 1971 e *Il dolfin* del 1983, fino a Stefano Moratto con *Donald dal Tiliment* del 2000.)

Per quanto riguarda l’annosa questione della grafia, particolarmente sentita in Friuli, l’approccio si rivela di grande buonsenso, ma, in un terreno così spinoso, forse non meno risolutore: «mi sono attenuto fondamentalmente a quella usuale della S.F.F. [Società Filologica Friulana] [...] entro i limiti di questa, ho creduto bene rispettare certe abitudini grafiche dei singoli autori, ogni qual volta mi è sembrato rispecchiassero un differente uso linguistico o s’intonassero con qualche tendenza artistica dello scrittore»¹⁶. Parole che non possono che fungere da lucido promemoria a certe pretese antistoriche di una presunta *koine* friulana, di cui tanto si dibatte a tutt’oggi.

Fin qua gli indubbi meriti. Si possono, però, individuare anche alcuni punti di *défaillance*. Innanzitutto alcune esclusioni (giustificate in maniera troppo cursoria¹⁷): quella di un poeta molto significativo come Eusebio Stella (1602-1671), fortemente espressivo e materico – tra gli autori di riferimento, ad esempio, del più importante poeta friulano del Novecento dopo Pasolini, Amedeo Giacomini¹⁸; e quella delle versioni virgiliane dell’abate Bosizio, che avrebbero consentito la prosecuzione di un discorso sulle traduzioni, meritoriamente inaugurato con l’inclusione di brani dell’*Orlando furioso* friulano.

Infine, il criterio di selezione – che come dice lo stesso Bindo Chiurlo nell’introduzione è «quasi esclusivamente estetico», dunque di chiaro stampo crociano –, per quanto discutibile, forse avrebbe avuto un senso se perseguito sistematicamente, almeno avrebbe evitato

16. *Antologia della letteratura friulana*, cit., p. XV.

17. Ivi, p. 220: «non figura [...] Eusebio Stella di Spilimbergo, perché i suoi componimenti d’un qualche valore artistico non possono trovar posto, a causa del loro contenuto [...] il goriziano abate Giangiuseppe Busiz [...] non mi ha dato proprio il modo di fare una scelta artisticamente passabile».

18. Cui si deve anche l’edizione *Poesie friulane*, Udine, Società Filologica Friulana, 1973.

l'accumulazione della sezione dei contemporanei, dove troppi e fuorvianti sono i nomi, spesso in ossequio a una testimonianza più anagrafica che realmente letteraria.

A detrimento, anche e soprattutto, di quello che sembra uno degli obiettivi dell'*Antologia* di Bindo Chiurlo: delineare le caratteristiche del poeta friulano che verrà, tracciarne una sorta di *Idealtypus*.

Ecco, e così ci avviamo alla conclusione: quali sarebbero le caratteristiche del poeta friulano che verrà, emerse nel corso dell'*Antologia*? In sintesi: un poeta cosciente dell'identità linguistica e culturale del Friuli; capace di variare i registri, dal tragico al comico, dal lirico all'espressivo, e i generi, dal frammento al poemetto, dall'idillio al canto politico; un poeta che da Ermes di Colloredo prenda l'incisività delle immagini, da Pietro Zorutti la vicinanza alla natura – ma in chiave più problematica – e da un Piero Bonini il senso della modernità.

Ebbene, questo poeta, a tre lustri esatti dall'uscita dell'*Antologia*, avrà un nome: Pier Paolo Pasolini.

Belli tra Porta e Manzoni

Pietro Gibellini

Tre punti fermi nella geometria dei valori letterari danno titolo a questo intervento: Porta, Manzoni, Belli, nati rispettivamente nel 1775, nel 1785 e nel 1791. Dieci anni separano tra loro i due lombardi, i cui capolavori vedono però la luce a distanza ravvicinata. L'edizione completa e attendibile delle poesie portiane – dopo le stampe parziali curate da Cherubini nel 1817 e da Grossi nel 1821 –, esce infatti a Lugano, postuma, nel 1826, al centro cioè del triennio che dal 1825 al 1827 vede imprimere a Milano la prima stampa dei *Promessi sposi*. I *Sonetti romaneschi*, invece, composti per lo più negli anni Trenta, vedranno la luce solo dopo la morte dell'autore, scomparso nel 1863 senza aver voluto o potuto pubblicare il suo capolavoro clandestino. Ma proprio nella Milano fervida, visitata lungamente tre volte tra il 1827 e il 1829, e grazie al contatto con il calor bianco emanato dalle poesie dello *charmant Carlino* e dal romanzo di don Lisander, si accende la prima favilla del suo fuoco creativo. I due piccoli vangeli della sua conversione, quella che fa nascere Belli a se stesso, il Romano se li procura a Milano: la stampa luganese 1826 di Porta e la Ventisettona nell'edizione torinese del Pomba. Il titolo di un vecchio scritto di Carlo Muscetta, *Belli romano, milanese ed europeo (...)*, conserva la sua verità al pari di quello assegnato al convegno del 1984, *Belli romano, italiano ed europeo*.

Ora, qual è lo stato della questione? Gli studi hanno finora collegato due scrittori per volta tracciando tre segmenti: Porta-Manzoni, Porta-Belli, Manzoni-Belli. Per il primo segmento, basti ricordare il contributo del nostro maestro Dante Isella, che già nel titolo indicava due aspetti del rapporto: *Porta e Manzoni, Porta in Manzoni*. Sul confronto Porta-Belli hanno offerto contributi mirati Claudio Cesare Secchi, Luigi de Nardis, Paolo Mauri e il sottoscritto. Infine, su Belli e Manzoni, disponiamo dei contributi di Eurialo De Michelis, del sottoscritto, di Sabino Caronia e di Massimiliano Mancini. Cercheremo dunque di passare qui dalla geometria delle linee a quella delle superfici, considerando il triangolo formato dalle linee che collegano i tre scrittori, privilegiando come punto

d'osservazione il vertice belliano, e mirando più alla sintesi che alle analisi già disponibili. *Belli tra Porta e Manzoni*, il titolo assegnato a queste paginette, va inteso perciò come il tentativo di collocare Belli tra due ammirati *auctores*; valuteremo nel loro assieme gli echi testuali che nel capolavoro romanesco si avvertono qua e là delle storie verseggiate di Ninetta, Bongee e compagnia, nonché, menù fitti e formalmente precisi, dal romanzo di Renzo e Lucia; ma punteremo soprattutto al confronto, analogico e differenziale, tra le poetiche letterarie, le scelte linguistiche e le idee portanti dei tre scrittori.

1. Belli e Porta

Ripercorriamo a volo i dati essenziali.

Superate le difficoltà economiche della giovinezza grazie al matrimonio con la vedova di un patrizio, acquisita una notorietà nelle accademie romane e lasciato l'impiego negli uffici vaticani, Belli può concedersi di viaggiare: era quello il modo migliore di istruirsi, per gli italiani del suo tempo, scriveva Stendhal. Delle tre *tournées* maggiori, compiute nel 1827, nel 1828 e nel 1829, tiene un dettagliato diario in francese, il *Journal de voyage*. Napoli, con il suo chiassoso disordine, lo irrita; Firenze, con i suoi letterati noiosi e presuntuosi, lo delude: «Roma non deve arrossire per la sua rivalità», conclude. Milano, al contrario, è una vera rivelazione. Rientrato a Roma dal secondo viaggio, così scrive il 4 dicembre 1828 a un amico letterato, Giuseppe Neroni Cancelli:

Quella città benedetta pare sia stata fondata per lusingare tutti i miei gusti: ampiezza discreta, moto e tranquillità, eleganza e disinvoltura, ricchezza e parsimonia, buon cuore senza fasto, spirito e non maldicenza, istruzione disgiunta da pedanteria, conversazioni piuttosto che società secondo il senso moderno, niuna curiosità de' fatti altrui, lustro di arti e di mestieri, purità di cielo, amenità di sito, sanità di opinioni, lautezza di cibi, abbondanza di agi, rispetto nel volgo, civiltà generale ecc. ecc.: [...] e però se a Roma non mi richiamasse la carità del sangue e la necessità dei negozii, là mi fermerei ad àncora, e direi: *hic requies mea*.

Come nelle pagine su Firenze, Belli mira a compendiare il «fondo morale» della città, in un ideale confronto con Roma. In questo senso Milano gli appare l'anti-Roma: la «ricchezza e parsimonia», il «buon cuore senza fasto», l'agiatezza generale e diffusa contrastano vistosamente con

la frattura sociale di una città quasi sprovvista del cemento attivo di una classe media, dilacerata tra due estremi parimenti negativi, una plebe ignorante e una nobiltà tutta orgoglio e pregiudizio, ceti parimenti criticati da Belli assieme al clero che rappresenta il principale bersaglio polemico nei *Sonetti*. L'«istruzione disgiunta da pedanteria», la «conversazione piuttosto che società» sono lontane dal *milieu* culturale romano, accademico, antiquato, pettegolo e mondano sbeffeggiato anche da Leopardi. La «sanità di opinioni» e il «rispetto nel volgo» milanese richiamano per contrasto le «storte opinioni» della plebe di Roma, «cosa abbandonata senza miglioramento», come la dice Belli nella *Introduzione* alla raccolta stesa nel 1831, e vocata al dilleggio arguto, all'invettiva, alla rissa. La «civiltà generale» della città lombarda è estranea alla plebe romana, non toccata da quell'«incivilimento» e rimasta dunque vicina allo stato di natura, con una rozzezza e una spontaneità che Belli deplora come intellettuale ma da cui è irresistibilmente attratto come poeta. L'atmosfera del «Caffè» e del «Conciliatore» non è stata del tutto dissipata dalla Restaurazione, che pur vigila sui libri: dall'agosto 1827 Belli legge assiduamente Porta, di cui gli ha parlato l'architetto milanese Giacomo Moraglia con cui ha stretto amicizia a Roma; si procura un'edizione al mercato nero, pagandola un po' cara, commenta il primo biografo Domenico Gnoli, «se non si pensasse che per 96 baiocchi aveva finalmente trovato la sua strada e s'era comperato la gloria». Al nome di Porta (e di Manzoni) lo legano amici lombardi conosciuti a Roma, come il Moraglia e il pittore Girolamo Luigi Calvi allievo di Bossi, o incontrati a Milano, dov'è arrivato con *I Lombardi alla prima crociata* di Grossi nella valigia: l'incisore Giuseppe Longhi, il pittore Carlo de Paris, che gli fa il ritratto, Francesco Hayez, Gaetano Cattaneo. Quella che si verifica in Belli tra il 1827 e il 1830 è una svolta radicale: il poeta si dimette dall'Accademia Tiberina, crea uno spazio alternativo in casa sua, fondando la Società di lettura, una specie di «cameretta» romana in cui scelti amici si riuniscono per leggere le riviste cui sono abbonati, l'«Antologia» fiorentina del Vieusseux e la parigina «Revue Encyclopédique», e per commentare assieme la *Divina Commedia*: respirano insomma l'aria romantica d'Italia e d'Europa e rileggono l'opera del poeta-profeta che Belli emulerà a modo suo nel suo *Commedione* romanesco, una *comédie humaine* in versi nutrita non solo di realismo, ma di moralismo e di meditazione. Soprattutto, comincia la stagione dialettale di Belli, con il sonetto per l'elezione di *Pio Ottavo* (29) e con i sonetti di materia milanese: i due per le nozze imminenti dell'incisore Longhi, autore del più noto ritratto di Porta, e i cinque pezzi

scritti, come esplicita il poeta in nota, a «imitazione» dei sonetti di Carlo Porta. Sono: *A Nina*, tratto da «*Sura Caterinin*», i due sonetti *A Teta* da «*Sant Teresin*», *Li pemzieri libberi*, da *Ricchezza del Vocabolari milanes* e *Un mistero spiegato* da «*Gh'è al mond di cristian tant ostinaa*». Analizzate altrove, le «imitazioni» valgono essenzialmente come utile tirocinio: i sonetti *A Nina* e *A Teta* rientrano nei divertimenti a luci rosse con i quali il neofita Belli, per rimuovere forse personali tabù, paga il suo tributo al manierismo comico-libertino di radicata tradizione; *Li pemzieri libberi* è un repertorio di sinonimi orchici buono per affinare la tecnica del sonetto elencativo: la polemica dell'ipotesto portiano, che dileggiava il purista Gherardini, Belli la sposta alla sfera ideologica, canzonando un «libercolettaccio» bigotto di tal Cecioni; *Un mistero spiegato*, esempio di irriverente sberleffo della Bibbia o meglio di una teologia retriva, inaugura un motivo destinato a proliferare nei sonetti. Incontro capitale, quello delle «imitazioni», ma che vede un Belli apprendista cimentarsi con un Porta minore.

Lasciato, ma non mai dimenticato, il corrimano di poeta milanese, Belli comincia a camminare con i suoi piedi. Nell'ottobre 1831, quando i sonetti composti sono oltre duecento, Belli progetta di farne un libro, e stende l'*Introduzione* che completa nel gennaio 1832 e ritocca più tardi, prima di chiudere definitivamente la partita con la poesia dialettale per il trauma del 1849 e della Repubblica Romana. Abbiamo detto che Milano è l'anti-Roma: ma è anche l'osservatorio che consente al poeta di scoprire, da fuori, una Roma nuova, non quella fatta di *anticajja e pietrelle* cara al turismo culturale di tutta Europa, ma quella così antica e così nuova che pulsa nel sangue e nella mente della plebe dell'Urbe. Non scoprirà forse da Milano la sua Sicilia, Giovanni Verga, precoce lettore di Belli? L'*Introduzione*, stesa a ridosso delle versioni da Porta, va letta alla luce di un tacito confronto differenziale con la situazione e la scrittura del poeta milanese. Belli differenzia la sua condizione da quella di scrittori in altri dialetti, che non nomina: ma pensa certamente a Porta. Non sappiamo quali altri poeti dialettali conoscesse; molto probabilmente il secentesco reatino Loreto Mattei e il settecentesco veneziano Giorgio Baffo; le consonanze con Nicola Capasso, collega di Vico, sono solo lessicali. Il figlio Ciro, nella prefazione all'edizione postuma, scrive che grazie al padre il romanesco ha il suo poeta, come l'hanno il genovese con Piaggio, il milanese con Porta, il veneziano con Buratti, il napoletano con Genoino, il siciliano con Meli. Belli chiarisce le differenze essenziali del romanesco rispetto agli altri dialetti, pensando tacitamente ma intensamente al milanese di Porta. Esse sono:

1. In altri contesti il dialetto è parlato da tutte le classi, mentre a Roma è patrimonio esclusivo del rozzo e spropositato suo volgo.

2. Autori dialettali di altre aree potevano poggiare su una salda tradizione letteraria (la mente corre alla replica di Porta alle accuse mosse dall'*abaa* Giovan Pietro Giordani alla *Collezione* del Cherubini, specie nel sonetto dal memorabile attacco «Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin»). Belli nega che alcuni precedenti, dati come esempio di stil romanesco, possano considerarsi tali: qui non fa nomi, ma altrove definisce il secentesco Berneri autore «di pseudo-romanesca memoria» e bolla il poema di Carletti come scritto in «male imitato vernacolo romanesco».

3. Belli dichiara di non parlare in proprio, ma afferma di introdurre i plebei a parlare nella loro «sconcia» favella, non «casta» né «pia», negando di volersi nascondere dietro la maschera del popolano. Anche Porta affida alcune grandi storie alla voce di personaggi del popolo (la Ninetta del Verzee, Giovannin Bongee, Meneghino all'osteria o repubblicano o servitore delle ex-monache), ma per lo più, specie nei sonetti, parla in prima persona.

4. Mentre gli altri dialetti, interclassisti, non hanno virtualmente limiti di argomento e di registro, la connotazione plebea del romanesco ne legittima solo l'uso documentario: è la lingua con cui la plebe esprime il proprio mondo e la propria mentalità. Il vecchio Belli, chiusa la sua lunga avventura con il dialetto, ricuserà l'invito a voltare il vangelo di Matteo in romanesco, idioma inadatto per affrontare un «soggetto grave» se non per produrre un effetto di «irriverenza». L'assunto pariniano per il quale «tutte le lingue sono indifferenti per riguardo alla intrinseca bruttezza o beltà loro», ripreso da Porta nel sonetto contro il senese Gorelli, poteva attecchire ad altre latitudini.

5. Belli presenta i suoi sonetti come «distinti quadretti» da gustarsi isolatamente, anche perché il metro adottato è quello conciso del sonetto. Sono monologhi teatrali o dialoghi per lo più riferiti: ma non c'è spazio per le ampie storie di Porta; sono approssimazioni al teatro, non al romanzo.

Comune invece, seppur convenzionale, la risposta preventiva all'accusa di aver scritto versi immorali, con la citazione utilizzata da entrambi i poeti, dello stesso motto di Marziale, «dasciva nobis pagina, vita proba».

Dalle sue note si è potuto ricavare un ricco *Glossario* del romanesco fissato mezzo secolo prima di quello registrato nel *Vocabolario* di Chiappini.

Le «imitazioni» e l'*Introduzione* dell'autunno 1831 non devono far circoscrivere, come altri ha pensato, l'influenza di Porta al primo segmento della vulcanica scrittura dialettale di Belli, protrattasi fino al 1849 e ricca di 2279 sonetti. C'è, ad esempio, la lezione metrica: lo schema CDC-EDE nelle terzine del sonetto, raramente attestato prima del Porta e caro al poeta milanese, esplose nel *corpus* belliano con oltre 900 presenze, per divenire suo tramite la forma preferita dalla rimeria romanesca postbelliana, da Chiappini a Ferretti, da Zanazzo a Pascarella, da Trilussa ai novecenteschi. Echi sparsi al di fuori delle cinque versioni sono stati censiti, crescendo di studio in studio, e cresceranno ancora quando vedrà la luce la nuova edizione commentata.

Segnaliamo innanzitutto altri sonetti da aggiungere a quelli ricalcati da presso su Porta: *Li fiori de Nina* riprende il bisticcio tra fiori e gonorrea su cui poggia «*Sissignor, saran fior*»; *La carestia* trasloca a Roma il sonetto intitolato *Per le gabelle e dazj esorbitanti imposti dal ministro Prina non si pensa più a fottere*, il ritratto di una ragazza florida e gaudente del sonetto *A compar Dimentico* ridipinge quello raffigurato in «*Per incoeu guarna pur via*»; la filippica lanciata da Porta contro *Certi forestee che viven in Milan e che ne sparden* è ribadita da Belli contro i criticoni di Roma nei sonetti *Ar dottor cafone* e *Roma capomunni*, prima intitolato *A certi francesi che ddicheno male de Roma*.

Sono, tutti questi, componimenti minori, da non sopravvalutare. Con discernimento va vista la coincidenza di modi idiomatici – vera valanga nella raccolta belliana – che circolano nelle parlate di varie regioni, indicativi di un rapporto interdiscorsivo più che intertestuale. Talvolta però il contatto appare stringente, come nel caso del Cristo che in *On miracol* vanta la sua onnipotenza dicendo «Mi che per vess soa divina maistaa / poss pissà in lecc e di che son sudaa», anticipando quanto leggiamo nel sonetto *L'Omo*: «Dio, che ppò ffà 'ggni cosa da lontano / e pissià a letto e ddi dd'avè ssudato».

Un nugolo di tessere testuali più limitate o più vaghe rinviano a fonti portiane. Avendole catalogate altrove, ci limiteremo a isolare le principali direttrici in cui si allineano le riprese intertestuali, di che diamo esempi minimi. C'è, specie all'inizio, la materia libertina, dominante nei sonetti citati, che comprende la scansione ansimata di versi che mimano l'affanno del coito, come nella chiusa della *Ninetta* nel sonetto «*Nò Ghittin*» («Ah che gust!... Cristo!... Signori!...!»), scansione ansimata che risuona in *A Ghita*, che riprende pure il nome della copulante portiana, e in *Giuveddi ssanto* («Fa'... che gusto!... spi...»). La materia piccante può associarsi alla ipocrita condotta di colli torti o prelati (*La messa noeuva, Er*

bordello scoperto). Per la sua rivisitazione scanzonata della Bibbia, oltre che al sorriso sulla capienza della valle di Giosafat della citata «imitazione», Belli poteva trovare un cenno malizioso al dongiovannismo di re David (cfr. il IV sonetto contro Giordani e *Er zamto re Ddàvide*); ma non sfugge allo strale neppure il Padreterno: creare gli uomini «per dopo bozzaraj» pareva a Porta «on'ideja ben matta e strambalada» (*Dolor de dent*); ne serba eco il castigo strillato dal Padreterno che conclude *La creazzione der Monno*: «Ommi da vienì, ssète futtuti». Delle frecciate portiane contro la teologia popolareca Belli riprende in vari sonetti quelle contenute in *On miracol*, che a sua volta parodiava un'opera agiografica secentesca, il *Prato fiorito* del padre Ballardini: dalla cieca fiducia nell'intercessione della vergine (*Chi ss'attacca a la Madonna nun ha ppavura de le corna*), al dibattito giudiziario tra angelo e diavolo che si contendono l'anima (*Er giusto, Er Giudizzio in particolare*). Dal *Miracol* viene raccolto nel dittico sugli *Angeli ribbelli* il sorriso sulla rappresentazione delle gerarchie celesti – Angeli, Arcangeli, Troni... – che Donna Fabia nella sua *Preghiera* vede riflessa nelle gerarchie sociali. E della satira contro le *damazze* Belli non lascia cadere il particolare della cagnetta maltese della Marchesa Cangiasa nella *Nomina del cappellan* che ritroviamo in grembo a patrizie romane in *La cagnola de lei* e in *La libertà de cammera sua*, dove il comico si fa grottesco quando l'attempata zitella, dopo la toeletta, «se bbutta sur zofà ccor cagnoletto / e cce fa cose ch'è vvergogna a ddille».

Dei testi maggiori di Porta, che sono i più lunghi, Belli riprende questo o quel particolare: prelievi che, scorporati dalla narrazione, finiscono per essere travisamenti. Dalle prime *Desgrazzi de Giovannin Bongee*, per esempio, viene echeggiato il botta-e-risposta dell'interrogatorio poliziesco di un pregiudicato in *Er custituto*, la viltà gabbata per prudenza in *Er civico de corata* o in *Er guardaportone*, dove pure compare il francese macaronico del testo milanese. Delle *Olter desgrazzi* del Bongee troveremo ripreso lo spettacolo del teatro pubblico in loggione, tanto più interessante di quello che si svolge sul palcoscenico (*La commedia, Er ballerino d'adesso, La commedia del Trocquato*) o le risorse femminili usate dalla moglie per trar fuori Giovannin dal carcere (*Er proscessato, La mojje de l'impiegato, Er giudisce der Vicariato*).

Il caso più interessante di diffrazione tra testo di partenza e *remake* è dato dalla *Ninetta del Verzee*, il lungo poemetto che rappresenta uno dei vertici, se non il vertice, della poesia portiana. Quanti particolari riaffiorano qua e là nei sonetti! Abbiamo già ricordato la franca resta dell'amplesso finale, *disiecta membra*; l'iniziale protesta contro il cliente frettoloso che la palpeggia senza riguardo (*Nunziata e 'r caporale*); l'invito a

sostare con lei in luogo di pensare al teatro (*La puttana sincera*); la stiletta contro i salassi praticati dai medici alla povera zia (*Er decoro de la mediscina*); lo *choc* della fanciulla allora ingenua alla vista del membro virile (*Le confidenze de le regazzze*); la massima sulla propensione femminile ad attaccarsi ai mascalzoni (*Un rompicollo*); l'affondo contro le mantenute e le signore che si prostituiscono nascostamente (svolto da Porta anche nelle quartine *I putann ai damm del bescottin*; e cfr. *Er commercio libbero*, *La ppiù mmej'arte*); l'orgogliosa rivendicazione dell'igiene personale per non contagiare i clienti (*La puttana sincera*). Vero è che nel riprendere i singoli particolari, Belli altera e innova: ma queste *disiecta membra* non compongono mai una figura paragonabile a Ninetta. Ciò che va perduto, nella dolorosa odissea della Moll Flanders del Verziere, ingenua fanciulla costretta da un amore sciagurato e dal bisogno a scendere sul marciapiede, è quel residuo di dignità che conserva, affidato non solo al suo «onor» professionale, ma anche al rifiuto finalmente opposto al suo amante-sfruttatore che vorrebbe piegarla a un capriccio sodomitico. È una remora di cui sono prive le meretrici belliane, da *Santaccia de Piazza Montanara* («scéjete er büscio») alla meretrice di *Er commercio libbero* («do pijjo in cuello largo e in cuello stretto»). Tra le prostitute che popolano i sonetti, nessuna accenna a un amore sbagliato, nessuna alla dura necessità di fronteggiare la miseria. L'unico affioramento di pietà per una prostituta è quello manifestato da una collega per *La puttana abbrusciata* del sonetto omonimo tratto da un fatto di cronaca: una sventurata deturpata con il vetriolo da clienti per vendicarsi del contagio contratto da lei. La storia di *Ninetta* tocca assieme al *Marchionn* il punto più basso nelle tribolazioni degli umiliati offesi, ma segna anche il primo passo di una risalita, quello che trasformerà lo sfortunato e ridicolo Bongee nel risoluto *Meneghin biroea di ex monegh*, che saprà rinfacciare ai privilegiati nostalgici dell'Antico regime le ragioni di un ceto popolare fiero e probo.

2. Belli e Manzoni

Una frase su un bigliettino: è questo l'unico indizio sulla conoscenza che Manzoni ebbe dei sonetti di Belli, e sul giudizio che se ne dovette fare. Com'è noto, l'opera romanesca di Belli uscì solo postuma, prima nell'ampia silloge curata dal figlio (Salviucci, Roma 1865-66), con testi severamente vagliati e castigati per superare gli ostacoli della censura pontificia, quindi in due antologie che Luigi Morandi curò attingendo anche alla tradizione apografa (*i Sonetti satirici*, Corradetti, San Severino

1869) e *Duecento sonetti* (Barbèra, Firenze 1870), prima della stampa complessiva condotta sugli autografi che Morandi editò tra il 1886 e il 1889 per il Lapi a Città di Castello. La più nota delle due antologie morandiane è quella dei *Duecento sonetti*, uscita presso un importante editore nell'anno di Porta Pia e con una dedica significativa «Ai Romani che vendicheranno l'onte nuove del vecchio servaggio». Del Morandi, già militante garibaldino, intellettuale e uomo di scuola impegnato per la causa della nuova Italia, poi linguista filomanzoniano e educatore del principe di Napoli, l'autore dei *Promessi sposi* conobbe la prima e più snella antologia del 1869, che recava solo ventinove sonetti preceduti però dal saggio di Morandi sulla satira in Roma, successivamente ampliato. Se l'era fatta procurare tramite Giambattista Giorgini, e in risposta al dono del Morandi gli aveva inviato un biglietto da visita in cui, sotto il nome a stampa «Alessandro Manzoni» aveva aggiunto a penna: «ammiratore davvero del poeta romanesco, ma con le debite riserve, come dicono i giornalisti, e grato senza riserve al chiarissimo e gentilissimo donatore signor Luigi Morandi». Anche se avesse avuto sott'occhi l'edizione complessiva dei sonetti, le riserve di Manzoni non sarebbero probabilmente cadute, per ragioni facili da indovinare: l'opzione dialettale, la licenziosità della materia e della forma, la violenza della satira politica e religiosa, la visione pessimistica sulla promozione sociale della plebe; non già la critica alla cattiva condotta di certo clero, che veniva da un riformatore *intra ecclesiam* com'era lui; non l'avversione al potere temporale della Chiesa, visto che l'anziano senatore non esitò a recarsi a Torino per votare Roma capitale.

Molto di più sappiamo su cosa Belli pensasse di Manzoni. Solo sei anni separavano il Lombardo dal Romano, ma Manzoni era già un maestro quando, nei viaggi a Milano del 1827, 1828 e 1829, Belli ebbe modo di conoscere più d'un intellettuale legato a Manzoni nonché a Porta, precocemente scomparso da qualche anno. Lì Belli dovette procurarsi l'edizione dei *Promessi sposi*, nella stampa torinese Pomba del 1827. Non mancano tracce della scia manzoniana anche fuori dal circuito *Sonetti-Promessi sposi*, a partire dalla corrispondenza. Da una lettera del fraterno amico Francesco Spada (1833) sappiamo che i due, indifferenti alla faida tra classicisti e romantici, condividono l'ammirazione per Virgilio e per Manzoni. Al *Cinque maggio* accenna in lettere del 1838, del 1839, e soprattutto del 1844, per festeggiare l'anniversario dell'incontro con il prezioso amico monsignor Vincenzo Tizzani: «Vorrei essere un Manzoni e avere il cervello a segno, per potere aggiungere nella letteratura italiana un 5 aprile più celebre del suo 5 maggio». Seri o spiritosi,

i rinvii al *Cinque maggio* mostrano una particolare attenzione di Belli a quell'ode, dettata certo dallo sconvolgimento che Bonaparte aveva determinato in tutta Europa, ma particolarmente a Roma, dove la memoria popolare ne era vivissima, come attestano i sonetti: mitizzato o esecrato dalla plebe per le sue alterne vicende, diventa, assieme alla madre, anche fonte di meditazione sulla precarietà della gloria umana.

Il poeta degli *Inni sacri* era caro a Belli, che lo imitò in poesie italiane di tema analogo, come l'ode *Il Creatore* (1838), le *Litanie della Beata Vergine* (1853), le ottave *Per la Natività della Vergine* (1857). Ma anche il tragediografo fu ammirato dal nostro. Il 30 gennaio 1838, infatti, il poeta inviava un sonetto in lingua *A Luigi Domeniconi per la recita del «Conte di Carmagnola», tragedia di Alessandro Manzoni* in cui lo scrittore lombardo era salutato quale «Italo vero, / lo cui gran nome per la terra vola», elogio che chiarisce il patriottismo almeno culturale di Belli in quella stagione. Ecco il testo del sonetto inviato all'attore, che comparve sulla «Rivista Teatrale» di Roma il 5 febbraio 1838:

Gli alti sensi e le belliche fortune
 Di lui che prima insidiato in corte
 Della biscia d'Insubria ebbe poi morte
 Dal superbo leon delle lagune;

Il vil sospetto e l'arti arcane e torte
 Delle dieci alme di pietà digiune,
 E il tradimento da vendetta immune
 E l'angoscia del padre e del consorte:

Tanto nel suo Signor di Carmagnola
 Fidò a pagine eterne Italo vero,
 Lo cui gran nome per la terra vola.

E tu ardito, o Luigi, e tu primiero
 Ce lo scolpisti in sen colla parola
 Tutta contemperata al suo pensiero.

La recita al teatro Argentina offrì lo spunto a un sonetto dialettale, di tutt'altro registro, steso il giorno prima (29 gennaio 1838), che riportiamo con le note d'autore, qui necessarie:

La caramagnòla d'Argentina¹

«Zio, prima che ppijate li bbijetti
dite un po', cche vvò ddi ccaramagnola?»
«Quanto sei sscemo! Vò ddi ccamisciola,
corpetto-co-le-maniche a ddu' petti».

«E ccome se po' ffà² cco li corpetti
a ffacce³ le commedie, eh zio?» «Bbestiola!
Se fa ccome se fa cco 'na parola
a ffacce le canzone e li sonetti».

«Ma ddunque sta commedia sarà bbella?»
«Sarà bbella sicuro, fijjo mio».
«E cce rèscita puro⁴ Purcinella?»

«Nò, ccredo che cce resciti Arlecchino.
Armeno Nicolò cce l'ho llett'io,
e cce disceva puro piccinino».⁵

1 Il *Conte di Carmagnola*, di Alessandro Manzoni, dato nel teatro di Torre-Argentina da Luigi Domeniconi. 2 Si può fare. 3 Farci. 4 Pure. 5 Il condottiero Nicolò Piccinino. E il figlio di Arlecchino chiamasi *Nicolò piccinino*, benché talvolta *Nicolò mezza-camisa*.

Belli sembra spiegare a se stesso che il divario fra cultura alta e popolare stava anche nello iato fra genere tragico e comico, e che Pulcinella ed Arlecchino restavano gli eroi dell'immaginario plebeo, radicato in una sua cultura orale astralmente lontana da quella egemone.

Veniamo al capolavoro: Belli acquista l'edizione Pomba 1827 dei *Promessi sposi*, che ci offre un *terminus post quem* per datare la lettura. Quello *ante quem* ce lo fornisce lo *Zibaldone*, dove il poeta stende un dettagliatissimo indice analitico del libro «di *sua* proprietà» certo prima del 4 aprile 1829, data di un bando dello Stato pontificio contro i briganti, registrato da Belli parecchie pagine più in là. La lettura dovette essere immediata e reiterata, poiché un indice così dettagliato lo si fa per un *livre de chevet*: e quello del romanzo manzoniano supera per ricchezza quelli redatti per altre opere rilevanti, da Boccaccio a Sacchetti, da Shakespeare a Molière, da Volney a Voltaire.

L'esemplare posseduto da Belli andò disperso, ma nella Biblioteca Nazionale di Roma si conservano le foto di alcune pagine che il poeta-lettore postillò di suo pugno. Sul frontespizio del primo tomo scrisse:

«Cavate da tutte le sue parti una sostanza, e da questa un'idea, io dico in proporzione: *Questo è il primo libro del mondo*». Sui fogli di guardia Belli riportò l'emistichio dell'altro autore a lui carissimo, Dante Alighieri: «E quel conoscitor...»; opportunamente completato («E quel conoscitor de le peccata», *Inferno*, V, 9, detto di Minosse) il verso indica in Belli, come osservava De Michelis, «ammirazione al Manzoni come indagatore e giudice dei vizi (le *peccata*) dell'animo umano». Le poche altre postille spiccano poiché, scriveva ancora De Michelis, «toccano davvicino il centro etico-religioso, che è il *sì*, da cui lievita il *no*, segreta amarezza del romanzo». Una commenta il passo del cap. XXII, là dove Manzoni scrive a proposito dei principi di Federigo: «Non v'essere giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio»; e Belli, a margine: «E così il P. [Papa], padrone di tutti, è il *J.S.D.* [Servus Servorum Domini]». L'epiteto, legato all'ideale cristiano del servizio, acquista nei sonetti colore d'ironia, che si fa aperta satira in *L'abbrevi der Papa*: «Sce se dichiara nostro servitore, / ma sservitore a cchiacchiere s'intenne».

Quando Belli legge che le lacrime dell'Innominato convertito cadono «su la porpora incontaminata di Federigo», non riesce a fermare un moto di sorpresa, annotando a margine «Porpora incontaminata!», con un doppio esclamativo che richiama tanti sonetti di satira e sdegno verso i porporati romani, anagrammati in ladri-cani e rivestiti di una veste che s'immagina tinta nel sangue, come si dice nel sonetto *La porpora*. E il parlante che ode *Er paneriggico de san Carlo* si stupisce che un cardinale abbia potuto diventar santo, sia pure il Borromeo, il gran cugino di Federigo...

L'indice che Belli trae dal romanzo evidenzia tanti punti di contatto fra temi e problemi affrontati da Manzoni e il proprio mondo mentale e poetico, a partire dal rapporto fra storia e invenzione, segnalato dalla prima voce e dalla puntuale registrazione delle fonti storiche utilizzate da Manzoni. Interessato anche al romanzo storico di altri autori (*in primis* a quelli di Walter Scott), Belli chiariva, presentando i sonetti, di combinare la fedele riproduzione del mondo plebeo e l'arte personale («Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia», scrive nell'*Introduzione* ai versi romaneschi): nelle note ai sonetti, del resto, Belli non manca di riportare quando può fonti e pezze bibliografiche su episodi o edifici menzionati nei sonetti, i quali però attingono essenzialmente al vissuto quotidiano e alla tradizione orale: scarto connesso a quello fra la scelta manzoniana di rivolgersi a un vero storico secentesco e a quella belliana di ritrarre la plebe

contemporanea.

Ma va pur detto che il passato del romanzo manzoniano era ben attualizzabile, parlando di conflitti fra potenti e umili in una Lombardia dominata con lo straniero, così come attualizzabile era la materia delle tragedie, che evocavano un'Italia ancora disunita e passiva spettatrice di lotte di predominio tra francesi e tedeschi, mentre d'altra parte Belli trovava nei trasteverini non contaminati dal processo di «incivilimento» i residui di una mentalità arcaica, riconducibile a un passato remoto o, per dirla con Gioachino, al puro stato di natura.

Chi abbia familiarità con il grande «monumento» belliano, non fatterà a collegare tante voci indicizzate a sonetti centrati su motivi analoghi, a partire dall'insistenza sui fatti di «costume», che costituiscono l'ossatura del *Commedione*, e sui «proverbi» che lo trapuntano fittamente: ecco la monacazione forzata, i segreti da confidare, la carestia e le misure per fronteggiarla, la fame, l'Annona, le magistrature complicate, l'elemosina, il conclave, la dote, il soprannome dato ai paesani (là «baggiani», qui «burini» o «cafoni»), la rivoluzione e i tumulti popolari, la figura del cardinale, gli illetterati, l'astrologia, la descrizione del temporale, la salamandra («che ppò vvive tramezzo de le fiamme»), le false credenze, disquisizioni magiche, maleficii, stregonerie, contagi e peste («er còllera moribbus» dei sonetti, *cholera morbus*), medici e medicine, pregiudizi del popolo, milizie tedesche e lanzichenecchi (gli avi delle guardie svizzere, i «froschi» dei *Sonetti*), unguenti, processi e supplizi («er cavalletto» per le pubbliche fustigazioni, la «corda ar Corzo», la «quajjottina»), barbarie, inciviltà, processione di penitenza, descrizione di un temporale, arte di governare, cardinali, titoli e ambizione... Quanti spunti dei sonetti si affollano per chiosare queste parole tematiche!

Prima di segnalare i più stringenti contatti intertestuali e situazionali, occorre stendere lo sguardo alla pàtina verbale, poiché le due diverse opzioni – la lingua virtualmente italiana dell'uno, il romanesco dell'altro – attingono a quella viva che «ubicunque olet», verrebbe da dire. Molte coincidenze espressive tra le due opere debordano però dalla *langue* alla *parole*. Nel sonetto *Chi cerca trova*, dove un duello rusticano concluso con l'uccisione dell'avversario è descritto dal vincitore, questi sentenza: «Se l'è vvorzùta lui: dunque su' danno». Il titolo, d'ascendenza evangelica ma degradato a proverbio e rovesciato nello spirito, echeggia già nel commento di un curioso dinanzi al cadavere del nobile arrogante trafitto in duello da Lodovico non ancora Cristoforo: «Chi è stato ammazzato – Quel prepotente. – *Chi cerca trova*» (cap. IV). E dei modi proverbiali comuni ai due scrittori basti dire quello rivolto da Cristoforo ad Agnese e

a Lucia nel cap. V («Dio via ha visitate») e usato per sé dalla *Vedova affritta* («Iddio m'ha vvorzuta visità»).

Su echi o menzioni, anch'essi a suo tempo riuniti e commentati, richiamiamo solo qualche caso. Belli, che sorride spesso sulla inanità degli editti pontifici: in una nota del sonetto *Er monnezzero provibbito*, le lapidi per disciplinare le discariche («editti di sasso»), alle «famose gride citate da Alessandro Manzoni»; e come il romanziere faceva con i decreti secenteschi, anche Belli si diverte a trascrivere l'involuto burocratese dell'editto. Dall'umoristica pagina manzoniana del cap. XI su «Amicizia, segreti da confidare» (così lemmatizzata nell'indice belliano) discende il sonetto *Li segreti*. A giudizio di Giorgio Vigolo, lo spunto manzoniano più evidente è nel sonetto *Un ber quadro a sguazzo*, dove Belli ridipinge con mani da *naïf* le anime tra le fiamme del purgatorio dell'edicola presso la quale i due bravi aspettavano al varco don Abbondio.

Un contatto tematico lega le pagine sulla peste alla collana di sonetti *Er còllera moribbus*, dove i trasteverini, commentando l'approssimarsi del contagio, richiamano consimili voci del romanzo: di negazione, di preoccupazione, di superstizione. Non sempre le agnizioni sono unanimi: la reminiscenza segnalata da Trompeo, per cui *L'arisposta tal' e equale* richiamerebbe l'autodifesa della zitella Perpetua stuzzicata pretestuosamente da Agnese nel cap. VIII, sembra a De Michelis «nata per suggestione della materia comaresca».

Situazioni parallele abbondano. *La lettera de la commare*, scritta dalla donna analfabeta tramite uno scrivano, ricorda, come segnalava Muscetta, la corrispondenza fra Renzo e Agnese nel cap. XXVII. Nel sonetto *L'angeli ribbelli*, il brontolio contro l'obbligo imposto dalla polizia agli osti di registrare i clienti alloggiati richiama l'episodio di Renzo all'osteria nel cap. XIV. Della monacazione forzata di Gertrude resta una lieve traccia nel sonetto *Le moniche*: «Pperch'è un strapazzo / de volé ddà a la donna er giuramento / in quel'età cche nnun capisce un cazzo»). In *Li sordati bboni* la politica e le guerre sono spiegate al modo di don Abbondio nel cap. XXIX. In *Er frutto de la predica*, il popolano riassume un'omelia col candore semplicistico con cui la bambina del sarto riferisce il discorso del Cardinale nel cap. XXIV (ma la battuta finale, «venissimo a ccapì cche ssò mmisteri» ha una malizia tutta belliana). I tumulti dei milanesi contro l'alto prezzo del pane del cap. XII rivivono in *L'abbonnanza pe fforza*, e in *Er funtanone de piazza Navona*, con un contatto formale più stringente: là la statua di Filippo II sembra dire ai dimostranti: «son qua io, marmaglia», mentre qui una statua con la mano monca del pollice per una sassata par dire ai rivoltosi: «A vvoi; quattro

der cazzo!». Nel sonetto *Er rifuggio* il parlante consiglia un amico di disfarsi della moglie ammazzandola presso una chiesa dotata del diritto d'asilo, per rifugiarsi in attesa dell'immane amnistia: come faceva Lodovico dopo il duello, *mutatis mutandis*, s'intende, ma non mutandosi l'avversione dei due scrittori per quella forma di protezione. L'ambizione dei titoli commentata da don Abbondio nel cap. XXXVIII è tema trattato in *Li cavajeri*, ma con trascrizione del registro dal bonario all'indignato. Comune ai due scrittori l'idea che agli occhi del popolo i signori «hanno tutti un po' del matto», come sentenza Agnese nel cap. X. Belli la ripropone in vari sonetti, fra i quali *L'usanze bbuffe* («Per esse bbuffo abbasta esse signore. / La ggente attitolata e cquadrinosa / qualunque usanza l'ha d'avè ccuriosa»). La giustizia, inefficace coi potenti, si accanisce invece sui poveracci: è una persuasione che troviamo nelle sentenze di don Abbondio («I colpi cascano sempre all'inghiù; gli stracci vanno all'aria», cap. XXIV) e di Agnese («I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni», ivi) e che affiora più volte nei *Sonetti*: «Cuaggiù, sse sa, nun c'è pp'er poveretto / né ggiustizzia, né Ddio, né ttribbunale» (*Er vitturino arvinato*); «La ggiustizzia è pp'er povero, Crestina. / Le condanne pe llui sò ssempre pronte» (*La ggiustizzia der monno*); «La legge è pp'er cencioso» (*Er portone d'un ziggnore*); *dulcis in fundo*, «E li scenci accusi vvanno per aria» (*Li du' ladri*) proprio come il proverbio dei *Promessi sposi*.

Inutile, a questo punto, segnalare i mille contatti tematici, raramente supportati da precise coincidenze formali, fra il romanzo e i sonetti: la diffidenza popolare verso tutte le manifestazioni della classe egemone e del potere – giudici corrotti e sbirri, nobili e azzecagarbugli, medici e osti, libri stampati e *latinorum*... –, la denuncia della sperequazione fra poveri e ricchi, la corruzione del potere, l'assurdità della guerra, giù fino ai fatti spiccioli, l'opportunismo degli osti, i guai delle ubriacature, la psicologia della folla, le famiglie umili e serene... Fatta salva, s'intende, la diversa piegatura che ai vari motivi imprimono due visioni, riconducibili ambedue al cattolicesimo, interpretato con stili psicologici e spirituali differenziati e con convinzione non parimenti ferma: tant'è che i critici di Belli lo hanno accostato più spesso al laico e pessimista Leopardi che non al credente e progressivo Manzoni. Ma il sentimento religioso dei due scrittori era profondamente concorde nelle linee di fondo: quelle che emergono nel commento del romanziere sulla condotta di Gertrude dopo la monacazione forzata, nel cap. X:

È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa.

Il concetto riaffiora concentrato nelle battute finali de *La madre poverella*:

Se chiede er pane, e sse trova er bastone!
Offerimolo a Ddio: ché la pascenza
è un conforto che ddà la riliggione.

3. Porta, Manzoni, Belli

Tentiamo ora un confronto essenziale con inevitabili semplificazioni, fra i tre grandi scrittori.

1. L'azione intellettuale e il rapporto con la società. Porta commentò a caldo le vicende civili e letterarie del suo tempo turbinoso; pubblicò le sue poesie milanesi come tomo conclusivo della *Collezione* di Cherubini, ma anche in fogli sciolti; e passò qualche guaio come sospetto autore della *Prineide* antiaustriaca. Anche il più pensoso e meditativo Manzoni volle che la sua opera incidesse nel tempo e giungesse a un largo pubblico: seppe prevenire la censura scegliendo soggetti storici ma ben riferibili al presente: la contesa tra stati italiani nel *Carmagnola*, la soggezione allo straniero nell'*Adelchi* e nel romanzo. Ancor più riservato, Belli, abbandonò presto la cerchia accademica, lasciò pubblicare due snelle antologie di poesie italiane per iniziativa di amici, e la cospicua versione degli *Inni ecclesiastici* dedicata a Pio IX; tenne sempre in clandestinità il suo capolavoro romanesco, che vagheggiò a lungo di pubblicare corredandolo di note per lettori non romani, e che dopo il 1849 ripudiò ma non distrusse, pensando probabilmente a un'edizione postuma, o quanto meno posteriore alla fine del potere temporale della Chiesa. Porta scrisse per l'*hic et nunc*, Manzoni per il suo tempo e per ogni tempo; Belli per lettori futuri. Porta intervenne nel vivo del dibattito letterario, polemizzando prima con i puristi antidialettali, poi con i classicisti avversi alla scuola romantica e i sostenitori della mitologia: fautore di una letteratura al passo con i tempi, credeva in una poetica che conciliasse la «passion» con la «reson». Manzoni, il più profondo teorico della corrente novatrice, non intervenne pubblicamente nella rissa con i classicisti, ma espose nella lettera al D'Azeglio la più ponderata estetica

romantica, poggiante sul tripode vero-utile-interessante. Belli, avverso alla pedanteria antiquaria e classicheggiante quanto al goticismo lugubre e visionario, con la sua poetica del documento e del ritratto dal vero accolse un'istanza romantica spingendola in direzione decisamente verista.

2. Lo spazio letterario, i generi. L'attività di Porta, se si eccettua qualche pagina per il Teatro Patriottico in cui fu attivo come attore dilettante, fu tutta nella poesia, che dalla misura breve del sonetto approdò a metri narrativi, più adatti a raccontare le storie dei suoi personaggi e a mordere la storia. Manzoni diede il suo capolavoro nel romanzo; ma il genere narrativo fu l'approdo di una ricerca avviata con la poesia, presto sliricata nelle odi civili e negli inni sacri, proseguita nel teatro alla ricerca di un pubblico più largo, e approdata al romanzo. Ma anche senza il vertice dei *Promessi sposi*, Manzoni meriterebbe un posto eminente come storico, linguista, filosofo morale ed estetico. Non mancano in Belli pagine critiche e briose prose umoristiche: la sua vena inondò 32.000 versi romaneschi e 45.000 italiani, non tutti di maniera. Una sua cultura smisurata, attestata dallo *Zibaldone*, rimase sostanzialmente un patrimonio privato.

3. La questione della lingua. Porta convogliò la sua vena nel milanese: ne difese la dignità dagli attacchi dei puristi, replicò alle critiche mosse dall'*abaa* Giovan Pietro Giordani obiettando che «almanch da cent vint milla semm capii», scelse insomma una lingua popolare ma non nazionale, a meno che s'intenda per nazione quella contenuta nei confini della Cisalpina poi Regno d'Italia. Per Manzoni la scelta del dialetto impedì a Porta di figurare tra i maggiori poeti in assoluto (così ne scrisse a Fauriel annunciandogli la morte del poeta milanese). Votato all'idea di patria «una d'arme, di lingua, d'altare», estesa dalle Alpi allo Stretto, diede il suo strenuo impegno per costruire, con la pratica e con la teoria, un italiano nazionale e popolare a un tempo, e accolse l'invito della neonata Italia a impegnarsi ufficialmente per trattare la delicata questione. Belli, che pur considerava il romanesco come peculiare di una plebe rozza e ignorante «seppur concettosa e arguta», lo pose in bocca ai mille Renzo e Lucia di Trastevere cui cedette sistematicamente la parola. Trascritti con una grafia diacritica da lui elaborata per rendere fedelmente la pronuncia romana, corredati dell'ampia introduzione e delle ricche note, i *Sonetti* costituiscono un «monumento» linguistico oltre che poetico, e fanno del loro autore un pioniere della dialettologia. Dalle sue note poté trarsi un *Glossario* che registra il romanesco cinquant'anni prima di quello consegnato al *Vocabolario* di Filippo Chiappini, e fu sui testi annotati che

Fritz Tellenbach stese la prima grammatica del romanesco (non diversamente, le fitte chiose antropologiche sono la miniera cui Giggi Zanazzo ed Ernest Bovet attinsero a piene mani per edificare a fine secolo i loro trattati folclorici). Porta condivise con i suoi personaggi popolari il dialetto schietto, simile nei versi in cui parla in prima persona e negli enunciati dei suoi empatici popolani, contrapponendolo al parlar finito italo-dialettale delle classi egemoni, lingua di presunzione e mistificazione. Manzoni volle tradurre nel suo italiano vivo la colonna sonora di personaggi verosimilmente dialettofoni, come Renzo, Lucia e affini; ma non mancò di caratterizzare negativamente, come lingua d'inganno, l'italiano artificioso delle gride e il *latinorum* dei letterati. Belli volle chiamarsi in disparte, almeno apparentemente, cedendo la parola ai suoi plebei, con la loro favella «non casta né pia», capace di deformare gustosamente le lingue delle classi egemoni, l'italiano e il latino, con effetti ora comici ora satirici.

4. Visione politica, orientamento sociale. Conquistato dalle idee giacobine, Porta accolse con favore l'arrivo dei francesi, ne restò in gran parte deluso, ma non esitò a contrastare la politica di restaurazione e il ripristino dell'Antico regime per lui prossimo al tracollo (morì peraltro prima dei processi del 1821 e del successivo giro di vite). Spirito laico e vitale, punta i suoi colpi satirici contro le classi privilegiate del vecchio sistema, nobiltà e clero: la figura degli umili si scrolla gradualmente della convenzione comica, che ancora grava su Giovannin Bongee cornuto e mazziato, traversa le sboccate ma toccanti storie di Ninetta e Marchionn, approda nel *Meneghin biroen* alla ferma rivendicazione della dignità degli umili e alla dura requisitoria contro l'ipocrisia delle classi privilegiate. Pensatore più profondo e originale, aderisce alla causa risorgimentale con idee liberal-cattoliche che non gli impediscono di avversare il potere temporale della Chiesa e di accettare la nomina a senatore della nuova Italia. La sua visione, di matrice pascaliana, vuole un impegno nella storia pur sapendo che la perfezione non è di questo mondo, e che il conflitto tra bene e male si ripropone di continuo, nell'età longobarda, nel Seicento lombardo, nella Francia rivoluzionaria: anche il lieto fine del suo romanzo «senza idillio» non è privo di ombre. Democratico, coglie precocemente il conflitto latente nel terzo stato tra borghesia e popolo (la progettata tragedia Spartaco lo mostra sensibile alla questione sociale che esploderà con la nuova Italia). Sa che le maggiori colpe stanno in chi detiene il potere, ma il suo personalismo cristiano punta sulla responsabilità individuale, cuore concettuale della Colonna infame. Presenta nobili prepotenti o caritatevoli, religiosi inadeguati o ardenti, sa

che tra i rivoltosi un vecchio malvissuto conta più di un bravo figliolo. Tuttavia la vicenda di Renzo e Lucia non è quella di un amore finalmente coronato, è la storia di un artigiano-contadino e di un'operaia che diventano imprenditori tessili. Belli coltivò idee liberali, specialmente negli anni Trenta, disapprovando le repressioni dei moti romagnoli attuate anche con il sussidio di truppe straniere. Convinto pacifista e avverso comunque alla violenza, fu spaventato dalle turbolenze del 1849 che rinnovarono le paure sofferte da fanciullo al tempo della prima Repubblica Romana. Fortemente critico verso papa Gregorio, bersaglio costante della sua polemica («A papa Grigorio je volevo bene perché me dava er gusto de potenne di male»), salutò con convinto calore l'elezione di Pio IX. Rinunciò a scrivere in dialetto, temendo sia l'uso strumentale e fazioso dei mazziniani, sia l'occhiuta vigilanza della polizia. Delle tre patrie care a Dante – la città, l'Italia, l'ecumène cristiana – l'anello intermedio fu schiacciato da quella Roma che ne era insieme minore e maggiore, Urbe e Orbe, seppur degradata a «stalla e chiavica der monno». Restio a esternare le proprie idee in fatto di politica, cede nei sonetti la parola a popolani, lasciando trasparire il suo pensiero solo attraverso il filtro dell'ironia e negli interstizi di qualche nota in calce. Manzonianamente restio a identificare bene e male con questa o quella classe, distribuisce per interposta persona, con o senza ironia, a tutti i ceti e i gruppi: ai sanfedisti e ai *giacubbini*, ai *minenti* popolani e ai *paini* piccolo-borghesi, soprattutto ai nobili e ancor più ai preti che controllano il potere nello stato del papa-re. La plebe gli appare «cosa abbandonata senza miglioramento», secondo una visione pessimistica compendiata nel modo proverbiale *Sicu t'era tin principio nunche e ppeggio*: in questo egli appare più vicino al conterraneo Leopardi, scettico sulle «magnifiche sorti e progressive», che ai due lombardi, al laico Porta e al cattolico Manzoni, fiduciosi nel progresso e nel riscatto sociale degli umili. Non stupisce che Carducci associasse Belli e Leopardi come poeti grandi ma distruttivi, preferendo a Belli l'*epos* risorgimentale di un Pascarella, ma è pur vero che rappresentare il degrado di un popolo è anche un modo di denunciare una realtà intollerabile, stimolare una reazione. C'è, in Belli, qualcosa del giullare evocato da Dario Fo nel *Mistero buffo*; di più, nel suo volto impassibile che lascia al lettore la necessità sui quesiti morali, sociali e metafisici che gli squaderna c'è l'idea moderna di opera aperta; anzi, c'è molto del poeta-profeta incarnato dall'altro suo grande e altissimo maestro, Dante Alighieri.

Bibliografia

Riunisco qui, per economia di spazio e in ordine alfabetico d'autore, i testi citati abbreviatamente nel contributo:

Belli 1975 = Belli Giuseppe Gioachino, *Belli italiano*, a cura di Roberto Vighi, Colombo, Roma 1975, voll. 3.

Belli 1962 = Belli Giuseppe Gioachino, *Lettere. Giornali. Zibaldone*, a cura di Giovsnni Orioli, Einaudi, Torino 1962.

Belli 1988 = Belli Giuseppe Gioachino, *Poesie romanesche*, a cura di Roberto Vighi, Libreria dello Stato, Roma 1988-1992, voll. 10.

Belli 1961 = Belli Giuseppe Gioachino, *Le lettere*, a cura di Giacinto Spagnoletti, Del Duca, Milano 1961, voll. 2.

Belli romano, italiano ed europeo. Atti del II convegno (1984), a cura di Riccardo Merolla, Bonacci, Roma 1985.

Bovet 1898 = Bovet Ernest, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de G. G. Belli*, Attinger-Loescher, Neuchâtel-Rome 1898.

Caronia 2003 = Caronia Sabino, "E quel conoscitor..." *Belli, Manzoni e il sentimento religioso*, in *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco. Da Belli al Novecento*, a cura di Franco Onorati, Studium, Roma 2003.

Chiappini 1945 = Chiappini Filippo, *Vocabolario romanesco* (1932), a cura di Bruno Migliorini, Leonardo da Vinci, Roma 1945, rist, amsat. 1967.

De Michelis 1969 = De Michelis Eurialo, *Il Belli e il Manzoni* (1965) in Id., *Approcci al Belli*, Istituto di Studi Romani, Roma 1969, pp. 97-122.

De Nardis 1977 = De Nardis Luigi, *Porta e Belli* (1976), in Id., *Roma di Belli e di Pasolini*, Bulzoni, Roma 1977, pp. 34-47.

Di Nino 2008 = Di Nino Nicola, *Glossario delle poesie di G. G. Belli e della tradizione romanesca*, Il poligrafo, Padova 2008.

Gibellini 2012 = Gibellini Pietro, *Belli e Manzoni* (2007) in Id., *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Aragno, Torino 2012, pp. 387-410.

Gibellini 1979 = Gibellini Pietro, *Belli e Porta*, In Id., *Il coltello e la corona. La poesia del Belli tra filosofia e critica*, Bulzoni, Roma 1979, pp. 93-148.

Gnoli 1883 = Gnoli Domenico, *G. G. Belli e i suoi sonetti inediti* (1877-78), in Id., *Studi letterari*, Zanichelli, Bologna 1883, pp. 3-175.

Isella 1984 = Isella Dante, *Porta e Manzoni*, in Id., *Lombardi in rivolta*, Einaudi, Torino 1984, pp. 179-230.

Mancini 2017 = Mancini Massimiliano, *Manzoni*, in *Altre voci per un'enciclopedia belliana*, a cura di Marialuigia Sipione, Aracne, Roma 2017, pp. 245-266.

Mauri 1981 = Mauri Paolo, *Il carnevale della storia. Porta e Belli*, in «Lecture belliane», II, 1981, pp. 83-99.

Morandi 1911 = Morandi Luigi, *Il Belli e il Manzoni*, pref. a *Sonetti scelti di G. G. Belli*, Lapi, Città di Castello 1911, pp. XXIV ss.

Muscetta 1981 = Muscetta Carlo, *Cultura e poesia di G. G. Belli* (1961), Bonacci, Roma 1981, p. 251.

Porta 2000 = Porta Carlo, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Mondadori, Milano 2000.

Secchi 1965 = Secchi Claudio Cesare, *Belli e Porta*, in *Studi belliani*, Atti del convegno (1963), Colombo, Roma 1965, pp. 536-56.

Tellenbach 1909 = Tellenbach Fritz, *Der römische Dialekt nach den*

Sonetten von G. G. Belli, Rektorat der Universität, Zürich 1909.

Trompeo 1952 = Trompeo Pietro Paolo, *Perpetua a Roma*, in «Orazio», giu.-sett. 1952, pp. 42-45.

Vigolo 2016 = Vigolo Giorgio, *Il genio del Belli* (1963), Elliot, Roma 2016, pp. 169-177.

Zanazzo 1967 = Zanazzo Giggi, *Tradizioni popolari romane* (1907-10), Forni, Bologna 1967, voll. 3.

Dalle “smissiaggie” a Gamba, a Dazzi.
Per una antologia della letteratura veneta

Ivano Paccagnella

1.

L'introduzione¹ di Cherubini alla *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* è significativa anche per alcuni acuti rilievi sulla situazione veneta.

L'esordio, com'è ben noto, è apodittico (e memorabile):

Non v'ha quasi dialetto, fra i tanti che contansi in Italia, il quale dalla bocca del volgo non sia passato alla penna degli scrittori, e da questi ringentilito non sia stato fatto strumento di onesta ricreazion d'animo, e bene spesso anche di popolare istruzione.

Fra gli scrittori che «si resero benemeriti colle loro scritte vernacole delle rispettive loro patrie» – dai traduttori di Virgilio e Tasso in palermitano, friulano, napoletano (Tommaso Aversa, Giuseppe Busiz, Giancola Sitillo – il gesuita Nicola Stigliola – e Gabriele Fasano) a poeti come il bolognese Lotti, chiudendo con Carlo Assonica e Francesco de Lemene - Cherubini cita i veneziani Francesco Gritti e Ludovico Pastò. E specifica:

In Italia, per esempio, ove più che in tutt'altra parte hanno forza questi principj, le lettere non avrebbero le Commedie contadinesche del Buonarroti, le Canzoni siciliane, gli Apologhi del Gritti, e più che tutto ancora molte delle buone Commedie del Goldoni, componimenti tutti che esse si recan pure ad onore di possedere.

Gritti e Pastò avranno un posto di rilievo nella *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano* di Bartolomeo Gamba (Venezia, Alvisopoli,

1. «L'editore ai lettori», in *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, I, Pirota, Milano, 1816.

1817),² il primo con un intero volume (il VI) riservato agli *Apologhi* (che la stessa tipografia di Alvisopoli³ aveva già pubblicato nel 1815, presentandone nella *Collezione* un'edizione più accurata: «Ora si consegnano esse nuovamente alla luce, ma con tali differenze da raccomandarsi questa edizione per nuovi pregi suoi proprii») e la «favola cinese» *Il Brigliadoro* (nel VII volume), il secondo con i due ditirambi, *El vin friularo* e *La polenta* (nel V volume). Di Goldoni il IX volume riporterà gli *Scherzi*, con questa motivazione, che è opportuno riportare integralmente:

L'ommettere in questa Raccolta un qualche Componimento del nostro celebratissimo Carlo Goldoni sarebbe stato un peccare di convenienza e di giustizia. Agli scritti del Goldoni deesi il divulgamento per tutta l'Italia delle grazie del dialetto Veneziano, che, la sua mercè, da oltre mezzo secolo introdottosi di proposito sul teatro, si rese intelligibile e carezzevole tanto sulle rive del Sebeto e del Tevere, come su quelle della Dora e dell'Arno. Non dovendosi scegliere alcun suo Componimento teatrale noi abbiamo esaminata l'edizione di tutte le Opere dall'Autore medesimo prodotta in *Venezia, per Giambattista Pasquali*, nel 1764 in 8, e fra i due Volumi contenenti *Componimenti diversi*, ch'egli intitolò anche *Barzellette*, ci parve opportuno di scegliere gli Scherzi Poetici, scritti per Nozze, e per Vestizioni monacali, che nel presente Volume si racchiudono. Vi abbiamo aggiunte alcune altre sue Poesie, e fra esse ci è stato grato di aver potuto dar luogo anche ad una graziosa Canzonetta al Goldoni indirizzata da una dama di spirito la N. D. Cornelia Barbaro Gritti, la celebre amica dell'illustre Frugoni, Canzonetta a cui succede la non men spiritosa risposta del nostro Autore.

Nel vernacolo Veneziano s'impiegarono stili affatto diversi, e chi seguì lo stile nobile e colto, chi il dimesso, chi il linguaggio del barcajuolo, e chi quello della plebe minuta. Il vernacolo usato dal Goldoni è spesso il più popolare. In questa Raccolta noi abbiamo dato sempre la preferenza alle poesie spiranti l'odierna cultura anche nel dialetto, ma siccome non mancano neppure le altre di originali bellezze, così non potrà riuscire discaro che alcuna volta vi si trovino con parsimonia inserite. Per quanto poi ci confessiamo estimatori ed ammiratori

2. Sul Gamba dialettologo cfr. L. TOMASIN, *Gamba e i testi dialettali*, nel bel volume *Una vita tra i libri. Bartolomeo Gamba*, a cura di G. Berti, G. Ericani, M. Infelise, Bassano del Grappa - Milano, Comune di Bassano del Grappa - Franco Angeli, 2008, pp. 108-122.

3. Acquistata, ricordiamo dal patrizio Alvise Mocenigo appunto a Alvisopoli, nel distretto di Portogruaro e diretta dal Gamba.

dell'illustre Goldoni non potiamo dissimulare, che questa parsimonia è stata per noi giudicata indispensabile nella scelta delle sue *Barzellette*.

Non quindi il teatro; quasi un dovuto tributo al maggior autore veneziano, ma con il distacco imposto dal nuovo clima culturale nella Venezia della Restaurazione. Come ha ben scritto Vianello, «E a Goldoni è reso l'onore d'obbligo, senza l'ombra di una critica, ma senza un palpito d'interesse».⁴

Con il Gamba (noto solo come bibliografo al momento) Cherubini concorda pienamente, anche quando indica di «scegliere fra le tante [opere] le migliori, e quelle cronologicamente ordinate e ad una sola e medesima ortografia ridotte».⁵

A sua volta, Gamba conosceva la produzione editoriale di Bartolomeo Nardini, con cui Cherubini aveva già iniziato a collaborare, e ne dava notizia nella sua *Serie dei testi di lingua*⁶. La stessa Stamperia Reale del Nardini pubblicherà la nuova edizione della *Serie* nel 1812.⁷

Cherubini è attento ai rapporti del dialetto con «l'avanzamento della lingua principale e della maggior letteratura italiana» e alle «ragioni degli

4. N. VIANELLO, *Bartolomeo Gamba editore e bibliografo*, in B. GAMBA, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Seconda edizione con giunte e correzioni inedite riveduta e annotata da N. Vianello, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, p. XXX. Nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* Gamba correggerà la sua freddezza iniziale: «Alle commedie in dialetto veneziano scritte dal Goldoni devesi quella più universale intelligenza, in cui questo dialetto è venuto in Italia. Dipingendo l'autore in un tale linguaggio carezzevole le scene più vere, seppe produrre una illusione drammatica così, che sembra di essere presenti a quei suoi dialoghi familiari, a quelle sue casalinghe peripezie. Anche oggidì, se valenti attori rimettano in iscena qualche commedia del Goldoni, non si lascia il teatro senza un vivo sentimento di riverenza pel di lui nome. Nelle due, *La buona moglie* e i *Rusteghi*, stanno principalmente le veneri del veneziano dialetto. *Le morbinose* e *Chi la fa l'aspetta* furono dall'autore stesso ridotte a lezione italiana, e quelle son che si leggono, la prima col titolo *Le donne di buon umore*, e l'altra con quello *La burla retrocessa nel contraccambio*.» (ivi, p. 164-165).

5. «L'editore ai lettori», cit., p. XIII.

6. *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario degli accademici della Crusca. Con aggiunte di altre edizioni da accreditati scrittori molto pregiate, e di osservazioni critico-bibliografiche*, Bassano, Tipografia Remondiniana, 1805.

7. B. GAMBA, *Serie delle edizioni de' testi di lingua italiana; opera nuovamente compilata ed arricchita di un'appendice contenente altri scrittori di purgata favella*. Il 1812, come nota Danzi, sarà ultimo anno in cui Cherubini fu impiegato nella Stamperia; cfr. L. DANZI, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 22, 27.

oppositori agli studj di dialetto»;⁸ ricordando la polemica del padre Branda con il Parini, notava: «Tale ragioni furono in allora direttamente e vittoriosamente combattute da un Parini, da un Tanzi, da un Soresi» e aggiungeva:

Cesarotti poi, Zeno, Bettinelli, Soave, Nappioni e più altri le oppugnarono pure allorchè consigliarono di fare uno studio dei varj dialetti d'Italia, di compilare i separati dizionarj de' medesimi, ecc.

Il riferimento è a quanto aveva ben più ampiamente sostenuto nella premessa «Al lettore» della prima edizione del *Vocabolario*, nel '14, dove scriveva:

Ebbe già a dire un dotto del secolo scorso che se tutte le città d'Italia che non hanno la bella sorte di esser bagnate dall'Arno, si recassero a tessere i rispettivi lor dizionarj, appiglierebbersi con lieve fatica in ognuna di esse il bel volgare toscano, e così diverrebbero comuni a tutti gl'Italiani le sue ricchezze.⁹

richiamandosi al *Vocabolario veneziano e padovano* di Gasparo Patriarchi, sulla base della «distinta menzione» del *Saggio sulla filosofia delle lingue*.

Com'è ben noto, Cesarotti «vede nel patrimonio lessicale dialettale una delle riserve di caccia dell'italiano».¹⁰ Nella «Parte Quarta» del *Saggio* (cap. XVI) avanzava il progetto di costituzione di un *corpus* di tutti i vocabolari dialettali, fondamento di una lessicografia dialettale autonoma rispetto al piano della Crusca:

8. «Né meno valevole autorità saria quella di molti dotti,» - e qui citava ancora Cesarotti, Bettinelli, Apostolo Zeno, Galeani Napione - «i quali asseriscono lo studio de' varj dialetti italiani esser quel solo che alla lingua, e quindi anche alla nostra letteratura possa procacciare quel perfezionamento che in essa rimane tuttora a desiderarsi».

9. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano Stamperia Reale, 1814, p. V.

10. G. FOLENA, *L'italiano in Europa*, Einaudi, Torino, 1983, p. 69. Rinvio a quanto ho già detto in questa sede al primo appuntamento cherubiniano, per cui cfr. anche I. PACCAGNELLA, *Cherubini (1814) nella storia della prima lessicografia dialettale*, Atti del Convegno *Francesco Cherubini nella dialettologia italiana. 1814-1816. Tre anni a Milano per Francesco Cherubini*, Primo incontro, Milano, 4 dicembre 2014, «Italiano LinguaDue», vol. 7, 2, 2015, pp. 106-126 (qui a pp. 33-34).

Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari,¹¹ studio raccomandato a ragione dallo stesso de Brosses e dal sensato Muratori; studio curioso insieme e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di percepire e sentire dei vari popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze d'un altro.¹²

All'espressione «particolari vocabolari», Cesarotti commentava:

Così fece nel dialetto padovano il fu Ab. Gasparo Patriarchi, accademico di Padova. Intendentissimo di tutte le finezze della lingua toscana, egli volle facilitarne l'uso ai suoi concittadini, e con tale oggetto compilò un vocabolario vernacolo mettendo a fronte d'ogni vocabolo e idiotismo padovano l'equivalente toscano tratto dai migliori autori, senza restringersi ai soli citati della Crusca. Il paragone non è sempre a svantaggio nostro.

Stringato ed incisivo il giudizio: «Il paragone non è sempre a svantaggio nostro», cioè del dialetto padovano nativo.

E in piena sintonia Cherubini annotava:

Se le voci toscane soltanto od anche altre usate fuor di toscana abbiano diritto ad arricchir la nostra lingua, è quistione su cui, ad onta di quanto ne fu detto e scritto, sono tuttora assai differenti le opinioni; quello in che è forza che ognun convenga, si è la necessità in cui trovasi ogni Italiano di ben conoscere e scrivere e scrivere ogni voce esprimente idea o cosa qualunque, com'ella si trova registrata ne' dizionarij della sua lingua (che pur di voci toscane sono pressochè per intiero composti) e non altramente, ove pur si voglia esser generalmente inteso.¹³

11. Passo che verrà ben evidenziato da Cherubini nella avvertenza «Al lettore» del suo *Vocabolario*, p. VI, nota 2.

12. M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiaramenti e una Lettera*, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1800 (si cita da M. PUPPO, *Discussioni linguistiche del Settecento*, Torino, UTET, 1979, p.437).

13. «Al lettore», cit., p. V.

2.

La *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano* di Gamba esce un anno dopo quella di Cherubini: titolo, impianto e soprattutto intenzione sono analoghi, e non certo casualmente, come si è visto.

Il primo dei quattordici volumetti è dedicato a Edmund D. Davenport, un inglese residente a Venezia, «dotto e perito nelle lingue e ne' dialetti italiani»: insomma, uno dei tanti italo-fili che nel «Grand tour» aveva finito per fissarsi a Venezia, dov'era anche modesto (per quanto la dedica lo qualifichi «felice») praticante di poesia bernesca.

«Perfetta poesia, abbenchè travestita sotto le umili forme di un parlar vernacolo», è quella veneziana (ma va detto che l'aggettivo vale sempre come 'veneta'), in un dialetto di cui Gamba proclama l'eccellenza con l'autorità di Apostolo Zeno, Saverio Bettinelli e Cesarotti, come aveva fatto Cherubini l'anno prima.¹⁴

I due primi volumi della *Collezione* sono dedicati ai «Poeti antichi».¹⁵ La dedica iniziava con un quadro della produzione veneta cinquecentesca, specialmente teatrale (ma del Calmo qui Gamba ricorderà più le *Rime pescatorie* che non le commedie, proprio per i suoi interessi linguistici; più preciso, per quanto rapsodico, sarà nel capitolo degli *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* riservato agli «Scritti in dialetto veneziano del secolo XVI»):

Io mi limiterò dunque a dirvi, che le veneziane contrade hanno avuto gai componimenti ne' varii loro dialetti sin dal secolo sestodecimo, e che per esempio le Commedie di Ruzante, e le Poesie di Menon, di Begoto e di Magagnò, le une e le altre scritte in lingua rustica padovana, vengono tuttavia lette, studiate, ammirate. I cantori nel vernacolo proprio di queste lagune furono per vero dire in allora assai scarsi, e rimasero eziandio poco noti, se si eccettui un certo

14. Qui Gamba elogia le «doviziose raccolte che sono a stampa di poesie scritte in napoletano e in milanese», dove il riferimento (oltre che alla *Collezione* milanese) è ai ventotto volumi della *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, patrocinata dall'Accademia dei Filopatrìdi (che al volume XXVI, nel 1789, vi pubblicherà il proprio *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatrìdi*, opera di Ferdinando Galiani e Francesco Mazzarella Farao) e pubblicata a Napoli da Giuseppe Maria Porcelli fra il 1783 e il 1789. Cfr. *Il Porcelli: Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, rist. a cura di L. Torre, Napoli, Centro editoriale del Mezzogiorno, 1957-1976.

15. Anche se in realtà furono stampati dopo i dodici volumetti dei «Poeti moderni». Cfr. TOMASIN, *Gamba e i testi dialettali*, cit., p. 109.

Alessandro Caravia, autore d'un curioso Poema intitolato il *Naspo bizzarro*, e qualche Canto dell'Ariosto trasformato alla foggia veneziana. Approssimavasi alla sua fine il secolo stesso quando seppe farsi nome Andrea Calmo colle sue *Egloghe Pescatorie*, e surse contemporaneamente un veneto ingegno, Maffeo Veniero, al quale, se fosse toccato in sorte di condurre una lunga vita sarebbe rimasta certamente una corona di trionfatore nel Parnaso vernacolo.

anche se poi non antologizza nessuno degli autori che cita (a parte Maffio Venier). Nel primo volume pubblica (con il titolo di *Guerra de' Nicolotti e Castellani dell'anno 1521*, «pittura importante di antiche e curiosissime nostre costumanze») la *Verra antiga* di Alessandro Caravia, testimoniata da una rara edizione anonima, senza note tipografiche o data (riportata da Vittorio Rossi al 1550),¹⁶ e *La Caravana*, attribuita a «incerto autore», anche se poi la dice esplicitamente opera di Modesto Pino. Il secondo volume è dedicato a Maffio Venier, di cui pubblica «un piccolo ma leggiadrissimo Canzoniere», con il merito di aver colto il meglio della sua prolifica produzione (*La strazzosa* in testa), e a Angelo Maria Ingegneri, amico ed editore del Tasso, i cui *Versi alla venetiana zòè canzon, satire, lettere amoroze, matinae, canzonette in aieri moderni* furono editi a Vicenza nel 1613: ma quasi sorvola su questa scelta:

Tra gli esagerati secentisti non è alcuno che lasciato ci abbia un'opera quale meriti veramente l'onore di ritornare adesso alla luce, e tanto più che non appartiene al genere lirico, mio solo scopo, un lavoro didascalico in dialetto veneziano di Marco Boschini, intitolato la *Carta del Navegar Pitoresco*.

Ma sarà sordo anche alla qualità di un poeta come Giovan Francesco Busenello.

In realtà intenzione di Gamba era dare un'antologia della poesia dialettale contemporanea (o meglio di quella a cavallo fra Sette e Ottocento):¹⁷

16. V. ROSSI, *Un aneddoto della storia della riforma a Venezia*, in *Scritti vari di erudizione e critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 839-864 (ristampato in ID., *Scritti di critica letteraria. Dal Rinascimento al Risorgimento*, III, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 191-222). L'edizione cui Gamba fa riferimento negli *Scritti* è quella, tarda, veneziana di Giacomo Vincenti del 1603

17. Cfr. TOMASIN, *Gamba e i testi dialettali*, cit., p. 109.

Era riserbato al secolo decimottavo, e a' giorni nostri correnti l'onore di produrre canti vernacoli di finissimo gusto; e quindi di autori poco è mancati di vita, e di altri tuttavia fiorenti io ho principalmente formato la mia raccolta in altri dodici volumetti.

I primi tre volumi sono dedicati a Antonio Lamberti (*Canzonette*, «che hanno i vezzi di Anacreonte», *Apologhi*, «pieni di vivacità e di sali»; *Stagioni campestri e cittadine*, «modellate sul vero e colorite alla tizianesca»),¹⁸ il quarto a Gian Giacomo Mazzolà (sonetti che «non hanno invidia della celebre Bella Mano di Giusto de' Conti»), e via via a Ludovico Pastò (con un «Vocabolario dei Zerghi Veneziani» probabilmente dello stesso Gamba), a Francesco Gritti (i voll. VI e VII), etichettato come il «La Fontaine veneziano», Pietro Buratti, Angelo Maria Labia, Goldoni (poeta e non commediografo), per finire con vari autori di «stile basso e dimesso onde meglio d'ogni altro servire al popolare trattenimento» (nel volume li dice anche di «stile [...] barcarolesco o plebeo») come Angelo Maria Barbaro, Marcantonio Zorzi, Pirro Teozzi (ossia Pietro Zorzi), Giovanni Maria Bada, Niccolò Priuli, Tati Remito (Giambattista Meriati), Ferdinando Caccia, Giovanni Pozzobon (con la *lomenagia* di «Schieson»).

A proposito di Lamberti e Gritti non sarà inutile riportare quanto ne scrive Cesarotti in una nota al II capitolo della «Parte Prima» del *Saggio*, che il nostro Gamba dovette indubbiamente aver presente:

In prova di ciò il dialetto veneto può vantarne un esempio singolare nelle poesie di Antonio Lamberti, che non solo nei soggetti familiari e scherzevoli, ma quel che non si sarebbe così facilmente creduto, anche nei toccanti, nei delicati e nei filosofici portò il suo idioma vernacolo a una tal eccellenza poetica che non teme il confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili, e ci fa sentir a suo grado Anacreonte, Petrarca e La Fontaine. Potrei aggiunger al Lamberti Francesco Gritti

18. Ancora più sperticate erano le lodi nella avvertenza al primo volume: «Ora per la prima volta si presentano al pubblico insieme raccolte queste Poesie, che senza far onta alla verità possiamo asserire di avere quasi strappate dalle mani del loro chiarissimo Autore. Chiunque ama le amene fantasie di Anacreonte, i vivi sali di Esopo, le tenere pitture di Mosco e di Teocrito; e chiunque ha vaghezza di vedere al vivo dipinti e costumi e passioni e caratteri e la più amabile giovialità avrà di che soddisfarsi colla lettura delle inimitabili *Canzonette* [...], degli *Apologhi*, e degl'*Idillj* [...] e delle *Stagioni Campestri e Cittadinesche* [...]. Il peregrino ingegno dell'Autore sta ora occupandosi in opere di maggior polso, le quali arricchiranno di sempre nuovi e preziosi tesori il veneziano dialetto, così nato fatto per l'armonia da meritarsi il sorriso più puro delle Grazie sotto il cielo italiano».

P. V. che ne' suoi apologhi si distingue per piacevolezza d'espressione, per la finezza delle allusioni, e per una sua propria e singolare vivacità: ma questo esempio non quadrerebbe esattamente, perché il Gritti maneggia la lingua italiana con ugual maestria e felicità che la veneta.¹⁹

Si va dal poeta ufficiale di Venezia agli inizi dell'Ottocento ad autori attivi fra fine Settecento e inizi del nuovo secolo (Mazzolà muore nel 1804, due anni dopo Pastò, Buratti più tardi, nel 1823). Ad altri autori accennerà in conclusione della dedica a Davenport: i traduttori di Omero (Francesco Boaretti), di Tasso (Francesco Mondini), di Folengo, («de Poese Maccaroniche di Merlin Cocai», e queste pure furono rivestite alla foggia veneziana per opera di certo Lodovico Pipperi, lavoro che non ha mai veduto la luce, ma che si possiede dall'egregio patrizio veneto Antonio da Ponte»). Gamba usa il termine «travolti» per i classici tradotti. Ancora una volta segnala l'omissione delle molte «opere vernacole nella Drammaturgia». Ma soprattutto non ha il coraggio di pubblicare forse il maggiore di questi poeti, Giorgio Baffo, che pure cita:

Molto esteso [...] e troppo poi è stato ed è tuttavia quello de' componimenti erotici e libertini. Il Baffo veneziano fu poeta eccellente, e ci restano inedite molte sue opere, oltre a quelle delle quali si è fatto indegno uso con istampe alla macchia.

cui invece si darà (parco e castigato) spazio nella riproposta postuma ad opera di curatori anonimi della *Raccolta di poesie in dialetto veneziano d'ogni secolo* (1845).

La preferenza per testi a stampa rispetto a fonti e documenti manoscritti, l'imprecisione filologica, l'interesse preminentemente bibliografico su quello storico,²⁰ lo sbilanciamento sulla contemporaneità

19. CESAROTTI, *Saggio*, cit., p. 309.

20. Di cui egli stesso è peraltro consapevole, fin dall'avvertenza «Al lettore» della *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*: «Ti darò ora ragione, o mio cortese Lettore, del come io abbia preso a colorire questo mio disegno. Con metodo bibliografico e con ordine cronologico mi sono proposto di schierarti la serie di quelle scritture che mi è riuscito di rinvenire pubblicate nel dialetto veneziano dal duodecimo secolo cominciando, e progredendo sin ai nostri giorni. Ho collocate in primo luogo alquante iscrizioni antiche, le quali o nel linguaggio dei Veneziani, od in rozzo italiano tuttavia si leggono scolpite nei templi e nei palagi di Venezia e dei suoi contorni. Troverai poi di secolo in secolo registrati i componimenti che s'hanno per lo più a stampa sì in acconce edizioni che in soli brani inseriti in opere diverse; e ad ogni secolo vedrai premessa una breve introduzione che t'informerà dello stato in cui venne la vernacola letteratura. Le

spiegano scelte e omissioni della *Collezione* di Gamba. Conclude ottimamente Tomasin:

Insomma, lungi dall'essere argomento di una rivendicazione della «piccola patria», l'antologia si presenta nella parte relativa ai poeti contemporanei come una raccolta degli autori più apprezzati dal pubblico del tempo, secondo un criterio che nonostante le dichiarazioni del curatore non sembra essere letterariamente assiologico ma commercialmente promozionale; nella parte relativa ai poeti antichi, si ha poi l'impressione che la scelta dipenda non tanto dall'individuazione di un ben preciso canone, bensì da una selezione disorganica e probabilmente ancora incipiente, verosimilmente maturata a margine del lavoro per la *Serie dei testi di lingua*, e forse anch'essa determinata dalle aspettative di gradimento di un pubblico nel quale autori come il Venier, ma anche l'Ingegneri, dovevano già avere una discreta circolazione e riscuotere un certo successo.²¹

3.1.

Il Veneto sembra affrontare precocemente la questione di una «antologizzazione» della propria produzione letteraria.

Questo già a partire da quello che ne è in certa misura l'archetipo, il ms Marciano italiano, XI 66 (=6730),²² rappresentativo degli orientamenti della cultura veneziana nel primo trentennio del

notizie bibliografiche saranno quelle che colla maggior diligenza che per me siasi potuto mi riesci di raccogliere; ma né ti prometto che sieno le sole che si possano porgerci, né ch'io abbia detto tutto ciò che dir si potrebbe. Chi divisasse di produrre al pubblico perfezionati i lavori di questa fatta, converrebbe che rinunziasse per sempre ad effettuare il suo proposito, perché ogni giorno scappano fuori nuove notizie, ogni giorno si possono scoprire nuovi materiali ed eziandio nuovi autori. A me basti poter affermare d'aver veduto ed esaminato cogli occhi propri la più gran parte delle scritture che saranno registrate; esame che valse a lasciarmi campo di corredare il libro di qualche breve prosa, di qualche poetica composizione, e di qualche illustrazione che valer possa a rendere il libro men arido, e forse più fruttuoso».

21. TOMASIN, *Gamba e i testi dialettali*, cit., p. 116.

22. Un'analisi della composizione del manoscritto è in G. PADOAN, *Primi appunti sulla genesi della silloge ruzantesca del Marciano it. XI, 66*, in G. PADOAN, A. ZAMPIERI, *Radiografia di un «corpus» ruzantesco*, «Lettere italiane», XXXI, 1979, pp. 473-501 e ID., *Ancora sul codice Marciano It. XI 66*, «Quaderni veneti», 7, 1988, pp. 119-128 (ora entrambi in ID., *Rinascimento in controluce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1994, pp. 209-248).

Cinquecento, con una spiccata propensione allo sperimentalismo linguistico.²³

Il manoscritto è tramite fondamentale della tradizione di Ruzante, di cui riporta, in maniera più o meno completa,²⁴ la *Prima* e la *Seconda oratione*, l'*Anconitana*, il *Parlamento*, la *Moschetta* (il solo prologo), la *Lettera giocosa*, la *Betia*. Ma è soprattutto documento insostituibile dell'interesse che in quel torno d'anni le cerchie intellettuali²⁵ andavano dimostrando per la letteratura dell'entroterra, sia il «teratuorio» pavano che le vallate bergamasche (il reperto più notevole è costituito da due egloghe pluridialettali, una *interlocutori Beltrame fachin Tuogno villan et Ranco bravo*, l'altra *interlocutori un bergamasco e un zentil homo venician davanti de monsignor*). Il manoscritto si “costruisce” per momenti successivi, per contiguità linguistiche o contenutistiche. Dietro il corpus ruzantiano vengono copiati gli altri testi pavani a noi noti,²⁶ quasi pezze d'appoggio reperite in via secondaria per definire il nuovo genere linguistico drammatico e stabilirvi ascendenze e filiazioni; ma poi anche le poesie politiche che rimandano alla guerra cambraica del 1509, in stretta contiguità con gli analoghi testi politici (ma anche di contenuto villanesco) di area bresciano-bergamasca.²⁷

23. Mi permetto di rinviare, anche per la bibliografia relativa, al mio *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 209-231.

24. Un altro rinvio personale: I. PACCAGNELLA, *Per l'edizione di Ruzante. Tra filologia e storia della lingua*, in *Storia della lingua italiana e filologia*, Atti del VII Convegno internazionale ASLI, Pisa – Firenze, 18-20 dicembre 2008, a cura di C. Ciociola et al., Firenze, Cesati, 2010, pp. 97-129.

25. E dirigenziali, se fosse possibile attribuire – com'è stato tentato di fare – la committenza della redazione del codice a Gasparo Della Vedova, segretario del Consiglio dei X.

26. Poi di qui editi da E. Lovarini, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, Romagnoli, 1894.

27. Il ms Marciano italiano XI 66 però è anche rappresentativo del gusto toscanizzante del tempo, con la scelta di poeti «cortigiani» quali Bellincioni, Bernardo Accolti, Serafino Aquilano, il Cariteo, il Calmeta, e veneti (o integrati all'ambiente veneto) come Busenello, Mezzabarba, Vinciguerra, e, specie nella sua ultima parte, rientra nei ranghi del monolinguisimo, allineandosi al gusto dominante, con una predilezione per Sannazaro, Bembo, Aretino (di cui, proprio nelle ultime carte, riporta la priaepa).

3.2.

Un ulteriore tassello a questa costruzione antologica può essere apportato dal ms Marciano italiano, IX 173 (=6282)²⁸ importante e densa (sono quasi 500 carte) antologia manoscritta della poesia più nettamente veneziana fra fine Cinque e inizi del Seicento, messa insieme da Giovanni Querini (1565-1630),²⁹ che vi raccolse le proprie rime dialettali con quelle di Maffio e Domenico Venier (lo zio, forse meno noto), Benedetto Corner, Antonio Molin detto il Burchiella, Angelo Ingegneri, Filippo Terzi, Francesco Vianello, Giacomo Mocenigo, Antonio Ongaro, Girolamo Parabosco (con un madrigale in veneziano, un *hapax* nella sua produzione) e molti altri, fra cui una congerie di poesie anonime. La propria “venezianità” Giovanni Querini la marca, quasi ad apertura di manoscritto, quando dichiara (c. 21r):

No ve maravegie se parlo, o scrivo
a sta foza, a sto muodo e no toscan
perché si no 'l savè son venetian
e in altra lengua no so se sia vivo.

peraltro sulla scia di un ben più famoso sonetto proemiale delle *Bizzarre rime* di Calmo, «No ve maravegiè cari signori»³⁰ e di uno dei suoi selezionati, Maffio Venier, «No ve maravegie, sia chi se vogia», insieme alla propria intenzione antologica (c. 196v):

28. Sul codice e alcuni testi, cfr. A. BALDUINO, *Restauri e recuperi per Maffio Venier*, in AA.VV., *Medioevo e Rinascimento veneto. Con altri studi in onore di L. Lazzarini*, II, Padova, Antenore, 1979, pp. 231-263; G. PADOAN, *Maffio Venier, Tre liriche: I. Do donne me se drio quasi ogni dì; II. Amor, son co' xe un can da scoassera; III. M'bo consuma aspettandote, ben mio*, «Quaderni veneti», I, 1985, pp. 7-30 e i numerosi interventi di T. AGOSTINI NORDIO, «La Strazzosca», *canzone di Maffio Venier*, in T. AGOSTINI NORDIO, V. VIANELLO, *Contributi rinascimentali. Venezia e Firenze*, Abano, Francisci, 1982, pp. 9-131; *Rime dialettali attribuite a Maffio Venier. Primo regesto*, «Quaderni Veneti», V, 1985, pp. 7-23; *Per un catalogo delle rime di Maffio Venier. Secondo e terzo regesto: II. Rime dialettali anonime di ambito venieresco. III. Rime in lingua letteraria attribuite a Maffio Venier*, ivi, V, 1987, pp. 7-20; *Poesie dialettali di Domenico Venier*, ivi, XIV, 1991, pp. 33-56; *Benetto Corner poeta dialettale e burlesco*, in AA.VV., *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a cura di T. Agostini e E. Lippi, Ravenna, Longo, 1997, pp. 151-170.

29. Ma con interventi forse di una seconda mano - la stessa che scrive quella specie di “prefazione” di cui si dirà - e l’inserimento di testi anche posteriori alla morte di Querini.

30. Cfr. ANDREA CALMO, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, testo critico e commento a cura di G. Belloni, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 51-52

Queste, o lettori, xe le rime tutte
 che mi ho podesto haver
 pensando de donarve un gran piaser,
 ma ho lassà fuora apostà le più brutte
 perché no xe el dover
 che da ogniun le sia lette,
 né che si spenda in esse più gazzette.

3.3.

Una “grandissima” antologia della produzione poetica pavana postruzantiana sono anche i quattro libri di *Rime in lingua rustica padovana di Magagnò, Menon e Begotto*, pubblicati fra il 1558 e il 1583, che ai testi quantitativamente predominanti degli intestatari (cioè Giovan Battista Maganza, Agostino Rava, Marco Thiene) accostano – in una stretta rete di rapporti, relazioni personali, familiari, accademiche, locali – gran parte degli autori pavani (ma vicentini) dello scorcio del secolo, dal “patriarca” Giacomo Morello a Valerio Chiericati, Antonio Ragona, Camillo Scroffa, Vincenzo Dal Bianco, Alvisè Valmarana, Giuseppe Gagliardi, Maddalena Campiglia e tanti altri, rigorosamente coperti dalla *lomenagia*, il *nom de plume* pavano.³¹

Queste *Rime* saranno il modello di altre raccolte poetiche in pavano, che sono a loro volta delle antologie, come le *Rime di Sgareggio Tandarelo da Calcinara*,³² cioè Claudio Forzatè (presente con un suo componimento anche nel quarto dei libri di *Rime rustiche*), dove ci sono scambi poetici con Giuseppe Gagliardi (Rovigiò Bon Magon), il Chiericati (Chiavelin), dei non meglio identificati Bertevello delle Brentelle, Beggio Ravan, Bregato.

Ancor più intenzionalmente antologica è la *Smissiaggia de sonagitti, canzon e smaregale in lengua pavana de Tuogno Figaro da Crespaoro e de no so que altri buoni zugolari del Pavan e Vesentin*, eteronimo di Alvisè Valmarana.³³ *Smissiaggia* sta a indicare una miscellanea di versi di vari autori, che trattano differenti temi nei più svariati metri (il madrigale *in primis*, portato a manieristica perfezione da Menon, ma anche molti sonetti,

31. Cfr. I. PACCAGNELLA, «Introduzione», in ID., *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova, Esedra, 2012, pp. XXXIII-XXXIX.

32. Padova, Paolo Meietti, 1583.

33. Padova, Giovanni Cantoni, 1586.

semplici o caudati con code anche di ottanta versi, e poi alcune canzoni, qualche frottola-canzonetta, un'ercolana, un poemetto in ottava rima, un'ottava singola e un paio di epitaffi). Ma il gusto della *smissiaggia* è quello che ritroviamo in special modo nel Magagnò, quello che gli fa accostare elementi della tradizione pavana a precise reminiscenze classiche, dialetto plebeo ad allusioni colte. Del resto *smissiaggia*, *smissianze*, 'mescolanze', è un termine tecnico che rintracciamo anche nella lettera dedicatoria indirizzata a Caterino Zen, posta ad apertura delle *Rime de Sgareggio*, che già mescola innovazioni di carattere classicheggiante a "memorie poetiche" delle opere ruzantiane, testi letterari consolidati ad elementi agresti, all'insegna della discrezione. Valmarana dialoga con Camillo Camilli (lo Sborozzò), Vincenzo Dal Bianco, Camillo Zarabotani, lo stesso Magagnò (quasi il riconoscimento di un'appartenenza "di scuola"), il Gagliardi (Rovigiò Bon Magon da le Valle de Fuora), un tal Spigolon Busenaro, ancora Bregatto Sbrendolò e Sgareggio.

A sua volta il nostro Tuogno Figaro compariva nella fitta antologia di autori pavani pubblicata in onore di Menon, col titolo *Sonagitti, Spataffi, Smaregale, e Canzon, arcogisti in lo xiequio e morte de quel gran zaramella barba Menon Rava, da Rovigiò Bon Magon da le Valle de Fuora*.³⁴ alcuni noti, nell'ordine, lo stesso Rovigiò Bon Magon, Magagnò, Morello (pavanamente Morato), Bianca Angaran, Tuogno Bisega, El Salbego, Cenzone, Maddalena Campiglia, Sgareggio, Issicratea Monte, Maria Azzalina, Tuogno Regonò (Antonio Ragona), altri solo con la *lomenagia*, Cegatto Pontigozzo, Lenzo Durello, Cecco de gi Onesti, Duozzo Ingatteggiò dalla Brespara, Tuogno Figaro da Crespaoro, Stubio dal Zugiaro, Bregatto Sbrendolò da Scaltaniga, Pireto Garbugio, Barba Panza Sbusò da Villaga, Tireto Nise da le Colombare, Spigolon Busenaro, Beretta Scaviggio dalla Valle del Mal Saore, Meneghhello d'i Meneghieggi da Figaruolo, Bertevello Scarpelotto da Sborauo, Zuccatto Briga.

34. Padova, Paolo Meietti, 1584.

4.

Fra il 1956 e il 1959 esce la grande antologia di Manlio Dazzi, *Il fiore della lirica veneziana*.³⁵

Dazzi non si esime dal fare i conti con la tradizione antologica a lui precedente:

Troppo larga indulgenza era stata usata in questo campo dai vecchi compilatori di antologie e dai ricercatori della produzione lirica veneziana. Io guardo a loro con rispetto e riconoscenza per l'opera di raccolta e di ricerca compiuta, e che non sarà facile arricchire di nuovi elementi validi. Il più benemerito resta sempre Bartolomeo Gamba, che sui primi dell'ottocento ha dato in undici [sic] volumetti una ricca «Collezione» di lirici, quasi un abbozzo, un po' grezzo e limitato nel tempo, della lirica veneziana; ma tuttavia fondamentale, e tanto più notevole in quanto era il primo di questo disegno e ampiezza. Lo segue sulla fine del secolo Raffaello Barbiera con una garbata scelta,³⁶ e nel 1913 Antonio Pilot con la sua «Antologia»,³⁷ che comincia dal Cinquecento e, nonostante la mole del libro, resta gracile per il gusto. Taccio d'altri,³⁸ che recentemente ha piuttosto intorbidate le acque di questi studi con due grossi volumi dove non è nessun discernimento critico e una notevolissima impreparazione alla stessa lettura dei testi. Per il Settecento cito Vittorio Malamani,³⁹ che ha raccolto una sovrabbondante messe, intesa più a dare un quadro brioso dell'epoca, che non a mettere in rilievo valori poetici.⁴⁰

Parte da una precisazione terminologica, che in realtà spiega come l'intenzione di dare un'antologia della poesia «veneta»:

35. 1. *Dal Duecento al Cinquecento*, 1956; *Il libro chiuso di Maffio Venier (La tenzone con Veronica Franco)*, 1956; 2. *Seicento e Settecento*, 1956; 3. *Ottocento e Novecento*, 1959; 4. *La lirica popolare*, 1959, Vicenza, Neri Pozza.

36. R. BARBIERA, *Poesie veneziane*, Firenze, Barbera, 1886 e *Venezia nel canto de' suoi poeti*, Milano, Treves, 1925.

37. A. PILOT, *Antologia della lirica veneziana dal Cinquecento ai nostri giorni*, Venezia, Fuga, 1913.

38. Ma si riferisce a G. A. QUARTI, *Quattro secoli di vita veneziana nella storia dell'arte e nella poesia. Scritti rari e curiosi dal 1500 al 1900*, Milano, Gualdoni, 1941.

39. V. MALAMANI, *Il Settecento a Venezia* (1. *La satira del costume*, 2. *La musa popolare*), Torino-Roma, Roux, 1891-1892.

40. *Dal Duecento al Cinquecento*, cit., p. 14.

Veneziano è aggettivo che, almeno fino all'Ottocento, si applica tanto alla città di Venezia quanto al dominio, e ai fatti generali di esso; i quali, nella loro varietà, trovano centro nella Dominante.⁴¹

riportando al centro, alla Dominante, anche la dialettica tanto con la lingua letteraria quanto con le varietà delle parlate locali («i dialetti di una madrelingua») e la tendenza a rendere il «colore dell'ambiente» con l'uso di «linguaggi *rusteghi*», particolarmente il pavano, che, da Ruzante a Magagnò «si gonfia diviene e diviene ridimensione di se stesso, gode e trionfa nell'elemento verbale fattizio, significante solo dove l'arte lo giustifichi al di sopra del fatto filologico», alla pari con il linguaggio alla pastorale o alla pescatora del Calmo, dello stradiottesco, dello *sbisao del Caravia*, fino alla patina chioggiotta delle *Baruffe goldoniane*.

Dazzi non entra nel dettaglio delle varietà linguistiche del dominio veneziano («lasciamo alla scienza particolare», quella di filologi, folkloristi, dialettologi che cita, quali Mussafia, Lazzarini, Ferrari, Wiese, Cian, «studiarle nelle loro caratteristiche peculiari») e assume «il linguaggio veneziano come una ideale lingua della nazione veneta», «un corpo continuo nel tempo e compatto nella carne più che in alcun'altra regione d'Italia».

Una precisazione gli impone anche l'etichetta «lirica», onnicomprensiva (e alla fine generica). Crocianamente è «sinonimo di poesia, anzi di arte, sia essa figurativa, musicale o letteraria», alla lirica è dato «il valore di poesia in assoluto, di bellezza poetica», in cui si trasfondono e si sublimano l'epico, il drammatico, il comico. Dazzi è ben cosciente del pericolo di tralasciare la prosa, ma questa demarcazione nasce dalla constatazione storica che di una prosa veneziana (che abbia il valore «lirico» di cui sopra) non è il caso di parlare, però con una precisazione:

Poiché vera epica veneziana, nonostante «La Verra» del Caravia, non esiste, il grande escluso sarà il teatro, dal «Parlamento» di Ruzante alla «Venexiana», dai «Rusteghi» a «Serenissima.»

e la persuasione però che «il momento lirico è rappresentato da alcune stesure in versi nel teatro del Ruzante e del Goldoni».⁴²

41. Ivi, p. 9.

42. Ivi, pp. 12-13.

Il «carattere monocolore dell’antologia» è giustificato anche dall’esclusione del documento, dell’encomiastica, dell’oratoria, del folklore, del quadretto come della «sconcezza gratuita»,⁴³ del caricaturale, del farsesco, dell’artificio dei gerghi e delle mescolanze linguistiche fattizie:⁴⁴

Fiore dunque s’intenda in questo senso. Nella congerie infinita della produzione abbigliata da lirica, si è scelto avendo a modulo il criterio poetico.⁴⁵

pur senza limitazioni eccessive (per quanto con l’opportuno richiamo alla «necessità di una cauta scelta fra l’edito»):

[...] sarebbe stato contrario alla storia e alla critica limitare la rappresentazione della lirica veneziana a due o tre nomi maggiori, il Giustiniani, il Venier, il Buratti, facendo anche – come si deve – la tara alla loro opera. Si avrà qui dunque il meglio della lirica veneziana, anche se vicino alle rose saranno dei rosolacci.⁴⁶

L’arco cronologico dell’antologia di Dazzi va dal Duecento al Novecento, a partire quindi «dal più antico saggio conosciuto in

43. Questo spiega la pubblicazione come «LIBRO CHIUSO, o sigillato, per richiamare alla cautela in rapporto al linguaggio lubrico delle composizioni riportate» - inutile sottolineare che siamo alla metà degli anni Cinquanta - di quelli che Dazzi chiama eccessi di antipetrarchismo di un Maffio Venier, «i quali, non potendo per la laidezza essere documentati in questa antologia troveranno cenno in una appendice ad uso degli eruditi, insieme con un campione della oscena polemica contro Veronica Franco, inteso, oltre che a dare più esatto quadro del tempo e ritratto del Venier, a mettere ordine nella questione aperta dal Cian e accennata dal Croce».

44. Per questo alla poesia popolare (pur nell’immediata dichiarazione di insoddisfazione per la distinzione crociana) è dedicato un volume a parte *La lirica popolare*, organizzato tematicamente: Cantastorie, Canzoniere d’amore (diviso in generi metrici: canzoni, villotte, strambotti, stornelli e ritmi - a loro volta distinti alfabeticamente per “parola-chiave”, quasi un alfabeto popolare, dove predominano le sezioni «matrimonio» e «ninnenanne»), Canzoniere religioso, Furlane, Bizzarrie, Sapienzario (indovinelli, calendario, proverbi). Anche qui una precisa consapevolezza storica, l’esclusione «da soli» dei cantari epico-narrativi, cavallereschi o classici, delle «historie» o leggende sacre, dei componimenti d’argomento morale, storico, medico, astronomico, «perché operette semiletterarie, lontane da ogni condensazione lirica».

45. Ivi, p. 13.

46. Ivi, pp. 13-14.

veneziano schietto (sotto l'influenza dei modi artistici provenzali)», vale a dire il cosiddetto *Lamento della sposa padovana*, per finire con Noventa (e in una specie di appendice in corpo minore Sandro Zanotto, Gianfranco Perale, Giulio Alessi, Francesco Elsi).

Sono antologizzati (e giova ricordare che i *Poeti del Duecento* di Contini sono del 1960) per la prima volta, dalle edizioni critiche di fine Ottocento, fra gli altri Giacomino da Verona, Enselmino da Montebelluna, Vannozzo, strambotti canzonette contrasti laudi di Leonardo Giustinian, Sommariva, i testi pavani, Ruzante (quello in versi frottolati della *Betia*), il Calmo delle rime, Magagnò, Caravia, Maffio Venier, Angelo Ingegneri, Giovanni Querini, Vincenzo Belando e l'anonimo *Lamento dei pescatori veneziani*; per il Seicento (con un notevole schizzo storico che si incentra su Marco Boschini),⁴⁷ fra gli altri Dario Varotari, Busenello, Paulo Briti, Alvise Paruta; per il Settecento Antonio Ottoboni, Goldoni (dal *Campiello*, *Le done de casa soa*, *El toso de mezu*), Baffo, Labia, Angelo Maria Barbaro, Pastò, Marcantonio Zorzi, Mazzolà, lo Schieson, Francesco Gritti ma specialmente Antonio Lamberti e le anonime canzoni da battello, canzonette e ariette (come si vede, non è facile staccarsi dalle scelte di Gamba); per l'Ottocento Pietro Buratti, Camillo Nalin, Jacopo Vincenzo Foscari, Francesco Dall'Ongaro (e un'appendice di «poeti rustici» fra cui Pittarini), Riccardo Selvatico, Attilio Sarfatti, Arrigo Boito e Vittorio Betteloni (anche qui con un'appendice su «Trieste e l'Istria» e «Trento» venetofone). Più «militante» – del Dazzi “poeta” in proprio, da *Prigioniere* (1926) e *Caduti* (1935) alle ultime raccolte, *Peso della memoria* (1965) e *Stagioni* (uscito postumo nel 1969) - sarà la scelta novecentesca: Barbarani, Palmieri, Virgilio Giotti, Biagio Marin, Egidio Meneghetti (appena edito, si potrebbe dire) e Giacomo Noventa.

Se un tratto unificante si può trovare a questa poesia, Dazzi lo riconosce nel «gusto della realtà»: dalla parola isolata «anche nell'intimità casalinga della “sposa padovana”» al «tocco figurativo nel tessuto sacro-didattico di Enselmino» fino alla «concretezza della “celeste albergaria” di Giacomino da Verona»; dal naturalismo di Sommariva al realismo dei pavani; dal realismo comico e drammatico di Ruzante all'urto tra sentimenti e realismo in Calmo, cedendo poi ai lunari fino allo Schieson; nel «piacere della rappresentazione», da Vannozzo ai seguaci del Giustinian, fino al triviale del Paruta, al genio divertito del Gritti, alla «galanteria inzeznada» del Lamberti, dal cronachismo postvenieresco alla

47. Per il quale giova ricordare la posizione che aveva assunto anche il Gamba.

«cronaca raziocinata» del Busenello fino al pettegolezzo settecentesco. È quel «bisogno di figurare in concreto» in cui, ad esempio, «il Baffo diguazza».⁴⁸

Dazzi traccia acutamente i contorni del rapporto fra la lirica veneziana e quella italiana e fra la lirica popolare veneta e quella delle altre regioni italiane, un rapporto paritario e tendenzialmente unitario (che «supera le le molteplici gelose affermazioni da parte dei nostri poeti di pari dignità e diritto fra la “lingua” veneziana e la toscana»)⁴⁹ e riconosce l’apporto che il culto di Dante, Petrarca e Boccaccio ha sull’ibridismo italo-veneto, ad esempio di un Leonardo Pisani o del Giustinian, con la riprova di Francesco di Vannozzo, «un padovano di origine toscana».

La parabola della grande poesia veneziana,⁵⁰ dopo la «grande schiarita» del Venier, si compie in tutta la «purezza e scioltezza della parlata cittadina», domina incontrastata fino alla fine del Seicento, e poi cominciano gli «annacquamenti»:

E, pure con il suo gusto del «lenguazo», vi contribuì il Goldoni, che portava la sua commedia innanzi a pubblici di tutta Italia. Vi dettero dentro sulla fine del Settecento e sul principio dell’Ottocento il Gritti, appoggiandosi alla parlata del veneziano colto, e soprattutto il Lamberti, che dovette difendere contro i fedeli al puro veneziano il suo italianismo.⁵¹

salvando solo il «veneziano pretto» del Buratti,

Finché oltre la metà dell’Ottocento, a unificazione nazionale avvenuta, il Sarfatti ridusse il suo veneziano a un vinello.

Ma l’indice dell’antologia finisce per essere poco rappresentativo dell’impresa.

Di Dazzi colpisce la sicurezza del quadro complessivo, dove incastona alcuni fulminanti particolari e giudizi critici, come quello sul

48. Ivi, pp. 34-36.

49. Ivi, p. 16.

50. Dopo la parentesi costituita dal ricorso, fra fine Quattro e Cinquecento, a linguaggi rustici, piscatori e intinti di gergo, «che avrebbero dovuto rappresentare il parlare “del sasso”, ma che nella loro stessa artistica deformazione trovano presto la ragione del loro esaurimento». Ivi, p. 17.

51. Ibid.

Venier, sul Goldoni delle ariette e dei melodrammi, su Lamberti, sul «grosso fatto nuovo che ha nome Buratti»:

Potremo non dividere appieno la grande ammirazione che ha per lui lo Stendhal, ma non possiamo non sentire come una nuova semplicità, semplicità robusta, retta da nitida proprietà di viva forma, secondi una libertà sentita e vissuta, fino a diventare senza freno rappresentativa della società veneziana contemporanea. È il tempo di Carlino Porta, cui il Buratti sarebbe comparabile, se a quella società guardasse con maggiore umanità o con maggiore distacco anziché incanagrirvisi lui stesso.⁵²

ma anche su Nievo.

Un quadro che si completa con la precisione dei singoli “cappelli” ad ogni autore, insieme storico-letterari, critici ma anche sempre giudizi di valore, giustificazioni di personali scelte di gusto, con le scarne ma precise glosse ai testi; un quadro che il Dazzi bibliotecario della Malatestiana di Cesena e poi della Querini Stampalia a Venezia completa con la sua conoscenza dei testi, con il ricorso diretto ai manoscritti, quando anche la filologia della grande Scuola storica del suo maestro Vittorio Lazzarini viene meno, con la sua personale cura e acribia filologica.

Il giudizio più preciso su questa antologia mi pare essere quello di Folena:

costituisce non solo la più vasta sintesi di una tradizione dialettale e di una cultura regionale, ripercorsa e riposseduta attraverso i testi — e sempre attraverso sterminate letture personali e ricerche su manoscritti e documenti, con importanti scoperte di inediti più nascoste che proclamate (ricordo per esempio il capitale *Lamento dei pescatori veneziani di fine '500*) — ma una vera e propria storia della coscienza linguistica e letteraria di questa terra, dal duecentesco *Lamento della sposa padovana* (di questo testo, che gli era caro perché lo riportava agli anni del suo noviziato padovano sotto la guida di Vittorio Lazzarini che lo aveva riscoperto, ci parlò in una delle prime conferenze organizzate dall'Istituto di Lettere), su su fino a Giotti e a Marin, a Meneghetti e a Noventa, e al ricchissimo patrimonio dei canti popolari e dei proverbi.⁵³

52. Ivi, p. 29.

53. G. FOLENA, *Umanità di Manlio Dazzi*, in ID., *Filologia e umanità*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 339-340.

5.

Progettata da Gianfranco Folena e Marino Berengo, fra il 1976 e il 1986 veniva pubblicata la *Storia della cultura veneta*,⁵⁴ che, a tutt’oggi mantiene intatta validità, innanzi tutto nella scelta della “cultura” e della sua particolare interpretazione, poi nella scelta dei parametri geografici e cronologici: in sostanza nell’individuare l’identità culturale veneta – un’identità che, pur accentrandosi sull’egemonia della capitale Venezia, non è mai monocentrica – in un quadro complesso e ambizioso, oltre i singoli ambiti specialistici, che si ricompone, al di là di cronologie, protagonisti, libri e biblioteche, teatri, usi e costumi popolari, quadri e collezioni, includendo movimenti filosofici, ideologie, credenze, studi scientifici, giuridici, editoria, musica, centri di aggregazione intellettuale, organizzazione scolastica, nell’unità culturale veneta (quello che più tardi sarà definito «modello veneto», che in questa storia ha i suoi fondamenti).

L’iniziativa derivava dal convincimento che di quanto si scrive o si è scritto su Venezia e sul Veneto gran parte viene disperso sia perché frammentario, sia perché non sempre di agevole reperimento. L’attuazione di un grande lavoro di sintesi, equilibrata e completa, era quindi largamente sentita, com’era chiaro anche il pensiero di affrontare un impegno totalmente nuovo per riassumere le vicende e le testimonianze di una cultura che solo per uno schematismo convenzionale viene definita «veneta», ma che è tanta parte ormai della cultura universale, come logica e propria collocazione di una civiltà che ha avuto in ogni tempo così luminose e geniali espressioni. Indubbiamente non era facile armonizzare in un disegno organico le molte materie che componevano il disegno culturale del territorio della *Venetia et Histria*, dalle istituzioni politiche, giuridiche, religiose a quelle letterarie, figurative, musicali; dalle attività mercantili e marinaresche a quelle esplorative (a partire da Marco Polo e dai viaggiatori trecenteschi), per finire con la vita culturale, scolastica (le Scuole veneziane e l’Università di Padova), civile di Venezia e del Veneto. Al di là degli altri

54. Vicenza, Neri Pozza, 1976-1986 (1. *Dalle origini al Trecento*, 1976; 2. *Il Trecento*, 1976; 3.I, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, 1980; 3.II *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, 1980; 3.III *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, 1981; 4.I *Il Seicento*, 1983; 4.II *Il Seicento*, 1984; 5.I *Il Settecento*, 1985; 5.I *Il Settecento*, 1986; 6. *Dall’età napoleonica alla prima guerra mondiale*, 1986).

problemi che un tema di così ampio respiro poneva (la delimitazione dei confini generali dell'opera, il rischio, connesso alle esigenze di approfondimento e specializzazione, di frammentare il piano generale in una sequenza di microsaggi slegati), la "scommessa" di fondo era quella di selezionare e fondere tutto un materiale che poteva sembrare eterogeneo in una prospettiva generale che superasse l'«enciclopedia» in un grande quadro d'insieme dello svolgimento della cultura veneta, appunto, nelle sue singole espressioni e manifestazioni. Una storia «speciale», dunque, ma con la legittima pretesa di essere «storia» a tutti gli effetti, cioè la ricostruzione di un processo unitario indagato dal di dentro nelle molteplici connessioni che ne regolano lo svolgimento, e non la semplice raccolta di materiali più o meno omogenei, predisposta ai fini di inventariazione.

Il filo conduttore unitario poteva - e può - ben essere la letteratura.

Il Veneto resta, a tutt'oggi, l'unica regione che possa vantare un'opera di questa qualità e di queste caratteristiche, un'opera «di riferimento», uno strumento identitario. Innegabile che il Veneto rappresenti, tra le regioni d'Italia, un'area di particolare vitalità del patrimonio linguistico autoctono. Tale nozione, ben presente alla coscienza linguistica dei parlanti locali, è puntualmente confermata dalle rilevazioni statistiche, che attestano per i dialetti veneti valori nettamente superiori alla media nazionale quanto all'uso, alla diffusione e al prestigio sociale: non come frutto di condizioni d'arretratezza ma, al contrario, quale preziosa dotazione culturale, suggerita dalla forte tenuta del dialetto - ossia la limitata erosione dei suoi ambiti d'uso da parte dell'italiano - anche nel periodo di maggiore vivacità economica e sociale della Regione. Il patrimonio dialettale odierno e il suo plurisecolare passato si confermano, nel Veneto contemporaneo, come elementi caratterizzanti della sua cultura, e appaiono perciò meritevoli di particolari attenzioni non solo da parte delle istituzioni pubbliche, ma anche da parte della comunità scientifica.

Nel caso del Veneto sembra essere la sua letteratura l'elemento costitutivo e più idoneo a definire la sua unità e identità linguistica e regionale.

Se, come si è detto, il Veneto è l'unica Regione italiana ad avere una compiuta «storia» della propria cultura (almeno fino all'Ottocento e ai primi del Novecento) manca però a tutt'oggi un «completamento», se così si può ambire a dire, in quella che è la sua manifestazione più evidente, la documentazione letteraria (intesa in senso ampio, come si

vedrà): vale a dire una storia e un’antologia della letteratura in dialetto del Veneto, nelle sue varietà locali.

Ovviamente non mancano singoli studi di riferimento e edizioni critiche di singoli testi.⁵⁵ Ma a tutt’oggi manca soprattutto l’idea di un grande strumento complessivo che renda ragione dell’evoluzione e dei risultati di questa letteratura che, operativamente, possiamo definire in maniera generale «veneta», ma che scientificamente va articolata per aree provinciali o macro-culturali. La «forma-antologia», basata su criteri ben determinati (definizioni delle aree geografiche e linguistiche, rapporto con tradizioni vicine – ad es. il veneto lagunare di Marin o tergestino di Cergoly -, rappresentatività degli autori scelti), può assolvere questa funzione.

Il percorso diacronico (dai testi delle origini alla produzione letteraria di fine Novecento, ma con possibile espansione a autori contemporanei), che è quello più consueto alla forma-antologia, potrà anche essere scomposto e ricomposto diatopicamente (letteratura veneziana, padovana, veronese, trevigiana, bellunese, vicentina, rodigina, secondo un ordine cronologico di apparizione dei testi, non certo secondo un ordine gerarchico difficilmente ipotizzabile in una realtà frammentata - anche al di là del ruolo unificante della Repubblica di Venezia - come quella veneta), tramite un appropriato sistema di indici e di rinvii.

1. Dalle Origini al Duecento.

Omelia volgare padovana; Indovinello veronese; *Proverbia super natura feminarum*; Ritmo bellunese; Frammento Papafava; Insegnamenti a Guglielmo; Giacomino da Verona, *De Jerusalem celesti*; *Cato*; *Panfilo*; Caterino Zeno, *Commentarii*; Antonio Zeno, *Dello scoprimento dell’isola Frislandia*; Bibbia istoriata padovana.

55. Per molti aspetti, la storia della filologia italiana, a partire dalla grande “Scuola storica” di fine Ottocento, è strettamente intrecciata con la storia della filologia veneta: basterebbero i nomi di Mussafia (*Monumenti antichi di dialetti italiani*, 1864, *Altfranzösische Gedichte aus Venezianischen Handschriften*, 1864, l’edizione di Paolino Minorita etc.), Salvioni (l’edizione del Cavassico, 1893), Lovarini (*Antichi testi di letteratura pavana*, 1894), Rossi (*Le lettere di Andrea Calmo*, 1898). E così è continuato in anni più recenti; anche qui basterebbero pochi nomi: Contini, Folena, Pellegrini, Stussi. Molti testi, però, necessitano di nuove edizioni, riviste e più sicure; altri restano inediti; per molti manca un adeguato commento linguistico: è il circolo vizioso per cui non si ha storia linguistica senza testi filologicamente sicuri, la filologia testuale deve fondarsi sulla conoscenza storico-linguistica, e solo dopo si può fare storia letteraria.

2. Il Tre-Quattrocento

Enselmino da Montebelluna, *Pianto dela Verzene Maria*; Buonincontro dei Bovi (versione in veneziano della cronaca latina); Enrico Dandolo, *Cronaca*, Daniele Chinazzo, *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi*; Nicoletto d'Alessio, *Storia della guerra per i confini*; *Gesta magnifica domus Carrariensis* (redazione D in volgare); *Ystoria de Messier Francesco Zovene*; Gatari, *Cronaca*, *Libro agregà de Serapiom*; Francesco di Vannozzo, *Frottola contro i veneziani*, *Frottola del mariazo*; Francesco di Vannozzo e Marsilio da Carrara (sonetti responsivi in pavano); Canzone di Auliver; tenzone tridialettale di Niccolò de Rossi; Manoello Giudeo (Immanuel Romano), *Bisbidis*; Leonardo Giustinian; Giorgio Sommariva; Antonio Vinciguerra Cronico; testi pavani quattrocenteschi. I *mariazi*; Tifi Odasi, *Macaronea*.

3. Il Cinquecento

Camillo Scroffa, *Cantici di Fidenzio Glottochrisio*; Antonio Molino il Burchiella, *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi Strathbioto*; Alvise da Mosto, *Navigazioni atlantiche*; Pietro Quirini [in Ramusio]; Giosafat Barbaro, *Trattato delle cose vedute (Viaggio nella Tana)*; Bartolomeo Cavassico; Domenico Taiacalze e Zuan Polo Liompardi; Alvise Cornaro; Angelo Beolco, il Ruzante; *La Venexiana*; Andrea Calmo; Gigio Artemio Giancarli; ambasciatori veneziani; Giambattista Maganza, il Magagnò; Alessandro Caravia, *La verra antiga de castellani, canaruoli, e gnatti*; Maffio Venier; Veronica Franco; Filippo Terzi.

4. Il Sei-Settecento

Dario Varotari; Giovan Francesco Busenello; Marco Boschini, *La Carta del Navegar pitoresco*; Paolo Briti; Alvise Paruta; Antonio Ottoboni; Carlo Goldoni; Giorgio Baffo; Angelo Maria Barbaro; Ludovico Pastò; Giovanni Pozzobon, lo Schieson; Francesco Gritti; Antonio Lamberti.

5. L'Ottocento

Pietro Buratti; Francesco Dall'Ongaro; Domenico Pittarini; Riccardo Selvatico; Attilio Sarfatti; Arrigo Boito.

6. Il Novecento

Berto Barbarani; Gino Piva; Eugenio Ferdinando Palmieri; Gino Rocca; (Virgilio Giotti, Biagio Marin); Egidio Meneghetti; Giacomo Noventa; Romano Pascutto; Eugenio Tomiolo; Ernesto Calzavara; (Carolus Cergoly); Luigi Meneghello; Andrea Zanzotto; Attilio Carminati; Fernando Bandini; Sandro Zanotto.

Ma questo è un progetto (un sogno?) che richiede la collaborazione di molti. Non sono più i tempi di lavori isolati, singoli, titanici, come quelli di Cherubini, Gamba, Dazzi. Ma sono, lo sappiamo bene tutti, tempi difficili per queste imprese.

La poesia nelle terre degli antropofagi. Controcanto a Belli

Pietro Trifone

Un senso di superiorità misto a malcelata inquietudine è alla base del pregiudizio degli abitanti della città nei confronti di chi arriva dalla periferia, dalla campagna, dalla montagna, da altri paesi, da luoghi diversi rispetto alla propria *urbs* o *civitas* e per ciò stesso ritenuti inurbani e incivili. Nel sonetto *Le lingue der monno* Belli dà voce al tipico popolano di Roma che associa i *Burrini* non solo ai *Ricciaroli*, ai *Marinesi* e ai *Frascatani*, abitanti di borghi vicini, ma anche ai *Turchi*, agli *Spagnoli*, ai *Moscoviti*, agli *Ingresi* e a «ttutte l'antre ggente»:

Sta lingua che ddich'io l'hanno uguarmente
Turchi, Spagnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini, Ricciaroli, Marinesi,
e Ffrascatani, e ttutte l'antre ggente.¹

Si noti però che i *Burrini*, stando a quanto spiega lo stesso Belli in nota, sono «Villani di Romagna», e come tali presentano agli occhi del cittadino romano un doppio grado di alterità, in quanto forestieri e in quanto campagnoli. Oltre un secolo dopo, in un brano della novella *Il pecoraro*, compresa nella raccolta *Nuovi racconti romani*, Alberto Moravia esprimerà assai bene la repulsione dei «romani romani veri» nei confronti dei «burini», individuati come «quelli che vengono dalle campagne»:

1. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, I, 643.

Quelli che vengono dalle campagne intorno a Roma, quelli che noi romani romani veri chiamiamo burini, da quelli Dio ci scampi e liberi. Come si dice: ammazza ammazza, è tutta una razza. Bifolchi, ignoranti, rustici, grevi, violenti e fanatici (...). Qualcuno mi dice che sono fatti così perché sono contadini e, si sa, il contadino è incrostato nella terra e ce ne vuole prima che si scrosti. Ma io rispondo che sono fatti così perché non sono contadini ma pecorari.²

In un altro dei *Nuovi racconti romani*, precisamente in quello intitolato *Capelli biondi*, Moravia ricorda la non gratificante menzione del nome di Sgurgola, antico e pittoresco paese della Ciociaria, in alcuni modi di dire diffusi soprattutto a Roma, come *ma che vieni dalla Sgurgola?*, intendendo ‘sei un sempliciotto’ o ‘un cafone’, oppure *non sono mica della Sgurgola*, che significa ‘non mi lascio abbindolare tanto facilmente’:

A Roma dicono: «Sei di Sgurgola? Torna a Sgurgola. Perché non te ne sei rimasto a Sgurgola?» per dire che qualcuno è rustico, ignorante, contadino. Superbia dei Romani; e si potrebbe rispondere che il più conosce il meno e che Roma prima di essere Roma certo fu Sgurgola e forse forse qualche cosa di ancor più rustico.³

D'altra parte un noto ristorante alle porte di Roma, sulla via Tiberina, esibisce con orgoglio sulla sua vivace insegna luminosa il nome di *Le pecorató*, dove lo pseudo-francesismo è certamente autoironico, ma al tempo stesso allude alle qualità sempre più apprezzate e ricercate della semplice e sana gastronomia di campagna, non senza un sottinteso polemico nei confronti di certi artificiosi manierismi della *nouvelle cuisine*. Va anche detto che i pastori sono figure tradizionali del suburbio capitolino, e bianche greggi che brucano l'erba intorno a splendidi resti archeologici abbelliscono la più classica iconografia romana, mentre gli abbacchi continuano a essere immolati per preparare i gratificanti e ipercalorici piatti apparecchiati come are fumanti nelle trattorie della città e dei dintorni.

Sul versante gastronomico, gli spaghetti o bucatini o rigatoni all'amatriciana sono probabilmente il simbolo più conosciuto e importante delle relazioni tra Roma e il territorio che la circonda. Ne abbiamo una conferma recente dalle migliaia di reazioni sdegnate ai post

2. Moravia, *Nuovi racconti romani*, II, 230.

3. *Ibid.*, I, 119.

di Facebook in cui una ex concorrente del Grande Fratello, la paladina del veganesimo Daniela Martani, attribuisce il terremoto del 24 agosto 2016, che ha distrutto Amatrice e causato centinaia di vittime, a un crudele flagello karmico: «Ma è stata inventata ad amatrice la famosa amatriciana?» – «Sì» – «E vabbe ma allora è karma». In altre parole la catastrofica sciagura si sarebbe rovesciata sul comune reatino e sui suoi abitanti per scontare l'antica colpa dell'invenzione di uno dei più rinomati e succulenti piatti della cucina italiana, la pastasciutta condita con un soffritto di guanciale. La delirante faziosità dell'affermazione non passa inosservata e scatena un'enorme ondata di infuocate proteste e di irriferribili insulti, oltre che nette prese di distanza da parte di molti altri vegani, inducendo l'autrice a rimuovere i relativi messaggi e a smentirne la stessa paternità, attribuita invece a un dispettoso hacker.

L'antica presenza di pastori e greggi dentro la città e negli immediati dintorni è cosa risaputa. Si ricorderà per esempio che la Stazione Termini, oggi il più grande scalo ferroviario italiano e uno dei maggiori d'Europa, fu edificata nella neo-capitale del Regno d'Italia sopra terreni che fino a quel momento erano stati battuti appunto da pecore al pascolo. Scene analoghe animavano, tra erbe sui muri e panni stesi, le celebri vedute dei fori romani realizzate a metà Settecento da Giambattista Piranesi. Risalendo molto più indietro, nella *Cronica* trecentesca di Anonimo romano si racconta che Cola di Rienzo, per sfuggire al linciaggio della folla inferocita, imitò l'abbigliamento e la stessa parlata di un pastore ciociaro: indossato «uno tabarro de vile panno, fatto allo muodo pastorale campanino», Cola «favellava campanino e diceva: “Suso, suso a gliu tradetore”». ⁴ Il mimetismo ambientale ha le sue regole: se i pastori ciociari fossero stati soggetti assenti dalla scena municipale, Cola non sarebbe stato così poco avveduto da camuffarsi e parlare proprio come uno di loro.

Il singolare episodio raccontato dall'Anonimo ci porge un ottimo spunto per ricordare che già nel Due-Trecento la città era frequentata da un gran numero di lavoratori itineranti, e naturalmente intrecciava rapporti privilegiati con le zone vicine del Lazio. Negli statuti dei merciai del 1317, l'articolo *De merceriis forensibus* impone il versamento di mezzo fiorino al giorno ai venditori ambulanti forestieri che venivano a Roma con la loro merce e, come accade tuttora, la esponevano su una

4. Anonimo romano, *Cronica*, 263.

bancarella o per terra.⁵ Non è difficile immaginare che già a quei tempi i commercianti e gli artigiani romani fossero infastiditi dai numerosi concorrenti girovaghi, che sottraevano clienti e affari.

Ma il trucco escogitato da Cola non è soltanto un indizio significativo della presenza di pastori ciociari a Roma, è anche una chiara spia della tendenza alla rassicurante carnevalizzazione di tali eccentriche figure da parte della popolazione urbana. Più che a un semplice travestimento si assiste quasi alla costruzione di una vera e propria maschera teatrale, dotata di precisi contrassegni socioprofessionali e linguistici, intenzionalmente connessi tra loro: il caratteristico mantellaccio da pecoraio si accompagna infatti all'uso di una parlata riconosciuta da tutti i romani come "burina", nella quale spicca l'articolo *gliu* in luogo del locale *lo*. La scoordinata presenza di vistosi braccialetti d'oro risultò fatale per il fuggitivo, che venne riconosciuto e trucidato anche per non essere riuscito ad adeguarsi fino in fondo all'umile parte che aveva scelto di recitare.

In un altro noto passo della *Cronica* la provenienza dalla provincia di Campagna, l'attuale Ciociaria, presunta culla di spregevoli villani, viene indicata dall'Anonimo come la prima delle quattro differenti caratteristiche «non laudabili» del legato pontificio Annibaldo da Ceccano. Solo l'ultimo dei difetti elencati – in cui è facile riconoscere un'allusione all'innominabile *vitium sodomiticum* o *peccatum contra naturam* di tanta trattatistica medievale – sembra uguagliare o superare per gravità il marchio nefando imposto ad Annibaldo dalla sua terra di origine:

Questo missore Aniballo abbe in sé quattro proprietati non laudabili: la prima, ca esso fu de Campagna; la secunna, che esso fu guercio; la terza, fu moito pomposo, pieno de vanagloria; la quarta voglio tacere.⁶

La successiva letteratura dialettale romanesca offre numerose immagini negative e caricaturali del villano, attestando la costante e nutrita presenza nella città di immigrati dalle terre del Lazio e di regioni limitrofe, che spesso veniva percepita e rappresentata come un'indebita e pericolosa invasione di corpi estranei in grado di recare danno al decoro urbano, all'ordine pubblico e agli stessi interessi economici dei residenti. Si ricorderà del resto che proprio i grandi spostamenti della popolazione

5. *Statuti delle Arti dei merciai e della lana di Roma*, 38-39.

6. Anonimo romano, *Cronica*, 212; il passo è richiamato anche in Capotosto 2014, 827-828.

verso i centri maggiori, accanto ad altri fattori sociali di varia natura, sono alla base del fazioso filone letterario noto come “satira del villano”: denigrare e deridere gli aberranti bifolchi era anche un modo per neutralizzare la loro «radicale carica alternativa», per rimuovere o allontanare l’«ombra minacciosa proiettata dalla campagna sulla città».⁷

Nel X canto del *Meo Patacca*, poema eroicomico del tardo Seicento in dialetto romanesco, i personaggi di Tognò e Marzocca formano una «villanesca coppia» priva della vivace arguzia e della bizzarra inventiva dei loro celebri predecessori Bertoldo e Marcolfa. Lontano dall’estro inquieto di Giulio Cesare Croce, il benpensante Giuseppe Berneri si compiace qui di ritrarre i suoi antieroi, vittime delle pesanti angherie dei romani, come una sintesi suprema di rozzezza e ottusità, fin dal loro traballante ingresso in città sulla groppa di uno sgraziato «ciucciarello». Il vignaiolo Tognò, che «pareva un barbaggianni et un cuccù», era in effetti un «gonzo», uno «sciotarello» o ‘scioccherello’, un «bagèò» o ‘babbeo’, «un Turlulù / di quei che vivon alla Babbalà», cioè ‘un tipo goffo e grossolano’. Per caratterizzare la farsesca inettitudine del personaggio Berneri ricorre anche a un termine particolarmente espressivo utilizzato già dalla vecchia serva romanesca Perna in una battuta della commedia cinquecentesca *Stravaganze d’amore* di Cristoforo Castelletti: «sciorno», vale a dire ‘sprovvoduto’. Quanto alla moglie Marzocca, «il fiato suo tanto sapeva d’aglio / ch’il fetor si senti lontano un miglio». Non meno «sciorna» del marito, Marzocca era inoltre «sciattona», «zabbracca» e «marcona». Berneri glossa *zabbracca* con ‘lorda’ e *marcona* con ‘donna goffa e malfatta’; peraltro *zabbracca* è nota ai vocabolari anche come sinonimo di ‘prostituta, baldracca’.⁸

La radicata accezione ingiuriosa della parola *villano* consente a Belli di dare vita a fantasiosi accostamenti e pungenti bisticci verbali incentrati appunto su questo appellativo. Nel sonetto *L’immasciatore*, ad esempio, il nome del conte Charles Vilain Quatorze, ministro belga accreditato presso la Santa Sede, viene tradotto ironicamente con *quattordisci Villani* e assimilato con bizzarra aritmetica a *du’ velletrani*: «Val’a ddì ch’er zor Conte noi Romani / ogni cuarvorta che cce va a ffasciolo / lo potemo chiamà Du’ Velletrani». L’equivalenza tra *quattordici villani* e *due velletrani*, abitanti della nota località dei castelli romani, è spiegata dal poeta stesso: «il popolo di Roma chiama i cittadini di Velletri: *Velletrani*, sette volte

7. Trifone 2006, 166.

8. Berneri, *Meo patacca*, canto X, ottave 44 ss.

villani»; l'ambasciatore *cquattordisci Villani* avrebbe dunque una villania doppia degli stessi velletrani, già accusati di essere sette volte villani. Come osserva Marcello Teodonio, questo sonetto belliano «conferma l'atteggiamento strafottente dei romani rispetto agli abitanti del contado». ⁹

Lo stesso Belli, del resto, nel suo epistolario definisce le terre del basso Lazio «patrie dei briganti» e «asilo di ladri», non nascondendo il timore di imbattersi nelle «orde di *antropofagi*» che infestavano quelle «sventurate province». È ancora Marcello Teodonio, in un lavoro da cui ho tratto spunto per il titolo di questo contributo, a richiamare l'attenzione sui severi ma non immotivati giudizi belliani, e in particolare su alcune minuziose e pungenti descrizioni ambientali contenute nelle lettere scritte dalla Ciociaria, precisamente da Veroli, che al poeta appariva come «un paese senza industria e senza coltura». ¹⁰

Dopo l'Unità si fecero più folti i gruppi di persone che arrivavano in città non solo dalle località dei dintorni e da altre zone del Lazio, dell'Umbria, delle Marche e dell'Abruzzo, ma un po' da tutta Italia, e specialmente dalle regioni settentrionali. Ai *burini* si aggiungono così i *buzzurri* (o *buzzurri*), termine di crescente valore spregiativo con cui si indicavano in un primo tempo gli immigrati dal Nord, poi un po' tutti gli italiani provenienti da altre province. Il burocrate piemontese sceso nella neo-capitale poteva quindi essere chiamato *buzzurro* invece che *burino*, anche se il significato dei due termini tende presto a confondersi, e già nel 1887 il dizionario di Petrocchi definisce *buzzurro* semplicemente come «persona rozza, incivile»; con tutto ciò, *burino* mantiene una sua specificità semantica rispetto a *buzzurro*, specificità ravvisabile appunto nel forte legame del cosiddetto burino con la realtà rurale, paesana o comunque extraurbana del Lazio e dei territori circostanti. Infatti a coloro che non provengono necessariamente dalle campagne, come i piemontesi e i toscani, e persino agli stessi ebrei di Roma, appartenenti a un'antichissima comunità urbana, viene attribuita piuttosto l'etichetta di *buzzurri*, nell'intento di segnalare un tipo di alterità parzialmente diversa. ¹¹ Un componimento poetico apparso nel 1873 sul «Cassandrino»

9. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, I, 505.

10. Teodonio 1987, 15-30.

11. Sulla relativa specificità semantica di *burino* e *buzzurro*, riconducibile in ultima analisi alla stessa etimologia dei due vocaboli, mi propongo di tornare in altra sede.

testimonia appunto l'avvenuta associazione semantica, faziosamente antistorica, dei giudei romani ai buzzurri non romani:

Una volta il vocabolo *Giudei*
 Suonò diverso a quello di *Buzzurri*
 E un buon romano che dicea *Buzzurri*
 Non si credette mai di dir *Giudei*;
 Ma in oggi l'uso alla voce *Giudei*
 Sposò talmente la voce *Buzzurri*
 Che *Giudei* significa *Buzzurri*
 E *Buzzurri* significa *Giudei*.¹²

Tornando alle relazioni con il contado ampiamente inteso, Giggi Zanazzo nella sua raccolta sugli *Usi, costumi pregiudizi del popolo di Roma* ricorda che le piazze della capitale erano affollate di marchigiani *scopari*, *ajjari* e *giuncatari* (venditori di scope, di aglio, di formaggi), di abruzzesi *carciofolari* e *bbiferari* (venditori di carciofi, suonatori di piffero e cornamusa); ma sottolinea anche che gli *scrivani pubbrichi* erano «marchigiani, umbri, nessuno romano». ¹³ Prevedibilmente la città non si faceva mancare le prostitute, come la ben nota Santaccia de Corneto, protagonista dei due sonetti belliani dal titolo *Santaccia de piazza Montanara*. Corneto è l'attuale Tarquinia, oggi in provincia di Viterbo: il luogo d'origine della donna rimanda a una realtà extraurbana e nel contempo ha un nome che fa pensare all'infedeltà coniugale. Agli ambulanti e alle prostitute si aggiungevano i lavoratori giornalieri o stagionali, che ai romani facevano l'effetto di tanti mucchi di stracci gettati negli angoli delle piazze:

12. Cf. Di Fant 2007, 99, e Lorenzetti 2017, 41.

13. Zanazzo 1908, 101, n. 2.

La domenica a matina a piazza Montanara, e più in là, a piazza Farnese e a Campo-de-Fiori, s'aridunaveno tutti li villani per esse prési a giornata da li padroni de le vigne e dda li mercanti de campagna. Cosa che sse chiamava *fa' ll'opere*. Li villani, doppo avè ccaminato tutta la notte, entraveno drento Roma a lo spuntà' dde ll'arba, in arme e bbagaji. 'Gni famija se portava appresso er somaro, le zzappe, le vanghe, la canèstra che je faceva da cunnola p'er pupo, er callaro pe' ccòce la pulenta, e vvia discurènno. Ammalappena arivati, stracchi morti com'ereno, se sdrajaveno tutti ammucchiati in de li cantoni de la piazza, che, a vvedelli, pareveno un mucchio de stracci de cento colori. Combinato che aveveno l'affare co' li padroni, annaveno a ffa' spèsa dar salumaro e ddar fornaro; se faceveno un'infirzata de pagnotte cor una cordicella, che ppoi se mettevono a tracollo, e ttòcca!¹⁴

Nel loro insieme «li bburini e li villani» – chiamati senz'altro così dallo stesso Zanazzo, con immedesimata aderenza dello scrittore al diffuso *cliché* di cui intende farsi testimone – contribuivano in misura notevole all'economia di Roma, non solo come fornitori di beni essenziali e di valide braccia, ma anche come fruitori dei servizi offerti da commercianti e artigiani locali: per esempio quando «annaveno a ffa' spèsa dar salumaro e ddar fornaro». Analogamente la clientela dei *barbieri de la meluccia*, che dovevano il loro nome alla piccola mela introdotta nella bocca degli avventori per tenderne le guance durante la rasatura, era costituita in gran parte dai «villani» che si radunavano a piazza Montanara, Foro Boario, Campo Vaccino o Portico d'Ottavia in cerca di un'occupazione.¹⁵ Nonostante ciò, l'ampio panorama di pratiche, credenze e stereotipi popolari tratteggiato da Zanazzo certifica che alla fine dell'Ottocento i romani continuavano a nutrire per «li bburini e li villani» sentimenti di fastidio e di disprezzo non troppo diversi da quelli rilevati due secoli prima nel *Meo Patacca* di Berneri.

Va detto che, prevedibilmente, la provocatoria insolenza romana era destinata a non restare impunita: la letteratura dialettale riflessa prodotta da autori delle province vicine offre infatti varie testimonianze delle vivaci reazioni alle ripetute frecciate dei cittadini dell'Urbe. Nella secentesca *Canzone in lingua rustica cicolana*, per esempio, Giovanni Argoli di Tagliacozzo si cala nella figura di un villano immigrato a Roma che

14. *Ibid.*, 99.

15. *Ibid.*, 100.

cerca di integrarsi ad ogni costo, ostentando disprezzo per i propri compaesani, per i loro costumi e in particolare per il loro dialetto. Dopo un breve periodo di permanenza nella città, il personaggio rustico che parla nella *Canzone* si vanta di essersi ormai «romanescato» e si dà arie da uomo di mondo («Se retorno a glio paese / vederao quigli alimani / lo trattà 'e corteggiani / e lo vivere cortese»), senza risparmiare critiche alla selvatica rudezza della parlata nativa («quisti gatti de montagna / n' sauo manco favellane»). In realtà, come si vede bene anche dai pochi brani citati, il villano ripulito non utilizza affatto il romanesco, ma continua invece ad avvalersi di una varietà contenente una serie di fenomeni dialettali molto marcati della sua terra di origine, nonché del tutto estranei alla parlata capitolina, come l'articolo *glio*, le forme metafonetiche *quigli* e *quisti*, la terza persona plurale *sauo* 'sanno'.

Ne risulta una sorta di ambiguo manifesto parodico della romanizzazione, anche perché Argoli indossa i panni del villano per descrivere non le bellezze artistiche di Roma, ma alcuni degli ambienti e delle attività meno nobili della città, come il mercato di Campo Vaccino e i traffici di Piazza Montanara. Se si guarda oltre la superficie, «la solidarietà tra Argoli e i romani sulla percezione del villano viene meno, e si ha l'impressione che il poeta, lui stesso in fondo un forestiero inurbato, sfrutti la maschera del rustico “cicolano” anche per disvelare nei propri versi qualche lato basso e oscuro di Roma, che si concretizza proprio nelle località e nei simboli proposti dalla voce poetica ai fittizi compaesani quali *mirabilia urbis*».¹⁶ Come fa giustamente osservare Silvia Capotosto, quindi, le entusiastiche lodi indirizzate con evidente malizia ad aspetti assai poco virtuosi della città mostrano in modo inequivocabile che il primo e più autentico bersaglio della sottile satira erano proprio i romani con la loro boriosa pretesa di superiorità.

La medesima studiosa segnala un più palese episodio di «reazione all'atteggiamento pregiudizievole dei romani verso i villani» da parte del perugino Ruggero Torelli, che verso l'ultimo quarto dell'Ottocento non esita a fronteggiare apertamente le ironie della capitale, esibendo con orgoglio il suo idioma di origine e, insieme, prendendo in giro Rugantino e, attraverso di lui, tutti coloro che parlavano romanesco.¹⁷ Nel sonetto *Ta Rugantino* (“A Rugantino”) il poeta immagina di rivolgersi nel proprio

16. Capotosto 2013, 45 (si rinvia a questo studio anche per l'edizione e l'accurata analisi linguistica del testo).

17. Capotosto 2014, 830-831, da cui ho tratto le successive citazioni di Torelli.

dialetto al popolare bullo di Trastevere, inserendo nello stesso titolo del componimento una forma tipica del perugino basso o di contado, *ta* per la preposizione *a*, con il notevole fenomeno «della cosiddetta “foderatura”, l’anteposizione cioè di un *t* all’*a* dativale». ¹⁸ Dopo aver apostrofato il personaggio con la bellicosa domanda «Che c’è sor panzanéra de ’n romèno / De canzonè?», Torelli non manca di evidenziare un’altra spiccata peculiarità linguistica del perugino, la palatalizzazione di *a* tonica («È ver, no’ per di’ mano dicem *mèno*, / Mutèm la pace ’n *pèce* e ’l pane ’n *pène*»), ma passa immediatamente dopo a una sistematica e compiaciuta requisitoria contro il romanesco. Così, per esempio, un diffuso tratto centromeridionale presente anche nel romanesco, il passaggio di *nd* a *nn*, viene applicato – al pari che nelle coppie citate *mano/mèno*, *pace/pèce*, *pane/pène* – a parole in cui tale variazione produce di nuovo un buffo mutamento di significato rispetto all’italiano: «Bella! tal mondo glie dicete *monno* / Buffa! facete *corto* uno ch’è colto, / E ’n coso tondo per vo’ è ’n pescio, è *tonno*». La satira si fa più diretta e pungente nella terzina conclusiva, in cui il rotacismo della laterale preconsonantica, ovvero il tipo *dorve* per *dolce*, trasforma addirittura un romano buono *molto* in un romano buono *morto*: «Chi v’ha da divve stolto dice *storto* / E, si vol di: ’l romèno è bono molto, / Dice acussi: ’l romèno è bono *morto*».

I parlanti e gli scriventi di Roma hanno avuto innumerevoli occasioni di contatto con le varietà dell’Italia centrale, alle quali erano particolarmente esposti a causa della stessa collocazione geografica della città, oltre che in virtù della rete di relazioni derivante dalla sua supremazia politica sull’intera area. Anche in questo caso, inevitabilmente, i processi dell’interazione tra centro e periferia non hanno seguito un percorso univoco, ma hanno dato vita a dinamiche linguistiche e culturali più articolate, in cui i fenomeni di conservazione e quelli di innovazione si sono intrecciati in vario modo. Della reciprocità di questi scambi si potrebbero fornire numerosi esempi; qui mi limiterò a ricordare il caso di un importante letterato reatino del Seicento, Loreto Mattei, che è anche il più rappresentativo campione della poesia dialettale nel Lazio, Roma esclusa. Da un lato Mattei è stato un fervente assertore della necessità di risciacquare la lingua italiana nel Tevere piuttosto nell’Arno, spingendosi fino alla legittimazione nello stesso uso scritto di

18. Mattesini 1994, 548.

raddoppiamenti antiflorentini come *nubbi* per ‘nubi’ e *straggi* per ‘stragi’;¹⁹ dall’altro i suoi sonetti in un dialetto reatino fortemente marcato, con punte di espressionismo, hanno esercitato influssi o suggestioni anche sulla musa belliana, come ha messo in luce Gibellini in un memorabile saggio intorno a uno dei più riusciti componimenti del sommo poeta romanesco, *La vita dell’omo*.²⁰

Per quanto riguarda in particolare la lingua, l’attrazione esercitata su Roma dai suoi satelliti è stata evocata per spiegare varie innovazioni di possibile provenienza esterna, come l’antico dittongo *ue* (*lucco*), il tipico indebolimento della laterale palatale (*mojje*), la degeminazione della vibrante intensa (*tera*), il dileguo di *l* nei derivati di ILLE (*o so* ‘lo so’). Questi sviluppi e altri analoghi si inseriscono in un parziale e discontinuo diasistema linguistico ad ampio raggio di cui la città ha rappresentato e continua a rappresentare il principale polo di riferimento,²¹ orientando attraverso il precocissimo esempio di avvicinamento al toscano i processi dell’italianizzazione nell’area, senza riuscire peraltro a porre le basi di una *koinè* regionale di impronta romana neppure nell’immediato entroterra della propria provincia.²² Un insuccesso che a ben vedere è l’esito ultimo di antichissime fratture, tali da indurre gli abitanti di Roma a chiamare burini o addirittura antropofagi i loro vicini, nonostante le accuse pendenti non da oggi sulla stessa popolazione urbana di indulgere a un *tristiloquium turpissimum* e di aver fatto diventare la città eterna simile a *una terra de vacai*.²³

19. Serianni 2008, 39.

20. Gibellini 1989, 75.

21. Trifone 2014, 18-20.

22. Si veda a tale proposito Porena 2015.

23. Mi riferisco, nell’ordine, al notissimo giudizio sul dialetto romanesco espresso da Dante nel *De vulgari eloquentia* e a quello di Vespasiano da Bisticci sullo stato di Roma nel Quattrocento (cf. Mancini 1987, 54).

Bibliografia

Anonimo romano 1979 = Anonimo romano, *Cronica*, a c. di G. Porta, Milano 1979.

Belli 1998 = G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, Roma 1998, 2 voll.

Bernerì 1966 = G. Bernerì, *Il Meo patacca, ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*, a c. di B. Rossetti, Roma 1966.

Capotosto 2013 = S. Capotosto, *La Canzone in lingua rustica cicolana di Giovanni Argoli (sec. XVII)*, «Carte di viaggio», 6 (2013), 35-66.

Capotosto 2014 = S. Capotosto, *Romani e villani. Aspetti linguistici dell'interazione tra città e contado nella letteratura dialettale*, in S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo (a c. di), *Visibile e invisibile. Percepire la città tra descrizioni e omissioni*, Catania 2014, III, 826-835.

Di Fant 2007 = A. Di Fant, *La polemica antiebraica nella stampa cattolica romana dopo la Breccia di Porta Pia*, «Mondo contemporaneo», 1 (2007), 87-118.

Gibellini 1989 = P. Gibellini, «*La vita dell'Omo*» e il quaresimale del Belli (1983), in Id., *I panni in Tevere. Belli romano e altri romaneschi*, Roma 1989, 65-87.

Lorenzetti 2017 = L. Lorenzetti, *Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870*, in A. Gerstenberg et alii (a c. di), *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen 2017, 41-63.

Mancini 1987 = M. Mancini, *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, «Roma nel Rinascimento», 38-75.

Mattesini 1994 = E. Mattesini, *L'Umbria*, in F. Bruni (a c. di),

L'italiano nelle regioni. Testi e documenti, Torino 1994, 518-556.

Moravia, *Nuovi racconti romani* = A. Moravia, *Nuovi racconti romani* (1959), Milano 1978.

Porena 2015 = C. Porena, *Unità e varietà linguistica nella moderna poesia dialettale della provincia di Roma*, Prefazione di G. Biasci, Roma 2015.

Serianni 2008 = L. Serianni, *Loreto Mattei grammatico*, in G. Formichetti (a c. di), *Loreto Mattei. Conformismo e trasgressione nella cultura sabina tra Barocco e Arcadia*, Rieti 2008, 37-46.

Statuti delle Arti dei merciai e della lana di Roma = E. Stevenson (a c. di), *Statuti delle Arti dei merciai e della lana di Roma*, Roma 1893.

Teodonio 1987 = M. Teodonio, *Giuseppe Gioachino Belli nelle terre degli antropofagi*, Alatri 1987.

Trifone 2006 = P. Trifone, *La retorica del villano. Lingua e società nel teatro popolare senese*, in *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma 2006, 165-184.

Trifone 2014 = P. Trifone, *Forestieri in Vaticano nel Trecento. Un testo misto e il diasistema romanesco-mediano*, «Carte di viaggio», 6 (2014), 9-21.

Zanazzo 1908 = G. Zanazzo, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino 1908.

Dalla formazione settecentesca del canone letterario napoletano alle distorsioni ideologiche e geografiche

Nicola De Blasi

1. Formazione del canone nel Settecento

La costituzione di un canone della letteratura dialettale napoletana può collegarsi alla pubblicazione della *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* stampata dall'editore Giuseppe Maria Porcelli, che riuniva una serie di testi della letteratura napoletana del Seicento e del Settecento, ai quali si aggiungeva nel 1789, nei tomi ventiseiesimo e ventisettesimo, il *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano*,¹ compilato in gran parte da Ferdinando Galiani. Dello stesso Galiani fu pubblicato nello stesso anno 1789, sempre nella *Collezione*, il trattato *Del dialetto napoletano*.²

Con la *Collezione*, come si vedrà tra breve, sono anche affermate alcune prospettive che in seguito hanno conservato una lunga vitalità. Intanto però è il caso di osservare subito che l'iniziativa editoriale di Porcelli è segnalata nella *Premessa* alla *Collezione* del Cherubini, come argomento aggiuntivo a sostegno della dignità culturale della letteratura in dialetto, come esempio delle «cure che parecchi dotti si diedero per

1. Galiani 1789a. Il frontespizio non reca il nome di Galiani, ma nella premessa (*Lo stampatore a chi legge*) è chiarito che l'opera deriva da un manoscritto di Galiani («un manoscritto, sebbene informe ed imperfetto, di patrij vocaboli, di cui intendeva formare un Dizionario»), con la successiva sistemazione delle voci in ordine alfabetico e con integrazioni del nipote Francesco Azzariti e di Francesco Mazzarella Faraò (Professore di Lettere ed Antichità greche).

2. Galiani 1789b. La prima edizione del trattato risaliva a dieci anni prima. L'attribuzione a Galiani è esplicita già nella premessa al *Vocabolario* e si deduce dagli scritti polemici coevi indirizzati contro l'opera, oltre che dalle testimonianze riferite nell'edizione critica: Galiani 1976 (Malato), 331-348. Sia il vocabolario che il trattato erano attribuiti a un'Accademia dei Filopatridi, che potrebbe essere una denominazione estemporanea, nata da un'intenzione polemica e derisoria verso la Regia Accademia di Scienze e Lettere, fondata nel 1778, che non comprendeva Galiani tra i suoi Soci (*ibid.*, 332).

illustrare le varie letterature vernacole d'Italia». ³ Proprio queste cure sono ricordate per dimostrare che le opere dialettali in genere non possono essere considerate inezie, visto che sono stati coltivate da ingegni elevati, come Parini e «come anche gli Accademici Filopatrudi di Napoli, i quali non si sarebbero certamente data tanta premura per pubblicare la loro collezione di tutti i poemi scritti in lingua napoletana (...) né di consacrarle ventotto volumi, se inezie avessero reputate le scritture vernacole». ⁴

Il primo titolo della *Collezione* del Porcelli (stampata a partire dal 1783) fu *La tiorba a taccone* di Filippo Sgruttendio de Scafato, opera che com'è noto pone problemi di identificazione dell'autore, nel cui nome sarebbe riconoscibile l'anagramma di Giulio Cesare Cortese, fondatore con Gian Battista Basile della letteratura dialettale napoletana. Lasciando ora da parte questo problema, ⁵ si nota qui che i promotori della *Collezione*, pur non considerando inezie le opere in dialetto, ritenevano necessario giustificare in partenza e in linea di principio una costituzionale leggerezza di tali opere. In questa giustificazione sono di fatto affermati due requisiti costitutivi della letteratura dialettale: connotazione comica e inclinazione popolareggiante.

Nella *Prefazione dell'editore* la connotazione comica è spiegata con argomenti (tendenzialmente topici) come l'amenità dei luoghi, la dolcezza del clima e l'ilarità congenita del popolo napoletano:

Il popol nostro respira sempre un aer pieno di vita, ed è sotto un cielo, che quasi in estasi il tragge colla più bella serenità: la sorridente calma del Mare, la leggiadria de' Monti, e de' colli, e l'amenità, la fertilità delle campagne lo ricolman sempre di meraviglia, e di gioja, e lo metton quasi perpetuamente in un trasporto d'ilarità; e perciò di leggieri può comprendersi, che il popolo istesso ha le facultà dello spirito in una continua vivace agitazione, e gli oggetti non gli si presentano, che per renderlo pago, ed allegro. ⁶

L'equazione tra dialetto e comicità da un lato giustifica l'opzione (dei lettori, oltre che degli autori) per la letteratura dialettale come una scelta di svago, dall'altro getta le basi per una sorta di automatismo che ancora

3. Collezione 1816, XII, nota.

4. *Ibid.*

5. Sulla questione, forse non chiusa del tutto, cf. Fulco 1998, 836-41 e Malato 1977.

6. Sgruttendio 1783, V-VI.

a lungo avrebbe portato a vedere in qualsiasi testo dialettale la manifestazione di un intento comico o caricaturale. Questa sorta di pregiudizio, forse mutuato, in una città musicale e teatrale come Napoli, dall'Opera buffa, durerà ancora a lungo, anche fino al pieno Novecento. Tuttavia è anche vero che la principale innovazione proposta dopo l'Unità d'Italia consiste proprio nella drastica riduzione di quello che si potrebbe definire «automatismo» comico del dialetto.

In questo senso, com'è noto, fu senz'altro decisivo il ruolo di Salvatore Di Giacomo⁷ il quale, evitando la prospettiva di chi voleva imitare la voce del popolo, parla, per così dire, in nome proprio e non per conto terzi (proprio per questo motivo peraltro suscitò talune critiche). Di Giacomo quindi diede al dialetto una connotazione non comica e non più popolareggiante, che, solo per fare il caso di un precedente illustre, risaltava ancora nei sonetti romaneschi di Belli in cui la prospettiva popolare era strettamente combinata con il comico, così come accadeva spesso in opere di altri autori orientate alla rappresentazione di quadri vita popolare. L'antidoto più efficace (ma anche non privo di effetti collaterali) rispetto alla comicità del dialetto era peraltro ricercato nei toni drammatici, che per esempio qualificavano, sempre nella cultura napoletana post-unitaria, il cosiddetto teatro dialettale d'arte (di Libero Bovio, dello stesso Salvatore Di Giacomo) contrapposto al teatro comico di Eduardo Scarpetta oltre che alle opere di una tradizione risalente ad Antonio Petito o a Pasquale Altavilla.

Secondo Giuseppe Porcelli, editore della *Collezione di poemi napoletani*, la connotazione comica si collega alla scelta di avvicinamento al popolo: ciò, a ben guardare, presuppone però una distanza che gli autori (non popolari) tendono a colmare appunto con la loro scelta linguistica. Questo avvicinamento a modalità di comunicazione popolari infatti presuppone in partenza una distanza diastratica. Il principale requisito artistico degli eccellenti poeti è quindi quello di trasformarsi nella plebe («in persone idiote e vulgari») assumendone punto di vista e linguaggio:

(...) si ha da presupporre necessariamente, che esse non sono Poesie di tutta la Nazione: ma i nostri eccellenti Poeti si han da considerare quai maravigliosi imitatori del carattere, e de' costumi popoleschi. Videro quei valentuomini, che l'efficacia della nostra lingua si palesa meglio in bocca alla plebe, che non l'ha abbandonata mai, e ne ha fatto uso perpetuamente per esprimere i bisogni della sua vita, i suoi piaceri, i suoi capricci, e le sue stravaganze; e perciò trasformandosi

7. De Blasi 1999.

quasi in persone idiote e vulgari ne hanno adoperato il linguaggio con un successo stupendo.⁸

L'avvicinamento mimetico al popolo comporta facezie e scurrilità raggiunte seguendo un artificio letterario, che proprio per tale mimetismo diventa tanto più apprezzabile, laddove sarebbe criticabile una spontanea disposizione degli autori verso la faceta scurrilità:

Questa riflessione può servire eziandio ad apprezzar con più precisione i Poeti nostri, poiché se per esser faceti si mostran talvolta scurrili, non è ciò per disposizione del lor cuore, ma per necessità di artificio poetico, sapendo noi benissimo, che il volgo le sue facezie non altronde attigne, che da fonti sì torbidi, e impuri: e se poi vogliamo esser ingenui ed onesti, saremo costretti a confessare, che la maggior parte delle facezie in tutti i tempi, e in tutte le Nazioni è stata sempre d'una stessa maniera.⁹

Diventa a questo punto evidente uno dei possibili paradossi della letteratura dialettale: la dignità letteraria delle opere in dialetto si lega strettamente alla loro artificiosità. Ne consegue che i letterati che scrivono in dialetto non adottano una lingua adeguata alla loro origine e alla loro condizione, ma assumono i modi faceti e, se necessario, scurrili del popolo. Il distacco diastratico e la distanza tra autore e oggetto, tra il letterato e l'argomento della letteratura, di fatto escludono una profonda adesione identitaria dell'autore alla lingua usata (lo conferma in un certo senso il ricorso allo sdoppiamento mediante pseudonimo). Questa impostazione sembra perciò escludere ogni possibilità di un'affermazione linguistica identitaria da parte degli autori, ai quali in questa prospettiva non è per nulla attribuibile la volontà eventuale di riscattare la propria lingua da una condizione di sofferenza o di esclusione: per questa motivazione di fondo l'uso scritto del dialetto a Napoli (come altrove) ha trovato il suo ambito congeniale nella letteratura (compresi teatro e canzoni, ovviamente) e dagli intellettuali napoletani, a parte rarissime e isolate eccezioni, non è stato mai trattato in altri ambiti (dalle leggi alla saggistica) come alternativa in concorrenza con l'italiano.

Diversamente da quanto oggi viene affermato da coloro che tendono a esaltare la valenza ideologica della scelta letteraria dialettale, nella sistemazione argomentativa connessa alla definizione del canone,

8. Sgruttendio 1783, VIII.

9. *Ibid.*

manca in realtà proprio quella spinta rivendicativa a volte considerata requisito perenne dell'uso letterario del dialetto, semmai perfino a titolo di risarcimento a seguito dell'affermazione di una lingua unitaria sovralocale. Nulla di tutto ciò insomma nella prospettiva di chi, costituendo nel Settecento il canone della letteratura napoletana, fissava nella sua artificiosità non materna e non spontanea il principale pregio artistico di tale letteratura:

E oltre a ciò (*le facezzie*) sono esposte in modo tanto ingegnoso, e leggiadro, che lo spirito occupato ad ammirar la bellezza dell'artificio poetico, e l'acutezza dell'ingegno, non si sofferma neppure a guardar la sordidezza, e la scurrilità. Io non pretendo di far l'apologia del vizio; anzi con dolore dell'animo mio conosco, che tai concettose buffonerie in tutti i secoli han formato il maggior capitale di quegli, cui si dà il nome di belli spiriti, e spesso apron loro larga la strada alla publica fama, e a' favori della fortuna: ma ho voluto dir questo, acciocché si decida del merito de' nostri Poeti co' principi dell'arte, e non con certe massime, che passan per sentenze ne' soli Cafè.¹⁰

Nell'ammirazione per l'artificio il lettore fonda tradizionalmente il proprio gradimento per le opere dialettali; come si è detto, però l'artificio è possibile solo perché gli autori, in quanto letterati, non sono in tutto e per tutto assimilabili al popolo. Solo in questo modo può essere conseguito il diletto che è il primo obiettivo della letteratura in diletto:

Siam forse stati lunghi di molto in questa prefazione, che non serve, che ad annunciar libri di semplice divertimento: ma noi veggiamo, che il piacere così raro e passeggero nei cuori umani, che abbiamo creduto opera meritevole il procacciarlo a' nostri concittadini, o dileguando con lieta occupazione l'ozio loro, o riducendoli con dolce sentimento a considerare, che i Napoletani non sono stati mai gli ultimi de' viventi, anche ne' loro graziosi scherzi.¹¹

In questa premessa è forse riconoscibile un'antica componente topica,¹² qui richiamata per giustificare specificamente la scelta dialettale. Tale

10. *Ibid.*, IX.

11. *Ibid.*, XII.

12. Il topos dello svago necessario anche per chi è impegnato in impegni gravosi è per esempio presente nella premessa che accompagna la lettera in napoletano di Boccaccio: «Con ciò sia cosa che le forze degl'uomini, se aiutate non sono talvolta da alcuno riposo, resistere non possano né perseverare nelle fatiche continue alle quali noi

giustificazione sembra riconducibile a un sistema di valori in cui evidentemente l'adozione di un'altra lingua in letteratura richiede un'argomentazione adeguata. Di altro tenore e più drastica era invece su questo punto la prospettiva di Ferdinando Galiani, autore di un trattato sul dialetto napoletano, a cui facciamo adesso riferimento.

2. Critiche di Galiani su Basile

Il trattato *Del dialetto napoletano* si apre con la sottolineatura delle bellezze naturali di Napoli:

(...) chi negherà a Napoli una stupenda bellezza di situazione, la salubrità dell'aere, l'amenità del cielo, la dolcezza quasi perpetua delle stagioni, una sembianza ridente, una quasi docilità negli elementi e nel clima? A tanta dote di bellezza si aggiunge la fecondità della terra, il delicato sapore dell'erbe e de' frutti, l'abbondanza della pescagione, la copia de' fonti di limpidissime e saluberrime acque, la più perfetta qualità di materiali per gli edifizii sia de' muri o delle vòlte o de' lastrichi, la disposizione infine d'un sicurissimo porto, d'un nobilissimo cratere, di variati e tutti vaghissimi contorni.¹³

Questa citazione permette di cogliere alcune affinità tra l'argomentazione del trattato (che prende poi, come si vedrà, una strada politica) e la premessa della *Collezione*, che forse proprio in Galiani trova un punto di riferimento. Sia per Galiani, sia per la *Collezione* la bellezza dei luoghi è base di partenza per ogni successiva considerazione culturale. Rispetto alle qualità del paesaggio e del clima,¹⁴ Galiani subito dopo richiama per contrasto le vicende storiche della città per due secoli sottoposta, nel periodo del Viceregno, a condizioni politiche avverse: «Ecco l'orribile e purtroppo verace ritratto e compendio di tutta la nostra brutta e dolente istoria a cominciare dal 1502 e terminar al 1734. Chi sarà così insensato

medesimi spesse volte più che non ci bisogna miseri sottoentriamo, è concesso per li savi uomimi, anzi è consigliato, che interponendo a quelle talvolta alcuno onesto diletto, sì come stanche e vinte le riconfortiamo (...)»: Sabatini 1996, 436.

13. Galiani 1976 (Malato), 5-6.

14. Si osserva di passaggio che l'immagine positiva di Napoli legata alla mitezza del clima e alla salubrità dell'aria ha avuto una durata ininterrotta fino alla seconda metà del Novecento, prima di passare in secondo piano rispetto alle notizie di cronaca nera, diventate nel tempo prevalenti.

cittadino che non senta lacerarsi il cuore per intera pietà verso una patria che fu tanto bella e che fu tanto immeritamente sventurata».¹⁵

In un periodo in cui le condizioni favorevoli hanno permesso di recuperare e superare «l'antica nostra felicità», sembra a Galiani che solo il dialetto sia ancora in attesa, per così dire, di un risarcimento della storia, che però a suo parere tarda a causa della connotazione comica o perfino scurrile assegnata al dialetto stesso. Lo stesso Galiani insomma insiste, ma accentuandone le valenze negative, sulla combinazione tradizionale tra dialetto e comicità:

La gente che lo parla, avendo conservata per venti secoli, anche in mezzo alle sue tante battiture, una inestinguibile allegria, e quasi memore d'esser discesa dagli Osci lo ha destinato e consacrato tutto alla lepidezza e talvolta alla scurrile oscenità; e tanto si sono incarnate le idee colle voci, che pare ormai che parlar napoletano e buffoneggiare sia una stessa cosa.¹⁶

L'auspicio di Galiani è che il dialetto abbia in futuro una sorte diversa («Chi sa che un giorno il nostro dialetto non abbia ad inalzarsi alla più importante fortuna: difendersi in esso le cause, pronunciarvisi i decreti, promulgarvisi le leggi, scriversi gli annali»¹⁷), realizzabile solo se si eviterà una contrapposizione tra il napoletano e l'italiano. L'obiettivo di Galiani – ecco un punto cruciale della sua argomentazione – è che il dialetto acquisti una forma adeguata a nuovi usi (anche civili e istituzionali) avvicinandosi all'italiano anche dal punto di vista dell'ortografia:

(...) ben lungi dall'innalzar lo stendardo della ribellione e della discordia tra 'l napoletano e l'italiano, noi crediamo non potersi far meglio quanto il cercare di raddolcire il nostro dialetto, d'italianizzarlo quanto più si può e di renderlo simile a quello che i nostri ultimi re, gli Aragonesi, non sdegnarono usare nelle loro lettere, e diplomi e nella legislazione.¹⁸

L'accento alla lingua del '400 induce a riportare l'ideale vagheggiato da Galiani a un volgare in cui alcuni tratti locali (non quelli più spiccati) si combinino con elementi toscani o latineggianti; si tratta di una lingua ben

15. *Ibid.*, 7.

16. *Ibid.*, 8.

17. *Ibid.*, 9.

18. *Ibid.*, 46.

diversa da quella diffusa nelle interazioni spontanee e popolari. La lingua ritenuta adeguata agli usi ufficiali e istituzionali del Regno non sarebbe quindi in tutto e per tutto identificabile con il dialetto, ma sarebbe una varietà intermedia che noi oggi forse non esiteremmo a definire italiano regionale, visto che il progetto di Galiani, in rapporto al dialetto, sarebbe appunto quello di «italianizzarlo quanto più si può». Nell'idea di Galiani dunque non sarebbe lecito riconoscere un'anticipazione di atteggiamenti filo-dialettali che in diverse parti d'Italia nell'ultimo quarto di secolo, anche con precisa connotazione politica (almeno dai primi anni Novanta del Novecento), acclamano il dialetto come vessillo di libertà rispetto alla presunta imposizione forzata dell'italiano.¹⁹

Per Galiani l'affinità tra napoletano e italiano non è del resto un obiettivo da raggiungere, ma un dato di fatto, visto che a tutti coloro che conoscano l'italiano è possibile comprendere agevolmente il napoletano: «Se l'amor della patria non ci fa travedere, la conoscenza della lingua generale italiana è bastantissima alla piena intelligenza d'un dialetto che pochissimo in sostanza se ne discosta, tolta l'esteriore apparenza della diversa pronunzia e della leggera alterazione che dà a quasi tutte le parole».²⁰ Il napoletano pertanto può diventare lingua "illustre" del Regno, ma solo a condizione di essere in qualche modo traghettato verso l'italiano: che il progetto sia proprio di questo genere è del resto confermato dalla svalutazione del dialetto letterario che per Galiani coincide con una caduta verso usi rozzi e plebei, superabili solo attraverso un avvicinamento all'italiano: dialetto come lingua delle istituzioni, quindi, ma a patto che non sia "quel" dialetto della letteratura (laddove oggi proprio la letteratura è a volte considerata un appiglio argomentativo irrinunciabile da chi vorrebbe spingere il napoletano o altri dialetti nell'agone pubblico contro l'italiano). Ecco un ulteriore elemento di complessità che ancora una volta scoraggia semplificazioni storiche.

Coerente con la sua prospettiva è il giudizio di Galiani sull'opera di Basile, nata nell'epoca della dominazione spagnola, in cui «cadde il dialetto nostro nell'oblio dell'abiezione e, quel che fu peggio assai, trovossi confinato alla sola oscena scurrilità».²¹ Proprio alla categoria della scurrilità (a suo parere senza giustificazione possibile) Galiani riconduce Basile, il quale, «privo in tutto e di genio elevato e di filosofia e

19. Cf. De Blasi 2012.

20. *Ibid.*, 33.

21. *Ibid.*, 128.

di felicità d'invenzione e di ricchezza di cognizioni», fu solo capace «d'accozzare racconti di fate e dell'orco così insipidi, mostruosi e sconci, che gli stessi Arabi, fondatori di questo depravatissimo gusto, si sarebbero arrossiti d'averli immaginati». ²² Il difetto più grave di Basile, secondo Galiani, consiste in quelli che oggi appaiono invece i suoi requisiti stilistici più innovativi e qualificanti:

Or un periodo sullo stile del Boccaccio, messo in bassissimo napoletano ed aggiuntavi ad arte la più laida e forzata caricatura, diviene cosa così nauseosa che è impossibile leggerlo, anche a stomaco digiuno, e non vomitare. Ma questo non gli basta: volendo esser grazioso e far ridere, e non avendo alcun talento a ciò fare, in luogo delle vere lepidezze si avvale unicamente di quelle metaforacce, di que' traslati, di que' bisticci e contraposti, de' quali il suo infelice secolo essendo stato tutto inondato, può però dirsi con verità che verun scrittore ne facesse maggiore scempio di lui. ²³

Non sono di gravità minore quelli che Galiani senza mezzi termini giudica errori di lingua:

Volendo mostrar la ricchezza del dialetto, spessissimo colloca fuor di luogo parole o frasi che non hanno quel senso in cui egli le impiega. Sicché, malgrado il suo sapere, il libro è scritto in un dialetto tanto adulterato e pieno d'errori che spesso potrebbe rinegarsi da noi. Infatti è grande il numero delle parole toscane che egli ha forzate e contorte alla pronunzia nostra, quantunque da noi mai adoperate. Incredibile è poi il veder lo studio e la fatica che fa a non usar mai quelle voci, pure italiane, che in gran copia abbiamo ed usualmente adoperiamo, e sostituirvi o le più rancide o le più laide della infima plebe, solo perché si scostano dalla lingua generale italiana. ²⁴

La grandezza letteraria e stilistica di Basile rappresenta ormai un'acquisizione non più controversa, ma è un dato di fatto che la prima costituzione di un canone della letteratura napoletana prenda forma su una insanabile contraddizione: Galiani, che è ideatore del *Vocabolario*, autore del trattato sul dialetto e, attraverso la sua opera, possibile

22. *Ibid.*, 130.

23. *Ibid.*, 131.

24. *Ibid.*, 132.

ispiratore, almeno indiretto, dell'iniziativa di Porcelli, esprime giudizi severissimi su Basile.²⁵

La situazione di dissidio nella cultura del tempo si intravede ancora meglio se si considera la posizione di Luigi Serio che, in un'opera (anonima) in dialetto, attacca Galiani, accusandolo tra l'altro di non aver considerato e di non conoscere il vero popolo napoletano che non è composto da letterati e da dottori:

Lo puopolo nuosto chi è? Non so' li mercante, no li dotture; no li prievete, no li miedece, no li notare, e mmanco l'artesciane; pocca tutte chiste fanno na mmesca pesca de napoletano, e de toscano, ch'è no streverio. Non so li cortisciane; pocca non nc'è decano, che non te dica: *io farrebbe, ho cenato un fricandò, e un bodè*, e si no volante va a la pucchiarella soja, le dice ca l'have portata na ziarella susi. Non so' mmanco li surdate, pocca a ogni botata de lengua te dicono: *aresso, cent'omini, è sortito, e fracco di legnate*; e perzò si jammo facenno li cunte, lo puopolo nuosto verace so li farenare, li seggettare, li pisciavinole, li merciajuole, li chianchiere, e li lazzarune.²⁶

In questo quadro, a suo modo sociolinguistico, è connotato negativamente (*na mmesca pesca*) il modo di parlare toscaneggiante dei gruppi sociali più colti (dottori, clero, medici, notai) o anche solo abituati alla scrittura (mercanti, artigiani), che si aprono alle influenze del toscano, giungendo forse a quella varietà intermedia, in cui Galiani vedeva una soluzione. Sono anche criticati i cortigiani che indulgono alle mode del momento, con abbondanza di francesismi, ma poi inciampano nel condizionale (*io farrebbe*); sono presi di mira anche i soldati, con i loro cedimenti verso una lingua usuale mista di dialetto e di italiano (*aresso* per 'adesso', *omini*) o aperta ad altri dialetti del regno (*è sortito, fracco di legnate* sono forme che oggi etichetteremmo come laziali-abruzzesi). A parere di Serio, insomma, gli unici depositari del napoletano autentico o "verace" sono gli esponenti del popolo basso (da *li farenare* a *li chianchiere*) e infimo (*li lazzaruni*).²⁷ Serio insomma rifiuta l'idea di accettare una convergenza

25. Di altro tenore è invece il giudizio su Cortese, «uomo di felicissimo talento, delicato poeta, dotato di finissimo gusto naturale, a segno che né quello depravato del suo secolo, né il cattivo esempio del suo compagno, né l'infelice stato delle lettere nella sua patria potettero corromperlo in tutto» (*Ibid.*, 134-135).

26. Serio 1995, 74-76.

27. Sarebbe stato interessante avere idea delle eventuali risposte di Galiani alle argomentazioni di Serio, ma proprio il tono offensivo di Serio (a partire dal titolo dell'opera e dall'appellativo di *Si' Strunzillo*) indusse Galiani a liquidare la polemica con

tra le varietà e si irrigidisce in una sorta di “purismo” dialettale che in fondo tuttora caratterizza alcune posizioni ideologiche filodialettali.

Alla diversa concezione del dialetto si unisce una valutazione positiva dell'opera di Basile. A questo proposito, anzi, la severità di Galiani è giudicata eccessiva, tanto che secondo Serio sembra quasi che Galiani avesse da rimproverare a Basile misfatti gravissimi («Lo Cavaliere Basile have accisa la mamma a l'Abbate Strunzillo, pocca non nc'è male che non aggia fatto lo Basile»²⁸). Nella prospettiva di Serio, Galiani conosce poco il popolo («canoscite lo puopolo passanno 'n carrozza») e ignora quale posto occupino nella cultura popolare i racconti delle fate: «Si vuie fussevo no sfelenza paro mio, si ghissevo qua' bota a fa' na iocata a la mmorra dinto a la taverna, avarrissevo veduto ca l'uorco e le ffate so' ppunte de storia de lo populo (...)».²⁹

3. La letteratura come tesoro di antichità linguistiche.

Una delle caratteristiche che qualifica la *Collezione* edita da Porcelli come canone è l'accostamento tra testi, *Vocabolario* e saggistica.³⁰ I saggi propongono in un modo o nell'altro una giustificazione teorica, mentre il *Vocabolario* conferisce un valore documentario alla *Collezione*, che si presenta quasi come un *corpus*, scandagliato e puntualmente glossato.

una risposta forse diffusa in qualche modo ma rimasta manoscritta: «Si è ritrovato un uomo che ha creduto saper correggere alcune cose del nostro libro sul Dialetto, con un libriccino scritto in laidissimo napoletano che ha intitolato Vernacchio. Chi sia egli, ci è ignoto; solo sappiamo, giacché egli stesso ce lo palesa, che essendo nato e cresciuto tralla vilissima plebe crede perciò possedere a pieno le bellezze tutte del linguaggio napoletano. Interrogati noi se a lui risponderessimo, ci è sovvenuto del fatto di colui, che parlando seriamente con un suo amico, che con equal attenzione lo ascoltava, avvenne che sorpreso l'ascoltante da subitaneo movimento d'aria nelle viscere mandò fuori, senza poterla trattenere, una strepitosa scorreggia. Del che afflittosi ed arrossitosi al sommo, ansioso chiese a chi favellava se mai si fosse offeso dell'atto. Al che prontamente quegli rispose: “E come offendermi? Io son uso a parlare a' visi, non ai culi”. Parci che avesse ragione»: Galiani 1976 (Malato), 333; l'appunto di Galiani è conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria, nel manoscritto XXXI A 9, f. 292.

28. Serio 1995, 78.

29. *Ibid.*, 80.

30. Con Galiani 1789a è pubblicato (in appendice) lo scritto intitolato *L'eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza alla toscana problema di Partenio Tosco Accademico Lumatico* (autore secentesco di cui non è stata accertata l'identità).

Prima della costituzione del canone, la funzione documentaria dei testi nasceva con la stessa letteratura secentesca, visto che è enunciata già dallo stesso Basile. Va infatti messo in luce un passaggio della presentazione delle *Muse Napolitane*, le egloghe dialettali precedute da un discorso di tono teorico (*Designo dell'autore 'ntuorno alli titoli dell'egroche*). Il richiamo alle Muse svela l'intento di fondo di affermare la forza del napoletano come lingua letteraria. Le Muse tuttavia sono evocate anche in quanto figlie di Mnemosine, cioè della *Mammoria* ('Memoria'), perciò la funzione eternatrice, in genere assegnata alle opere d'arte, in questo caso non si esercita solo in rapporto ai contenuti delle opere, ma si estende alla loro lingua: «Le Muse so' figliole de la Mammoria: accossi conservannose in cheste Egroche una bella mammoria dell'antichetà della lengua napolitana, no' le potea dare nomme cchiù a misura che delle Muse».³¹

Tra le funzioni assegnate da Basile alle *Muse* figura quella di conservare memoria delle antichità della lingua napoletana, in primo luogo di quelle del lessico. Questa intenzione può essere agevolmente attribuita anche al *Cunto*, in cui il lessico napoletano è minuziosamente attraversato ed esibito in soluzioni retoriche (accumulazioni, elencazioni, sinonimie, parallelismi, metafore) che di per sé favoriscono l'evocazione di numerosi settori del lessico: un aspetto geniale del *Cunto*, dal punto di vista linguistico, sta nel fatto che il lessico della vita quotidiana e materiale, quello in genere più tipicamente dialettale, non è solo adottato nella descrizione dei *realia*, ma è anche impiegato nelle similitudini (come d'altronde avveniva già in Dante) e nelle metafore, per cui non è necessario che un racconto contenga la descrizione di oggetti della realtà, ma è sufficiente che tali oggetti siano ricordati, per esempio, per via metaforica.

Se per la letteratura del Novecento Manlio Cortelazzo ha accennato al costituirsi di una linea di «poesia lessicale»,³² non è fuori luogo riconoscere tra le intenzioni di Basile la decisione di costruire opere letterarie come custodi di una memoria lessicale. Tanto più quest'esigenza è da lui avvertita dopo la morte di Giulio Cesare Cortese (avvenuta nel 1627), com'è dichiarato nella premessa *Alli leggetture*:

Si l'aurore che semmenai tante sciure de conciette napolitane è iuta a spaluorcio e s'ha pigliato le zaravattole, non avite ragione de trivoliare

31. Basile 1989 (Casale), 4.

32. Cortelazzo 2002, XXIX.

e farene lo sciabacco, cortise Leieture, mentre lo Sole, che de benepraceto suo ha voluto stare pe fi' a mo' ncaforchiato dinto a le nuvole de lo rispetto, pe compassione de li lamiente vuostre e pe levareve lo nsavuorrio che v'hanno causate certe freddure napoletane 'sciute dapo' la morte de lo Cortese a la stampa, se contenta che da oie 'nnante esca quacche lampetiello de la luce soia, a scompettare la perdeta fatta.³³

La morte di Cortese spinge allo scoperto Basile, che si risolve a mettere insieme «tutte le forme de lo parlare napoletano», dopo averne anticipato alcuni scampoli nelle lettere che accompagnavano la *Vaiasseide*:

E pe primmo relanzo ve zefunne st'*Ecroche*, nelle quale sotto varie azzediente stregne 'nsiemme tutte le forme de lo parlare napoletano, che servirà pe conserva de la bella antichetà de Napole; comme ne facette lo medesimo Autore n'altro scampolo a chelle lettere che fecero cammarata co la *Vaiasseide*, dalle quale, comme robba propria, se n'ha pigliato l'accoppatura.

La nascita della letteratura napoletana parte quindi dal rilancio di un progetto comune di Cortese e Basile, che è stato probabilmente avviato negli anni della gioventù, visto che i due si conoscevano dai tempi della scuola, come si dice nel *Viaggio di Parnaso*, in cui l'accento al nome di Basile è così salutato da Cortese, nei panni di personaggio-viaggiatore:

Dire non saparria quanto sentiette
Piacere audenno nnomenare a chillo
Che la fortuna ammico me facette
Da che ghieva a la scola peccerillo.³⁴

A un progetto letterario già accennava Cortese nella dedica a Basile, che si legge nella prima edizione (quella del 1614) del romanzo *Li travagliuse ammure de Ciullo e de Perna*, in cui sono affermate le potenzialità letterarie del napoletano che avrebbe bisogno di qualcuno che lo lucidi a dovere con lo stesso impegno con cui Boccaccio ha piallato la lingua fiorentina:

33. Basile 1989 (Casale), 10. Per l'anno di morte di Cortese (1627) tengo conto delle conferme provenienti dalle innovative ricerche, di imminente pubblicazione, condotte da Domenico Antonio D'Alessandro, che qui ringrazio per le anticipazioni che mi ha comunicato.

34. *Viaggio di Parnaso*, IV 38-40, in Cortese 1967 (Malato).

Se volimmo buono conziderare, la lengua nostra non have che 'mmediare ('invidiare') alla sciorentina, né lo Sciummo d'Arno po' fare n'accepe cappiello allo Sebetu nuosto, perché, se la lengua de Sciorenza oie è lo cuccopinto delli scritte, grammerzè allo Voccaccio, che co la vocca d'urzo ('pialla') le ieze danno forma, la nostra, se avesse àuto n'autro che l'avesse scergata ('lucidata') co na cótena de lardo, fuorze sarria diventata chiù lustra e chiù bella de na cascia de noce, tanto chiù che la materia è cossì atta a receive bella forma, commo la Sciorentina, e fuorze meglio.³⁵

La dedica, alludendo (come a un quarto cavallo) alla scrittura in napoletano di Basile, permette di riconoscere in queste opere lo svolgimento di un progetto comune:

Io so' chiù che seculo ca no sdegnarite cose scritte a sta lengua, pocca alla greca, alla latina, et alla toscana delle quale site tanto cupiuso, havite voluto perzi agghiongnere la Napoletana, nella quale scrivite acosì gratiosamente, parennove, che sì commo lo Sole è tirato da quattro Cavalle non potesse ire buono lo carro della luce vostra co tre solamente, pe chesto adonca con anemo de lione ve faccio sto presiento, e s'io potesse dareve cosa chiù grossa lo farria acossì de buono animo commo lo dare a buie, e dare a me stisso, mentre che pe la forza de l'ammecitia, ch'è fra nuie l'arme nostre so' na medesimo cosa.³⁶

Nel progetto comune rientra verosimilmente la scelta di raccogliere nelle opere il lessico del dialetto, in primo luogo quello caratterizzato dalla corposità materiale sottolineata a più riprese attraverso il topos delle cosiddette parole *chiantute* ('ben piantate'). Tale ricerca è a suo modo alternativa rispetto alla cernita della lingua più raffinata filtrata nell'italiano letterario, a partire dall'immagine emblematica del frullone dell'Accademia della Crusca, destinato a raccogliere il più bel fiore della farina e a scartare gli elementi più grossolani destinati a non passare attraverso le strette maglie del filtro. L'opzione di Cortese e Basile è opposta, poiché la loro ricerca si dirige in primo luogo verso le parole più corpose, come quelle rievocate e rimpiante nella prima ecloga de *Le Muse napolitane*:

35. Cortese 1614, 4. Su questo passo ha richiamato l'attenzione Fulco, 1998, 833, proponendone una citazione (qui ripresa ora con maggiore ampiezza). Per questa dedicatoria cfr. Lazzarini 2016.

36. Cortese 1614, 4-5.

O bello tiempo antico,
o canzune massicce,
o parole chiantute,
o conciette a doi sòle,
o museca de truono.³⁷

Il motivo delle parole *chiantute* e *massicce* ritorna nel *Viaggio di Parnaso*: «Vuce chiantute de la maglia vecchia, / C'hanno gran forza, ed échieno l'aurecchia».³⁸ Un lessico qualificato, per via metaforica, attraverso requisiti di robustezza e solidità era già enunciato nell'ecloga toscano-napoletana, *L'amor giusto* (1605) dell'attore-autore Silvio Fiorillo, che così descriveva le parole selezionate per la parte dialettale:

Cierte parole grosse, grasse, e chiatte, a doie sole, e tonne comme a bàlane, nforrate de lo medesimo, comme sarria a dicere, vuoime, ca te voglio, ca nce manno, ca te piglio, craie, pescaie pescrine, o pescozze, ca lo dico a tata, a mamma, a zia a sorema, ed a cainatemo, et se li pariente tuoi non te vonno dare, le sgorgio le sbufaro, le smafaro, le scervechio, le stelleco, le spapanzano, le smedollo, le smerzo, et le ntrono: ed altre parole chiù sostanziose de cheste pesate co lo chiummo e lo compasso, ca vale chiù na scarpa cacata de no napoletano (con leverentia de sse faccie vostre) che quanta tonscanicchie se trovano pe lo munno.³⁹

In seguito anche Pompeo Sarnelli avrebbe ricercato la corposità del lessico dialettale nella sua *Posilecheata*, ispirata a *Lo cunto de li cunti*; qui tra l'altro appare evidente che le parole del dialetto si caratterizzano non solo per il loro peso specifico, ma anche per la loro lunghezza, in quanto il napoletano (in cui le parole sono tali «che non ce manca na lettera») appare immune dall'apocope e dal troncamento dell'italiano poetico:

E pe dire lo vero, non pareno pataccune chelle belle parole accossi grosse e chiatte, che non ce manca na lettera? Non saje che se conta de no poverommo de li nuoste, lo quale, partuto da Napole, addove lo pane se chiamma pane, arrevaje a n'auto pajese e trovaje che se deceva pan; passaje cchiù'nnanze, e se chiammava pa. Tanno decette

37. Fulco 1998, 815 cita da Basile 1989 (Casale), 208-210.

38. Cortese 1967 (Malato), 266.

39. Fiorillo 1605, 16.

a lo compagno: «Tornammoncénne, ca se cchiù 'nanze jammo non trovarrimmo cchiù pane, e nce morarrimmo de famme!».⁴⁰

In questa ricerca delle parole corpose (e popolareggianti) che, come si vede dagli esempi, comportano anche soluzioni stilistiche volutamente gravi, troviamo quindi la manifestazione di quelle scelte facete e scurrili che in seguito sarebbero state considerate tipiche della letteratura dialettale: da un lato è chiaro che esse comportavano una polarizzazione rispetto all'italiano, per cui si comprende che non potessero piacere a Galiani, ma dall'altro si constata che gli ideatori del canone, a fine Settecento, avevano colto una caratteristica effettivamente perseguita dai primi artefici della letteratura dialettale napoletana.

4. Sarnelli primo seguace di Cortese e Basile

Il riferimento alle parole come «pataccune» (grandi patacche) si incontra in un altro importante testo di Pompeo Sarnelli, che pure segna una svolta decisiva nella storia letteraria del napoletano. Si tratta della prefazione che accompagna l'edizione del *Cunto de li cunti* curata nel 1674 dallo stesso Sarnelli, che con questo testo fu il primo a parlare del napoletano come un oggetto meritevole di studio mirato e approfondito. Seguendo le *parole chiantute* si riconosce quindi un passaggio intermedio tra l'invenzione della letteratura in dialetto e la costituzione del canone.

Sarnelli, che era di origine pugliese, andò a Napoli come tutti i meridionali che, dal medioevo al Novecento inoltrato, intendevano intraprendere studi superiori. Con gli studi che lo avrebbero condotto a un livello culturale elevato e agli alti ranghi della gerarchia ecclesiastica (fu Vescovo di Biceglie), egli a Napoli intraprese un avvicinamento alla letteratura dialettale, colpito dalle opere di Basile e di Cortese, ma prima ancora folgorato dalle «belle parole» napoletane, che lo spinsero allo studio linguistico: «(.) io porzine, se be non songo Napoletano haggio fatto le negligenzeje meje pe me mparare sso parlamiento pocca quando venette a sto paiese (che da ccà ad otto fanno decennove anne) me

40. Sarnelli 1986 (Malato), 7. Dall'aneddoto e dall'accento alle parole a cui non manca nemmeno una lettera si può dedurre che nel napoletano secentesco fosse molto meno avvertita la pronuncia evanescente delle vocali finali. In Sarnelli è peraltro esplicita la contrapposizione alla Crusca («Vale cchiù na parola napoletana chiantuta che tutte li vocabole de la Crusca: e qual auto linguaggio se le po' mettere 'mparagone?», *ibid.*, 5).

nammoraje de ste belle parole, che mme parevano tanta pataccune da potereme arrechire lo cellevriello». ⁴¹

Se Basile e Cortese sono i primi artefici di una scrittura dialettale rispondente a un coerente programma letterario, Sarnelli è il primo letterato che si presenta nelle vesti del consapevole imitatore della prosa del *Cunto* («Se bè millanta alentuommene hanno scritto dapo' lo Cortese vierze napoletane, nesciuno dapo' Giannalesio Abbattuto ha scritto cunte»). Egli tuttavia è anche ben consapevole del rischio in cui incorre proponendosi come primo filologo di Basile, quindi “correttore” della tradizione del testo. Prevede infatti che a Napoli non sarebbero state risparmiate critiche verso l'ardire di questo pugliese «coppula piatta»:

comme ave ardesciuto un, ch'è nato al Joio⁴² de venire a fare il correjetore in cotesta cività, e mettere l'assisa a le ttorza? Merdarebbe il presentoso una crodelissima spoliatura. Un pugliese, coppula piatta far del bello ammore in una Napoli, dove 'nce songo perzone che pesano un cantaro l'uno, e fuorze cchiù? Vedete se sa scrivere, e vuol far del sapatello nella lingua Partenopea? Qui ci vogliono due *mm*, quinci due *ss*, colinci due altre, e ba scorrenno.⁴³

Per Sarnelli (e verosimilmente per altri autori) Cortese e Basile sono quindi due autorità che, come Petrarca e Boccaccio, diventano punti di riferimento per la poesia e per la prosa. La forza dei modelli letterari si aggiungeva all'immersione totale nelle strade:

pe me ne saziare a crepapanza, no nce aggio lassato quartiere, chiazze, funnache, viche, e bicarielle, pe nfi a chille, che no spontano; e co tutto che lo lavanaro parla de na manera, e cotte pejo ha mutato 'ntutto lo parlare, e lo muolo picciolo de n'autra: pure pe grazia de lo Cielo tant'aggio magnato vruoccole, e torza, azzoè tant'aggio lejuto buon' auture, che me ne rentenno quarche pocorillo. Voglio dicere mò, ca saccio io porzi comm'hanno scritte chill'uomene de la maglia antica: e comme scriveno li modierne.⁴⁴

41. Sarnelli 1674, A₂.

42. L'espressione allude a una provenienza da contrade campestri, lontane dalla città: quindi si delinea una contrapposizione tra area urbana e contado, in qualche modo affine a quella messa in risalto da Pietro Trifone in questo stesso volume.

43. Sarnelli 1674, A₂.

44. *Ibid.*, A 2 r.

Successivamente, con la *Collezione* di Porcelli, il canone acquista effettivamente la funzione di un corpus letterario, largamente tenuto presente dai vocabolari ottocenteschi e novecenteschi, che di fatto, forse anche per il prestigio connesso alla *Collezione*, non hanno allargato il campo d'osservazione ai testi post-unitari e novecenteschi; in tal senso è esplicita la scelta di D'Ascoli (1993), che esclude dai suoi spogli la letteratura successiva all'Unità.⁴⁵

Ormai è tempo di superare un limite cronologico del genere, sia per dare conto delle innovazioni del dialetto negli ultimi due secoli, sia per seguire la ricchezza delle manifestazioni artistiche tra poesia, canzone e teatro, sia per evitare di aderire alla prospettiva di chi considera come segno di decadenza qualsiasi innovazione del dialetto, che va invece vista come segno di vitalità. A questo proposito per dare l'idea dell'ampiezza della documentazione, che ormai richiede uno spoglio sistematico integrale, può essere anche sufficiente un primo limitato elenco di autori i cui testi finora non sono stati mai considerati come fonti lessicografiche: Pasquale Altavilla, Antonio Petito, Eduardo Scarpetta, Vincenzo Scarpetta, Raffaele Viviani, Eduardo De Filippo, Peppino De Filippo, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Libero Bovio, Nicola Maldacea, Annibale Ruccello.

Questi nomi rinviano a un canone tuttora *in fieri* che non può essere considerato come definito e cristallizzato una volta per tutte nel passato.

5. Distorsioni di geografia dialettale

Il caso di Pompeo Sarnelli, che apprese il napoletano da adulto, si presta a un'ultima considerazione relativa, per così dire, al canone geografico del napoletano e dei dialetti meridionali. Per Sarnelli, pugliese emigrato a Napoli, il napoletano era naturalmente una varietà linguistica ben diversa dal dialetto materno: la cosa per lui era ovvia, così come è ovvia per tutti coloro che posseggono nozioni anche iniziali di Dialettologia italiana, visto che i dialetti italiani sono tra loro diversi, anche quando siano affini e vicini. Tale prospettiva è però messa in discussione da notizie diffuse attraverso internet e in particolare dal panorama delle lingue del mondo proposto, anche in rete, dall'Unesco

L'Unesco, com'è noto, pubblica in rete un *Atlante delle lingue in pericolo* (<http://www.unesco.org/languages-atlas/>), che sin dal titolo

45. De Blasi 2017.

svela la prospettiva di classificare le lingue in vista di una loro salvaguardia. L'Atlante in rete ha un suo corrispettivo in un volume in cui è presentato il quadro delle diverse aree del mondo. Nella sezione del volume dedicata all'Europa e al Caucaso si accenna tra l'altro al fatto che le Autorità non sempre riconoscono le lingue censite; questo è appunto il caso delle autorità italiane, il cui atteggiamento è sottolineato con un'avvertenza che ha il sapore di una censura: «Until now, Italian authorities have not granted recognition to the regional languages belonging to the Italo-Romance or the Gallo-Romance sub-branches, although Ladin and Friulan are recognized».⁴⁶

La determinazione temporale (*until now* 'finora') comporta un'evidente presupposizione, secondo cui le autorità italiane dovrebbero riconoscere tutti i linguaggi regionali appartenenti al gruppo delle lingue Italo-Romanze e Gallo-Romanze, al pari di quanto avviene per il Ladino e per il Friulano (l'allusione va alla legge n. 482 del 1999, relativa alle Minoranze linguistiche). Secondo la catalogazione dell'Unesco le lingue parlate in Italia sarebbero ventotto: «Algherese Catalan, Alpine Provençal, Arbëresh, Campidanese, Cimbrian, Corsican, Emilian-Romagnol, Faetar, Francoprovençal, Friulan, Gallo-Sicilian, Gallurese, Gardiol, Griko, Ladin, Logudorese, Lombardo, Mòcheno, Molise Croatian, Piemontese, Resian, Romani, Sassarese, Sicilian, South Italian, Töitschu, Venetan, Yiddish».

Tra tutte queste lingue manca proprio l'Italiano, che tuttavia nel volume cartaceo è compreso tra le varietà dell'Italo-Romanzo: «Italo-Romance consists of Corsican, as well as Gallurese and Sassarese (treated technically as outlying dialects of Corsican here), Italian (comprising Tuscan and Central Italian dialect groups), South Italian (including Campanian and Calabrese) and Sicilian».⁴⁷

Questo quadro tende a una classificazione condizionata dall'evidente necessità di limitare la lunghezza degli elenchi, per cui è chiarito che molti dialetti non sono considerati: «Most crucially, however, dialects are not included, not because they would not represent an equally important facet of languages diversity but for the simple fact that the list would be inexhaustible».⁴⁸

46. Salminen 2010, 39-40.

47. *Ibid.*, 39.

48. Salminen 2010, 33.

Questa osservazione appare ragionevole se si attribuisce a un dialetto l'accezione anglo-americana di *dialect* come variante di una lingua parlata nota (o anche standard) che si sfrangia in una variabilità geografica certo inesauribile. Tuttavia va anche considerato che i criteri di inclusione, esclusione e denominazione adottati dall'Unesco comportano conseguenze nelle opinioni correnti, nonché inevitabili semplificazioni. In primo luogo da questi elenchi deriva la convinzione che ad alcune regioni (Veneto, Lombardia ecc.) corrisponda, quasi con precisione geometrica, una ed una sola lingua. Questa convinzione può offrire (e forse ha offerto) una sorta di giustificazione ai Consigli regionali di alcune Regioni che in un modo o nell'altro hanno cercato anche in tempi recenti di affermare *motu proprio* l'idea di un bilinguismo in cui all'italiano si affianchi una lingua regionale, per esempio veneta o lombarda. In corrispondenza con queste decisioni non si è probabilmente considerato che l'affermazione di una lingua regionale (che in ogni regione italiana richiederebbe prima una precisa individuazione) porrebbe immediatamente problemi molto rilevanti, a cominciare dal "confezionamento" di una lingua da proporre come unica sul piano regionale.

Un problema ancora più spinoso riguarda però l'intera area meridionale peninsulare: qui per l'Unesco sarebbe in uso una sola lingua, cioè il cosiddetto *South Italian*, parlato, dalle Marche e dal Lazio fino alla Calabria settentrionale e alla Puglia, da circa sette milioni e mezzo di parlanti e comprendente dialetti come il calabrese e il campano a cui si accenna nel libro («including Campanian and Calabrese»). Dalla scheda presente in rete si apprende che per l'Unesco sussiste una corrispondenza precisa tra il *South Italian* e il *Neapolitan* (o il *Neapolitan-Calabrese*). Ne deriva che il *Napoletano* è presentato come *la* lingua di tutta l'Italia meridionale, parlata dalla Calabria settentrionale fino all'Umbria. In virtù di questa classificazione si è diffusa a Napoli la convinzione che l'Unesco avrebbe riconosciuto al Napoletano lo status di lingua ufficiale.

In rapporto alla costituzione del canone qui considerata, la catalogazione fuorviante, che si giova del prestigioso avallo dell'Unesco, permette una riflessione sul rapporto tra alcune varietà locali di ricca e antica tradizione letteraria (per esempio il napoletano, il milanese ecc.) e altre varietà locali parlate in aree circoscritte e in piccoli centri. Se alcuni dialetti (o lingue locali, che dir si voglia) diventassero "lingue regionali" meritevoli di tutela speciale con l'avallo dell'Unesco, tutti gli altri dialetti parlati in un'area regionale, i piccoli dialetti dei piccoli centri, sempre con l'avallo dell'Unesco e la piena soddisfazione di alcuni Consigli regionali,

sarebbero ridotti al rango di “minimanze” non meritevoli di tutela e nemmeno più nominabili, poiché coperti dall’unica grande e soverchiante etichetta regionale. Le lingue regionali (che non esistono) finirebbero cioè con l’oscurare tanti dialetti, piccoli o medi, che invece esistono (almeno finora, finché tutela linguistica non li travolge).⁴⁹ Ancora più singolare, alla luce della catalogazione Unesco, sarebbe poi la condizione dei dialetti meridionali, tutti coinvolti in una singolarissima forma di salvataggio che li schiaccerebbe sotto l’etichetta di *South Italian* o *Neapolitan*.

Rispetto all’esigenza di classificazione dell’Unesco, è intuitivo che l’elevato numero dei dialetti italiani comporterebbe difficoltà di catalogazione, poiché per ragioni storiche e geografiche i dialetti italiani sarebbero diverse migliaia, considerata la loro spiccata localizzazione municipale (in un territorio in cui comuni sono circa ottomila). Tuttavia per l’Unesco non dovrebbe essere impossibile perseguire l’esigenza di classificazione nel rispetto della realtà dialettale e della Dialettologia italiana. Sarebbe forse sufficiente immaginare, per la parte italiana dell’Atlante, etichette che sin dalla forma rendano evidente la molteplicità plurale delle realtà linguistiche italiane. Si tratterebbe cioè di tener conto anche delle indicazioni provenienti dalla bibliografia scientifica della dialettologia italiana, al momento, a quanto pare, trascurata dall’Unesco: nella classificazione proposta nel 1937 da Clemente Merlo e citata da Manlio Cortelazzo per esempio troviamo i *dialetti liguri, lombardi*, nonché i *dialetti centro-meridionali* con ulteriore articolazione in *molisano, campano, pugliese sett., salentino* ecc.).⁵⁰ Tale soluzione semplice sul piano descrittivo si scontrerebbe però con una esigenza normativa avvertita in modo pressante dall’Unesco, secondo cui la tutela di qualsiasi lingua è direttamente connessa a una sua affermazione nella scrittura, sostenuta grazie alla scuola. L’Unesco quindi auspica che per tutti l’alfabetizzazione possa avvenire nella lingua materna:

This issue is discussed at greater length in the individual regional chapters, but in ethnically diverse countries with low incomes and low educational opportunities among the endangered speaker communities, education through a wider medium than the mother tongue is the norm rather than exception. This situation is not likely

49 Per le “minimanze” v. De Blasi 2010, Telmon 2015, De Blasi 2019.

50 Cortelazzo 1988, 452. La difformità tra il plurale, p. es., di *lombardi* e il singolare, p. es., di *campano* sarebbe superabile adottando anche per i dialetti centro meridionali l’aggettivo in forma plurale (*dialetti campani* ecc.).

to change within a generation despite the advocacy of UNESCO and many educators and governments. It is hoped, however, that the Atlas will contribute to an awareness of the problem of mother-tongue illiteracy so that it can be better monitored in future editions.⁵¹

Secondo il punto di vista dell'Unesco, quindi, tutti i parlanti del mondo dovrebbero essere alfabetizzati nella propria lingua materna. Pertanto, per fare un solo esempio, un parlante pugliese (com'era a suo tempo Sarnelli) potrebbe essere alfabetizzato a scuola nella sua lingua materna, cioè ... in Napoletano. Alla luce delle vicende settecentesche sappiamo che in quel tempo a Galiani sembrava realizzabile, nel Regno di Napoli, una lingua standard come prodotto della italianizzazione dei dialetti meridionali. La base concettuale di questa prospettiva era criticata da Luigi Serio con la forza dell'osservazione empirica:

Avite ditto perzi. «Il napoletano e il Pugliese parlano a un di presso lo stesso dialetto»; te stesse tanto lontano la capo da lo cuollo ca starrisse frisco da vero. Orzù fa' na cosa, si' Strunzillo mio: vattenne a lo Mantracchio, parla pugliese, e po' di' ca si napoletano, e bì che te succede. Te metteno lo vicallà pe l'arma de vàvemo.⁵²

Reazioni non diverse, nell'altro versante, provocherebbero eventuali tentativi di convincere i pugliesi, ma anche tutti gli altri parlanti che adottano spontaneamente i propri dialetti meridionali, che le loro varietà locali sarebbero da considerare come *dialects* del *Neapolitan*. Ciò dimostra che può essere ancora produttivo esaminare il dibattito linguistico attuale anche considerando le prospettive culturali connesse alla prima definizione del canone della letteratura napoletana.

51 Moseley 2010, 18. Sui problemi qui accennati cfr. De Blasi 2019, 163-191.

52 Serio 1995, 62.

Riferimenti bibliografici

Basile 1989 (Casale) = G. B. Basile, *Le Opere napoletane*, t. I, *Le muse napoletane*, a c. di O. S. Casale, Roma, Benincasa, 1989.

Collezione 1816 = *L'Editore ai lettori*, in *Poesie* di G. P. Lomazzo e Fabio Varese, *Prose* di G. Capis e G.A. Biffi, *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, Milano, 1816.

Cortelazzo 1988 = M. Cortelazzo, *Italienisch: Gliederung der Sprachräume. Ripartizione dialettale*, in G. Holtus – M. Metzeltin – C. Schmitt (a c. di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Narr, 1988, v. IV, 445-53.

Cortelazzo 2002 = *Introduzione*, in M. Cortelazzo - C. Marcato- N. De Blasi - G. Clivio (a c. di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, Utet, 2002, XXIII-XXX.

Cortese 1614 = G. C. Cortese, *Delli travagliuse ammore de Ciullo et de Perna*, Napoli, Lazaro Scoriggio, 1614.

Cortese 1967 (Malato) = G. C. Cortese, *Opere poetiche*, a c. di E. Malato, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967.

D'Ambra 1873 = R. D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, A spese dell'autore, 1873.

D'Ascoli 1993 = F. D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, 1993.

De Blasi 1999 = N. De Blasi, *La letteratura dialettale. Salvatore Di Giacomo*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. VIII *Tra l'Otto e il Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 1999, 833-909.

De Blasi 2010 = N. De Blasi, *Dialetti in rete, l'idea di norma e difesa delle minoranze linguistiche (con il sacrificio delle "minimanzze")*, in P. Del Puente (a c. di), *Dialetti: per parlare e parlarne*. Atti del I Convegno Internazionale di Dialettologia Progetto A.L.Ba., Potenza - Matera, 29-30 novembre 2008, Potenza 2010, Ermes, 13-31.

De Blasi 2014 = N. De Blasi, *La «malerba» davvero è stata sradicata? Riflessioni su come viene raccontata la storia linguistica postunitaria*, in P. Del Puente (a c. di), *Dialetti: per parlare e parlarne*. Atti del III Convegno Internazionale di Dialettologia Progetto A.L.Ba., Potenza - Grumento Nova – Tito, 8-10 novembre 2012, Potenza, Il Segno, 2014, 61-83.

De Blasi 2012 = N. De Blasi, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012.

De Blasi 2017 = N. De Blasi, *La lessicografia napoletana e la ricerca del presente perduto*, in N. De Blasi e F. Montuori (a c. di), *Le parole in dialetto Per una storia della lessicografia napoletana*, Firenze, 2017, 15-29.

De Blasi 2019 = N. De Blasi, *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortuna e luoghi comuni*, Roma, Carocci, 2019.

Fiorillo 1605 = S. Fiorillo, *L'amor giusto*, Milano, Pandolfo Malatesta, 1605.

Fulco 1998 = G. Fulco, *La letteratura dialettale napoletana. Giulio Cesare Cortese e Giovan Battista Basile. Pompeo Sarnelli*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. V *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1998, 813-867.

Galiani 1789a = *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatri di Napoli*, 1789, due tt..

Galiani 1789b = *Del dialetto napoletano, edizione seconda corretta ed accresciuta*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1789 (prima edizione *Del dialetto napoletano*, Napoli, 1779).

Galiani 1976 (Malato) = Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, a c. di Enrico Malato, Roma, 1976.

Lazzarini 2016 = Andrea Lazzarini, *Ancora sui rapporti tra letteratura dialettale riflessa e toscano: una dedicatoria di G. C. Cortese a G. B. Basile*, in «Studi secenteschi», LVII, 2016, 159-183.

Malato 1977 = E. Malato, *La scoperta di un poeta: G. C. Cortese*, «Filologia e critica» 2 (1977), 35-117.

Moseley 2010 = C. Moseley, *Atlas of the World's Languages in Danger*, Paris, Unesco, 2010.

Sabatini 1996 = F. Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio*, in Idem, *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1995*, Lecce, 1996, vol. II, pp. 425-466, citazione da p. 436).

Sarnelli 1674 = *A li vertoluse leiture Napolitane Masillo Reppone*, in *Il Pentamerone del Cavalier Giovan Battista Basile overo Lo cunto de li cunte*, Napoli, Antonio Bulifon, 1674.

Serio 1995 = L. Serio, *La risposta al dialetto napoletano dell'abate Galiani. Studio e testo*, a c. di D. Scafoglio – R. Troiano, Salerno, Gentile, 1995.

Sgruttendio 1783 = F. Sgruttendio de Scafato, *La tiorba a taccone*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1783.

Salminen 2010 = Tapani Salminen, *Europe and the Caucasus*, in Moseley 2010, 32-42.

Telmon 2015 = T. Telmon, *Le minoranze linguistiche*, in *L'Italia e le sue regioni*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, v. III, 525-546.

“E a Genova, intanto...” Il dialetto e la letteratura dialettale dalla Repubblica democratica al Regno d’Italia

Lorenzo Coveri

L’arco cronologico cui farò riferimento in questo intervento coincide quasi esattamente con le date estreme della vita di Francesco Cherubini, 1789-1851, con le due *highlights* del *Dizionario* (1814) e della *Collezione* (1816). Se ho scelto questa chiave, non è per mero omaggio al protagonista del nostro incontro o per una convenzionale sottolineatura di somiglianze e differenze. Il fatto è che il periodo tra la nascita della Repubblica democratica (1797) e l’adesione al Regno d’Italia (1861) rappresenta, a Genova e in Liguria, anche una svolta nella storia sociolinguistica del territorio, così come l’attività editoriale e lessicografica del Cherubini si può leggere quale bilancio e sistemazione del passato, e, insieme, momento di riflessione sul futuro del dialetto. Storia letteraria, attività lessicografica, testimonianze sull’uso primario del dialetto nel confronto con l’italiano e le altre lingue dovrebbero concorrere a comporre un quadro complessivo sovraregionale, anche se di realtà vicine ma diverse come quelle di Milano e di Genova.

E a Genova, intanto... Il tramonto della plurisecolare Repubblica oligarchica, seguita dalla breve (1797-1799) esperienza della Repubblica democratica di ispirazione giacobina, segna sostanzialmente la fine dell’uso pubblico e ufficiale del dialetto in Liguria. L’annessione all’Impero francese (1805) e, poi, al Regno di Sardegna (1815), suggella, con la perdita dell’autonomia politica, la marginalizzazione del dialetto, fino ad allora lingua di una regione-nazione (l’uso del dialetto nei tribunali è ammesso ancora nel 1805) ((1)¹), nella zona del folklore, della nostalgia e della *revanche*. Se ne avvantaggia non solo l’italiano, che continua la sua marcia alla conquista di ampi settori, letterari e pratici,

1. La numerazione tra parentesi indica il testo dei brani citati, che si trovano a fine contributo.

della comunicazione almeno scritta, ma anche il francese, corroborato dal prestigio acquisito nell'Età dei Lumi e, ora, anche modello linguistico della Repubblica Ligure e, dal 1807, lingua ufficiale dell'amministrazione napoleonica (2).

Il successo del francese, malgrado le affinità con l'idioma locale, è però di breve durata: l'aspirazione a un ideale unitario che proprio a Genova si coagula attorno al pensiero repubblicano di Giuseppe Mazzini, i moti risorgimentali del '48, l'impresa dei Mille iniziata dallo scoglio di Quarto, infine la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 sono altrettante, decisive, spinte verso l'Italia e l'italiano, nonostante la persistente diffidenza (anche dell'aristocrazia locale) nei confronti della monarchia sabauda.

Per la verità, alcune agenzie di italianizzazione (l'organizzazione burocratica, la coscrizione obbligatoria, l'istruzione pubblica, la stampa) erano già attive in epoca giacobina e napoleonica; ma a esse si affiancheranno, nella Liguria postunitaria, una forte scolarizzazione (con la concomitante fortuna della proposta manzoniana) e un precoce decollo delle attività portuali, commerciali e industriali, che porranno la regione in vista del traguardo dell'italofonia prima di altre e a farne, oggi, l'area meno dialettologa d'Italia.

Non che il percorso sia indolore, ovviamente. Come nel resto d'Italia, anche a Genova e in Liguria le classi popolari e l'aristocrazia continueranno per decenni a impiegare il dialetto come moneta di scambio comunicativo quotidiano. E la piccola borghesia mercantile di *scagno* (ufficio di modeste dimensioni a conduzione familiare), legata al fervore del porto, farà del dialetto (come è evidente nella letteratura dialettale e nella pubblicistica in vernacolo *fin-de-siècle*) il proprio blasone, contribuendo a costruire quell'immagine stereotipica del 'genovese' cui darà risonanza nazionale, molto più tardi, la maschera teatrale di Gilberto Govi.

Ma torniamo agli anni della Repubblica. La nuova repubblica democratica si ispira, come si è detto, ai principi della politica culturale giacobina: da cui il grande impulso dato all'istruzione pubblica, sottratta al monopolio clericale, e alla diffusione della stampa, che diventa libera, salvo interventi della censura (nei soli tre anni repubblicani, appaiono a Genova oltre trenta testate: Morabito 1973; AA.VV. 1989b: 43-46). Appunto nella stampa repubblicana si svolge il dibattito sull'educazione linguistica da impartire al popolo, che tiene conto della persistente

dialettologia dei destinatari. Nel «Circolo Costituzionale di Genova», bollettino bilingue (40 numeri usciti dal 22 febbraio al 25 agosto 1798) dell'omonima associazione «per la pubblica istruzione», si dà notizia che il cittadino Garassino pronuncia il suo discorso sui doveri dell'uomo nella «popolare lingua genovese»; e nel numero 14 del 5 aprile, il cittadino Siri pone l'accento sulla funzione educativa dell'associazione con un discorso «sulla maniera di rendere utile il Circolo, animando tutti a manifestarvi i loro sentimenti patriottici, e ad esporli per maggior intelligenza in lingua genovese» (in Repetto 1987-1988: 68). Un uso pedagogico e “rivoluzionario” del dialetto, dunque.

Nello stesso foglio, si insiste sulla necessità di coinvolgere nell'opera educativa il basso clero. È dunque assai verosimile che in quegli anni anche a Genova fosse «particolarmente tenace l'uso del dialetto nei rapporti tra clero e fedeli, in particolare nell'insegnamento del catechismo» (Seriani 1989: 78-79), come è confermato da testimonianze posteriori, del 1816 («corre in Genova una usanza che io non approvo, che i preti vi parlano alla moltitudine nella chiesa l'idioma volgare genovese»: Pietro Giordani, in Cortelazzo 1980: 101) e del 1821 (Biamonti, in Migliorini 1963: 593 n. 3). Non è della stessa opinione l'anonimo articolista del milanese “Ricoglitore”, secondo il quale, nel 1820, «da Torino a Napoli, da Genova a Milano, per lo meno in chiesa, non si sente mai predicare in vernacolo», ma in italiano corrente (De Stefanis Ciccone 1971: 260): opinione forse dettata da intenti antitoscani (Seriani 1989: 78-79).

Lo scopo comunicativo sembra prevalere sull'uso ideologico del dialetto (non comparabile, pertanto, a quello della pubblicistica della Repubblica Partenopea): tanto più che la letteratura “rivoluzionaria” in dialetto è affidata di solito a fogli volanti (poesie, canzoni e libelli) di modesti verseggiatori semianonimi (*Meistro Tacco*, *Ballin*, cittadino Piceda, Francesco Cucchi, *Baciccia Degradao*, Antonio M. Pozzuolo, Antonio Durazzo, Antonio Pescetto: Toso 1990: III, 38-43) che riflettono il punto di vista, e il desiderio di normalizzazione, della borghesia illuminata (o dell'aristocrazia rivestita di panni popolari). L'episodio forse più interessante di questa pubblicistica “rivoluzionaria” in dialetto è un testo in prosa del 1797 di Antonio Durazzo, il *Dialogo successo ne a sala dro Conseggetto da Inverno* [la sala invernale del Minor Consiglio], un pamphlet satirico sul trasformismo dell'aristocrazia genovese in soccorso del nuovo padrone di buona vivacità teatrale e di purtroppo straordinaria attualità (Toso 1997).

Assai più aggressivo, come è ovvio (e come si deduce dalle reazioni

alla sua presenza) è il ruolo del francese. Sfogliando ancora la stampa repubblicana, nel mensile «L'amico del popolo» diretto da G. A. Ranza (pubblicato a Milano e poi a Genova dall'agosto all'ottobre 1798) troviamo, in polemica con il «Monitore italiano», le «lamentazioni» (in prima persona!) della lingua italiana attaccata dalla «sifilide universale» del francese (3). E significativa è anche la polemica che oppone la «Gazzetta Nazionale Genovese» (dal 17 giugno 1797 «Gazzetta Nazionale della Liguria»; dal 1805 «Gazzetta di Genova»), organo ufficiale del nuovo governo, ai gallòfili redattori del «Giornale degli amici del popolo» (21 giugno 1797 - 19 aprile 1798):

La personalità di maggior spicco del fronte antifrancese è quella del giurista e letterato Gaetano Marré (1772-1825; Villa 1990a: 71-102 e 1990b), autore di un *Parallelo della lingua italiana con la lingua francese* (Marré 1806a), che illumina anche sulle condizioni sociolinguistiche dell'istruzione nella Liguria di primo Ottocento (4). Nel *Prospetto delle vicende delle due lingue italiana e francese* (Marré 1806b), accanto a considerazioni fantasiose sull'origine dei due idiomi, si vagheggia una riscossa dell'italiano, ritenuto superiore nella poesia, nella musica, nell'eloquenza². Gli avvenimenti, però, si incaricheranno di smentire il Marré (che, con un destino parallelo a quello del Galeani Napione, si integrerà nel nuovo ordine napoleonico al punto che verrà nominato professore di francese nel 1807, dopo aver tradotto il *Candide* di Voltaire).

Nel 1805 la Liguria, divisa nei tre Dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini, viene annessa all'Impero francese; e il 26 marzo 1807 il francese diviene lingua ufficiale, come proclama il pubblico manifesto prefettizio già visto al n. (1). Anche la «Gazzetta di Genova» si deve adeguare, adottando il bilinguismo nella sezione ufficiale «considerant que cette gazette déjà accréditée ne peut que contribuer à former l'esprit public, et à hàter les progrès de ceux qui

2. «...Fate sapere al Redattore Carizzi, che la nostra lingua italiana è forse la più bella e la più ricca di tutte le lingue, che si scrivono attualmente; e per dire debosciato, a cagion d'esempio, si trovano facilmente dieci o venti vocaboli, tutti belli ed espressivi, come dissoluto, discolo, scostumato, disonesto, lecenzioso, scapestrato, libertino» («Gazzetta Nazionale Genovese» n. 15, 30 settembre 1797, in Repetto 1987-1988: 125-6).

s'adonnent à l'étude de la langue française» (in Balestreri 1964: 39) e, dal 1812, anche in quella non ufficiale, visto che la lingua francese «non è ormai soltanto necessaria a formare una buona educazione, ma è diventata indispensabile per chiunque vuole aspirare ad un impiego nelle amministrazioni civili e giudiziarie» (Balestreri 1964: 40).

Il dominio diretto della Francia, se mette il francese in una posizione di privilegio, non è tuttavia privo di conseguenze per il terzo degli elementi in gioco: l'italiano. La centralizzazione napoleonica, ponendo le basi di uno stato moderno nell'amministrazione, nel diritto, nell'economia (introduzione dei Codici napoleonici, provvidenza sanitaria, istituzione della Camera di Commercio, nuovo catasto, censimento, riorganizzazione del calendario accademico, eccetera) dà impulso, più precocemente che altrove, a fattori di italianizzazione quali la scuola, la burocrazia, l'esercito.

Già durante la Repubblica era stato avviato il processo di laicizzazione e di pubblicizzazione dell'istruzione scolastica attraverso la fondazione dell'Istituto Nazionale (novembre 1798), che aveva formulato un piano per la riorganizzazione della scuola in tre ordini: primarie, giurisdizionali, liceo. Sostituito l'Istituto dall'Accademia Ligure, l'ordinamento scolastico si modella su quello francese, con l'introduzione della lingua dell'Impero (accanto all'italiano e al latino, per lo più insegnati attraverso la lettura di autori classici) nel liceo (Bucci 1976). Più attento, per forza di cose, alla situazione sociolinguistica locale doveva essere però l'insegnamento dell'italiano nelle scuole primarie, visto che le istruzioni emanate per il Regno Italico nel 1812 così prescrivevano (5).

Il metodo “dal dialetto alla lingua” inaugurato dall'Abate Cesari nella sua *Dissertazione* del 1810 (Cortelazzo 1980: 104; Coveri 1981-1982: 81; Cortelazzo 1983: 89-90) trovava dunque applicazione pratica nell'età napoleonica, dando avvio a quel processo di regionalizzazione dell'insegnamento dell'italiano che entrerà in crisi solo con le preoccupazioni unitarie del Risorgimento (Marazzini 1985: 81), per poi trovare nuove motivazioni nel primo trentennio del Novecento con «i nostri manualetti» (Coveri 1981-1982)³.

3. «La lingua italiana alternando le desinenze languide, e le forti, e situandole alla estremità del periodo, affinché servano alla voce di sostegno, e d'appoggio, presta soprattutto ne' versi lirici, al numero un andamento vario nel tempo stesso, e sostenuto;

All'iniziativa dell'Istituto Nazionale si deve anche la prima (1799) delle inchieste sul territorio ligure che, ispirandosi al modello dell'Académie Celtique e dell'Abbé Grégoire (Renzi 1981), l'amministrazione conduce nelle nuove province attraverso i prefetti. L'inchiesta del 1799 è sostanzialmente un censimento delle risorse agricole della regione (Costantini 1973); di grande interesse linguistico è invece la serie di inchieste napoleoniche, tuttora inedite, del 1805-1806 che fotografano, riproducendo materiali disparati (traduzioni in dialetti locali della Parabola del Figliuol Prodigio, versi dialettali, considerazioni sulla «distanza» che separa il ligure dal francese) le condizioni del dialetto in Liguria all'inizio del secolo, in qualche caso con l'ausilio di vere e proprie carte geolinguistiche (carte geografiche con confini dialettali tracciati a matita colorata)⁴. A questo ambito appartiene la nota *Statistique* del Prefetto di Montenotte Chabrol de Volvic (1824) che, rinnovando la tradizione della classica corografia (Quaini 1981), include nella sua descrizione del territorio ligure informazioni sul dialetto di Genova e di Savona (con la consueta versione della Parabola del Figliuol Prodigio). Una pratica, insomma, di osservazione della realtà dialettale che, sottolineando l'alterità degli idiomi locali, di riflesso comincia a segnarne la marginalizzazione.

Anche la coscrizione obbligatoria dei giovani liguri tra le file dell'esercito napoleonico fu un fattore di indebolimento della dialettologia, come è evidente dalle lettere di coscritti, renitenti e disertori già studiate dagli storici (Cioli 1986; Presotto 1990). Ecco quanto scrive al padre Giuseppe Genta di Finale Ligure (Cioli 1986: 100; Presotto 1990: 199-200, con varianti) (6).

Accanto a francesismi burocratici (*ladresa, primier, troasième, division, dalme* 'd'armée', *governisone*) presenti nella parte dell'indirizzo (in cui anche il nome è francesizzato in *Joseph*), troviamo dialettismi (*dinaro, ancura, mi ne farà di bisogno, robba, cunati, nevudi, barba* 'zio') talvolta coincidenti con il francese (*si acatiamo* 'ci compriamo'); ma per la maggior parte, il testo

mentre la lingua francese, le cui desinenze sono quasi sempre, specialmente trattandosi dell'e muto, sorde, troppo deboli, e troppo confuse» (in Repetto 1987-1988: 130-31).

4. Di tali inchieste, depositate nella Bibliothèque Nationale di Parigi, si darà notizia in altra sede. Sulle inchieste napoleoniche nel Regno Italico si veda soprattutto Tassoni 1973.

presenta, ben cent'anni prima della raccolta di Spitzer, i modi e le forme tipiche dell'italiano popolare, almeno nel genere testuale dell'epistolografia.

Con la sconfitta di Napoleone e l'annessione al Regno di Sardegna (1815), la Liguria cessa di esistere come stato autonomo. Viene così a spezzarsi definitivamente quel legame tra lingua e nazione che era stato alla base di una plurisecolare tradizione letteraria di prestigio, dall'Anonimo Genovese due-trecentesco al Settecento di Stefano De Franchi, culminata con la *Citara Zeneize* (1635) di Gian Giacomo Cavalli, canonizzata dal celebre elogio di Gabriello Chiabrera («ha tra le Muse potuto porre una lingua in pregio, la quale fra' popoli era quasi un vilipendio»). La letteratura in genovese si vernacularizza (il termine *dialetto* per indicare il genovese appare per la prima volta nella «Gazzetta di Genova» del 1814; Toso 1990: IV. 9); ed è significativo che il più noto poeta dialettale del primo Ottocento, Martin Piaggio (1774-1843; Boselli 1990; Toso 1990: IV. 15-9) affidi alle pagine di un almanacco (il *Lunajo do Scio Regìn-na*, dal nome di una maschera teatrale, 1815: la tradizione degli almanacchi continuerà, dopo la morte del Piaggio, fino alla fine del secolo) i suoi versi di benpensante moderato. Nel 1822 (edizione ampliata 1829) Martin Piaggio pubblica le centosette *Foe* de l'*Esopo Zeneize*, seguendo una tradizione settecentesca dai modelli ben riconoscibili (oltre a quelli classici di Esopo e di Fedro, La Fontaine e il toscano Pignotti). Ma il Piaggio presta alle vicende dei suoi animali antropomorfizzati tutto il suo sorridente moralismo piccolo borghese, il gusto delle virtù del buon tempo andato, il senso del risparmio e dell'*understatement* che rinviano a un ben preciso ambiente sociale. Così nelle allusioni paternalistiche e conservatrici del poemetto (1829) *A rivoluzion de bestie contro i ommi* (quasi un Orwell *ante litteram*) e la vivace serie dei *Viaggi e campagne*. È un dialetto, quello del Piaggio, che risente dell'*air du temps*, di un'epoca di piena trasformazione: abbandonata, dopo il De Franchi traduttore di Molière, la *r* intervocalica (primaria e secondaria da *-l-*), emblema del genovese illustre, è il momento di una varietà borghese e mercantile, compromessa con l'italiano e col francese. E la scelta dell'idioma locale a livello letterario coincide ormai con l'accettazione di un ruolo subordinato, con una dimensione popolareggiante, comico-evasiva, di cui ci si affrancherà solo a Novecento avanzato.

La nuova situazione politica gioca infatti a favore dell'italiano, sia pure un italiano libresco, da alloglotti, come risulta dalla nota testimonianza di Costanza Arconati a proposito del Parlamento

subalpino (7)⁵.

La presenza di una burocrazia piemontese, la necessità di intrecciare rapporti di ogni genere con Torino, l'impulso dato alla scolarizzazione (la legge Casati del 1859, poi estesa a tutto il Regno d'Italia, era stata concepita per il Regno Sardo), sono altrettanti fattori che favoriscono la diffusione dell'italiano. A Genova e in Liguria, però, è proprio il sentimento antisabaudo, radicato nelle classi popolari e nell'aristocrazia, a costituire, paradossalmente, il fattore decisivo nella scelta dell'italiano.

L'annessione era stata vissuta come una ferita inferta all'identità locale, alle sue tradizioni repubblicane, alla vocazione economica, marittima e portuale della regione. La fervida adesione agli ideali democratici e mazziniani da parte della classe intellettuale ligure contraria al governo piemontese si traduce in un sostegno del programma unitario, che ha nella lingua uno dei suoi capisaldi.

Del resto, la stessa prosa di Mazzini (di cui un bando della polizia austriaca del 1852 indica, tra i tratti salienti «Er spricht ein wenig affectirt des toskanischen Dialekt⁵»; Morabito 1987: 182) è un modello di alta eloquenza, di coinvolgimento di un uditorio ideale per mezzo di una serie di strumenti retorici (paratassi, anafore, interrogazioni, apostrofi, esclamazioni, traslati, iperboli; Solimano 1975) che ha una evidente valenza centripeta. Due soli esempi, dalla famosa *Lettera di un italiano a Carlo Alberto di Savoia* (1831) (8).

Così, nella Liguria antipiemontese, mazziniana e repubblicana, la proposta manzoniana trova terreno fertile: guardare a Firenze significa anche voltare le spalle a Torino.

Lo Statuto albertino del 1848, che accorda la libertà di stampa e abolisce la censura preventiva, dà nuovo impulso alla pubblicistica locale e alle sue potenzialità di italianizzazione (anche se l'analfabetismo rimane alto, circa l'80%; Morabito 1987: 196); la polemica e la satira politica sono affidate soprattutto a fogli volanti, scritti per lo più in versi dialettali. È di poco precedente a quegli anni anche un singolare apocrifo, forse del 1832, che utilizza in chiave risorgimentale la mitica figura di Balilla, l'eroe della rivolta antiaustriaca del 1746, che poi sarà, come è noto, riutilizzata dal fascismo (9). Pur privo di valore storico (il falso è

5. 'parla, in maniera un po' affettata, il dialetto toscano'.

stato svelato dall'esame della datazione della pergamena al 1832 grazie alla lampada di Wood), il documento testimonia una notevole abilità del falsario (un intellettuale mazziniano?) nella mimesi dell'italiano popolare locale.

Nel 1861 anche la Liguria, col suo bagaglio di esperienza risorgimentale, entra a far parte del Regno d'Italia. Non che il contraccolpo dell'Unità abbia effetti immediati sul comportamento linguistico quotidiano: le classi popolari e la borghesia continueranno a impiegare massicciamente il dialetto almeno sino alla prima guerra mondiale, e l'aristocrazia a usarlo in funzione di *revanche*. È l'uso scritto del vernacolo che si colloca e si attarda in una letteratura di disimpegno, di pettegolezzo o di *mugugno*, spesso modulato ancora sul tema del risentimento anti piemontese, come nei versi di Stefano Parodi, compilatore di almanacchi sul modello di Martin Piaggio (10) o in quelli de *A Colombiade* (1870) di un altro emulo di Piaggio, Luigi Michele Pedevilla, tentativo tardivo di dotare la Liguria di una grande epopea nazionale (e nella polemica contro lo schiavismo è leggibile il consueto rancore antisabaudo).

Nel complesso, la vicenda linguistica della Liguria ottocentesca si può dunque leggere come il tentativo, vano, di ricostruire un'identità linguistica perduta: di qui il risentimento antiunitario (ma soprattutto anti piemontese) di molti poeti che si possono chiamare propriamente “dialettali”, da Stefano Parodi a Luigi Michele Pedevilla, e l'episodio del giornalismo dialettale della seconda metà del secolo (Coveri 1990).

Ma se rovesciamo la prospettiva vernacolare, vediamo che non pochi (e precoci, come si è detto) sono i fattori di italianizzazione, dalla coscrizione obbligatoria (già in epoca napoleonica) alla stampa, dall'apparato burocratico alla pubblica istruzione. Un ruolo importante è svolto, in questo senso, anche dalla lessicografia dialettale attorno agli anni dell'Unità: l'abate Giuseppe Olivieri, nella seconda edizione del suo vocabolario (1851), aggiungeva al consueto scopo didattico dell'opera (dichiarato nell'edizione 1841) quello di unire i fratelli di una «terra gloriosa», «da tante dolorose cagioni disgiunti».

Non dissimile è la posizione del compilatore del più ampio (e tuttora insuperato) vocabolario dialettale genovese, Giovanni Casaccia (1813-1882), poeta dialettale di vena polemica. La prima edizione del *Vocabolario* era apparsa, a partire dal 1841 (anno anche della prima edizione del dizionario dell'Olivieri), sotto forma di dispense periodiche, presso l'editore Pagano. Da Pagano era uscita poi, nel 1851, la prima edizione in volume, arricchita di alcuni inserti ortografici e onomastici e

di una prefazione, che riproduceva un'avvertenza uscita nel 1844 in concomitanza con il XV fascicolo. Ma la lunga fatica lessicografica del Casaccia (che nel frattempo aveva approfondito i suoi interessi dialettologici con la compilazione di una grammatica del dialetto, 1860, ancora inedita) non era terminata, visto che nel 1876 si pubblicava, presso Schenone, la «seconda edizione accresciuta del doppio» e «quasi tutta rifatta» del *Dizionario*: un'opera praticamente nuova, con più di dodicimila aggiunte, che si consulta ancor oggi con profitto. Il monumento della lessicografia dialettale genovese dell'Ottocento, il «Cherubini della Lanterna». Erano passati trentacinque anni, e l'Unità d'Italia era un fatto ormai compiuto: il confronto tra le due edizioni permette di verificare il percorso del lessicografo tra una Genova sabauda e una italiana.

Il proposito di questa prima edizione, come si legge nella *Prefazione* (11) (qui riprodotta parzialmente da una ristampa anastatica, Genova, *Il Secolo XIX*, del 1992: VI-X) era quello di procurare «un Dizionario, da cui si potesse prontamente, e senza tema di fallo rilevare la corrispondenza della voce italiana, e tanto più nell'attuale condizione de' tempi, in cui pare che ovunque spiri un'aura di letterario progresso, e che ognun cerchi d'allargare i confini di quell'amore, che con tanta gloria si è acceso per lo studio della lingua di Dante e Petrarca» (§ 3). Motivazioni erudite e letterarie, dunque, ma non solo, tanto che la raccolta di voci «domestiche» risponde alle richieste di «notai, causidici, commercianti, capitani marittimi». Ed ecco lo scopo didattico: «a poco a poco si videro banditi dalle scritture certi barbarismi del dialetto»; «e se talora avviene che alcuni siano costretti a scrivere parole del dialetto, le quali tradotte in lingua non sarebbero intese dalla gente indotta, essi prima notano la voce pretta italiana, e vi aggiungono quindi per maggiore intelligenza *vulgo* la tale o tal altra cosa che vogliono esprimere». Il percorso così è rovesciato: dalla lingua al dialetto. Una lingua, occorre aggiungere, accolta con l'entusiasmo dell'*outsider*: per cui la seconda edizione del *Vocabolario*, fatta «ricorrendo finalmente a vari amici domiciliati da molti anni in Firenze», se è ricca di entrate, è eccessiva nelle definizioni, costruite sui vocabolari dell'uso toscano dell'epoca (un solo esempio: *babilàn* 'uomo semplicitto ed inesperto' è definito con ben 34 sinonimi toscani, da *avanotto* a *zugo*). Il rapporto con Firenze è ancora problematico, da *excusatio non petita*.

Terzo in ordine di tempo dei dizionari dialettali genovesi dopo quello dell'Olivieri (1841, poi 1851) e la prima edizione in volume del

Casaccia (1851), il *Vocabolario domestico genovese-italiano* del Padre Angelo Paganini del 1857, alle soglie dell’Unità, rappresenta un *unicum* nella lessicografia dialettale ligure e non solo ligure. Esso è infatti forse il solo esempio di dizionario dialettale dell’epoca che sia accompagnato da tavole di nomenclatura secondo la formula del *Bildwörterbuch* (dizionario figurato) che ritroviamo, per esempio, nel Duden italiano. Lo scopo di tale corredo illustrativo era eminentemente pratico e didattico: fornire ai lettori le immagini degli oggetti (per lo più appartenenti a una cultura borghese e cittadina: vestiti, arredamento della casa, carrozza e scuderia, oggetti dello scrittoio, lavori “donneschi”) menzionati nella parte lessicale per meglio avviarli alla “traduzione” dalla realtà linguistico-culturale regionale a quella nazionale. Non diversamente dalla folta schiera dei dizionari “domestici” ottocenteschi, il cui esempio più noto è quello del Carena: sussidi atti a cementare, anche nel settore più centrifugo, l’unità anche idiomatica della nazione; ma in questo caso a partire dal dialetto. Dal “noto” all’“ignoto”, appunto.

Brani citati

(1) 1846 = Nelle discussioni, e ne' deliberamenti che si tenevano nel seno de' consigli, e de' magistrati politici, e di pubblica economia, come pure nei tribunali composti di giudici del paese usavasi comunemente *il* dialetto volgare [...] Anche dinanzi a' tribunali e a' magistrati nostrali arringavasi nel dialetto genovese. Tale uso fu conservato almeno in qualche tribunale, malgrado le mutazioni civili avvenute nel 1797, fino alla metà del 1805 (Serra 1846, cit. in Villa 1983: 34).

(2) 1807 = Considerando, che il Dipartimento di Genova è composto da diversi comuni, e circondarj, che non hanno fra loro un idioma, ed un linguaggio commune... Abbiamo decretato... non verrà più ammesso in alcuna parte dipendente dalla nostra Amministrazione alcun documento sia originale, o trascritto ove non sia accompagnato da una traduzione in lingua francese, debitamente certificata, ed autenticata (in Morabito 1987: 106-107).

(3) 1798 = Povera me! Dolente me! Chi l'avrebbe mai detto fra i venerabili miei Cruscanti, che io dovessi essere ridotta a tale stato? Quale sarebbe la loro smania nel vedermj a sì cattivo partito? Io no ne posso più del dolore che mi divora! Son tutta incancrenita di gallicismi! Una sifilide universale possiede lo sciagurato mio corpo! ("L'amico del popolo", 10 febbraio 1798; in Repetto 1987-1988: 59).

(4) 1806 = La gioventù nelle cognizioni elementari iniziata da pedagoghi e precettori, i quali non sanno la propria lingua, non impara che a raddrizzare scrivendo, secondo il capriccio e la corrutela che trova generalizzata, il dialetto del suo paese, schiva i precetti e le regole, e se svolge ancora qualche gramatica, si è quella della lingua latina, perchè una classe d'uomini per l'addietro onnipotente è tuttavia l'arbitra della pubblica e privata istruzione; ma tosto avida di novità e seguace della moda si abbandona allo studio della lingua francese, e se le riesce di cinguettare parole, per la pronunzia delle quali gli organi della loquela non erano

naturalmente disposti, va superba di questa vittoria dell'arte sulla natura, non legge più che libri francesi, e non crede ad altri modelli e maestri se non a quelli la cui lingua già antepone alla nazionale (in Villa 1990a: 92).

(5) 1812 = I Maestri, nell'istruire i fanciulli, hanno cura di vincere i molti difetti che ostano alla pronta intelligenza per cagione del dialetto. Debbono però a poco a poco tradurre in italiano e ben pronunziare quelle parole vernacole che più giovano a comunicare prontamente le idee fra il maestro e lo scolaro (art. 28; in Repetto 1987-1988: 103).

(6) 1811 = Carissimo mio padre,

li 31 luglio in lubecchi.

Con piacere ho ricevuto la vostra lettera data li 2 luglio, voi me dite che io mi faccia sprestare del dinaro dalli miei compagni ma li miei compagni sono ancora più miserabili che io e sino al presente non vi dimando niente io facio sempre tutto il possibile di avere un soldo per non tormentarve voi perche io penso sempre à voi ma io vi dico che le page sono poce. io temo che presto mi ne farà di bisogno di un pocho di denaro per avere in pocho di robba per livemo perche bisogna che noi si acatiamo tutto ma io ve lo faro sapere, fateme sapere se avete ancora tutte le 5 bestie da basto; ed anche fatemi sapere se il mio fratello si porta be si ancora il gardino ed anche fatemi li ingresi viene sempre a tormentare, vi abbracio di core padre madre fratelli sorelle cunati e cunate e nevudi e nevude barba e zie e tutti li parenti amici e tutti quelli che do manderanno delle mie nuove ecco ladresa

30 regimento de linea primier bataglion primera compagnia de vernisori primiera division troasieme corpo dalme al me delemagna in governisone à lubecchi

VOSTRO AMATISSIMO

figlio Joseph gente

li 31 luglio 1811 in lubecchi

finis

(7) post 1815 = Anche in Piemonte la differenza di lingua è la nostra grande difficoltà: le nostre tre lingue nazionali sono il francese, il

piemontese e il genovese: di queste, solo il francese è inteso da tutti. Un discorso in genovese o in piemontese non potrebbe essere inteso da due terzi dell'Assemblea. Eccetto i Savoiard, che qualche volta usano il francese, tutti i deputati parlano in italiano; ma questo è per loro una lingua morta, nella quale non sono nemmeno mai stati abituati a conversare (in De Mauro 1976: 287).

(8) Sire! il voto di Nerone tradiva l'impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzereate dieci, venti, cinquanta teste; insorgeranno a migliaia: l'idea della vendetta non si spegne nei popoli come negli individui: e il ferro del congiurato non è mai sì tremendo come quando è aguzzato sulla pietra del martire! (in Solimano 1975: 100).

Che farete voi, Sire? Volete voi essere uno dei mille? Volete che il vostro nome passi fra i molti che ogni secolo consacra alla esecrazione o al disprezzo? (in Solimano 1975: 105).

(9) 1832 ? = io peraso deto u balila o in cunminciato a tirare un sascu e mi rispusero andiamo a vanti i mio sio mi dise aspeta un pocu che vengo mia no portato una ban diera lo presa in mano mi sono miso a gridare adiamo avanti altra nun dico che il popolo lu sa a dio a tuti (in Morabito 1987: 81-83).

(10) 1866 = No saerve lamentase o cai zeneixi / se dexidiae un impiego, amiae o l'è un caeto, / i preferii son sempre i Piemonteixi / o quelli do so có, questo o l'è un faeto [non serve lamentarsi o cari genovesi / se desideraste un impiego, guardate, è un problema, / i preferiti son sempre i piemontesi, / o quelli del loro colore, questo è un fatto] (da *Cenni sopra i più recenti e importanti fatti d'Italia*, 1866, in Coveri 1990: 446).

(11) 1844 = [...] Io procurai di registrare nel mio Dizionario tutte e tuttissime le parole del dialetto sì domestiche che generali, le varie loro inflessioni, i proverbi, gli sbeffamenti, i dettati popolareschi, ed altri di familiare trattenimento, oltre di che i termini tecnici e volgari delle Scienze, Arti e Mestieri, colla loro corrispondenza italiana, descrizione e definizione, ommettendo soltanto le voci oscene, e quelle che egualmente scrivendosi, ed egualmente suonando tanto in dialetto

quanto nella lingua sono intese da tutti, e ciò per non accrescere inutilmente la mole del volume, e non gravare d'altronde di soverchia spesa gli Associati... Un Dizionario genovese-italiano era per noi un desiderio di molti anni, un voto che ci tardava di compiere. L'ignoranza della voce italiana, che valesse a significare la tale o tal altra domestica cosa, e massimamente nel nostro dialetto, che assaissimo dissuona dalla lingua sì nelle voci familiari, sì negli attrezzi ed azioni d'Arti e Mestieri, non che nel nome dei pesci, degli uccelli, degl'insetti, delle piante, e d'altro appartenente a cose di guerra, di marineria e di commercio: la quasi impossibilità di sopperire a questa ignoranza con qualsivoglia Vocabolario, non vedendosi modo di rinvenire la parola desiderata, purché in essa per avventura non si abbattesse: la vergogna infine di dover scrivere, ed assai spesso stampare su i pubblici fogli BEUDO (*Beo*) per Acquaio o Gorello; RITANO o RITALE (*Rian*) per Ruscello; ARGENTARO (*Rùxentà*) per Secchio o Attignitojo; CASSARARA (Cassaroea) per Mestola bucherata; VERERO (Ve) per Stovigliajo ed altre simili corbellerie, che fanno onta e disdoro a chi le scrive non solo, ma a quegli stessi che le leggono, richiedevano che vi fosse un Dizionario, da cui si potesse prontamente, e senza tema di fallo rilevare la corrispondenza della voce italiana, e tanto più nell'attuale condizione de' tempi, in cui pare che ovunque spiri un'aura di letterario progresso e che ognun cerchi d'allargare i confini di quell'amore che con tanta gloria si è acceso per lo studio della lingua di Dante e Petrarca. Tutte o quasi tutte le città d'Italia, che parlano un dialetto, sentirono questo bisogno, e vi hanno soddisfatto coi loro particolari Dizionarii. Genova sola, Genova riboccante di veri cittadini e di valentissimi filologi, ne mancava; nessuno osò mai d'affrontare l'arduità e la noia d'un siffatto lavoro. Io solo fra tutti, e di tutti il più meschino d'ingegno, per il primo m'accinsi coraggioso all'opera, non mosso nè da vile interesse, nè da gloria vana, ma dai solo plausibile scopo di recar giovamento a' miei Concittadini. Diffatti avendo sulle prime allestito una piccola raccolta di voci domestiche, mi avvidi tosto della grande utilità che avrei recato a Genova tutta, se continuando con maggiore solerzia e più attenta applicazione nel mio divisato, avessi effettuato questo nobile pensiero: imperocchè appena si venne a conoscere che già da più mesi andavo sudando intorno a detto Dizionario, credo che non sarò tacciato di soverchia ambizione se ingenuamente dirò che notari, causidici, commercianti, capitani marittimi, ed altre persone di diversa classe, ricorrevano a me nell'urgenza di dover tradurre in lingua italiana qualche astruso vocabolo del dialetto. Tutti m'incoraggiavano

a proseguir con baldanza nel difficile arringo, e fra questi il dottissimo mio maestro P. Spotorno. Finalmente diedi fuori il Programma d'Associazione, e con questo il primo fascicolo. Quattrocento e più individui vi si associarono di volo... Quello che poi mi consolò estremamente fu l'osservare che in genere fu conosciuta ed apprezzata l'utilità del mio Dizionario: imperocchè a poco a poco si videro banditi dalle scritture certi barbarismi del dialetto, i quali non sapendosi come tradurre in lingua, perchè da questa assaissimo dissonanti, dapprima o si scrivevano e stampavano col dar loro la sola desinenza italiana, p.e. *Bagone* invece di Scarafaggio o Piattola, *Cornabuiglia* per Origano, *Rifrescume* per Lezzo, ed altri innumerevoli, lacchè a coloro che non erano genovesi, o non conoscevano il dialetto, suonava un linguaggio oscuro, preadamitico, ovvero si doveva ricorrere a lunghi giri di parole per dinotare un oggetto, il quale non essendo per lo più descritto coi vocaboli e caratteri più appropriati, oltre la perdita di tempo, ingenerava nel lettore una babilonica confusione, e bene spesso per una cosa un'altra se ne intendeva. Presentemente, ripeto, mercè la mia fatica, siffatti idiotismi vennero se non del tutto, almeno in parte esulati: e se talora avviene che alcuni siano costretti a scrivere parole del dialetto, le quali tradotte in lingua non sarebbero intese dalla gente indotta, essi prima notano la voce pretta italiana, e vi aggiungono quindi per maggiore intelligenza *vulgo* la tale o tal altra cosa che vogliono esprimere. Questo è quanto riguarda all'origine ed utilità della presente opera: dirò ora brevemente del metodo ch'io tenni intorno alla compilazione della stessa. [...]

Il presente saggio fa riferimento ai due saggi di Beniscelli, A., Coletti, V., Coveri, L. (1992), *La Liguria*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, UTET, Torino, pp. 45-83 [III. *L'Ottocento e il Novecento*, di L. Coveri, pp. 64-77] e di Coveri, L. (1994), *La Liguria*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a c. di F. Bruni, UTET, Torino, pp. 55-100 [VI. *Oltre il dialetto. Testimonianze otto-novecentesche*, pp. 88-98] di cui costituisce un sostanziale rifacimento.

Cronologia

[1789-1851 Francesco Cherubini]

1797-1799 = Repubblica democratica di Genova

1797 = 14 giugno, proclamazione della Repubblica Ligure

1797 = 16 giugno, istituzione della Guardia Nazionale e della coscrizione obbligatoria

1797 = nasce la “Gazzetta nazionale genovese”, poi “Gazzetta Nazionale della Liguria”, infine “Gazzetta di Genova”, organo ufficiale del governo francese (8 giugno 1805)

1797 = pubblicistica e libellistica “rivoluzionaria” in dialetto

1798 = la Repubblica Ligure comprende la Liguria geografica, l'Oltregiogo e l'isola di Capraia

1798 = esce il “Calendario ligure francese”

1799 = 7 dicembre, viene destituito il Governo della Repubblica e istituita una Commissione incaricata di progettare una nuova Costituzione

1800 = marzo, inizia il “blocco di Genova” accerchiata dalle navi inglesi e a monte dagli Austriaci

1800 = 4 giugno, il generale Masséna tratta la resa

1800 = 23 giugno, dopo la battaglia di Marengo, viene restaurato il governo democratico

1802 = 29 giugno, si installa il Senato costituzionale della Repubblica Ligure sotto il controllo francese

1805 = giugno, annessione della Liguria alla Francia e divisione in tre Dipartimenti: di Genova, degli Appennini, di Montenotte

1805 = 30 giugno, Napoleone in visita a Genova

1806 = 30 giugno, Napoleone riceve dall'ultimo Doge, Gerolamo Durazzo, il dono della città e del territorio ligure

1808 = ottobre, viene ordinata a Genova e nei Dipartimenti francesi in Italia la chiamata alle armi di 80.000 uomini

1810 = soppressione degli organi monastici e delle congregazioni religiose

1814 = ha termine il Regno napoleonico d'Italia

1814 = 12 novembre, il Congresso di Vienna stabilisce che i territori dell'antica Repubblica di Genova entrino a far parte del Regno di Sardegna con la denominazione di Ducato di Genova

1815 = 3 gennaio, il commissario plenipotenziario Thaon di Revel prende formalmente possesso della Liguria; si conclude la lunga storia di Genova come Stato autonomo

1815 = si stabilisce che la coccarda, la bandiera, le patenti e lo stemma da usarsi nel Genovesato saranno quelle del Regno di Sardegna e che atti e sentenze si faranno in lingua italiana o latina in nome di Vittorio Emanuele I

1815 = con il *Lunario del Signor Regina* di Martin Piaggio (1774-1843) ha inizio la tradizione dei *Lunari*, almanacchi annuali tascabili

1816 = viene abolito il codice napoleonico

1817 = Niccolò Paganini compone i *24 capricci per violino solo*

1820 = agitazioni studentesche a Genova cui partecipa Giuseppe Mazzini

1822 = esce l'*Esopo Zeneize* di Martin Piaggio (II ediz. ampliata 1829)

1828 = 7 aprile, si inaugura il Teatro dell'opera intitolato a Carlo Felice

1830 = 28 settembre, Giuseppe Mazzini arrestato per tradimento

1831 = 14 agosto, Giuseppe Mazzini fonda a Marsiglia la Giovine Italia e invia una lettera aperta al nuovo Re Carlo Alberto di Savoia Carignano

1832 = a Sampierdarena i fratelli savoardi Balleydier impiantano la prima fabbrica per la lavorazione dei metalli

1833 = 25 giugno, Jacopo Ruffini si suicida nella Torre Grimaldina di Palazzo Ducale

1833 = Garibaldi si iscrive alla Giovine Italia

1834 = Il Marchese Gerolamo Serra pubblica una *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, con tagli della censura; l'edizione integrale esce a Capolago, Svizzera

1835 = forte epidemia di colera

1836 = la Società Anonima per la Navigazione a Vapore autorizza le tratte per Marsiglia, Napoli, Cagliari e la Sicilia. Genova è il secondo porto del Mediterraneo dopo Marsiglia

1837 = Carlo Alberto emana il nuovo codice civile

1839 = Carlo Alberto emana il nuovo codice penale

1840 = esce l'*Espero* «giornale di letteratura, scienze, belle arti, teatri e varietà» diretto da Federico Alizeri. Sarà soppresso dalla polizia nel 1845

1841 = esce la prima edizione del *Dizionario genovese-italiano* di Giuseppe Olivieri

- 1841** = inizia ad uscire a dispense il *Vocabolario genovese-italiano* di Giovanni Casaccia
- 1844** = 22 febbraio, muore il barnabita Gian Battista Spotorno, autore di una *Storia letteraria della Liguria*
- 1845** = fondazione della ferrovia Genova-Torino; tra gli operatori portuali, Raffaele Rubattino vanta una flotta di sette piroscafi
- 1847** = Goffredo Mameli compone il Canto degli Italiani, musicato dal Maestro Michele Novaro
- 1848** = Statuto Albertino; prima guerra d'indipendenza. Gli organismi locali diventano elettivi su base censitaria. Circolano una ventina di pubblicazioni, oltre ai Lunari
- 1849** = aprile, insurrezione di Genova repressa sanguinosamente dal generale La Marmora; crisi tra Genova e il governo sabauda, fine dell'egemonia del vecchio patriziato e avanzare delle classi borghesi, negozianti, banchieri, industriali, armatori
- 1850** = Camillo Benso Conte di Cavour, ministro del commercio, avvia per Genova una politica di investimenti nel settore dell'industria metalmeccanica e delle costruzioni navali
- 1851** = esce la seconda edizione del *Dizionario genovese-italiano* dell'Olivieri
- 1851** = esce la prima edizione in volume del *Vocabolario genovese-italiano* del Casaccia (II ediz. accresciuta 1876)
- 1854** = inaugurazione della ferrovia Genova-Torino e della linea ferroviaria dei Giovi
- 1857** = leva obbligatoria estesa a tutti i giovani tra il 20 e i 21 anni
- 1857** = 22 novembre, nasce la Società Ligure di Storia Patria
- 1857** = esce il *Vocabolario domestico genovese-italiano* di Angelo Paganini
- 1859** = seconda guerra d'indipendenza
- 1859** = legge Casati sull'istruzione nel Regno
- 1860** = 6 maggio, parte da Quarto la spedizione dei Mille
- 1861** = 18 gennaio, proclamazione del Regno d'Italia con Re Vittorio Emanuele II, legge promulgata il 17 marzo
- 1861** = La Liguria entra a far parte del Regno d'Italia

Riferimenti Bibliografici

Autori Vari (1989), *Genova 1789-1799. Storia e letteratura attraverso le raccolte della biblioteca universitaria*. Catalogo-guida della mostra documentaria (Genova, Palazzo Reale, 11-13 dicembre 1989), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Biblioteca Universitaria di Genova.

Balestreri, L. (1964), *Periodici giacobini liguri*. I. Il “Giornale degli Amici del Popolo”, in “Movimento operaio e socialista”, 1.

Boselli, M. (1990), *Martin Piaggio*, in AA. VV., *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Costa & Nolan, Genova, pp. 133-142; 551-552.

Bucci, S. (1976), *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Bulzoni, Roma.

Casaccia, G. (1876), *Dizionario genovese-italiano compilato da Giovanni Casaccia. Seconda edizione accresciuta del doppio e quasi tutta rifatta*, Schenone, Genova.

Chabrol de Volvic (1824), *Statistiques des Provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la Province de Mondovì, formant l'ancien Département de Montenotte*. Par le Comte de Chabrol de Volvic, Conseiller d'État, Préfet de la Seine, Didot, Paris, 2 voll.

Cioli, M. G. (1986), *Coscritti, renitenti e disertori nella Liguria napoleonica: un esempio precoce di epistolografia popolare di guerra*, in AA. VV., *Partir bisogna. Ipotesi e fonti per una storia della vita militare*, a cura di A. Gibelli, “Movimento operaio e socialista” N. S., 9, pp. 89-104.

Cortelazzo, M. (1980), *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino all'Ottocento)*, Narr, Tübingen.

Cortelazzo, M. A. (1983), *Dall'Abate Cesari a Tullio De Mauro. Il dialetto nei libri per le scuole venete*, in *Guida ai dialetti veneti*, a c. di M. Cortelazzo. V. CLEUP, Padova, pp. 85-122.

Costantini, C. (1973), *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'“Istituto Nazionale” (1799)*, in AA. VV., *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, “Miscellanea storica ligure”, XIV, 2, Istituto di Storia Moderna, Università di Genova, pp. 57-137.

Costantini, C. (1978), *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, UTET, Torino.

Coveri, L. (1990), *Il dialetto e la letteratura dialettale nel secondo Ottocento*, in AA. VV., *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Costa & Nolan, Genova, pp. 443-462; 569-571.

Coveri, L. (1981/1982), *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, in “Rivista italiana di dialettologia. Scuola società territorio”, 5-6, pp. 77-98.

Coveri, L., Petracco Sicardi, G., Piastra, W. (1980), a cura di, *Bibliografia dialettale ligure*, A Compagna, Genova. [opera di riferimento generale]

De Mauro, T. (1976 e succ.), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.

De Stefanis Ciccone, S. (1971), *La questione della lingua nei periodici letterari del primo Ottocento*, Olschki, Firenze.

Marazzini, C. (1985), *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, in “Rivista italiana di dialettologia. Scuola società territorio”, 9, pp. 69-88.

Marré, G. (1806), *Parallelo della lingua italiana con la lingua francese*, in “Memorie dell'Istituto Ligure”.

Marré, G. (1806a), *Prospetto delle vicende delle due lingue italiana e francese*, in “Memorie dell'Istituto Ligure”.

Migliorini, B. (1963), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.

Morabito, L. (1973), *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Associazione Piemontese dei Bibliotecari, Torino.

Morabito, L. (1987), a c. di, *Museo del Risorgimento* [Istituto mazziniano]. Catalogo, Assessorato alla Cultura, Comune di Genova.

Presotto, D. (1990), *Coscritti e disertori del Dipartimento di Montenotte. Lettere ai familiari (1806-1814)*, Editrice Liguria, Savona.

Quaini, M. (1981), a c. di, *La conoscenza del territorio ligure fra Medio Evo ed età moderna*, Sagep, Genova.

Renzi, L. (1981), *La politica linguistica della rivoluzione francese. Studio sulle origini e la natura del Giacobinismo linguistico*, Liguori, Napoli.

Repetto, M. (1987/88), *Aspetti e problemi linguistici della Liguria in età giacobina e napoleonica (1789-1815)*, tesi di laurea, rel. Prof. L. Coveri, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova.

Ronco, A. (1986), *Storia della Repubblica Ligure. 1797-1799*, Sagep, Genova. [opera di riferimento per la Cronologia]

Serianni, L. (1989), *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Il Mulino, Bologna.

Serra, V. (1846), *Del dialetto genovese*, in *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Ferrando, Genova, vol. II, pp. 536-542.

Solimano, S. (1975), *Appunti per un'analisi stilistica della prosa politica del giovane Mazzini*, in "Rassegna storica della Liguria", 2, pp. 97-114.

Tassoni, G. (1973), *Arti e tradizioni popolari. III. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, La Viscontà, Bellinzona (vol. IX della collezione *Arte e monumenti della Lombardia prealpina* diretta da V. Gilardoni). [opera di riferimento generale]

Toso, F. (1990), *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia. III. Il Settecento; IV. L'Ottocento*, Marietti, Genova, 2 voll.

Toso, F. (1997), a c. di, *L'angonìa dra prepotença. L'agonia della prepotenza. Poesie, canzoni e libelli della rivoluzione del 1797*, Le Mani, Recco.

Villa, E. (1983), *I mercanti e le parole. Letteratura in Liguria*, La Quercia, Genova.

Villa, E. (1990), *Genova letterata e giacobina*, La Quercia, Genova.

Villa, E. (1990a), *La letteratura nell'età giacobina e napoleonica*, in AA. VV., *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Costa & Nolan, Genova, pp. 11-52; 539-545.

Volpe, F., Padovano, A. (2008), *La grande storia di Genova. 6. Il declino della Repubblica*, Artemisia, Genova. [opera di riferimento per la Cronologia]

Volpe, F., Padovano, A. (2008a), *La grande storia di Genova. 7. Dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, Artemisia, Genova. [opera di riferimento per la Cronologia]

Un canone per il “parlà ’d Varlæca”: dal carteggio Bignami – Cherubini al Novecento di Angelini e Ferrari

Felice Milani

A chiarimento del titolo, precisiamo che a Pavia nell’ultimo decennio del Settecento l’Accademia della Basletta individuò la sede del dialetto cittadino più puro nella contrada di Rovelecca (a sud del Duomo, oggi via dei Liguri), in dialetto *Varlæca* (dove il digramma *æ* rappresenta una *a* incupita). Mezzo secolo più tardi, il poeta pavese Siro Carati pubblicherà sulla «Gazzetta della Provincia di Pavia» dell’8 gennaio 1842 un’imitazione del sonetto *I paroll d’on lenguagg, car sur Gorell*, in cui Carlo Porta, in polemica con un Gorelli senese, dichiarava che le parole di una lingua sono una tavolozza di colori, che possono fare il quadro brutto o bello secondo la maestria del pittore; a sua volta in polemica con un milanese che disprezzava il dialetto pavese, il Carati sostituisce a quella pittorica la similitudine musicale dell’*ustrument da fià*, per affermare che «anca ’l parlà ’d Varlæca, / chi sa droval, l’è bon d’esprim tutcoss, / comè quæ ch’ha pià ’l nom da la busæca». *Parlà ’d Varlæca* è stato il titolo di una mostra sul dialetto pavese, promossa dalla Biblioteca Civica Carlo Bonetta e dalla Biblioteca Universitaria di Pavia, e allestita nel 1985 al Castello Visconteo con la cura scientifica di Angelo Stella e di Felice Milani, nonché del volume edito nell’occasione.¹

La letteratura dialettale pavese nasce negli anni Sessanta del Settecento; si data infatti al 1762 la prima delle poche poesie pavesi dell’erudito Siro Severino Capsoni (il futuro autore delle *Memorie storiche della regia città di Pavia e suo territorio antico e moderno*): il sonetto *Siori mei ch’son Paveis vivv e morì*, recitato in occasione della sua accettazione nell’Accademia degli Affidati.² Alla fine del 1764 viene pubblicato a Pavia un almanacco per il 1765, anonimo, intitolato *Tacquei ardicol, critich e moral dæl sur Giarlætt*, dove l’esposizione del calendario religioso e delle pratiche devozionali è preceduta e accompagnata dal dialogo tra Giarlætt, uomo

1. Milani–Stella 1985.

2. Repossi 1995, 741.

all'antica, saggio e devoto, la moglie Batteina, bisbetica e prepotente, il figlio Baslot, curioso ma un po' sciocco, e la frivola figlia Sabtei, che sa già il fatto suo. L'ipotesi più probabile riguardo all'autore è quella avanzata nel 1910 da Alberto Corbellini, che lo identificò col servita Alessandro Monti. Si tratta di un piccolo capolavoro in prosa (con due sonetti in appendice), al cui proposito è stato detto che «fino a oggi la grande letteratura milanese non possiede un testo prosastico vivace, espressivamente ricco, popolare e mai plebeo quale il *Giarlatt*».³ Fu presto dimenticato, per riemergere solo negli anni Trenta dell'Ottocento; pur essendo il testo canonico per eccellenza, oltreché fondativo, della letteratura dialettale pavese, attende tuttora una moderna edizione. Sono presto elencati i pochi componimenti poetici che si collocano cronologicamente tra il *Giarlatt* e la Basletta: quattro sonetti nel ms. Aldini 507 della Biblioteca Universitaria di Pavia;⁴ due sonetti nelle *Rime epitalamiche*, stampate a Pavia nel 1768 per le nozze di Paola Negri con Giovanni Malaspina; un sonetto e un componimento in ottave nelle *Poesie* stampate nel 1790 per l'elezione di Pietro Tamburini a Rettore Magnifico dell'Università di Pavia. E altri contenuti in una miscellanea della Biblioteca Ambrosiana di Milano (il ms. M 66 suss., *Raccolta Cherubini di dialetti varj d'Italia. Mss. vol. 3*) alle cc. 124-129, vale a dire: quattro sonetti datati 1780, il cui autore si cela sotto il nome di Scudlei, fratello di Baslot e figlio della buon'anima di Giarlætt; il sonetto di un certo Giuseppe Freddi, datato 1790, *In occasion che al sur pitor Fabi ha fat la bell'arma imperial par met sla porta dal Colleg Ghislieri ad Pavia*; sei sonetti, di poco successivi al sinodo di Pistoja del 1786 (di uno è presente, a c. 129r, una seconda redazione di mano diversa, con varianti), che costituiscono un violento attacco contro Pietro Tamburini, il “mezz-Luteran ad Bressa”, e gli spropositi dei giansenisti.

È stata edita di recente, nel 1996, la produzione superstite dell'Accademia della Basletta (il nome significa “vassoio di legno, tafferia”), consistente in tredici poesie e due prose;⁵ alcuni testi si datano al 1794, altri ai primi mesi del 1796, tutti sono comunque anteriori all'arrivo dei Francesi nel maggio 1796, al quale seguì l'insurrezione e il saccheggio di Pavia. La paternità è dichiarata solo per due testi; sono identificabili diciotto soci, di cui cinque già allievi del Collegio Ghislieri.

3. Stella-Reposi 1985, 46.

4. Stella-Reposi 1985, 55.

5. *La bagna al nas* 1996. Nei testi della Basletta, quali sono documentati nel ms. Ticinesi 348, la *a* turbata pavese è rappresentata con *ea*, anziché col più consueto *a*.

Uno di questi è il sacerdote Giovan Battista Maggi, autore di un componimento di 52 sestine, dove sono espressi al vivo i timori per la guerra coi Francesi. Alla fine del Settecento il Maggi, diventato parroco di Broni, porta con sé quei quindici testi; nel 1833 li spedisce a Pavia, richiestigli da Giuseppe Robolini (noto come storico, ma altresì compilatore di un *Vocabolario pavese* tuttora inedito, conservato alla Biblioteca Universitaria di Pavia, Fondo Mss. Ticinesi 235). Morto il Maggi nel 1834, i testi dell’Accademia restarono presso il Robolini e pervennero poi alla stessa Biblioteca (Mss. Ticinesi 348).

Dalle carte Cherubini (*Dialettologia italiana*, ms. Ambr. M 67 suss., cc. 142-146) apprendiamo l’esistenza di altri manoscritti della Basletta, rimasti a Pavia e scomparsi. Il Cherubini si interessa al dialetto pavese nel ’23; il 28 gennaio 1824 da Pavia un certo abate Carlo Casali, sollecitato e giustificandosi («io già fin dall’autunno m’occupava rispetto a ciò di che Ella mi parlava riguardo al nostro dialetto»), gli invia un elenco di vocaboli con la traduzione pavese, accompagnato da una lettera, in cui dice di aver saputo che esistono alcuni scritti in dialetto: nomina due persone (il ragioniere Bernini e don Antonio Bottigella), presso cui «si trova stampato un taccuino detto *Gerlett*», e altre due (Giovanni Casanova, «già maestro normale» e Francesco Ongaroni, «ministro al Collegio Ghislieri») che hanno scritti della Basletta; e aggiunge: «Io sperava di poter avere simili scritti dal Parroco di Broni, ma finora non ho avuto alcun riscontro ed ecco perché ho tardato pur tanto a scriver a V. S.». Non conosciamo altri contatti tra il Cherubini e il Casali, che evidentemente non ottenne nulla dalle persone da lui nominate.

Nel 1829 il Cherubini trova a Pavia un altro interlocutore, autorevole e attendibile, cioè Defendente Sacchi: nato nel 1796, a ventidue anni egli aveva dato vita alla prima collana italiana di classici filosofici (la «Collezione dei Classici Metafisici», in cui uscirono opere di Cartesio, Condillac, Locke, Hume, Kant, Destutt de Tracy, etc.); discepolo di Romagnosi, fu romanziere (esordì nel 1822 con l’*Oriente*, un romanzo sentimentale sul modello della *Nouvelle Héloïse* di Rousseau), critico d’arte, storico del Medio Evo, e vide nel giornalismo una missione per contribuire al progresso della società italiana; morirà a quarantaquattro anni d’età, avendo pubblicato oltre un migliaio di articoli in vari giornali.⁶ Defendente Sacchi è anche il promotore della rinascita e dell’affermazione della poesia dialettale pavese. La raccolta per le nozze del Sacchi con Erminia Rossi, avvenute il 14 gennaio 1829, contiene una

6. *Defendente Sacchi* 1992.

canzonetta dialettale di Siro Carati; questi, nato nel 1794, addottorato in matematica nel 1814, professore di matematica e poi di grammatica al Ginnasio, aveva già nel 1817 pubblicato un sonetto dialettale per la laurea in legge del Sacchi ed entrambi avevano fatto parte della *Società scientifico-letteraria*, attiva a Pavia dal 1815 al '23. Durante l'anno di presidenza del Sacchi, risulta dai verbali che nella seduta del 3 maggio 1821 «la Società si occupò per ultimo intorno a una proposizione che le venne fatta di assumersi l'incarico di redigere un Vocabolario Pavese e Italiano»; l'iniziativa non ebbe seguito.⁷ Ora la canzonetta nuziale è immediatamente segnalata nella rivista «Minerva Ticinese» del 1° febbraio 1829 dallo stesso Sacchi, in un articolo sotto forma di *Lettera del Muto dell'Accia al collo* (era così chiamata la statua antica collocata allora in un angolo di Pavia presso porta Marica); dove constata che nessuno ha mai pensato a riunire le poesie pavese e aggiunge: «questo desiderio è del valente Cherubini [...] e lo esprime mentre si assaporava come manna la poesia di Carati». È evidente come a questa data il Sacchi sia già in rapporto col Cherubini. Nello stesso anno esce a Pavia un *Dizionario domestico pavese-italiano*, anonimo (ma in realtà opera di Carlo Gambini), su cui il Cherubini esprime riserve recensendolo nella «Biblioteca Italiana».⁸ Interviene anche il Sacchi nella «Minerva Ticinese» del 2 dicembre 1829, criticando i criteri ortografici dei compilatori del *Dizionario* e proponendo, come esempio di una grafia più valida, la versione pavese della poesia di Jacopo Vittorelli «Guarda che bianca luna»: tace il nome dell'autore, ma si tratta di Giuseppe Bignami, ed è questo l'esordio di un nuovo poeta dialettale. Nato nel 1799, allievo del Ginnasio,⁹ nel 1814 il Bignami dovette abbandonare gli studi per un rovescio commerciale del padre, impiegandosi come compositore in una tipografia; farà il tipografo per tutta la vita, salvo una parentesi dal 1849 al 1857, in cui fu dispensiere all'orfanotrofio maschile detto dei Colombini.¹⁰

7. Si veda il ms. Ticinesi 288 della Biblioteca Universitaria di Pavia, *Alcuni atti e relazioni con poche altre carte d'una Società scientifico-letteraria stata in Pavia dal 1815 al 1823*. Sul Carati cfr. Milani 1985, Stella 1998, Milani 2000, Milani 2016.

8. Stella 1985, 213-15.

9. Sia il Bignami che il Sacchi (di tre anni maggiore) partecipano all'*Accademia di poesia che si farà nella chiesa di Canevanova di Pavia dagli studenti del Ginnasio comunale alla presenza delle Autorità Costituite in occasione della pubblica distribuzione de' premi il giorno 17 agosto 1813*; come risulta dallo stampato (Tipografia di G. Giovanni Capelli), il Bignami viene premiato nella scuola di grammatica superiore, il Sacchi nella scuola di retorica come «principe» dell'Accademia.

10. Sul Bignami cfr. Milani 1985, Milani 1993, Stella 1998, Milani 2000. È stata pubblicata di recente un'antologia della sua produzione poetica (Bignami 1993).

Nel *Carteggio Cherubini*, alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, sono conservate otto lettere indirizzategli dal Sacchi negli anni 1830-1837 (AC.XI.25/1) e sedici indirizzategli dal Bignami tra il 1836 e il 1849 (AH.XIII.1/10). Il 3 aprile 1830 il Sacchi scrive al Cherubini, riferendosi al *Giarlætt*: «Fin’ora non mi fu possibile ottenere mi sia ceduto quel benedetto tacquino dai pochissimi che lo possiedono; e importerebbe assai, perché vi è una gran diversità tra il dialetto d’allora ed il presente, ma studierò tuttavia d’averlo». In data 24 maggio gli manda quattro righe che incominciano «Eccole l’elenco pavese originale»: non se ne apprende altro, ma l’elenco, a cui accenna questa lettera braidense, è presumibilmente da identificare col fascicoletto conservato all’Ambrosiana (nel già citato ms. M 66 suss., cc. 130-139), al quale il Cherubini, con l’errore di un giorno, appose il titolo *Voci pavesi mancanti nel Vocab.¹⁰ pavese del 1829. Mss. rimessomi dal cb.mo S.^e Defendente Sacchi con sua lettera 25 maggio 1830*, precisando di seguito che il ms. è di Siro Comi (lo storico e archivista pavese morto nel 1821). Il Sacchi riesce poi a procurargli il «tacquino», sicuramente prima del 3 maggio 1832: in questa data infatti dà notizie su alcuni dolci pavesi, tra cui i *bastianin* e i *piffaniin*, presumibilmente rispondendo a una richiesta del Cherubini intorno ai *bastianei* e ai *pifaniin*, nominati nel *Giarlætt* (p. 55) in relazione alle feste di S. Sebastiano e S. Epifanio. E nella stessa lettera così prosegue: «Le acchiudo anche una poesia che ho trovata venendo a casa ed è fatta da un certo Bignami compositore di stamperia. In quanto alla dizione è del Pavese attuale del popolo. Caratti ha tradotta in questi giorni la *Fuggitiva* e le avventure di Giovanni Bolgè e forse le stamperà»; notizia quest’ultima importante, perché consente non solo di datare ma soprattutto di assegnare la paternità delle versioni pavesi delle *Desgrazzi* del Porta e del poema del Grossi, che il Carati stamperà molti anni dopo (rispettivamente nel 1842 e nel 1844) sulla «Gazzetta della Provincia di Pavia» senza firmarle.¹¹ Il 9 giugno 1832 Sacchi chiede al Cherubini se ha ricevuto le poesie di cui allega l’elenco, intestato *Nota della Raccolta delle poesie pavesi fatta a nome del Sig. Cherubini, e di cui desidero sapere notizia*; questo elenco braidense corrisponde al contenuto di un fascicolo, intitolato *Quattar scarabòcc in paves. 1832*, compreso nel ms. ambrosiano M 66 suss. (alle cc. 155-176) e in cui si leggono: i due sonetti pubblicati in appendice al *Giarlætt*; tre sonetti di autori non specificati; un sonetto di un certo Boneschi; uno per l’elezione di Tosi a vescovo di Pavia, firmato *Tiador al Pascadou*, ma del Carati; dieci componimenti del Bignami, sette dei quali

11. Milani 2016, 23-25.

restarono inediti. Di questi ultimi il più significativo è la versione pavese del dantesco episodio di Ugolino, pubblicata ora a cura di Matteo Basora.¹² Il fascicolo fu messo insieme dal Bignami, si suppone su incarico del Sacchi.

Nel dicembre 1832 il Bignami pubblica la sua prima raccolta poetica, *Un nuovo passatempo per l'anno 1833. Almanacco n. 1°*; piacque al Cherubini, che gli scrisse una lettera di incoraggiamento. Lo apprendiamo da una lettera del Sacchi in data 5 agosto 1833: «Eccole un sonetto di Bignami in gratitudine alla lettera con cui Ella ebbe la bontà di incoraggiarlo: esso lo stamperà con altre buone poesie che ha fatte quest'anno»; nel sonetto, che col titolo *Pr'una lettra ricevù da Milan* sarà pubblicato nella seconda raccolta (*Un nuovo passatempo per l'anno 1834. Almanacco n. 2°*, p. 18), il Bignami si rivolge al «pappà di dialètt e di linguagg», che l'ha esortato a comporre ancora («disendam ciar e nàtt che l'è 'l me cas, / da perdam no in ti strazz, e d'ess costànt»). Entro il dicembre '39, con un'interruzione nel '38, pubblica altri cinque volumetti; l'ottavo si aggiungerà nel '42. Vi sono versioni e soprattutto imitazioni (da Anacreonte, Vittorelli, Cesare Cantù, Antonio Guadagnoli, etc.); in *Giovane a faston* entra in gara con Porta. Argomenti delle poesie originali sono la storia, il folklore, il paesaggio, la vita (anche artistica e musicale) di Pavia; ma sono molti i temi patetici, secondo la moda romantica. Sulla «Gazzetta Privilegiata di Milano» del 10 giugno 1836, il Sacchi segnala le prime quattro raccolte del Bignami (citando alcuni componimenti nei quali «vi è facilità, disinvoltura, idee ridevoli, nuove, costumi popolari resi al vivo»), dopo aver premesso una considerazione generale: «I dialetti non vogliono essere affatto trascurati, perché appunto essendo la lingua parlata possono in qualche modo giovare alla lingua universale; inoltre è bello che ogni provincia abbia anche una letteratura parziale e popolare, la quale col dialetto può insinuare amore di studj o di poesia in tutte le classi».

Nello stesso 1836, proprio nella tipografia Bizzoni dove lavora il Bignami, viene eseguita una ristampa del *Giarlatt*, che ripropone con esattezza l'originale, definito dall'editore Luigi Landoni «un giojello preziosissimo». Nell'estate Sirotti pubblica il suo capolavoro, le 28 ottave *I du prim mes dal Cholera in Pavia*, dove combatte e ridicolizza i pregiudizi che correvano intorno al contagio, diffusosi a Pavia ai primi di luglio; il poemetto è tempestivamente recensito dal Sacchi sulla

12. Basora 2016.

«Gazzetta Privilegiata di Milano» del 16 settembre.¹³ Nel '36 si tocca dunque il culmine nello sforzo di dar vita in Pavia a una letteratura dialettale in competizione con la tradizione milanese. Sforzo seguito con attenzione dal Cherubini, che nella «Biblioteca Italiana» del gennaio '38 farà il punto (pp. 70-72). Parla del *Giarlætt* e del Carati, ma soprattutto delle raccolte del Bignami (che a tale data sono sei), individuando i dodici componimenti migliori con giudizi di merito, quali: «ci parve bellissima la canzone originale intitolata *La luna*; *Giovannino al veglione* (così il Cherubini traduce il titolo pavese *Giovane a faston*) «si approssima per atticismo alle *Disgrazie di Gio. Bongé* del nostro Porta»; e a proposito dei *Barbís*: «questi *Baffi* pavesi non la cedono punto a quelli aretini del Guadagnoli», mostrando «dotato il Bignami d'un ingegno osservatore che sa esporre le sue idee con alacre fantasia».

Ci vorremmo soffermare sulla traduzione pavese, intitolata *I Lament 'd Cicchin d'in Borgaglià*, del *Lamento di Cecco da Varlungo*, il poemetto rusticale secentesco di Francesco Baldovini, in quaranta ottave, la cui scena è trasportata dal Bignami dentro le mura di Pavia, ricca allora di orti e giardini urbani (*Borgaglià*, ovvero Borgo Oleario è l'attuale via Foscolo, nella parte orientale di Pavia);¹⁴ è pubblicata, col testo originale a fronte, nella quinta raccolta (*Saggio di poesie pavesi. Almanacco per l'anno 1837. N. II*, pp. 6-47). Il Cherubini giudica il lavoro del Bignami «non senza pregi», e aggiunge: «ci ha riconfermati in un'antica nostra idea, ed è quella che le versioni de' poemi latini o italiani nei varj nostri dialetti non siano i frutti migliori del nostro Parnaso». Il traduttore, se vuole essere «fedele al suo originale ne fa ritratto sbiadato languido freddo, ombra non corpo»; se vuole «animar quell'ombra», o travisa l'originale parafrasando o lo maschera colla parodia; questo vale per le versioni dell'*Eneide*, del *Furioso* e della *Gerusalemme*, «non eccettuandone pure quella dell'*Inferno* del nostro Porta». Così il Cherubini nella «Biblioteca Italiana». Ci si pone ora un interrogativo. Nel ms. ambrosiano M 66 suss. è compreso un fascicolo (cc. 179-197) con la versione del *Lamento* (oltrechè dell'*Amante scartato* dello stesso Baldovini) inviata al Cherubini;

13. È parzialmente riproposto in Stella–Reposi–Pusterla 1990, 345-51.

14. In ciò il Bignami sarà imitato di lì a poco da Francesco Pertusati junior, autore di una traduzione milanese del *Lamento*, che esce nella «Gazzetta della Provincia di Como» del 7 luglio 1838; dove, in una premessa firmata O. (presumibile sigla dell'estensore Antonio Odescalchi) viene giustificata l'ambientazione in città in base alla natura del dialetto milanese, «che in tutti i suoi autori è parlato dalla classe degli artigiani o dei domestici sotto la maschera del meneghino». O. non fa alcun cenno alla versione pavese, da cui peraltro il Pertusati desume vari elementi e suggerimenti.

è preceduta da una lettera, datata 17 luglio 1836, in cui il Bignami scrive: «bramerei sentire il di Lei savio parere, e soprattutto la di Lei sana critica, onde, approfittando di sì valente Precettore, poter rendere questo nonnulla [...] degno di luce tipografica» (c. 180). Non conosciamo la risposta; succede però che nel successivo dicembre il Bignami pubblica, nel citato *Saggio di poesie pavesi*, un testo radicalmente rifatto. Non possiamo qui fare un raffronto fra le due redazioni; basti osservare che Bignami talora corregge là dove seguiva meccanicamente la falsariga dell'originale: ad esempio il verso «Com'è possivol mai, Sandra crudele» (2, 1) nel manoscritto era tradotto «Com l'è possibil mai, Linda tiræna», nella stampa «Ma coum peudal mai stà, Linda tiræna». Talora invece si riavvicina all'originale recuperando, ma con variazioni, elementi tralasciati: in corrispondenza di «i' fui dal to bel viso giunto, / come giusto dal falco è giunto il tordo» (9, 3-4), nel manoscritto era ignorato il paragone: «dai to bei fattæzz, cara Lindei, / senz'essam accort mei son restà ingarbià»;¹⁵ paragone che c'è nella stampa, ma con il merlo: «dai to bei fattæzz, cara Lindei, / son restà comè 'n mèrel ingarbià». In altri casi si ha un ritorno alla lettera dell'originale, per renderne i valori fonici: i versi «mi parve 'ntra la pena e 'ntra 'l dolore / che un calabron mi straforassi 'l cuore» (13, 7-8) dapprima sono tradotti «m'è pars che in mezz al coeur giamò impiagà / gha dassan a tutta forza na stiltà», ma nella stampa «m'è pars che tra i deliri e tra i magon / ma scrabusass 'l coeur un gravalon!»; dove c'è in più un sottile gioco tra *gravalon* ('calabrone') e *scrabusass* ('forasse'), un verbo raro, il cui impiego potrebbe essere stato suggerito, a livello puramente fonico, dal sostantivo latino *crabro* ('calabrone'), che compare nel corrispondente esametro della versione latina del *Lamento*, opera di Camillo Cateni (pubblicata a Firenze nel 1792), sicuramente nota al Bignami: «corde ferox imo sua figere spicula crabro». Non sappiamo se il Bignami abbia rifatto il *Lamento* sulla base di indicazioni o consigli del Cherubini.

Il quale gli era prodigo di doni di libri. Nel 1840 Bignami gli invia il manoscritto *Coss in pavés spigolà dai me scartafassi* (ms. ambrosiano M 66 suss., cc. 198-253)¹⁶ contenente diciassette poesie, tuttora inedite, datate

15. Nel v. 4 si potrebbe supporre non tanto ipermetria, quanto sinalefe tra *essam* e *accort*; cioè il medesimo fenomeno riguardante «due vocali di cui la precedente sia una nasale (lo stesso che nella prosodia greco-latina)», che Isella rileva nel Porta del *Lava piatt* (ad esempio tra *Sebben* e *el* nel verso «Sebben el passass de là tutt quant el dì» (Isella 2003, 224).

16. Le cc. 254-266 contengono altri tre componimenti, sempre del Bignami, datati tra il 1841 e il 1850.

tra il 1836 e il 1840; nell’ultima, il sonetto caudato *Un ringraziament fatt al sur Franciasch Cherubei me prim benefattour*, con la data 15-16 agosto 1840, il Bignami lo ringrazia per i tantissimi libri che gli ha favorito, in italiano e in diversi dialetti (ne enumera nove, dal piemontese al “difficil forlæn”). Vien da pensare che il Cherubini per questo mezzo suggerisse anche temi da sviluppare. Fra le lettere conservate alla Braidense ve n’è una senza data, ma ricevuta dal Cherubini il 24 agosto 1843, in cui il Bignami lo ringrazia per il «prezioso letterario dono» e gli promette «che appena avrò tempo e lena tenterò di riprodurre i patetici argomenti propositimi». Il riferimento è qui indeterminato, ma sulla lettera del precedente 21 maggio il Cherubini aveva annotato: «Risp[osto] 14 agosto [...] mand[ata] una copia Tragedie Mangiagalli». Se ne dedurrebbe che il «letterario dono» consisteva nelle *Tragedie* di Ambrogio Mangiagalli, pubblicate a Cremona nel 1841, in una delle quali, il *Lamberto*, la scena dei primi quattro atti è in Pavia medievale.

Dopo la morte nel dicembre 1840 del Sacchi, il Cherubini è diventato il punto di riferimento del Bignami, che continua a inviargli le sue poesie, edite e inedite. In una scheda bibliografica del ms. ambrosiano T 31 inf. il Cherubini prende nota delle ottave inedite *Il Giardino di Montefiascone eretto nell’anno 1845 dal sig.^r Pietro Marozzi, descritto in versi vernacoli* (era situato presso Pavia) e sente il bisogno di ricopiare nel verso della stessa scheda «l’ottava 25^a per saggio della gentilezza di quella bella poesia» (fasc. H, c. 54); purtroppo restituì al Bignami il manoscritto, che è andato perduto. L’ultima lettera del Bignami al Cherubini è del 10 ottobre ’49; comunica l’invio di «varie frasche inedite del mio povero studio», che possiamo identificare con il ms. ambrosiano G 35 suss., comprensivo di tredici componimenti, datati tra il 1845 e il settembre 1849, rimasti tutti inediti.

Nella stessa lettera il Bignami scrive che era pronto a inviargli anche copia della «Novella *Fregatatt*» (non ne indica però l’autore), pervenutagli da pochi mesi, sebbene risalisse a venti anni prima; senonchè il «Rettore Ab. Villa» (da identificare con Giuseppe Villa, rettore del Collegio Borromeo di Pavia) gli ha detto che il Cherubini la possedeva già da tempo. A Pavia si è persa ogni traccia e anche il ricordo di questa novella. Fortunatamente si conserva (nel ms. Ambrosiano M 66 suss., cc. 140-154, le quali costituiscono un fascicolo a sé) il manoscritto posseduto dal Cherubini, che vi ha apposto la data 1830 (con un punto interrogativo) e una nota per informare che l’autore è Domenico Cerutti, figlio di un tintore abitante a Pavia presso S. Marino, passato impiegato al Tribunale di Bergamo e di là al Tribunale di Prima Istanza di Milano. Il

titolo completo è *Fregätätt sott i piänt äd l'Ospidal*.¹⁷ Nella relativa scheda del T 31 inf. Cherubini scrive: «Sono 84 ottave belle e animatissime» (fasc. H, c. 36). Ne riassumiamo il contenuto. Il protagonista, Fregätätt, ricoverato da quaranta giorni, si aggira tra le piante dell'Ospedale di Pavia, per rimettersi in forze e scappare; agli amici che vanno a trovarlo racconta quel che gli è capitato: tornando a casa di notte, dalle parti di S. Michele, è stato invitato da una prostituta a lui nota, Carn'äd Cän, nella casa di lei, che sta facendo baldoria a tavola con due uomini e due donne; si ubriaca, fa tanti discorsi, ma quando lei tenta di circuirlo, lui le dice che non è un ingenuo, provocando una rissa, in cui i due uomini lo massacrano di botte e lo trascinano incosciente in un vicolo; si risveglia all'ospedale. Ora si propone la vendetta contro i due, ma ha perdonato Carn'äd Cän, di cui racconta la storia (già sarta, rovinata e abbandonata da un tale, ha poi frequentato osterie e mala vita, finendo anche in prigione). Poi Fregätätt cambia discorso e parla di altre due donne, soffermandosi su una di cui è stato moroso, una certa Giusosa, che aveva fior di partiti, ma si è attaccata a un ladro e ora vive in un solaio senza uscio. Infine Fregätätt riflette sulla propria vita, sprecata tra le gozzoviglie, con le donne e bevendo; adesso è pentito, ma si vede davanti la fine. A noi sembra che con le sue ottave sui bassifondi di Pavia, il Cerutti, a tutt'oggi sconosciuto, debba reclamare un posto di primo piano, accanto a Carati e a Bignami, nella poesia pavese del primo Ottocento.

Non possiamo soffermarci sul secondo Ottocento. Basti dire che dopo l'Unità ci si imbatte nella figura del garibaldino Silvio Capella, autore di poesie di propaganda politica; e in quella di Gerolamo Forni, cui si devono tre componimenti di buon livello, usciti anonimi nel 1870. Poi il panorama poetico dialettale si infittisce. Achille Vecchio fonda nel 1889 il settimanale umoristico «Fasoulin», che dirigerà per oltre trent'anni; i testi sono dello stesso Vecchio (che nel 1912 raccoglierà in volume le sue poesie pavese, ricche di *verve* comica), e di vari collaboratori. La linea del «Fasoulin» è anticlericale, ma oltre ai preti sono prese di mira varie professioni, dai medici alle lavandaie; e vi è il mondo della campagna: protagonisti della serie dei racconti in prosa intitolati *Cara vù!* sono i contadini che traslocano di cascina, con le macchiette di

17. Questo titolo precede a c. 141r l'inizio del testo; a c. 140r il Cherubini ha riscritto il titolo nella forma *Fregätätt sot ai piant d'l'Ospidal*, aggiungendo la nota sull'autore. A c. 140v la scritta «Dono dell'autore» è della stessa mano a cui si deve il testo del *Fregätätt*, cioè presumibilmente dello stesso Cerutti; la *a* oscurata vi è rappresentata con *ä*, e la *u* toscana con *ou*.

Zep-Antoni e Minchina. Rocco Cantoni nelle sue raccolte (la prima è del '95) propone l'immagine di una Pavia di maniera, che darà luogo a una duratura tradizione oleografica, mentre nelle poesie di tema politico e sociale ha come riferimenti ideali la famiglia Cairoli e Felice Cavallotti. Attilio Rilosi raccoglie in *Lagrim e frustà* del 1902 la produzione giovanile; l'aver ascoltato da studente una recitazione di Cesare Pascarella lo indusse a farsi poeta dialettale, per servire, come afferma, l'educazione del popolo; fra i suoi modelli il veronese Berto Barbarani dei *Pitochi*, Francesco Ferrara cantore dei contadini pugliesi e il sassarese Pompeo Calvia. Estro narrativo e ideali sociali animano la produzione di Francesco Inzaghi, che racconterà in sestine la guerra russo-giapponese, la guerra di Libia e poi la Grande Guerra. Tralasciamo altri nomi.

In questa tradizione, ormai quantitativamente consistente ma di orizzonti municipali, si ha un'improvvisa frattura nel 1915, quando Angelo Ferrari, nato nel 1874, ragioniere, pubblica *Rim' d'la guèra. Vers d'incoeu russ e bleu*, collocandosi a pieno titolo nel clima della poesia italiana del Novecento.¹⁸ Dopo un volumetto, nel 1920, di poesie in lingua, esce nel 1924 la sua seconda raccolta dialettale, *Un bris ad ciel*; per questa la scelta dei testi si deve a Cesare Angelini, lo scrittore e critico pavese, che ha appena pubblicato, nel 1923, *Il lettore provveduto*, e la cui formazione letteraria era stata segnata, nel soggiorno a Cesena, dall'incontro con Renato Serra. Angelini, che avverte il valore di novità dell'esperienza poetica del Ferrari, scrive nell'introduzione: «c'è qui dentro la celebrazione di un dialetto il quale ha pure una tradizione riverita [...] ma ora è sollevato di botto per la materia lirica che gli è stata versata dentro, insieme con una esigentissima nostalgia di morbidezza che l'ha ripulito come una tremenda fiamma di passione, riportandolo vicino alla sensibilità delle lingue più raffinate». Nel Ferrari il dialetto pavese «si solleva a un'impensata chiarificazione» e viene da pensare «a certi climi lucenti della moderna poesia francese. Qualcuno, tanto per avere un riferimento concreto, vorrebbe nominare Verlaine e la sua arte poetica». Così Angelini. Da parte nostra ci è capitato di registrare consonanze con Charles Guérin, Albert Samain, Jean Moréas, Rostand e altri francesi, ma anche con Govoni e Lionello Fiumi.¹⁹

Il rimprovero che Angelini fa se mai al Ferrari (lo stesso che nel *Lettore provveduto* aveva fatto al Linati di *Nuvole e paes*) è quello di

18. Della produzione poetica, in dialetto e in lingua, del Ferrari è stata curata, per iniziativa della Società Pavese di Storia Patria, una scelta antologica (Ferrari 1989).

19. Milano 1989.

«un'eccessiva nostalgia di morbidezza»; subito attenuato dalla constatazione di un dramma interiore che redime la poesia del Ferrari «da qualunque sospetto, sicchè nulla essa ha da vedere coi soliti coloristi e sensibilisti». Elementi costitutivi della sua poesia sono «musica e immagini»; Angelini si chiede se queste siano troppe: «Forse [...] Ma [...] molto spesso si tratta di immagini essenziali e attive; tanto da poter affermare che ognuna di esse rappresenta un'oncia di sangue di meno per il poeta che l'ha sofferte». In quei primi anni Venti la poesia dialettale del Ferrari viene a porsi nel vivo della sensibilità letteraria di Angelini; ci fu uno scambio reciproco, e non a caso il rapporto sentimentale che Ferrari intrattiene con Pavia è, sotto certi aspetti, alla base di quello che intratterrà Angelini. Ferrari pubblicherà altre quattro raccolte dialettali (*Bel e bon. Figjir, canson* nel 1930, *Garòful e vaniglia* nel 1936, *Cartunsin* nel 1938, *Tambùran e süjflé* nel 1953); dove risulterà accentuata la presenza di ritratti umani, con una esasperata catterizzazione di tipi locali; mentre Pavia, anche per l'affinità del trattamento metaforico che assimila la realtà urbana alla realtà naturale, continuerà a configurarsi come paese dell'anima.

Bibliografia

Basora 2016 = M. Basora, La Morte di Ugolino. *Travestimento in pavese di Giuseppe Bignami*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» 116 (2016), 31-49.

Bignami 1993 = G. Bignami, *Poesie pavesi (1832-1842). Antologia*, a c. di F. Milani, Pavia 1993.

Defendente Sacchi 1992 = *Defendente Sacchi filosofo, critico, narratore*. Presentazione di E. Gabba e D. Zanetti, Milano 1992.

Ferrari 1989 = A. Ferrari, *Poesie scelte*, a c. di F. Milani, Como 1989.

Isella 2003 = D. Isella, *Carlo Porta. Cinquant’anni di lavori in corso*, Torino 2003.

La bagna al nas 1996 = *La bagna al nas a queai dla Buratera. Poesie e prose pavesi dell’Accademia dla Basleatta (secolo XVIII)*, a c. di F. Milani, Pavia 1996.

Milani 1985 = F. Milani, *La letteratura dialettale da Giuseppe Bignami ai nostri giorni*, in Milani–Stella 1985, 59-211.

Milani 1989 = F. Milani, *La poesia di Angelo Ferrari*, in Ferrari 1989, 9-25.

Milani 1993 = F. Milani, *L’impegno civile di Giuseppe Bignami*, in Bignami 1993, 7-30.

Milani 2000 = F. Milani, *La poesia dialettale da Siro Carati ad Angelo Ferrari*, in *Storia di Pavia. V. L’età moderna e contemporanea*, Pavia 2000, 539-56. Cinque volumi in otto tomi.

Milani 2016 = F. Milani, *Siro Carati traduttore del Lauro di Parini*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» 116 (2016), 13-30.

Milani–Stella 1985 = F. Milani-A. Stella (a c. di), *Parlà 'd Varlæca. Lingua e dialetto a Pavia dal Trecento al Novecento*, Pavia 1985.

Repossi 1995 = C. Reposi, *La cultura letteraria a Pavia nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia di Pavia. IV. L'età spagnola e austriaca. II*, Pavia 1995, 689-746.

Stella 1985 = A. Stella, *Dialettologia pavese*, in Milani–Stella 1985, 213-20.

Stella 1998 = A. Stella, *Compagni ed epigoni di Porta*, in *Storia della letteratura italiana. VII. Il Primo Ottocento*, Roma 1998, 995-98.

Stella–Repossi 1985 = A. Stella-C. Reposi, *La nascita della letteratura dialettale. Il Settecento*, in Milani–Stella 1985, 45-58.

Stella–Repossi–Pusterla 1990 = A. Stella-C. Reposi-F. Pusterla, *Lombardia*, Brescia 1990.

APPENDICE*
Per lo studio del *Dizionario della lingua provinciale italiana* di
Francesco Cherubini

Silvia Morgana

I. Notizie sul *Dizionario della lingua provinciale italiana* di Francesco Cherubini

Argomento di queste pagine dedicate a Nicoletta Maraschio, compagna di scuola in anni ormai lontani e conterranea pavese, è una inedita impresa di Francesco Cherubini, non ancora indagata nonostante i sicuri motivi di interesse che sollecitano a ricerche più ampie e sistematiche di questa prima ricognizione¹.

Nel 1827 il vocabolarista milanese annunciava come imminente la pubblicazione di un suo *Dizionario della lingua provinciale italiana* già bello e compiuto». Nel *Vocabolario mantovano-italiano* alla voce OTTIN, seguita dai puntini indicanti il suo solito imbarazzo a trovare un corrispondente italiano alla voce dialettale², scriveva infatti :

Ottin.... Moneta antica mantovana, su cui da una parte era coniato il sole. [...] Di tutti questi vocaboli, come di migliaia di altri su questo andare si troverà spiegazione *in un mio libro il quale conterrà tutte quelle voci le quali, benchè non si possano rigorosamente dire italiane perchè non generali a tutta Italia, pure vogliono essere ammesse nelle scritture onde non venga alterato il particolare ed esclusivo loro senso, ed hanno bisogno di spiegazione per chi non è della medesima provincia*³. Questo libro, che io ho bello e compiuto e che

* Si stampano qui due saggi, con lievi modifiche, apparsi nella miscellanee in onore di Nicoletta Maraschio e di Rosario Coluccia (Maraschio 2018, Coluccia 2018)

1. Vi accennano Faré 1966, p.41, e nella sua importante monografia Danzi 2001, giudicandola «di notevole interesse per l'attenzione posta ai linguaggi tecnici» (p.42 n.87).

2. Cfr. oltre a Danzi, 2001, Poggi, Salani 2000, pp. 9-17; Ead., 2016, pp.140-151.

3. Corsivi miei.

pubblicherò fra breve a Dio piacendo, sarà per conseguenza intitolato
*Dizionario della lingua provinciale italiana*⁴.

Risulta da questa dichiarazione che le voci «provincia» e «provinciale» sono usate da Cherubini senza riferimenti precisi alla complessa geografia politica e amministrativa dell'Italia preunitaria⁵ e che l'espressione «lingua provinciale italiana» è impiegata, senza connotazioni puristiche o negative, in opposizione a «lingua generale italiana». Il libro annunciato doveva consistere quindi in una raccolta lessicografica di voci, italiane di forma ma di provenienza e diffusione locale, necessarie e ammissibili nell'uso scritto anche se «non generali a tutta Italia»: una raccolta che avrebbe potuto fornirci un quadro prezioso di provincialismi preunitari, molti dei quali di incipiente diffusione o di più ampio uso nell'italiano postunitario⁶. Il dizionario però non vide mai la luce, come tanti altri ambiziosi lavori messi in cantiere dall'infaticabile Direttore delle Scuole normali, gravato dagli impegni professionali e impedito dalla cattiva salute.

A fare menzione di quest'opera, poco dopo la scomparsa di Cherubini (1851), sarà Giovanni Battista De Capitani d'Arzago (1816-1895), direttore del Gabinetto numismatico e vicebibliotecario presso la Braidense, nella sua tuttora preziosa biografia del lessicografo milanese⁷. De Capitani citava infatti, tra gli inediti, oltre alla sterminata *Dialettologia italiana*⁸ («all'atletico lavoro in dodici volumi in fol. della *Dialettologia italiana*, principiato da esso Cherubini fin dalla prima gioventù e continuato per tutta la sua vita»), la volontà dello scomparso «di mettere insieme due altri libri glossici», e cioè «un *Saggio d'un Dizionario della lingua provinciale italiana*, ed un altro di *Vocabolario patronimico italiano*»⁹, ripetendo

4. Cherubini, 1827 (corsivi miei). Su questo vocabolario cfr. Piotti, 2016, pp.172-183.

5. Cfr. in proposito almeno Pavone, 1964; Raponi, 1981; Aimo, 2009.

6. Sui dialettismi e provincialismi in italiano basti il rinvio a Zolli, 1986; D'Achille, 2010; Serianni, 2016; Foresti, 2011; De Blasi, 2014, e bibliografia relativa.

7. De Capitani 1852.

8. Sulla struttura della *Dialettologia italiana* cfr. Farè 1966, pp. 41-52; Id., 1968, pp.193- 196. Per l'introduzione alla *Dialettologia italiana* nella stesura quasi definitiva (BAMi T 40 inf) cfr. la tesi di laurea inedita di Amonte, 1995-96. Importanti i contributi di Bonfadini- Tomasoni, 2008, II, pp.565-597; Masini-Cartago, 2008, pp.535-545 e 546-553; in questi atti *Alle radici della dialettologia italiana di Francesco Cherubini* e di Giuseppe Polimeni.

9 «Ora tutti e tre i sopraccennati lavori giacquero manoscritti vivente l'autore, perchè bisognosi di un Mecenate che ne proteggesse la stampa; e la natura di essi lavori

quasi alla lettera le stesse parole dell'autore¹⁰. De Capitani, erede e custode di questi incompiuti vocabolari, avrebbe provveduto alla stampa postuma del solo *Vocabolario patronimico italiano*¹¹, mentre avrebbe lasciato inedita la raccolta di provincialismi, malgrado la promessa fatta al vocabolarista milanese Giuseppe Banfi di dargliene da pubblicare «un saggio»¹². Così alla morte del De Capitani il manoscritto del *Saggio di un dizionario della lingua provinciale italiana* pervenne alla Biblioteca di Brera attraverso il suo ricco lascito testamentario, insieme ad altri «manoscritti e libri postillati a penna, i quali all'amor mio affidarono, morendo, i miei gloriosi maestri Francesco Cherubini e Giovanni Gherardini»¹³.

Diamo allora uno sguardo più ravvicinato al manoscritto braidense (AH XIII.7). Si tratta di due grossi tomi, autografi¹⁴, legati in cartone: il primo tomo contiene la raccolta, in ordine alfabetico, delle voci (riguardanti «costumanze, monete, pesi, misure, dignità o mestieri, giuochi, feste,balli, cibi, bevande, vetture, fogge di vestire, ecc.»¹⁵) da A (ABATE) a N (NURAGHE), in 188 carte scritte con vari inchiostri su entrambi i lati¹⁶. Sul verso dell'ultima carta, in basso a ds., Cherubini annotò a penna: «Fine del tomo I diz,pr.le [dizionario provinciale] e 13.dialettologia». Precedono la raccolta delle voci del I tomo varie carte e materiali di servizio, rilegati insieme, e la Prefazione, in una prima redazione cassata con lapis rosso, stesa in fogli più piccoli, e in una nuova redazione di 17 pagine. Il secondo tomo, di 190 carte, comprende la voci O-Z (da OBLATI a ZUDJA) e reca alla fine questa annotazione

è tale, che la morte del loro autore non ha punto diminuito la forza di quel bisogno», cfr.De Capitani, 1852, p.51.

10. «s'intende una raccolta di quelle voci le quali, benchè non si possano rigorosamente dire italiane perchè non generali a tutta Italia, pure vogliono essere ammesse nelle scritture per non alterare il particolare ed esclusivo loro senso, ed hanno bisogno di spiegazione per chi non è della Provincia medesima.» (ivi, p.51).

11. Cherubini,1860. Cfr. Schweickard, 1996, pp. 483-489; Guerini, 2016 pp.161- 171.

12. Si veda la Prefazione al *Vocabolario milanese italiano ad uso della gioventù* (Banfi, 1870, III ed.; la prima ed. Milano, Pirota, 1852). Così Banfi alla nota (7) «Cherubini ha un Vocabolario della lingua provinciale che cita sovente nelle sue opere giacenti nell'Ambrosiana, e che è manoscritto presso il suo biografo dott. G. B. De Capitani, il quale mi promise di darmene da pubblicare qui un saggio, e poi venne meno.»

13. Cfr. Baretta,1993, p.95.

14. A parte qualche correzione e giunte di almeno due diverse mani, tra cui si riconosce quella del De Capitani.

15. Così Cherubini nella Prefazione, cfr. infra a p. 610-11

16. La numerazione, a matita sul recto in alto a ds., ha qualche irregolarità. I fogli a righe (cm.35,5 X 23) sono scritti prevalentemente sulla colonna di ds., ma con frequenti integrazioni e correzioni anche sulla colonna di sin.

del lessicografo milanese: «Dialectologia italiana/di /Francesco Cherubini/ vol.14°/ Saggio di un/dizionario / della lingua provinciale/ italiana/ composto da Francesco Cherubini in/ molti e molti anni di letture e osservazioni. Parte II/ O= Z»

Non c'è dubbio che il *Saggio* sia il frutto di un lavoro portato avanti per «molti e molti anni»: il 1822 è la data riportata nel frontespizio del I tomo:

Saggio di un/ Dizionario/della lingua provinciale/ italiana/ o sia/
D'una Raccolta di quelle voci spettanti ai varj dialetti della lingua
stessa le quali benchè non si possano dire italiane perché non generali
a tutta Italia, pure vogliono essere ammesse nelle scritture onde non
venga alterato il particolare ed esclusivo loro senso, ed oltracciò hanno
d'uopo di spiegazione per chi non è della medesima provincia./ Parte
I/ A-N/ Milano, 1822

Sotto al frontespizio Cherubini incollò un rettangolino di carta con questa ulteriore precisazione: «La lingua provinciale italiana ossia *quelle voci di dialetto italiano che per denotare cose appartenenti a quella tal data provincia esclusivamente, o per lo passato appartenute meriterebbero cittadinanza italiana.*»¹⁷. Inoltre, sopra al frontespizio, Cherubini aggiunse, in altro inchiostro «Dialectologia italiana/ di / Francesco Cherubini/ vol 13».

Insomma, si conferma, come segnalava De Capitani, l'elaborazione del dizionario di «lingua provinciale italiana» nel quadro dell'«atletico lavoro» della Dialectologia italiana, di cui l'opera costituiva due volumi autonomi, il 13 e il 14. Ma si noti che, se il frontespizio del I tomo è datato 1822, si deve retrocedere ancora più indietro, cioè al 1820, con la data del frontespizio, non cancellato, riportato sulla prima stesura della Prefazione, poi cassata:

Saggio di un dizionario della lingua provinciale italiana./o sia Raccolta
/ di quelle *voci spettanti ai varj dialetti della lingua stessa le quali, benchè non possano dirsi italiane perché non generali in tutta Italia, pure vogliono essere ammesse nelle scritture*, onde non alterare il loro senso particolare ed esclusivo, ed hanno d'uopo di spiegazione *così per gli esteri come per quelli di differenti province d'Italia.*

Di Francesco Cherubini
Milano 1820

17. Corsivi miei, come nella citazione successiva.

Dunque la raccolta dei materiali di «lingua provinciale italiana» doveva essere cominciata anche prima del 1820: e forse prima del pretenzioso progetto di *Dizionario generale dei dialetti italiani*, datato 1 maggio 1821, come risulta dalle carte ambrosiane indagate da Andrea Masini¹⁸. Del *Dizionario generale* resta una anticipazione del gennaio 1824: il breve *Saggio di vocabolario dei dialetti italiani*, un elenco in 28 carte mss. di voci italiane inizianti per *Ma* seguite da vari corrispettivi dialettali¹⁹.

Possiamo chiederci, allora, fino a quando Cherubini continuò a raccogliere i materiali e a lavorare alla «lingua provinciale italiana», dopo le affermazioni del 1827, rivelatesi evidentemente troppo ottimistiche, sulla imminente pubblicazione dell'opera. Risulta dal manoscritto braidense che, nove anni dopo, il lessicografo era ancora fiducioso di riuscire a stampare il *Saggio*. Nel retro della coperta del I tomo si legge infatti una Supplica, autografa, datata 31 dicembre 1836²⁰, inviata dal «Direttore delle scuole normali» all'Ufficio di Censura. Nella Supplica Cherubini manifestava l'intenzione di «ristampare il *Vocabolario milanese-italiano* e in sequela ad esso i *Saggi dei Vocabolarj dialettale, provinciale e patronimico* in pari formato»; e chiedeva dispensa «trattandosi però di lavori voluminosi e già di per sè affaticanti oltre modo» dal presentare dei medesimi «le copie manoscritte di regola (...) sostituendo ad esso il dovere di presentare le bozze di stampa alla previa approvazione, e ciò per a tempo della stampa medesima. ». La Supplica dunque ci dà anche la conferma definitiva a quanto scriveva Masini nella sua indagine sulle carte ambrosiane: l'ambizioso repertorio lessicografico italiano-dialetti progettato da Cherubini, cioè il *Dizionario generale dei dialetti italiani* (e con esso il *Saggio di Vocabolario dei dialetti italiani* che ne costituiva la «prima parziale anticipazione») avrebbe dovuto essere «altra cosa» dalla

18. Cfr. Masini, in Masini-Cartago, 2008, p.538 n.9: «Cioè il «Dizionario generale dei dialetti italiani. Opera di Francesco Cherubini. Incominc(iata) il 1° maggio 1821» - come si legge nel frontespizio manoscritto a c. 234 dello stesso codice *M 68 suss.*

19. Ivi: «a c. 260: «Saggio di Vocabolario dei dialetti italiani compilato da Francesco Cherubini. Consiste nella sola combinazione alfabetica MA del Dizionario italiano coi corrispondenti vocaboli de' singoli dialetti che tengon dietro a ciascuna voce italiana cominciante p(er) d(ett)a combinazione. Gennaio 1824». Su questo abbozzo cfr.ivi, p.538 e n.8.

20. Incollata nel retro della copertina del I tomo.

Dialettologia italiana», pur facendone parte, e configurarsi come opera autonoma²¹.

La Supplica del 1836 si colloca negli anni, come è noto, di più intensa attività di Cherubini, per portare a termine la seconda monumentale edizione del suo *Vocabolario milanese-italiano*²²: e a questo fine si applicheranno tutti gli sforzi del lessicografo, che dovrà lasciare incompiuti altri progetti. È del 1838 lo sfogo, riportato da Andrea Masini, a proposito del suo eterno lavoro, la *Dialettologia italiana*:

[Cherubini] alle soglie della seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, in un'annotazione autografa vergata nel frontespizio manoscritto del sedicesimo volume della *Dialettologia italiana*, ci appare ormai sconfortato:

Se i 33 anni spesi in uffizj da cani fossero stati impiegati in q(ues)to lavoro, faventibus Numinibus, l'avrei compiuto. Invece *esso è un ammasso di materiali* colpa il mio dover accopparmi in quegli uffizj come feci sempre. Altri potranno forse giovarsene; e forse qualche particella potrò farne anch'io se camperò ancora dell'altro, non avendo oggidì che 49 a(nni)²³.

Qualche anno più tardi – ormai alla vigilia del sospirato pensionamento, avvenuto nel 1848²⁴, «dopo un quarantennio di fatiche», Cherubini concluderà la sua nuova Prefazione al *Saggio di un dizionario della lingua provinciale italiana* confessando ancora con amarezza di avere abbandonato il progetto generale della sua *Dialettologia italiana*, rimasto allo stato di «povero» lavoro, ma di avere scorporato da essa i due volumi dell'opera sui provincialismi, da lui giudicata «di più immediata utilità», benché bisognosa di una «robusta» revisione:

21. «In sostanza – ma non esistono prove documentarie che garantiscano certezze – esso si configura come un accumulo di materiali di sussidio per la *Dialettologia*, che avrebbe potuto poi dar luogo a un'opera autonoma ma anche confluire nell'*opus magnum* come una sua corposa sezione.» Cfr. Masini in Masini-Cartago, 2008, p.538-539 n.9

22. Cherubini 1839-1843.

23. M 68 suss., c. 214. Cfr. Masini, in Masini-Cartago, 2008, p.543. Corsivi miei.

24. Cfr. De Capitani, 1852, p.31 «Conseguito nel 48 il ben meritato riposo con l'intera sua pensione, subito si ritrasse al suo bel poggio d'Oliva di Lomaniga, ansioso di quivi trovar quella pace e quella sanità, senza di che questa vita è un supplizio.» Cherubini morì a 62 anni nel 1851 «dopo soli tre anni di salute rotta e di conseguente prostrazione mentale» (ivi).

Dalla mia Dialettologia italiana, opera che le mie troppo gravose occupazioni d'ufficio non mi concessero di continuare, e della quale non ho speranza che *in prossimi anni di riposo, dopo un quarantennio di fatiche, siano tanti da bastare a ridurla a buon termine*, mi sono deciso a staccare *questo Saggio*, che ne formava i vol.13 e 14, *sia perchè il men povero del restante lavoro, sia perchè di più immediata utilità*, se non erro, che non quello, ove esso non sia reputato fatica del tutto vana da'miei connazionali, io mi sarò di là da contento di averlo condotto a qualche forma e di vederlo, se vivo, meritare che una mano più robusta vi arrechi di poi quella perfezione che io non posso.

Francesco Cherubini

Archiviata definitivamente la speranza di una prossima pubblicazione del *Dizionario della lingua provinciale italiana*, resta in Cherubini la consapevolezza dell'importanza di un lavoro proseguito per quasi trent'anni e tuttavia ancora ben lontano dall'essere «bello e compiuto», anche se «condotto a qualche forma». E non possiamo dargli torto: in effetti, anche a un esame sommario, il manoscritto del *Saggio* si presenta, se non come un semplice «ammasso di materiali», ancora in uno stato molto provvisorio: gli articoli sono di estensione assai variabile, fitti di cancellature e correzioni, mentre in certi casi viene registrato addirittura solo il lemma d'entrata, senza altre indicazioni. D'altra parte non si può non constatare che il ricchissimo materiale lessicale adunato «in molti anni di letture, osservazioni...» è assai significativo, come del resto fa già presagire la lunga Prefazione. Vediamone almeno i punti principali.

Dopo avere chiarito che il *Dizionario della lingua provinciale italiana* si differenzia per obiettivi e contenuti sia dal *Dizionario della lingua generale italiana* sia dal *Dizionario del vernacolo* «di cui ogni provincia d'Italia parlante uno speciale dialetto dovrebbe avere un esemplare riferito a sè», Cherubini sottolinea l'utilità di un repertorio di «voci italiche provinciali» usate dagli scrittori, sia per i lettori italiani di ogni parte della Penisola, sia per i lettori stranieri:

Esso gioverà col dare modo a genti d'ogni provincia d'Italia ed anche agli stranieri d'intendere i libri di qualunque scrittore italiano ne'quali assai volte ci abbattiamo in voci di simil fatta [...]

Delle quali voci un lettore non può conoscere il significato per mezzo del *Dizionario della lingua generale italiana* perchè non ve le trova registrate, e non sempre neppure con quelli de' vernacoli italiani che

avesse pazienza d'esaminare o perchè assai di esse mancano anche in quelli, o perchè simili voci spettano a'dialetti privi d'un dizionario proprio.

Dunque il dizionario di voci italiche provinciali sarebbe potuto servire a colmare i "vuoti oggettivi" della lingua italiana, perché «dalle usanze diverse ne' varj paesi nascono anche i vocaboli diversi». Si intravede qui uno dei motivi di maggiore interesse dell'opera: l'intento di Cherubini di documentare attraverso la varietà delle parole «provinciali» anche la varietà degli usi e dei costumi della Penisola, a conferma della prassi lessicografica già sperimentata nei suoi vocabolari dialettali e della vivissima curiosità per gli aspetti antropologici ed etnografici che contraddistingue tutta la sua opera²⁵.

Cherubini nella Prefazione dedica una dettagliata illustrazione, con molti esempi, ai contenuti del dizionario e ai campi semantici a cui appartengono le voci provinciali raccolte:

Costumanze, monete, pesi, misure, dignità o mestieri, giuochi, feste,balli, cibi, bevande, vetture, fogge di vestire, ecc., sono enti artificiali alcuni de'quali possono essere comuni o generali a parecchie regioni del mondo, ed altri particolari ad una o più provincia di una o più regioni. Il *Carnevale*, per esempio, è festa comune così in Francia e in Inghilterra, come in tutta Italia. Ecco pertanto una voce la quale non vuole essere omessa rispetto a noi nel dizionario della lingua generale italiana. Il *Carnevalino* all'incontro, è festa particolare a Milano, come la *Gnoccolara* è particolare a Verona, e la *Cavalchina* a Venezia. Ed ecco tre voci che non devono entrare a far parte del dizionario della lingua italiana, ma che domandano un Supplemento al medesimo in un *Dizionario della lingua italiana provinciale*.

Lira, soldo, scudo, fiorino, ducato, zecchino, piastra, doppia, danaro, sono monete comuni a tutta Italia, non che alla Francia, alla Germania, ecc. Tali voci sono impertanto voci generali italiane. *Marchetto, tari, cappellone*, sono monete particolari di Venezia, della Sicilia, di Modena, e sono dunque voci italiche provinciali.[...] *Governatore, pretore, podestà* sono dignità comuni a più regioni europee e così pure a tutta Italia. Quelle voci sono quindi generali italiane. *Ponente, Savio di notte, Quaranta, Avogador, Straticolo*, sono od erano dignità particolari in

25. Sul metodo e sulla prassi di Cherubini lessicografo del dialetto milanese cfr. in particolare Danzi, 2001.

Roma, in Venezia, in Bologna, in Messina; e queste voci sono perciò italice provinciali.

Cacio, *offella* sono mangiari comuni a varie parti del mondo e a tutta Italia; e queste voci sono quindi generali italiane. *Caciocavallo*, *stracchino*, *colombina* sono mangiari speciali di Roma, della Lombardia, di Bergamo, e perciò queste voci sono italice provinciali.

Carvero, *conservatorio* sono edifizj comuni in tutto il mondo e in tutta Italia; queste voci perciò sono generali italiane. *Vicaria*, *Quarquonia* sono edifizj analoghi, ma particolari in Palermo, in Firenze, e però queste voci sono voci italice provinciali.

Barco, *vascello*, *nave* sono navigli comuni nel mondo e in Italia, e queste voci sono voci generali italiane. *Gondola* è barca particolare così in Venezia come sul lago di Como, infinitamente diversa però nella figura e per l'uso in quelle due aque; ed ecco un'altra voce italice provinciale, e di doppio significato per giunta [...]

L'osservazione a proposito del provincialismo *gondola* introduce un altro aspetto, non meno importante, su cui Cherubini insiste nella Prefazione: il dizionario potrà servire «a sradicare quel pregiudizio commune a quasi tutti gli scrittori italiani», cioè quello di volere «rimutare» anche le voci provinciali, che hanno un significato specifico («di esclusivo significato»), in voci diverse «cruschevoli o toscane da essi credute corrispondenti ma che in realtà nè sono nè possono esserlo.». La conseguenza è il fraintendimento del significato della voce da parte dei «lettori di tutt'altra provincia d'Italia»:

Gli scrittori lombardi, soliti per quel tale pregiudizio voltar il *Rubbo* de'loro paesani nel *Rubbio* de' Toscani, rendono altrui una misura di capacità pe' grani dove vorrebbero dar loro un peso di 25 libbre picciole delle loro²⁶. A questo inveterato errore porrà rimedio, il spero, il presente libro.

Ma, dopo la Prefazione, entriamo nella corposa raccolta di «voci italice provinciali» adunate da Cherubini, per fare almeno qualche assaggio del materiale lessicale contenuto. Mi limito a pochi esempi,

26. Nella seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* Cherubini mette a lemma la voce milanese *Rùbb* senza indicare un corrispondente italiano, ma sottolineando la differenza da *Rubbio*: «Rùbb.... Peso nostrale che si divide in 25 libbre sottili (*lirett*). E' la ventesima parte della Soma, e la Quarta del Quintal vecchio nostrali- Il Rubbio dei diz.ital.è una certa misura di biade [...]

tratti da uno dei settori più ricchi e interessanti a cui appartengono moltissime voci del *Saggio*: quello dei «mangiarì», di cui Cherubini ci offre una documentazione panitaliana, anche se discontinua, dalle Valli svizzere alla Sicilia e alla Sardegna:

Ammazzafame (mazafam). Nelle Valli svizzere italiane è vocabolo comune a diverse pulende sfamatrici. P.es. in Valmaggia chiamano così la pulenda fatta con pomi di terra, con fagioli e con altri legumi: a Bellinzona danno l'egual nome alla farinata commista con fagioli, ecc.ecc.

Brisavola. I chiavennaschi chiamano per questo nome una loro speciale vivanda, che consiste in carne di manzo seccata, insalata, affettata.

Caciocavallo. Sorta di cacio che si fa nel Regno di Napoli. Ha forma come chi dicesse d'un battaglia da campana, ed è legato da capo.

Capponata. I Siciliani chiamano così certa loro insalata per lo più cotta e maritata con diversi salumi. Anche i Sardi hanno la *capponada* che è una specie d'insalata fatta con pan biscotto e con pesci salati, ulive.

Colombina s.f. Specie di pane, fatto di fior di farina e burro, usitato nel Lecchese e nel Bergamasco, e così chiamato dalla sua forma approssimantesi a quella d'una colomba. Nel Bergamasco usano altresì inserirvi alcuna uova allorchè sia tempo pasquale.

Gnocco di pasta dura. Così chiamano nel Milanese, a differenza del gnocco comune a tutta Italia, quel pastume a morselletti grossolani e traenti al rotondo che fannosi di farina di grano con entro pane grattugiato, e che dopo impastati strofinansi a rovescio della grattugia perché vi rimangano su le impressioni degli occhi della grattugia stessa con tanti butteri. A Parma si dicono *sgranfagnon*, nel reggiano *Pizzarej*.

Grissino. specie di pane tutta propria de' Torinesi. E' come una verghetta cilindrica lunga tre spanne e grossa quasi un quarto d'oncia di diametro, azzima, biscotta e commendevole per gli stomachi deboli. N'ha di più o men grosse distinte coi nomi piemontesi di *Gbersia*, *Gbersin*, *Gbersiot*. Se ne fanno anche a Milano da un tale fornajo.²⁷

27. Cfr. Cherubini 1814: «Grizzin. *Miccichino*. *Miccinino*. *Micolino*. Dim. di Miccino»; la II edizione registra invece oltre a Grizzin *Miccichino*. *Miccinino*. *Micolino*. Dim. di Miccino» anche un secondo lemma: «Grizzin specie di pan biscotto di fior di farina, azzimo, e di facilissima digestione. Si fa in bastoncini lunghi non più di sei decimetri e del diametro all'incirca d'un centimetro. Usanza e voce vennero a noi dal Piemonte, chè tali biscottelli sono chiamati a Torino *Gboersin* o *Gboersin*, e secondo la mezzana o maggiore grossezza anche *Gboerssa* o *Groessia* e *Gboersiot* o *Groessiot*. Da noi alcuni se ne fabbricano anche di spurj,

Gruera o *grovera*. Sorta di cacio che si fa in Piemonte e nel Torinese, così detto dall'essere somigliante a quello de' *Gruyeres* nella Svizzera francese.

Panattone. S.m., In Milano è una specie di pane adobbato con burro, zucchero e uva passerina di Corinto (*ugbett*). Suol farsi in varie forme in occasione delle feste del Natale per lo che vien anche detto *Panattone de Natal*. Altre volte facevasi soltanto in occasione di quella solennità. Oggi il *panattone* dalle 2 alle 4 e anche 6 libbre di peso suole farsi unicamente a quell'epoca; ma se ne fanno ogni quando di piccini da $\frac{1}{4}$ di libbra o poco più o poco meno e vi si meschia uva, zibibbo o simile.

Pizocheri così chiamansi in Valtellina e in Sondrio specialmente certe paste quasi simili alle tagliatelle composte di farina di frumento o di farina impastata con l'uovo (...)

Stracchino. Specie di cacio squisito che fassi esclusivamente nel Milanese, e che è latte non isburrato, quagliato e serbato in sale. (...)

Anche nel *Saggio*, insomma, l'ambito gastronomico si conferma tra i più produttivi per l'incremento di dialettismi nell'italiano²⁸. Se è scontata la maggiore presenza di «voci italiche provinciali» di area settentrionale e specialmente lombarda, sulla effettiva rappresentatività geografica delle voci raccolte da Cherubini sarà possibile fare qualche riflessione solo al termine di una indagine completa e sistematica sui materiali lessicali del *Saggio* e sulle sue fonti. La loro provenienza dipende certo in gran parte dalle sue sterminate «letture» di libri e dizionari, come l'opera del bibliotecario e libraio milanese Giulio Ferrario (1767- 1847), *Dei costumi italiani*, ottavo volume della sua monumentale *Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni*²⁹. L'opera, citata nella Prefazione come una delle sue fonti principali dallo stesso Cherubini, è presente in un elenco di *Libri consultati* (autografo, con aggiunte del De Capitani),³⁰ alcuni dei quali portano a fianco la sua nota, tra parentesi, «già spogliato». Sono elencati vocabolari dialettali³¹, opere

talvolta regalati di burro, più grossotti, e in figura di cornicella o simili; tutti però inferiori in merito e bontà digestiva a quei primi i quali sono il *Pain baguette* dei Francesi.»

28. Si rinvia per la bibliografia generale sempre a D'Achille, 2010.

29. Ferrario, 1817- 1834.

30. L'elenco è in una carta compresa tra i materiali di servizio premessi al I tomo.

31. Sono citati come già spogliati: «Vocab. veneziano del Boerio», «Vocab. mantovano mio», «Vocab. Napoletano» [agg. *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano*, Napoli, 1789]; «Vocab. Piemontese» [agg.: del cav. Michele Ponza, Torino, 1830- 33]; «Vocab. Parmig» [agg.: *Vocabolario parmigiano-italiano* di Ilario Peschieri, Parma, 1836.]. «Vocab. milanese mio».

storiche, odepatiche e tecniche, ma certo l'elenco non copre tutte i testi, ben più numerosi, che risultano fonti dei provincialismi raccolti: per es. i *Promessi Sposi*, citato in nota alla voce BERLINGA («nei *Promessi Sposi* del Manzoni, cap.VIII §9»). Due soli esempi del metodo di schedatura di «voci italice provinciali» seguito da Cherubini nelle sue letture:

Camalli. Così chiamansi in Genova i portatori di vino, sedie, bottiglie ed altre robe. Il Chiabrera usò questa voce nella Lettera n.51 fra quelle date in luce dal Porrata³² in Bologna per dalla Volpe nel 1762.

V. anche la voce *Camale*. E nelle stampe forenze di Genova è facile dare in una R. Commissione sullo *Camallaggio*, che sarebbe un enigma per chi non conoscesse il senso esclusivo delle voci *Camalli* o *Camali*.

Nurache e *Nuraghe*. Mole (probab. sepolcrale), talora alzata in tondo e rigirata da piede da un basamento, e talora a foggia di cono troncato, fatta di pietroni enormi, frequentissima in Sardegna. Un modello di siffatte moli vedesi nella vignetta sovrapposta alla pag.147 de' *Quadrupedi di Sardegna* del Cetti.³³ [a fianco è incollato un foglietto con un disegno a mano]

Insomma, come Cherubini aveva annunciato nella Prefazione, il repertorio è il risultato principalmente dei suoi amplissimi spogli. Per molte voci registrate, però, sarà anche lecito ipotizzare una provenienza non libresca, ma da esperienze dirette e soprattutto dalla sua «rete di informatori» sui dialetti, attraverso le risposte ricevute ai suoi questionari per lettera³⁴. Tra gli informatori meno dilettanteschi e più affidabili spicca il ticinese Stefano Franscini, suo corrispondente e raccoglitore nel 1825-26 di «Vocaboli di Leventina» da lui donati a Cherubini³⁵, e sicura fonte per molte «voci italice provinciali» di area svizzera. Si veda ad

32. Giacomo Porrata, gesuita, curatore delle lettere di Gabriello Chiabrera nell'ed. citata da Cherubini

33. *I quadrupedi di Sardegna* (1774) di Francesco Cetti, matematico e zoologo, che dal 1775 ebbe la cattedra di matematica all'università di Sassari. L'opera faceva parte della sua *Storia naturale di Sardegna* in 4 voll. (1774-1778). Gradit: 1854.

34. Sugli informatori, sulle «lettere circolari» inviate da Cherubini e sulle risposte degli informatori cfr. Masini in Masini-Cartago, 2008, pp.535 e ss.

35. Per la bibliografia sui rapporti con Franscini, oltre a Danzi, 2000, p.57, si veda sempre Masini, pp.540-541. Sul manoscritto (BAMi M 67 suss., cc. 9-32) Cherubini annotò: «Vocaboli di Leventina. Datimi e scritti di suo pugno dal Ch(iarissimo) Cons(igliere) Stefano Franscini».

esempio la voce RAMPELLO e il corrispettivo dialettale leventinese RAMPELL:

CHERUBINI, *Saggio: Rampello*. I Leventini chiamano così una specie di rampicone usato da chi lavora nella condotta de'legnami: ha due denti di ferro innestati in un lungo perticone; un d'essi denti è dritto e serve a spignere, l'altro è ripiegato o uncinato e serve a ritenere o rapprossimare i legnami a chi lavora. Anche i barcajuoli che passano i sostegni ne'canali fanno uso di un rampicone siffatto.[...]

FRANSCINI, *Vocaboli di Leventina: Rampell*. Sorta di strumento adoperato da chi lavora nella condotta de'legnami: ha due denti di ferro in un lungo manico di legno, un dente è dritto e serve per lo più a spignere, l'altro è ripiegato e serve a tirar vicino a chi lavora.³⁶

Tra le voci «provinciali» che non faranno carriera nell'Italia unita, *Rampello* è sicuramente una di queste: invece molte altre parole di origine locale registrate da Cherubini (come *grissino* o *panettone*) stavano iniziando o inizieranno a penetrare «nello standard o comunque nella competenza attiva anche di parlanti di regioni diverse da quella di origine del termine.»³⁷: e dalla nostra prospettiva l'opera di Cherubini può allora essere indagata anche come prezioso serbatoio e testimonianza di dialettismi preunitari di incipiente diffusione. Per concludere, ecco che cosa diceva il vocabolarista milanese nella Prefazione, registrando l'avvio di un processo che nell'Italia postunitaria sarebbe divenuto sempre più importante:

Io ho registrato alcuni vocaboli i quali per la loro essenza verranno reputati più presto appartenibili alla lingua generale d'Italia che non alla provinciale. Tali sarebbero *Fitacamare*.... Ecc. [...] Siccome però fino ad ora e' non furono registrati nei nostri dizionarij generali italiani forse perché non in uso in tutte le terre italiane, così io non ho voluto passarli sotto silenzio, ma sì li ho mandati a registro apponendovi però l'osservazione che mi sembrano tali da meritare la cittadinanza generale italiana.

36. Cfr. Farè, 1969, p.38 (ma Farè trascrive *Rampall*).

37. D'Achille, 2010, p.360. Sulla diffusione ottocentesca e postunitaria v. Seriani, 2013 e 2016; De Blasi, 2014. Cfr, per gli esempi riportati (GRADIT): *panettone*, *stracchino* [1803]; *grissino* [1817]; *nuraghe* [1854]; *groviera* [1887]; *bresaola* [1931]; *caponata* [1937].

Riferimenti bibliografici

AIMO 2009 = Piero Aimo (a cura di), *Le province dalle origini alla Costituzione*, Milano, ISAP.

AMONTE 1995- 1996 = Monica Amonte, *L'introduzione alla 'Dialettologia italiana' di Francesco Cherubini*; Università degli Studi di Pavia, tesi di laurea, relatore Angelo Stella.

BANFI 1870 = Giuseppe Banfi, *Vocabolario milanese italiano ad uso della gioventù*, Milano, Brigola, III ed. (la prima ed. Milano, Pirota, 1852).

BARETTA 1993= Giuseppe Baretta, *Tra i fondi della Braidense*, Milano, Sciardella.

BONFADINI- TOMASONI 2008 = Giovanni Bonfadini- Piera Tomasoni, *Cherubini, Biondelli e i dialetti gallo-italici*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra, Giuseppe Frasso, Milano, Cisalpino, II, pp.565-597.

CHERUBINI 1814 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Dalla Stamperia Reale, 2 tomi.

CHERUBINI 1839- 1843= F.Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 4 voll.

CHERUBINI 1827 = F.Cherubini, *Vocabolario mantovano italiano*, Milano, Per Gio. Battista Bianchi e C.

CHERUBINI 1860 = F.Cherubini, *Vocabolario patronimico italiano, o sia Adgettivario italiano di nazionalità / opera postuma di Francesco Cherubini*

preceduta dalla vita dell'autore ; pubblicata per cura di G. B. De Capitani, Milano, Società tipografica de' classici italiani.

CHERUBINI 1969 = *Vocaboli di Leventina*, editi da Paolo A. Farè, a cura di Romano Brogini, Bellinzona, Humilibus consentientes.

COLUCCIA 2018: *Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia*, a cura di Vito Luigi Castrignanò, Francesca De Blasi e Marco Maggiore, Firenze, Cesati.

D'ACHILLE 2010 = Paolo D'Achille, *Dialettismi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, I, a cura di Raffele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp.360-363.

DANZI 2001 = Luca Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

DE CAPITANI 1852 = Giovanni Battista De Capitani, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Cherubini*, Milano, Pirotta.

FARÈ 1966 = Paolo Farè, *La 'dialettologia italiana' di Francesco Cherubini*, in «Archivio Glottologico Italiano», LI, p.41.

FARÈ 1968 = Paolo Farè, *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Milano, Società editrice Vita e Pensiero, pp.193- 196.

FERRARIO 1817- 1834 = Giulio Ferrario, *Storia del governo, della milizia , della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni* Milano, Società tipografica dei classici italiani (*Dei costumi italiani*, ottavo volume).

GUERINI 2016 = Federica Guerini, *La formazione degli etnici nella riflessione linguistica di Francesco Cherubini* in «Italiano LinguaDue» I, pp.161- 171.

MARASCHIO 2018 = «*Acciò che'l nostro dire sia ben chiaro*». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a c. di Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca

MASINI- CARTAGO 2008= Andrea Masini- Gabriella Cartago, *Nell'officina di Francesco Cherubini. Il Fondo della Biblioteca Ambrosiana*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di Marco

Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra, Giuseppe Frasso, Milano, Cisalpino, II, ivi, pp.535-545 e 546-553.

PAVONE 1964= Claudio Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica*, Milano, Giuffrè.

PIOTTI 2016 = Mario Piotti, *Per l'impiegato milanese e il buon costume dei giovanetti: il Vocabolario mantovano-italiano di Francesco Cherubini*, in «Italiano linguaDue», 1, pp.172- 183.

POGGI SALANI 2000 = Teresa Poggi Salani, *Sul «Vocabolario milanese» di Francesco Cherubini: il lessico italiano*, in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, pp. 9-17.

POGGI SALANI 2016 = Ead., *Versanti dell'italiano del vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini (seconda edizione)*, in «Italiano LinguaDue» I, pp.140-151.

RAPONI 1981 = Nicola Raponi, *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Bologna, Il Mulino.

SCHWEICKARD 1996 = W. Schweickard, *Un prezioso contributo alla lessicografia italiana dell'Ottocento: il Vocabolario Patronimico Italiano o sia Adgettivario Italiano di Nazionalità di Francesco Cherubini (1860)*, in Kremer D., Monjour A. (eds.), *Studia ex Hilaritate. Mélanges de Linguistique et Onomastique sardes et romanes offert à Hainz Jürgen Wolf*, Klincksieck, Strasbourg-Nancy, pp. 483-489.

SERIANNI 2013 = L. Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino.

SERIANNI 2016 = L. Serianni, *Il contributo del Mezzogiorno alla lingua italiana contemporanea*, in «Italice», 93, pp. 764-791.

ZOLLI 1986 = P. Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli.

2. Voci meridionali nel dizionario di «voci italice provinciali» di Francesco Cherubini

Francesco Cherubini lasciò tra i suoi molti materiali non pubblicati anche il *Saggio d'un Dizionario della lingua provinciale italiana*³⁸: una corposa raccolta alfabetica in due volumi di «voci italice provinciali»³⁹, cioè di voci italiane per forma ma di provenienza e diffusione locale («spettanti ai varj dialetti della lingua stessa») e significato «particolare ed esclusivo». Queste voci erano giudicate dal lessicografo milanese necessarie e ammissibili negli usi scritti anche se «non generali a tutta Italia» e perciò non registrate nel «Dizionario della lingua generale italiana». La raccolta, iniziata intorno al 1820 e proseguita quasi fino alla morte dell'autore (1851), avrebbe consentito «a genti d'ogni provincia d'Italia ed anche agli stranieri d'intendere i libri di qualunque scrittore italiano ne'quali assai volte ci abbattiamo in voci di simil fatta [...]». Gli ambiti semantici a cui appartengono le voci messe a lemma («Costumanze, monete, pesi, misure, dignità o mestieri, giuochi, feste,balli, cibi, bevande, vetture, fogge di vestire, ecc») manifestano il vivo interesse del lessicografo milanese per le terminologie domestiche e tecniche, l'attenzione enciclopedica per le cose nominate e per la varietà e ricchezza di usanze e tradizioni geolinguistiche dell'Italia preunitaria: tutti aspetti di cui le due

38. Cenni in Paolo Farè, *La 'dialettologia italiana' di Francesco Cherubini*, in "Archivio Glottologico Italiano" LI (1966, p.41; Luca Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, 2001, Edizioni dell'Orso, p.42. Sul manoscritto, sulla sua storia e composizione, sugli obiettivi, i contenuti e le fonti rinvio al mio saggio precedente, in questa Appendice 1, *Notizie sul Dizionario della lingua provinciale italiana di Francesco Cherubini*.

39. Queste e le citazioni seguenti sono tratte dalla Prefazione autografa al primo volume del *Saggio*.

edizioni del suo *Vocabolario milanese-italiano* offrono la testimonianza più notevole⁴⁰.

Il dizionario di «voci italiche provinciali» avrebbe dovuto formare, nel piano originario, i volumi 13 e 14 della sua Dialettologia italiana: un progetto molto ambizioso che lo colloca, come ha asserito autorevolmente Tullio Telmon «tra i più geniali anticipatori ottocenteschi della moderna dialettologia»⁴¹ e che ancora attende un esame complessivo e sistematico dell'imponente materiale inedito⁴². Costretto dagli impegni e dai malanni ad abbandonare definitivamente il troppo vasto progetto della Dialettologia italiana, Cherubini decise di scorporarne questi due volumi, rendendoli autonomi, come *Saggio d'un Dizionario della lingua provinciale italiana*, nella speranza che almeno questo lavoro, ritenuto «di più immediata utilità», potesse essere perfezionato «da una mano più robusta» della sua e finalmente pubblicato⁴³. E quanto all'«utilità» non si può davvero dargli torto: il dizionario, pur nella sua palese incompiutezza e provvisorietà, offre un quadro prezioso di voci settoriali di provenienza locale, molte delle quali di incipiente diffusione o di più largo uso nell'italiano postunitario⁴⁴.

40. Cfr. Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese italiano*, I-II, Milano, Stamperia Reale, 1814 (2° ed., 1839-1843). Cfr. Danzi, *Lingua nazionale*, cit.

41. Cfr. Corrado Grassi-Alberto Sobrero-Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 73.

42. Ma si vedano i contributi importanti di Giovanni Bonfadini-Piera Tomasoni, *Cherubini, Biondelli e i dialetti gallo-italici*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra, Giuseppe Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, vol.II, pp.565-597; Andrea Masini-Gabriella Cartago, *Nell'officina di Francesco Cherubini. Il Fondo della Biblioteca Ambrosiana*, ivi, pp.535-545 e 546-553; Giuseppe Polimeni, *Alle radici della dialettologia italiana di Francesco Cherubini. Primi sondaggi*, in questi Atti.

43. Si veda la conclusione della sua Prefazione: «Dalla mia Dialettologia italiana, opera che le mie troppo gravose occupazioni d'ufficio non mi concessero di continuare, e della quale non ho speranza che in prossimi anni di riposo, dopo un quarantennio di fatiche, siano tanti da bastare a ridurla a buon termine, mi sono deciso a staccare questo Saggio, che ne formava i vol.13 e 14, sia perché il men povero del restante lavoro, sia perchè di più immediata utilità, se non erro, che non quello, ove esso non sia reputato fatica del tutto vana da'miei connazionali, io mi sarò di là da contento di averlo condotto a qualche forma e di vederlo, se vivo, meritare che una mano più robusta vi arrechi di poi quella perfezione che io non posso. Francesco Cherubini». La «mano più robusta» avrebbe potuto essere quella di GiovanBattista De Capitani, erede di questo e altri manoscritti cherubiniani e suo biografo, cfr.Morgana, *Notizie* cit.

44. Cfr. almeno Paolo Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli, 1986; Paolo D'Achille, *Dialettismi* in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010, pp. 360-363; Nicola De Blasi, *Geografia e storia*

Risulta evidente però, a un primo esame, anche la forte disomogeneità della raccolta, che è ricchissima per le voci di area settentrionale e soprattutto lombarda, ma assai più carente per i meridionalismi, sia come quantità, sia come provenienza e distribuzione geografica, circoscritta quasi solo all'area napoletana e siciliana. E' uno squilibrio che va collegato alla limitata conoscenza del lessicografo milanese relativamente alle varietà meridionali (ben riscontrabili nelle carte della Dialettologia italiana⁴⁵, v.infra), acquisita soprattutto per via libresca, data la maggiore difficoltà a raccogliere informazioni dirette attraverso la sua «rete di informatori» sui dialetti, attraverso le risposte ricevute ai suoi questionari per lettera⁴⁶.

Come omaggio al nostro festeggiato, ho selezionato un manipolo di meridionalismi appartenenti all'ambito gastronomico, che è anche tra i più documentati nella raccolta cherubiniana: per 21 di essi è indicata come provenienza l'uso dialettale napoletano (*caciocavallo, fragaglie, inoglia, manteca, panella, pizze e ricotte, scagliozze, scagliozze e scagliozzuole, scamozze, scapece, scavodatiello, sciadone, sciosciello, sesamiello, sfogliatelle, spezzatello, struffolo, terrone, vrasciola, zeppola*), per 11 il siciliano (*agghiotta capponata, faccia di vecchia,, infasciatelli, lasagnette di s.Chiara, petrafennula, pupa di Morreale, ravazzata, ravazzatina, raviola, schibbeci*), solo per due il calabrese (*rasca*) e il «suddialetto» salentino (*cacioricotta*). Evidenti le corrispondenze e i prelievi dal vocabolario napoletano del Galiani (1789), citato da Cherubini come «già spogliato» in un elenco autografo di libri e dizionari dialettali premesso al primo tomo del del manoscritto del suo repertorio di provincialismi⁴⁷; e dal vocabolario siciliano del Pasqualino (1785)⁴⁸:

dell'italiano regionale, Bologna, Il Mulino, 2014. Sui meridionalismi lessicali entrati nell'italiano postunitario cfr. Luca Serianni, *Il contributo del Mezzogiorno alla lingua italiana contemporanea*, in «ITALICA» 93, 4 2016, pp.764- 791.

45. Cfr. Bonfadini-Tomasoni, *Cherubini*, cit.

46. Sugli informatori, sulle «lettere circolari» inviate da Cherubini e sulle risposte degli informatori cfr. il contributo di Andrea Masini in Masini-Cartago, *Nell'officina* cit., pp.535 e ss.

47. Nell'elenco compare «Vocab. Napoletano» poi corretto in «*Vocabolario delle parole del dialetto napoletano*, Napoli,1789», cioè *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatri. Opera postuma supplita, ed accrescita notabilmente*, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789. D'ora in poi *Voc. nap.*

48. *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, dell'abate Michele Pasqualino da Palermo, Palermo, dalla Reale Stamperia, 1785.D'ora in poi *Voc. sic.*

Agghiotta. I marinai siciliani chiamano così una certa loro particolare vivanda fatta di pesci, cipolle cotte insieme in olio. Forse *Oliotta* o forse *Agliotta* perché altre volte in luogo di cipolle usassero Agli.

[*Voc.sic.*; *Agghiotta*, vivanda marinaresca fatta di pesci, cipolle, ed olio, cotti insieme.]

Caciocavallo. Sorta di cacio che si fa nel Regno di Napoli. Ha forma come chi dicesse d'un battaglia da campana, ed è legato da capo.

[*Voc.nap.*: *Casocavallo*. Specie di formaggio di latte di vacca. Nome preso dalla figura di piccoli cavalli, che per dare a giocare a fanciulli si formavano di questa pasta, e che in parte si conserva ancora.]

Cavoricotta. Cacio che si fabbrica nella Salentina.

Capponata. I Siciliani chiamano così certa loro insalata per lo più cotta e maritata con diversi salumi. Anche i Sardi hanno la *capponada* che è una specie d'insalata fatta con pan biscotto e con pesci salati, ulive.

[*Voc.sic.*: *Capunata*, insalata, per lo più cotta, condita di diversi salumi.]

Faccia di vecchia. In Sicilia e specie a Palermo chiamano così una specie particolare di focaccia fatta di pasta di grano comune e condita con olio e regamo (*origanum majorana*).

[*Voc.sic.* s.v. *Vecchia* [...]. *Facci di vecchia* è una sorta di focaccia fatta di pasta, e condita con olio, ed origano. La superficie di essa è ineguale e rugosa, ond' essa ha tratto il nome.]

Fragaglie. A Napoli è così detto un pesce minutissimo che si raccoglie nelle reti a maglia cieca. Sono le prime schiuse delle covate de' pesci che privileggono il cratere per deporvele. Ond'è che sono abbondantissime le fragaglie tra noi, e perciò è pesce di vil prezzo, quantunque delicatissimo a mangiarsi fritto, purchè sieno freschissime. Pare che l'etimologia sia la stessa che quella della voce *frecchia*.

[*Voc.nap.*: *Fragaglie*, pesce minutissimo che si raccoglie nelle reti a maglia cieca, dette da noi Reti a maglia Francese. Sono le prime *schiuse* delle covate de' pesci, che prediligono il nostro Cratere per deporvele. Ond'è, che sono abbondantissime le fragaglie tra noi, e perchè è pesce di vil prezzo, quantunque delicatissimo a mangiarsi fritto, purchè sieno freschissime. Pare che l'etimologia sia la stessa, che quella della voce *frecola*.]

Infasciatelli (infasciateddi). Così chiamansi dai Siciliani certe specie di gnocchi ch'essi mangiano intrisi col miele o col vin cotto.

[*Voc.sic.*: 'Nfasciateddi, gnocchi intrisi col mele, o col vin cotto.]

Inoglia. Sorta di salsicciotto bislungo da bollir nella minestra, per lo più fatto di carni nervose, ventri od altri interiori di animali bovini o porcini con sale, finocchi, pepe, aglio o qualche altro ingrediente che usa in Napoli.

[*Voc.nap.*: *annoglia* e *nnoglia* Sorta di salcicciotto bislungo da bollir nella minestra, per lo più fatto di carni nervose, ventri, ed altri interiori tritati, e conditi con sale, finocchi, pepe, aglio, e qualche altro ingrediente [...].]

Lasagnette di S.Chiara. A Palermo chiamano così un certo dolce consistente in lasagne tagliate sottili, bollite, e condite con zucchero, cannella e cacio vaccino.

[*Voc.sic.*: *Lasagneddi di Santa Chiara*, sorta di dolce, e diconsi quelle lasagne sottilmente tagliate, bollite, e condite di zucchero, cannella, e cacio vaccino.]

Manteca. A Napoli si chiama così il butirro del latte di pecora. È voce tutta spagnuola, come è anche loro uso e gusto questa specie di cattivo burro perchè più facile ad aversi; e lo stesso avviene altrove se per mancanza di pascoli convenienti stentano ad aver a buon mercato il butirro delle vacche.

[*Voc.nap.*: *Manteca*. Butiro del latte di pecora. È voce tutta Spagnuola, come è anche loro uso e gusto questa specie di cattivo burro, perchè più facile. ad aversi; e lo stesso avviene a Noi, che. per mancanza di pascoli convenienti stentiamo ad aver a buon mercato il butiro delle vacche.]

Panella. In Napoli vale Un piccolo panetto, otto de'quali ne vanno per ogni pan grosso venderuccio. A Genova val *Neccio*.

[*Voc.nap.*: *Panella*. Pagnotta.[...]]

Petrafennula. I Siciliani chiamano così una specie particolare di dolce. Tritano scorze di cedro e aranci, condite con varj aromi le cuociono nel mele, e del pastume traggono tante rotelline che mangiano all'inverno; e queste rotelline sono le loro *petrefennule* (pietre sfaldate).

[*Voc.sic.*: *Petrafennula* , sorta di dolce di scorze tritate di cedri ,o arancie , cotte nel mele, condite con aromi; si riducono a guisa .di rotelline, buone a mangiarsi in tempo d' inverno[...].]

Pizze e ricotte. È una specie di focaccette imbottite di ricotta, e che si vanno vendendo la mattina da ragazzi del volgo per far colazione. Così in Napoli.

[*Voc.nap.*: *Pizze e ricotte*. È una specie di focaccette imbottite di ricotta, che si vanno vendendo la mattina da que' che diconsi *Tarallari* , e delle quali si fa grande strage da' famelici ragazzi del volgo per far colazione. [...]]

Pupa di Morreale. Chiamasi in Sicilia un dolce di pasta figurata a similitudine di fantoccio. Una bambola di pastadolce simile quasi alla *Piavola da Mestre* de' Veneziani.

[*Voc.sic.*: S.v.Pupa. [...]. *Pupa di Murriali* , si dice quel fantoccio fatto di pasta.]

Rasca o *Raschio*. Sorta di Formaggio calabrese ordinariamente di figura cilindrica...con spurgo catarroso e crasso.

Ravazzata. I siciliani chiamano così una loro particolare specie di torta cotta in tegghia e composta di...[puntini nel ms.]

[*Voc.sic.*: *Ravazzata*, specie di torta composta di vane cose battute , e mescolate insieme, che si cuoce per lo più in tegghia.]

Ravazzatina I sicil. chiamano così una specie loro particolare di pagnotta composta di varj grassumi, lardo, cacio ecc.

[*Voc.sic.*: *Ravazzatina* , specie di pagnotta composta con varie cose grasse ,come lardo, cacio e simili.]

Raviola. I sicil. chiamano così la ricotta raddolcita e incrostata colla pasta, indi bollita e incaciata esternamente.

[*Voc.sic.*: *Raviola*, ricotta raddolcita entro pasta involta, bollita e aspersa di cacio grattucciato al di sopra. [...]]

Scagliozze e scagliozzuole. Sorta di frittelle di grano d'India graditissimo cibo del volgo di Napoli di figura triangolare, o quadrata, e perchè fritti fan come una pellicola intorno, quindi con graziosa metafora *calennarie a beste de camera* son chiamati.

[*Voc.nap.*: *Scagliuzzze*, e *scagliuzzole*, sorta di frittelle di grano d'India, graditissimo cibo del nostro volgo, di figura triangolare, e per lo più quadrata, e perchè fritti fan come una pellicola intorno, quindi con graziosa metafora *calennarie a beste de cammara* son chiamati.]

Scamozze. I napoletani chiamano così una loro sorte di caciocavallo piccolo, e delicato, cosiddetto perché si fa di rimasugli del cacio destinato a far le pezze grosse di caciocavallo. Anche i montanari valtellinesi chiamano *Scimùt* le loro caciuciole più scadenti; e forse queste *scimut* hanno stretta parentela <due parole illegibili> Sostanziale colle scamozze napoletane, ed ambi collo *Ramuzzolo* del Vocabolario.

[*Voc.nap.*: *Scamozze*. Sorte di caciocavallo piccolo, e delicato. Viene dalla voce Spagnuola *Escamochos*, che dinota rimasugli di commestibili. Prende questo nome, perchè le scamozze si fanno di rimasugli di cacio destinato a far le pezze grosse di caciocavallo. Per la istessa ragione i Toscani chiamarono alcuni piccioli caci *provature*, che poi han corrotto in *privature*, e i Napoletani conservando meglio l'origine etimologica seguitano a chiamar *provole*.]

Scapece. Voce data ai Napoletani dagli Spagnuoli che dicono *escabeche* Come genere di salsa che si trova descritta tralle vivande di quell'antico libro di cucina romana che porta il nome di *Apicius*. Il solo pesce fritto è quel che dai Napoletani con tal salsa preparasi, la quale altro non è che un agrodolce. Il pesce scapato e fritto con aceto, uva passa, vin cotto, ed altro dicesi da' Napoletani *Fatto a la scapece* e dai Siciliani *Schibbeci*.

[*Voc.nap.*: *Scapece*. Voce data a noi dagli Spagnuoli, che dicono *escabeche*. Originariamente *esca Apicii*. È infatti un genere di salsa, che si trova descritta tralle vivande di quell' antico libro di cucina romana, che porta il nome di *Apicius*. Il solo pesce fritto è quel, che da noi con tal salsa preparasi, la quale altro non è ch' un agrodolce.]

Schibbeci. I Siciliani chiamano così certa loro vivanda consistente in tonnina cotta con olio, cipolla e simili e condita con aceto e uva passa. V.*Scapece*.

[*Voc.sic.*:*Schibbeci*, sorta di vivanda fatta di tonnina cotta, con olio cipolle e simili condita con alquanto d'aceto, ed uva passa.]

Scavodatiello. A Napoli è una sorta di lavoro di pasta fritta in olio, ma bollita da prima in l'acqua, olio, vino, rosmarino ecc. È diverso dalla *zeppola*. V.

[*Voc.nap.*: *Scavodatiello*, sorta di lavoro di pasta fritta in olio, ma prima bollita in acqua, olio,vino, rosmarino ec., diverso dalla *zeppola*.]

Sciadone. Fra i Napoletani vale una certa specie di focaccia (canc.: *pizzza*) fatta con formaggio, uova, zucchero, zucche, pepe, salami, agli, ed altri ingredienti ed aromi.

[*Voc.nap.*: *Sciadone*, spezie di pizza, o focaccia fatta di formaggio, uovi , zucche, zucchero, pepe, salami, agli, ed altri ingredienti, ed aromi , di non dispiacevol gusto. [...]]

Sciosciello, Pietanza che preparasi di ova sbattute in cacio, o ricotta e pangrattato in acqua bollente condita di butirro, o lardo, o d'altro untume, petrosemolo, passì, pepe ecc. È usitata in Napoli.

[*Voc.nap.*: *Sciosciello* , pietanza , che preparasi di ova sbattute in cacio , o ricotta , e pangratto in acqua bollente condita di butiro, o lardo od altro untume, petrosemolo , passì , pepe ec.]

Sesamiello. Marzapane dolce fatto anticamente con mele, e semi di sesamo; genere di semenza alquanto aromatica assai gustata ne'paesi d'oriente, e di là venuta a Napoli sin dal tempo degli antichi Romani, oggi andato alquanto in disuso. A questi marzapani che oggi si fanno con fior di farina di grano, e mele e qualche pezzo di cedro candito, ed altri aromi e sono altri inasprati cioè verniciati con zucchero, altri no, si dà costantemente la figura d'un S.

[*Voc.nap.*: *Sosamello*. Corrotto di *Sesamello*. Marzapane, dolce fatto anticamente con mele, e semi di sesamo; genere di semenza alquanto aromatica assai gustata ne' paesi d'Oriente , e di là venuta a noi fin dal tempo degli anrichi Romani, oggi andata affatto in disuso. A questi marzapani, che oggi si fanno con fior di farina di grano , e mele , e qualche pezzo di cedro candito , ed altri aromi . e sono altri inasprati , cioè verniciati con zucchero , altri no, si da costantemente la figura d' un S. [...]]

Sfogliatelle. Pastume dolce, ripieno di ricotta cedrata, uova, zucchero, ecc., che usa in Napoli.

[*Voc.nap.*: *Sfogliatelle*, notissimo nostral lavorio da forno,ripieno di ricotta , cedronata , uovi , zucchero] &c.

Spezzatello. Vivanda di carne di capretto o di gallina in brodo lardiero con uova, cacio, pangrattato, prezzemolo, pepe ecc. usitata in Napoli.

[*Voc.nap.*: *Spezzatiello*, vivanda di carne di capretto, o gallina in brodo lardiero con uova, cacio, pangratto, petrosemolo, pepe ec.]

Struffole. Sorte di pastelle fritte, e condite con mele o zucchero usate in Napoli.

[*Voc.nap.*: *Struffole*, sorta di pastella frita, e condita con mele, e zucchero [...]]

Terrone. Specie di torrone fatto di mandorle o nocciuoie cotte nel miele, ramassate e ridotto a forma di verghe. È diverso alquanto per la forma dal mandorlato. Si fa a Napoli e si fa ottimo ad Aversa.

[*Voc.nap.*: *Terrone*, ed anche *Torrone*. Cibo dolce fatto di nocelle, o mandorle tritate, e legate insieme col mele, o veramente col giuleppe di zucchero, quando voglia farsi più delicato. È venuto a noi co' Francesi, che regnarono in questo Regno.]

Vràsciola. Intingoletto che usa in Napoli di carne tagliata in lunghe fette nelle quali si avvolgono piccoli pezzetti di salame, passi, pignuoli, aromi, cedronata ecc. e si pone a stufare.

[*Voc.nap.*: *Vrasciole*, intingoletto nostro particolare di carne tagliata in lunghe fette, nelle quali si avvolgono piccoli pezzetti di falame, passi, pignuoli, aromi, cedronata ec. e si pon a stufare.]

Zéppola. Pasta frita di diverse qualità. Voce e uso nap.

[*Voc.nap.*: *Zeppola*, pasta frita, e però di diverse qualità.]

Qualche osservazione.

1) Le voci «italiche provinciali» sono messe a lemma in forma italianizzata, procedimento adottato quasi costantemente da Cherubini nel suo dizionario. Sono poche le eccezioni nell'opera, ad es.:

Piddiaturi. I Siciliani chiamano così una specie particolare di vaso fatto a madia in cui vanno per così dire impastando il cacio vaccino per dargli la forma consueta. E dicono *Piddiari lu casu* questo loro particolar impastare o macerare che si voglia.⁴⁹

49. Cfr. *Voc.sic.s.v.* *piddiaturi* e *piddiari*.

Le poche deroghe sono dovute quasi sicuramente all'incertezza nell'adattamento fonomorfológico, come egli confessa altrove esplicitamente, a proposito di un gastronomo genovese:

Preboggion (Lascio così questa voce perchè non saprei avventurarmi a italianizzarla senza taccia d'inesattezza). I Genovesi chiamano così quel mazzo d'ortaggi composto di biette, cappucci, prezzemolo, ed altri che usano cuocere in minestra insieme col riso.⁵⁰

2) In qualche caso Cherubini mostra una certa autonomia rispetto alle sue fonti vocabolaristiche. Per *caciocavallo*, *terrone* le notizie sui referenti si scostano da quelle date da Galiani o le integrano, e fanno ipotizzare ulteriori canali di informazione. Noto di passaggio, in proposito, che le due varianti *terrone/ torrone* possono forse suggerire nuovi spunti sull'etimo incerto di *terrone*, tra i più consolidati stereotipi geografici e sociali nostrani (su cui Pietro Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, Il Mulino, 2010), accostato generalmente a 'terra' (DELLI, GRADIT): *terrone* 'italiano del Sud, mangiatore di torrone', da interpretare allora come simmetrico a *polentone* 'italiano del Nord, mangiatore di polenta'? Ma tornando a Cherubini, è notevole che le sue integrazioni manifestino l'attitudine a ricercare possibili analogie e corrispondenze fra le tradizioni gastronomiche e linguistiche delle varie parti della penisola attraverso la raccolta di «voci italiane provinciali»: tra i gastronomi citati, si veda per il napoletano *Panella* («A Genova val *Neccio*.»), *scamozze* («Anche i montanari valtelinesi chiamano *Scimùt* le loro caciule più scadenti; e forse queste *scimut* hanno stretta parentela <...> colle *scamozze* napoletane, ed ambi collo *Ramuzzolo* del Vocabolario.»), *Scapece* («Il pesce scapato e fritto con aceto, uva passa, vin cotto, ed altro dicesi da' Napoletani *Fatto a la scapece* e dai Siciliani *Schibbeci*.); e per il siciliano *Capponata* («Anche i Sardi hanno la *capponada* che è una specie d'insalata fatta con pan biscotto e con pesci salati, ulive.»), *pupa di Morreale* («Una bambola di pastadolce simile quasi alla *Piavola da Mestre de' Veneziani*»).

50. Cfr. *Vocabolario genovese-italiano* compilato per la prima volta da Giovanni Casaccia, Genova, Tipografia dei Fratelli Pagano, 1851, s.v. *Preboggion*: «Mazzo d'ortaggi, composto di biette, di cavoli cappucci primaticci (*gagge*), prezzemolo ed altri camangiarì, che usasi comunemente da noi cuocere col riso per minestra [...].»

3) Il criterio principale, dichiarato nella *Prefazione* autografa (cfr. Morgana, *Notizie*, cit), per un repertorio di «voci italiane provinciali» è la loro presenza negli usi scritti delle varie parti d'Italia, per consentirne la comprensione da parte di «connazionali» e stranieri. Alcuni di questi vocaboli apparivano già a Cherubini «tali da meritare la cittadinanza generale italiana» e meritevoli di appartenere più «alla lingua generale d'Italia che non alla provinciale»: la circolazione postunitaria dei meridionalismi (su cui si veda Serianni *Il contributo*, cit., con importanti indicazioni metodologiche) farà avverare questa previsione, diffondendo nell'uso almeno *cacioricotta*, *caponata*, *fragaglie*, *scamozza*, *scapece*, *sfogliatella*, *zippola* (tutti registrati dal GRADIT).

4) La presenza modesta di meridionalismi, tra le «voci italiane provinciali» adunate da Cherubini, è imputabile, come si diceva, anche alla scarsità di materiali dialettali di area meridionale raccolti nelle carte preparatorie della Dialettologia italiana, rispetto alla documentazione molto più consistente e «a maglie fitte» relativa soprattutto ai dialetti lombardi⁵¹. Le carte e i materiali riflettono la classificazione proposta da Cherubini nella *Introduzione alla Dialettologia italiana*: nell'ultima redazione, trascritta nella sua tesi di laurea da Monica Amonte⁵², essa comprende i tre principali dialetti meridionali (napoletano, calabrese, siciliano) con i loro «suddialetti»⁵³. In questa ultima classificazione il napoletano comprende i suddialetti beneventano, pugliese e abruzzese, mentre il calabrese, oltre ai suddialetti catanzarese, cosentino e reggino, comprende i suddialetti della Basilicata, il tarentino e le varietà salentine (otrantino e leccese), con una differenziazione che «sembra preludere, sia

51. Cfr. Masini in Masini-Cartago, *Nell'officina cit*, che parla appunto di questa «macroscopica sproporzione».

52. Monica Amonte, *L'introduzione alla 'Dialettologia italiana' di Francesco Cherubini*, Università degli Studi di Pavia, anno accademico 1995-'96, relatore Angelo Stella.

53. Cfr. Introduzione, cap. I (*Che cosa sia dialetto, e a quali idiomi d'Italia sia da applicarsi questo nome*), con la classificazione dei «dialetti» generali (BAMi, Ms. T 40 inferiore, ff. 2-3), cap. II (*Che cosa sia suddialetto, e a quali favelle d'Italia sia da assegnarsi un tal nome*), con la classificazione dei «suddialetti» particolari (BAMi, Ms. T 40 inferiore, ff 00-00)

La distinzione tra *dialetti* (più generali) e *suddialetti* (particolari) è tracciata dal Cherubini nel cap. I e II (*Che cosa sia suddialetto, e a quali favelle d'Italia sia da assegnarsi un tal nome*) dell'*Introduzione*: cfr., nell'edizione curata da Monica Amonte, le pp. 30-31 e 43-44: i due prospetti classificatori sono invece, rispettivamente, alle pp. 31-32 e 44-52.

pure in modo ancora imperfetto,⁵⁴ a quella tra dialetti meridionali e meridionali estremi della dialettologia moderna.⁵⁵». Infine il siciliano, che comprende i suddialetti palermitano o generico, messinese, catanese e siracusano, girgentino, trapanese, insulare.

Ma, passando dalla classificazione teorica alla documentazione contenuta nelle carte preparatorie, si nota la grande arretratezza del lavoro per quanto concerne l'area meridionale e in particolare i suddialetti: lavoro che risulta in molti casi limitato quasi solo all'intestazione dei capitoli e dei paragrafi, caselle vuote che evidentemente attendevano di essere completate con l'inserimento dei materiali relativi. Materiali che risultano un po' più consistenti solo per i tre dialetti principali, relativamente ai paragrafi «Popolazioni» (con notazioni storiche e geolinguistiche e, diremmo oggi, sociolinguistiche), «Proprietà» (osservazioni su alcuni tratti linguistici, confrontati con gli esiti italiani); «Autori» (fonti libresche e vocabolaristiche del dialetto). In un quadro di conoscenze che si rivela molto precario e fondamentalmente libresco, affiorano però in diversi punti informazioni probabilmente fornitegli da suoi informatori e corrispondenti per lettera (su cui vedi sopra). Così ad esempio ci sono varie spie per il dialetto napoletano, in riferimento ai parlanti e agli ambiti d'uso (§1. *Popolazioni*: «in generale *mi viene asserito* che il vernacolo sia parlato soltanto dalle persone volgari, e incolte in pubblico, e nell'interno della famiglia in privato; chè nelle adunanze civili ognuno parla la lingua illustre.»(corsivi miei) e alla presenza di elenchi di *Voci napoletane ed ercolanesi*. Notevole anche l'elenco di *Nomi napoletane d'uve mancanti nel Vocabolario di Napoli*, da accostare ad altri elenchi simili, che fanno pensare a una specifica inchiesta da parte di Cherubini presso i suoi corrispondenti (v. per l'area meridionale, tra i materiali del dialetto siciliano: «*Nomi palermitani e terminesi di uve* (mancanti quasi tutti nel Vocabolario siciliano)»). Per il dialetto calabrese, oltre a estratti dall'opera di Pietro Napoli Signorelli⁵⁶ e

54. Nota Bonfadini, in Bonfadini-Tomasoni, *Cherubini, Biondelli* cit. p. 575 n.55: «E infatti sono raggruppati con il Calabrese anche il Tarentino e il Lucano, che sono invece più simili al Napoletano, mentre resta separato il Siciliano, che è invece affine al Calabrese.»

55. Bonfadini-Tomasoni, *Cherubini, Biondelli*, cit., p.575. Per la classificazione moderna si rimanda, qui e altrove, a Giovan Battista Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini, 1977; Francesco Avolio, *Dialetti*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010, pp.356- 360.

56. Pietro Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie, o sia storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti, e degli spettacoli, dalle colonie*

qualche osservazione piuttosto ingenua e approssimativa sulle «Proprietà generiche» della «gran varietà di dialetti», si trova anche un elenco di una ventina di voci calabresi con la traduzione italiana, tra cui «*Rasca*. Specie di cacio crasso di Calabria» e «*Giangurgulu*. Specie di Pulcinella» che passano nel suo dizionario di «voci italice provinciali». Per il suddialetto Cosentino, poi, è esplicito il riferimento a un suo informatore: «§1. *Popolazioni*. Nel territorio di Cosenza parlasi il calabrese più puro a detta del sig.r Luigi Gallucci.» (seguono appunti su «Proprietà» della pronuncia cosentina e un elenco di voci del Calabrese di Reggio).

Pochi appunti e liste di vocaboli si trovano anche nel capitolo intitolato al pugliese, classificato come suddialetto del napoletano, insieme al riferimento a spogli libreschi: «molte voci pugliesi» desunte da letture del *Rimario* di Benedetto Falco (1535)⁵⁷ e de *Lo Vernacchio. Risposta a lo dialetto napoletano* di Luigi Serio (1780)⁵⁸; mentre altre osservazioni circa il «suddialetto» di Altamura sono citate dalle opere del Giustiniani⁵⁹ («dice che il vernacolo degli Altamurani, per le molte voci greche ed ebraiche onde lo commischiarono le varie famiglie greche e israelitiche ivi stabilitesi, varia molto dal Pugliese comune»).

Infine, scarse notizie anche nel capitolo intitolato al «Suddialetto Leccese», annoverato tra i suddialetti calabresi: solo un rilievo sull'evoluzione storica «Ne'secoli 15° e 16° era affine al siciliano e al calabrese. In giornata trae di più al pugliese.» e un'osservazione sulla pronuncia «L'accento leccese ha un non so che di poco gradevole, e guasta anche le lingue [...]», per cui la fonte dichiarata è ancora l'opera del Signorelli (V, 56). Segue un elenco molto esiguo di *Voci Leccesi*, corredate della spiegazione italiana, forse fornitegli da un corrispondente locale. Tra queste compare: «*Pesara*. Gran macigno che fa parte del trebbiatojo da grano.»⁶⁰, che è tra le «voci italice provinciali» registrate da Cherubini nel suo *Saggio*, con una spiegazione più dettagliata:

straniere insino a noi, divisa in quattro parti, Napoli, Vincenzo Flauto, 1784. I passi citati da vol.III, 41 e 42; II, 137, IV,224.

57. Benedetto Di Falco, *Rimario*, Brescia, Canze, 1535.

58. Luigi Serio, *Lo Vernacchio. Risposta al dialetto napoletano*, Napoli, s.e., 1780.

59. Lorenzo Giustiniani, *La biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, Orsini, 1793.

60. Cfr. Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, Congedo, 1976 (rist. dell'ed. 1956- 1961 in 3 voll.), s.v. *pisara/ pesara* 'grossa pietra triangolare tirata da cavallo o mulo per trebbiare le biade'.

Pesàra (la). Nelle province di Bari e Lecce chiamasi così una particolare specie di tribolo del quale servonsi per trebbiare il grano. Consiste in un pezzo di travertino od altra pietra calcareo lungo tre palmi e largo da uno a due; il quale si fa strascinare da una coppia di buoi e fassi spesse volte star in piè suso l'uomo guidatore de' buoi, onde rendere più greve il tribolo stesso.

Anche questo può essere considerato, mi pare, un indizio interessante del modo di lavorare di Cherubini: un indizio che conferma anche la stretta correlazione esistente tra il suo progetto della *Dialettologia italiana* e la composizione del *Saggio d'un Dizionario della lingua provinciale italiana*, su cui resta ancora molto lavoro da fare.

Indice dei nomi

- Abbattuto Giannalesio 555
Adelung Friedrich (Federico) 193, 194 e n.,
196, 198, 199n, 336, 337, 369, 370,
Adimari Alessandro 113 e n.,
Adimari Lodovico 113
Adorno Salvatore 536
Agazzi Carlo 455
Agostini Nordio Tiziana 510n,
Aimo Piero 604n, 616
Albani Ignazio 346, 414n
Albano Leoni Federico 165
Albergoni Gianluca 11 e n., 12n, 20, 411n,
426
Alberti Livia 312n, 316
Aldini Antonio 419
Aldini Giovanni 419
Alessi Giulio 516
Alessio Franco 383
Alfieri Vittorio 18, 470
Algarotti Francesco 306n
Alighieri Dante 15, 113n, 122n, 130, 185,
203, 204, 292, 488, 495, 517, 535n, 550,
574, 579,
Alione Giovan Giorgio 450
Allegri Alessandro 113, 272
Allegri Mario 20
Altavilla Pasquale 541, 556
Alunno Francesco 112n,
Alvergnà Luigi 53, 57
Ambrosoli Luigi 107n, 109
Amenta Luisa 397, 403
Amenta Niccolò 182, 186
Amonte Monica 190n, 198n, 200n, 201n,
202n, 203n, 204n, 205n, 206n, 207n,
604n, 616, 629 e n.
Anacreonte 506 e n., 594
Anceschi Giuseppe 545n
Angaran Bianca 512
Angeli Gaetano 335
Angelini Cesare 383, 599, 600,
Angiolini Francesco IX, 146n
Annovazzi Aristide 145n, 146n
Anonimo genovese 571
Anonimo romano 527 e n., 528n, 536
Antonelli Giuseppe 388, 403
Antonoli Gabriele 167
Aprile Marcello 148n, 164
Aquilano Serafino 509n
Araldi Michele 422
Arauco Raffaele 8
Arconati Costanza 571
Aretino Pietro 114, 509n
Argelati Filippo 8, 418
Argoli Giovanni 532, 533, 536
Ariosto Lodovico 113 e n.,
Arlia Costantino 305n, 320
Armaroli Leopoldo 423n, 426
Arrighi Cletto (Carlo Righetti) IX, 227,
241n, 248, 452 e n.
Arrivabene Ferdinando 337, 338, 340
Artusi Pellegrino 23, 25, 26, 28, 29n, 31 e
n.
Ascoli Graziadio Isaia IV, IX, 105n, 129,
158n, 164, 208, 307, 320, 321, 382, 384,
470, 471, 473
Assonica Carlo 40, 499
Aversa Tommaso 499
Avolio Francesco 248, 630n
Azimonti Carlo 145n, 146n

- Azzalina Maria 512
 Azzariti Francesco 539n
 Bada Giovanni Maria 506
 Baffo Giorgio 480, 507, 516, 517, 522
 Bajini Irina 449n
 Balbi Adriano 362
 Baldinger Kurt 345, 352n, 353
 Baldini Raffaello IX, 459-467
 Baldinucci Filippo 39, 42
 Baldovini Francesco 595
 Balduino Armando 510n
 Balestreri Leonida 569, 584
 Balestrieri Domenico 40, 41 e n., 192, 193n, 268, 374, 390, 393, 394, 413, 436, 443 e n., 445, 446, 450, 451, 456, 457
 Ballarini Marco 59, 60, 92, 93, 164, 166, 186, 187, 189n, 190n, 341, 616, 617, 620n,
 Balossardi Marco 442 e n.
 Bandini Fernando 522
 Bandini Sallustio Antonio 113 e n.
 Banfi Giuseppe 124, 176 e n., 177, 186, 189n, 605 e n., 616,
 Bani Luca 177n, 180n, 186
 Barausse Alberto 307n, 316
 Barba Panza Sbusò da Villaga 512
 Barbarani Berto 516, 522, 599
 Barbarisi Gennaro 59, 92, 93, 164, 166, 187, 190n. 341, 427, 616, 617, 620n
 Barbaro Angelo Maria 506, 516, 522
 Barbaro Giosafat 522
 Barbaro Gritti Cornelia 500
 Barbiera Raffaello 451, 513 e n
 Barbieri Paolo 338
 Baretta Giuseppe 92, 605 n, 616
 Baretti Giuseppe 113n, 205, 206
 Bargagli Girolamo 113
 Baron Naomi 388, 403
 Bartoli Adolfo 447
 Bartoli Cosimo 113
 Bartoli Daniello 183 e n., 305n,
 Bartolomeo da San Concordio 182
 Basile Gian Battista 540, 544, 546-555, 561
 Basora Matteo 594 e n., 601
 Battaglia Salvatore 153 e n., 165
 Baucia Massimo 262, 385
 Bava Beccaris Fiorenzo 444
 Bazzetta Giovanni 418
 Beccaria Cesare 8, 9 e n., 20, 417
 Beccaria Giacomo 418
 Beccaria Gian Luigi 121n, 403, 460n
 Beccaria Giulio 416
 Beduschi Livia 338, 340.
 Beggio Ravan 511
 Begoto 505
 Belando Vincenzo 516
 Bellati Francesco 8, 9, 10 e n., 15, 20, 65 e n., 66, 92, 414
 Belletti Angelo 159n
 Belli Ciro 480
 Belli Gioacchino 343, 461, 462, 476-498, 525, 529, 530 e n., 536, 541,
 Bellincioni 509
 Bellosi Giuseppe 459, 460n
 Bellotti Biagio 451
 Bellotti Felice 64 e n., 90n, 416
 Bembo Pietro 17, 18, 509n.
 Benincà Paola 248, 376, 383
 Beniscelli Alberto 580
 Bentinck William 418
 Benzoni Marsilio 247, 327
 Berchet Giovanni 416
 Berengo Marino 11 e n., 12n, 20, 209n, 248, 300n, 302n, 316, 411n, 426, 519,

- Beretta Claudio 233n, 248, 454 e n.,
 Beretta Scaviggio dalla Valle del Mal Saore
 512
 Bergantini Gian Pietro III, 39, 43, 135
 Bernardoni Giuseppe 131, 305n, 316, 416
 Berneri Giuseppe 481, 529 e n., 532, 536
 Berni Francesco 43, 113, 291
 Bernini Giuliano 396 e n., 403
 Berra Claudia 59, 92, 93, 164, 166, 187, 190n,
 341, 616, 617, 620n,
 Berruto Gaetano 151n, 164, 387, 388, 403
 Bertani Giuseppe 413
 Bertavello delle Brentelle 511
 Bertavello Scarpellotto da Sboaruro 512
 Berti Giampietro 500n
 Bertini Enrico 457
 Bertini Guido 455
 Bertolazzi Carlo 452, 457
 Bertoni Brenno 451
 Bettelloni Vittorio 516
 Bettinelli Saverio 502 e n., 504
 Biamonti Giuseppe 567
 Bianchi Angelo 322
 Bianchi Patricia 307n, 316
 Bianchini Giovanni 344n, 353
 Biancone Girolamo 473
 Bianconi Giovanni 95 e n., 109,
 Bianconi Sandro 109
 Biasci Gianluca 537
 Bibbiena vedi Dovizi Bernardo 113
 Biffi Giovan Ambrogio 66, 380, 414n, 561
 Biffi Marco 190n
 Bignami Enrico 441
 Bignami Giuseppe 592-601
 Bignami Vespasiano 445, 447n., 451, 452n,
 Biondelli Bernardino 10, 145n., 189n, 196,
 208, 338, 382, 448
 Biraghi Ambrogio 419
 Birago Giovan Battista 416
 Birago Girolamo 413, 445, 450n
 Biscioni Anton Maria 39n, 113 e n.
 Boaretti Francesco 507
 Boccaccio Giovanni 113n, 487, 517, 543n,
 547, 551, 555
 Bodio Federico 107, 416
 Boerio Giuseppe 58, 328n, 335, 336, 360,
 613n,
 Bogaro Anna 473n
 Boito Arrigo 516
 Bolgè Giovanni 593
 Bonanni Angela Nadia 209n, 248
 Bonfadini Giovanni 147n, 164, 190n, 191,
 604n, 616, 620n, 621n, 629n
 Bonini Piero 181, 474, 476
 Bonomi Ilaria 244n, 248
 Bonvesin da la Riva 178, 375, 397, 445n,
 449, 450
 Borgato Maria Teresa 422n
 Borghi Giuseppe II, 54, 133
 Borghini Raffaello 113
 Borghini Vincenzio 113
 Borgia Lucrezia 18
 Borri Teresa 136n
 Borromeo Carlo 488
 Borromeo Gilberto 418
 Borroni Bartolomeo 410n
 Borsieri Pietro 416
 Bosc Franca 311n, 316
 Boschini Marco 505, 516, 522
 Boselli Mario 571, 584
 Bosizio Gian Giuseppe 475
 Bossi Giuseppe 10, 412n, 416, 420, 421,
 445, 449, 450, 453, 457, 479
 Botta Carlo 12

- Bottigella Antonio 491
 Bovet Ernest 494, 496
 Bovio Libero 541, 556
 Bracchi Remo 155 e n., 164, 167, 344 e n., 353, 354, 406,
 Bracciolini Poggio 113 e n.
 Braida Lodovica 209n, 248,
 Brambilla Ambrogio 416
 Brambilla Giuseppe III, 135
 Brancaleoni Francesca 92
 Branda Onofrio 193, 416, 502
 Bravi Giulio Orazio 167
 Bray Laurent 410n, 426
 Bregato 511
 Bregatto Sbrendolò da Scaltaniga 512
 Brezinka Wolfgang 300n., 316
 Brioschi Leopoldo 415
 Briti Paolo 516, 522
 Brogginì Romano 104, 165, 378n, 384, 617
 Broglio Emilio VIII, 129
 Brosses Charles de 35, 503
 Bruna Maria Luisa 410n, 426,
 Bruni Francesco 129n, 321, 536, 580
 Bucci Sante 569, 584
 Buonarroti Michelangelo il Giovane 43, 72, 112, 113 e n., 175, 499
 Buonincontro dei Bovi 522
 Buratti Pietro 480, 506, 507, 515, 516, 517, 518, 522
 Buroni Edoardo 245n, 248, 337n
 Busenello Giovan Francesco 505, 509n., 516, 517, 522
 Busiz Giuseppe 475n, 499
 Buzzi Franco 189n
 Byron George Gordon 15, 16, 17, 18, 19
 Caccia Ferdinando 506
 Cacia Daniela 307n, 317
 Cadioli Alberto 92, 209n, 249
 Cagnoni Amerigo 455, 457n,
 Calmeta (Vincenzo Colli, detto il) 509n
 Calmo Andrea 504, 505, 510 e n., 514, 516, 522
 Caltagirone Fabrizio 107 e n, 109, 158n, 164
 Calvi Girolamo Luigi 479
 Calvia Pompeo 599
 Calzavara Ernesto 522
 Camilli Camillo (Sborozzò) 512
 Cammarota Mariagrazia 357n.,
 Campagnani Policarpo 451
 Campiglia Maddalena 511, 512
 Camporesi Piero 15n, 16n, 18n, 20, 256n, 262
 Campos Héctor 383
 Cantoni Rocco 599
 Cantù Cesare 594, 169-188, 436, 439, 594,
 Capasso Nicola 480
 Capella Silvio 598
 Capello di Sanfranco Luigi 335, 391, 404
 Capis Giovanni 414, 561
 Capotosto Silvia 317, 528n, 533 e n., 536
 Cappello Pierluigi 469
 Cappello Teresa 365, 370
 Capponi Gino VI, 180n
 Caprara Giambattista 419
 Capsoni Siro Severino 589
 Carati Siro 456, 589, 592 e n., 593, 594, 595, 598
 Caravia Alessandro 505, 514, 516, 522
 Carducci Giosuè 441, 495
 Carena Giacinto V, 129, 575,
 Cariteo (Benedetto Gareth) 509n
 Carletti Ercole 474, 481
 Carminati Attilio 522

- Caro Annibal 78, 113 e n., 269, 278, 297
 Caronia Sabino 477, 496
 Carrara Paolo 451
 Cartago Gabriella 59, 161n, 166, 173n, 174n, 177n, 184, 187, 190n, 191n, 604n, 607n, 608n, 614n, 617, 620n, 621n, 629n,
 Cartesio (René Descartes) 591
 Casaccia Giovanni 573, 574, 575, 583, 584, 628n
 Casale Olga Silvana 550n, 551n, 553n, 561
 Casali Carlo 591
 Casanova Giovanni 591
 Casati Carlo 421, 426
 Casati Francesco 417
 Casati Gabrio Francesco 572, 583
 Cassiani Paolo 422
 Castellani Arrigo 309n, 317
 Castelletti Cristoforo 529
 Castelnuovo Frigessi Delia 7n, 20
 Casti Giovan Battista 184
 Castiglioni Luigi 417
 Castrignanò Vito Luigi 190n
 Cataneo Pietro 113
 Cateni Camillo 596
 Catricalà Maria 303n, 317
 Cattana Anna 312n, 317
 Cattaneo Amanzio 416
 Cattaneo Carlo I, 7 e n., 13, 20, 196, 208, 382, 437, 448, 449,
 Cattaneo Enrico 352, 353
 Cattaneo Gaetano 10, 416, 421, 422, 424, 426, 479,
 Cattaneo Giuseppe 417
 Cavalli Gian Giacomo 571
 Cavallotti Felice 448, 599
 Cavassico Bartolomeo 521n, 522
 Ceccarelli Giovanna 407
 Cecchi Giovanni Maria 113, 170, 173n, 174 e n., 175, 277, 290,
 Cecco de gi Onesti 512
 Cegatto Pontigozzo 512
 Cellini Benvenuto 113
 Cenzon nome d'arte di Vincenzo Dal Bianco vd.
 Cergoly Carolus 521, 522
 Cerruti Massimo 388, 404
 Cerutti Domenico 597, 598 e n.
 Cervelli Domenico 57n
 Cesari Antonio 194, 306, 569
 Cesari Francesco 442n
 Cesarotti Melchiorre 34 e n., 35, 36, 41, 59, 329, 502 e n., 503 e n., 504, 506, 507n,
 Ceschi Raffaello 302, 317
 Cetti Francesco 614 e n.
 Chabrol de Volvic Gilbert 570, 584
 Chiabrera Gabriello 571, 614 e n.,
 Chiappini Filippo 481, 482, 493, 496
 Chiericati Valerio (Chiavelin) 511
 Chiesi Giuseppe 167
 Chinazzo Daniele 522
 Chiosso Giorgio 299n, 316
 Chiurlo Bindo 469-476
 Cian Vittorio 470, 514, 515n
 Ciceri Andreina 471n
 Cicogna Strozzi (El Salbego) 512
 Cini Desiderio 114, 218, 272,
 Cini Monica 401, 403, 404
 Ciociola Claudio 509n
 Cioli Maria Giuseppina 570, 584
 Cioni Gaetano II, 133
 Cipollini Carlo 451,
 Clermont Claire 16
 Clivio Gianrenzo P. 316, 406, 561
 Cocchi Antonio 43, 287

- Cola di Rienzo 527
 Coletti Vittorio 580, 248
 Colombi-Borde Francesco 455
 Colombo Michele (1747-1838) III, 135
 Colombo Michele 236
 Coluccia Rosario 603,
 Comi Siro 593
 Comoletti Cesare 211n, 249
 Compagnoni Giuseppe 419
 Comparini Lorenzo 113
 Conconi Luigi 444
 Condillac Étienne Bonnot de 591
 Confalonieri Federico 416, 418
 Consonni Giancarlo 431n, 439
 Conti Giusto de' 506
 Contini Gianfranco IX, 383, 460n, 516,
 521n
 Corbellini Alberto 590
 Cordin Patrizia 396n, 404
 Corio Francesco Girolamo 414
 Cornagliotti Anna 166
 Cornaro Alvise 522
 Corner Benedetto 510
 Corsini Bartolomeo 39, 113
 Cortelazzo Manlio 164, 192n, 233n,
 249, 316, 406, 550 e n., 559 e n., 561,
 567, 584
 Cortelazzo Michele A. 567, 584
 Cortese Giulio Cesare 540, 5548n, 550,
 551 e n., 552 e n., 553n, 554, 555, 561
 Corti Maria 306n, 318
 Corticelli Salvatore 182 e n., 187, 304n
 Coseriu Eugenio 144n, 164
 Costa Paolo 112, 180, 181 e n., 182n.,
 184, 185
 Costabili Containi Giovan Battista 419
 Costantini Claudio 570, 585
 Cougnet Alberto 24n
 Coveri Lorenzo 307n, 319, 387, 404, 569,
 573, 578, 580, 585, 586
 Cozzi Luigi 417
 Cremante Renzo 460n, 461n
 Cremona Tranquillo 443
 Crescenzi Pietro 43, 113n
 Crespi Gaetano 446, 451
 Cresti Emanuela 60, 61
 Crippa Giambattista 415
 Cristina Giovanni 536
 Crivelli Tatiana 340
 Crocco Galèas 358 e n., 362, 364, 365, 370
 Croce Benedetto 441 e n., 515n,
 Croce Giulio Cesare 529
 Crudeli Tommaso 113
 Cucchi Francesco 567
 Curti Lancino 377, 378, 379n, 450
 Cusani Francesco 418n, 427
 Custodi Pietro 8, 416
 Cuzzolin Pierluigi 357n
 D'Achille Paolo 604n, 614n, 615n, 617,
 620n, 307n, 319
 D'Agostino Mari 164
 d'Alberti di Villanova Francesco II, III, 30 e
 n., 59, 77n, 92, 133, 135, 194, 195n, 213n,
 216, 219, 221, 223, 226, 227, 232n, 234,
 235, 244 e n., 245, 249
 D'Alberti Vincenzo 104
 D'Alessandro Domenico Antonio 551n
 D'Alessio Michela 307, 316
 d'Alessio Nicoletto 522
 D'Ambra Francesco 113
 D'Ambra Raffaele 561
 D'Angelo Vincenzo 307n,
 D'Aronco Gianfranco 469 e n., 474n
 D'Ascoli Francesco 556, 561

- D'Ovidio Francesco 125n, 126, 232n, 249
- Da Carrara Marsilio 522
- Da Mosto Alvisè 522
- Da Ponte Antonio 507
- Da Ponte Lorenzo 11
- Dagna Silvio 416
- Dal Bianco Vincenzo (Cenzon) 511, 512
- Dall'Ongaro Francesco 516, 522
- Dandolo Enrico 522
- Danelon Fabio 12n, 20
- Danler Paul 407
- Danzi Luca I, II, 11 2 n., 14 e n., 20, 50n, 51n, 56n, 57 e n., 60, 63n, 64n, 65n, 92, 112 e n, 114n, 115n, 131 e n, 143n, 149n, 159n, 160n, 161n, 165, 179n, 187, 190n, 194n, 195n, 196 e n, 209n, 213n, 216n, 245n, 247n, 249, 299n, 300n, 319, 329 e n, 332n, 334, 336n, 340, 348n, 353, 409n, 410n, 421n, 427, 428, 454n, 501n, 603n, 610n, 614n, 617, 619n
- Dardi Andrea 412n, 427
- Dati Carlo Roberto 113
- Davanzati Bernardo 113, 201
- Davenport Edmund D. 504
- Dazzi Manlio 513-518, 523
- De Blasi Francesca 190n
- De Blasi Nicola 165, 307n, 319, 406, 541n, 546n, 556n, 559n, 560n, 561, 562, 604n, 615n, 620n,
- De Capitani d'Arzago Giovanni Battista V, 63n, 64n, 66, 92, 177, 191n, 197, 209n, 216n, 246n, 249, 299n, 319, 340, 357, 368, 604 e n, 605 e n, 606, 608n, 613, 617, 620n,
- De Capitani Rosa Massara 453, 457
- De Cristoforis Giovan Battista 416
- De Filippo Eduardo 556
- De Filippo Peppino 556
- De Franchi Stefano 571
- De Gubernatis Angelo 177n
- De Lemene Francesco 456, 499
- De Marchi Emilio 453 e n.
- De Marchi Pietro 10 e n, 20, 65n, 92
- De Martino Domenico 190n
- De Mauro Tullio 129n, 387 e n, 404, 578, 585
- De Michelis Eurialo 477, 488, 490, 496
- De Mojana Pietro 417
- De Musset Alfred 13
- De Nardis Luigi 477, 497
- De Paris Carlo 479
- de Rossi Niccolò 522
- De Stefanis Ciccone Stefania 568, 585
- Del Bono Michele 39, 40n, 43, 53, 54, 60
- Del Litto Victor 11n, 17n, 21
- Del Puente Patrizia 562
- Dell'Aquila Michele 389, 394, 395, 399n, 405
- Della Casa Giovanni 113 e n
- Della Valle Valeria 217n, 250
- Della Vedova Gasparo 509n
- Demartini Silvia 303n, 307n,
- Destutt de Tracy Antoine Louis Claude 591
- Devoto Giacomo 233n, 250
- di Breme Ludovico 14, 15, 16, 17, 18, 20, 416
- di Colloredo Ermes 474, 476, 573
- Di Fant Annalisa 531n, 536
- Di Giacomo Salvatore 541, 556
- Di Simone Giovanni 44n
- Dionisotti Carlo 412n, 418n, 421n, 427, 428
- Domeniconi Luigi 487
- Donato Giovan Battista 473
- Doni Anton Francesco 113, 283, 285, 292, 293

- Dorschner Fritz 145n
 Dossi Carlo (Alberto Carlo Pisani Dossi) 10, 448n
 Dota Michela 246n, 307n, 308n, 312n, 320, 336n
 Dovizi Bernardo (detto il Bibbiena) 113
 Dragomirescu Adina 385
 Dressler Wolfgang U. 366, 370
 Dubini Angelo 29 e n, 31 e n
 DuoZZo Ingatteggiò della Brespara 512
 Durazzo Antonio 567
 El Salbego nome d'arte di Strozzi Ciccogna vd.
 Elsi Franco 516
 Enselmino da Montebelluna 516, 522
 Ericani Giuliana 500n
 Esopo 506n, 571
 Fabi Massimo 420 e n, 428
 Fabroni Angelo 185, 187
 Faccincani Franco 24n
 Fagioli Vercellone Guido 65n, 93
 Faggioli Giovan Battista 113 e n, 140, 272, 287
 Falco Benedetto 631
 Fanfani Pietro 25, 31, 219, 251, 305n, 320
 Farè Paolo 104 e n, 105 e n, 107, 109, 146n, 165, 190n, 344 e n, 353, 603n, 604n, 615n, 617, 619n,
 Fasano Gabriele 499
 Fedro 571
 Felici Daniele 419
 Fernow Karl Ludwig 447 e n
 Ferrara Francesco 599
 Ferrari Angelo 599 e n, 600, 601
 Ferrari Claudio 335
 Ferrari Giuseppe 449
 Ferrari Monica 321, 322
 Ferrari Ottavio 40, 43, 345, 349, 350, 354
 Ferrari Pompeo 302n
 Ferrario Giulio 613 e n, 617
 Ferrario Pompeo 11
 Ferrario Vincenzo 416
 Ferravilla Edoardo 442, 452 e n, 457
 Ferretti Jacopo 231, 482
 Feruglio Arturo 475
 Finamore Gennaro 176
 Finazzi Rosa Bianca 321
 Fiorentino Giuliana 387, 388, 404
 Fiorillo Silvio 553 e n, 562
 Firenzuola Agnolo 43, 113, 182
 Fiumi Lionello 599
 Fo Dario 495
 Folea Gianfranco 34n, 60, 502n, 518 e n, 519, 521n,
 Folengo Teofilo 326, 507
 Fontana Carlo 451
 Fontana Ferdinando 12n, 20, 441-457
 Fontana Glicerio 115, 335
 Fontanelli Achille 419
 Foresti Fabio 604n
 Formichetti Gianfranco 537
 Forni Gerolamo 598
 Forteguerra Niccolò 113 e n
 Forzatè Claudio (Sgareggio Tandarelo) 511, 512
 Foscarini Jacopo Vincenzo 516
 Foscolo Ugo IV, 16
 Francesco di VannoZZo 517, 522
 Francioni Gianni 9n, 20
 Franciosini Lorenzo 335
 Franco Veronica 515n, 522
 Franscini Stefano 13, 104, 105 e n, 107, 109, 456n, 614 e n, 615
 Frasso Giuseppe 59, 92, 93, 164, 166, 187, 190n, 341, 616, 617, 620n,

- Freddi Giuseppe 590
 Frugoni Carlo Innocenzo 500
 Fucci Gianni 460n
 Fulco Giorgio 540n, 552n, 553n, 562
 Fumagalli Angelo 8, 65 e n
 Fumagalli Giuseppe 24n
 Gabba Emilio 601
 Gadda Carlo Emilio V, IX, 162n
 Gagliardi Giuseppe (Rovigiò Bon Magon) 511, 512
 Gagliardo Giovanni Battista 115, 335
 Galeani Napione Gian Francesco 502n, 568
 Galiani Ferdinando 49 e n, 50n, 55, 56, 60, 360, 504n, 539 e n, 544 e n, 545, 546, 547, 548 e n, 549 e n, 554, 560, 562, 563, 621, 628
 Galilei Galileo 135
 Gallesio Giorgio 115
 Galli de' Paratesi Nora 129n
 Gallo Federico 189
 Gamba Bartolomeo 46, 195n, 413, 499, 500n, 501 e n, 504 e n, 505 e n, 506, 507, 508, 513, 516 e n, 523
 Gambini Carlo 592
 Gara Eugenio 441n
 Garavaglia Gianpaolo 175n, 187
 Garioni Alessandro 413
 Gartner Theodor 470
 Gaspari Gianmarco I, 7n, 12n, 13n, 14n, 20, 21, 172
 Gatari Andrea 522
 Gatari Bartolomeo 522
 Gatari Galeazzo 522
 Gatti Bernardo 18n, 21
 Gavuzzi Giuseppe 161n
 Gelli Giovan Battista 113, 277
 Genoino Giulio 480
 Genre Arturo 391, 392, 404
 Genta Giuseppe 570
 Gerstenberg Annette 536
 Geymonat Francesca 303n, 320
 Ghelfi Anna Maria 344n, 354
 Gherardini Carlo 64 e n, 480
 Gherardini Giovanni I, III, 63-91, 94, 112, 131 e n, 135 e n, 180, 210, 216n, 300 e n, 305n, 309n, 320, 415 e n, 429, 605
 Ghezzi Chiara 312n, 320
 Ghislanzoni Antonio 443, 444, 451
 Giacomelli Gabriella 233n, 250
 Giacomini Amedeo 475
 Giacomino da Verona 182
 Giancarli Gigio Artemio 522
 Giannoni Roberto 461
 Giarelli Francesco 451
 Gibelli Antonio 584
 Gibellini Pietro 497, 535 e n, 536
 Gigli Girolamo 43, 113
 Gigli Marchetti Ada 209n, 250
 Gilardoni Virgilio 486
 Gioia Melchiorre 9, 325 e n, 329, 340
 Giordani Pietro 192, 193 e n, 194 e n, 196n, 199, 203, 207, 411, 412 e n, 414, 420, 421n, 428, 481, 483, 493, 567
 Giorgini Giovanni Battista VI, VIII, 485
 Giotti Virgilio 516, 518, 522
 Giovio Giambattista 419
 Gironi Robustiano 11, 415
 Giudeo Manoello (Immanuel Romano) 522
 Giulini della Porta Giorgio 8, 48, 414, 418
 Giustinian Leonardo 516, 517, 522
 Giustiniani Lorenzo 515, 631 e n
 Gnoli Domenico 479, 497
 Goethe Johann Wolfgang von 10
 Goldberg Adele E. 399, 404

- Goldoni Carlo 178n, 201, 218n, 499, 500, 501 e n, 506, 514, 516, 517, 518, 522,
 Gonzaga Ferrante 26
 Gortani Giovanni 475
 Gortani Luigi 472, 475
 Govi Gilberto 566
 Govoni Corrado 599
 Gozzi Gasparo 305n
 Gramsci Antonio 130
 Grandi Nicola 403
 Grassi Corrado 620n
 Grassi Roberta 312n, 320
 Grazzini Anton Francesco (Lasca) 113 e n
 Grégoire Henri (abbé Grégoire) VIII, 570
 Grimaldi Mirko 387, 405
 Gritti Francesco 499, 506, 507, 516, 517, 522
 Grossi Carlo 57n
 Grossi Tommaso V, 9 e n, 13, 19, 21, 169, 171, 172, 173 e n, 413n, 414, 415 e n, 423 e n, 424 e n, 425, 428, 445, 446, 451, 453, 477, 479, 493
 Grossmann Maria 370, 371
 Guadagnoli Antonio 114, 594, 595
 Guarnaschelli Gotti Marco 24n
 Guasti Federico 57n,
 Guérin Charles 599
 Guerini Federica 396n, 405, 406, 605n, 617
 Guerini Rocco Valentina 64n, 93
 Guerra Tonino 460n, 462
 Guerrini Olindo 24n, 442, 461 e n, 462
 Guicciardi Diego 419
 Gusmani Roberto 307n, 320
 Gysling Fritz 145n
 Hausmann Franz Josef 410n, 426
 Hayez Francesco 479
 Herburger Elena 383
 Hobhouse John Cam 16 e n , 17
 Hume David 591
 Iacobini Claudio 396, 405
 Iannàccaro Gabriele 330n, 340, 389, 390, 394, 395, 399n, 403, 405, 406
 Imbonati Carlo 449
 Imbs Paul 28n
 Infelise Mario 500n
 Ingegneri Angelo Maria 505, 508, 510, 516
 Inzaghi Francesco 599
 Isella Dante 93, 97, 110, 165, 346, 352, 354, 381n, 383, 384, 393, 405, 409n, 412, 412n, 414, 417 e n, 601
 Jaberg Karl 113, 383, 396n, 405
 Janni Ettore 441n
 Ježek Elisabetta 396, 407
 Johnson Samuel 194, 335
 Joppi Vincenzo 471
 Jorio Angelo 159n
 Jud Jakob 383
 Kant Immanuel 12, 591
 Kossovitz Ernesto IX
 La Chappelle Vincent 28
 La Fontaine Jean de 571
 Labia Angelo Maria 506, 516
 Lamberti Antonio 506, 516, 517, 518, 522,
 Lamberti Luigi 421, 422
 Lambruschini Raffaello 303n
 Lancetti Vincenzo 415 e n
 Landi Patrizia 12n, 21
 Landoni Luigi 594
 Lapschy Anna Laura 60
 Larghi Pietro Cesare 202, 413
 Lastrì Marco 114

- Latini Brunetto 43
 Lazzarini Andrea 552, 563
 Lazzarini Vittorio 514, 518
 Legrand d'Aussy Pierre Jean-Baptiste 30 e n
 Lenzo Durello 512
 Leonardi Francesco 28n, 30, 31 e n
 Leopardi Giacomo 432 e n, 440, 479, 491, 495
 Lepschy Giulio 50n, 60, 346, 354, 384
 Levi Primo 456
 Liopardi Zuan Paolo 522
 Lippi Emilio 510n
 Lippi Lorenzo 43, 113, 184, 295
 Litta Visconti Arese Alberto 418
 Locke John 591
 Loi Franco 437
 Lomazzo Gian Paolo 414 e n, 449, 561
 Longhi Giuseppe 479
 Longoni Emilio 444
 Loporcaro Michele 233n, 250, 354, 378n, 384
 Lorck J. Etienne 384
 Lorenzetti Luca 531n, 536
 Lorenzoni Giovanni 474
 Lotti Lotto 499
 Lovarini Emilio 509n, 521n
 Luosi Giuseppe 420
 Lurà Franco 147n, 165, 302n
 Luraschi Giovanni Felice 25 e n, 27 e n, 28 e n, 29, 31n
 Lurati Ottavio 145n, 151n, 394, 406
 Luti Emilia 133
 Machiavelli Niccolò 113 e n
 Maddalena Francesco 416
 Maderno Girolamo 378
 Magagnò nome d'arte di Giovanni Battista Maganza vd.
 Magalotti Lorenzo 113 e n, 134n
 Maganza Giovanni Battista (Magagnò) 511, 522
 Maggesi Pietro 57n, 415
 Maggi Carlo Maria V, 69, 201, 275, 279, 374, 378, 379, 380, 381, 382, 390, 413, 417, 436 e n, 445, 450, 451, 456, 457
 Maggi Giovan Battista 591
 Maggi Giovanni Antonio 93
 Magginetti Caterina 145n, 151n
 Maggiore Marco 190n
 Malamani Vittorio 513 e n
 Malaspina Giovanni 590
 Malato Enrico 540 e n, 544n, 549n, 551n, 553n, 554n, 561, 562, 563
 Maldacea Nicola 556
 Maldini Chiarito Daniela 320
 Malzi d'Eril Francesco 419
 Mambretti Emanuele 406
 Mancini Marco 535n, 536
 Mancini Massimiliano 457n, 479, 497
 Manfredi Rodolfo 145n,
 Mangiagalli Ambrogio 597
 Manni Domenico Maria 44n, 113, 287, 291
 Manuzzi Giuseppe 175, 181, 231
 Manzoni Alessandro I, II, IV, V, VII, VIII, IX, 10, 13, 54, 98, 125, 126, 129, 130, 133, 136 e n, 169, 170, 171, 173n, 175, 178n, 185, 193 e n, 207, 248, 256n, 304n, 416, 422n, 423, 429, 448, 449, 477, 478, 479, 484, 485, 487, 488, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 614,
 Manzoni Matilde VI
 Maquet Albert 19n, 21
 Maraschio Nicoletta 317, 321, 603
 Marazzini Claudio 60, 129n, 143n, 165, 181, 187, 216n, 250, 299n, 307n, 320, 345, 354, 569, 585
 Marcato Carla 233n, 250, 316, 321, 406, 561

- Marcato Gianna 407
 Marchi Renato 262, 385
 Marellò Carla 216n, 250, 316, 403
 Marescalchi Ferdinando 419
 Maria Adelaide Clotilde di Francia 53
 Mariani Francesco 113 e n, 116
 Marin Biagio 516, 518, 521, 522
 Marinoni Federica 461n
 Marliani Luigi 414
 Marmo Vittorio 147n, 148n, 165
 Marré Gaetano 568, 585
 Martani Daniela 527
 Martelli Niccolò 113
 Martignoni Clelia 460n
 Martineau Henri 17n, 21
 Martinelli Donatella 175, 180n
 Martinelli Maurizio 147n, 148n, 165
 Martinoni Renato 109, 384, 440
 Marziale Marco Valerio 481
 Masini Andrea 53n, 54n, 58, 60, 161n,
 166, 190n, 191n, 336n, 341, 604n,
 607 e n, 608 e n, 614n, 617, 620n,
 621n, 629n,
 Masini Francesca 396, 406
 Massariello Merzagora Giovanna 111n,
 143n, 161n, 166
 Massi Osvaldo 25n
 Mattei Loreto 480, 534
 Mattesini Enzo 534n, 536
 Mattioli Pietro Andrea 113 e n
 Mauri Paolo 477, 497
 Mazzarella Faraò Francesco 49 e n,
 504n, 539n,
 Mazzini Giuseppe 566, 572, 582,
 Mazzolà Gian Giacomo 506, 507, 516
 Melchiori Giovan Battista 27 e n, 128,
 246, 332n, 335, 389, 406
 Meli Giovanni 480
 Mellerio Giacomo 418
 Melzi Gaetano 38n, 60, 417,
 Ménage Gilles 40, 343, 344n, 345, 349, 350,
 354
 Mendia Lia 147n, 148n, 165
 Meneghello d'i Meneghieggi da Figaruolo
 512
 Meneghello Luigi 522
 Meneghetti Egidio 516, 518, 522
 Mengaldo Pier Vincenzo 459n, 460 e n, 462
 Menon nome d'arte di Agostino Rava vd.
 Meriati Giambattista (Remito Tati) 506
 Merlini Barbaresi Lavinia 366, 367 e n, 370,
 Merlo Clemente 559
 Meschieri Eusebio 175 e n
 Meyer-Lübke Wilhelm 157n, 233n, 249
 Mezzabarba Antonio Isidoro 509
 Mezzofanti Giuseppe 196 e n
 Michelstaedter Alberto 474
 Miglietta Annarita 303n, 321, 403
 Migliorini Bruno 129n, 357, 358n, 369, 371,
 442 e n, 496, 567, 585
 Milani Celestina 321
 Milani Felice 417n, 454n, 589 e n, 592n,
 593n, 599n, 601
 Milani Giuseppe 414n,
 Milde Vincenz 300 e n
 Milosz Czesław 431 e n, 432, 440
 Minucci Paolo 39, 43, 74
 Miola Emanuele 389n, 393n, 395 e n, 399,
 404
 Mioni Alberto 248
 Mirabeau Honoré Gabriel Riqueti de 16
 Mitterpacher Ludwig 115
 Mocenigo Alvise 500n
 Mocenigo Giacomo 510
 Moiola Angelo 209n, 250

- Molière (Jean-Baptiste Poquelin) 487, 571
 Molinelli Piera 357n
 Molino Antonio (il Burchiella) 522
 Momigliano Attilio 456
 Mondini Francesco 507
 Moniglia Giovanni Andrea 113
 Monosini Angelo 39, 42, 113
 Montalbani Ovidio 40
 Montale Eugenio 455, 456n
 Monte Issicratea 512
 Montecchi Giorgio 248
 Monti Alessandro 590
 Monti Monica 174 e n, 175 e n, 188
 Monti Pietro 143, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148n, 149 e n, 150 e n, 151n, 153 e n, 156n, 158, 159n, 166, 345, 360, 382
 Monti Vincenzo I, III, 15-17, 113n, 114, 135, 410, 412 e n, 416, 420, 422, 423, 428, 429
 Montuori Francesco 562
 Morabito Leo 566, 572, 576, 578, 585
 Moraglia Giacomo 479
 Morandi Luigi 484, 485, 497
 Morando Umberto 98 e n, 100, 109, 143n, 166
 Morato nome d'arte di Giacomo Morello vd.
 Moratto Stefano 475
 Moravia Alberto 525, 256 e n, 537
 Moréas Jean 599
 Morello Giacomo (Morato) 511, 512
 Moretti Antonella 63n, 93
 Morgana Silvia I, V, 65n, 66n, 90n, 93, 133 e n, 143n, 166, 186, 189n, 190 e n, 191n, 210n, 300n, 301n, 307n, 317, 321, 373, 374, 384, 390, 406, 409, 620n, 628
 Morlupino Niccolò 472
 Moroni Ferdinando 115
 Morresi Timoteo 445n
 Moscati Pietro 419
 Mosco 506n
 Moseley Christopher 560n, 563
 Motolese Matteo 304n, 321
 Müller Peter O. 370
 Muoni Damiano 174
 Mura Porcu Anna 216n, 250
 Muratori Ludovico Antonio 35 e n, 40, 43, 60, 178n, 350, 354, 417, 503
 Muscetta Carlo 477, 490, 497
 Mussafia Alfredo 514, 521n
 Muzzi Luigi III, 135, 237
 Mylius Enrico 10
 Naldini Nico 474n
 Nalin Camillo 516
 Nannini Francesco 52, 55, 60
 Napoleone 13, 16, 19, 409, 418, 419, 422, 571, 581
 Napoli Signorelli Pietro 630 e n
 Nardini Bartolomeo 501
 Nardini Leonardo 11, 13, 112, 189n, 194, 195 e n, 196, 197, 209
 Negri Antonello 187
 Negri Paola 590
 Nelli Iacopo 113
 Nencioni Giovanni 123n
 Neri Antonio 114
 Neri Ferdinando 471
 Neroni Cancelli Giuseppe 478
 Nesci Maria Teresa 312n, 317
 Nesi Annalisa 307n, 317, 321
 Niccolini Giambattista II
 Nicolae Alexandru 385
 Nicoli Franco 233n, 250
 Nicula Irina 385
 Nievo Ippolito 518
 Nizzola Giovanni 302n
 Noordegraf Jan 345, 354

- Nordio Agostini Tiziana 510
 Novarese Daniela 429
 Novelli Mauro 441n, 449n, 457n
 Noventa Giacomo 516, 518, 522
 Nuzzo Elena 312n, 316
 Odescalchi Antonio 595n
 Oggioni Gino 457 e n
 Ohnheiser Ingeborg 370
 Olina Giovanni Pietro 114
 Olivieri Giuseppe 573, 574, 582, 583
 Olivieri Ottavio 344n, 354
 Olsen Susan 370
 Omero 16, 17, 185, 507
 Onesti Cristina 388, 404
 Ongaro Antonio 510
 Ongaroni Francesco 591
 Orioles Vincenzo 307n, 320, 321
 Orsini Ignazio 114
 Orwell George 571
 Ostermann Valentino 472
 Ottoboni Antonio 516, 522
 Ottolina Carl'Andrea 414
 Ottolini Vincenzo 451
 Paccagnella Ivano 60, 246n, 332n, 336n,
 341, 502n, 509n, 511n
 Pacini Marco 114
 Padoan Giorgio 508, 510n
 Padovano Aldo 587
 Pagan Severino 233n, 250, 454 e n
 Paganini Angelo 66, 575, 583
 Pallavicini Giuseppe 418
 Palmieri Eugenio Ferdinando 516, 522
 Panã Dindelegan Gabriela 385
 Pananti Filippo 114, 140, 173 e n, 188
 Panizza Giorgio 427
 Panzini Alfredo 184n, 188
 Paoletti Ferdinando 115
 Paoli Sebastiano 39, 287
 Parabosco Girolamo 510
 Paradisi Giovanni 419, 421, 422
 Parenti Marco Antonio III, 135
 Parini Giuseppe 113, 114, 193, 410, 414,
 416, 417, 445, 450, 502, 540
 Parodi Stefano 573
 Parravicini Luigi Alessandro 302n
 Paruta Alvise 516, 522
 Pascarella Cesare 482, 495, 599
 Pascutto Romano 522
 Pasini Giuseppe 180
 Pasolini Pier Paolo 469, 471, 473-476
 Pasqualino Michele 53, 61, 336, 360, 621 e n
 Pasta Renato 10n, 21, 43
 Pastò Ludovico 499, 506, 507, 516, 522
 Patriarchi Gasparo 33, 35, 36, 37, 40-43, 44
 e n, 45, 47, 50n, 51, 55, 56 e n, 57, 61,
 170, 335, 502, 503
 Patrucco Elisa 387, 406
 Pavone Claudio 604n, 617
 Pecchio Giuseppe 15 e n, 21, 416
 Pedevilla Luigi Michele 573
 Pedretti Nino 460n, 462
 Peitl Joseph 300, 302, 304n
 Pellegrini Giovan Battista 364, 371, 521n,
 629n
 Pellico Luigi 416
 Pellico Silvio 16, 416
 Pellis Ugo 470, 475
 Pellizzari Bartolomeo 38, 55
 Pellizzone Carl'Antonio 414
 Pellizzoni Carlo Alfonso 423
 Penzig Otto 123n, 155n
 Pepe Luigi 422n
 Perale Gianfranco 516
 Percoto Caterina 471, 475

- Périer-Lagrange Pauline 17n
 Pertusati Francesco 413, 414, 445
 Pertusati Francesco Junior 595n
 Pescetto Antonio 567
 Pescia Lorenza 378n, 384
 Petito Antonio 541, 556
 Petracco Siccardi Giulia 585
 Petrarca Francesco 506, 517, 555, 574, 579
 Petrini Dario 96
 Petrocchi Policarpo 126 e n, 530
 Pezzana Angelo III, 135
 Pezzi Francesco 11
 Pfister Max 165, 167, 343, 352n, 354
 Padeni Federico 445n
 Piaggio Martin 480, 571, 573, 582, 584
 Piantoni Monica 312n, 320
 Piastra William 585
 Piazza Antonio 12n
 Piazzi Filippo 441n
 Picchiorri Emiliano 307n, 321
 Piccinino Nicolò 487
 Piccitto Giorgio 158
 Picozzi Antonio 457
 Pietrasanta Maria 457
 Pietro da Bascapè 450
 Pignotti Lorenzo 571
 Pilot Antonio 513 e n
 Pilotelle Georges (Pilotell) 442
 Pinana Isidoro 151n
 Pino Modesto 505
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti),
 papa 492, 495
 Piola Gabrio 246n
 Piotti Mario I, 246n, 247n, 250, 307n, 321,
 332n, 340, 341, 405, 409, 604n, 618
 Pipino Maurizio 52, 53, 55, 56, 61
 Pippieri Lodovico 507
 Piranesi Giambattista 527
 Pireto Garbugio 512
 Pirona Giulio Andrea 161n
 Pirotta Giovanni 8, 410, 414, 447, 456
 Pisani Leonardo 517
 Pisano Rossano 441n
 Pittarini Domenico 516, 522
 Pitteri Francesco 39, 44n
 Piva Gino 522
 Plana Jean-Antoine 17
 Poggi Salani Teresa 111, 111n, 124n, 133,
 133n, 336n, 603n
 Polenghi Simonetta 300, 300n, 301, 304n,
 Poletto Cecilia 375
 Polidori John 16, 180n
 Polimeni Giuseppe 189, 190n, 304n, 312n,
 338
 Politi Adriano 113
 Poliziano Agnolo 182,
 Polo Marco 519
 Poma Luigi 125n,
 Ponza Michele 128, 175, 196n, 199n, 613n
 Porcelli Giuseppe Maria 504n, 539, 540,
 541, 548, 549, 556, 621n
 Porena Claudio 535n,
 Porrata Giacomo 614, 614n
 Porro Lambertenghi Luigi 416, 418, 419
 Porta Carlo II, VI, 8, 9, 13, 19, 64n, 97,
 97n, 201, 203, 265, 381, 390, 393, 412n,
 414, 414n, 415, 415n, 416, 418, 423,
 436, 437, 444n, 445, 449, 451, 453, 454
 (titolo), 454n (titolo saggio), 455, 455n,
 456, 456n (titolo saggi), 461, 462, 474,
 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484,
 485, 492, 493, 494, 495, 518, 589, 593,
 594, 595, 596n,
 Portner Paul H. 383
 Pozzobon Giovanni 506, 522

- Pozzuolo Antonio M. 567
 Prada Massimo 246n, 303n
 Praga Emilio 441, 441n
 Prandi Michele 396n,
 Presotto Danilo 570
 Prina Giuseppe 13, 418, 420, 423, 423n,
 424, 425, 482
 Priuli Niccolò 506
 Prokosch Frederic 19, 19n,
 Puccini Giacomo 442
 Puppo Mario 34, 34n, 35, 36, 503n
 Pusterla Fabio 595n,
 Quadri Bruno 161n
 Quadrio Francesco Saverio 417
 Quaini Massimo 570
 Quatorze Charles Vilain 529
 Querini Giovanni 510, 510n, 516
 Quirini Pietro 522
 Ragona Antonio (Regonò Tuogno) 511,
 512
 Rainer Franz 367
 Rajberti Giovanni 446, 451, 454n, 456
 Rajna Pio 448
 Ranza Giovanni Antonio 568
 Raponi Nicola 604n
 Rava Agostino (Menon) 504, 511, 512
 Ravasco Alfredo 18
 Ravizza Alessandrina 443
 Razzi Girolamo 113
 Re Filippo 115
 Redi Francesco 43, 113, 115, 115n, 116,
 286, 306n,
 Regonò Tuogno nome d'arte di Anto-
 nio Ragona, vd.
 Reina Francesco 416
 Remito Tati nome d'arte di Giambatti-
 sta Meriati vd.
 Renzi Lorenzo 380n, 570
 Repossi Cesare 589n, 590n, 595n,
 Ressi Adeodato 8
 Ricci Angelo Maria 43
 Ricci Corrado 442
 Ricci Manuela 459n, 460n, 464n,
 Rigutini Francesco 25, 31, 219
 Rillosi Attilio 599
 Riva Giuseppe 25n
 Robolini Giuseppe 591
 Rocca Gino 522
 Rocchi Giuliana 460n
 Rodella Massimo 64n
 Rognoni Andrea 233n
 Rohlf's Gerhard 157n, 161n, 233n, 309n,
 374n, 396n 631n
 Romagnosi Giandomenico 9, 591
 Romani Giovanni III, 135,
 Ronco Antonino 586
 Roquefort Jean Baptiste Bonaventure de
 30n
 Rosa Gabriele 381
 Rosa Giovanna 10n
 Rosini Giovanni 113n,
 Rossari Luigi II, V, VI, VII, IX, 136n, 302n
 Rossetti Bartolomeo 536
 Rossi Erminia 591
 Rossi Giuseppe 104, 105, 106
 Rossi Luigi 421, 455
 Rossi Vittorio 470, 505, 505n, 521n,
 Rossini Gioacchino 231
 Rostand Edmond 599
 Rotondo Arianna 536
 Rovani Giuseppe 10
 Rovigiò Bon Magon nome d'arte di Giusep-
 pe Gagliardi vd.
 Rozzo Ugo 189

- Rucello Annibale 556
 Ruffino Giovanni 164
 Ruga Giambattista 419
 Russo Ferdinando 556
 Ruzante (Angelo Beolco) 504, 509, 509n, 514, 516, 522
 Sabatini Francesco 544n, 563
 Sabellico Marco Antonio 362
 Saccenti Giovanni Santi 113
 Sacchetti Franco 113n, 288, 487
 Sacchi Annibale 453
 Sacchi Defendente 591, 591n, 592, 592n, 593, 594, 597
 Salinari Carlo 416n, 429
 Salminen Tapinen 557n, 563
 Salvadori Riccardo 455
 Salvini Anton Maria 39n, 43, 113, 173, 173n, 288
 Salvioni Carlo IX, 124n, 126, 126n, 143n, 146n, 147n, 157n, 159, 159n, 160n, 161n, 166, 190, 190n, 344n, 345, 353, 354, 374, 377, 378, 379, 383, 384, 391, 407, 448, 455, 455n, 456, 521n,
 Samain Albert 599
 Sanga Glauco IX, 158n, 166, 190n, 229n, 253, 255n, 262, 384, 390, 391, 392n, 407,
 Sannazaro Jacopo 509n)
 Santamaria Domenico 374, 382, 381
 Santi Flavio 469
 Sarfatti Attilio 516, 517, 522,
 Sargenti Aurelio 9n, 21, 415n, 428
 Sarnelli Pompeo 553, 554, 554n, 555, 555n, 556, 560, 562, 563
 Sartorelli Giovanni Battista 115
 Sarzana Pietro 454n
 Savérien Alexandre Julien 43, 61
 Savi Paolo 115
 Savoia Leonardo M. 233n, 251
 Sborozzò nome d'arte di Camillo Camilli vd.
 Scalise Sergio 365, 371
 Scappi Bartolomeo 25, 25n, 28, 28n, 30, 31, 114
 Scarpetta Eduardo 541, 556
 Scarpetta Vincenzo 556
 Scherillo Michele 448
 Scheuermeier Paul 154
 Schizzerotto Giancarlo 328n, 341
 Schlegel August Wilhelm von 369, 415n, 429
 Schrevelius Cornelius 335
 Schuchardt Hugo 352, 355
 Schweickard Wolfgang 165, 345n, 354, 355, 359, 360n, 363, 369, 371, 605n, 618
 Scott Walter 488
 Scroffa Camillo 511, 522
 Secchi Claudio Cesare 477, 497
 Segneri Paolo 134n, 163n
 Selvatico Riccardo 516, 522
 Seneca Lucio Anneo 141
 Serbelloni Giovanni 418, 419
 Serianni Luca 129n, 228n, 250, 251, 321, 358, 371, 535n, 537, 567, 586, 604n, 615n, 618, 620n, 629
 Serio Luigi 548, 548n, 549, 549n, 560, 560n, 563, 631, 631n
 Serra Renato 599
 Serra Vincenzo 576
 Sessa Mirella 181n, 188, 216n, 251,
 Sganzi Silvio 97, 148, 157, 160
 Sgareggio Tandarello nome d'arte di Claudio Forzatè vd.
 Sgorlon Carlo 469, 475
 Sgroi Salvatore Claudio 301n, 323
 Sgruttendio Felippo 540, 540n, 542n, 563
 Shakespeare William 17, 487

- Shelley Mary 16
 Shelley Percy Bisshe 16
 Signorini Telemaco 456n
 Silva Giulio 451
 Simone Raffaele 164, 617, 620n, 630n,
 Simonetta Stefano 413
 Sini Girolamo 473
 Sioli Legnani Emilio 64n, 93
 Stillo Giancola 499
 Soave Francesco 301, 301n, 304, 306,
 309, 323, 502
 Sobrero Alberto A. 387, 403, 407, 620n
 Solimano Sandra 572, 578, 586
 Sommariva Giambattista 419
 Sommariva Giorgio 516, 522
 Sorbiatti Giuseppe 25n, 29, 29n, 31n
 Sordi Italo 156n, 166, 253
 Soresi Pier Domenico 502
 Spada Francesco 485
 Spazzali Paola 410n
 Spiess Federico 144, 145n, 156n, 167,
 396, 396n, 400, 407
 Spigolon Busenaro 512,
 Spitzer Leo 355, 571
 Staël-Holstein Anne-Louise-Germaine
 Necker, detta Madame de 16
 Stalder Franz Joseph 107
 Stampa Stefano 136n,
 Stella Angelo I, 21, 120n, 124n, 125n,
 132, 132n, 143n, 160n, 167, 174,
 174n, 178n, 179n, 181n, 183, 183n,
 188, 190n, 193, 193n, 195n, 232,
 256n, 262, 383, 385, 459, 589, 589n,
 590n, 592n, 595n, 601, 602, 616,
 629n,
 Stella Eusebio 475, 475n
 Stendhal (Marie-Henri Beyle) 7, 7n, 11, 11n,
 13, 15, 16, 17, 17n, 18, 19, 21, 448, 478,
 518,
 Stigliola Nicola 499
 Stolberg d'Albany Luigia 18
 Strassoldo Giuseppe 473
 Streicher Johannes 442n
 Strik Lievers Francesca 396, 407,
 Stubio dal Zugiario 512
 Stussi Alfredo 178n, 460n, 521n,
 Tagliavini Carlo 99n, 110, 365, 370,
 Taiacalze Domenico 522
 Tamburini Pietro 590
 Tanara Vincenzo 25, 25n
 Tanzi Carlo Antonio 374, 378, 380, 381,
 384, 413, 436, 437, 440, 445, 456, 502,
 Targioni Tozzetti Giovanni 113, 115, 117,
 335
 Tasso Torquato 40, 185, 187, 499, 505, 507,
 Tassoni Giovanni 290, 570n, 586
 Taverna Giuseppe 14, 63, 63n, 417
 Tellenbach Fritz 494, 497
 Telmon Tullio 559n, 563, 619, 620n,
 Tenca Carlo 124, 124n, 125n, 132, 132n,
 193, 193n, 195n, 196, 197n, 202, 202n,
 336n, 338
 Teocrito 506
 Teodonio Marcello 530, 530n, 536, 537
 Teozzi Pirro (Pietro Zorzi) 506
 Teramo Sonia 442n
 Teranza Gaetano 326
 Terzi Filippo 510, 522
 Tessa Delio 381n, 385, 437, 454, 454n, 457,
 Testa Antonio 422
 Testi Luigi 419
 Testoni Alfredo 443
 Thiene Marco 511
 Thornton Anna M. 371

- Timpanaro Sebastiano 412n, 429
 Tiraboschi Antonio 27 e n, 145n, 146, 167
 Tiraboschi Girolamo 417
 Tireto Nise da le Colombare 512
 Tizzani Vincenzo 485
 Tomada Walter 469n, 474n
 Tomasin Lorenzo 42n, 61, 165, 248, 320, 353, 502n, 504n, 505n, 508, 508n
 Tomasoni Piera 147n, 164, 190n, 604n, 616, 620n, 621n, 629n
 Tomiolo Eugenio 522
 Tommaseo Niccolò VII, 20, 115, 153, 179, 181, 219, 221, 222, 223, 235, 244, 244n, 245, 251, 304n, 305n
 Tonani Elisa 178, 188
 Torcellan Gianfranco 65n, 94
 Torelli Ruggero 209n, 248, 251, 533, 533n, 534
 Torre Luca 504n
 Torti Giovanni 415
 Tortorelli Gianfranco 209n, 248, 251
 Tosco Mauro 399n, 407
 Toso Fiorenzo 567, 571, 586
 Trabalza Ciro 307n, 319, 321
 Traugott Elizabeth Closs 400, 400n, 407
 Travaglini Roberta 442n
 Trechi Sigismondo 418
 Trifone Pietro 250, 306n, 323, 525, 529n, 535n, 537, 555n, 628,
 Trilussa (Carlo Alberto Camillo Mariano Salustri) 482
 Trinchera Francesco 180
 Trinci Cosimo 114, 115, 276
 Trivulzio Alessandro 420
 Trivulzio Giacomo 418
 Trompeo Pietro Paolo 490, 498
 Tuogno Bisega 512
 Tuogno Figaro da Crespaoro nome d'arte di Alvisè Valmarana vd.
 Turati Filippo 443, 443n, 447
 Uberti Giulio 451
 Ubicini Andrea 189n,
 Ugolini Filippo 305n, 323
 Uguccione da Lodi 456
 Ursini Flavia 387, 407
 Vaccari Luigi 419
 Vai Massimo 307n, 373, 385
 Valmarana Alvisè (Tuogno Figaro da Crespaoro) 511, 512
 Valsecchi Massimo 188
 Valsecchi Pontiggia Laura 145
 Vanelli Laura 233n, 248, 251, 375, 380n, 385
 Vannoccio Biringuccio 113, 113n
 Varchi Benedetto 43, 113, 335
 Varese Fabio 256n, 262, 378, 379n, 385, 414, 446, 456, 561
 Varotari Dario 516, 522
 Vasari Giorgio 113
 Vecchio Achille 598
 Vecchio Paola 378n, 384
 Veneri Antonio 419
 Venier Domenico 510, 510n,
 Venier Maffio 505, 508, 510, 510n, 513n, 515, 515n, 516, 517, 518, 522
 Ventura Giovanni 452, 454, 456,
 Venturi Giovan Battista 422
 Venturi Giuseppe 335
 Verga Giovanni 480
 Verri Carlo 8, 417, 418
 Verri Pietro 7, 8, 9, 10, 10n, 21, 417
 Vianello Carlo Antonio 417n, 429
 Vianello Francesco 510
 Vianello Nereo 501, 501n

- Vianello Valerio 511n
 Vico Giambattista 480
 Vieri Francesco 114
 Vighi Roberto 345, 355, 496
 Vighini Giuliano 209n, 249
 Viglongo Andrea 406
 Vigolo Giorgio 490, 498
 Villa Edoardo 568, 576, 577, 586, 587
 Villa Giuseppe V, VI, 159, 177, 177n,
 267, 274, 597
 Villa Josè Moreno 432, 432n, 440
 Villa Luigi 419
 Vincenti Giacomo 505n
 Vinciguerra Antonio 509n, 522
 Virgilio Marone Publio 178, 185, 293,
 485, 499, 516, 522
 Visconti Aimi Francesco 419
 Visconti Ermes 15, 416
 Visconti Venosta Giovanni 135, 136n
 Vitale Maurizio 19n, 21, 174, 178n,
 416n, 422n, 429, 430,
 Vitali Gabrio 167
 Vittorelli Jacopo 592, 594
 Vittori Fiorenza 195n, 209n, 251, 350n,
 355, 369, 371
 Viviani Raffaele 556
 Volney 487
 Volpe Felice 587
 Volta Alessandro 416
 Voltaire (Arouet François-Marie) 7, 7n,
 20, 345, 354, 487, 568
 Wiese Berthold 514
 Zalli Casimiro 159n, 335
 Zamboni Alberto 345n, 355
 Zampieri Adriana 508n
 Zanazzo Giggi 482, 494, 498, 531,
 531n, 532, 537
 Zanelli Agostino 338
 Zanetti Dante 601
 Zannoni Giovanni Battista VI, 114, 138,
 172, 175, 203
 Zanolotti Giovanni 87n, 117
 Zanoja Giuseppe 414, 456
 Zanutto Sandro 516, 522
 Zanuttini Raffaella 383
 Zanzotto Andrea 522
 Zarabotani Camillo 512
 Zeli Rosanna 148n, 167
 Zen Caterino 512, 521
 Zeno Antonio 521
 Zeno Apostolo 306n, 502, 502n, 504
 Zini Irene 307n, 323
 Zolli Paolo 192n, 321, 604n, 618, 620n
 Zorutti Pietro 201, 471, 473, 474, 476
 Zorzi Marcantonio 506, 516
 Zorzùt Dolfo 475
 Zuccatto Briga 512

